

VITA E MEMORIE
DI
GIUSEPPE GARIBALDI
SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E PUBBLICATE

DA

ALESSANDRO DUMAS

CON INTRODUZIONE DI

GIORGIO ZAN


Prima Traduzione Italiana

DI

A. N


LIVORNO

L'Editori SANTI SERAGLINI e Compagni

1860

Ital 505.406

EX-100000 11 1914

HARVARD COLLEGE LIBRARY

H. NELSON GAY

RISORGIMENTO COLLECTION

COOLIDGE FUND:

1931

OLIVIERO TOSCANI AD LTTIO:

OLIVIERO TOSCANI AD LTTIO:

TIP. A. B. ZECCHINI

GARIBALDI E VITTORIO HUGO.



Un meeting , organizzato a Jersey dagli amici della Sicilia , era stato fissato pel mercoledì 13 Giugno 1860. Lo scopo principale di cotesta riunione era una dimostrazione solenne in onore di Garibaldi , e della indipendenza della Sicilia ; ma gli abitanti dell' isola si erano risolti d' associare alla manifestazione il sig. Vittorio Hugo , il quale , siccome è noto , dopo avere abitato in Jersey nei primi anni del suo esilio , si era veduto costretto , dalle autorità locali , a cercare un rifugio in Guernesey.

Cotesto rigore, cui nessun fatto dal lato del sig. Vittorio Hugo giustificava, pesava come un rimorso sulla coscienza dei *Jerseymen* (1), i quali non aspettavano che un'occasione propizia per offrire all'illustre proscritto una legittima riparazione.

Il meeting del 13 giugno porgeva cotesta occasione, e un indirizzo coperto da quattrocento ventisette firme invitava l'oratore francese a venire in Jersey per farvi udire la sua maschia ed accentuata parola.

Un caso impensato essendo stato cagione che quell'invito non giungesse in tempo al sig. Vittorio Hugo, il meeting fu protratto al dì d'appresso; e grandissimi cartelli affissi avvisarono il pubblico del motivo di quel ritardo.

La mattina del 14, il sig. Vittorio Hugo, accompagnato dai suoi due figliuoli, sbarcava a Jersey in mezzo ad una folla d'amici venuti ad incontrarlo. La sera, molto tempo prima dell'ora indicata, le porte della sala del meeting erano assediate da una moltitudine impaziente.

Alle ore otto il sig. Joshua Le Bailly, uno dei magistrati (*jurats*) della corte regia, e

(1) Abitanti di Jersey.

(L'Editore)

presidente del meeting, monta sul tavolato e presenta all'adunanza il sig. Vittorio Hugo, il quale viene accolto da immense acclamazioni.

Dopo ciò il presidente espone, in brevi detti, l'oggetto del meeting, che è una manifestazione a favore di Garibaldi, il più valoroso dei valorosi, e della causa Siciliana. Egli invita gli oratori, che debbono parlare, ad essere concisi onde lasciare il campo libero *al nobile poeta la cui voce eloquente è ormai sacrata alla difesa della libertà.* (*applausi*).

Allora vengono presentate e votate due proposizioni a favore della indipendenza dell'Italia e contro l'intervento straniero. Il meeting ne adotta parimente un'altra così concepita:

« Le copie delle risoluzioni ammesse da questa adunanza saranno trasmesse a Lord John Russel, segretario di Stato di Sua Maestà per gli affari esteri, al generale Garibaldi capo del governo provvisorio di Sicilia, ed ai comitati degli *Amici della Sicilia* a Londra, a Torino, a Genova. »

Allora, invitato dal presidente, il sig. Vittorio Hugo, si alza, e le grida di entusiasmo l'impediscono per qualche momen-

vi

to di incominciare il discorso, che trascriviamo qui appresso.

Quando il commovimento indescrivibile prodotto dal discorso è un po' calmato, il presidente annunzia una colletta a favore della Cassa della Sicilia, da farsi prima che l'adunanza si sciolga; si raccolgono le oblazioni e si trova una somma che oltrepassa i duemila franchi.

Il sig. Martin propone di votare dei ringraziamenti al sig. Vittorio Hugo.

Il sig. Ashton appoggia questa proposizione, la quale, messa ai voti dal presidente, viene accolta con entusiasmo; una salva triplicata di viva (*urrà*) saluta il celebre poeta.

Vittorio Ugo. — Permettetemi d'esprimervi ciò che io sento. Jersey è sempre presente al mio pensiero. Gli esiliati sono costretti a scegliersi una nuova patria; questa seconda patria io l'ho trovata in Jersey, in Jersey da me sempre amata. Credetemi quando io vi dico, che più che, mai, amo Jersey (*lunghe applausi*).

Il sig. Harney propone di votare dei ringraziamenti al presidente, sig. Joshua Le Bailly, il quale non ha dubitato di dare al meeting l'ajuto possente del suo concorso,

malgrado gli sforzi, più o meno onesti, che si sono fatti per distoglierne.

Un' altra salva triplicata di *urrà* risuona in onore del presidente.

Il sig. Le Bailly. Cotesti ringraziamenti non mi sono dovuti; sono io, al contrario, che debbo ringraziare per l' onore fattomi nel chiamarmi a presiedere questo grande ed importante meeting. Taluno forse mi ha biasimato d' avere accettato questo onore perchè essendo io uno dei magistrati della corte regia, non doveva acconsentire a presiedere un meeting al quale doveva intervenire attivamente una persona che era stata espulsa da quest' isola.

Ma qual motivo aveva io di non lo presiedere? Io non ho mai accettata la responsabilità di cotestà espulsione; non mi sono associato a quell'atto (*applausi prolungati*); e se fosse dipeso soltanto da me, i rifugiati francesi non sarebbero mai stati espulsi. La loro espulsione è una macchia per l' isola.

Era una idea sotto un certo aspetto mostruosa, quella di espellere Vittorio Hugo, quel Vittorio Hugo che vivrà molto tempo ancora, quando ognuno di noi sarà scomparso dal mondo.

Perchè Vittorio Hugo è stato espulso? Certo per cedere alle grette idee di certi individui

che lo volevano insultare. Egli non aveva scritto nulla contro la regina. Una lettera di lui pubblicata a Londra era stata ripubblicata a Jersey, e cotesto fatto fu la cagione della espulsione dei pubblicatori.

Perchè Vittorio Hugo protestò contro cotesta espulsione, siccome lo dovea un vero amatore di libertà, lo si volle espulso anch'egli. Egli fu espulso perchè aveva fatto una nobile azione, perchè egli era salito sulla breccia per difendere la libertà e il diritto, perchè egli aveva sottoscritto, con altri uomini onorevoli, una protesta contro la espulsione dei pubblicatori di una lettera che era comparsa nei giornali di Londra, senza che le autorità di quella capitale se ne dessero pensiero. Parvi fosse cotesto un motivo bastante a giustificare la cacciata d'un uomo simile? Oggi egli è ritornato fra noi, ed io farò il possibile per proteggerlo. Ma ha egli bisogno di protezione, se lo difendono gli omaggi e il rispetto della pubblica opinione? (*lunghe applausi.*)

L'assemblea si separa dopo un triplice *urrà* in onore di Garibaldi e della Sicilia.

DISCORSO DI VITTORIO HUGO.

SIGNORE E SIGNORI.

Obbedisco alla vostra chiamata. Dovunque s'innalza una ringhiera per la libertà e reclama il mio concorso, io vi corro, perchè tale è il mio istinto; dico la verità, perchè tale è il mio dovere. (*Ascoltate, ascoltate*).

La verità, eccola, uditela; oggimai non è più permesso a nessuno di rimanersi indifferente alle grandi cose, che si compiono; l'opera augusta della liberazione universale già incominciata richiede lo sforzo di tutti; nessun orecchio ha da chiudersi, nessun cuore deve tacere; là dove echeggia il grido di tutti i popoli, fa d'uopo abbia un eco nelle viscere di tutti gli uomini; chi non ha che un

soldo lo deve dare ai liberatori; chi non ha che un sasso lo dee gittare ai tiranni. (*Applausi.*)

Questi agiscano, quelli parlino, tutti operino! Sì, tutti alla manovra! Il vento soffia. — Sia giubilo a tutte le anime lo incoraggiamento pubblico dato agli eroi! S' infiammino le moltitudini d' entusiasmo al pari d' una fornace! Chi non combatte colla spada, combatta coll' idea! Nessuna intelligenza si rimanga neutrale, nessuno spirito ozioso! Possano quei che lottano sentirsi contemplati, amati, sostenuti! Deh! intorno a quell'uomo valoroso, che stassi là intrepido in Palermo, arda un fuoco su tutte le montagne della Sicilia, splenda un lume su tutte le sommità dell' Europa! (*Bravo!*)

Ho profferito questa parola: i tiranni! Ho forse esagerato? ho forse calunniato il governo napoletano. Cessiamo dalle parole; mostriamo i fatti.

State attenti. Narro storia vivente, potrei dire una storia che sanguina. (*Ascoltate!*)

Il reame di Napoli, - quello del quale trattiamo adesso — ha una sola istituzione, la polizia. Ogni distretto ha la sua « commissione di bastonatura. » Due sbirri, Ajossa e Maniscalco, regnano sotto il re. Ajossa bastona Napoli, Maniscalco bastona la Sicilia.

Ma il bastone non è che un mezzo turco ; cotesto governo ha inoltre il procedimento dell' inquisizione, la tortura. Sì, la tortura.

Ascoltate ! Lo sbirro Bruno attacca gli accusati con la testa fra le gambe finchè non confessano. L' altro sbirro Pontillo li fa sedere sopra una gratella, e accende fuoco sotto ; cotesto è il « seggiolone ardente. » L'altro sbirro Maniscalco, parente del capo, ha inventato uno stromento nel quale introducono il braccio, o la gamba del paziente ; poi girano una vite, e così va stritolato quel braccio o quella gamba ; cotesto ingegno ehiamasi « la macchina angelica. »

Un altro sospende un uomo a due anelli con le braccia a un muro , coi piedi al muro di faccia ; fatto ciò esso salta sull' uomo, e ne disloga le membra. Hannovi poi le manopole con che si schiacciano le dita della mano ; l' arganello serrateste , cerchio di ferro compresso da una vite che fa uscire , e quasi schizzare gli occhi.

Qualche volta riesce la fuga ; un uomo , un tale Casimirro Arsimano , è fuggito ; e sapete che cosa hanno fatto ? Hanno preso la moglie, i figli e le figlie del disgraziato e gli han posti sulla sedia ardente.

Il capo Zafferana confina in una spiaggia deserta ; i birri portano dei sacchi su quella

spiaggia ; in quei sacchi hannovi altrettanti uomini ; questi s'immergono nell' acqua e mantengonvisi finchè il sacco non si muove più , e allora si dice all'essere che evvi dentro : « Confessa ! »

Se nega . lo tuffano di nuovo. Giovanni Vienna, di Messina, spirò in questo modo. A Monreale , un vecchio e sua figlia davano sospetto di patriottismo; il vecchio è morto sotto i flagelli ; la figlia sua, che era incinta, spogliata nuda , è morta, anch'essa, sotto i flagelli. Signori, chi fa coteste cose è un giovane di venti anni. Egli chiamasi Francesco II. Ciò accade nel paese di Tiberio. (*Applausi.*)

Possibile ? Il fatto è autentico. La data ? 1860, l' anno in cui siamo. Aggiungete a tutto ciò il fatto di ieri ; Palermo schiacciata dagli obici , annegata nel sangue , trucidata — aggiungete questa tradizione spaventevole dell' estermínio delle città, che sembra la rabbia maniaca d' una famiglia , e che, nella storia, sbattezzerà schifosamente cotesta dinastia, cambiando Borbone in Bomba. (*urrà.*)

Sì, un giovane di venti anni commette tutte queste nequizie. Signori , io dico il vero, ma sento l'anima compresa di pietà profonda solo al pensare a cotesto misero regolo. Quali tenebre ! Infelice ! nell' età in

cui si ama, si crede, si spera, egli tormenta e uccide. Ecco l'opera del diritto divino in un' anima sfortunata. Il diritto divino subentra a tutte le generosità dell' adolescenza e del principio, mercè le decrepitezze, ed i terrori della fine; esso mette la tradizione sanguinaria come una catena sul principe e sul popolo; esso accumula sul novizio al trono gl' influssi di famiglia, terribili cose!

Togliete Agrippina a Nerone, separate Caterina dei Medici da Carlo IX, voi non avrete più probabilmente nè Nerone, nè Carlo IX.

Nell' istante medesimo in cui l' crede del diritto divino stende la mano per afferrare lo scettro, ecco, vede venirgli innanzi quei due vampiri, Ajossa e Maniscalco, che la storia conosce, che si chiamano altrove Narciso, e Pallade, o Villeroy e Bachelier; quegli spettri s' impadroniscono dello sciagurato fanciullo incoronato; la tortura gli afferma che essa è il governo; il bastone gli dichiara ch' esso è l'autorità; la polizia gli dice: « lo vengo dall'alto. » Gli mostrano d' onde egli esce; gli rammentano il suo bisavolo Ferdinando I, quegli che diceva « il mondo è retto da tre F. Feste, Forni e Forche; » l' avo suo Francesco I, l' uomo dalle insidie; suo padre Ferdinando II, l' uomo dalle *metragliate*.

Vorrà egli rinnegare i suoi padri? Gli provano che dev' essere feroce per pietà filiale, ed egli obbedisce; l'abbrutimento del potere, assoluto lo instupidisce; così si fanno i fanciulli mostruosi; così, oimè fatalmente, i giovani re continuano le vecchie tirannidi. (*Commuovimento prolungato*).

Bisognava liberare quel popolo; quasi dissi bisognava liberare quel re. Garibaldi ne ha assunto il carico. (*Bravo.*)

Garibaldi! Chi è Garibaldi? Garibaldi è un uomo, e nulla più. Ma un uomo in tutto il significato sublime della parola. Un uomo della libertà; un uomo della umanità. *Vir*, direbbe il suo compatriota Virgilio.

Ha egli un' armata? No. Una mano di volontari. Munizioni da guerra? Niente. Polvere? Pochi barili soltanto. Cannoni? Quelli del nemico. Ma dunque qual' è la sua forza? Che cosa lo fa vincere? Che ha egli con se? L' anima dei popoli. Ei va, ei corre; il suo cammino è una striscia di fiamma; il suo pugno d' uomini impietrisce i reggimenti; le sue armi sono deboli, ma sono incantate; le palle delle sue carabine, stanno a pari con quelle dei cannoni. Con lui stà la Rivoluzione; e di quando in quando, nel caos della battaglia, nel fumo, nel baleno, come se fosse un eroe d' Omero,

vedesi apparire dietro di lui la Dea. (*Acclamazioni.*)

Per quanto la resistenza appaja ostinata, pure tuttavia cotesta guerra fa meravigliare per la sua semplicità. È un uomo che assale un trono; il suo sciame gli vola d'intorno; le donne gli gettano dei fiori, gli uomini si battono cantando, l'armata regia fugge; tutta questa avventura è epica; è un fatto luminoso, formidabile, grazioso come un assalto d'api.

Ammirate quelle raggianti fermate. Oh! io ve lo predico, neppure una fallirà all'intento nelle immancabili scadenze dell'avvenire. Dopo Marsala, Palermò; dopo Palermo, Messina; dopo Messina, Napoli; dopo Napoli, Roma; dopo Roma, Venezia; dopo Venezia, tutto. (*Applausi entusiastici.*)

Signori, egli è Dio, che suscita il fremito di quella Sicilia al di sopra della quale vedesi oggi fiammeggiare il patriottismo, la fede, la libertà, l'onore, l'eroismo, e tale una rivoluzione da disgradare al suo confronto l'Etna!

Sì, ciò doveva accadere, solamente vuolsi ammirare che cotesto esempio sia dato dalla terra delle eruzioni. (*Bravo!*)

Oh! quando l'ora è venuta, che bella cosa è un popolo! Mirabile cosa quel ru-

more , quel sollevamento , quell'oblio degli interessi vili, degli abietti istinti dell'uomo, quelle mogli , che spingono i loro mariti , e combattono con essi , quelle madri che gridano ai loro figli : « Va ! » quell'allegrezza nel correre alle armi , quel giubilo di respirare e d'essere quel grido di tutti, quell'immenso splendore all'orizzonte ! Più non si pensa ad arricchire, all'oro, al ventre, ai piaceri , all'imbestialire dell'orgia ; provasi vergogna e orgoglio ad un tempo ; si va alto il capo ; il piglio altero dei volti provoca i tiranni , le barbarie se ne vanno , i dispotismi crollano , e rovinano ; le coscienze rifuggono dalla schiavitù ; i partecnoni scuotono le mezze lune , la Minerva austera si rizza nel sole , con la sua lancia in mano. Le fosse si aprono, gli estinti chiamansi da tomba a tomba. Risuscitate! Questa è più che vita, è un'apoteosi.

Oh ! egli è un divino battito di cuore , e gli antichi vinti eroici si consolano , e l'occhio dei filosofi proscritti si riempie di lagrime , quando chi era decaduto si sdegnava, quando chi era caduto si rialza, quando gli splendori eclissati ricompariscono graziosi e formidabili, quando Stambul torna ad esser Bisanzio , quando Setiniab torna

ad essere Atene, quando Roma torna ad esser Roma. (*Acclamazioni reiterate.*)

Tutti noi, chiunque siamo, acclamiamo battendo le mani all' Italia. Glorifichiamola cotesta terra dai sublimi parti. *Alma parens*. Sono coteste le nazioni nelle quali certi dommi astratti appariscono reali e visibili; vergini per l' onore, madri sono per il progresso.

Voi che mi ascoltate, ve la rappresentate voi cotesta splendida visione? L' Italia libera! libera! libera dal golfo di Taranto alle lagune di San Marco; poichè io te l' affermo nella tua tomba, o Manin, Venezia interverrà alla festa! Rispondete, ve la figurate voi questa visione, che sarà una realtà dimani? La è finita; tutto ciò che era menzogna, finzione, cenere e notte, si è dissipato. L' Italia esiste, l' Italia è l' Italia. Dov' era una espressione geografica, ora havvi una nazione; dov' era un cadavere, ora havvi un' anima; dove era uno spettro, ora è un arcángelo, l' immenso arcangelo dei popoli, la Libertà, ritta, colle ali spiegate.

L' Italia, la grande estinta, si è risvegliata miratela, essa sorge e sorride al genere umano. Essa dice alla Grecia: « Io sono tua figlia; » essa dice alla Francia. « Io sono tua madre. » Le stanno dintorno i suoi poeti,

i suoi oratori , i suoi artisti , i suoi filosofi , tutti quei consiglieri dell'umanità, tutti quei padri coscritti dell'intelligenza universale tutti quei membri del Senato dei secoli, ed alla sua destra ed alla sua sinistra quei due inarrivabili sommi uomini , che han nome Dante e Michelangiolo.

Oh ! poichè la politica ama coteste paròle, sarà quello il più maestoso dei fatti compiuti ! Qual trionfo ! quale esaltazione ! qual meraviglioso fenomeno è l' unità trascorrente come lampo cotesta magnifica varietà di città sorelle : Milano , Torino , Genova , Firenze , Bologna , Pisa , Siena , Verona , Parma , Palermo , Messina , Napoli , Venezia , Roma !

L' Italia sorge , l' Italia cammina « *patuit dea* ; » essa palesasi, essa comunica al progresso del mondo intiero la grande febbre giuliva propria del suo genio ; e l' Europa si elettrizzerà a quell' irradamento portentoso ; e non saravvi minore estasi nell' occhio dei popoli , minore riverberamento sublime sulle fronti , minore ammirazione , minore allegrezza , minore abbagliamento per quella nuova luce sulla terra , che per una nuova stella nel cielo. (*Bravo! bravo!*)

Signori , se vogliamo renderci ragione di ciò che si prepara , e intanto anche di ciò che si fa, non dimentichiamo , che Garibal-

di, l'uomo d' oggi, l'uomo di dimani, è pure l'uomo di jeri. Prima d' essere il soldato dell' indipendenza, e dell' unità italiana, egli è stato il combattente della repubblica romana; e per noi, come per chiunque sa comprendere i meandri necessarii del progresso, serpeggiante verso il suo scopo, e gli *avatars* dell' idea trasformantisi per ricomparire, 1860 continua 1849. (*Sensazione*)

I liberatori sono grandi. Deh! l' acclamazione riconoscente dei popoli li segua nel loro fortunoso cammino! Jeri erano lagrime, oggi è l' osanna. La Provvidenza mostraci di quando in quando cotesti ristabilimenti di equilibrio. Giovanni Brown soccombe in America; ma Garibaldi trionfa in Europa. L' umanità costernata dinanzi all' infame patibolo di Charlestown si rassicura dinanzi la fiammeggiante spada di Catalafimi. (*Bravo!*)

O fratelli miei in umanità, questa è l' ora della gioia e degli abbracciamenti. Poniamo da banda qualunque prevenzione esclusiva, qualunque dissentimento politico, troppo inconsistente in questo momento, in questo santo minuto di tempo in cui siamo; fissiamo unicamente i nostri occhi su cotesta opera sacra, su quello scopo solenne, su quella vasta aurora, le nazioni emancipate, e confondiamo tutte le nostre anime in questo

pòtentissimo grido, degno del genere umano e del cielo. Viva la libertà!

Sì, poichè l'America, ohimè! luttuosamente conservatrice della servitù, pende verso la notte, si riaccenda l'Europa! Sì, facciamo che la civiltà dell'antico continente, che ha abolito la superstizione per opera di Pascal, la schiavitù mercè gli sforzi di Wilberforce, il patibolo grazie a Beccaria, sì, cotesta civiltà primogenita ricomparisca, nel suo irradamento oggimai inestinguibile, e così innalzi al disopra degli uomini il suo vecchio faro composto di queste tre grandi fiamme: la Francia, l'Inghilterra, l'Italia! (*Acclamazioni.*)

Signori, ascoltate ancora una parola. Non lasciamo cotesta Sicilia, senza volgerci un ultimo sguardo. Concludiamo.

Qual'è la risultante di questa splendida epopea? Che cosa svolgesi da tutto questo? Una legge morale, una legge augusta, e questa legge, eccola:

La forza non esiste.

No, la forza non è. Non vi ha che il diritto.

Null'altro avvi che i principii, la giustizia e la verità, i popoli, le anime, che sono le forze dell'ideale; la coscienza qui

in terra, e la Provvidenza lassù in cielo.
(*Sensazione.*)

Che cosa è la forza ? che cosa è la spada ? Chi mai, fra coloro che pensano, ebbe paura della spada ? Non già noi, uomini liberi della Francia, non già voi uomini liberi dell' Inghilterra. Chi sente il diritto tiene alta la fronte. La forza e la spada sono nulla. La spada non è che un bagliore schifoso nelle tenebre, un rapido e tragico svenimento, il diritto, invece, è l'eterno raggio ; il diritto è la permanenza del vero nelle anime ; il diritto è Dio vivente nell' uomo. Da ciò deriva che là dov' è il diritto, là è la certezza del trionfo.

Un solo uomo, che ha con se il diritto, si chiama legione ; una sola spada, che ha con se il diritto si chiama la folgore. Chi dice diritto dice vittoria. Ostacoli ! Non ve ne sono. No, no, non ve ne sono. Non vi ha *veto* contro la volontà dell'avvenire. Guardate a che è ridotta la resistenza in Europa ; la paralisi invade l' Austria, e la rassegnazione invade la Russia. Mirate Napoli: la lotta è vana. Il passato agonizzante perde la sua fatica. La spada se ne va in fumo. Quegli enti che han nome Lanza, Landi, Aquila sono fantasmi. In questo momento Francesco II. crede forse di esistere ancora ; ma s' in-

ganna ; questo io gli affermo per certo : egli non è che un' ombra. Rifiuti pure ogni capitolazione che possa essergli proposta se gli talenta ; atterri, e insanguini Messina, come ha atterrato e insanguinato Palermo , si aggrappi all' atrocità ; tutto fia vano , ormai l' è finita, — egli ha regnato. I tenebrosi cavalli dell' esilio percuotono coll' unghia il limitare del suo palazzo.

Signori, lasciate che ve lo ripeta: nulla altro vi ha che il diritto. Volete voi paragonare il diritto con la forza ? Giudicatene da una cifra. L' 41 maggio , sbarcano a Marsala ottocento uomini. Trascorrono 27 giorni, e il 7 giugno, a Palermo, diciotto mila uomini atterriti s' imbarcano. Gli ottocento uomini sono il diritto, i diciottomila sono la forza.

Oh! si consolino coloro che soffrono sotto qualunque cielo si trovino ; si rassicurino quelli che vivono in catene. Tutto quanto accade oggi non è che un fatto logico.

Sì, ai quattro venti dell' orizzonte , speranza ! Speri il mugicco . speri il fellah , speri il proletario, speri il paria, speri il negro venduto, speri il bianco che è oppresso, sperino tutti. Le catene sono una rete ; tutte le maglie si annodano ; ma, una rotta tutta la rete si disfa. Da ciò deriva che tutti i

despotismi sono fra loro solidarii; la fratellanza del papa col Sultano e assai più stretta ch' ci non sel crede. Ma torno a dirlo, la è finita. Oh! è pur bella la forza delle cose! La liberazione ha in se del sovrumano. La libertà è un abisso divino che attrae l'irresistibile è in fondo alle rivoluzioni. Il progresso non è altro che un fenomeno di gravitazione; ah! potrebbe sturbarlo? Appena dato l'impulso, l'indomabile incomincia. Oh despoti, vi sfido alla prova: fermate la pietra che cade, fermate il torrente fermate la valanga, fermate l'Italia, fermate l'89, fermate il mondo precipitato da Dio nella luce! (*Applausi frenetici.*)



SECONDO DISCORSO

DEL SIG. VITTORIO HUGO



Il domani del giorno in cui quel notabile discorso fu pronunziato, ebbe luogo un banchetto offerto a Vittorio Hugo ed ai proscritti che avevano dovuto, quattro anni innanzi, lasciare Jersey. In quel banchetto, pegno di riparazione e di riconciliazione, furono fatti varii brindisi all' illustre poeta da cospicue persone dell' isola. Una delle risposte di Vittorio Hugo a quei brindisi potè raccogliersi; e benchè si riferisca soltanto in-

direttamente a Garibaldi ci sembra meritevole di far seguito quì al discorso che sopra si è letto, siccome una delle pagine più nobili e più singolari della storia dei nostri tempi agitati. L'effetto di tenera commozione che produsse questa breve improvvisata è stato immenso.

Accanto ai severi giudizj dello storico pel fatto politico di cui era stato vittima, egli con molti altri, quello che ci è sembrato degno d'essere conservato e notato in quel frammento episodico della storia di un prosritto, si è il commovente omaggio reso da lui alla terra stessa dell'esilio, il carattere particolare di mansuetudine del poeta, e finalmente il fervido invito che chiude quella risposta agli abitanti di Jersey.

« Signori,

« Poichè io sono in piedi, permettetemi di rimanervi. Sento il bisogno di ringraziare immediatamente l'uomo ispirato e cordiale che ha testè parlato. Dirò poche parole. I sentimenti profondi amano la brevità, ed i cuori penetrati di intenso affetto non hanno altra eloquenza che la stessa loro

commozione. Or bene, io sono profondamente commosso.

« Il miglior modo di ringraziarvi si è di dirvi che io amo Jersey. Ve lo dissi ieri; l'udiste nel meeting, l'avete letto nei giornali; oggi ve lo ripeto; ma io parlo all'orecchio di un popolo, parlo al cuore d'un popolo: e le nazioni sono come le donne, non si stancan mai d'udirsi dire: io vi amo. M'è doluto di lasciar Jersey; mi rallegro di ritrovarla. I liberatori fanno qualche volta cosa stupenda e amabile a un tempo; essi liberano al di là dei loro sforzi, e più che non isperassero. Senza pensarvi Garibaldi ha fatto, come suol dirsi, un viaggio e due servizi; ha cacciato i Borboni dalla Sicilia, e mi ha fatto rientrare in Jersey.

« I vostri applausi e le vostre interruzioni cordiali in questo momento mi commuovon tanto che non trovo parole atte ad esprimervelo. Non so come rispondere a questo ben tornato che mi date tanto universalmente e graziosamente, e a tante acclamazioni, a tanta simpatia. Sarei quasi tentato di dirvi: Risparmiatemi. Siete tutti contro uno. Avvi un certo mostro favoloso che in questo momento parmi molto bene dotato. Invidio cotesto mostro. Esso si chiamava

Briareo. Io vorrei avere come lui cento braccia per darvi cento strette di mano.

« Quello che amo in Jersey, ora ve lo dirò. Io ne amo tutto. Amo questo clima in cui l'inverno e l'estate si mitigano, questi fiori che sembran sempre in Aprile, questi alberi che sono normanni, queste rupi che sono brittanne, questo cielo che mi rammenta la Francia, questo mare che mi rammenta Parigi. Amo questa popolazione che lavora e che lotta, questi bravi uomini che s'incontrano continuamente nelle vostre vie e nei vostri campi, e la cui fisionomia si compone della libertà inglese e della grazia francese, che è una libertà anch'essa.

« Quando giunsi qui, or fanno otto anni, uscendo dalle più portentose lotte politiche del secolo, io, naufrago tuttavia grondante della catastrofe di dicembre, sconturbato da quella tempesta, scapigliato da quell'oragano, sapete voi che cosa trovai a Jersey? Una cosa santa, sublime, inaspettata, la pace. Sì, il più gran delitto politico dei tempi moderni, la libertà soffocata nel paese stesso della luce, in Francia, oimè! era stato compiuto cotesto mostruoso attentato; io m'era opposto a cotesta schiavitù d'un popolo operata da un uomo; il tremore di quella lotta convulsiva mi agitava ancora dal capo alle

piante; ero indignato, smarrito, fuori di me, trafelato.

« Or bene, Jersey mi ha calmato. Ho trovato, ripeto, la pace, il riposo, un appagamento severo e profondo in questa dolce natura delle vostre campagne, nell' affettuoso saluto di questi vostri villici, in queste vallate, in queste solitudini, in queste notti che sul mare sembrano più diffusamente stellate, in questo Oceano, eternamente commosso, che sembra palpitare direttamente sotto il respiro di Dio.

Ed egli è così, che senza cessare la sacra ira contro il delitto, ho sentito la immensità mescere a cotesta ira la sua serena estensione, e quel fremito che minacciava dentro di me si è quietato.

« Sì, io rendo grazie a Jersey. Io sentiva sotto i vostri tetti e nelle vostre città la bontà umana, e nei vostri campi e sui vostri mari la bontà divina. Oh! io non lo dimenticherò giammai il maestoso appagamento dei primi giorni dell' esilio di cui fummi generosa la natura! Oggi lo possiamo dire, l' alterezza più non ci vieta di confessarlo, e non temo che alcuno dei miei compagni di proscrizione voglia contraddirmi: ci è doluta a tutti il lasciare Jersey. Tutti vi avevamo a così dire radice. Le fibre del no-

stro cuore erano entrate nel vostro suolo e vi si erano abbarbicate. Lo sradicamento è stato doloroso. Amavamo tutti Jersey, o perchè vi eravamo stati felici, o perchè vi eravamo stati infelici. I patimenti non sono un vincolo meno tenace della gioja. Oimè ! è pur troppo vero che si possono provare tali dolori in una terra di rifugio, che rendono impossibile il separarsene quando anche ci si riaprisse la patria.

« Udite, una cosa che ho veduta ieri mi si affaccia adesso alla mente; questa riunione è al tempo stesso solenne ed intima e ciò che sto per dirvi conviene a questo doppio carattere. Ascoltate. Jeri io era stato, con alcuni amici, a visitare quest' isola, a rivedere i luoghi amati, i passeggi un tempo preferiti, le ridenti campagne che erano rimaste nella nostra memoria non altrimenti che altrettante visioni. Tornando indietro rimanevaci da soddisfare ad un pio dovere, e volemmo finire la nostra visita da ciò che è la fine, dal cimiterio.

« Abbiamo fatto fermare la carrozza, che ci trasportava, dinanzi a quel camposanto di San Giovanni nel quale riposano alcuni dei nostri. Sul giunger nostro sapete voi che cosa ci ha fatto trasalire? sapete voi che cosa abbiamo veduto? Una donna, o

per dir meglio , una forma umana sotto un lenzuolo nero era là, in terra, più che inginocchiata, più che prostrata, distesa, e per mo' di dire inabissata sopra una tomba. Noi siamo rimasti immobili , silenziosi , ponendoci un dito sulla bocca dinanzi a quel maestoso dolore.

« Quella donna, dopo aver pregato, si è rialzata , ha colto un fiore nell'erba del sepolcro , e l' ha nascosta nel suo cuore. Allora l' abbiamo riconosciuta. Abbiamo ravvisato quella faccia pallida , quegli occhi inconsolabili , e quei capelli bianchi. Era una madre ! la madre d' un proscritto ! del giovane e generoso Filippo Faure, morto orfan quattro anni sulla breccia santa dell' esilio.

« Sono quattro anni che tutti i giorni, in qualunque tempo , e stagione , cotesta madre viene costì ; son quattro anni che cotesta madre s' inginocchia su quella lapide e la bacia. Provatevi un po' a strapparnela. Mostratele la Francia , sì , la stessa Francia ! Che gliene cale a cotesta madre ? Ditele : « Questo non è il tuo paese ; » essa non vi crederà. Ditele : « Non è questa la terra ove tu sei nata ; » Essa vi risponderà : « Qui morì mio figlio , e la patria d' una madre è la tomba del suo figliuolo. »

« Signori, ecco come avviene che si ama una terra colla propria carne, col proprio sangue, colla propria anima. La nostra anima è confusa con questa. Noi vi abbiamo i nostri amici morti. Sappiatelo, non vi ha terra straniera; dappertutto la terra è la madre dell'uomo, madre tenera, severa, profonda. In tutti i luoghi ove egli ha amato, ove egli ha pianto, ove egli ha sofferto, il che vuol dire dappertutto, l'uomo è nella sua patria.

« Signori, rispondo al brindisi che mi fate con un brindisi a Jersey. Bevo a Jersey, alla sua prosperità, al suo miglioramento, al suo progredimento industriale, e commerciale, e molto più poi al suo perfezionamento intellettuale e morale.

« Due sono le cose che fanno i popoli grandi ed amabili; queste due cose sono la libertà e la ospitalità; l'ospitalità era la gloria delle nazioni antiche: la libertà è lo splendore delle nazioni moderne. Jersey ha queste due corone, le serbi!

« Le serbi per sempre questi due sciti gloriosi. Egli è della libertà che primamente convien parlare. Vigilare, sì vigilare gelosamente sulla vostra libertà. Non soffrite che altri, chiunque siasi, osi menomarla. Quest'isola è una terra di bellezza, di felicità, d'indipendenza. Voi non ci state solamente

per viverci, e per godervela, ci stàte per farci il vostro dovere. Dio avrà cura di mantenerla bella; le vostre donne avranno cura di mantenerla felice; voi, uomini, abbiate cura di mantenerla libera.

« Quanto poi alla vostra ospitalità, credete a me, conservatela anch'essa del pari religiosamente. Le nazioni ospitali hanno fra le altre, una specie di grazia augusta e veneranda. Esse danno l'esempio; in questo vasto e tumultuoso movimento dei popoli, esse non si mostrano solamente ospitali, ma si mostrano anche educatrici; l'ospitalità delle nazioni è il principio della fratellanza degli uomini. Ora, la fratellanza umana è il grande scopo. Siate mai sempre ospitali. Deh! fate che questa funzione sacra, l'ospitalità, onori eternamente quest'isola; e permettetemi d'associarle Guernesey, sua sorella, e tutto l'arcipelago della Manica. Ella è una gran terra d'asilo cotesta; non grande per estensione, ma pel numero degli esuli di tutti i partiti, e di tutte le patrie, che da tre secoli essa non ha mai cessato di riparare e di consolare.

« Oh! nulla è più bello di questo, cioè: essere l'asilo! Siate dunque l'asilo. Continuate ad accogliere quanti vengono a voi. Siate l'arcipelago benedetto e salvatore. Dio

qui vi pose perchè apriste i vostri porti a tutte le vele battute dalla tempesta, e i vostri cuori a tutti gli uomini battuti dal destino.

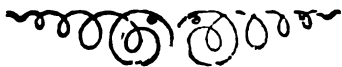
« Oh ! sia illimitata presso voi questa ospitalità santa ; non discutete colui che viene a voi ; ricevetelo , accoglietelo senza esame. L' ospitalità è grande in se per questo, perchè chiunque soffre è degno di lei.

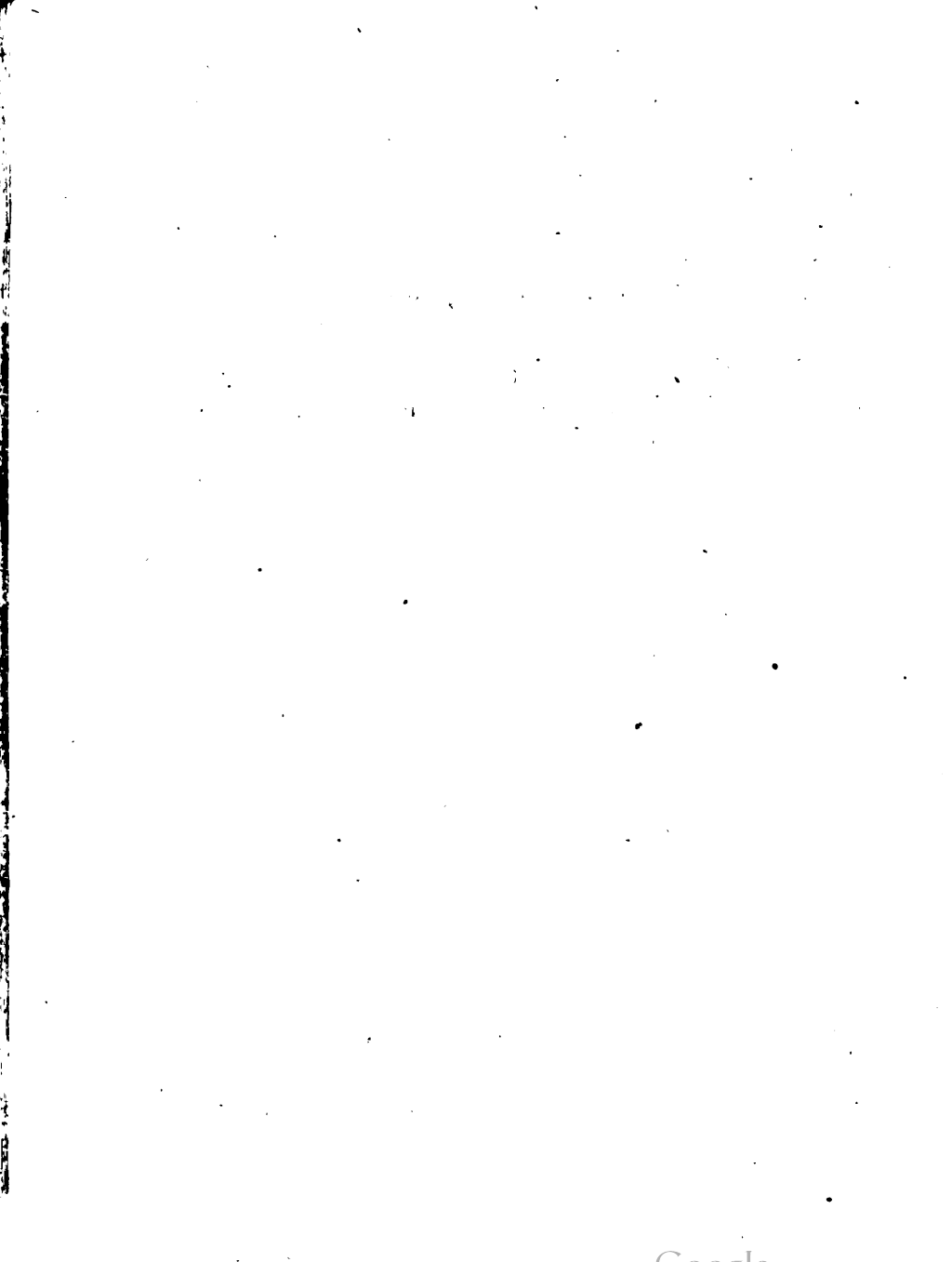
Noi che siamo qui , tutti i proscritti di Francia, non abbiamo arrecato danno a nessuno ; abbiamo difeso i diritti e le leggi del nostro paese ; abbiamo adempito i nostri mandati ed ascoltato le voci delle nostre coscienze ; noi soffriamo per ciò, che è giusto, e per ciò che è vero. Voi ci accogliete , e fate bene ; ma v' hanno altri naufraghi fuori di noi cui vuolsi prevedere. Se i buoni hanno i loro disastri, i colpevoli hanno i loro scogli : perchè si fa male non si ha perciò il diritto di trionfare sempre. Ascoltate questo : se mai vi giungon qui qualche vinti della causa ingiusta riceveteli come ricevete noi. La sventura è una delle forme sante del diritto ; e, avvertite bene , di quei vinti possibili io non escludo nessuno.

Può accadere un giorno, — dacchè gli eventi sono nella mano divina, e la mano divina è la mano inesauribile, — può accadere che

fra coloro, che le grandi tempeste, o le grandi maree dell' avvenire gitteranno sulle vostre sponde, siavi l' autore stesso della nostra proscrizione, di quella proscrizione che ci ha costretti ha cercar quì fra voi un rifugio, egli pure cacciato a vicenda e infelice.

Oh ! allora, siategli clementi, come adesso ci siete giusti. — Se egli bussa alla vostra porta apritegliela, e ditegli : « Questo asilo che noi vi diamo ci fu chiesto per voi da quegli stessi che voi proscriveste a' giorni della vostra potenza. »





INTRODUZIONE

ALLE MEMORIE DI GARIBALDI

SCRITTA DA

GIORGIO SAND

Non è trascorso un anno dall'anniversario della nascita di Garibaldi. - Quel giorno stesso noi scrivemmo su quell'eroe alcune pagine che oggi pubblichiamo di nuovo con le riflessioni ispirateci dalle nuove sorti dell'Italia.

Tra i sentieri guasti e sfondati dalle piogge procellose, e sparsi di panrosi rottami, ieri forse precipitati, io camminava, or son pochi giorni, in un paese sublime. Vedeva i monti, rovine maestose di antichi vulcani coperti d'immensi pascoli e adesso ri-

vestiti dei lorò verdi paludamenti screziati di ranuncoli e di narcisi. Un bel sole faceva tuttavia scintillare le nevi eterne, intanto che a due passi dal perpetuo inverno le vacche dal pelame macchiato pascevano in pace i novelli fiori, ed una grande aquila descriveva con la seguace sua ombra cento cerchi maestosi e lenti sulla vasta arena dei prati.

Al riparo delle più eccelse cime, su quelle alte spianate, ultimi santuarii della vita pastorale, stavano pochi esseri umani sparsi nei poveri loro tugurii; pareva che costoro dovessero ignorare che il mondo era in fiamma, e che al di là di quegl' incommensurabili orizzonti, ove l'occhio indovina le Alpi, il cannone rombava più forte del tuono, mentre gli avvoltoj libravansi su campi di battaglia.

Eppure cotesti ospiti della solitudine, cotesti custodi di greggi, cotesti figli dell'erba e delle nuvole, che, nei giorni della state, divengono estranei ad ogni consorzio, forse anco alla loro propria famiglia, sapevano la guerra, e conoscevano i nomi dei valorosi!

Perchè le nostre guide ci parlavano dell' Affrica, e raccontavano la impresa di Costantina, chiedendoci se i soldati d' oggi di patissero disagi più crudi, soggiacessero a

tatiche maggiori dei disagi, delle fatiche che essi pure avevano sofferti.

In quella calma austera della natura vi aveano ancora molti cuori capaci di palpitare per commozione, per meraviglia, per una aspettativa: « Siamo noi i padroni laggiù? Si va avanti? Si vincono le battaglie? »

E colà, siccome altrove, nelle capanne come nei palazzi, nelle terricciuole come nelle città, dappertutto, per le strade ed in mezzo ai campi, ciascuno viveva meno in se, che fuori di se; il cuore aveva ceduto all'impulso guerriero. e sui rustici tabernacoli eretti a festeggiare il Corpus Domini, vedevasi scritta, in lettere di margheritini, di fioralisi, e di rosolacci, questa leggenda attonita di trovarsi tracciata dalla mano delle donne e dei bambini: « Gloria al Dio degli eserciti. „

Forse lo stesso accadeva ai tempi di schietta fede, sul muoversi delle prime crociate. Anche allora trattavasi di liberazione. Si sapeva, o si credeva di sapere che nelle terre lontane viveano cristiani oppressi, invocanti il soccorso dei valorosi; ed un pensiero generoso fu il prestigio di quelle prime spedizioni.

Anche oggi evvi crociata, e in nome della libertà; ma non più soltanto per la libertà

materiale di qualche fratello di fede; oggi è la libertà fisica e morale di tutto un popolo che si mostra degno di rivivere. Oggi pure è lotta, lotta della civiltà contro le idee oppressive della barbarie; ma è una lotta ancor più religiosa, imperocchè là non era quistione di culto; ed ora trattasi del principio d'indipendenza, senza il quale l'uomo non può amar nulla, vuoi nel cielo od in terra, non esistendo egli più dal di che non è più annoverato fra le nazioni.

Questa verità è talmente sentita dall'universale, che le disposizioni del popolo lombardo ispiravano dei dubbi al cominciar della guerra. Poteasi fare assegnamento certo sulla classe culta di quella popolazione; ma il villico, il quale in qualunque paese teme ogni mutamento, e non sopporta tutto fuorchè a patto che rispetterassi il suo seminato, costui, il paziente, il prudente (logico alla giornata) poteva pur troppo rimpiangere l'ordine stabilito con tanto dispendio, il fatto consacrato da molti anni d'inquietudini, di patimenti, di rassegnazione.

Eppure l'evento ha smentito le sinistre previsioni. Cotesto popolo è sorto; esso ha capito; esso ha salutato il Piemonte, la Francia, la libertà! Non hanno mai potuto ridurlo austriaco, perchè non ha dimenticato

il nome, gl' istinti della patria; e se gli ha sconosciuti quel dì che la messe era bella, quel dì che diceva dentro di se: « Perisca l' Italia, perisca il mondo anzichè il mio raccolto », un altro giorno è venuto in cui egli ha segato allegramente il suo grano novello per empirne la mangiatoja ai cavalli dei suoi liberatori.

I suoi liberatori sono forti e prodi, magnanimi e devoti alla patria; sono anche numerosi; imperocchè, in questa guerra terribile, tutti, dai capi ai soldati, espongono la persona con valentia incontrastabile, o con audacia meravigliosa; sicchè chi volesse indicare l' eroe principale di questa campagna troverebbesi molto impacciato, e senza fallo c' dovrebbe nominarne molti fra i primi.

Se non che hannovi tali nomi che certe circostanze romanzesche additano più particolarmente alle simpatie dell' uomo delle campagne; nè recommi stupore il vedere, in questi giorni, il ritratto di Garibaldi presso i devoti montanari del Velay e delle Cevenne.

Cotesto venturiere illustre, che certi spiriti apprensivi rappresentansi siccome un bandito, e forse peggio, era là esposto fra le immagini venerate dei Santi.

tranquillo e forte nell' opera sua personale. Ma sempre e dappertutto lo troverete capace di risentire le grandi scosse elettriche, la mercede delle quali, nel giorno fatale, tutti diventano sublimi.

Perchè l' uomo è più grande e migliore che non sel crede, e sel sa. Ogni suo male da questo solo deriva, che troppo ancora è difficile la vita sua materiale sulla terra. E poichè in questa ogni sua facoltà viene assorta, ei dimentica che quanto più si separa dall' interesse comune, tanto più s' indebolisce e rovina. Vi vogliono cataclismi, perchè e' senta che la sua vita è quella degli altri, come quella degli altri è la sua.

Ma però come lo sente bene, quando lo impulso è dato ! Come scorre in lui piena, rigogliosa, feconda cotesta vita superiore ! Come lo fa grande, come lo rapisce a se stesso, come gli fa sembrar frivoli i grandi interessi, i detti raziocinii del giorno trascorso ! Il popolo ama il meraviglioso, chi vorrebbe negarlo ! Ma esso non pensa che il meraviglioso per eccellenza, l' inaudito, il favoloso è desso medesimo in certi giorni, è lo spettacolo ch' esso presenta, quando precipita innanzi, con la persona e gli averi, sebbene avesse sempre creduto che il rimanersi indietro era ottimo e saggio partito.

Se non che cotesto povero popolo addormentato, che deve, buono o mal grado, soffrire quanto quelli che pensano e vogliono, ha d' uopo d' iniziatori. Dio lo sa, e gliene manda. Egli ha i suoi eletti per cotesto mandato del miracolo; e son quelli che le antiche Bibbie chiamano *angiolì*; quelli che Carlomagno chiamava i suoi *missi dominici*. Il mondo moderno non ha più nomi per cotesto assunto straordinario, e Garibaldi ha ricevuto il titolo indeterminato e volubile di *avventuriere*.

E sia, se cotesto nome vale a designare l' uomo dei fatti epici, delle iniziative soprannaturali. Accetti pure la sua rinomanza fantastica! Cotesto generalato da leggenda gli è bene acquisito, poichè l' opinione così liberale nel calunniare, e così diffidente verso i buoni, non presta il bene che ai ricchi, ed anche ai ricchissimi. Ma chi intendesse per avventuriere il cieco e brutale ufficiale di ventura che vende la sua bravura a chi più la paga, farebbe al certo gravissima ingiuria ad uno dei più forti, dei più puri caratteri dei tempi odierni. Le testimonianze prodottesì in questi giorni in suo favore sono state tante e tali che cotesta nobile figura ha già ripreso il posto che le appartiene nella storia; sicchè farebbe opera indecorosa chi

generale di partitanti contro Rosas, il quale per quanto affermasi, non ebbe mai un più formidabile avversario.

Infatti, vuolsi dire che fosse un invincibil nemico l'uomo al quale offerivano, se volesse mutar partito, un ricchissimo premio. Il soldato di ventura non voleva arricchire; voleva battersi e mantenere la data parola. E veramente ci si battè sì bene, e con partitanti sì meravigliosamente esercitati, che ne venne presto al suo nome una celebrità incontrastata. Cotesta fu la guerra nella quale Garibaldi preparossi allo splendido aringo in cui egli dà oggi sì mirabili prove di sua forza, e dei nobili suoi sentimenti. Quivi è che inoltratosi un giorno su di una barchetta pescareccia con soli dodici marinari per fare, col favore della nebbia, una ricognizione nelle acque della squadra nemica, vede, al dissiparsi improvviso della bruma, una goletta armata di sei cannoni, che gli sta contro, e lo blocca in una caletta ove egli ha appena il tempo di rifugiarsi. Intanto scende la notte; la goletta cala tranquillamente l'ancora a distanza di due tiri di schioppo dalla povera barca, indugiando al dimani la facile impresa di quella inevitabile cattura.

Se non che nei suoi calcoli essa ha di-

Se non che cotesto povero popolo addormentato, che deve, buono o mal grado, soffrire quanto quelli che pensano e vogliono, ha d' uopo d' iniziatori. Dio lo sa, e gliene manda. Egli ha i suoi eletti per cotesto mandato del miracolo; e son quelli che le antiche Bibbie chiamano *angiolì*; quelli che Carlomagno chiamava i suoi *missi dominici*. Il mondo moderno non ha più nomi per cotesto assunto straordinario; e Garibaldi ha ricevuto il titolo indeterminato e volubile di *avventuriere*.

E sia, se cotesto nome vale a designare l' uomo dei fatti epici, delle iniziative soprannaturali. Accetti pure la sua rinomanza fantastica! Cotesto generakato, da leggenda gli è bene acquisito, poichè l' opinione così liberale nel calunniare, e così diffidente verso i buoni, non presta il bene che ai ricchi, ed anche ai ricchissimi. Ma chi intendesse per avventuriere il cieco e brutale ufficiale di ventura che vende la sua bravura a chi più la paga, farebbe al certo gravissima ingiuria ad uno dei più forti, dei più puri caratteri dei tempi odierni. Le testimonianze prodottesi in questi giorni in suo favore sono state tante e tali che cotesta nobile figura ha già ripreso il posto che le appartiene nella storia; sicchè farebbe opera indecorosa chi

generale di partitanti contro Rosas, il quale per quanto affermasi, non ebbe mai un più formidabile avversario.

Infatti, vuolsi dire che fosse un invincibil nemico l'uomo al quale offerivano, se volesse mutar partito, un ricchissimo premio. Il soldato di ventura non voleva arricchire, voleva battersi e mantener la data parola. E veramente ei si battè sì bene, e così partitanti sì meravigliosamente esercitati, che ne venne presto al suo nome una celebrità incontrastata. Questa fu la guerra nella quale Garibaldi preparossi allo splendido aringo in cui egli da oggi sì mirabili prove di sua forza, e dei nobili suoi sentimenti. Quivi è che inoltratosi un giorno su di una barchetta pescareccia con soli dodici marinari per fare, col favore della nebbia, una ricognizione nelle acque della squadra nemica uode, al dissiparsi improvviso della bruma, una goletta armata di sei cannoni, che gli sta contro, e lo blocca in una caletta ove egli ha appena il tempo di rifugiarsi. Intanto scende la notte; la goletta cala tranquillamente l'ancora a distanza di due tiri di schioppo dalla povera barca, indugiando al dimani la facile impresa di quella inevitabile cattura.

Se non che nei suoi calcoli essa ha di-

menticato il romanzo, il miracolo, l'audacia del partitante. E questi coi suoi dodici uomini tira a terra la barca, le fa traversare il capo, e la rimette a galla sull'opposto fianco della goletta; poi, coi suoi dodici uomini, egli salta all'abbordaggio, fa prigioniero l'equipaggio, e rientra trionfante sulla nave divenuta così sua conquista.

Un'altra volta, accerchiato e chiuso in mezzo con trecento uomini da tremila nemici, egli sostiene la loro scarica senza muoversi, gli aspetta alla bajonetta, li disperde, e gl'insegue. Fu pure colà ch'ei formò quella legione italiana, composta, come era voce in paese, non già d'uomini, ma di demonii, condotti da un capo che non poteva essere nè preso nè ucciso, e che aveva la forza di cento uomini e il corpo invulnerabile.

Da quell'epoca Garibaldi diviene un personaggio epico. Tornato a Nizza con parte della sua legione nel 1848 ci si getta, anima e corpo, nella guerra contro l'Austria; e quel prestigio ch'egli ha creduto lasciare ai lidi d'America lo cinge adesso d'un'aureola novella. Ecco di nuovo le pugne omeriche, e tal vigoria e fortuna di soprassalti che fanno credere agli uni essere il

diavolo, agli altri Dio che dirige il suo braccio e preserva la sua vita.

A Roma, ove è accorso Garibaldi in ajuto della patria minacciata dal Cesare austriaco, un funesto malinteso suscita una collisione fra la ragione ci Stato, e il sentimento nazionale, tra Francia e Italia. Dall' una parte e dall' altra il combattimento diviene una questione d' onore. Garibaldi difenderà la sua bandiera. L' armata francese sa s' egli l' ha ben difesa; ed il nome d' un tale avversario rimane per sempre onorato nelle sue file (1).

È noto a tutti lo splendido combattimento di Palestrina, ingaggiato dal nostro eroe, nel tempo della tregua e con una mano di prodi, contro l' armata napoletana. Tutti sanno com' egli la mettesse in fuga, e rientrasse in Roma vincitore e ferito, eg'li, l' invulnerabile, ma certo però di riprendere, chechè avvenga, il suo prestigio, e la sua preponderanza. Sa pure ognuno l' eroica sua disobbedienza, cagione dell' acquisto di Velletri.

Se non che quello splendido e meraviglioso poema, ha il suo canto d' angoscia e

(1) V. il rapporto del generale Vaillant.

di dolore, che lo conchiude, che fa amarne l'eroe e piangere con lui. E non v'è da stupirne, dacchè la sventura rende appunto simpatiche quelle sublimi esistenze, e le rannoda all'umanità mediante le lagrime. La compassione desta sempre una immensa tenerezza per chi è dotato d'un'immensa energia; ed un gran cuore che si spezza è uno spettacolo che spezza tutti i cuori.

« Il 2 luglio, sull'annottare, Garibaldi era sortito da Roma con quattromila fanti e ottocento cavalli. Accompagnavalo sua moglie Anita, giovane Brasiliana ch'egli amava d'intensissimo amore. Ella lo avea reso padre di tre figli, e benchè incinta del quarto non aveva cessato di combattere animosamente al suo fianco. Li guidava Ciceruacchio (1).

(1) Il lettore si rammenta forse l'effimera popolarità del povero Angiolo Brunetti, detto Ciceruacchio. Uomo del popolo, *forte come un Atleta, buono, sensibile, ma vano e dedito al vino*, costui ebbe per pochi giorni la prima parte negli eventi di Roma.

Pio IX accennava allora di voler procedere conforme alle riforme ch'egli giudicava necessarie, ed il proletario, arrampicatosi sulla di lui carrozza sventolava al di sopra della testa del pontefice una bandiera sulla quale erano scritte queste parole: *Santo Padre, fidatevi al Popolo*.

« Impacciato dalle bagaglie, e dalle munizioni, inseguito da tre colonne francesi, accerchiato dai Napoletani a mezzodì, dagli Austriaci nelle Legazioni e in Toscana, Garibaldi seppe contuttociò passar di mezzo, dividendo la sua schieretta per nasconderla meglio, e facendo marcie e contrammarcie miracolose.

« Stretto ogni giorno più da vicino un solo rifugio rimasegli, la repubblica di San Marino, ed egli gittovvisi per ardui ed impraticati sentieri, traversando inestricabili boschi e impetuosi torrenti. Quivi giunto, il 30 luglio, ei prosciolsi e rimandò liberi da ogni impegno quei seguaci suoi, che le tante ed inutili fatiche sofferte avevano scoraggiati.

« Ma ecco che i magistrati di S. Marino, prevedendo le ire austriache a danno del povero loro paese, propongono la resa di quelli che tuttavia rimanevano. « Arrenderci! esclamano allora quegli intrepidi partitanti, piuttosto morire! a Venezia! a Venezia!»

« Garibaldi a quel grido trasalì, e levando il capo altero così parlò: Udite; a chi vuol seguirmi, ecco, offro nuovi patimenti, pericoli gravissimi, forse anche la morte; ma patteggiare con lo straniero, giammai. » Poi

inforcando la sella, e' parte seguito da sua moglie e da trecento volontarii rimasti fedeli alla sua fortuna.

« Gli Austriaci intenti ad impadronirsi di quei compagni di Garibaldi che avevano deposte le armi, mandando i Lombardi nelle carceri di Mantova, e rilasciando i sudditi romani, non prima però d'aver fatto dar loro trenta colpi di bastone per ciascheduno, lasciarono al forte condottiero il tempo di salvarsi e proseguire la sua corsa fortunosa.

« A Cesenatico, il 3 agosto, egli noleggia tredici barche pescareccie e fa vela per Venezia che tuttavia resisteva. Giunto in vista delle lagune e quasi al punto d'afferrare il porto, le navi austriache, che lo avevano scoperto, gli danno la caccia: nel tempo stesso il vento tutto ad un tratto da favorevole divien contrario; l'eroe non può fuggire.

« Invano vuol provarsi a passare di mezzo ai legni nemici, e tenere insieme unite le sue barche; gli Austriaci le sparpagliano, e ne predano otto. Eppure ei non si sgomenta; supplendo coll'audacia alla pochezza del numero si destreggia in modo, che, delusa la caccia del nemico, può finalmente fuggire e salvarsi coi battelli rimastigli. Il 3 d'agosto, ecco che di nuovo ei scende illeso al lido

romanò. Stavano con lui la moglie , i figli, Ciceruacchio coi suoi , e due o tre altri compagni , l' ufficiale lombardo Livraghi , e il barnabita Ugo Bassi.

« Due giorni di seguito Garibaldi prosegue il cammino per terra, accolto, nascosto dappertutto . malgrado le minaccie di morte scagliate dagli Austriaci contro chiunque gli desse asilo. Adesso la sua povera moglie , perdute affatto le forze , soccombe a tante fatiche ; duole all' infelice marito d' abbandonare il miserando cadavere , ma prosegue l' incerto viaggio col lutto nel cuore ; e passando per Ravenna, traversando Toscana, raggiunge Genova , donde poi salpa per Tunisi , e di là per l' America. »

« Ciceruacchio e i suoi figli furono arrestati , per quanto dicesi, e fucilati , benchè non avesser preso le armi. Altri pretendono che essi si annegarono nella loro fuga, mentre tentavano di passare un fiume. Livraghi e Ugo Bassi furono mandati a morte senza giudizio. Questi non potè ottenere il viatico ; leggesi in alcun buono storico, che prima di ucciderlo gli strapparono la pelle delle dita e della testa. Certo è frattanto che pochi di questi supplizj fecero sul popolo una impressione così profonda. Oggi

esso continua a considerare Ugo Bassi siccome martire. »

Lo storico ch' io cito (1) aggiunge. « Dacchè la calma è tornata alla superficie, Garibaldi ha lasciato un' altra volta l' America per riavvicinarsi alla sua cara Italia, e tenersi pronto per le lotte dell' avvenire. » (il sig. F. T. Perrens scriveva questo nel 1857.)

« Intanto egli chiede alla sua antica professione di marinaio i mezzi di sovvenire alla sua esistenza, a quella dei suoi figli. Soldato eroico, egli è stato diversamente giudicato come generale; ma ha saputo acquistarsi la stima anche dei suoi nemici. Non è gran tempo che il generale austriaco d' Aspre diceva a un piemontese alto locato: « L' uomo che avrebbe potuto esservi utile più di qualunque altro nella vostra guerra d' indipendenza, voi lo avete sconosciuto; è Garibaldi. »

Chiunque si fosse il personaggio al quale allude qui lo storico, è innegabile che il conte Cavour si è rammentato delle parole dell' Austriaco, e Garibaldi ch' era, nel

(1) F. T. Perrens. *Deux ans de Révolution en Italie* (due anni di rivoluzione in Italia 1848-1849.)

1852, duce supremo dell'armata peruviana è tornato a vivere in Nizza aspirando ai meravigliosi avvenimenti che oggi compionsi col suo concorso.

« Nei cinque anni che Garibaldi visse ritirato coi suoi figliuoli nell'isoletta di Caprera presso la Sardegna, ei parve occuparsi soltanto di lavori agricoli in vaste proporzioni, attendendo a dissodare terreni, a eriger fabbriche rurali destinate ad estese coltivazioni. Di quando in quando lo vedevano giunger a Nizza sopra un picciol cutter, del quale servivasi come mezzo di trasporto pei suoi materiali. » (Anatolio della Forge.)

Ciò prova che codesta mente operosa e seria è atta a tutto, e sa occupare in lavori di prima necessità gli ozj che gli lascia la guerra. Cotesta fecondità d'intelligenza è notevole, e palesa una sviluppatissima ragione. Ci è grato di citare ancora il sig. A. de la Forge perchè si sappia che gli uomini i più considerabili, e i più considerati della città, come gl'individui componenti la colonia francese, e primo tra questi Alfonso Karr, fanno pubblica testimonianza dell'alta stima in che è tenuto costì il Garibaldi. Cotesto valoroso soldato ha saputo conciliarsi la simpatia ed il rispetto di tutti con le virtù della sua vita privata; anche i

suoi avversarii politici riconoscono l'onoratezza del suo carattere. » (*Il Secolo*, 26 maggio 1859).

« La prima volta che lo vidi, dice Alfonso Karr (*Le Vespe*, maggio 1859) e che ebbi l'onore di stringergli la mano, eravamo ad un convito d'operai in occasione di un battesimo. Io gli sedeva allato. Mi fe' stupore la calma la riserbatezza, la semplicità del suo contegno e de' suoi modi. Cotesta semplicità appariva in tutte le sue abitudini. Lo incontrai altre volte, di quando in quando, sulla riva del mare, nel quartiere segregato del Lazzeretto. La domenica, ci giuocava alle bocce con altra gente di mare.»

È fuor di dubbio che il re di Sardegna e il conte di Cavour hanno veduto in Garibaldi qualche cosa di più, o almeno qualche cosa di diverso da quel che manifestavasi negli eroi ch'essi potevano, e che hanno saputo, opporre al nemico della patria.

Essi hanno scorto in Garibaldi quello che il popolo già vi scorgeva, una specie di cavaliere dei tempi antichi, un apostolo della emancipazione, un iniziatore, come noi lo chiamavamo, dacchè gli hanno affidata la missione che conveniva al suo prestigioso destino, al subitaneo suo fascino, alle attrattive della sua parola ispirata, della sua

nobile fisionomia, ed alla attrazione della sua fede patriottica.

Adesso incaricato di sollevare le popolazioni contro l' Austria , e d'annunziare la buona novella, travagliando intanto ed infestando il nemico , egli adempie un compito affatto nuovo nella storia. Egli promuove la rivoluzione in pro della monarchia , e la promuove scientemente, risolutamente, lealmente , senza essere nè ingannato nè ingannatore.

Più che altro poi induce in noi meraviglia quell'intimo suo pensiero, e diremmo la sua opera morale. Oggi le sue gesta sono in tutte le bocche , e cotesta figura poetica cui dà risalto il fascino dell'incognito preoccupa sensibilmente in Francia, le immaginazioni ed i cuori. Non ce ne meravigliamo però; Garibaldi non rassomiglia a nessuno; è, quasi non dicemmo, un ente misterioso che fa riflettere.

Le menti frivole attribuiscono forse il suo prestigio alla gioventù, alla bellezza ; altre danno merito alla sua forza fisica , alla sua voce stentorea ; oppure alla sua gigantesca statura , al vestire teatrale ec. Per buona ventura nessuna di queste supposizioni oggi è vera ; eppure il prestigio dura.

Garibaldi veste la divisa che conviene al

suo grado militare ; ha passati gli anni della prima giovinezza. La sua fisionomia è più simpatica per nobiltà e serenità che per bellezza di lineamenti. Non ha nulla nè d'un mastodonte nè di un brigante. Lo diremmo piuttosto dotato d'una di quelle nature gentili privilegiate nelle quali l'anima regna sul corpo, e gli comunica la sua possanza. Egli ha voce dolce, aria modesta, modi gentili, molta generosità, e una estrema bontà congiunte ad una fermezza inflessibile, ad una equità singolare.

Garibaldi è veramente l'uomo del comando, ma del comando fondato sulla persuasione; quindi ei non saprebbe imperare che ad uomini liberi. Ei non ha sovr'essi fuorchè i diritti sacri della parola data e della parola ricevuta. Rappresenta qualche cosa d'entusiastico e di religioso, che non ha il simigliante nelle truppe regolari, e forma uno dei più strani episodii nel tempo in cui viviamo, in mezzo ad una guerra diretta da calcoli sapienti, con severa disciplina.

Or bene, cotesto contrasto d'una armatella di partitanti, che opera per conto proprio, col solo intento di vincere o di morire, non ha poi nè frastornato, nè impedito neppure una volta i concerti e le mosse dell'armata alleata. Per lo contrario, Garibaldi, cir-

condato da eroi invincibili, temerarii come leoni, ma nel tempo stesso maliziati come le volpi, ha proseguito a suo modo il suo assunto personale.

Lanciato innanzi, ai fianchi della spedizione, come un proiettile che rimbalza, come un brulotto che sorprende e divora, ma soprattutto come un apostolo che persuade, che eccita la indignazione, che ravviva i coraggi e che frange le catene gridando al popolo oppresso: „Sorgi, il cielo ti ajuterà!”

Eppure v'hanno taluni in Francia, i quali, sotto l'influsso di pungenti rimembranze, hanno dissidato di quell'uomo di ferro, di quell'anima di fuoco, senza comprendere la grandezza della sua condotta e della sua annegazione. Perchè dicevano: Egli è il nemico del nome francese, il difensore di Roma; e (perchè il taceremmo?) aggiungevasi: egli è un repubblicano, un Socialista.

Ora però, egli è forza tacere, poichè repubblicano o altro, costituzionale o radicale, discepolo di Manin, o di Mazzini, Garibaldi è là, sdegnoso che gli si chieda ragione della sua opinione, mentre affronta ogni giorno la morte pel trionfo della causa che i re hanno abbracciato. E i re confidano in lui senza che il popolo ne prenda sospetto, senza che gli antichi e i nuovi amici del partitante si

combattano nel suo cuore, o intorno alla sua gloria, senza che suoni una voce in Italia a rimproverarlo d'aver fatto troppo ieri per la repubblica, e di far troppo oggi per la monarchia costituzionale.

Ciò significa che v'hanno caratteri così distinti che sfidano qualunque taccia. Il puro oro del loro usbergo è intangibile dalla calunnia, dal sospetto, da qualsivoglia rimprovero. „ *Tutto per la patria* „ è il motto della loro impresa. Si capisce come nessuna considerazione d'amicizia, di prudenza, di timore possa aver peso nella bilancia quando trattasi del dovere. E' sanno bene che non possono ispirare fondata sfidanza a quelli che servivano ieri, più che a quelli che servono oggi; e se pur fosse essi, non non se ne stupirebbero; ma esclamerebbero *non importa!* e gitterebbero nel fuoco facendo getto di tutto, anche del loro onore apparente, fidando nella giustizia della storia, e nel giudizio di Dio impresso nel cuore delle persone dabbene.

Perchè gli uomini di cotesta natura rappresentano molto meno un'idea particolare, che un sentimento generale. In essi s'immedesima l'anima di una nazione; e chi ben guardasse vedrebbe nel nostro eroe una specie di personificazione dell'Italia rinasciente

col suo doloroso passato , coi suoi drammi angosciosi, colla sua mûta pazienza, col suo genio d'azione esuberante , e singolarmente poi con quell' odio del giogo straniero che fa tacere in lei le vane superbie, le funeste discordie, quando è giunta l' ora di essere o di non essere.

Giorgio Sand.

Nohant 4 luglio 1839.

Oggi il Milanese è libero , l' Italia centrale ha proclamato il principio dell' unità. La Sicilia è insorta contro il Borbone di Napoli , e Garibaldi è in Sicilia. La fama delle sue vittorie vi ha preceduto il suo sbarco, ed oggi, 26 maggio, s' ignora, là dove io sono , se Palermo non è in suo potere. Costesta vita fortunosa ha più che mai sembianza di leggenda ; ma , nel fatto , cotesta leggenda è pur sempre storia.

Nulla sembra impossibile a Garibaldi. Invano i proclami napoletani lo dichiarano sconfitto, vinto. Nessuno presta fede ai proclami

napoletani. La storia già parla, e dice anticipatamente: Egli è vincitore.

Possibil mai ch'ei soccomba? No! questa volta ancora egli ha spiegato il consueto ardimento; questa volta ancora egli ha rischiato tutto. Miratelo con una mano di prodi degni di lui irne a combattere un esercito formidabile; il mistero, e il prestigio lo accompagnano, e lo secondano; il suo sbarco è un miracolo; l'immaginazione lo cerca ansiosa nel laberinto delle montagne. Un timor panico ha invaso il campo nemico. Fuggono davanti a lui prima forse di averlo scorto. La corte di Napoli è in preda al terrore.

Non parvi un poema cotesto? Quell'uomo presso che solo diventa l'uomo dei portenti. Ei fa tremare i troni. Egli è l'orifiamma dell'era novella. L'Europa intiera tien fissi gli occhi sopra di lui, e, destandosi ogni mattina, chiede dov'è, che cosa ha fatto il dì innanzi.

Perchè egli porta in se la fede dei tempi eroici, e così ricompariscono le meraviglie della cavalleria in mezzo al secolo XIX.

Dunque il mondo non è morto? Oh! chi diceva, dunque, ch'esso era vecchio, che nulla d'inverosimile era più possibile in questa età di ragione, e di lumi; che

nulla di grande poteva più commuovere una civiltà troppo squisita e troppo positiva? — Questo dicevano ieri molte menti acute, molti spiriti forti; ma, oggi, che cosa dicono essi?

E che importa a noi quello che essi dicono? Dov'è mai cotesta gente, e che cosa fanno quei sommi ingegni quando trattasi di scacciare lo Straniero e riconquistare la libertà? Ecco là un uomo, solo, senza denaro, senza autorità, senza sostegni, cozzante con tutti gli ostacoli che l'individuo può incontrare nella Società costituita, eppure in un istante quell'uomo trova amici fedeli, partigiani devoti, compagni intrepidi, popolazioni entusiastiche.

È dunque onnipossente l'uomo che crede? Ei sussurra una parola all'orecchio, o fa un cenno nell'ombra, ed ecco, i valorosi accorrono, gli ajuti si offrono spontanei, i popoli sorgono, i pericoli si allontanano cogli ostacoli, il mondo fremito da un capo all'altro, e pronunzia la decadenza del sovrano minacciato anche prima ch'egli abbia perduto un solo uomo.

Comprendesi come ciò sia fatale oggi e domani, che la coscienza umana lo vuole, che il dito di Dio è alzato, che Garibaldi spento da una palla starebbe ancora in ispirito ed

in apparizione soprannaturale alla testa delle sue vittoriose legioni, e che il suo nome solo compirebbe i portenti della sua volontà.

Oggi l'Italia ha tre uomini eminenti sulla breccia, senza annoverare quelli che si astengono, ma che sanno commuovere nell'intimo dell'animo l'istinto popolare prescrivendogli con eloquenza e passione l'unità nazionale, e il totale annientamento dello straniero.

Poichè qui non trattasi per noi di una discussione di principii, ma del grido del nostro cuore a favore dell'Italia e della libertà, non parleremo d'altro che della *triade* straordinarissima e significantissima che rappresenta in questo momento i tre termini subitamente ravvicinati della crisi: ieri, oggi, domani.

Due di cotesti uomini si rassomigliano molto. Se Vittorio Emanuele non avesse il dolore d'esser re, e' sarebbe con Garibaldi sotto la tenda. Trattenuto da considerazioni rispettabili e da impegni assoluti gli è forza aspettare il momento in cui *vox populi vox Dei* consacrerà il suo diritto e il suo dovere, il più sacro dei diritti politici quando ne investe la chiamata ardente delle moltitudini, il più bello di tutti i doveri, quello di co-

stituire una grande nazione vivente di sua propria vita.

Re Vittorio rappresenta dunque il diritto dell' Italia, e questo diritto, per favore della Provvidenza cade nelle mani di un uomo proverbialmente leale.

Diciamo, così di volo, che la qualificazione di *Re galantuomo* esprime meglio che gli equivalenti delle altre lingue un concetto più italiano, e per ciò più vivace.

Essa implica qualche cosa di più che una volgare ed inoffensiva probità; essa vi aggiunge l' idea di bravura e di alterezza cavalleresca (1). Tra queste due anime, una mente tenace e profonda protegge il destino d' Italia. Guai! dicono gl' Italiani, se la sapienza e la perseveranza del sig. di Cavour non stringesse più insieme le redini di quella quadriga malagevole cotanto a guidarsi: la nobiltà, il popolo, l' armata, il clero; dacchè il passato e il presente debbono lavorare di concerto per l' avvenire.

È verità incontrastabile, che il conte di

(1) Qui lo scrittore francese faceva una distinzione tra le due voci francesi *honnête homme* e *galant homme*, corrispondenti più o meno al nostro *galantuomo*, dando la preferenza alla seconda per applicarla a Vittorio Emanuele.

(L' Editore)

Cavour s'è formato un concetto ragionatissimo di quei tre termini. Se non che egli è stato più specialmente eletto dal destino dei tempi moderni per tener conto dei diritti del primo. Garibaldi, avventandosi, impetuoso, verso l'avvenire rappresenta il termine estremo, condannato però dai suoi istinti, e dal sentimento della sua procellosa missione ad irritarsi continuo contro impacci che al ministro pajono talvolta necessari.

Nel re Vittorio sta tutto il carico del presente; ma egli ha sortito col patriottismo e la lealtà una certa serenità di carattere, una sanità d'animo e di corpo, che gli partecipano la forza ond'egli ha d'uopo nelle pericolose condizioni in cui trovasi.

Cotesti tre uomini possono essi disunirsi senza un immenso pericolo per la causa comune? Lo istinto delle moltitudini che guardano di lontano, — e cotesto è ottimo punto di vista per comprendere l'insieme delle cose — presente come la salute della Penisola sta nella loro segreta e profonda unione.

E noi di cui gl'istinti seguono risolutamente Garibaldi nelle sue audacie, noi che siamo persuasi, che nelle ore di lotta suprema le idee debbon cedere alle azioni, le riflessioni dello spirito agli slanci dell'anima, noi diremo francamente la nostra opinione,

che ci è imposta dal sentimento generale, — e potremmo anche dire universale: — Se il re Vittorio e Garibaldi sono il braccio e la spada d' Italia, il sig. di Cavour è lo scudo senza del quale quei valorosi non andrebbero illesi dalle frecce delle imboscate.

Quell' egida della ragione si è frapposta tra l'Italia militante e l'Europa, ostile diffidente, insensibile. Colui che la imbraccia e la sostiene ha protetto le pugne omeriche, ha infiammato i cuori francesi per la liberazione, ha dato la fiducia ai partiti tepidi, alle menti paurose, fatali, come ognun sa, nella loro inerzia. Egli ha assicurato tutti gl' interessi; e dopo ciò tutte le classi si sono mosse; l'astinenza è divenuto uno sfregio pubblico, una vergogna, mentre, altrimenti, esso sarebbe giustificato nel proprio concetto, fondandosi sul timore delle idee troppo nuove, troppo esclusive.

Ciò per noi non significa che qualunque altra dottrina all'infuori della monarchia costituzionale non avrebbe mai potuto scacciare lo straniero, anche senza il glorioso intervento delle nostre schiere. Ha provato l'Italia come possa fare, da se sola, di grandi cose; ma mantenerle coll'assenso del maggior numero delle altre potenze, difendersi onde non essere brutalmente schiacciata dalle une, ab-

bandonata codardamente dalle altre, ecco ciò che essa non avrebbe potuto fare prima di un mezzo secolo, ed ecco ciò che la prudenza del conte di Cavour ha saputo fare in seno del passato vivente ancora intorno a lui. Rappresentando un solo principio opportuno ed applicabili in Italia, egli ha dunque contribuito alla liberazione della patria, e vi ha contribuito in così gran parte che chi lo negasse farebbe prova di gravissima ingratitudine, di positivo acciecamiento.

Sebbene noi non ignoriamo che i nostri voti per la unione di quei tre uomini possono sembrare inammissibile a molti spiriti gittatisi nella politica italiana dietro uno dei tre nomi, che spandono in questo momento un sì grande splendore sopra di essa. Sappiamo com' essi possano offendere dei sentimenti schietti e ardenti cui rispettiamo, qualunque e' sieno, delle credenze austere, che noi non combattiamo, fuorchè nella opportunità della loro applicazione, poichè alcune di quelle credenze sono da noi adottate in principio e per sempre. Ma nell' animo nostro sta l' intima convinzione che chiunque ama l' Italia vuole che in questo momento essa viva mercè tutte le sue forze, con tutte le sue grandezze, per via di tutte le sue fibre, sotto l' influsso di tutte le sue glorie. Ma al

cospetto della nuova formidabile lotta che cessasi nel silenzio dell' Europa, nel finto sonno dell' Austria, conviene che l' uno osi tutto, che l' altro operi molto, che il terzo continui vigili.

Ciò, per quanto sembra, non è possibile.

Il passato sarà sempre l' ostacolo dell' avvenire, l' avvenire sarà sempre il ribelle minacciante il passato, e nella fatale loro gara il presente non effettuerà giammai il suo svolgimento storico fuorchè in mezzo a laceramenti profondi, a lotte disastrose.

La storia lo dice: ma la storia registrò pure delle splendide eccezioni, delle portentose deviazioni da cotesta legge terribile. Essa attesta come nulla di grande, nulla di buono, nulla di durevole si compisse nel mondo senza un conato sovrumano della volontà, della coscienza della prudenza umana. Dove mancò una delle tre il vento della procella passò arbitro altero e crudele, sicchè quando la nazionalità non perì, la sua ricostituzione non potè operarsi fuorchè lentamente, faticosamente e sopra un monte di rovine.

Voglia il cielo che la nostra aspirazione non sia vana; e che sui rottami delle autorità deliranti nella loro malvagità, l' unità

italiana si costituisca sulla base d'un sentimento di unità morale e filosofica!

Faccia il patriottismo, — virtù sublime alla quale in certi parossismi tutto dev' essere sacrificato, — che l' una delle forze vive dell'anima italiana non soffochi violentemente le altre due! Se questo accadesse dovremmo piangere amaramente sul più nobile dei tentativi che furon mai fatti, sulla più bella delle speranze che giammai rallegrarono i popoli!

Speriamo che il miracolo incominciato si compirà, che la rivoluzione patriottica dell'Italia non perirà, come perirono tutte le altre rivoluzioni pel troppo frettoloso consumo dei loro uomini, e che questa comprenderà il nuovo e grande esempio che pel volere stesso di Dio essa deve dare oggi al mondo.

Giorgio Sand.

Nohant. 26 maggio 1860.

PREMIO

Ogni cosa presente ha la sua radice nel passato: è pertanto impossibile d' incominciare un racconto qualunque, vuoi la storia d' un uomo o quella di un evento, senza dare un'occhiata al passato.

Le diverse fasi della vita che imprendiamo a scrivere ci ricondurranno molte volte nel Piemonte, terra natale di Garibaldi. Gli uomini d' azione politici, quando sono uomini di progresso, hanno le loro ore di debolezza, nelle quali, siccome Anteo, hanno d' uopo, per riprender forza, di toccare quella terra della patria che Bruto, nella sua simulata pazzia, baciava come madre comune. Importa, pertanto, assai che facciamo un rapido studio di ciò che accadeva

in Piemonte dal 1820 al 1824 epoca dalla quale incomincia questa storia.

Le guerre della repubblica, e le invasioni dell' impero aveano sbalzato in Sardegna uomini, i quali, partiti per l' esilio in età tuttavia giovanile, ne ritornarono vecchi: costesti uomini erano due fratelli, nella persona dei quali finiva la posterità mascolina dei duchi di Savoia; l' uno che fu Vittorio Emanuele I, l' altro Carlo Felice.

Tutti e due regnarono.

Il ramo collaterale era rappresentato dal principe di Carignano, quegli che fece nel 1823, e come granatiere nell' armata francese, la campagna di Spagna, nella quale si comportò valentemente, e segnatamente al Trocadero.

Nel 1840 in una udienza che mi dette, ei mi mostrò la sua sciabola da granatiere ed i suoi spallini di lana rossa, ch'ei conservava siccome una reliquia della sua gioventù.

Il re Vittorio Emanuele I, salendo al trono, datogli probabilmente soltanto a questa condizione, aveva promesso ai sovrani alleati di non fare, in nessun caso, veruna concessione al suo popolo.

Ma quello che poteasi agevolmente promettere nel 1815, difficilmente poteasi mantenere nel 1821.

Fino dal 1820, il carbonarismo si era diffuso in Italia. In un libro ch'è molto più una storia che un romanzo, vogliam dire in *Giuseppe Balsamo*, abbiamo narrato le origini dell'illuminismo e della franmassoneria.

Cotesti due acerrimi nemici della monarchia di cui il motto era : L. P. D. (*Lilia Pedibus Destrue*), ebbero molta parte nella rivoluzione francese. Swedenborg, i cui adepti assassinavano Gustavo III, era mago (1). Filippo Eguaglianza, che votava la morte di Luigi XVI, era grande oriente; quasi tutti i giacobini, e buon numero di cordelieri erano massoni o liberi muratori. Napoleone prese la franmassoneria sotto la sua protezione, se non che proteggendola, la falsò, la sviò dal suo scopo, la adattò a' suoi intenti, e così ne fece uno strumento di dispotismo. Non fu cotesta la prima volta che si fabbricarono catene con delle spade.

Giuseppe Napoleone fu gran maestro dell'ordine; l'arcicancelliere Cambacères, gran maestro aggiunto; Giovacchino Murat se-

(1) *Mago* anticamente *Magio*, nome che gli orientali davano a certi uomini dotti nell'astrologia, nella filosofia, e nella religione.

condo gran maestro aggiunto. La imperatrice Giuseppina essendo a Strasburgo, nel 1805, presiedè la festa dell'adozione della loggia dei Franchi Cavalieri di Parigi; nel tempo stesso Eugenio Beauharnais era venerabile onorario della loggia di Sant'Eugenio di Parigi. Quando, in seguito, ei venne in Italia col titolo di vicerè, il grande Oriente di Milano lo nominò gran maestro e supremo commendatore del supremo consiglio del XXXII grado, e così gli accordò il massimo onore che gli si potesse fare secondo gli Statuti dell'ordine.

Bernadotte era massone; suo figlio, il principe Oscar, fu gran maestro della loggia svedese. Nelle varie loggie di Parigi furono successivamente iniziati Alessandro, duca di Wurtemberg, il principe Bernardo di Sassonia-Weimar, e per fino l'ambasciatore persiano Askeri-Khan. Il presidente del senato, conte di Lacépède, presiedeva il grande Oriente di Francia, del quale erano ufficiali d'onore i generali Kellerman, Massena, Soult.

I principi, i ministri, i marescialli, gli ufficiali, i magistrati, tutti gli uomini, insomma, notabili per la loro gloria, o considerevoli pel loro stato, ambivano farsi ricevere massoni. Anche le donne vollero avere

le loro loggie nelle quali entrarono le signore di Vaudemont, di Carignan, di Girardin, di Bosi, di Narbonne, e molte altre di cospicui casati. Una sola fu ricevuta come fratello anzichè come sorella; voglian dire la famosa Xaintrailles, alla quale il primo console aveva dato il brevetto di capo squadrone (1). Giova intanto avvertire come la Franmassoneria non fiorisse solamente in Francia.

Nel 1811 il re di Svezia istituiva l'ordine civile della Franmassoneria. Federigo Guglielmo III re di Prussia aveva, verso la fine del mese di luglio dell'anno 1800 approvato lo statuto della gran loggia di Berlino. Il principe di Galles non cessò di governare l'ordine in Inghilterra fuorchè quando, nel 1813, ci fu nominato reggente. Finalmente, nel mese di febbrajo dell'anno 1814, il re di Olanda Federigo Guglielmo si dichiarò protettore dell'ordine, e permise che il principe reale suo figliuolo accettasse il titolo di venerabile onorario della loggia di Guglielmo Federigo di Amsterdam.

Quando furon tornati in Francia i Borboni il maresciallo Beurnonville pregò il re Luigi XVIII di metter l'ordine sotto la prote-

(1) Giuseppe La Farina, Storia d'Italia.

zione di un membro della sua famiglia. Ma Luigi XVIII aveva buona memoria, non aveva pertanto dimenticato quanto aveva cooperato la franmassoneria alla catastrofe del 1793. Quindi è che rispose non permetterebbe mai ad un principe del suo sangue di aggregarsi ad una società segreta qualunque si fosse.

In Italia la franmassoneria cadde insieme con la dominazione francese ; se non che in quella vece incominciò ad apparire il carbonarismo, il quale pareva riassumere l'opera della franmassoneria, dal punto in cui questa l'aveva lasciata, per proseguirla nel suo intento liberatore.

Intanto, accanto a questa, germogliavano due altre sette.

L'una, che si chiamava la Congregazione cattolica apostolica romana ; l'altra la Con-
cistoriale.

I membri della Congregazione avevano per segno di riconoscimento un cordoncino di seta paglina con cinque nodi.

Gli aggregati agli ordini inferiori non parlavano che d'atti di pietà e di beneficenza. Quanto ai segreti della setta, noti soltanto agli alti gradi, era vietato parlarne a più che due insieme. Il sopraggiungere d'un terzo faceva cessare il colloquio. La parola d'ordine dei congregazionisti era *eleuteria*,

vale a dire *libertà*, la parola arcana era *ode*, vale a dire *indipendenza*.

Questa setta nata in Francia fra i neo-cattolici, e cui si aggregarono non pochi dei nostri migliori e più costanti repubblicani, aveva valicato le Alpi, era scesa in Piemonte e di là si era sparsa nella Lombardia. Qui però ebbe pochi adepti, e molto non tardò ad estinguersi, perchè agli agenti segreti dell' Austria era riuscito procurarsi a Genova le patenti che si davano agl'iniziati, non meno che gli Statuti ed i segni di riconoscimento.

La Concistoriale era principalmente diretta contro gli Austriaci. N'erano capi i primarii principi d'Italia non congiunti di sangue con gli Absburgo, ed era presieduta dal cardinale Consalvi. V'era però stato ammesso il duca di Modena, sebbene principe austriaco. Il che fu cagione, quando la lega fu scoperta, delle terribili persecuzioni di quel principe contro i patrioti. Egli doveva farsi perdonare dall'Austria la sua diserzione, e non voleva meno del sangue di Menotti, suo complice nella trama, per rappacificarsi con essa.

I Concistoriali intendevano a toglier l'Italia a Francesco II e dividercela.

Oltre Roma e la Romagna cui il Papa riteneva, egli acquistava la Toscana; l'Elba

isola, e le Marche cedevano al re di Napoli; Parma, Piacenza e parte della Lombardia al duca di Modena col titolo di re; Massa, Carrara, Lucca davansi al re di Sardegna; finalmente l'imperatore Alessandro di Russia, il quale, per avversione verso l'Austria, favoriva quei segreti disegni, si prenderebbe o Ancona, o Civitavecchia, o Genova, per farvisi uno stabilimento marittimo nel Mediterraneo.

Così, senza consultare i popoli, nè le confinazioni territoriali naturali, quest'ultima lega si divideva le anime, come, dopo una *razzia*, gli Arabi si dividono un gregge conquistato; e quel diritto che ha l'infima delle creature nate sul suolo europeo di scegliersi un padrone, e la casa ove vuol servire, quel diritto era negato alle nazioni.

Per fortuna, uno solo di tutti quei progetti, quello che si proponevano i carbonari, era conforme alla volontà di Dio; e però egli è quello che sta per effettuarsi.

Il carbonarismo, solo chiamato a produrre dei frutti, cresceva frattanto vigorosamente nelle Romagne. Esso erasi riunito alla setta dei Guelfi che aveva la sua sede in Ancona ed appoggiavasi al bonapartismo.

Luciano era inalzato al grado di *gran luce*. Nelle riunioni segrete dimostravasi la

necessità di togliere il potere di mano ai preti, s' invocava il nome di Bruto, e si disponevano le menti all'idea della repubblica.

Il moto proruppe nella notte del 24 giugno. Ebbe l' esito che sogliono avere i primi tentativi di questo genere. Ogni religione che debbe avere apostoli incomincia con avere dei martiri; cinque carbonari furono archibugiati, altri condannati alla galera a vita; alcuni, giudicati meno colpevoli, ebbero dieci anni di prigionia in una fortezza.

Allora la setta, fattasi più prudente, mutò nome, e si chiamò la Società Latina.

Nel tempo stesso la medesima società cospirava in Lombardia, e diramavasi nelle altre provincie dell' Italia. Ora accadde un caso grave.

In mezzo ad una festa da ballo data in Rovigo dal conte Porcia, il governo austriaco fece arrestare varie persone, e la domane dichiarò rei d'alto tradimento chiunque si farebbe aggregare al carbonarismo.

Ma se grande era dovunque l'agitazione, a Napoli era grandissima. Colletta afferma nella sua storia che gli adepti del regno di Napoli sommarono alla enorme cifra di 642,000; e secondo un documento della Cancelleria aulica di Vienna, quel numero sarebbe molto

al di sotto del vero. Leggesi in quel documento: « Il numero dei Carbonari nel regno delle Due Sicilie monta a più di 800 mila, onde nessuna polizia, nessuna vigilanza può esser da tanto da trattenere un tale allagamento; farebbe pertanto prova d' insensatezza chi chiedesse di annientarlo (1). »

Mentre accadeva il moto di Napoli, Riego, altro martire, che ha lasciato un canto di morte divenuto in seguito un canto di vittoria, innalzava, il 4 gennajo del 1820, il vessillo della libertà; e Ferdinando VII faceva un decreto per annunziare che siccome il popolo aveva manifestata la sua volontà, così il re s' era risoluto di giurare la costituzione proclamata dalle Cortes generali e straordinarie del 1812.

Le carceri, aprendosi, dettero un ministero alla Spagna.

Ferdinando I di Napoli, nella sua qualità d' infante di Spagna, dovette, sebbene principe assoluto, giurare anch' egli obbedienza alla costituzione spagnuola.

Cotesto evento scosse come un terremoto la Calabria, la Capitanata, e Salerno. Il go-

(1) La Farina, Storia d' Italia.

verno napoletano debole , incerto , sospet-
toso , decretò poche e non bastevoli riforme,
le quali , perciò , non impedirono il general
Pepe dal fare la sua rivoluzione. Ebbe Na-
poli , come nel 1798, il suo governo prov-
visorio e la sua assemblea di rappresentanti.

Alla rivoluzione napoletana successe non
molto dopo la rivoluzione piemontese. La
mattina del 10 Marzo il capitano conte Palma
faceva prender le armi al reggimento di Ge-
nova , e metteva questo grido : « Il re , e
la costituzione spagnuola ! »

La domane stabilivasi un governo prov-
visorio , il quale bandiva la guerra all' Au-
stria in nome del regno d' Italia.

Così la rivoluzione , mossasi da Ancona ,
s' era spinta fino a Napoli , ed era ritornata
a Torino. Tre vulcani eransi aperti in Italia,
senza dire di quello di Spagna, e la Lom-
bardia agitavasi in un triangolo di fuoco.

Ci rammentiamo come il re Vittorio Ema-
nuele I. avesse promesso alla sacra alleanza
di non fare veruna concessione al suo
popolo.

Due giorni dopo , per rimaner fedele alla
sua parola, il re Vittorio Emanuele addicava
a favore di suo fratello Carlo Felice , che
stava allora a Modena, e chiamava reggente

il principe di Carignano, che fu poi re Carlo Alberto.

Grave sventura per i patrioti era cotesta addizione di un principe dal cuore italiano a favore di un principe devotissimo all' Austria.

Quindi è che Santa-Rosa, che era uno dei promotori del moto, esclamava :

« O notte del 13 marzo 1821 ! notte fatale alla mia patria, che ci hai disanimati tutti, che hai abbassate tante spade levate a difesa della patria, che hai distrutte tante care speranze ! Col re Vittorio Emanuele, la nazionalità del Piemonte trionfava ; la patria era nel re, essa personificavasi in quel cuore leale, e noi avevamo fatto quella rivoluzione gridando : « Coraggio ! egli ci perdonerà forse un giorno d' averlo fatto re di sei milioni d' Italiani ! »

Ma con Carlo Felice era tutt' altro ; con Carlo Felice si ricadeva sotto il giogo austriaco, e bisognava tornare da capo.

Se non che ogni speranza non fu perduta.

Il 14 marzo, il principe di Carignano, nominato reggente, comparve al balcone, ed al suono delle immense acclamazioni del popolo, egli proclamò la costituzione di Spagna. Siccome questo fatto doveva avere nell' avvenire un' immensa risuonanza, e sic-

come il re Carlo Alberto doveva, un giorno, smentire il principe di Carignano, importa non solo di citare il fatto della costituzione proclamata di viva voce, ma oltre a ciò di dar copia dell' editto che fu affisso sulle mura di Torino.

Quell' editto diceva :

« Nel momento difficile in cui ci troviamo, non ci è possibile rimanerci ne' precisi limiti del nostro ufficio di reggente. Il nostro rispetto e la nostra sottomissione a sua maestà Carlo Felice, al quale spetta il trono, avrebber dovuto indurci ad astenerci dall' introdurre alcun mutamento nelle leggi fondamentali del regno, od a temporeggiare almeno finchè non ci fossero note le intenzioni del nostro nuovo Sovrano. Ma siccome la imperiosità dei casi è manifesta, e siccome, dall' altro canto, ci preme rendere al nuovo re un popolo sano, salvo e felice, e non già affranto e diviso dalle fazioni della guerra civile, così, ponderata innanzi e decisa ogni cosa, secondo il parere del nostro consiglio, e nella fiducia che sua maestà il re, mosso dalle stesse considerazioni, sarà per rivestire della sua sovrana approvazione questa deliberazione, abbiamo risoluto che la costituzione di Spagna sarà promulgata e osservata come legge

di Stato , con le modificazioni che potranno arrearvi di comune accordo il re , e la rappresentanza nazionale. »

Cinque anni dopo il suo stabilimento in Italia , ecco dunque ciò che il carbonarismo aveva ottenuto : una costituzione in Spagna, una costituzione a Napoli, una costituzione in Piemonte.

Se non che questa , l' ultima nata, doveva essere la prima spenta.

Invece di tornare a Genova od a Milano invece di approvare e consolidare le libertà date dal principe di Carignano , il re Carlo Felice , mandava al suo popolo il seguente editto, sotto la data del 5 di aprile seguente :

« Essendo dovere d' ogni suddito fedele il sottoporsi di buon animo all' ordine di cose eh' egli trova stabilito da Dio e dall' esercizio della sovrana autorità, dichiariamo, che, dipendendo da Dio solo , spetta a noi scegliere i mezzi che stimiamo più convenienti per raggiungere il bene, e pertanto non sarà da noi considerato come suddito fedele colui che osasse mormorare contro i provvedimenti che ci parrà necessario di adottare. Pubblichiamo dunque , siccome regola di condotta per ciascheduno, che noi non riconosceremo per sudditi fedeli fuorchè quelli, che si sottometteranno immediatamente, subordinando

a questa sottomissione il nostro ritorno nei nostri stati. »

Mentre re Carlo Felice emanava questo editto, tipo di acciecamiento, di stoltezza, e di testardaggine, nominava una commissione militare per conoscere i delitti di tradimento, di ribellione, ed insubordinazione che erano stati commessi.

Per buona sorte, i rei principali, vale a dire quelli i cui nomi sono oggi rammentati tra i più gloriosi del Piemonte, erano già in fuga.

La commissione nominata da Carlo Felice non perdè tempo. S'è visto qualche volta mancare i carnefici ai re, non mai i giudici. Il tribunale in cinque mesi giudicò censessantotto carcerati condannandone settantatrè alla morte e alla confisca, gli altri alla carcere od alla galera.

Dei condannati a morte sessanta erano contumaci, e furono impiccati in effigie.

Nominiamo cotesti uomini, affinchè sia chiaro a tutti quali erano coloro contro cui in-crudeliva un potere stupidamente assoluto che, da Tarquino in poi, non ha mai saputo troncare fuorchè le teste le più elevate e le più intelligenti.

Cotesti erano il tenente Pavia, il tenente Ansaldi, il medico Rattazzi, l'ingegnere Ap-

piani, l'Avvocato Dossena, l'avvocato Lurri, il capitano Baroni, il conte Bianco, il colonnello Regis, il maggiore Santa-Rosa, il capitano Lesio, il colonnello Caraglio, il maggiore Collegno, il capitano Radice, il colonnello Morozzo, il principe della Cisterna, il capitano Ferraso, il capitano Pacchialotti, l'avvocato Marocchetti, il sottotenente Auzano, l'avvocato Ravina. E così fra tutti, sei ufficiali superiori, trenta ufficiali secondarii, cinque medici, dieci avvocati, un principe, illustri tutti pei doni dell'intelligenza, tutti notabili per le qualità del cuore.

Due erano stati arrestati e furon giustiziati, cioè il tenente di carabinieri Giovan Battista Lanari, e il capitano Giacomo Garrelli.

L'esecuzione ebbe luogo per l'uno il 21 luglio, per l'altro il 25 agosto.

Niuno vorrà sostenere che uno dei principali colpevoli non fosse Carlo Alberto. Egli aveva proclamata la costituzione, non già come l'han detto i suoi partigiani, *salva l'approvazione di Carlo Felice*, ma sì in questi termini, che son lungi dall'esprimere colesla riserva:

« Nella fiducia che sua maestà il re, mosso dalle stesse considerazioni, sarà per rivestire questa deliberazione della sua so-

vrana approvazione, la costituzione di Spagna sarà promulgata e osservata come legge dello Stato. »

E però, appena ricevuta la lettera che gli notificava il niego del re Carlo Felice, il principe di Carignano corse a Modena; ma il re non lo volle ricevere, e il duca gli impose di sgombrare dai suoi stati. Allora il principe di Carignano ritirossi a Firenze presso il granduca di Toscana.

Ora, per Carlo Alberto, non trattavasi di un semplice bando, d'un cruccio momentaneo, ma sì della perdita del trono del Piemonte. Correivano voci di cessione della corona sarda al duca di Modena chiamato suo successore dal re Carlo Felice alla sua morte; e così quel duca al quale erano fallite le speranze del trono nella congiura dei principi italiani contro l'Austria, raggiungerebbe adesso lo scopo incessante di tutti i suoi desiderii.

Il principe di Carignano, in queste strètte, aprì l'animo suo al conte de la Maison-Fort, ministro di Francia a Firenze. Il conte ne scrisse tosto al re Luigi XVIII.

Ecco un frammento della lettera del ministro francese :

« Per privare il principe di Carignano della successione, trattasi di chiamare al trono

la duchessa di Modena, figlia primogenita del re Vittorio Emanuele. Questo facil mezzo di allontanare la nobile casa di Savoia da un trono ch'essa ha fondato, questa ingratitudine, carattere del secolo in cui viviamo, non può ammettersi dal capo di una casa diciotto volte congiunta con essa, e cotesta politica non può esser quella del governo francese, il quale ha, per lo meno, il diritto di esigere la piena indipendenza del sovrano che tiene la chiave dell'Italia. »

Luigi XVIII. la pensò come il suo ministro, e scrisse pertanto al principe di Carignano per offrirgli un asilo alla Corte di Francia. Con ciò faceagli intendere come nulla avesse a temere, che i suoi interessi erano nelle di lui mani, e che non permetterebbe mai che altri fuor di lui fosse re di Piemonte.

Infatti, il re che aveva concesso lo Statuto al suo popolo non poteva biasimare un principe d'aver promesso al suo una costituzione che non era stata riconosciuta.

Se non che bisognava che il principe di Carignano si riabilitasse, per mo' di dire, in faccia alla sacra alleanza.

Delle tre costituzioni nate dal carbonarismo, l'una, quella del Piemonte, era stata soffocata al suo nascere dalle proprie mani

di Carlo Felice ; l' altra, quella di Napoli ,
era scomparsa dinanzi all' invasione austriaca ;
la terza , la sola che tuttavia sopravvivesse ,
stava per esser ridotta al nulla dall' inter-
vento francese.

Ora, trattavasi, pel principe di Carignano,
il quale aveva proclamata la costituzione
spagnuola a Torino , d' andare a combattere
a Madrid la costituzione spagnuola.

La pillola era amara. Ma se Parigi valeva
una messa , il Piemonte valeva al certo una
medicina.

Il principe di Carignano nascose il suo
rossore sotto i lunghi peli d' un berretto da
granatiere , fece la campagna di Spagna, e
fu uno dei vincitori del Trocadero ; ond' è
che, quando Carlo Felice morì, il 26 Aprile
del 1851, il principe di Carignano salì, senza
gravi ostacoli , al trono sotto il nome di
Carlo Alberto.

L' Austria, che avrebbe preferito in quella
vece il suo Arciduca , lamentossi acerbamente
dipingendo Carlo Alberto, ai re come
un carbonaro , ed ai carbonari come un
traditore.

Essa mentiva doppiamente.

Carlo Alberto non era un carbonaro ; il
proclama con che egli dava la costituzione

mostrava com' egli desse cotesta costituzione non di buono animo, ma costretto.

Carlo Alberto non era un traditore, perchè non si era impegnato personalmente ; egli era semplicemente un principe che aveva l'ambizione di diventar-re.

La vergogna d' andare ad abolire all'altra estremità dell'Europa lo Statuto, ch'egli aveva proclamato a Torino, era cancellata dal coraggio del granatiere ; il soldato aveva assolto il principe.

Ond' è che la sua assunzione al trono fu salutata con giubilo dai patrioti italiani.

Del Pozzo scriveagli dal suo esilio a Londra :

« I mezzi termini , e i provvedimenti incompleti a nulla servono , nulla fruttano in politica ; il Piemonte vuole un re costituzionale. »

Un altro patriota, senza nominarsi gli scriveva da Marsiglia :

« Mettetevi a capo della nazione ; scrivete sulla vostra bandiera : *Unione, libertà, indipendenza* ; dichiaratevi il vendicatore , e l'interprete dei diritti popolari ; intitolatevi il rigeneratore dell' Italia ; liberatela dai barbari ; edificate l' avvenire ; date il vostro nome ad un secolo ; fondate un' era , che

da voi s' intitoli ; siate il Napoleone della libertà italiana.

« Gittate all' Austria col vostro guanto il nome dell' Italia ; questo antico nome farà portenti. Invocate quanto avvi di grande e di generoso nella penisola. Una gioventù ardente , coraggiosa, stimolata dalle due passioni che fanno gli eroi , l' odio e la gloria , vive da gran tempo in un solo pensiero , e nulla sospira fuorchè il momento di metterlo in atto.

« Chiamatela alle armi , affidate ai cittadini la custodia delle città e delle fortezze , e libero così da ogni altra cura, oltre quella di vincere , datele l' impulso , raccogliete intorno a voi tutti quelli che la fama ha proclamato grandi d' intelletto , forti di coraggio , puri d' avarizia, esenti da basse ambizioni.

« Inspirare finalmente la fiducia alla moltitudine, cancellando ogni dubbio intorno alle vostre intenzioni, ed invocando l' ajuto di tutti gli uomini liberi. Sire, io parlo il vero, gli uomini liberi aspettano la vostra risposta espressa in opere ; ma qualunque essa siasi, ritenete come cosa certa , che la posterità proclamerà in voi o il primo degli uomini , o l' ultimo dei tiranni italiani.

« Scogliete. »

La prova che i re sono veramente gli eletti del Signore, si è appunto l'esser essi quelli ai quali scrivonsi simili lettere. Se il re Carlo Alberto avesse seguito i consigli del suo corrispondente anonimo avrebbe senza dubbio incominciato con Goito, ma è probabile ch'egli non avrebbe finito con Novara.

Carlo Alberto gittò nel fuoco la lettera, e invece di camminare nella larga via che gli si apriva dinanzi, egli s'avvolse per gli stretti sentieri d'una tortuosa politica.

Da quel momento fu pronunziato il divorzio fra il re di Sardegna e la giovane Italia. La giovane Italia! Egli è verso cotesta epoca che furon profferite la prima volta quelle tre parole. Di che componevasi allora? Di Giuseppe Mazzini, l'instancabile promotore dell'unità italiana, sul capo del quale l'Italia ha messo dapprima la corona d'alloro della vittoria, e pone oggi la corona di spine dell'ingratitudine...

Giuseppe Mazzini, appena noto in quell'epoca per alcuni scritti patriottici, e tormentato dalla polizia di Milano, si era riparato in Marsiglia, dove posava la prima pietra dell'opera immensa cui egli aveva posto mano, mandando, tra mille ostacoli,

in Piemonte i numeri della sua *Giovane Italia*.

I nobili e i preti piemontesi, che muovevano a grado loro l'animo di Carlo Alberto, tremarono a cotesta energica e incitatrice manifestazione del pensiero; nei due anni in cui essi si erano abbarbicati in corte avevano potuto misurare il loro potere; con tutto ciò conoscevano il re Carlo Alberto, la immensa sua sete di popolarità; e quantunque egli fraternizzasse ostensibilmente coll'Austria, temevano non si destasse qualche giorno in lui, non diremo qualche fermento di liberalismo, ma sì qualche lampo d'ambizione.

Si sapeva che quel principe, nelle notti febbrili che sogliono turbare i sonni dei re, sognava il trono d'Italia. Ora, per salire a quel trono, gli era forza dare la mano alla rivoluzione. Il trono di Italia non era di nomina dei re, ma dei popoli.

Bisognò mettere un argine tra esso e i patrioti.

Un giorno un assassino col berretto da giudice sorse e disse:

— Or è tempo di fargli assaggiare il sangue.

Lo stesso giorno re Carlo Alberto ebbe avviso di una gran trama che si ordiva

contro di lui nell' armata ; gli dissero che lo volevano levar giù dal trono.

I fatti furono svisati, i pericoli esagerati; operarono su tutte le fibre dell'uomo e del principe per suscitare nel suo animo quei risentimenti dei quali avevano bisogno quegli uomini che si intitolano i salvatori delle monarchie. Calunniarono, mentirono, dinunziarono, e la sete del sangue fu abilmente destata nel palato reale (1).

Una commissione criminale straordinaria creata a Torino ebbe il carico di dirigere con un solo impulso tutti i supplizj del Piemonte.

La prima violazione del codice penale fu la decisione della commissione che sottopose a un consiglio di guerra tutti gli accusati senza distinzione di militari o civili.

Fu cotesta decisione che dette luogo alla risposta memorabile che qui appresso ripetiamo :

Un ufficiale che sedeva siccome giudice nel consiglio d' inchiesta interrogava un giureconsulto intorno ad alcuni principii del dritto criminale.

Il giureconsulto gli rispose: la prima base

(1) Brofferio — Storia del Piemonte.

d' ogni legge, la prima regola d' ogni codice è questa :

— Un consiglio d' inchiesta militare deve dichiararsi incompetente a giudicare i cittadini. —

— Noi nol possiamo , rispose l' ufficiale ; il generale ci ha ordinato di dichiararci competenti. —

E questa volta l' ordine del generale fu la base della legge, la regola del codice.

Primo a macchiare col suo sangue la porpora del novó re, si fu il caporale Tamburelli che fu fucilato per di dietro per aver commesso il delitto di leggere ai suoi soldati la *giovane Italia*. Il secondo fu il tenente Tolla perchè trovarono presso di lui dei libri sediziosi , e perchè , conoscendo la trama non l'aveva svelata. Ei fu , come Tamburelli, fucilato per di dietro. Cotesta era una ingegnosa invenzione della magistratura piemontese per pareggiare il supplizio della fucilazione a quello della forca.

Ora non eran contenti d' uccidere, s'ingegnavano di disonorare. Il 15 giugno, fucilavano, sempre *per di dietro* , il sergente Miglio , Giuseppe Beglia e Antonio Gavotti.

Tutti cotesti uomini morirono con mirabil coraggio.

Jacopo Ruffini era rinchiuso nelle carceri della Torre in Genova. Tentavano tutti i mezzi possibili per abbatterne le forze: privazione di vitto, privazione di sonno. Sentì l'infelice com'egli s'indebolisse non solo fisicamente, ma anche moralmente, e si risolse di non aspettare che lo ponessero fra la morte e la vergogna. Temendo di non avere la forza di scegliere la morte il giorno della prova, staccò una lamina di ferro dalla punta del suo carcere, l'arruotò, e con quella si tagliò la gola.

Negli spasimi della sua agonia egli ebbe la forza di scrivere sul muro con la punta del suo dito intinto nel suo sangue:

« Io lascio con questo testamento la mia vendetta all'Italia. »

Quando, la mattina, entrarono nella sua stanza lo trovarono morto.

In Genova furono fucilati:

Luciano Placenza e

Luigi Turfo.

In Alessandria:

Domenico Ferrari

Giuseppe Menardi

Giuseppe Rigano

Amandi Costa

Giovanni Marini.

Poi venne la volta d'Andrea Vochieri.

Come a Jacopo Ruffini consacriamo alcune parole a Andrea Vochieri.

Un condannato d' Alessandria, che sopravvisse a' lunghi strazj di Finestrelle, ha lasciato nelle sue memorie il racconto dell' agonia del Vochieri.

« Primamente , dice quel condannato parlando di se , mi tolsero i miei libri , vale a dire una Bibbia , una raccolta di preghiere cristiane , e una Storia dei Cappuccini illustri del Piemonte. Poi mi misero le catene ai piedi , e mi condussero in un' altra segreta più umida , più buja , e più sucida della prima , con finestre difese da doppia inferriata , e porte chiuse con doppi catenacci. Cotesta segreta era attigua a quella del povero Vochieri ; alcune fessure non ben riparate mi gioavano per guardare in quel carcere ; nel quale mercè la debole luce che filtrava , per così dire , dalle aperture , si poteva distinguere il carcerato.

» Stava questi coricato sopra una misera panca coi ferri ai piedi ; due guardie gli stavano dappresso , con la sciabola sfoderata ; alla porta vigilava una sentinella armata di fucile ; un terribile silenzio dominava in quel carcere , i soldati parcano più coster-

nati del prigioniero medesimo. Di quando in quando entravano due Cappuccini a visitarlo ed esortarlo.

« L'ebbi così dinanzi agli occhi, non potendone staccare lo sguardo, per quanto quella vista mi fosse dolorosa, per una intera settimana; finalmente un giorno lo menaron via; lo conducevano alla morte! »

Ma quello che il prigioniero non racconta, perchè non lo poteva sapere, si è che Vochieri fu condotto al supplizio per la via la più lunga. È vero che quella via passava dinanzi alla sua casa, e che quella casa era abitata dalla sua sorella, da sua moglie e da' suoi due figli; speravano che alla vista degli oggetti più cari ch'egli avesse al mondo, il suo coraggio verrebbe meno, ed egli farebbe qualche rivelazione: se non che egli sorridendo mestamente disse:

— Hanno dimenticato, che in questo mondo avevi cosa ch'io amava più che la sorella, più che la moglie ed i figli; vuo'dire l'Italia!... Viva l'Italia!

Poi volgendosi verso gli aguzzini che lo dovevano fucilare in cambio dei soldati disse questa sola parola:

— Andiamo!

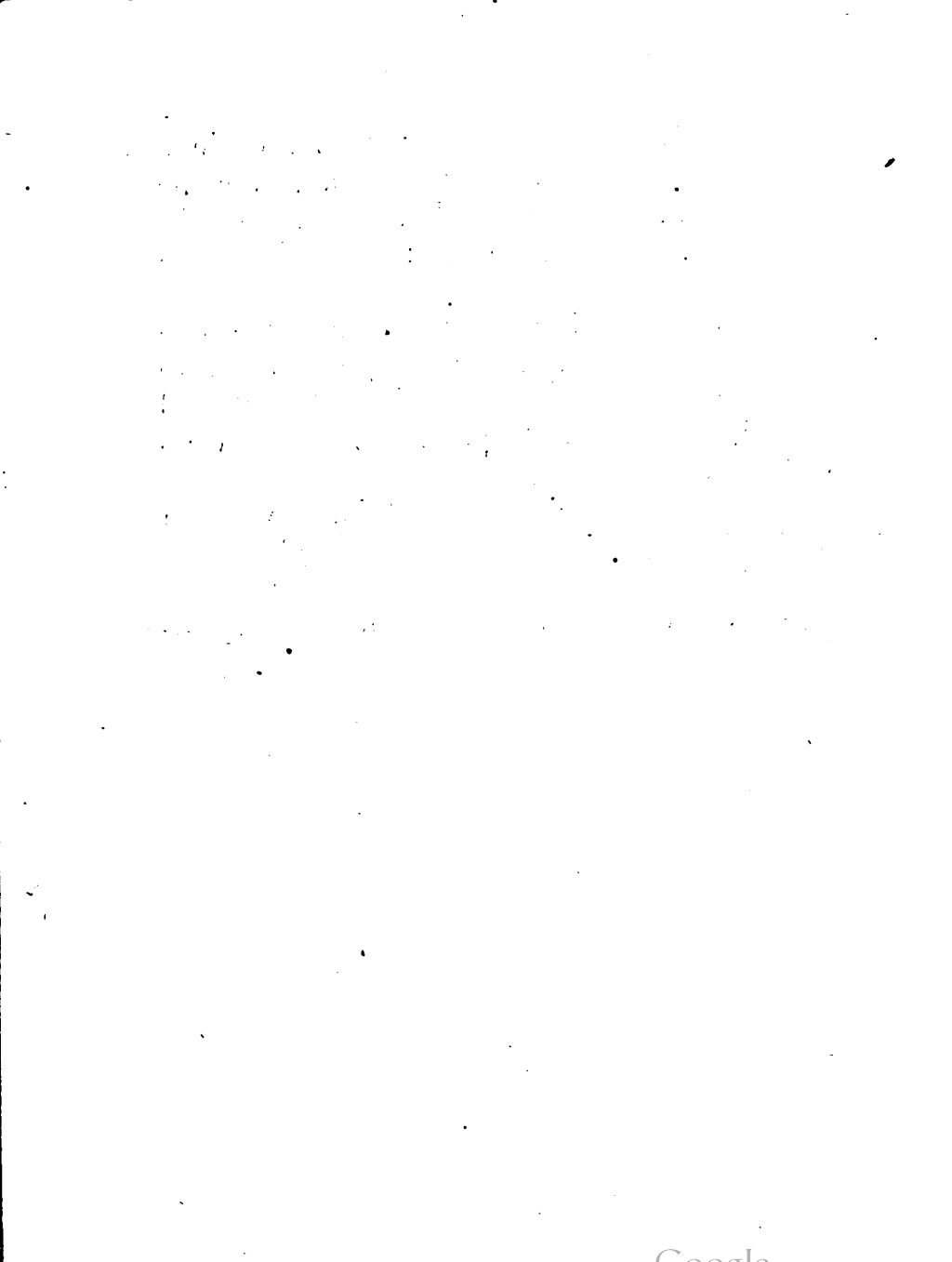
Un quarto d'ora dopo egli cadeva trafitto da sei palle.

Ora Carlo Alberto era veramente della famiglia dei re, della sacra alleanza, come il papa, come Francesco IV, e come Ferdinando VII. Aveva le mani rosse del sangue del suo popolo.

V'era allora in Nizza un giovane che guardava colare quel sangue giurando a sè medesimo di consacrare intiera la vita al culto di quella libertà per la quale cadevano tanti martiri.

Quel giovane, che aveva allora ventisei anni, si chiamava Giuseppe Garibaldi.

Lasciamolo parlare, e raccontare egli stesso i mirabili eventi della sua fortunosa esistenza.





VITA E MEMORIE

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E PUBBLICATE

DA

ALESSANDRO DUMAS

CON INTRODUZIONE DI

GIORGIO SAND

—•••—
Prima Traduzione Italiana

DI

A. N.

LIVORNO

L'Editori SANTI SERAGLINI e Compagni

1860

FRANCESCO A. ARMI

FRANCESCO A. ARMI

FRANCESCO A. ARMI

SIP. A. B. ZECCHINI

A V V E R T E N Z A

Degli Editori

Nel pubblicare le MEMORIE DEL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI, noi daremo ancora

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL 1860

DESCRITTA DA UN TESTIMONE OCULARE

L'Introduzione di GIORGIO SAND ed il Sunto Storico dell'Italia dal 1820 al comparire del nostro Eroe GARIBALDI, premessi alle sue Memorie, verranno pubblicate alla fine dell'Opera. Nulla sarà da noi risparmiato, perché questa pubblicazione risulti completa, e nello stesso tempo possa riuscire alla portata di tutti, sia per il prezzo, quanto per la regolarità della pubblicazione.

PRODI MILITI CHE PER LA LIBERTÀ AVETE
COMBATTUTA E COMBATTETE.

Questo libro è dedicato a Voi!

Se per la Patria, abbandonaste genitori, affetti, ricchezze, spargeste il vostro sangue e siete pronti a dare la vita, come già molti martiri la dettero; leggete le Memorie che vi descrivono la vita del vostro Duce.

Iddio creò l'Italia libera, GARIBALDI, creatura di Dio, vuol liberarla dai mostri che la tenevano e vorrebbero tenerla in catene.

GARIBALDI è il principio incarnato della nuova Italia; ascoltiamo!

La mia traduzione non contiene purezze di lingua, come un tanto soggetto reclamava; ho procurato però di ripetere scrupolosamente le parole di GARIBALDI scritte; compilate la buona intenzione

Livorno, Luglio 1860

IL TRADUTTORE

A. N.

GARIBALDI

Nacqui a Nizza il 22 Luglio, 1807 non soltanto nella casa, ma nella camera stessa che vide nascere Massena. L'illustre Maresciallo, come tutti sanno, era figlio di un Fornoio; il piano terreno di quella casa è tutt'ora in uso per lo stesso mestiere.

Ma, prima di parlare di me stesso, mi sia permesso il dire qualche parola dei miei eccellenti Genitori, il di cui onorevole carattere ed il loro amore per me, ebbero tanta influenza sopra la mia educazione e disposizioni fisiche.

Domenico Garibaldi, mio padre, nato a Chiavari, era figlio di marinaio e marinaio lui stesso; i suoi occhi nell'aprirsi videro il mare sul quale doveva trascorrere quasi tutta la sua vita.

E' certo ch'egli era ben luggi di avere tutte quelle cognizioni che sono il patrimonio di alcuni uomini del suo stato e soprattutto di quelli dell' epoca nostra. La sua educazione marittima, era stata formata non in una scuola speciale, ma però sopra i bastimenti del mio Nonno. In appresso aveva comandato un bastimento di proprio, ed erasi onorevolmente disimpegnato dai suoi impegni. Il di lui patrimonio aveva subito molte fasi, alcune felici, altre disgradevoli, e spesso ho inteso dire, che ci avrebbe potuto lasciare assai più ricchi di quello che non ha fatto.

Ma per questo rapporto, poco importa. Povero padre! egli era ben padrone di spendere il suo denaro come più gli pareva, molto più che era denaro tanto faticosamente guadagnato, ed è per questo che io non li sono nulla meno riconoscente del poco che mi lasciava. D'altronde havvi una cosa che non lascia in me alcun dubbio a questo riguardo, ed è che di tutto il denaro da lui generosamente speso o gettato al vento, quello che più largamente ha sparso la sua mano e che più a lui faceva piacere è stato quello destinato alla mia educazione, quantunque questa educazione fosse un grave peso per la sua condizione di fortuna.

Non si creda però con questo che la mia

educazione sapesse niente affatto di aristocratica. Niente di ciò! mio padre non mi fece imparare nè la ginnastica, nè il maneggio d'armi e nemmeno l'equitazione. Imparai la ginnastica arrampicandomi fino alle sarte e lasciandomi quindi sdruciolare lungo i cordami del bastimento; la scherma, l'appresi difendendo la mia testa e procurando di colpire quella degli altri, e l'equitazione, nel prendere esempio dai primi cavalieri del mondo vale a dire dai più sgraziati.

Il solo esercizio corporale della mia gioventù, e nemmeno per questo mi abbisognavano maestri, fu il nuotare. Quando e come io imparassi a nuotare, non me ne sovvengo affatto, mi sembra di aver sempre conosciuto questo esercizio, come se io fossi nato antibio. In tal modo e ad onta della poca smania che io abbia a lodarmi, come ben sanno tutti coloro che mi conoscono, dirò semplicemente, e senza bisogno che sia questo un vantarsene che sono uno dei più forti nuotatori che esistano. Non bisogna dunque farmi alcun merito, essendo conosciuta la fiducia che in me ritengo, di non aver mai esitato a gettarmi nell'acqua per salvare la vita di alcuno dei miei simili.

D'altronde poi, se mio padre non mi fece imparare tutti questi esercizi, avvenne più-

tostra per colpa dei tempi che altro. A quella trista epoca, i Preti erano i padroni assoluti del Piemonte; ed i loro continui sforzi, il loro continuo lavoro, portava a formare della gioventù, dei snati, inutili e poltroni, piuttostochè dei cittadini adatti a servire il nostro disgraziato paese. L'amore profondo che mio padre portava alla famiglia, lo poneva in spavento della sola ombra di qualunque studio, nel dubbio che divenisse dopo, una disgrazia per noi.

In quanto a mia madre, Rosa Ragiando, lo dichiaro con orgoglio, era il modello delle donne. È vero che qualunque figlio deve dire della propria madre, ciò che io dico della mia; ma nessuno potrà dirlo con maggiore convinzione di me.

Una delle afflizioni della mia vita, e non la minore, è stata e sarà di non averla potuta rendere felice, ma al contrario, sento di avere attristati e addolorati gli ultimi giorni della sua esistenza! Dio solo conosce le angosce che gli ha recato la mia carriera tutta azzardosa, e ciò perchè, Dio solo conosce l'immensità della tenerezza che aveva per me. Se esiste nell'anima mia qualche buon sentimento, confesso altamente che da lei sola l'appresi. L'angelico suo carattere non poteva fare diversamente che di avere il suo

riflesso in me. Non è forse alla sua pietà per gli sventurati, alla sua compassione per i tormentati, che io devo questo mio grande amore, dirò di più, questa profonda carità per la patria; carità che mi ha prodotto l'affezione e la simpatia dei miei infelici concittadini?

Non credo di essere al certo superstizioso, però dichiaro che nelle circostanze, le più terribili della mia vita, quando l'Oceano rugiva sotto la carena e contro i fianchi del mio bastimento che sollevava come sughero; quando le bombe fischavano alle mie orecchie come il vento della tempesta; quando le palle piovevano intorno a me come la grandine, io la vedevo di continuo inginocchiata e immersa nella sua preghiera, inclinata ai piedi dell'Altissimo, che invocava per me, figlio delle sue viscere; ed io che mi dava quel coraggio di cui alcune volte si è stati sorpresi, era la convinzione che non poteva colpirmi nessuna disgrazia, quando una sì santa donna pari del tutto ad un angelo, pregava per me.

II.

LA PRIMA GIOVENTÙ

Trascorsi i primi anni di mia giovinezza, come trascorrono per tutti i fanciulli, in mezzo al riso ed al pianto, amico più dei piaceri che del lavoro, del divertimento che dello studio, del quale non profittai come avrei dovuto farlo se fossi stato più saggio, in vista ancora dei sacrifici che i miei genitori facevano per me. Nulla di straordinario mi avvenne nella mia giovinezza. Ero dotato di buon cuore, dono ricevuto da Dio e da mia Madre, e gli slanci di questo mio buon cuore, gli ho sempre con piacere immenso soddisfatti. Era in me una profonda pietà per ogni cosa piccola, debole e sofferente, pietà che si estendeva fino agli animali o per meglio dire da questi aveva principio. Mi rammento che un giorno trovai un grillo e lo portai nella mia camera, e divertendomi con esso, lo toccai con quella sventatezza o meglio con quella brutalità propria dei fanciulli, gli strappai una zampetta, ma dipoi, il mio dispiacere fù sì forte che rimasi parecchie ore rinchiuso e piangendo amaramente. Un'altra volta nello andare alla caccia sul Varo, insieme ad un mio cugino mi fermai sulla riva di un pro-

fondo fosso, nel quale le lavandaie avevano usanza di lavare la biancheria: cravi una povera donna che lavava la sua. Non posso rammentarmi come avvenisse, ma il fatto si è che cadde nell'acqua. Quantunque giovine io fossi, perchè non avevo che appena otto anni, mi slanciai nell'acqua e la salvai. Racconto questo, per provare soltanto come sia naturale in me, quel sentimento che mi spinge a soccorrere il mio simile, e quanto poco merito me ne venga nel soddisfarvi.

Tra i vari maestri che io ebbi in questo periodo della mia vita, conservo una particolare gratitudine al padre Giovanni e a M. Arena.

Col primo poco profitavo, essendo io più disposto allo svago ed a vagabondare, come già dissi, piuttosto che a studiare. Mi è rimasto sempre e soprattutto, il rimorso di non avere studiato la lingua inglese, come potevo farlo, rimorso che in me è rimato in tutte le circostanze, e queste furono frequenti, in cui ebbi a trovarmi con degli Inglesi. Inoltre il padre Giovanni, essendo amico di casa, le mie lezioni peccavano della troppo grande familiarità, che io aveva presa con lui. Al secondo, eccellente maestro, devo il poco che conosco; e soprattutto, un'eterna riconoscenza per

avermi iniziato nella mia lingua materna con la continua lettura della storia Romana.

L'errore di non dare istruzione ai fanciulli, tanto nella lingua, come nelle cose della patria è di frequente commesso in Italia e particolarmente a Nizza, ove la vicinanza della Francia influisce di assai sopra l'educazione. Io devo dunque essere grato a questa prima lettura della nostra Storia ed alla persistenza adoprata dal mio fratello maggiore Angelo nel raccomandarmene lo studio insieme a quello della nostra bella lingua, per quel poco che sono pervenuto ad acquistare di scienza storica e della facilità di esprimermi nella mia lingua. Terminerò questo primo periodo della mia vita col racconto di un fatto che benchè di poca importanza, darà pur nonostante un'idea della mia disposizione alla vita avventurosa.

Annoiato della scuola e impaziente della mia vita sedentaria, proposi un giorno ad alcuno dei miei compagni di fuggire insieme e recarsi a Genova. Appena detta, la cosa venne di subito eseguita. Distaccammo un battello da pesca, ed eccoci vogando verso l'Oriente. Eravamo giunti all'alture di Monaco quando un corsaro, spedito dal mio eccellente padre, ci catturava e riconduceva tutti vergognosi alle nostre rispettive case. Un ab-

bate ci aveva veduti e ne aveva fatta la denunzia: e probabilmente viene da questo la mia poca simpatia per gli abati. I miei compagni di ventura erano, ben mi rammento, Cesare Parodi, Raffaello de Andreis e Celestino Bermond.

III.

PRIMI VIAGGI

« Oh primavera, gioventù degli anni! o gioventù, primavera della vita! » ha detto Metastasio; ed io aggiungerò: Come tutto si fa più bello, al sole della giovinezza e della primavera!

Ed illuminato da questo magnifico sole, tu mi apparisti, o bella *Costanza*! primo bastimento sul quale io percorsi il mare. I robusti tuoi fianchi, l'alberatura alta e leggiera, lo spazioso ponte e coverta, tutto, infino al busto femminile sporgente sulla prua, restarono per sempre incisi nella mia memoria con l'incancellabile bulino della mia giovine immaginazione! Ammiravo i marinari della bella e cara *Costanza*, i quali graziosamente curvandosi su i loro remi, formavano il vero tipo dei nostri intrepidi Liguri! Immensa gioia era in me, quando potevo azzardarmi al balcone per ascoltarne i loro canti popolari e

gli armoniosi cori! Cantavano canti di amore, nessuno in allora glie ne insegnava d'altri e quantunque insignificanti fossero, m'interessavano ed inebriavano. Oh! se questi canti fossero stati per la patria, mi avrebbero esaltato e reso pazzo. Ma chi avrebbe tor detto in quel tempo ch' esisteva un' Italia? Chi gli avrebbe insegnato che noi abbiamo una patria da vendicare e da rendere libera? No, No! noi fummo educati e si crebbe come alcuni ebrei, nella credenza cioè, che la vita non aveva altro scopo che quello di ammassare ricchezze.

E durante il tempo in cui io rimirava da terra, con tutta la gioia, il bastimento sul quale ero pronto ad imbarcarmi, mia madre, piangendo, preparava il necessario per il viaggio.

E la mia vocazione era quella di percorrere i mari. Mio padre erasi opposto tanto quanto aveva potuto; il desiderio del bravo uomo era quello che io seguisse una pacifica carriera scevra da pericoli, come quella del prete, avvocato, o medico, ma la mia insistenza la vinse, il suo amore dovette piegare dinnanzi la mia giovanile ostinazione e mi imbarcai sul brigantino denominato la *Costanza*, capitano Angelo Pesante, il più azzardoso capo di mare che giammai abbia conosciuto. Se la nostra marina avesse preso l' accrescimento

che potevasi sperare, il capitano Pesante avrebbe avuto diritto al comando di uno dei nostri primari bastimenti da guerra, e nessuno avrebbe superata l'intrepidezza di questo capitano. Pesante non ha mai comandato una flotta; ma che si fidino di lui, e ben presto ne avrà creata una, cominciando dalle piccole barche, fino ai vascelli a tre ponti che il caso si presenti, che ottenga in allora questa missione, e ne avrà lo accerto, profitto e gloria la nostra patria.

Feci il mio primo viaggio per Odessa, che credo inutile descrivere, perchè tali viaggi sono in oggi divenuti ben facili e comuni.

Il mio secondo viaggio fu a Roma, ma questa volta però in unione a mio padre, perchè tali e tante erano state le sue inquietudini, durante la mia prima assenza, che aveva deciso di viaggiare insieme, vedendo l'assoluta mia risoluzione nel far questo. Montammo a bordo della sua propria tartana, chiamata *Santa Reparata*.

Dissi già che per i consigli di mio fratello e le cure del mio degno professore, i miei studi eransi rivolti da questa parte, Roma! eos' era per me, caldo ammiratore dell' antichità, se non che la capitale del mondo? regina detronizzata! ma dalle cui rovine, immense, gigantesche, sublimi, sorge come

spettro luminoso, la memoria di tutto ciò che fu grande nel passato! non solamente la capitale del mondo, ma la culla di quella santa Religione che ha rotto le catene degli schiavi, innobilita l'umanità, fino allora calpestata e derisa; di quella religione. i di cui primi e veri apostoli, sono stati gl' istitutori delle nazioni, gli emancipatori dei popoli, ma i loro successori degenerati, imbastarditi, trafficanti, veri flagelli dell' Italia, hanno venduto la loro madre, ma più ancora che questo, hanno venduto la NOSTRA madre allo straniero! Nò! Nò! la Roma che io scorgeva nei sogni della mia gioventù, non era soltanto la Roma del passato, era pure la Roma dello avvenire, avente nel di lei seno l' idea rigeneratrice di un popolo perseguitato dalla gelosia delle potenze, solo perchè nacque grande e perchè ha preceduto alla testa di tutte le nazioni, guidandole per suo mezzo alla civilizzazione.

Roma! Oh quando io pensava ai suoi patimenti, al di lei decadimento, al suo martirio, in allora mi diveniva santa e carissima al di sopra di ogni altra cosa. Io l' amava con tutte le forze dell' anima mia, non soltanto nei superbi combattimenti di sua grandezza durati per tanti secoli, ma bene ancora nei più piccoli avvenimenti, che io raccoglieva nel mio cuore come prezioso deposito.

E lungi dal diminuire, il mio amore per Roma si è di gran lunga aumentato durante la lontananza e l'esilio. Spesso, ma molto spesso, dall'altra parte dei mari a tre mila leghe di lontananza, io domandava all'Altissimo di poterla rivedere. Infine Roma era per me l'Italia, perchè io non vedo l'Italia che nella riunione delle sparse membra, e Roma è per me il simbolo per eccellenza dell'unità italiana.

IV.

MIA INIZIAZIONE

Per qualche tempo feci il cabotaggio insieme a mio padre, quindi andai a Cagliari sul brigantino l'*Etna*, capitano Giuseppe Gervino.

Nel corso di questo viaggio, fui testimone di un spaventevole disastro che lascerà nella mia vita una eterna rimembranza dolorosa. Nel tornare da Cagliari, all'altezza del capo di Noli, si procedeva insieme a qualche altro bastimento tra i quali si vedeva una graziosa filuga catalana. Dopo due o tre giorni di bel tempo, sentimmo qualche sbruffo di quel vento che i nostri marinari chiamano col nome di *libiccio* perchè prima di giungere sul Mediterraneo è già passato sul deserto Libiano. Spinte le onde dalla sua forza non tardarono

ad ingrossare, quindi si pose a soffiare in un tratto così furiosamente che ci spingeva invincibilmente verso Vado.

La filuga catalana di cui ho parlato, cominciò dal comportarsi mirabilmente, e non esito punto a dire che non eravi alcuno di noi il quale giudicando del tempo che sarebbe succeduto a quello che già faceva, non avesse preferito di trovarsi a bordo della filuga piuttosto che su quello cui già si trovava. Ma quel povero bastimento era destinato a darci ad un tratto un ben doloroso spettacolo, giacchè un'onda terribile lo dimezzò; e non scorgemmo di un subito sul pendio del suo ponte che alcuni disgraziati che ci stendevano le mani, ma vennero repentinamente portati via da un'altra ondata più terribile ancora della prima. La catastrofe accadeva verso la nostra dritta ed eraci materialmente impossibile di soccorrere i disgraziati naufraghi, e nella stessa impossibilità si trovarono le altre barche che ci seguitavano. Nove individui della stessa famiglia furono dunque quelli che miseramente perirono sotto la nostra vista. Alcune lacrime sgorgarono dagli occhi anche dei più insensibili, ma ben presto rimasero asciutte dal sentimento del pericolo che noi stessi correavamo. Però, come se i tristi numi si fossero placati a questo sacrificio umano, potemmo

con le altre barche giungere tutti a Vado senz'altro sinistro.

Da Vado, io partiva per Genova¹ e da qui tornava a Nizza.

Cominciai allora una serie di viaggi nel Levante, durante il corso dei quali fummo tre volte presi e spogliati dai pirati. Una tal cosa accadde due volte in uno stesso viaggio, e questo produsse che i secondi pirati divennero furiosi per non aver trovato nulla da portare via. Fu in questi attacchi che cominciai a famigliarizzarmi col pericolo e potei avvedermi che senza essere un Nelson, grazie a Dio! potevo come lui domandare: « Cos'è la paura? »

In uno di questi viaggi, sul brigantino la *Cortese*, capitano Barlaschiera, rimasi ammalato in Costantinopoli, essendo il bastimento obbligato di riporsi alla vela, e la malattia prolungandosi più di quello che io aveva supposto mi trovai molto ristretto a denaro.

In qualunque critica circostanza io mi sia trovato, da qualunque parte sia stato minacciato, mi sono sempre poco occupato della mia posizione, perchè ho avuto sempre la buona fortuna d'incontrare qualche anima caritatevole che ha preso interesse alla mia sorte.

Tra queste anime caritatevoli, non potrò mai dimenticare la buona Madama Luisa Sau-

vaigo di Nizza, eccellente creatura, che mi ha convinto che le due donne le più perfette del mondo erano mia Madre e Lei la quale formava la felicità del marito, uomo eccellente, e con una ammirabile intelligenza coltivava l'educazione di tutta la piccola famiglia.

E perchè ho parlato io di Lei in questo punto? Non so spiegarlo, anzi credo saperlo, ed è che scrivendo per soddisfare ai bisogni del mio cuore questo cuore mi ha dettato ciò che ho scritto.

La guerra in quel tempo dichiarata tra la Porta e la Russia, contribuì a prolungare il mio soggiorno nella capitale dell'impero turco. In questo periodo di tempo, ed appunto nel momento in cui non sapevo come avrei vissuto il giorno dopo, venni ammesso nella qualità di precettore presso la vedova Signora Timoni. Questo impiego erami stato concesso dietro la raccomandazione del medico Diego, che io ringrazio anche adesso di un tale favore. Entrato in questa casa come istitutore di tre giovanetti vi rimasi vari mesi, dopo i quali tornai a navigare imbarcandomi sul brigantino la *Madonna delle Grazie*, capitano Casabona.

Questo fu il primo bastimento che io comandai come capitano.

Non starò a dilungarmi affatto sugli altri

miei viaggi, dirò solamente che, tormentato ognora da un profondo istinto di patriottismo, non lasciai mai in tutte le circostanze della mia vita d'informarmi tanto degli uomini, come degli avvenimenti ed anche dei libri che potessero iniziarmi nei misteri della risurrezione dell'Italia; ma fino all'età di ventiquattro anni questa ricerca mi fù vana, e mi affaticavo inutilmente.

Alla fine, dopo un viaggio a Taganrog trovai al mio bordo un patriotta italiano il quale per il primo mi forniva di alcune nozioni sul modo come le cose camminavano in Italia.

Egli aveva un raggio di speranza per il nostro disgraziato paese.

Io lo dichiaro altamente, Cristoforo Colombo non potè essere più felice quando, smarrito in mezzo all'Atlantico, minacciato dai suoi compagni, ai quali avendo domandato anche tre giorni di sofferenza, sentì verso la fine della terza giornata gridare: « Terra! » quanto io non lo fossi nel sentire pronunziare la parola PATRIA scorgendo all'orizzonte il primo faro acceso dalla rivoluzione francese del 1830.

Vi erano dunque degli uomini che si occupavano della redenzione d'Italia?

In altro viaggio che feci a bordo della *Clorinda*, trovai che questo bastimento trasportava a Costantinopoli una sezione di San-

Simoniani, condotti e diretti da Emilio Bar-
raut.

Poco avevo inteso parlare della setta di San Simone; soltanto io sapeva che questi uomini erano gli apostoli perseguitati di una nuova religione. Avvicinai il loro capo ed a lui mi feci conoscere come patriotta italiano.

Quindi nel corso di quelle notti trasparenti dell'Oriente, le quali, dice Chateaubriand, non sono tenebre, ma soltanto provano la mancanza del giorno, sotto quel cielo tutto gremito di stelle, su quel mare di cui l'aspro venticello sembra pieno d'aspirazioni generose, noi discutemmo e non solamente le particolari questioni di nazionalità nelle quali era stato fino ad allora rinchiuso il mio patriottismo, — questioni limitate all'Italia, e a discussioni di provincia per provincia; — ma bene ancora la grande questione dell'umanità.

D'apprima l'apostolo mi provò che l'uomo il quale difende la sua patria, o che tenta alla sicurezza di quella degli altri, non è altro che un devoto soldato, nel primo caso però; ma non nel secondo che anzi in allora diviene ingiusto; ma quando l'uomo il quale facendosi cosmopolita, adotta la seconda per propria patria, ed offre la sua spada ed il suo sangue a qualunque popolo che combatte contro la tirannide, in questo caso diviene più

che un soldato: questi è un eroe. Comparvero allora nel mio spirito degli strani barlumi, alla luce dei quali io riconobbi in un bastimento, non più il veicolo destinato a cambiare i prodotti di un paese con quelli di un'altro, ma l'ala messaggero portatore della parola del Signore e della spada dell'Arcangiolo. Io era partito avido di emozioni, curioso di cose nuove, domandando a me stesso se questa irresistibile vocazione che fino dal principio ho ritenuta semplicemente per quella di un capitano di lungo corso, non avesse per me degli orizzonti tutt'ora sconosciuti.

Questi orizzonti io gl'intravedevo traverso la densa e lontana nebbia dello avvenire.

V.

AVVENIMENTI DI S. GIULIANO

Il bastimento sul quale tornai questa volta d'Oriente, aveva la sua destinazione per il porto di Marsiglia, dove appena giunto seppi il cattivo esito che aveva avuto la rivoluzione in Piemonte, le fucilate di Chambéry, Alessandria e Genova.

A Marsiglia mi legai in amicizia con un certo Covi e fu quello che mi condusse da Mazzini.

Ero ben lontano di dubitare, in quel momento, della lunga comunanza di principi che mi avrebbe riunito un giorno a Mazzini. Nessuno conosceva ancora la pertinacia, l'ostinatezza di un tal pensatore a cui la nuova Italia è debitrice della sua elaborata rigenerazione, e che nulla vale a scoraggiarlo nella santa opera intrapresa; neppure l'ingratitude.

Alla caduta d'Andrea Vochieri, Mazzini gettato un vero grido di guerra, nella *Giovine Italia* scriveva.

« Italiani! il giorno è giunto, se noi vogliamo chiamarci degni del nostro nome e mantenerlo, dobbiamo mischiare il nostro sangue a quello dei martiri Piemontesi. »

Non invano si gridavano tali cose in Francia nel 1833. Alcun tempo dopo che io gli ero stato presentato e che lo avevo assicurato che poteva contare sopra di me, Mazzini, l'eterno proscritto, veniva obbligato di lasciare la Francia e di ritirarsi a Ginevra. Era un'anno appena dopo il 5 Giugno, cioè qualche mese dopo i processi dei combattenti al convento Saint-Merry.

Mazzini, quest'uomo di convinzione e per il quale non esistono ostacoli, aveva scelto questo momento per rischiare un nuovo tentativo. I patriotti avevano risposto che erano pronti, ma domandavano un capo. Venne in

pensiero Ramorino, tutt'ora risplendente dei suoi combattimenti in Polonia.

Mazzini non approvava questa scelta; il suo spirito attivo e nello stesso tempo profondo, lo poneva in guardia contro il prestigio dei gran nomi, ma la maggioranza voleva Ramorino e Mazzini dovette cedere.

Chiamato a Ginevra, Ramorino accettò il comando della spedizione. Nella prima conferenza con Mazzini rimase convenuto che due divisioni repubblicane si sarebbero condotte in Piemonte, una per la via di Savoia, l'altra per Ginevra.

Ramorino ebbe quarantamila franchi per supplire alle spese della spedizione e partiva con un segretario di Mazzini il quale aveva l'incarico di sorvegliare il generale. (1)

Tutto questo accadeva nel mese di settembre 1833 e la spedizione doveva aver luogo in ottobre. Ramorino però condusse le cose tanto in lungo, che non fu pronto altro se non chè nel Gennajo 1834. Mazzini ad onta

(1) Questi avvenimenti, i quali accadevano su di un punto ove non trovavasi presente Garibaldi, e che non si raccontano, che com'è spiegazione storica, sono stati tolti dall'Opera di Angelo Broffer^o su il Piemonte.

Circa ai particolari della fine di Ramorino si legga la **STORIA DEL PROCESSO POLITICO DI F. D. GUERRAZZI**; edizione di Firenze 1851 parte prima pag. 434 e seguenti.

di tutte le tergiversazioni del Generale polacco, era sempre rimasto fermo. Infine, il 31. Gennajo, Ramorino, posto alle strette da Mazzini, a lui si riuniva in Ginevra, con due altri generali ed un aiutante di campo.

La conferenza fu trista, e turbata da cattivi auguri. Mazzini propose di occupare militarmente il villaggio di San Giuliano dove si troverebbero insieme i patriotti savoardi ed i repubblicani francesi i quali si erano uniti al movimento. In questo punto doveva innalzarsi lo stendardo della insurrezione.

Ramorino approvò la proposizione di Mazzini. Le due divisioni si sarebbero poste in marcia lo stesso giorno, l'una partirebbe da Carouge l'altra da Nyon la quale traverserebbe il lago per unirsi alla prima sulla strada di San Giuliano. Ramorino aveva il comando della prima colonna, e la seconda era sotto gli ordini del Polacco Grabsky.

Il governo ginevrino dubitando di compromettersi per un lato col governo Francese, e dall'altro con quello di Piemonte, guardava di mal'ocelchio un tale movimento. Tentò di opporsi alla partenza della colonna di Carouge comandata da Ramorino; ma il popolo si sollevò e fu giuoco forza al governo di lasciare che la colonna si ponesse in marcia. Lo stesso però non accadde per quella che partiva da Nyon

Due barche si posero alla vela, una con uomini l'altra con armi. Un battello a vapore del governo mandato dallo stesso contro di quelle, sequestrò le armi ed arrestò le persone. Ramorino, non vedendo giungere la colonna che doveva riunirsi alla sua, invece di continuare la sua strada per San Giuliano si pose a costeggiare il lago. Per lungo tempo camminarono senza sapere ove andassero; nessuno conosceva il piano o le idee del generale; il freddo era tremendo e le strade cattivissime.

Eccettuati alcuni Polacchi, la divisione era tutta composta di volontari italiani, impazienti di combattere, ma che facilmente si lasciavano sopraffare dalla stanchezza, per la lunghezza della marcia e le difficoltà della strada.

Il drappello italiano traversava alcuni poveri villaggi, ma nessuna voce amica non lo salutava, e non incontrava sulla strada che dei curiosi o degli indifferenti.

Affaticato da tanti lavori, Mazzini che aveva lasciata la penna per prendere il fucile, seguiva la colonna preso da febbre ardente, e quasi mezzo morto, stracinavasi per l'aspro sentiero col dolore scritto in fronte.

Più d'una volta aveva domandato a Ramorino quale fosse la sua intenzione, quale strada intendeva di percorrere. — Ed a ciascuna domanda le risposte del generale lo avevano

ben poco persuaso.

Giunsero a Carra, ove si fermarono per passarvi la notte; Mazzini e Ramorino, erano tutti e due nella medesima camera. Ramorino stavà presso al fuoco avvilluppato nel suo mantello; Mazzini fissava sopra di lui lo sguardo tetro e sfiducioso. Tutto ad un tratto, con la sua voce sonora resa più vibrante dalla febbre, esclamava :

— Non è punto percorrendo questa strada che noi abbiamo la speranza d'incontrare il nemico. Noi dobbiamo andare ove il nostro coraggio può mostrarsi. Sè la vittoria sarà impossibile mostriamo almeno all'Italia che noi sappiamo morire.

— Nè il tempo nè l'occasione mancheranno mai, rispose il generale, onde affrontare dei pericoli inutili, ed io riterrei come delitto lo esporre il fiore della gioventù italiana.

— Non vi è religione senza martiri, rispondeva Mazzini; fondiamo dunque la nostra, fosse pure col nostro sangue. Terminava appena queste parole che i colpi del fucile si facevano intendere, e Ramorino saltò in piedi. Mazzini agguantò una carabina, ringraziando Iddio di averli fatto finalmente incontrare il nemico. Era però l'ultimo sforzo della sua energia: la febbre lo divorava, i suoi compagni sparsi e fuggitivi per le tenebre, gli apparivano come tanti fantasmi; le sue tem-

pie gonfie e la terra girava sotto i suoi piedi; cadde quindi svenuto.

Quando riprese l'uso dei sensi, era in Svizzera, dove i suoi compagni a gran fatica l'avevano trasportato: le fucilate di Carra erano state un falso allarme.

Ramorino fino da quell'istante dichiarò, che tutto era perduto, ricusò di andare più avanti, e ordinò la ritirata.

Nel frattempo un' altra colonna di cento uomini tra i quali eranvi un certo numero di repubblicani francesi partiva da Grenoble e traversava le frontiere della Savoia. Ma il prefetto francese ne faceva avvertite le autorità Sarde, ed i repubblicani venivano attaccati all'improvviso durante la notte, presso le grotte delle Scale, e quindi dispersi dopo un combattimento di un' ora. In questo combattimento, i soldati sardi fecero due prigionieri, Angelo Valentieri e Giuseppè Borrel. Condotti in trionfo a Chambéry e condannati a morte, vennero fucilati sul medesimo terreno ove ancora fumava il sangue d'Effico Tolla. Fù in tal modo che ebbe termine la disgraziata spedizione, che in Francia venne chiamata la sconcertata impresa di San Giuliano.

VI.

IDDIO PROTEGGE I BUONI

Avevo ricevuto il mio incarico da compiere col movimento che doveva aver luogo, ed io l'aveva accettato senza alcuna discussione.

Ero entrato al servizio dello Stato in qualità di marinaio di prima classe sulla fregata *Euridice*. La mia missione era quella di fare dei proseliti per la rivoluzione, e me ne disimpegnai quanto meglio potei.

In caso di buona riuscita del tentativo io dovevo, insieme ai miei compagni, impossessarmi della fregata e metterla a disposizione dei repubblicani.

Ma nell'entusiasmo e nell'ardore che io risentivo non volli dar mano a quest'impresa. Avevo inteso dire che un movimento doveva aver luogo in Genova e che tra le altre cose dovevano impossessarsi della caserma dei genarmi posta sulla piazza Sarzana. Lasciai adunque ai miei compagni la cura d'impossessarsi del bastimento, ed al momento in cui il movimento doveva scoppiare in Genova, posi una lancia in mare e mi feci sbarcare alla Dogana. In due salti, mi trovai sulla piazza di Sarzana ove, come ho detto, era posta la caserma.

Attesi in quel punto da circa un'ora; ma nessun radunamento venne a formarsi. Ben presto intesi dire che l'affare era fallito e che i repubblicani erano in fuga. A questo si aggiungeva che degli arresti avevano avuto luogo.

Siccome io, non mi era arruolato nella marina sarda, che per servire ed aiutare il movimento repubblicano che si stava preparando, giudicai inutile di tornare a bordo dell'*Euridice*, e pensavo alla fuga.

Nel momento in cui facevo queste riflessioni, alcune truppe, prevenute senza dubbio del progetto formato dai repubblicani d'impadronirsi della caserma della gendarmeria cominciarono a contornare la piazza.

Compresi sull'istante che non eravi tempo da perdere e mi rifugiai presso una fruttajuola confessandoli la situazione nella quale mi trovavo.

Quella eccellente donna, senza punto esitare, mi nascose nella parte posteriore della sua bottega, mi procurò un vestiario da campagnuolo e la sera verso le ore otto, del medesimo passo con cui sarei andato a passeggiare, sortiva da Genova dalla porta detta la Lanterna, cominciando in tal modo quella vita d'esilio, di lotta e di persecuzione, chè, secondo tutte le probabilità non ho ancora del tutto percorsa.

Eravamo al 5 febbrajo 1834.

Senza seguitare alcuna strada fissa io mi dirigeva verso la montagna. Avevo da traversare molti giardini e alti e solidi muri, per fortuna però io era assai famigliare con tal sorta di esercizi, e dopo un'ora di ginnastica, mi trovavo fuori dell'ultimo giardino, dall'altra parte dell'ultimo muro.

Tenendo a guida la città di Cassiopèa, giunsi sulle montagne di Sestri. Dopo dieci giorni, o per meglio dire dieci notti, giunsi a Nizza, e andai direttamente alla casa della mia zia in piazza Vittoria, desiderando far prevenire prima mia madre, onde non avesse troppo a spaventarsi.

Quivi mi riposai un giorno, e la susseguente notte mi riposi in via accompagnato da due amici, Giuseppe Jaun ed Angelo Gustavini.

Giunti al Varo, lo trovammo ingrossato dalle pioggie, ma per un nuotatore come me non era questo un grande ostacolo. Lo traversai dunque metà a piedi e metà a nuoto.

Feci allora un segno d'addio ai miei due amici, che erano rimasti dall'altra parte del fiume.

Ero salvo, o presso a poco, come ora dirò perchè in questa fiducia, andai diritto ad un corpo di guardia di doganieri dicendo loro chi ero e perchè avessi lasciata Genova.

I doganieri mi dichiararono che io ero lor prigioniero fino a nuov' ordine, e che quest'ordine lo avrebbero domandato a Parigi.

Pensando che facilmente avrei trovata un'occasione per fuggire, non feci alcuna resistenza e mi lasciai condurre a Grasse quindi a Draghignano, ove fui posto in una camera del primo piano, la cui finestra era aperta e corrispondeva sopra di un giardino.

Mi avvicinai alla finestra come per osservare il paese; — dalla finestra a terra non vi erano che una quindicina di piedi. — Feci uno slancio e nel mentre che i Doganieri, meno lesti, o che gli premesse più le loro gambe che me, facevano per mezzo della scala il gran giro, io raggiungevo la strada e da questa mi spingevo sulla montagna.

Non conoscevo la strada, ma ero marina-ro. Se la terra mi falliva, mi restava il cielo, quel gran libro ove io ero abituato a leggere la mia direzione. Mi orizzontai con l'ajuto delle stelle, e mi diressi verso Marsiglia.

L'indomani sera giunsi in un villaggio, del quale non ho mai saputo il nome, avendo altra cosa da fare che il domandarlo.

Entrai in un'albergo. Un'uomo ed una donna assai giovani, si scaldavano vicini alla tavola sulla quale null'altro mancava che la cena.

Domandai qualche cosa da mangiare, giac-

chè dal giorno avanti nulla avevo preso. L'oste mi offerse allora di mettermi a tavola e di cenare con lui e sua moglie. Accettai.

La cena era buona, il vino del paese assai gustoso, ed il fuoco rifocillante. Io mi trovava in uno di quei momenti di ben'essere come si provano dopo passato un pericolo e si crede di non averne più a temere.

Il mio ospite si congratulava del mio buon'appetito e della gajezza del mio viso; io gli risposi che il mio appetito nulla aveva di strano, giacchè erano diciott' ore che non mangiavo. Circa alla gajezza del viso la spiegazione era altrettanto facile giacchè venivo da essere probabilmente salvo dalla morte nel mio paese, ed in Francia dalla prigione.

Avendo detto fino a questo punto, non poteva convenientemente mantenere il segreto sul resto.

Il mio compagno sembrava così franco, e sua moglie tanta buona che feci loro il racconto di tutto.

Con mia grande sorpresa però vidi imbrunirsi il volto dell'oste.

— Ebbene! gli domandai, cosa avete?

— Si tratta, che dopo la confessione che voi mi avete fatta, io mi credo in buona coscienza, obbligato di arrestarvi.

Mi posi a ridere, non volendo sembrare di

prendere la cosa sul serio. D' altronde uno contr' uno, non temevo affatto di nessun'uomo.

— Bene! risposi, arrestarmi, ~~ma~~ per far questo vi è tempo ancora al desert. Lasciatemi terminare di cenare, — scommetto di pagarvi il doppio, perchè mi sento sempre appetito; e così dicendo continuai a mangiare senza sembrare di avere la minima inquietudine.

Ben presto però mi avvidi, che se l'oste aveva bisogno d'ajuto per mettere ad effetto il progetto che mi aveva manifestato, quest'aiuto non le sarebbe mancato.

Il suo albergo era il ritrovo della gioventù del villaggio, ed ogni sera vi si recavano a bere, fumare, mangiare, raccogliere le novità e parlare di politica. Cosicchè gli abituati, venivano a poco a poco riunendosi e ben presto, ve ne furono una diecina. Questi giovani, giuocavano alle carte, bevevano e cantavano.

L'oste non parlava più di arrestarmi, però non mi perdeva di vista. E' vero, che non avendo alcun piccolo involto nulla poteva compensare il mio riscatto. Avevo qualche scudo in tasca e facendoli risuonare, mi avvidi che il loro squillo tranquillizzava qualche poco l'albergatore.

Scelsi il momento nel quale uno dei be-

vitori terminava una canzone assai in voga in mezzo a ripetuti evviva, e tenendo il bicchiere in mano;

— Adesso tocca a me, esclamai.

E mi posi a intonare *Iddio protegge i buoni*. Se non avessi avuta altra vocazione avrei potuto divenire cantante, avendo una voce di tenore che, avendola coltivata, avrebbe potuto acquistare una certa estensione.

I versi di Beranger, (1) la franchezza con la quale venivano cantati, la fratellanza del pasto, la popolarità del poeta, infiammarono tutti gli uditori. Vollerò che replicasse due o tre strofe, mi abbracciarono alla fine al grido; « Viva Beranger! viva la Francia! viva l'Italia!

Dopo un simile risultato, non poteva più esservi questione per il mio arresto; l'oste non fece più parola, di maniera che io non ho mai saputo se avesse parlato sul serio o per scherzo.

Passammo la notte a cantare, a giuocare, a bere; quindi allo spuntare del giorno, tutta l'allegra brigata si offerse per farmi da conduttrice, onore che accettai senza complimenti; e non ci separammo che dopo fatte sei miglia.

Berenger è morto, senza per certo sapere il buon servizio che mi aveva reso.

(1) *BERANGER*, poeta del popolo Francese come lo è stato *GIUSEPPE GIUSTI* per il popolo italiano.

VII.

PRENDO SERVIZIO PRESSO LA REPUB- BLICA DI RIO GRANDE

Arrivo a Marsiglia senz'altro accidente, e dopo una ventina di giorni della mia partenza da Genova; cioè m'inganno, erami avvenuto anzi qualche altra cosa che avevo letta nel giornale il *Popolo Sovrano* cioè che io ero condannato a morte.

Era la prima volta che avevo l'onore di vedere il mio nome stampato in un giornale ma siccome poteva essere pericoloso il continuare a portarlo, lo cambiai con quello di *Pane*.

Restai alcuni mesi disoccupato a Marsiglia, profittando dell'ospitalità di uno dei miei amici, di nome Giuseppe Paris. Alla fine pervenni ad impiegarmi in qualità di secondo, a bordo dell' *Unione*, capitano Gazan.

La domenica dopo, trovandomi verso le ore cinque della sera, a stare alla finestra di dietro insieme col capitano, seguivo con gli occhi al di sopra della spiaggia di Sant'Anna, un collegiale in permesso o vacanza che si divertiva a saltare da una barca all'altra, mentre ad un tratto essendoli scivolato un piede gettò un grido, e cadde in mare.

Io ero tutto ben vestito e come suol dirsi da festa, ma alla vista dell'accaduto, al grido gettato dal fanciullo è vedendolo sparire mi slanciai, tutto vestito e con gli stivali, nel bacin del porto. Due volte mi ero tuffato ma invano, quando alla terza ebbi la fortuna di agguantare il mio collegiale per disotto le braccia e ricondurlo alla superficie dell'acqua. Una volta fatto questo non durai gran fatica a spingerlo fino alla spiaggia, ove un'immensa popolazione mi accolse con applausi e molti *bravo*.

Il giovine aveva quattordici anni, e si chiamava Giuseppe Rambaud. Le lacrime di gioia che sgorgavano alla povera madre unite alle sue benedizioni, mi compensarono largamente del bagno preso in mare.

Siccome gli avevo salvata la vita sotto il cambiato nome di Giuseppe Pane, è probabile ancora, se pure vive tuttora, che non abbia mai saputo il vero nome di colui che lo aveva salvato.

A bordo dell' *Unione* feci il mio terzo viaggio in Odessa; quindi al mio ritorno, m'imbarcai su di una fregata del bey di Tunis. La lasciai nel porto della Goletta, quindi feci ritorno con un brick turco, e nel tornare trovai Marsiglia presso a poco nel medesimo stato in cui la vide il Signore di Belzunce quando

avvenne la peste nera nel 1720. Il Cholera imperversava nella maggiore sua intensità.

Tutta quasi la popolazione, eccettuato i medici e le suore di carità, avevano abbandonato Marsiglia. Ciascuno era in villa od in Provenza; la città aveva l'aspetto di un cimitero. I medici chiedevano dei *benevoli*. Ognuno conosce cosa voglia dire un tal nome che vien dato negli spedali, a coloro che porgono aiuto di buona volontà.

Io mi presentava insieme ad un Triestino che tornava da Tunis in mia compagnia e stabilimmo la nostra dimora all'ospitale, dividendoci insieme le notti. Questo servizio continuò per quindici giorni.

Nel frattempo siccome il cholera diminuiva d'intensità ed a me si presentava un'occasione di collocamento e per soprappiù continuare a vedere nuovi paesi, mi obbligai come secondo a bordo del brick il *Nocchiero* di Nantes, comandato dal capitano Beauregard di pronta partenza per Rio-Janeiro.

Molti dei miei amici mi hanno detto che prima di tutto sono un poeta.

Se per essere poeti è necessario o si pone per condizione di comporre *l'Iliade* o la *Divina Commedia*, le *Meditazioni* di Lamartine oppure le *Orientali* di Hugo, io non sono per certo un poeta; ma se uno diviene poeta per

passare le ore a cercare nelle azzurre e profonde acque i misteri delle vegetazioni sotto marine, se si è poeti per restare in estasi davanti alla baia di Rio-Janeiro, di Napoli o di Costantinopoli, per meditare delle tenerezze figiali, delle rimembranze infantili, o d'amore giovanile, e questo in mezzo alle bombe ed alle palle senza pensare che la vostra meditazione e il vostro sogno può terminare con la testa rotta od un braccio di meno, allora in questo caso sono davvero un poeta.

Io mi rammento che un giorno, nell'ultima guerra; oppresso dalla fatica, e senza dormire da due notti ed appena disceso da cavallo dopo due giorni costeggiando di Urbano ed i suoi 12 mila uomini, con i miei quaranta bersaglieri, quaranta cavalieri ed un migliajo d'uomini armati tanto bene che male, seguitando un piccolo sentiero dall'altra partè del monte Orfano insieme al colonnello Turr e cinque o sei uomini, mi fermai tutto ad un tratto dimenticando fatiche e pericoli per ascoltare il canto di un rusignolo.

Era di notte, al chiaro di luna, con tempo magnifico, l'uccello gorgheggiava al vento la sua corona di armoniose note, e nell'ascoltare questo piccolo amico dei miei anni infantili, mi sembrava di sentire scendere su me una rugiada benefica e rigeneratrice. Co-

loro che mi attorniavano credevano che io esitasse sulla via da seguire, o che ascoltasse qualche lontana romba del rumoreggiante cannone od i passi dei cavalli rimbombanti sulla strada maestra. Eppure nulla di tutto questo, nè ! io ascoltava cantare l'usignolo che non avevo inteso da forse dieci anni, e l'estasi durò fino a tanto che coloro i quali mi erano attorno mi ebbero ripetuto per due o tre volte « Generale: ecco il nemico ! » ma fino a tanto che lo stesso nemico non disse lui stesso: « Eccomi ! » tirando sopra di noi e facendo così sparire il notturno cantore.

Dunque dopo aver seguito le roccie granitiche che tanto bene nascondono il porto ad ognuno, che l'Indiani nel loro espressivo linguaggio, hanno chiamato *Nelhero hy* vale a dire acqua nascosta; quando dopo aver superato il passo che conduce nella baia quieta e calma come un lago, quando sulla riva occidentale di questa baia, vidi innalzarsi la città dominata dal *Pano d'Azucar*, immensa roccia comica che serve non di faro, ma come bastone di livello ai naviganti, quando vidi elevarsi intorno a me quella natura lussureggiante di cui l'Africa e l'Asia non avevano potuto darmi che una debole idea, per cui rimasi veramente meravigliato dello spetta-

colo che aprivasi a me davanti.

Entrato nel porto di Rio-Janeiro la mia buona fortuna mi fece incontrare la cosa la più rara ch'esista in questo mondo, cioè un amico. Questo però non avevo bisogno di cercarlo, fuvvi bisogno di studiarci per conoscerci, c'incrociammo, ricambiammo uno sguardo e tutto fù detto, dopo un sorriso, una stretta di mano, io e Rossetti eramo fratelli per tutta la vita.

Avrò in appresso occasione di dire ciò che fosse quest'anima eletta, ed io nonostante che suo fratello, suo amico e per lungo tempo da lui inseparabile, morirò forse senza avere la consolazione di porre una croce su quel punto sconosciuto della terra americana, ove riposano le ossa di questo intrepido e generoso uomo.

Dopo aver trascorso alcuni mesi nell'ozio tanto Rossetti che io, — chiamo *ozio* il fare un commercio per il quale non eramo nati nè uno nè l'altro, — l'azzardo fece che giunsemo a porci in relazione con Zambeccari, segretario di Bento Gonzalès, presidente della repubblica di Rio-Grande, in guerra col Brasile. Tutti e due erano prigionieri di guerra a Santa-Cruz, fortezza che s'innalza sulla diritta all'entrata del porto e da dove vengono chiamati i bastimenti. Zambeccari, che per

dirlo di volo, era figlio del celebre aereonauta che si perdette in un viaggio in Siria e di cui più mai s'intese parlare, mi fece fare la conoscenza del presidente, il quale mi forniva di lettere di marchio per correre contro il Brasile. Dopo qualche tempo, Bento Gonzalès e Zambeccari fuggirono a nuoto e giunsero felicemente a Rio-Grande.

VIII.

CORSARO

Armammo da guerra il *Mazzini*, piccolo bastimento di una trentina di tonnellate sul quale si fece il cabottaggio; e ci lanciammo in mare con sedici compagni di avventura. Eramo dunque alfine liberi, si navigava almeno sotto una bandiera repubblicana, dunque eravamo *corsari*! Con sedici uomini di equipaggio ed una barca, noi dichiariamo la guerra ad un impero.

Sortendo dal porto, andai diritto sulle isole Marica, situate a cinque o sei miglia dell'imboccatura della rada, appoggiando sulla nostra sinistra, le armi e le munizioni erano nascoste sotto della carne salvatica affummicata, con la manioca, unico nutrimento dei negri. Io pro-

codetti verso la più grande di quelle isole, la quale ritiene una spiaggia, gettai l'ancora, saltai a terra e raggiunsi il punto più elevato dell'isola.

Apersi le braccia con un sentimento di ben'essere e di fierezza, e gettando un grido simile a quello che manda l'aquila dalla sua immensa altezza, — l'Oceano era mio e ne prendevo possesso dal mio impero.

L'occasione non tardò punto perchè io potessi esercitare il mio potere. Mentre stavo come un'uccello di mare, dall'alto del mio osservatorio, scopersi una goletta che navigava sotto la bandiera brasiliana.

Feci cenno di tenere tutto pronto per riprendere il mare, e discesi sulla spiaggia. Ci volgemo dritti sulla goletta, da quale non dubitava punto dei pericoli che correva, alla distanza di due o tre miglia dal passo di Rio-Janeiro.

Nell'accostarla ci facemmo conoscere, col l'imporgli di arrendersi, e per dire la verità non fece alcuna resistenza. Montammo a bordo e se ne prese possesso.

In quel momento mi si presentava un povero diavolo di passeggero portoghese che teneva in mano una cassetta. L'aperse ed era piena di diamanti i quali mi offriva come prezzo della sua vita.

Richiusi il coperchio della cassetta e gliela resi dicendoli che la sua vita non correva verun pericolo e che per conseguenza poteva ritenere i suoi diamanti per una migliore occasione.

Soltanto però non eravi tempo da perdere, perchè in qualche modo eravamo sotto il fuoco delle batterie del porto. Trasportammo le armi ed i viveri del *Mazzini* sopra la goletta, quindi venne colato a fondo e come si vede ebbe come corsaro una gloriosa ma breve esistenza.

La goletta apparteneva ad un ricco austriaco che abitava l'isola Grande, situata a diritta sortendo dal porto, alla distanza di quindici miglia circa da terra. Il suo carico era di caffè che veniva mandato in Europa.

Per me adunque, il bastimento era buona preda ed anche in due modi, prima perchè apparteneva ad un Austriaco a cui avevo fatto guerra in Europa, quindi perchè si trattava d'un negoziante domiciliato al Brasile, a cui facevo la guerra in America!

Davo alla goletta il nome di *Farradilla*, derivativo di *Farrados o genti divise*, nome che l'impero del Brasile dava agli abitanti delle nuove repubbliche dell'America del Sud, come sotto Filippo II si dava quello di *miserabili di terra e di mare* ai rivoluzionarii dei Paesi-

bassi. Fino ad allora la goletta erasi chiamata *Luisa*.

Il nome del resto era a noi benissimo adattato. Tutti i miei compagni non erano tanti Rossetti, e devo confessare che l'aspetto di molti tra loro non mi era punto piacevole, e ciò spiega la pronta sommissione della goletta e lo spavento del Portoghese per cui mi offriva i suoi diamanti.

Inoltre poi, e durante tutto il tempo che io esercitai il mestiere di corsaro, i miei uomini ebbero l'ordine di rispettare la vita, l'onore e le proprietà dei passeggeri.... volevo dire sotto pena di morte, ma avrei avuto torto nel dir questo, poichè nessuno infranse i miei ordini, ed io non ebbi occasione di punire alcuno.

Subito fatti i primi accomodamenti a bordo si prese la direzione sopra Rio della Plata; e per dare l'esempio del rispetto che io volevo fosse portato per sempre, alla vita, libertà e beni dei nostri prigionieri, giunti che fummo all'altezza dell'isola Santa Caterina, un poco al disopra del capo Itapocoroya, feci mettere in mare la barca del bastimento catturato, quindi feci discendere con i passeggeri tutto ciò che a loro apparteneva, dandoli dei viveri e facendo ad essi regalo della barca, li lasciai liberi di andare ove volevano.

Cinque negri schiavi, ch'erano a bordo della goletta, ed ai quali io resi la libertà, s'arruolarono a bordo come marinari, quindi continuammo per Rio della Plata. Andammo a gettare l'ancora a Maldonato, stato della repubblica orientale dell'Uruguay. Fummo ammirabilmente ricevuti dalla popolazione, come pure dalle autorità, e questo ci parve di buon'augurio. Rossetti partì dunque tranquillamente per Montevideo, con lo scopo di vendere una parte del nostro carico e procurare di fare denaro.

Noi restammo a Maldonato, vale a dire all'entrata di quel magnifico fiume la cui entrata porta trenta leghe di larghezza; trascorsero otto giorni in continue feste le quali per poco non terminarono in un modo tragico. Orbo, che nella sua qualità di capo della repubblica di Montevideo non riconosceva affatto le altre repubbliche, dette l'ordine al capo politico di Maldonato di arrestarmi ed impossessarsi della goletta. Per fortuna, il capo politico era una brava persona, ed in luogo di eseguire l'ordine ricevuto, ciò che non gli sarebbe stato difficile per la buona fiducia che io ne avevo, fecemi prevepire di dovere abbandonare al più presto possibile il mio ancoraggio, e di partire per la mia destinazione, se pure ne avevo una. Promisi di par-

tire la stessa sera ; ma io aveva pure un piccolo conto da regolare.

Avevo venduto ad un negoziante di Montevideo alcune balle di caffè, tolte dal nostro carico ed alcuni gioielli appartenenti al mio austriaco, e questo per potere provvedere dei viveri. Ora, o il mio compratore fosse un cattivo pagatore, o che pure avesse potuto sapere che io potevo essere arrestato, erami stato impossibile fino a quel momento di riscuotere il mio denaro; e siccome mi trovavo costretto a partire nella serata, vidi che non avevo più tempo da perdere, mentre a me urgeva di riscuotere il mio denaro prima di lasciare Maldonato, considerando ancora che mi sarebbe stato molto più difficile di essere pagato una volta che fossi stato assente.

Per cui, verso le ore nove di sera, detti l'ordine di spiegar le vele, quindi ponendo delle pistole alla mia cintura, mi gettai il mantello sulle spalle e mi diressi tranquillamente verso la casa del negoziante.

Era un chiaro di luna magnifico, di maniera che scorgevo da lontano il mio debitore che stava bene sulla porta di casa a godere il fresco, ed egli pure mi vide, mi riconobbe e fecemi segno con la mano per indicarmi che correvo in qualche pericolo.

Feci finzione di nulla vedere e andai diret-

tamente da lui, con una sola spiegazione cioè mettendoli le pistole alla gola e dicendoli che volevo il mio denaro. Voleva costui entrare in spiegazioni, ma alla terza volta che gli ebbi ripetuto le parole, « i miei denari, » mi fece passare in casa e mi contò i due mila pagaroni che doveva darmi.

Rimessi le mie pistole alla cintura, presi il sacco del denaro sotto il braccio, e tornai alla goletta senza avere avuta la minima inquietudine. Alle undici di sera salpammo l'ancora per rimontare il corso del fiume Plata.

IX.

LA PLATA

Alla punta del giorno, con mia grande sorpresa, mi trovai in mezzo ai terribili scogli di Piedra-Negra. E come mai ero venuto a pormi in tale situazione, io che non avevo dormito un minuto, che non avevo mai cessato di tenere il mio sguardo fissò sulla costa, io che divenuto pensieroso e taciturno dopo il coricar della luna, non avevo per un istante cessato di consultare la bussola, e dirigermi secondo quello che m'indicava?

Non era però il momento di fare queste riflessioni, il pericolo era immenso: noi avevamo scogli a dritta e sinistra, avanti e indietro, il ponte era perfettamente ricoperto di schiuma. Saltai sull' antenna di trinchetto ordinando di fare orza a dritta e mentre che l' equipaggio eseguiva questa manovra, il vento ci portò via la piccola vela di gabbia.

Nonostante dal punto ove io stavo, dominava il bastimento e gli scogli di maniera chè potevo indicare la via che occorreva far tenere alla goletta la quale come se fosse stata animata, e distinguesse il pericolo che correva, divenne tanto docile ed ubbidiente al timone quanto un cavallo può esserlo alla briglia, finalmente dopo un' ora, durante la quale noi si stava tra la vita e la morte, per cui vidi i più vecchi marinari impallidire, ed i più increduli pregare, uscimmo fuori di pericolo.

Dal momento in cui potei respirare, volli verificare quali cause mi avevano spinto in mezzo a quei terribili scogli, tanto ben conosciuti dai naviganti, benissimo indicati sulle carte marittime, ed a tre miglia dei quali io mi credevo di passare quando mi vi trovai nel mezzo.

Consultai la bussola: questa continuava a divagare in modo, che se io a quella mi fossi regolato sarei andato a picchiare in piena costa. Finalmente tutto mi restò spiegato.

Nel momento in cui io lasciavo la goletta per recarmi a reclamare i miei duemila patagoni dal compratore del caffè, avevo dato ordine di portare per caso di un'attacco, le sciabole ed i fucili sul ponte; l'ordine era stato eseguito, e le armi erano state deposte in una cabina vicina all'abitacolo. Questa quantità di ferro aveva attirato a sè l'ago calamitato. Levate le armi, la bussola riprese la sua normale direzione.

Continuammo il nostro cammino ed arrivammo a Jesus Maria, posta dall'altro lato di Montevideo, a presso a poco alla medesima distanza di Maldonato. Quì, nulla di nuovo, se non che mancavano i viveri, non avendo avuto il tempo di fare le necessarie provvisioni prima di partire e secondo gli ordini avuti non era vi mezzo di sbarcare, ma eppure bisognava soddisfare alla fame di dodici uomini gagliardi e di buon'appetito.

Ordinai di bordeggiare ma senza allontanarsi dalla costa. Una mattina scopersi alla distanza di quattro miglia dalla riva, una casa che mi sembrava avesse l'aspetto di un podere. Feci dar fondo il più prossimamente possibile alla riva, e siccome non avevo più barca, avendo dato la mia come dissi, alle persone sbarcate all'isola Santa Caterina, organizzai una zattera con delle tavole e botti e munito di un'uncino, mi azzardai su que-

sta imbarcazione di nuovo genere, con un solo marinaio che portava lo stesso cognome di Garibaldi come me, senza essere mio parente: il suo nome era Maurizio.

Il bastimento era ormeggiato su due ancore per causa della violenza del vento. Eccoli dunque lanciati in mezzo agli scogli, senza navigare, ma girando e volgendo sulla nostra zattera col rischio a tutti i momenti di essere rovesciati. Infine, dopo avere eseguito dei veri miracoli d'equilibrio, si pervenne a raggiungere la spiaggia, per cui lasciato Maurizio a guardia della zattera, solo mi arrischiai nell'interno di quel luogo.

X

LE PIANURE ORIENTALI

Lo spettacolo che per la prima volta si offriva alla mia vista, per essere degnamente e completamente descritto, avrebbe bisogno e della penna di un poeta e del pennello di un'artista. Io vedeva ondulare dinanzi a me, come le onde di un solido mare, l'immenso orizzonte delle « pianure orientali, » così chiamate, perchè sono poste sulla costa orien-

tale del fiume Uruguay che si scarica nel Rio della Plata in faccia a Buenos-Ayres e al di sopra della Colonia. Io vi giuro, che per un'uomo che giunge dall'altra parte dell'Atlantico, ed in specie poi per un'italiano, è veramente uno spettacolo affatto nuovo, perchè questi è nato e cresciuto su di un suolo ove è raro di rinvenire un iugero di terreno senza una casa o qualunque altra opera uscita dalla mano dell'uomo.

Quì invece, null'altro esiste che l'opera di Dio, la terra si vede tutt'ora tale, quasi come usciva dalle mani del Signore nel giorno della creazione. E' una vasta, immensa, interminabile prateria, ed il suo aspetto rassomiglia quello di un verde tappeto, quì e là rialzato, non varia di aspetto che sulle rive del fiume Arroya, dove s'innalzano e si scuotono al vento dei graziosi boschetti d'alberi di un superbo fogliame.

I cavalli, i bovi, le gazzelle e gli struzzi, sono, in mancanza di umane creature, gli abitanti di questa immensa solitudine, la sola che traversa il gauchò, questo centauro del nuovo mondo, come per non fare dimentica tutta la truppa degli animali selvaggi, che Dio gli ha dato un padrone.... ma, e con quale sguardo viene osservato passare questo padrone! I cavalli lo dimostrano col loro nitrare, i tori con i

muggiti, gli struzzi e le gazzelle col fuggire ed in questo modo protestano contro qualunque dominazione.

Ed una tal vista mi faceva rivolgere il mio spirito verso la terra ove nacqui, terra disgraziata sulla quale, ove passa l' Austriaco che l'opprime, gli uomini, queste creature fatte ad immagine d'Iddio, salutano e si curvano, non osando di dare neppure i medesimi indizi di indipendenza, che manifestano gli animali selvaggi alla vista del gauchò.

Onnipotente e Santo Iddio ! e fino a quando permetterete un tanto avvilitamento della vostra creatura ? (1)

Ma abbandoniamo il vecchio mondo tanto tristo ed infelice e torniamo al nuovo, tanto giovine e pieno d'avvenire e di speranza !

Quanto è bello lo stallone delle pianure orientali, con i suoi garetti bene stesi, le fumanti narici e le frementi sue labbra, che giammai hanno inteso il freddo contatto dell'acciaio ! Come respirano liberamente sotto l'ondulare della sua criniera e della coda, quei fianchi che mai furono stretti da ginocchia, nè insanguinati dallo sperone ! Quanto

(1) Quando Garibaldi scriveva queste memorie, tutto sperava dal Popolo Italiano, l'anno 1860 lo dimostra appieno, i suoi insegnamenti hanno recato i loro frutti.

è fiero allorquando riunisce con i suoi nitriti l'orda delle sparse giumente, e dà vero sultano del deserto, seco trasportandole celeri come il vento, fugge la presenza dominatrice dell'uomo !

O meraviglia della natura ! miracolo della creazione ! come esprimere l'emozione che provava alla vostra vista, quel corsaro di venticinque anni che per la prima volta stendeva le sue braccia verso l'immensità !

Ma siccome il corsaro era a piedi, nè i fori nè gli stalloni lo conoscevano per uomo. Nei deserti dell'America, l'uomo è completato dal cavallo, e quello senza di questo diviene l'infimo degli animali.

Dapprima si fermavano stupefatti nel vedermi; quindi disprezzando senza dubbio la mia debolezza, mi si avvicinavano fino al punto di bagnare il mio viso col loro fiato. Non temete mai del cavallo, animale nobile e generoso, ma non vi fidate però sempre del toro, bestia taciturna e trista. Le gazzelle e gli struzzi dopo avere, come il cavallo ed il toro, fatta in modo più circospetto la loro ricognizione, fuggono con la rapidità di una freccia ; quindi sulla sommità di qualche monticello si volgono per osservare se sono inseguiti.

Dopo quel tempo, cioè dalla fine del 1834 e il principio del 1835, questa parte del suolo orientale era sempre vergine di qualunque guerra :

ecco perchè vi s'incontrava una sì gran quantità di animali selvaggi.

XI

LA POETESSA

Nonostante però, io m'incaminavo verso una *estancia* (1). Vi giunsi e vi trovai una sola donna assaigiovane; era questala moglie del *capitaz*. (2) Questa donna non poteva prendersi la facoltà di vendere o di cedere un bove senza il consenso del marito; occorreva dunque aspettare il ritorno di questo. D'altronde anche l'ora era tarda, e prima della mattina appresso non vi era modo di condurre l'animale fino alla riva.

Vi sono dei momenti nel corso della vita, le cui rimembranze, benchè allontanandosi, continuano a vivere ed a piramidarsi, per così dire, nella mente, qualunque sieno gli altri avvenimenti del nostro vivere, ed i primi vi mantengono ostinatamente il posto che vi hanno occupato.

Ed io, dovevo incontrare in mezzo ad un deserto, la moglie di un'uomo a metà selvaggio, dotata di una gentile educazione, infine una poetessa che per anima e cuore conosceva i versi di Dante, Petrarca e Tasso.

(1) Nome che viene dato alle fattorie nel sud dell'America.

(2) Padrone dello stabilimento.

Dopo aver pronunziato le poche parole che in quel tempo io conosceva di spagnumolo, rimasi piacevolmente sorpreso di sentirmi rispondere in Italiano. M'invitò con tutta gentilezza a sedermi ed aspettare il ritorno del marito. Nel parlare la mia gentile ospite mi domandò se conoscevo le poesie di Quintana, e dietro la mia risposta negativa, mi fece dono di un volume di dette poesie, dicendomi che me lo dava perchè io imparasse lo spagnumolo per amor suo. Allora le domandai se lei stessa non scrivesse delle poesie

— E come è mai possibile, mi rispose, che non si divenga poeti di contro ad una simile natura ?

Quindi, senza punto farsi pregare, mi recitò alcuni pezzi che io giudicai di un gran sentimento e di una prodigiosa armonia. Avrei trascorsa tutta la sera e tutta la notte ad ascoltarla, senza punto pensare al mio povero Maurizio che mi aspettava di guardia alla tavola-zattera; però il marito sopraggiunse e pose termine al lato poetico della serata perchè io tornassi a pensare a quello materiale, scopo della mia gita. Dissi a costui quanto desideravo, e rimase convenuto che il giorno appresso, egli condurrebbe un bove alla spiaggia e me lo avrebbe venduto.

Appena fu giorno, presi congedo dalla bella poetessa e mi detti premura di andare a trovare Maurizio, il quale aveva passato la not-

tata riparato come meglio poteva tra le quattro botti, molto inquieto di non vedermi tornare e dubitando che fossi stato divorato dalle tigri, assai comuni in questa parte dell'America, però peggiori assai degli stalloni ed anche dei Tori.

Dopo alcuni istanti comparve *il capitaz*, il quale trascinava al laccio un bove, in un momento venne sgozzato e tagliato a fette e ciò per la gran bravura degli uomini del Sud, nel disimpegno di quest'opera tutta sangue.

Trattavasi quindi di trasportare il bove, così tagliato a pezzi, dalla spiaggia al bastimento, vale a dire alla distanza, almeno, di mille passi e traversando gli scogli tra i quali agitavasi un furioso mare.

Maurizio ed io ci posemo al lavoro.

Si può ben comprendere come fosse costruita la zattera che doveva condurci a bordo: una tavola con una botte attaccata a ciascuno dei lati, e più una specie di palo nel mezzo. Nell'arrivo, questo palo aveva servito per tenere sospesi i nostri vestimenti; nel tornare doveva sopportare il peso dei nostri viveri mantenendoli sospesi fuori dell'acqua.

Posto questo naviglio in mare, noi vi si lanciammo sopra, Maurizio con una stanga alla mano, io con l'uncino in pugno, e ci posimo a manovrare, con l'acqua fino ai ginocchi, per-

chè il peso era troppo per quella specie di canotto, peggio per noi e voga galera!

La nostra manovra si compieva con grande consolazione dell' Americano e dell' equipaggio della goletta, il quale faceva caldissimi voti per la nostra salvezza ma forse più ancora per quella dei viveri.

Non può negarsi che la nostra navigazione fosse assai felice, ma giunti ad una linea di scogli che eravamo costretti di traversare, ci trovammo per due volte quasi del tutto sommersi. Fortuna volle che si potessero felicemente traversare, sfidando e vincendo qualunque difficoltà. Giunti però al di fuori della doppia scogliera, il pericolo, invece d' essere cessato, si faceva anche più forte. Con la nostra pertica non si toccava più il fondo, ed in conseguenza di ciò era impossibile dirigere la nostra imbarcazione. Oltre a questo, le correnti divenivano più forti, a misura che noi si avanzava nel fiume e ci trasportavano ben lungi dalla goletta.

Previdi all'istante che noi eravamo al punto di traversare l'Atlantico, ed in questo caso non potevamo fermarci che a Sant'Elena od al Capo di Buona-Speranza.

Altra risorsa non rimaneva ai nostri compagni se volevano fermarci, se non che quella di mettere alla vela, e questo appunto fu ciò

che fecero, e siccome il vento era alla terra, la goletta ci raggiunse ben presto e ci sorpassò.

Ma nel passare ci aveva tirato una corda; allora ormeggiammo la nostra imbarcazione al bastimento, quindi passammo i viveri, poi io e Maurizio ci arrampicammo, ed infine si alzò la tavola che venne rimessa al suo posto nella stanza a mangiare, e non tardò molto a riprendere le sue antiche funzioni. Fuimo ricompensati della fatica posta nel procurarci dei viveri, nel vedere con qual glorioso appetito erano divorati dai nostri compagni.

Dopo alcuni giorni, e mediante il prezzo di trenta scudi, acquistai un canotto di una nave da trasporto che ci traversava. Ancora tutto il giorno lo passammo in vista della punta Gesù e Maria.

XII

IL COMBATTIMENTO

Passammo la notte all'ancora, circa sei miglia a mezzogiorno dalla punta Gesù-Maria, direttamente in faccia alle sbarre di San-Gre-

gorio; soffiava una leggera brezza dal nord, quando scuoprìmo, dalla parte di Montevideo due barche, che supponemmo fossero amiche; ma siccome non avevano il convenuto segnale di una bandiera rossa, credetti prudenza nell'aspettarle, di mettere alla vela, più ordinai di portare sul ponte i moschetti e le sciabole.

Questa precauzione, come vado a dire, non era stata inutile; la prima barca continuava ad avanzarsi verso di noi, ed all'apparenza non aveva che sole tre persone, giunta a portata della voce, colui che sembrava essere il capitano, ci ordinò di arrenderci e nel medesimo istante la coerta della barca si coperse d'uomini armati, i quali senza darci tempo di rispondere all'intimazione cominciarono il fuoco. Io gridai subito « All'armi! » e brandendo un fucile, quindi siccome eravamo in penna, e sempre rispondendo come meglio potevo, comandai:

— Ai bracci delle vele sul davanti!

Però, non sentendo che la goletta obbedisse al comando con quella docilità solita, mi veltai verso la parte del timone, e vidi che la prima scarica aveva ucciso il timoniere il quale era uno dei migliori marinari. Si chiamava Fiorentino, ed era nato in una delle nostre isole.

Non eravi tempo da perdere. Il combattimento era impegnato e con molta rabbia; il lancione, (nome dato a quella specie di barche contro le quali si combatteva), il lancione erasi uncinato al nostro giardino di diritta, ed alcuni de' suoi uomini erano già montati sulla nostra trincera, ma per fortuna alcuni colpi di fucile e di sciabola assai ben diretti fecero ragione di loro.

Dopo avere ajutato i miei uomini a respingere quest'abbordaggio, saltai alla scotta del trinchetto di sinistra dove Fiorentino era stato ucciso, ed agguantai il timone rimasto in abbandono. Nel momento però in cui appoggiai su quello la mano per farlo obbedire, una palla nemica mi colpì tra l'orecchio e la carotide, mi traversò il collo, e mi rovesciò sul ponte privo affatto di sentimento.

Il resto del combattimento, che durò da quasi un' ora, venne sostenuto da Luigi Carniglia, pilotino, da Pasquale Sodola, Giovanni Lamberti, Maurizio Garibaldi e da due Maltesi. Gli Italiani dunque combatterono a meraviglia, ma gli stranieri, ed i cinque negri si salvarono nella stiva del bastimento. Alla fine però, stanchi della nostra resistenza, e con una diecina d' uomini fuori di combattimento, il nemico fuggì, ed il vento essendosi levato, i nostri uomini continuavano a rimontare il

fiume.

Quantunque col sentimento avessi pure ripreso i miei sensi, rimasi del tutto inerte, e inutile, per tutto il resto di un tale affare.

Confesso che le prime mie sensazioni, al riaprire degli occhi e ricominciando a vivere, furono deliziose. Posso francamente dire che ero morto e che resuscitai, tanto la mia sincope fu profonda e priva di qualunque ombra d'esistenza. Mi affretto però ad aggiungere che questo sentimento di ben'essere fisico, venne ben presto soffocato dal sentimento morale per la situazione nella quale ci trovavamo. Quasi mortalmente ferito, con a bordo tutte persone che non avevano la più piccola conoscenza in navigazione, nè la minima nozione di geografia, mi feci portare la carta, e la consultai con gli occhi coperti da un velo che dubitavo fosse quello della morte, pure indicai col dito Santa-Fè nel fiume Parana. Nessuno di noi aveva mai navigato per la Plata, eccettuato Maurizio, il quale soltanto una volta aveva rimontato l'Uruguay. I marinari erano spaventati — gl'Italiani, oso dirlo, non dividevano tanto timore o lo sapevano ben nascondere — i marinari dunque, spaventati e dal mio stato e dalla vista del cadavere di Fiorentino, dubitando di esser presi e ritenuti come pirati, avevano il terrore dipinto sul volto, e disertarono

alla prima occasione che si presentò. Nello attendere, credevano di scorgere un lancio spedito alla loro ricerca in ciascuna barca, in ogni canotto, in ciascun tronco d'albero galleggiante.

Il cadavere del nostro disgraziato camerata venne gettato nel fiume con le cerimonie d'uso in simili occasioni, perchè per diversi giorni noi non potemmo approdare ad alcuna terra. Debbo convenire che questo genere d'inumazione non è troppo di mio gusto e ne sentivo poi una maggiore ripugnanza, perchè, secondo tutte le probabilità, ero assai prossimo a doverla provare. E di questa repugnanza ne feci racconto al mio caro Luigi Carniglia. Nel frattempo di questa mia confidenza, questi versi di Ugo Foscolo, mi colpirono in particolare modo la mente.

Una pietra, una pietra almeno, che faccia conoscere le mie ossa, da quelle che la morte sparge su la terra e Nell' Oceano.

Ed il mio povero amico piangeva e mi prometteva di non lasciarmi gettare nell'acqua, ma bensì di scavarmi una fossa e di posarmivi leggermente. Chi sà, se malgrado il desiderio che ne aveva avesse potuto mantenere la sua promessa. Il mio cadavere, mal-

grado ciò, sarebbe stato pasto di qualche lupo marino, o qualche caimano dell'immensa Plata. Non avrei più rivisto l'Italia non avrei più combattuto per essa, per essa; che è la sola speranza della mia vita! Almeno! non l'avesse poi veduta ricadere nell'onta e nella prostituzione.

Chi avrebbe mai detto allora, al mio carissimo Luigi, che prima trascorresse un'anno, sarei stato io quello che lo avrei veduto, ruzzolante per gli scogli sparire nel mare; e che avrei inutilmente ricercato il suo cadavere per mantenere con lui quella promessa che a me aveva fatto, a me toccò il doloroso incarico di seppellirlo su terra straniera, e porre sulla sua tomba una pietra per raccomandarlo alle preci del viaggiatore? Povero Luigi! ebbe per me non solo amicizia, ma le cure di una madre durante la mia lunga e dolorosa malattia che null'altro sollievo avevo che la sua vista e le attenzioni che quel cuore d'oro aveva per me.



LUIGI CARNIGLIA

Voglio parlare un poco di Luigi. — E perchè, forse perchè essendo un semplice marinaro, non ne devo parlare? Perchè non esiste più — Oh ! eppure io vi garantisco, che la sua anima era nobile e tanto da sostenere in qualunque circostanza ed in qualunque luogo l'onore italiano; nobile per affrontare le tempeste di qualunque genere si fossero; nobile infine per proteggermi, per curarmi e per aver cura di me come se fosse stato suo figlio ! Nella mia lunga agonia quand'io era coricato sul mio letto di dolore; quando abbandonato da tutti, deliravo in mezzo alle pene della morte, egli stava assiso al capezzale del mio letto, con l'attenzione e la pazienza di un'angelo, non allontanandosi da me che qualche istante, per poter piangere senza che io lo vedesse.

O Luigi ! le tue ossa sparse negli abissi dell'Atlantico, meritano un monumento ove il riconoscente proscritto possa un giorno indicarti ad esempio ai suoi concittadini, e renderti quelle pietose lacrime che tu versaste su di Lui.

Luigi Carniglia era di Deiva, piccolo paese della riviera di Levante. Non aveva avuto alcuna letteraria istruzione, ma suppliva a questo difetto con una meravigliosa intelligenza. — Privo di tutte le cognizioni nautiche che servono ad un pilota, condusse il bastimento fino a Gualaguay, con la sagacità e la fortuna di un vecchio pilota. Nel combattimento che ho raccontato, devesi a lui particolarmente di non essere caduti tra le mani del nemico. Armato di un trombone, e sempre nel posto il più pericoloso, pose il terrore negli assalitori. Alto di statura, robusto di corpo, riuniva una grande agilità al vigore ed alla robustezza. Di cuore così buono fino alla tenerezza, aveva il raro dono di farsi amare da tutti. Ohimè! i migliori figli della infelice nostra terra finiscono tutti in questo modo, cioè in mezzo allo straniero, senza avere la consolazione di una lacrima, e forse..... dimenticati!

XIV

PRIGIONIERO

Rimasi dunque diciannove giorni senza altre cure che quelle prodigatemi dall' amico Lui-

gi Carniglia. Dopo questo periodo di tempo, si giunse a Gualeguay.

All'imboccatura del fiume Ibiqui, uno dei bracci del Parana, incontrammo un bastimento comandato da un capitano di Maona nominato Luca Tartaulo; bravissim'uomo ch'ebbe tutte le attenzioni per me, dandomi ciò che più credeva potesse essermi utile.

Tutto quanto ci offerse venne accettato, perchè noi a bordo della goletta, si mancava affatto di tutto, meno che di caffè, per cui questo veniva messo per salsa dovunque, senza occuparsi poi se il caffè era per me una bevanda sana ed una droga efficace. Cominciai coll'avere una tremenda febbre accompagnata da una tale difficoltà d'inghiottire che si avvicinava all'impossibilità. Ciò non era molto strano, la palla per giungere da una all'altra parte del collo, era passata per il canale tra le vertebre cervicali e le faringi; ma dopo otto o dieci giorni, la febbre erasi calmata: avevo cominciato ad ingojare, ed il mio stato era un poco più tollerabile.

Don Lucas aveva fatto ancora di più, nel separarsi da noi, mi aveva dato — come pure uno dei suoi passeggeri chiamato d'Arragaida, di patria Biscagyano e stabilito in America, — delle lettere di raccomandazione per Gualeguay, e specialmente per il Governatore

della provincia d' *Entre-Rios*, certo Don Pascuale Echague, il quale dovendo fare un viaggio mi lasciò il suo proprio medico Don Raimondo di Larra, giovine Argentino di sommo merito, il quale avendo esaminato la mia ferita ed avendo sentito che dal lato opposto a quello ove io avevo ricevuto il colpo, la palla scorreva sotto le sue dita: con grande abilità, incidendo la pelle, la estrasse e per qualche settimana, vale a dire fino al mio perfetto ristabilimento continuò a prodigarmi le cure le più affettuose, ed è necessario dire anche le più disinteressate.

Il mio soggiorno a Gualeguay fù di sei mesi e durante questo tempo dimorai nella casa di Don Giacinto Andreas, che tanto lui quanto la sua famiglia, ebbero per me i maggiori riguardi e le più grandi attenzioni.

Però mi trovava prigioniero, se non del tutto, almeno a presso a poco. Malgrado tutta la buona volontà del Governatore, Don Pascuale Echague e l'interesse che mi dimostrava la brava popolazione di Gualeguay ero obbligato di aspettare la decisione del dittatore di Buenos-Ayres, che non decideva nulla.

In quell' epoca il dittatore era Rosas, del quale avremo da occuparci in appresso, in proposito di Montevideo.

Guarito della mia ferita cominciai a fare

delle passeggiate, ma per ordine delle autorità erano queste limitate. In cambio della mia goletta confiscata, mi veniva passato uno scudo il giorno, ciò poteva dirsi molto in un paese ove tutto si trova quasi per nulla e nel quale non si rinvenivano occasioni di spendere — però tutto questo non vale la libertà.

Del rimanente questa spesa di uno scudo al giorno facilmente pesava al governo, perchè mi vennero fatte varie proposizioni per fuggire; ma le persone che questo facevano in tutta buona fede, erano, senza avvedersene, agenti provocatori. Mi veniva assicurato che il governo avrebbe veduto la mia disparizione senza grave dispiacere. A me non occorreva è vero, farmi tanta violenza perchè adottasse una risoluzione già progettata nella mia mente. Il governatore di Gualaguay, dopo la partenza di Don Pasquale Echague; era un certo Leonardo Millan; il quale fino a quel momento non aveva fatto a me, nè bene nè male e fino dal giorno in cui eramo arrivati, non avevo alcun motivo di lagnarmene, benchè mi avesse dimostrato ben poco riguardo.

Mi decisi dunque a fuggire, e con questa idea cominciai a fare i necessari preparativi onde essere pronto alla prima occasione che mi si presentasse.

In una sera di uragano e tempesta mi diressi

a tale oggetto verso la casa di un vecchio brav'uomo che avevo l'abitudine di visitare e che abitava alla distanza di tre miglia dal paese, questa volta pensai di parteciparli la mia risoluzione, e lo pregai di trovarmi una persona per servirmi di guida; più dei cavalli, perchè con questi mezzi speravo di giungere fino ad una fattoria diretta da un Inglese e situata sulla riva sinistra del Parana. Sapevo e speravo che in quel punto avrei trovato, senza fallo, dei bastimenti che mi avrebbero trasportato *incognito* a Buenos-Ayres oppure a Montevideo. Quest'uomo mi trovò, guida e cavalli, e ci posemo in via a traverso a' campi, per non essere scoperti. Dovevamo percorrere circa cinquantaquattro miglia, cosa che si poteva ben fare al galoppo durante una mezza nottata.

Quando comparve il giorno, eravamo in vista d' Ibiqui, alla distanza d' una mezza lega circa dal fiume; la guida mi disse allora di fermarmi in una specie di bosco dove eramo giunti nel mentre che sarebbe andato a parlamentare con i vicini abitanti.

Acconsentivo a quanto mi domandava, mi lasció e rimasi solo.

Messi piede a terra, aggrappai la briglia del cavallo ad un ramo di albero, al piede del quale mi coricai ed in questa posizione aspet-

tai da tre ore; e dopo questo tempo, vedendo che la mia guida non più ricompariva, mi alzai risoluto di giungere al confine del bosco che si trovava assai vicino, ma al momento di giungere a questo punto, intesi dietro a me un colpo di fucile e lo strisciare di una palla sull'erba. — In quel punto mi voltai, e vidi un distaccamento di soldati a cavallo che m'inseguivano con la sciabola sfoderata, questo distaccamento già si trovava posto tra me ed il mio cavallo. — Era impossibile fuggire, inutile qualunque resistenza ed io mi arresi.

XV

LA TORTURA

Mi legarono le mani dietro la vita, mi posero a cavallo, quindi mi legarono i piedi come avevano fatto delle mani, assicurandoli alla cintura del cavallo.

Fu in tal modo che venni ricondotto a Gualeguay, ove mi attendeva un peggiore trattamento, come sono per dire.

Non verrò accusato, io credo, di essere troppo amante della mia vita; ebbene io lo

confesso francamente, mi sento rabbrivire ogni qual volta mi rammento questa circostanza della mia vita.

Condotta alla presenza di Don Leonardo Millan, mi venne intimato di denunziare coloro che mi avevano fornito i mezzi per fuggire. S'intende bene che dichiarai, come solo avessi tutto preparato e come solo fossi fuggito, allora, siccome ero legato, e che Don Leonardo Millan nulla poteva temere, costui si avvicinò a me e cominciò dal percuotermi col suo frustino dopo di chè, rinnovò le sue domande, ed io rinnovai le mie risposte negative.

Ordinava allora che mi conducessero in prigione, e parlava piano alle orecchie dei miei guardiani.

Le segrete parole erano l'ordine di darmi la tortura.

Nel giungere alla stanza che mi era destinata, le mie guardie, come era loro dovere, lasciandomi le mani legate dietro la vita, introdussero tra i polsi una nuova corda, ne avvolsero l'estremità ad una trave, e tirando verso di essi mi sospesero da terra un quattro o cinque piedi.

Dopo ciò, Don Leonardo Millan entrò nella mia prigione e mi domandò se volevo confessare.

Io non potevo che sputargli in viso, e questa soddisfazione l'ottenni.

— Và bene ! diss'egli, nello andar via, quando al prigioniero parra' e piacerà di confessare, voi mi chiamerete, e quando avra' confessato lo riporrete a terra.

Dopo di chè sortirà'.

Rimasi sospeso in tal modo per due ore. Tutto il peso del mio corpo, si reggeva sopra i miei polsi sanguinosi, e sulle mie spalle dislogate.

Tutto il mio corpo bruciava come una fornace; ogni momento chiedevo dell'acqua, ed i miei guardiani più umani del mio boja, me ne davano, ma l'acqua nel penetrare nel mio stomaco si asciugava come se l'avessero gettata su di un ferro rovente. Nessuno può formarsi una giusta idea di quanto io soffrivo, se non che rileggendo le torture date ai prigionieri nel tempo del medio evo.

Infine, dopo due ore, le guardie ebbero pietà di me, mi supposero morto e mi calarono al basso. Caddi tutto lungo e disteso.

Non ero più che una massa inerte, senz'altro sentimento che un'interno e profondo dolore; un cadavere o quasi simile.

In questa situazione e senza che io avessi il sentimento di ciò che mi facevano, mi posero ai ferri.

Avevo già percorso cinquanta miglia traverso a paludi con le mani ed i piedi legati, le numerose zanzare, terribili in quella stagione, avevano formato del mio viso e delle mani una vera piaga. Avevo sofferto due ore di una terribile tortura e quando mi rinvenni, ero incatenato assieme ad un'assassino.

Quantunque però, ed in mezzo ai più atroci tormenti, io non avessi detto una sola parola, Don Giacinto Andreas, era stato imprigionato ad onta che nulla avesse a che fare nella mia fuga; e gli abitanti del paese erano tutti spaventati.

In quanto a mè, sarei per certo morto, se una donna, vero angelo di carità non mi avesse prestato le sue cure. Sfidò qualunque timore e venne in soccorso del povero torturato.

Si chiamava madama Alleman.

Per cura di questa brava benefattrice, non ero privo di nulla nella prigione.

Trascorsi alcuni giorni, il Governatore vedendo ch'era impossibile di farmi parlare, e convinto che sarei morto piuttosto che denunziare uno dei miei amici, non ebbe probabilmente, il coraggio di prendere sopra di se la responsabilità di questa morte, e mi fece condurre nella capitale della provincia Bajada. Rimasi due mesi in prigione, dopo il qual

tempo, il Governatore mi fece dire che mi era permesso di uscire liberamente dalla provincia. Quantunque io professi delle opinioni opposte a Echague e che dopo questo giorno abbia più di una volta combattuto contro di lui, io non saprei nascondere l' obbligazione che per lui sento, ed oggi stesso vorrei essere al caso di potergli provare la mia riconoscenza per tutto quanto fece per me e soprattutto per la libertà che mi restituiva.

Dopo del tempo, la fortuna fece cadere nelle mie mani tutti i capi militari della provincia di Gualeguay e tutti furono posti in libertà, senza la minima offesa nè alle persone, nè alle loro proprietà.

Circa poi a Leonardo Millan, non lo volli neppure vedere, per timore che la sua presenza non richiamasse alla mia mente tutto quanto io avevo sofferto e non mi facesse commettere qualche atto indegno di me e del mio carattere.



XVI

VIAGGIO NELLE PROVINCE DI RIO GRANDE

Da Bajada presi passaggio sù di un brigantino italiano, capitano Ventura. Questo capitano era un'uomo eccellente sotto tutti i rapporti; mi trattò con una generosità cavalleresca, e mi condusse fino all'imboccatura del fiume Igname, confluyente del Parana, e quivi m'imbarcai per Montevideò sopra ad una nave comandata da Pasquale Carbone. Mi trovavo in quel momento di buon'umore. Carbone stesso mi trattò veramente bene.

Le fortune, come le disgrazie, non vengono mai sole, ed io in quel momento ero stato abbandonato dall'ultime e le prime si succedevano una all'altra senza interruzione.

A Montevideò trovai un gran numero di amici, a capo dei quali, devo porre Giovan Battista Cuneo, e Napoleone Castellini; più il Rossetti, il quale, come ho già detto, avevo lasciato a Montevideo, mi venne a raggiungere da Rio Grande ove era stato benissimo ricevuto da quei fieri repubblicani.

A Montevideo la mia proscrizione era tuttavia in vigore; la mia resistenza contro i lancioni, il numero delle persone che avevamo uccise, ne erano per lo meno uno speciale pretesto; dovetti dunque restare nascosto in casa del mio amico Pazante, e ciò per il tempo di un mese.

La mia reclusione però, era assai sopportabile, consolata com'era dalle visite di tanti compatriotti i quali in quell'epoca di prosperità e di pace, si erano stabiliti nel paese, ed esercitavano verso i loro amici del vecchio mondo una generosa ospitalità. La guerra e soprattutto l'assedio di Montevideo cambiarono la condizione di molti tra loro e di buona la fecero divenire cattiva, ed anche terribile. Povera gente! io gli ho compianti più di una volta, ma la mia posizione voleva che non potessi fare altro se non che compiangervi, in quel momento.

Trascorso un mese, era giunto il tempo di mettermi in viaggio, partimmo Rossetti ed io per Rio-Grande. Il nostro viaggio doveva farsi a cavallo e fu questo per me di gran piacere e di gioja. Si viaggiava, come suol dirsi a *escotero*.

Spiegherò quale sia questa maniera di viaggiare che per la sollecitudine, o meglio per la rapidità, è un nulla in confronto delle poste

benchè di paesi civilizzati.

Si può essere uniti in due , tre o quattro persone, si viaggia con una ventina di cavalli assuefatti a seguire quelli che si cavalca.

Quando il viaggiatore si accorge che il suo cavallo è faticato, pone il piede a terra e passa la sella sulla groppa di un cavallo libero, sul quale monta; percorre al galoppo tre o quattro leghe, quindi lascia quello per prenderne un'altro, e continua in tal modo fino a che non giunge al punto di sua fermata.

I cavalli stanchi, ottengono riposo nel continuare la strada, liberi della sella e dell'uomo.

Durante la breve fermata che fanno i cavalieri per cambiare di cavallo, tutta la mandria rosica con la estremità dei denti qualche filo d'erba, e beve se trova dell'acqua, i veri pasti poi si fanno due volte il giorno cioè, la mattina e la sera.

In tal modo noi si giunse a Piratinino, sede del governo di Rio Grande; è vero che la capitale era Porto-Allegro, ma siccome la Città era in potere degli imperiali, così la sede della repubblica era stata portata in Piratinino. Questa città è certamente posta come uno dei più be' paesi del mondo, divisa in due regioni.

La regione delle pianure è completamente tropicale; vi allignano il banano, la canna da zucchero, gli aranci; tra i tronchi e gli arbusti di tali piante ed alberi si aggirano e si muovono i serpenti, a sonagli, il serpente a corallo, quivi come nelle giunche dell' India abbondano le tigri, gli *jaguari* ed il *puma*, leone inoffensivo, dell'altezza di un grosso cane del monte San-Bernardo.

La regione delle montagne ha un'aria pura e temperata come il bel clima della mia città di Nizza. Quivi si raccoglie la pesca, la pera e la pruna tutte frutta d'Europa; quivi sorgono quelle magnifiche foreste, che nessuna penna potrà mai darne l'esatta descrizione, gli alberi vi abbondano ed i Pini vi sorgono dritti come gli alberi dei bastimenti, alti un duecento piedi, e cinque o sei uomini ne possono appena abbracciare il tronco; all'ombra di questi Pini sorgono i *taquaro*, canne gigantesche, che simili alle felcie tremende del mondo antidiluviano, giungono fino all'altezza di ottanta piedi, ed alla loro base, hanno appena la grossezza del corpo di un'uomo. Sorge pure la *barba di pao*, ossia la *barba degli alberi*, che viene adoprata a guisa di tovagliuolo, e le sue fila che rendono le foreste impenetrabili per la molteplicità dei loro intrecci, alle pianure

chiamate *campestri*, ove sorgono delle città magnifiche, come Lima da Serra, Vaccaria, Lages che non solo sono città ma tre dipartimenti di popolazione del caucaso, di origine portoghese e di una ospitalità veramente omerica.

In quei posti il viaggiatore non ha bisogno di dire nulla, di nulla domandare, entra nelle case, e va direttamente alla camera dei padroni, i servitori, senza essere chiamati si presentano, gli tolgono gli stivali, e li lavano i piedi; quindi si trattiene quel tempo che vuole, parte quando più le pare e piace, non dice addio, non ringrazia se ciò vuolfare, e nonostante però e malgrado il suo contegno un'altro che venga dopo non sarà per tanto ricevuto diversamente.

E la natura nel suo nascere, è l'aurora dell'umanità'.

XVII

LA LAGUNA DI PATOS

Arrivato a Piratinino, venni ricevuto ammirabilmente dal governo della Repubblica. Bento Gonzales, vero cavaliere errante del

secolo di Carlomagno, fratello per cuore, degli Olivieri e degli Orlandi; vigoroso, agile, leale come loro; vero centauro che maneggiava il cavallo come ho veduto maneggiarlo soltanto al generale Netto, il più perfetto modello dei cavalieri; Gonzales era assente, ed in marcia a capo di una brigata di cavalleria, per combatterè Silva Tanaris, capo degli imperiali, il quale avendo oltrepassato il canale di San-Gonzales infestava questa parte della provincia piratinina, sede provvisoria del governo repubblicano. Piratinino è un piccolo villaggio piacevole per la sua posizione alpestre; è questo il capo luogo di una popolazione assai belligerante e molto entusiasta per la causa della Libertà.

Nell'assenza del Governatore, fù il ministro delle Finanze, Almeida, che mi fece gli onori della città.

Una parola dirò su Rio-Grande, che a causa del suo nome potrebbe credersi posto sul corso di qualche gran fiume o fosse un fiume per sè stesso.

Rio Grande, è la laguna *di los Patos*, (lago delle Anitre); può avere una trentina di leghe per lunghezza, tralasciando alcuni bassi fondi, dei quali avremo da occuparci in appresso, questa laguna è profonda e piena di *caimani* o coccodrilli. Vien formata da cinque fiumi

che vi si gettono dalla estremità del nord e che hanno l'aspetto delle cinque dita di una mano, ed il palmo forma la estremità della laguna.

Vi è un punto dal quale si scorgono le cinque riviere a colpo d'occhio e per questa particolarità si chiama, *Viamao*, — ho veduto la mano. —

Viamao aveva cambiato di nome ed allora si chiamava *Settembrina*, in memoria della Repubblica stata proclamata nel mese di settembre.

Trovandomi a Piratinino affatto disoccupato, domandai di far parte della colonna che agiva sopra San-Gonzales sotto gli ordini del presidente. In quel momento conobbi per la prima volta quel valoroso, e passai alcuni giorni nella sua intimità. Era veramente il figlio prediletto dalla natura che gli aveva dato tutto ciò che forma il vero eroe.

Bento-Gonzalès giungeva al sessantesimo anno quando io lo conobbi; alto di statura e svelto, montava a cavallo, come già dissi, con una grazia ed una facilità ammirabile. A cavallo poi sembrava non aver più che venticinque anni, valoroso e fortunato egli non avrebbe fatto come i cavalieri dell'Ariosto, cioè non avrebbe esitato un'istante a combattere un gigante avesse pure avuto la statura di Poliferno e l'armatura di Ferragus. Egli, uno dei

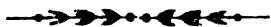
primi aveva gettato il grido di guerra , non però con lo scopo o la cura d'ambizioni personali, ma come tutt' altro figlio di quel popolo guerriero. Il suo modo di vivere al campo era eguale a quello dell'infimo abitante delle pianure, della carne arrostita e dell'acqua semplice, questo era il pasto. Il primo giorno che ci vedemmo egli m'invitò al suo pasto frugale, e parlammo con tanta familiarità come se fossimo stati amici dall'infanzia e di pari condizioni. Con tanti favori dalla natura avuti ed acquistati, Bento Gonzales fù l' idolo dei suoi concittadini, eppure , con tanti meriti, cosa strana a dirsi, fu quasi sempre sfortunato nelle sue imprese guerriere, e questo sempre più mi ha fatto credere che l' azzardo molto influiva e forse più che il genio, negli avvenimenti della guerra e nella fortuna dei bravi.

Seguitai la colonna fino a Camados, passo del canale San-Gonzales che unisce la laguna di Patos a Merino. Silva Tanaris erasi quivi precipitosamente ritirato nel sentire che una colonna dell' armata repubblicana si avanzava.

Non avendo potuto raggiungerlo, il presidente tornò indietro, io per conseguenza feci quanto lui, e ripresi nel seguirlo, la strada di Piratinino.

Verso un tal tempo , ricevemmo là notizia

della battaglia di Rio-Pardo, nella quale l'armata imperiale venne completamente battuta dai repubblicani.



XVIII

ARMAMENTO DEI LANCIONI A CAMACUA

In quel tempo venni incaricato dell'armamento dei due lancioni, che si trovavano sul Camacua, fiume quasi parallelo al canale di San-Gonzales e che egualmente a quello sbocca nella laguna di *los Patos*.

Avevo riunito tra marinari giunti da Montevideo e quelli rinvenuti a Piratinino, una trentina d'uomini di tutte le nazioni. E' inutile dire che disgraziatamente per lui, il mio caro Luigi Carniglia era uno di tal numero. Avevo inoltre, e come nuova recluta, un francese colossale, Bretonne di nascita e da noi chiamato Giovanni il Grosso, quindi un'altro di nome Francesco, vero filibustiere, degno *fratello della costa*.

Arrivammo a Camacua ove trovammo un Americano chiamato Giovanni Griggs, il quale era adattato a sorvegliare l'ultimazione dei due *sloop*, continuando a coltivare un podere appartenente a Bento Gonzales.

Ero già stato nominato capo di questa flotta in costruzione col grado di *tenente-capitano*.

Questa costruzione era una cosa ben curiosa e che faceva onore alla ben conosciuta persistenza degli americani. Da una parte si procurava il legname, dall'altra il ferro, ed un mulatto era quello che lavorava il ferro. Ed era in tal modo che i due *sloop* erano stati fabbricati cominciando dal primo chiodo fino ai cerchi di ferro degli alberi.

In tempo di due mesi la flotta era in pronto; ogni bastimento venne armato con due piccoli cannoni in bronzo; quaranta tra negri e mulatti furono aggiunti ai trenta Europei, e fecero così ascendere il ruolo dei due equipaggi al numero di settanta uomini.

I lancioni potevano essere della portata, uno dalle quindici alle diciotto tonnellate, l'altro da dodici a quindici.

Presi il comando del più forte, che venne chiamato il *Rio-Pardo*. Giovanni Griggs ebbe il comando dell'altro, chiamato il *Repubblicano*.

Rossetti era rimasto a Piratinino incaricato

della redazione del Giornale *Il Popolo*.

Appena ultimata la costruzione, cominciammo a percorrere la laguna di Patos ed alcuni giorni trascorsero senz'altri risultati che alcune prede insignificanti.

Gl' Imperiali, avevano da opporre ai nostri *sloop* che fra tutti e due formavano circa ventotto tonnellate da trenta bastimenti da guerra ed un battello a vapore. A nostro favore però stavano i bassi fondi.

La laguna non era navigabile per grossi bastimenti, che in uno spazio del canale lungo la riva orientale della laguna.

Dal lato opposto invece il suolo era inchinato in dolce pendio, e noi stessi ad onta della poca acqua che si pescava eramo obbligati arrenarci più di trenta passi prima di giungere alla riva.

I banchi di sabbia s'inoltravano nella laguna a presso a poco come i denti di un pettine, solo che questi denti erano ben lontani gli uni dagl'altri.

Quando eravamo obbligati di arrenare e che il cannone di un bastimento da guerra o di un battello a vapore c'incomodava, io gridavo:

— Avanti mie Anitre, all'acqua.

E le Anitre saltavano nell'acqua, ed a forza di braccia, sollevavano il lancione e lo portavano dall'altra parte del banco di sabbia.

Nel frattempo noi presemo un battello con ricco carico; lo conducemmo sulla costa occidentale del lago vicino a Camacua, e quivi lo bruciammo dopo averne tolto tutto quello ch'era possibile di togliere.

Era questa la nostra prima presa che veramente meritasse di così chiamarsi; e rallegrò moltissimo la nostra piccola marina. Prima di tutto ognuno ebbe la sua parte del bottino, e con un fondo di riserva feci fare le monture ai miei uomini. Gl' imperiali che molto ci avevano disprezzato, e che non perdevano occasione per burlarsi di noi, cominciarono a comprendere la nostra importanza nella laguna, ed occuparono un buon numero di bastimenti per proteggere il loro commercio. La vita che noi si conduceva era molto attiva e piena di pericoli, a causa della superiorità numerica del nostro nemico, ma non mancava però nello stesso tempo avere le sue attrattive pittoriche ed in armonia col mio carattere. Noi non potevamo dirci soltanto marinari, ma al bisogno eramo ancora militari e cavalieri, perchè al momento del pericolo si trovava più cavalli di quelli che ci occorrevano, e in due ore potevamo formare uno squadrone, poco elegante ma terribile. Lungo tutto il corso della laguna si rinvenivano delle fattorie che a vicinanza della guerra aveva fatto abban-

donare dai loro proprietari; e ci procuravano bestiame di qualunque specie cavalcature e nutrimento. Di più, in tutte queste fattorie, vi era una parte di terreno coltivato, ove si raccoglieva il grano in abbondanza, delle patate dolci, e spesso degli aranci eccellenti, perchè questa contrada produce i migliori oggetti di tutta l'America del Sud.

La massa che mi accompagnava, vera truppa cosmopolita, era composta di uomini di ogni colore e di ogni nazione; io la trattavo con una bontà, che veramente era un frutto fuori di stagione per uomini simili; però una cosa debbo dichiarare, ed è che non ho mai avuto a pentirmene, perchè ciascuno obbediva ai miei ordini e non mi poneva mai nel caso d'impazientirmi o di dover venire a delle puzioni.



L'ISTANCIA DELLA BARRA

Sul Camacua, ove esisteva il nostro piccolo arsenale, e dal quale era sortita la flottiglia repubblicana, su di una immensa superficie si estendevano tutte le famiglie Gonzales, fino ai parenti i più lontani. Innumerevoli armenti erano in pastura su quelle magnifiche pianure che la guerra avea rispettato, perchè si trovavano collocate fuori della portata della sua mano distruttrice, per cui i prodotti agricoli vi erano ammassati con un'abbondanza di cui non si può avere idea in Europa. Già' dissi altrove, che in alcun paese della terra può trovarsi una maggiore, più libera e più cordiale ospitalità, e questa la trovammo in tutte le case, ove, per noi esisteva la più completa simpatia.

Le case, che per la loro prossimità al fiume ed in grazia delle buone accoglienze che noi eravamo sicuri di ritrovarvi, sembravano destinate per noi affatto, ma dove più spesso si frequentava era in quelle di donna Anna e di donna Antonia sorelle del presidente; la

prima delle quali era situata sulle rive di Carmacua, l'altra su quelle del Grande Arroyo. — Io non so se fosse l'effetto della mia immaginazione o semplicemente uno dei privilegi dei miei ventisei anni, ma il fatto si è che qualunque cosa diveniva più bella ai miei occhi, e posso assicurare che nessun' epoca della mia vita mi è maggiormente presente con tanto piacere quanto in specie nel periodo che sento volontà di raccontare. La casa di donna Anna, era per me un vero paradiso. Quantunque non più giovine, questa graziosa donna era fornita di un carattere il più lieto e piacevole. Era presso di lei tutta una famiglia di emigrati di Pelotas.

Era abitudine, un' invito si accettava senza farsi pregare.

Ringraziato Iddio! i viveri non mancavano.

La colazione terminata, mandai ognuno alle sue faccende.

I miei uomini lavoravano come mangiavano, vale a dire sempre di buon cuore, dunque non si fecero pregare; alcuni si portarono ai lanciai che erano tirati sulla riva e che stavano per riattarsi; gli altri alla fucina, al bosco per far carbone; altri infine alla pesca.

Rimasi solo col maestro cuiniere, il quale

aveva stabilita la sua cucina in piena aria all'aperto davanti la porta del camerotto, e sorvegliava la marmitta schiumando la nostra minestra.

In quanto a me assaporavo voluttuosamente la mia bibita, specie di thè del Paraguay che si prende in una zucca per mezzo di un tubo di cristallo o di legno.

Io non dubitavo nemmeno per idea che il colonnello la Faina, il quale era del paese, avesse per mezzo di qualche inganno sorpresa la sorveglianza dei miei uomini, presa fiducia con i nostri animali, che con i suoi cento cinquanta austriaci, fosse coricato all'aperto ed a ventre a terra, in un bosco distante cinque o seicento passi da noi.

Tutto ad un tratto, e con mio grande stupore intesi suonare la carica dietro a me. Mi voltai. Infanteria e cavalleria caricavano al galoppo e ciascun cavaliere aveva un altro uomo dietro di se, coloro ai quali erano mancati i cavalli correvano a piedi attaccati alle criniere.

Io non feci che un giro dal mio scanno al terreno, il cuciniere mi seguiva: ma il nemico era così vicino a noi che nel momento in cui oltrepassavo la soglia della porta il suo punch veniva colpito da una lanciata. Dissi pure che i fucili erano tutti carichi e disposti alla ra-

strigliera, ed erano sessanta.

Ne presi uno e lo scaricai ; quindi un secondo, ed un terzo e con tanta celerità che non potevasi credere che io fossi solo, e questo accadeva con tanta fortuna che tre uomini caderono estinti.

Un quarto, un quinto, un sesto colpo succedono ai tre primi e siccome tiravo alla massa, ogni colpo faceva il suo effetto.

Se a questa massa le fosse venuta l'idea d'irrompere, il corsaro e la corsa sarebbero stati finiti in un'istante, ma il cuciniere essendosi unito a me ed ancora essi avendo fatto fuoco, il colonnello la Faina, quantunque astutissimo, pure s'ingannò e credette che tutti fossimo riuniti in un solo punto. In conseguenza di ciò, si recò lui ed i suoi uomini, ad un centinaio di passi dalla rimessa e si pose a tirare. Questa sua mossa fu quella che mi salvò. Siccome il cuciniere non era un tiratore, bene esperto, e nella nostra situazione ogni colpo perduto era un grave malanno, gli ordinai che si contentasse di ricaricare i fucili scarichi e di porgermeli mano a mano.

Io era sicuro di una cosa, cioè che i miei uomini avendo già supposto che il nemico fosse sbarcato, nel sentire le nostre fucilate, comprenderebbero ogni cosa e verrebbero

in tutta fretta in nostro soccorso. Ed infatti non m'ingannavo. Il bravo Luigi Carniglia, comparve il primo traverso le nubi di fumo che si estendevano tra i nostri e la truppa nemica, la quale non mancava di fare un fuoco d'inferno. Dopo di lui, comparvero Ignazio Bilbao, bravo Biscagliese, ed altro non meno bravo italiano di nome Lorenzo. Ad un tratto mi furono vicini e secondo il loro meglio cominciarono ad imitarmi; quindi sopraggiunsero, Odardo Mateo, Nausiento, Raffaello e Procopio; — questi ultimi due uno mulatto, l'altro negro, — e Francesco da Sylva.

Io vorrei, non scrivere qui sulla carta, ma incidere nel bronzo il nome di tutti questi valorosi compagni, che in numero di tredici, si riunirono a me e combatterono per ben cinque ore contro centocinquanta nemici. Questi uomini si erano impossessati di tutte le case, di tutte le baracche, di tutte le cascine che ci contornavano e da quei punti facevano un fuoco terribile. Altri si erano spinti fino su i tetti, scoperchiandone la copertura, tirandoci dalle buche, e da queste gittando delle fascine accese. Nel mentre che alcuni spengevano le fascine gli altri rispondevano alla fucilata, e due o tre caddero morti in mezzo a noi dalle medesime

aperture che avevano fatte. Dalla nostra parte e servendoci delle bajonette avevano aperto delle feritoje nelle muraglie e facevamo fuoco da quelle, quasi stando al coperto.

Verso le ore tre, il negro Procopio fece un tiro felicissimo: ruppe un braccio al colonnello Moringue. Immediatamente questo colonnello fece suonare la ritirata e partiva; condusse seco i feriti ma abbandonava quindici morti.

Dalla mia parte, sopra tredici uomini, ne avevo cinque uccisi sul momento e cinque feriti. Tre morirono delle loro ferite per cui questo affare mi costò la vita di otto uomini e fu uno dei più seri ai quali prendessi parte. Questi combattimenti erano molto più mortali per noi, in quanto chè non avevamo nè medici nè chirurghi. Le ferite leggiere si curavano con l'acqua fresca, cambiandola il più spesso che era possibile. Tutto questo era rinorescevole, forse ancora aveva del barbaro, ma eppure! non eravi modo nè mezzo di fare altrimenti.

Rossètti, che per caso si trovava a Camatua col resto dei miei compagni, non gli fù possibile, suo malgrado di poterci raggiungere. Alcuni, essendo perseguiti e senza armi, si trovarono obbligati di passare il fiume a nuoto, altri s'internarono nella foresta,

uno solo venne scoperto ed ucciso.

Questo combattimento, tanto sanguinoso, e che ebbe una tanto lodevole riuscita, destò un' enorme fiducia nei nostri uomini ed agli abitanti della costa da lungo tempo esposti alle escursioni di questi nemici tanto intraprendenti di avventure.

Moringo, del resto, fù il migliore capo della spedizione degli imperiali. Egli era in particolar modo adattato a questa specie di sorprese, e debbo confessare che aveva condotto quest' ultima con una tal quale sottigliezza da meritargli per certo il nome di Faina se già non lo avesse avuto.

Nato nel paese del quale come già ho detto, aveva una perfetta cognizione, dotato di un' astuzia e di una intrepidezza a tutta prova, fece un gran male alla causa repubblicana, e l' Impero del Brasile deve, senza dubbio essergli obbligato, per la sottomissione della migliore parte di questa coraggiosa provincia.

Noi però festeggiammo la nostra vittoria. Don Antonia ci dette una festa alla sua fattoria distante presso a poco dodici miglia dal punto ove noi avevamo sostenuto il combattimento.

Fù in questa festa ove seppi che una bella giovinetta, all' annunzio del pericolo in cui mi trovavo, era impallidita, e con premura do-

mandava le nuove della mia vita e della mia salute; era questa per il mio cuore una vittoria più dolce che quella sanguinosa riportata sul nemico. Oh! bella fanciulla del continente americano! io mi sentiva orgoglioso di appartenerti, in qualunque modo si fosse, anche col solo pensiero. Tu eri destinata e dovevi appartenere ad un'altro, ed a me la sorte riserbava un'altro fiore del Brasile che io piango e che piangerò per tutta la vita. — Dolce madre dei miei figli! io la conosco, non però nella vittoria ma nell'avversità e nei pericoli — è molto più che non la mia gioventù, il mio viso ed i miei meriti, — ma le mie disgrazie soltanto la unirono a mè per sempre.

Anita! carissima Anita!

XX

SPEDIZIONE A SANTA CATERINA

Pochissime cose e nulla d'importante, sopraggiunse sulla Laguna di *los Patos* dopo l'avvenimento descritto. Noi si pose in costruzione due nuovi lancioni. I primi elementi gli trovammo nella cattura fatta avanti; circa alla

loro perfezione, non fú soltanto affar nostro, ma quello ancora degli abitanti delle vicinanze, che ci ajutarono a meraviglia. Appena i due nuovi bastimenti furono ultimati ed armati venimmo chiamati per unirci all'armata repubblicana che assediava Porto-Allegro, Capitale della provincia. L'armata nulla fece, e noi niente potemmo fare, durante il tempo che ci trattenemmo su questa parte del lago.

Eppure quest'assedio era diretto da Bento Manoel, al quale tutti accordavano a buon diritto un gran merito come soldato, come generale e come organizzatore. Fu però quello stesso che dipoi tradiva i repubblicani e passava dalla parte degl'Imperiali.

Si meditava la spedizione di Santa Caterina. Io venni chiamato per farne parte e posto sotto gli ordini del generale Canavaro. Soltanto però vi era una difficoltà, quella cioè che non potevamo sortire dalla laguna perchè l'imboccatura era difesa dagl'imperiali.

Ed in fatti, sulla riva meridionale cravi la città fortificata di Rio-Grande del Sud, e sulla riva settentrionale San-Giuseppe del Nord, città più piccola, ma fortificata anch'essa. Queste due città, come pure Porto-Allegro, trovavansi tutt'ora in potere degl'imperiali, e li rendevano padroni dell'entrata ed uscita del lago. Non possedevano è vero che questi tre punti

má erano ben bastanti. Nonostante però con gli uomini che io comandavo nulla eravi d'impossibile.

Proposi di lasciare nella laguna i due più piccoli lancioni, ed il loro capo ne sarebbe stato un bravissimo marinaio chiamato Zeffirino d'Utra. Io con gli altri due, avendo sotto i miei ordini Griggs ed i più avventurosi dei miei compagni, m'unirei alla spedizione, onde agire per mare, mentre che il generale Canavarro avrebbe operato per terra. Questo era è vero un bel piano, solo però bisognava porlo ad effetto.

Proposi di costruire due carrette abbastanza grandi e solide, per mettere sopra a ciascuna di esse un lancione e di attaccare a queste carrette, bovi e cavalli in quella quantità che sarebbe stata necessaria per trascinarle. La mia proposizione venne adottata, e fui incaricato di metterla ad effetto. Quindi meglio riflettendoci, v' introdussi le seguenti modificazioni.

Feci fare da un bravo carrajo d'Obecú, otto grandissime ruote di una solidità a tutta prova, con dei mozzi proporzionati al peso che dovevano sopportare.

Ad una dell'estremità del lago, — cioè quella opposta a Rio-Grande del Sud ossia nord-est, — esiste in fondo ad un burrone, un piccolo ru-

scello che scende dalla laguna di *los Patos*, nel lago Tramandai, sul quale si trattava di trasportare i nostri due lancioni.

Feci discendere per questo burrone, immergendolo il più che fosse possibile, uno dei nostri carri quindi nello stesso modo che noi praticavamo per trasportarlo al di sopra dei banchi di sabbia, noi sollevammo il lancione fino a tanto che la chiglia non posasse sulla doppia sala. Cento bovi domestici, attaccati ai timoni col mezzo dei nostri più solidi cordami, furono spinti ad un tempo, ed io vidi con una soddisfazione che non potrei descrivere, il più grande dei miei due bastimenti porsi in cammino come uno dei soliti carri. Il secondo carro discendeva egualmente, venne caricato come il primo, e come quello proseguiva felicemente.

Gli abitanti allora, goderon di uno spettacolo curioso e fuori di costume, quello cioè di due bastimenti traversanti sú di un carro trascinato da duecento bovi uno spazio di cinquantaquattro miglia, cioè diciotto leghe, senza la minima difficoltà, nè il minimo inconveniente.

Giunti sulle rive del lago Tramandai, i lancioni furono posti di nuovo nell'acqua nel medesimo modo che erano stati imbarcati; quindi vennero eseguite alcune piccole riparazioni di

cui necessitavano dopo il viaggio, ma di così poca entità che in tre giorni erano pronti per la navigazione.

Il lago Tramandai è formato da due correnti d'acqua che prendono la sorgente sul pendio orientale della catèna dei monti dell' *Espinano*. Si apre sull'Atlantico, ma ha tanta poca profondità, che nelle grandi marèe soltanto, questa profondità può avere un quattro o cinque piedi.

Aggiungiamo a tutto questo, che sulla costa aperta da ogni parte, quási mai il mare è calmo, ma che al contrario è quasi sempre burrascoso.

Il rumore degli scogli che contornano la costa e che i marinari chiamano *cavalloni*, a causa della schiuma che fanno alzare attorno a loro, si estende a varie miglia nell'interno, e spesso vien ritenuto come un fragore di fulmine.



PARTENZA E NAUFRAGIO

Pronti a partire aspettammo l'ora dell'alta marèa e ci avventurammo ad uscire verso le ore quattro del dopo pranzo. In questa circostanza noi stessi avemmo a lodarci della lunga abitudine che si aveva per navigare in mezzo agli scogli; e malgrado questa pratica io non potrei dire in questo momento, per mezzo di quale manovra, più audace che abile, potessimo giungere a mettere i nostri due bastimenti al di fuori, quantunque si fosse prescelta come ho detto l'ora dell'alta marea. La profondità ci mancava ovunque e soltanto al cadere della notte i nostri sforzi la vinsero e potemmo così gettare l'ancora nell'Oceano al di fuori di quei tremendi scogli le cui terribili ondate sembravano aumentarsi dalla rabbia di scorgere che da loro eravamo salvi.

Possiamo liberamente dire, che nessun'altro bastimento, prima del nostro, era sortito dal lago di Tramandai.

Verso le otto di sera levammo l'ancora e ci posemo in via.

Il giorno appresso, alle tre di mattino, avevamo fatto naufragio ! e questo all' imboccatura del fiume Asonugua, il quale riceve la sua sorgente dallo stretto dell'Espinno, e che si getta in mare nella provincia di Santa-Caterina, tra le Torri e Santa Maura. Dei trenta uomini di equipaggio, sedici erano rimasti annegati. Ecco come accadde la terribile catastrofe.

Fino dalla sera, e dal momento della nostra partenza il vento di mezzogiorno già minacciava, ammassando le nubi e soffiando con violenza. Si correva lungo la costa, il *Rio Parado*, aveva a bordo, come già dissi una trentina d' uomini, un pezzo da dodici posto sul pernio, una quantita di casse, ed un' ammasso di oggetti di ogni specie, e tutto ciò per precauzione, non potendo calcolare quanto tempo saremmo rimasti in mare, nè qual punto si sarebbe approdati, e quali sarebbero state le condizioni nelle quali ci potevamo ritrovare al momento del nostro approdo dirigendoci verso un paese nemico.

Il bastimento era dunque sopraccaricato, e per conseguenza trovavasi spesso intieramente ricoperto dalle onde, che di minuto in minuto crescevano col vento e qualche volta minacciavano di tutto inghiottire. In allora decisi di approssimarmi alla costa, e se mi fosse stato

possibile , prender terra in quel punto di spiaggia che piú sarebbe stato accessibile. Il mare però che ad ogni istante andava ingrossando non permise di potere scegliere la posizione che meglio ci conveniva ; fummo ricoperti da un' onda terribile che ci rovesciò completamente sulla costa.

In quell'istante mi trovavo sulla maggiore altezza dell'albero di trinchetto, da dove speravo di potere scuoprire un passaggio traverso gli scogli, ma in quel momento il lancione piegò a sinistra del bordo e venni lanciato a un trenta piedi distante.

Quantunque mi trovassi in una ben trista posizione ed assai pericolosa , la fiducia che io aveva nella mia forza come nuotatore, faceva in modo che per nulla affatto pensasse alla morte ; ma però avendo con mè alcuni compagni che non essendo marinari, gli avevo veduti pochi momenti avanti coricati sul ponte e mezzi estinti dal mal di mare , invece di nuotare verso la costa, mi occupai di radunare una parte degli oggetti che per la loro leggerezza sembravano adatti a restare sulla superficie dell' acqua , e spingendoli verso il bastimento, gridavo ai miei compagni di gettarsi essi stessi in mare, agguantare qualche oggetto e procurare di giungere alla spiaggia che pure era lungi da noi circa un

miglio. Il bastimento era affondato, ma l'alberatura lo manteneva dalla parte sinistra fuori dell'acqua.

Il primo che vidi era rimasto aggrappato alle sarchie e questi era Edoardo Mateo, uno dei miei migliori amici, spinsi verso di lui un'avanzo del portello raccomandandogli di non abbandonarlo. Era costui in via di salvazza, allora gettai lo sguardo sul bastimento.

La prima cosa che vidi, o per meglio dire la sola cosa che potei scorgere, fu il mio caro e coraggioso Luigi Carniglia; questi era al timone nel momento della disgrazia ed era avuto agguantato al bastimento dalla parte di poppa verso la parte del vento, ma per maggiore sventura aveva in quello istante una giacchetta di panno grossolano, e non aveva rimasto il tempo di levarsela, che tra le altre cose gli stringeva in modo tale le braccia che gli restava impossibile di potere nuotare. Me lo indicava urlando, mentre io mi dirigeva verso di lui.

— Procura di tenerti ben fermo, io gli risposi e vengo in tuo soccorso.

Ed in fatti, rimontando sul bastimento come può farlo un gatto, giunsi fino a lui, mi attenni con una mano allo sporto, e con l'altra, togliendo dalla mia tasca un piccolo col-

tello che disgraziatamente tagliava male, mi posi a stracciare il bavero e il di dietro della giacchetta, ancora un momento di più, con un nuovo sforzo ero giunto a liberare il disgraziato Carniglia, da questo suo impaccio, ma volle il destino che un terribile colpo di mare ci ricuoprìse entrambi, mettesse in pezzi il bastimento e gettasse in mare tutti coloro che ancora restavano a bordo, — Carniglia fù tra questi e più non ricomparve !

In quanto a me, mi trovai lanciato nel fondo del mare come un proiettile, ricomparvi alla superficie dell' acqua, tutto sbalordito ma in mezzo però a tale sbalordimento avevo ferma un' idea, cioè procurare di soccorrere il mio caro Luigi. Nuotai dunque tutt' attorno alla carcassa del bastimento chiamando l' amico a grandi grida, in mezzo al fischiare della tempesta ed al rumoreggiare dell' Oceano, ma Luigi però più non rispondeva; era stato inghiottito dalle onde e per sempre, e ad onta di tutto il mio zelo non potei fare altrettanto per quel mio buon compagno e fratello che mi aveva salvato la vita alla Plata !

Nel momento in cui abbandonavo il pensiero di recare soccorso a Carniglia, rivolsi di nuovo lo sguardo intorno a me. Fù una vera grazia d' Iddio senza dubbio, ma in questo momento di agonia per tutti non du-

bitai un solo istante per la mia sálvezza, di maniera chè potei occuparmi per la salvezza degli altri.

Allora i miei compagni mi apparvero dispersi e notanti verso la spiaggia, separati gli uni dagli altri secondo la loro abilità e la loro forza. Gli raggiunsi in un' istante e gettando ad essi un grido d'incoraggiamento gli sopravanzai, e mi trovai ad essere uno dei primi, se non del tutto il primo a traverso gli scogli, tagliando enormi ondate, alte quanto delle montagne.

Raggiunsi la riva. Il dolore immenso per la perdita del mio povero Carniglia, rendendomi affatto indifferente sulla propria miasorte mi dava invece una forza invincibile. Appena ebbi posto piede a terra, mi voltai preso da una nuova speranza, quella cioè che forse avrei rivisto Luigi.

Interrogai con lo sguardo, le une dopo le altre quelle figure spaventate, ricoperte ad ogni istante dalle onde, ma Carniglia più non era. Gli abissi dell'Oceano non me lo avevano voluto rendere.

Allora rividi Odoardo Mateo, colui che dopo Carniglia mi era il più caro, quello al quale avevo respinto un frammento di portello, raccomandandoli di attaccarvisi con tutte le sue forze. Senza dubbio la violenza del mare gli

aveva tolto l'oggetto dalle mani, nuotava ancora, ma sfinito e convulso ai suoi movimenti indicava benissimo a quale estremità fosse ridotto. . . . dissi quanto io lo amasse ; era questi il secondo fratello del mio cuore che andavo a perdere in quella giornata, e per un'istante non volli restare vedovo di tutto ciò che più avessi caro nel mondo. Spinsi nel mare alcuni avanzi del bastimento che mi avevano ajutato a raggiungere la riva , e mi slanciai in mezzo alle onde e con una profonda indifferenza tornai a cercare di nuovo quel pericolo dal quale ero appena appena sfuggito. In pochi minuti non ero che alcune braccia distante da Odoardo ed allora gridai:— Tieni fermo ! coraggio eccomi ! io ti porto la vita.

Vana speranza, inutili sforzi ! nel momento in cui spingevo verso di lui l'unica ancora protettrice, egli affondò e disparve.

Gettai un'orribile grido, abbandonai il mio sostegno e mi tuffai di nuovo. Però non trovando il mio povero amico, pensai che forse poteva esserè tornato alla superficie dell'acqua ; vi tornai ! nulla ! Mi tuffai di nuovo, e nuovamente ricomparvi, mandavo gli stessi gridi disperati come per Carniglia ; ma come per Carniglia , tutto fu inutile. Gli abissi dell'Oceano avevano del pari inghiottito Odoardo

Mateo il quale non aveva avuto timore di sfidare quell'elemento, per venirmi a raggiungere e conservarsi alla difesa dei popoli.

Ecco dunque un nuovo martire per la Libertà Italiana, che non avrà nè la sua tomba nè la sua croce!

I cadaveri di sedici annegati che contaminano in questo disastro, fedeli compagni, per tutta la loro vita, delle mie avventure, inghiottiti dal mare, furono da questo e dalle correnti respinti e trasportati a più di trenta miglia distanti verso il nord. Tra i quattordici che avevano sopravvissuto, e che per miracolo trovavansi ad avere raggiunto la spiaggia, cercai tra loro un viso amico: invano! un tipo italiano! invano! Non uno era scampato: ed i sei italiani che mi accompagnavano erano morti: morti tutti: *Carniglia, Mateo, Straderini, Mavone, Giovanni...* del sesto non rammento il nome.

Domando perdono alla patria di averlo dimenticato, e sò di scrivere tutto questo dopo dodici anni di tempo, conosco pur troppo che durante questo tempo ben'altri avvenimenti assai più terribili di quelli che ho descritti ha sofferto l'anima mia ed hanno trascorso la mia vita, rammento benissimo di avere veduto cadere una nazione, di avere tentato invano di difendere una città; di

essere stato perseguitato, esiliato, imboscato come una bestia feroce ; di avere deposto nella tomba la donna che era divenuta il cuore del mio cuore, ed appena averne ricoperto l'ultimo suo asilo, ero obbligato a fuggire come quei dannati descritti da Dante che camminavano dinnanzi a lui, ma con la testa stravolta in addietro senza avere più asilo. Conosco che dall' estremo punto dell' Affrica ho rimirato questa Europa che mi respinge come un bandito ! mè . . . che non ho mai avuto che un solo pensiero, che un solo amore, una sola afflizione . . . la Patria. Sì, è vero, conosco tutto questo, ma non è però men vero che dovevo rammentarmi questo nome.

Ohimè ! non lo rammento più !



XIX

GIOVANNI GRIGGS

Cosa veramente strana, io vi dico che senza di me erano i più forti ed i più abili

navigatori che erano scomparsi; e ciò perchè è da supporre senza dubbio, che fidandosi alla loro abilità, non avevano procurato d'impossessarsi di qualche oggetto galleggiante ed avevano sperato di sostenersi sull'acqua senza nessun soccorso, nel mentre che, per lo contrario, tra coloro che vedevo sani e salvi intorno a me, vi erano alcuni giovani americani che avevo veduto molto imbarazzati per traversare una riviera larga appena dieci piedi. Ciò mi sembrava incredibile, ma pur nonostante era la semplice verità. — Il mondo mi sembrava un deserto.

Mi posi seduto sulla spiaggia, piegai la testa sulle mani, e credo di aver pianto. Nella mia distrazione, o per meglio dire atonia, mi riscosse un lamento vicino a me.

Mi rammentai allora che quantunque quegli uomini mi fossero sconosciuti, e quasi stranieri, io però, come loro capo nel combattimento o nel naufragio, dovevo essere loro padre nella disgrazia. — Alzai la testa! — Chi si lamenta, cosa accade? domandai.

Due o tre voci tremolanti risposero:

— Abbiamo freddo.

Allora soltanto m'avvidi che ancora io avevo freddo perchè fino a quel momento non avevo potuto a nulla riflettere.

Mi alzai, mi scossi; alcuni erano come

melensi e seduti o addormentati, correvano rischio di non più rialzarsi. — Gli scossi per le braccia. — Molti erano in quello stato di torpore che fa preferire piuttosto l'agonia della morte al non poter muovere alcuno dei proprii membri.

Chiamai in aiuto i più vigorosi, obbligai quelli che erano intormentiti a rialzarsi; ne presi uno per la mano, e dissi a coloro che non avevano ancora perdute le loro forze di fare altrettanto, gridando: Corriamo! — E nello stesso tempo ne davo l'esempio.

In principio non fu soltanto una cosa difficile, ma dirò ancora dolorosissima, quella cioè di fare muovere le nostre intorpidite articolazioni, ma a poco a poco le nostre membra ricuperarono la loro elasticità.

Per circa un'ora continuammo un tale esercizio, quindi il nostro sangue essendo riscaldato riprese la sua naturale circolazione.

Ci eravamo dati a questa ginnastica vicini al fiume Aurigua, che scorre parallelo al mare, ove si getta a mezzo miglio distante dal punto cui eravamo. Si percorse per la riva dritta del fiume, ed a circa quattro miglia di distanza trovammo una casa di campagna ed in questa, tutta quella ospitalità che pur sempre si trova assisa alla porta di una casa americana.

Il secondo bastimento comandato da Griggs è nominato il *Seival*, di costruzione diversa da quella del *Rio Pardo*, quantunque di poco più grande, poteva lottare contro la burrasca, vincerla e proseguire vittoriosamente il suo viaggio. — Dirò di più che Griggs era un'eccezionale uomo di mare.

Scrivo giorno per giorno, costretto forse lo indomani di abbandonare l'asilo nel quale ho avuto riposo per cui non posso sapere se avrò dipoi il tempo di parlare di questo eccellente e valoroso giovane e poterne dire tutto quel bene che io ne penso. Giacchè mi trovo a parlarne voglio soddisfare al tributo che devo alla sua memoria.

Povero Griggs! Appena ho pronunziato una parola su di lui! eppure dove mai ho incontrato un'uomo di un più ammirabile coraggio e di un carattere più eccellente? — Nato da ricca famiglia, era venuto ad offrire il suo danaro, il suo talento ed il suo sangue alla nascente repubblica, e quello che aveva offerto gli ha dato. Un giorno arrivava una lettera dei suoi parenti dall'America del Nord per chiamarlo a raccogliere una colossale eredità, ma egli aveva già raccolto la più bella eredità che sia riserbata all'uomo di convinzione e di fede: — la palma del martirio! Egli era morto per un popolo infelice, ma

bravo e generoso, ed io che avevo veduto tante gloriose morti, avevo pur veduto il corpo del mio povero amico diviso in due come il troneo di una quercia diviso dal taglialegna.

La parte superiore del corpo era rimasta dritta sul ponte del *Canapava*, con la faccia intrepida e sempre infiammata dall'ardore del combattimento, ma le membra però, staccate e fracassate dal corpo erano disperse intorno a lui. Un colpo di cannone a mitraglia, lo aveva colpito a venti passi di distanza ed io lo vidi in tal modo mutilato un giorno nel quale aiutato da un compagno e ponendo il fuoco alla flottiglia, per ordine del generale Canavaro, montavo sul bastimento di Griggs, che veniva del tutto fulminato dalla squadra nemica.

Libertà! Libertà! quale reginà della terra può mai vantarsi di avere al suo seguito il corteggio degli eroi che tu ritieni in cielo!



SANTA CATERINA

La parte della provincia di Santa-Caterina dove noi naufragammo erasi fortunatamente sollevata contro l'imperatore appena saputo l'avvicinarsi delle truppe repubblicane. In questo caso noi trovammo degli amici, in luogo di nemici, invece di combattere fummo ricevuti con feste; per cui potemmo avere all'istante a nostra disposizione tutti quei mezzi di trasporto, che i poveri abitanti, ai quali avevamo domandato ospitalità potevano mettere a nostra disposizione.

Il capitano Baldonino mi fece offrire il suo cavallo e ci mettemmo subito in marcia per raggiungere l'avanguardia del generale Canavaro; comandata dal colonnello Texeira, che si recava rapidamente, per quanto era possibile, sulla laguna di Santa Caterina nella speranza di poterla sorprendere (1).

(1) Questa provincia di Santa Caterina è quella che venne data in dote dall'Imperatore del Brasile alla sua sorella, quando questa sposò il principe di Joinville.

Devo confessare che non durammo gran fatica ad impossessarsi della piccola città che domina la laguna ed alla quale ha dato il suo nome. La guarnigione si pose in precipitosa ritirata, e tre piccoli bastimenti da guerra si arresero dopo un leggero combattimento. Con i miei compagni di naufragio, passai a bordo della goletta *Itaparika*, armata di sette pezzi di cannone.

Durante i primi giorni di questa occupazione, sembrava che la fortuna avesse fatto un'accordo con i repubblicani. Gl' imperiali, non supponendo una così improvvisa occasione, della quale non avevano che vaghe notizie, avevano ordinato di provvedere la laguna tanto di armi, che di munizioni e soldati; ma armi, munizioni e soldati giunsero soltanto quando noi eravamo già padroni della città, per cui caddero nelle nostre mani senza nessuno impegno per la nostra parte. In quanto agli abitanti ci riceverono come fratelli e come liberatori, titoli che non sapemmo bene giustificare durante il nostro soggiorno presso quest'amica popolazione.

Canavaro stabilì il suo quartiere generale nella città della laguna battezzata dai repubblicani col nome di *Giuliana*, perchè vi erano entrati durante il mese di Luglio; (1) sta-

(1) In francese *Juillet*.

bili un governo provinciale, il cui primo presidente fu un Prete veramente venerabile, che esercitava un gran prestigio su tutto il popolo. Rossetti, col titolo di segretario del governo, fu veramente l'anima di tutto, è ben vero però che Rossetti era adatto a qualunque impiego.

Tutto andava a meraviglia; il colonnello Texeira, con la sua brava colonna di avanguardia, aveva perseguitato i nemici fino al punto di obbligarli a rinchiudersi nella capitale della provincia ed erasi impossessato della più gran parte del paese. In ogni luogo i nostri erano ricevuti a braccia aperte, e buon numero di disertori imperiali passavano dalla nostra parte.

Magnifici progetti venivano fatti dal generale Canavaro, leale soldato quanti mai ve ne furono, di ruvido contegno, ma eccellente d'animo. Aveva l'abitudine di dire che della laguna di Santa-Caterina, ne uscirebbe l'idra che divorerebbe l'impero, e forse avrebbe anche detto il vero, se si fosse provveduto a questa spedizione con più giudizio e maggiore precisione ma il procedere nostro, assai orgoglioso verso gli abitanti, e la pochezza dei mezzi, fecero perdere il frutto di questa brillante campagna.

XXIV

UNA DONNA

Non avevo mai pensato, neppure per sogno, al matrimonio e mi ritenevo come perfettamente incapace a divenire un buon marito, riconosciuta la mia grandissima indipendenza di carattere e la mia irresistibile vocazione per la vita libera ed avventurosa. L'avere una moglie e dei figli, mi sembrava una cosa sovranamente impossibile, per l'uomo che ha consacrato la sua vita ad un principio, il cui fine quantunque riesca il più completo, non può lasciargli quella quiete che è necessaria ad un padre di famiglia. Il destino però aveva deciso in altro modo.

Dopo la perdita di Luigi, di Odoardo e degli altri miei compagni, io mi trovavo in un completo isolamento, e mi sembrava di essere solo, in questo mondo.

Non mi era rimasto un solo amico, di cui il cuore ha bisogno come di alimento la vita; coloro che erano sopravvissuti e come già dissi m'erano estranei. Erano senza dubbio,

anime generose e di buon cuore, ma gli conoscevo da sì poco tempo per avere intimità con alcuno di loro. Nel vuoto immenso che intorno a me aveva fatto la terribile catastrofe, sentivo il bisogno di un'anima che mi amasse, e senza di quest'anima, l'esistenza mi era insopportabile e quasi impossibile. Avevo ritrovato Rossetti, cioè un fratello, ma Rossetti, occupato negli obblighi della sua carica, non poteva vivere con me, ed era fortuna se potevo vederlo una volta per settimana. Avevo dunque bisogno di alcuno che mi amasse, e m'amasse presto: l'amicizia è il frutto del tempo, ha bisogno di anni per poterla sentire con veracità, mentre che l'amore è il baleno, figlio è vero, qualche volta dell'uragano, ma e cosa importa? io sono uno di coloro che preferiscono gli uragani, qualunque essi siano, alla calma della vita, al sonno del cuore.

Era dunque una donna di cui sentiva bisogno; solo una donna poteva dunque guarirmi; una donna! vale a dire l'unico rifugio, il solo angelo consolatore, la stella della tempesta. Una donna! è questa la divinità che mai s'implora invano, quando si fa col cuore, e soprattutto quando s'implora nella sventura.

Era con questo incessante pensiero, che dalla

mia camerétta á bordo dell'*Itaparika*, volgevo lo sguardo verso la terra. Il monte della Barra era molto vicino e da bordo io vedeva delle belle giovani occupate in diverse opere domestiche; una tra queste attirava la mia particolare attenzione. Mi venne ordinato di sbarcare, e subito m'incamminava verso la casa sulla quale il mio sguardo era da molto tempo rivolto; il mio cuore palpitava, ma riteneva in sè, benchè agitato, una di quelle risoluzioni che non falliscono mai.

Un' uomo m' invitava ad entrare; benchè lo avrei fatto, se pure me lo avesse impedito, vidi la giovine e gli dissi.

« Vergine; tu sarai mia. »

Con queste sole parole avevo creato un nodo che la morte soltanto poteva disciogliere; avevo incontrato un tesoro proibito, ma un tesoro di tal valore! . . Se commessi un' errore io solo ne devo essere incolpato.

Sì fù mio l' errore nell' unire due cuori che straziavano l' anima di un' innocente Ma ella è morta e lui è vendicato: O però ben conosciuto io la grandezza del mio errore? Alle bocche dell' Eridano quel giorno, in quel momento speravo strapparla alla morte, io stringeva convulsivamente i suoi polsi per contarne gli ultimi battiti, respiravo il suo alito fuggitivo, raccoglievo con le mie labbra un' affan-

noso respiro. . . . Baciavo ! ma ohimè delle labbra moribonde. Stringevo un cadavere !.. e piangevo il pianto della disperazione (1).

XXV

LA CORSA

Il generale aveva deciso che io sortisse con tre bastimenti armati, per attaccare le bandiere imperiali in crociera sulla costa del Brasile. Io mi preparava a questa scabrosa intrapresa riunendo tutti gli elementi necessari al mio armamento. Tre erano i miei bastimenti il *Rio Pardo*, da me comandato, la *Canapava* comandata da Griggs, ambidue golette, ed il *Seival* comandato dall'Italiano Lorenzo. L'imboccatura della laguna era bloccata dai bastimenti imperiali da guerra, ma noi sortimmo di notte, e senza essere inquietati. — Anita, compagna oramai di tutta la

(1) Questo capitolo, è a bella posta involuppato entro un oscuro velo, perchè (dice Dumas), quando lo ebbi letto mi voltai a Garibaldi dicendoli:

— Leggete ! amico caro, la cosa non mi sembra chiara.

Ed in fatti lesse : dopo un istante

— Rispose : è necessario che resti in tal modo ; e gettò un sospiro. Due giorni dopo mi mandava un manoscritto intitolato ANITA GARIBALDI.

mia vita , e per conseguenza di tutti i miei pericoli, aveva voluto imbarcarsi con me in ogni modo.

Giunti alle alture di Santos , incontrammo una corvetta imperiale che inutilmente ci perseguitò per due giorni. Al secondo giorno ci approssimammo all' isola *de Abrigo*, ove si prese due barche cariche di riso, quindi perseguitammo la crociera e si fece altre prese ed otto giorni dopo la nostra partenza, posi la dritta sulla laguna.

Io non so comprendere perchè avessi un sinistro presentimento di quanto vi succedeva, attesoche prima della nostra partenza manifestavasi un certo tal quale malcontento contro di noi. Oltre a questo ero prevenuto ancora dell' approssimarsi di un corpo considerevole di truppe comandato dal generale Andrea, il quale aveva acquistato una grande reputazione dopo la pacificazione *del Paso*.

All'altezza dell'isola di Santa-Caterina ed al nostro discendere , incontrammo una *patàche* (1) da guerra brasiliana; eravamo soltanto col *Rio Pardo e le Seival*, poichè la *Canapava* da varii giorni e dopo una notte oscurissima erasi separata da noi. Scuoprimmo la *patàche* alla nostra prova, e non vi era mez-

(1) Nave corriera e da trasporto.

zo da evitarla, procedemmo dunque versò di quella e l'attaccammo risolutamente. Cominciammo il fuoco, il nemico rispose; ma il combattimento ebbe un mediocre risultato in causa del grosso mare. Nonostante avemmo a deplorare la perdita di alcune delle nostre prede, perchè i comandanti spaventati dalla superiorità del nemico, ammainarono la loro bandiera ed altri si gettarono sulla vicina costa. Una sola di queste venne salvata; era comandata dal bravo Biscagliese Ignazio Bilbao, che con la sua imbarcazione entrava nel porto d'Imbitaba, in allora in nostro potere. Il *Seival* avendo i suoi cannoni smontati e facendo acqua, prese la medesima via; ed io fui per conseguenza costretto di fare come loro, debole com'ero per potermi mantenere in mare.

Entrammo ad Imbitaba col vento di nord-est, ma con un vento simile ci era impossibile di rientrare nella laguna, e per certo i bastimenti imperiali di stazione a Santa-Caterina, informati dal bastimento da guerra l'*Andurinka*, col quale avevamo avuto un'incontro, sarebbero venuti ad assalirci. Era dunque necessario prepararci a combattere. Il cannone smontato del *Seival* venne stabilito sul promontorio che chiudeva la baja dal lato di levante, e su questo promontorio costruimmo

una batteria coperta con gabbioni.

Ed infatti appena sorgeva l'alba del giorno appresso scorgemmo tre bastimenti diretti verso di noi.

Il *Rio Pardo*, venne stabilito al fondo della baja e cominciò un combattimento molto ineguale, perchè gl'imperiali erano più forti di noi da non poterne far confronto.

Volevo che Anita fosse discesa a terra, ma essa non aveva voluto, e siccome nel profondo del cuore ammiravo il suo coraggio e ne andavo superbo, così tanto in questa come in altre circostanze non ne feci più parola, vedendo le mie preghiere respinte, e non volendo forzare la sua volontà.

Il nemico favorito nella sua manovra dal vento che aumentava, si mantenne alla vela, facendo delle piccole bordate, cannoneggiandoci con furore e potendo in tal modo ed a sua volontà aprire il fuoco in qualunque direzione così lo dirigeva sulla nostra goletta. Dalla nostra parte però si combatteva con la più ostinata risoluzione, e siccome il combattimento aveva luogo assai vicino da poterci servire delle carabine, il fuoco da una parte e dall'altra era micidialissimo. In proporzione del nostro piccolo numero, le perdite erano maggiori che quelle degli imperiali, e la coverta del bastimento conte-

neva morti e feriti, ma ad onta che il fianco della goletta fosse crivellato di palle, e l'armatura avesse subito grandi avarie, noi eravamo risoluti a non cedere ed a farci uccidere fino all'ultimo, piuttosto che arrenderci.

E' vero che noi ci mantenevamo in questa generosa risoluzione dalla presenza dell'amazzone brasiliana che noi avevamo a bordo. Non solamente Anita, come già dissi, non era voluta discendere, ma per di più, ella con la carabina alla mano prendeva parte al combattimento; come devo convenire che coraggiosamente ci sostenne il bravo Manuello Rodriguez, comandante della batteria di terra, e per quanto durò il combattimento i suoi colpi furono con abilità e con vigoria diretti.

Il nemico era assai infuriato e soprattutto contro la goletta, più volte durante il combattimento si era avvicinato in modo che credevo volesse darci l'abbordo. Sarebbe stato il benvenuto perchè noi eravamo preparati a tutto.

Infine, dopo cinque ore di ostinato combattimento, e con grande nostro stupore, il nemico si pose in ritirata; e dopo si conobbe che ciò era stato per causa della morte del comandante, ucciso sul colpo e questa morte era stata la fine del combattimento.

In quest'incontro dovetti provare una delle più vive e più crudeli emozioni della mia vita. Nel mentre che Anita, sul ponte della goletta, e con la sciabola in mano, incoraggiava i miei uomini, una palla di cannone la rovesciò insieme a due altri; balzai verso di lei, supponendo non più ritrovare che un cadavere, ma invece Anita si rialzò sana e salva; e i due uomini erano uccisi. La supplicai di discendere al basso.

— Vado a discenderè, ma per farne uscire i poltroni che vi sono nascosti.

Scese infatti, ma ben presto rimontava, spingendo d'innanzi a sè due o tre marinari vergognosi di essere stati meno bravi di una donna.

Il resto del giorno venne da noi impiegato nel seppellire i morti ed a riparare i danni cagionati alla nostra goletta dal fuoco nemico, molto più che questi danni non erano di poca entità. Il giorno dopo il nemico non ricomparve e siccome sembrava che si preparasse per qualche nuovo attacco contro di noi, allora imbarcammo i cannoni, sul fare della notte levammo l'ancora e di nuovo ci dirigemmo verso la laguna.

Quando il nemico si avvide della nostra partenza, eravamo già ben lontani da lui, pur nonostante si pose a perseguitarci, ma

solo il giorno appresso poté tirare verso di noi alcuni colpi di cannone che furono senza effetto, di maniera che potemmo rientrare senz'altro inconveniente, nella laguna, dove fummo festeggiati dai nostri compagni, tutti meravigliati del modo come noi fossimo potuti fuggire ad un nemico tanto superiore in numero.

XXVI

NUOVI COMBATTIMENTI

Altri avvenimenti ci aspettavano sulla laguna.

I nemici continuavano a venire contro di noi, per la parte di terra ed in numero talmente superiore che non vi era alcuna speranza di potergli far contro. Dall'altra parte poi, i nostri errori e le nostre brutalità ci avevano tolto l'amicizia degli abitanti della provincia di Santa-Caterina i quali erano disposti a fare contro di noi ed unirsi agl'imperiali. Prima, infatti, la popolazione della città d'Imirai posta all'estremità del lago, erasi sollevata. Ricevei perciò l'ordine dal generale Ca-

navaro, di castigare e porre a dovere questo disgraziato paese usando e ferro e fuoco. Forza mi era di obbedire al comando.

Gli abitanti e la guarnigione avevano fatto dei preparativi di difesa dalla parte del mare. Disbarcai dunque a tre miglia di distanza, ed al momento che meno vi pensavano gli attaccai dalla parte della montagna. Sorpresa e dispersa, la guarnigione si pose in fuga e noi restammo padroni d'Imirai.

Per me, e per chiunque non abbia dimenticato di appartenere al genere umano, desidero di non ricevere giammai ordini simili a quello che io avevo ricevuto, e ch'era talmente positivo che non mi restava nessun mezzo onde potermene disimpegnare. Quantunque esistano delle lunghe e prolisse relazioni di simili fatti, io ritengo che il più terribile racconto non possa descrivere la realtà. Che Iddio mi perdoni e m'abbia pietà! Nessun giorno della mia vita mi ha lasciato una memoria tanto trista quanto questa. Costretto dagli ordini di permettere il saccheggio, io lo feci, ma niuno potrà mai formarsi l'idea della fatica che dovetti durare per impedire le violenze contro le persone, e per limitare la distruzione alle cose inanimate. Pur nonostante ci pervenni, ed io credo anche più di quanto sperava, ma relativamente agli oggetti ed

alle proprietà mi fu impossibile di evitare il disordine, nulla mi valse, nè l' autorità, nè le punizioni e nemmeno i colpi.

Giunsi fino a minacciare il ritorno del nemico; sparsi la nuova che avendo ricevuto dei rinforzi tornava contro di noi: ma neppure questo produsse nessun buon' effetto.

Ed infatti se fosse veramente tornato, ci avrebbe trovati talmente sbandati da fare di noi un vero massacro.

Per maggiore disgrazia, la città benchè piccola, conteneva in quantità, magazzini pieni di vini, e di liquori spiritosi, che fuori di me (perchè sono uso a non bere che acqua), e qualche altro ufficiale che avevo potuto mantenere sotto i miei ordini, la ubriachezza era quasi generale.

A tutto ciò bisogna aggiungere che questi per la maggior parte erano persone che io appena conoscevo, e nuove reclute affatto indisciplinate, per conseguenza, cinquanta uomini ben risolti che ci avessero attaccati all'improvviso avrebbero ottenuto ragione da noi.

Infine, a forza di minacce, pervenni a rimbarcare queste bestie selvaggie e scatenate.

Portammo a bordo del bastimento alcuni viveri e diversi effetti salvati dal saccheggio e destinati ad essere repartiti e tornammo alla laguna.

Durante questo tempo, l'avanguardia comandata dal colonnello Texeira, si ritirava davanti al nemico che si avanzava assai numeroso e con rapidità. Quando rientrammo nella laguna cominciava a far passare i bagagli sulla riva diritta, ed a questi dovevano ben presto succedere le truppe.

XXVII

ALTRI COMBATTIMENTI

Dovetti far molto per tutto il giorno in cui si effettuò il passaggio della divisione sulla riva meridionale, perchè se l'armata era poco numerosa, i bagagli e gl'imbarazzi di ogni genere non avevano mai fine. Verso il punto più stretto dell'imboccatura, la corrente raddoppiava di violenza, lavorammo dunque dal sorgere del sole fino a mezzogiorno per far passare la divisione con l'ajuto di quante più barche ci potemmo procurare.

A questo punto cominciò a comparire la flottiglia nemica composta di ventidue vele. Combinava questa i suoi movimenti con le truppe di terra, e gli stessi bastimenti portavano oltre gli equipaggi un gran numero di soldati. Mi arrampicai sulla più vicina montagna per osservare il nemico ed all'istante riconobbi che il suo piano era quello di riunire le sue forze all'entrata della laguna. Ne detti immediato avviso al generale Canavaro, il quale dette subito gli ordini in proposito, ma ad onta di questi i nostri uomini non giunsero in tempo per difendere l'entrata della laguna. Una batteria da noi eretta alla punta del molo e comandata dal bravo Capotto, non poté fare che una debole resistenza, non avendo che dei pezzi di piccolo calibro e mal serviti da inabili artiglieri. Restavano i nostri tre piccoli bastimenti repubblicani con metà d'equipaggi avendo mandato a terra il resto degli uomini per ajutare il passaggio delle truppe. Alcuni per impossibilità, altri perchè amavano meglio tenersi il più che potevano lontani dal terribile combattimento che si preparava non si unirono a noi malgrado gli ordini che invocavo e ci lasciarono tutto il peso della lotta. Durante questo tempo, il nemico veniva su di noi a tutta vela spinto ancora dal vento e dalla marèa; per cui fui solleci-

to portarmi al mio posto a bordo del *Rio Pardo*, ove la mia coraggiosa Anita aveva già cominciato il fuoco, puntando e dando fuoco da se stessa al cannone che si era incaricata di dirigere e animando con la voce i nostri uomini un poco intimiditi.

Il combattimento fu terribile e più micidiale che non si può supporre, perdemmo è vero poca gente perchè la metà degli equipaggi era a terra, ma di sei ufficiali repartiti su i tre bastimenti, io solo sopravvissi. Tutti i nostri cannoni ci furono smontati, ma accaduto questo il combattimento continuò alla carabina e non cessammo mai di tirare per tutto il tempo che il nemico rimase dinanzi a noi. Anita restò sempre presso di me, nel posto il più pericoloso non volendo nè sbarcare nè profittare di nessun ricovero, sdegnando fino di curvarsi, come fanno gli uomini anche i più bravi quando vedono avvicinare la miccia al cannone nemico.

Credetti alla fine di aver trovato il mezzo di allontanarla dal pericolo. Gli ordinai, — e perchè obbedisse occorreva veramente un mio ordine, e soprattutto la probabilità che la persona che io avrei spedita troverebbe qualche pretesto per non tornare, — gli ordinai dunque di recarsi a domandare dei rinforzi al generale, al quale dicevo pure, che se voleva

mandarmi questi rinforzi, io mi obbligavo a rientrare nella laguna a perseguitare il nemico, e ad occuparla in modo che neppure avrebbe pensato a sbarcare, avesse pure dovuto da me stesso e con la fiaccola alla mano mettere fuoco alla sua flotta. — Feci promettere nello stesso tempo ad Anita che sarebbe rimasta a terra e mi avrebbe mandata la risposta per un' uomo sicuro. Ma invece d' obbedirmi ritornò da se; il generale non aveva uomini da spedirmi, e mi ordinava di non bruciare la flotta nemica, cosa che riteneva come uno sforzo inutile, ma di tornare indietro, procurando almeno di salvare le armi e le munizioni.

Obbedii, e sotto un fuoco che non diminuiva un'istante si pervenne a fare trasportare a terra, da coloro che sopravvivevano, le armi e le munizioni, operazione che dirigeva Anita in mancanza di ufficiali, nel mentre che, passandole da un bastimento all'altro, io poneva nei punti i più infiammabili di ciascuno di essi, il fuoco che doveva distruggerli.

Fu questa una terribile missione perchè fui costretto a fare una triplice rivista di morti e feriti. Era un vero macello di carne umana; si camminava sulle teste separate dai corpi, s' urtava ad ogni passo in membra sparse; il comandante dell'*Itaparika*, Giovanni Enrico della

Laguna, giaceva in mezzo a due terzi del suo equipaggio ed una palla gli passava in mezzo al petto. — Il povero Giovanni Griggs, come già dissi, era diviso in due parti da un colpo di mitraglia quasi a brucia petto; procurai di togliermi al più presto dalla vista di un simile spettacolo riflettendo come mai fossi potuto restare vivo mentre non mi ero per certo esposto meno degli altri.

Ad un tratto una nube di fumo avviluppò i nostri tre bastimenti, ed almeno i bravi morti bruciando sul ponte dei proprii bastimenti ebbero sepoltura degna di loro.

Mentre compieva la mia opera di distruzione Anita, aveva compito la sua di salvazione, ma, buon Dio, in qual modo. In modo da farmi tremare. Per il trasporto delle armi sulla costa e il ritorno al bastimento, fece per lo meno venti viaggi, passando di continuo sotto il fuoco nemico, con una piccola barca, condotta da due rematori, ed i poveri diavoli si curvavano più che potevano per evitare le bombe e le palle. Anita però, ritta sulla poppa in mezzo alla mitraglia, compariva diritta, calma e fiera come una statua di Pallade, e Iddio che stendeva la sua mano sopra di me, copriva anch'essa sotto l'egida della sua ombra.

Era notte quasi completa, quando dopo avere riuniti i sopravvissuti, raggiunsi la coda della nostra divisione in ritirata verso Rio-Grande percorrendo quella medesima strada che qualche mese prima, noi avevamo percorsa col cuore gonfio di speranza preceduti dalla vittoria.

XXVIII

A C A V A L L O

In mezzo alle peripezie della mia avventurosa esistenza piena d'avventure, ho avuto sempre qualche ora e qualche momento buoni e piacevoli, e quantunque quello nel quale mi trovava non sembri ad un tratto far parte di quelli i quali mi hanno lasciato una rimembranza gradevole, nonostante però io lo ritengo tra questi almeno per la quantità delle varie emozioni.

Alla testa di alcuni uomini, rimasti soli di tanti combattenti che a questo titolo eransi meritati il nome di bravi, io procedeva a ca-

vallo, superbo dei vivi come dei morti e quasi fiero di me stesso. Al mio lato cavalcava la regina dell'anima mia la donna degna di essere ammirata e in tal modo mi trovavo slanciato in una carriera, più attraente di quella della marina. Cosa m'importava, se ad imitazione del filosofo greco, io non avevo altro che ciò che meco portavo? di servire una povera repubblica che non pagava nessuno e che quando fosse stata ricchissima non avrei voluto esser pagato? Non avevo forse una spada pendente al mio fianco ed una carabina posta a traverso sugli arcioni? Non era meco Anita, il mio tesoro, e con un cuore che ardeva tanto quanto il mio per la causa dei popoli? Non considerava essa le battaglie come altrettanti divertimenti, come semplici distrazioni della vita del campo? L'avvenire mi sorrideva, sereno e felice, e più che le solitudini americane si presentano selvagge e deserte e tanto maggiormente a me sembravano belle e deliziose.

Continuammo dunque la nostra marcia di ritirata fino a *Las Torres*, limite delle due provincie e quivi stabilimmo il nostro campo. Il nemico erasi contentato di riprendere la laguna ed aveva cessato di perseguirci. La divisione Achunha, venendo dalla provincia di San Paolo e combinandosi con la divi-

sione Andrea si diresse verso Crima Serra dipartimento della montagna appartenente alla provincia di Rio Grande.

Gli abitanti della montagna e nostri amici, trovandosi attaccati da forze superiori, domandarono soccorso al generale Canavaro, e questi dispose in loro ajuto una spedizione agli ordini del colonnello Texeira; noi fummo compresi in questa. Ricevuti dai Serrasiani comandati dal colonnello Anhunha, noi battemmo completamente a Santa-Vittoria la divisione nemica. Il colonnello Achunha annegò nel fiume Plata e la maggior parte delle sue truppe rimase prigioniera. Questa vittoria pose di nuovo sotto il comando della repubblica i due dipartimenti di Vaccaria e di Lages ed entrammo trionfanti nel capoluogo di quest'ultimo.

La notizia dell' invasione imperiale aveva animato il partito Brasiliano, e Mello, capo degli inimici, in questa provincia aveva aumentato il suo corpo, di cinquecento uomini di cavalleria.

Il generale Bento Manoel, incaricato di combatterlo, non aveva potuto farlo, per causa della sua ritirata; ed erasi limitato di fare inseguire Mello, che si dirigeva sopra San-Paolo dal colonnello Postinko.

La nostra posizione e il numero delle nostre forze ci poneva nel caso non solo di fare op-

posizione al passaggio di Mello, ma bensì di annientarlo; la fortuna però non lo volle; il colonnello Texeira incerto se il nemico sarebbe giunto da Vaccaria o da Coritibani, divise la sua truppa in due separati corpi, mandò il colonnello Aranha a Vaccaria, con la migliore cavalleria, nel mentre che noi con l'infanteria e pochi uomini di cavalleria, presi quasi tutti tra i prigionieri ci dirigemmo verso Coritibani. — Quest'era la strada che aveva tenuto il nemico.

La divisione delle nostre forze ci fù fatale; la recente vittoria, il carattere ardente del nostro capo e quanto si sapeva dell'inimico ci facevano troppo disprezzarlo. In tre giorni di marcia arrivammo a Coritibani, e ci accampammo a poca distanza dal Maramba che si supponeva dovesse traversare. Vennero situati alcuni posti sulla riva, delle sentinelle ove si credettero necessarie e ci addormentammo tranquillamente.

In quanto a me, e per l'abitudine che avevo di tal sorta di guerre non potei dormire che da un'occhio solo. Verso la mezzanotte, il posto del fiume venne attaccato con tanta furia che appena vi fu tempo da fuggire scambiando alcuni colpi di fucile col nemico.

Ai primi tiri ero in piedi gridando l'allal-

larme. A questo grido tutti si svegliarono e stavano pronti a combattere.

Poco tempo dopo il nascere del sole, il nemico comparve e dopo aver passato il fiume, si fermava a qualche poca distanza da noi ponendosi in battaglia. Chiunque altro meno che Texeira, vedendo la superiorità del numero, avrebbe spedito dei corrieri per richiamare il secondo corpo d'armata in proprio aiuto, e fino che non fosse stato unito ad Aranha avrebbe distratto il nemico; ma il valoroso repubblicano dubitò che potesse ritirarsi e così perdere l'occasione di dar battaglia. Si spinse dunque al combattimento, poco curandosi della vantaggiosa posizione che occupava il nemico, il quale profittando delle ineguaglianze del terreno, aveva stabilito la sua linea di battaglia su di una collina assai elevata, dinnanzi alla quale vi era una profonda valle intersecata da molti burroni; e di più su i lati erano imboscati alcuni plutoni a guisa di bersaglieri. Texeira ordinò l'attacco e l'ordine venne vigorosamente eseguito. Allora il nemico figurò di ritirarsi; i nostri risposero ad inseguirlo senza cessare la fucilata, ma tutto ad un tratto vennero attaccati dai plutoni imboscati che non avevano veduti, ed essendo colpiti da questi di fianco, furono costretti a ripassare la valle e in disordine.

In questo scontro perdemmo uno dei migliori ufficiali. Emanuele N... molto amato dal nostro comandante. Però la nostra linea, venne ben presto ristabilita, si strinse in avanti con nuovo impeto; il nemico indietreggiò e si pose in ritirata. Non furono molti gli uccisi ed i feriti da ambe le parti, perchè poche furono le truppe combattenti.

Nonostante il nemico si ritirava precipitosamente e noi lo perseguiamo con ostinatezza: ma le sue due linee di cavalleria continuando a fuggire per lo spazio di nove miglia, la nostra infanteria non potè continuare a perseguitarle. Nell'avvicinarsi al passo del Maramba, il nostro capo dell'avanguardia, maggiore Giacinto, dette avviso al colonnello che il nemico era occupato a far passare la riviera ai suoi buoi e cavalli e questo nel massimo disordine perciò riteneva che il nemico volesse continuare la sua ritirata. Texeira non esitò un'istante, ordinò al nostro piccolo plotone di cavalleria di mettersi al galoppo, e mi raccomandò di seguirlo quanto potevo più da vicino con la mia infanteria.

Ma questa ritirata non era che una finta del nostro astuzioso nemico e per disgrazia non riuscì che troppo nel suo intento. In seguito alle variazioni del terreno ed alla precipitazione con la quale il nemico aveva corso, si trovò fuori

della nostra vista e giunto al fiume, aveva infatti, come il maggiore Giacinto dava ragguaglio, spinto dall'altra parte del fiume i bovi ed i cavalli, ma la truppa erasi nascosta dietro ad alcune colline coperte di boschi, che la toglievano affatto alla nostra vista. Prese queste misure e dopo aver lasciato un plutone per proteggere la sua linea di cacciatori; prevenuti dell'imprudenza da noi commessa di lasciare indietro l'infanteria, fece una diversione ed apparve con i suoi squadroni sulla nostra sinistra, per il facile pendio di una vallata.

Il nostro squadrone che inseguiva il nemico nella sua fuga simulata, fu il primo ad avvedersi dell'inganno, senza avere il tempo di evitarlo; i nostri tre altri squadroni di cavalleria incontrarono la medesima sorte, e tutto questo malgrado il coraggio e la risoluzione di Texeira e di alcuni dei nostri ufficiali di Rio-Grande, ed in pochi momenti i nostri cavalieri vennero rotti e dispersi in tutte le direzioni.

Erano, come già ho detto, quasi tutti prigionieri fatti a Santa Vittoria, e su i quali probabilmente si era troppo calcolato. Ed infatti, non potevano essere molto affezionati alla nostra causa; quindi poi erano soldati giovani e provenienti da provincie ove erano

poco abituati all'esercizio del cavallo. Per cui si sbandarono al primo incontro, e meno pochi morti si lasciarono fare per la maggior parte prigionieri. Io non perdetti d'occhio nessun dettaglio della catastrofe, montato su di un buon cavallo e dopo avere eccitato i miei soldati a camminare più rapidamente che potevano, mi spinsi avanti e giunto sulla sommità di una collina, seguivo dello sguardo il tristo fine del combattimento.

I miei soldati fecero tutto il possibile per giungere in tempo ma invano. Dal punto in cui ero giudicavo ch'era oramai troppo tardi perchè potessero giungere in tempo da ricondurre a noi la vittoria; però onde impedire che tutto fosse perduto, chiamai presso di me una dozzina dei miei antichi compagni i più bravi ed i più lesti, e questi accorsero. Lasciai il maggiore Peichetto incaricato del resto, e con questo pugno di valorosi presi sulla collina una posizione che era fortificata mediante degli alberi. .

Da questo punto facemmo testa al nemico il quale si avvide di non essere del tutto vincitore, e servimmo di centro di riunione a coloro che non erano del tutto scoraggiati. Il colonnello si ripiegò su di noi con alcuni cavalieri e dopo aver fatto miracoli di coraggio il resto dell'infanteria ci raggiunse su questo

punto ed allora la difesa divenne terribile e micidiale.

Frattanto, forti della nostra posizione e riuniti in numero di settantatrè, combattemmo con vantaggio. Il nemico che trovavasi mancante d'infanteria e contro la quale era poco abituato a combattere, ci caricava inutilmente, e cinquecento uomini di cavalleria baldanzosi e inorgogliti di loro vittoria, si ridussero a nulla, dinnanzi alcuni uomini risoluti, senza mai poterli far cedere un momento. Tuttavia, e malgrado questa momentanea vittoria, non bisognava concedere al nemico il tempo di riuscire. Le sue forze, delle quali più della metà erano tuttavia impegnate ad inseguire i nostri fuggitivi; soprattutto ci occorreva di cercare un rifugio alquanto più sicuro di quello che fino ad allora ci aveva protetti. Un'isola piena d'alberi si offriva alla nostra vista, distante circa un miglio, cominciammo dunque la nostra ritirata dirigendoci verso di quella; ed in questo movimento fu invano che il nemico procurasse di separarci, invano che ci caricasse ogni qual volta scorgeva il vantaggio del terreno, ma ogni suo sforzo fù inutile.

In questa circostanza, molto giovamento provammo dall'essere gli ufficiali armati di carabine; e siccome eravamo tutti uomini ag-

guerriti così nel tenerci tutti serrati ed uniti si mostrava faccia al nemico da qualunque parte si presentasse, e indietreggiando sempre in buon ordine facendo un fuoco terribile e ben diretto si giunse al nostro rifugio dove il nemico non ebbe coraggio di penetrare.

Una volta al coperto nel nostro ammasso d'alberi, trovammo una pianura, e sempre uniti e col fucile in pugno, aspettammo la notte. Da ogni parte il nemico ci gridava: « Arrendetevi ! » ma noi gli rispondevamo col nostro silenzio.

XXIX

LA RITIRATA

La notte era giunta : noi ci preparammo a partire, la nostra intenzione era di riprendere la strada di Lages. La più grande difficoltà di questa partenza era il trasporto dei feriti il maggiore Peichetto soprattutto non poteva in alcun modo da se stesso aiutarsi essendo stato colpito da una palla in un piede.

Verso le ore dieci di sera, avendo accomodato meglio che ci era possibile i feriti, cominciammo la marcia, abbandonando il boschetto degli alberi, e procurando di seguire la linea della foresta. Questa foresta la più grande forse ch'esista al mondo, si estende dalle rive della Plata a quelle delle Amazzoni; ambidue regine dei fiumi, facenti corona alle creste della Sierra di Espinano, sopra un'estensione di trentaquattro gradi di latitudine. Io non conosco la sua estensione in longitudine ma però deve essere immensa.

I tre dipartimenti di Crimà di Serra di Vaccaria e di Lages; sono, come credo aver detto,

situato nelle pianure di questa foresta. Coritibani, specie di colonia stabilita dagli abitanti della città di Caritiba, posta nel distretto di Lages, provincia di Santa-Caterina, fu il teatro dell'avvenimento che sono per raccontare. Seguivamo dunque il nostro bosco isolato per avvicinarsi il più che fosse possibile alla foresta, procurando di raggiungere nella direzione di Lages, il corpo di Aranha, da noi allontanato tanto male a proposito.

All'uscire del bosco, ci accadde uno di quei fatti i quali provano quanto l'uomo subisca l'influenza delle circostanze, e quanto un terrore panico possa anche sopra i più coraggiosi. Si camminava in silenzio, come conveniva alla nostra situazione, disposti a combattere il nemico qualora si fosse opposto alla nostra marcia, quando tutto ad un tratto un cavallo che si trovava sul confine del bosco, prese paura del poco rumore che noi si faceva e si pose a fuggire.

— S' intese una voce gridare: « E' il nemico! »

Nel medesimo istante, quei settantatrè uomini, che avevano resistito contro cinquecento e con tanto coraggio da dire che gli avevano vinti, si spaventarono e presero la fuga, disperdendosi in modo tale, che fù un vero miracolo se alcuno dei fuggitivi non andò contro

il nemico e così destare l'allarme.

Finalmente pervenni a riunirne una parte; ed a questa a poco alla volta si riunì il resto, di maniera che al comparire del giorno eravamo nel piano della foresta dirigendoci su Lages. Il nemico che per nulla era stato prevenuto della nostra fuga, ne faceva inutile ricerca il giorno dopo.

Il dì del combattimento, il pericolo era stato grande, immensa la fatica, imperiosa la fame, la sete ardente, ma bisognava combattere per la propria vita e tale idea dominava tutte le altre. Giunti però nella foresta la faccenda non era eguale, tutto ci mancava, e la fatica non avendo più la distrazione del pericolo, si fece sentire terribile, crudele, insopportabile. La mancanza di viveri, l'abbattimento di tutti, le ferite di alcuni e ferite che ci era impossibile di curare, tutto questo ci gettava nello scoraggiamento.

Restammo quattro giorni senza trovare nulla per mangiare, meno che delle radici e dell'erba, e rinunziò a descrivere la fatica che soffrimmo per aprirci una via in codesta foresta, ove non esisteva neppure un sentiero, e dove la natura feconda senza pietà, fa sotto dei pini giganteschi, secondare e crescere un'altra foresta di canne, i di cui pezzami giungono in certi punti a formare delle barricate

inaccessibili.

Alcuni dei nostri, presi da disperazione disertarono, ed immensa fù la fatica per nuovamente riunirli e imporgli obbedienza a forza d' energia. Non vi restava forse, che una sola risorsa a tanto scoraggiamento ed io la trovai. Riunii tutti gli uomini e loro dissi che ognuno era padrone di ritirarsi a suo piacere e glie ne concedevo piena libertà, oppure continuare a marciare tutti uniti in un sol corpo, proteggendo i feriti e difendendosi uno coll'altro. Il rimedio riuscì efficace, e siccome da quel momento ognuno era libero delle sue azioni, nessuno più pensò a disertare, e la fiducia della nostra salvezza tornò in tutti.

Cinque giorni dopo il combattimento trovammo una *pecada*, un sentiero della larghezza di un' uomo, raramente di due; questo ci condusse ad una casa ove ci rifocillammo ammazzando due bovi. — Da questo punto continuammo la nostra strada verso Lages, ove arrivammo, in una giornata di pioggia terribile.

XXX

SOGGIORNO A LAGES E NEI CONTORNI

Il buon paese di Lages, che tanto bene ci aveva festeggiato vittoriosi; alla notizia della nostra disfatta, rialzata la sua bandiera, alcuni dei più risoluti avevano ristabilito il governo imperiale. Questi però fuggirono alla notizia del nostro arrivo, e siccome erano negozianti la maggior parte di questi avevano lasciato i loro magazzini approvvigionati di ogni genere. Fù questa una vera provvidenza, giacchè credemmo che senza rimorsi potevamo appropriarci le mercanzie dei nostri nemici ed in virtù dello svariato commercio da essi esercitato migliorare di assai la nostra posizione.

Frattanto Texeira scrisse ad Aranha per ordinarsi di riunirsi a noi, e verso questo tempo riceveva la notizia del prossimo arrivo del colonnello Postinko, il quale era stato spedito da Bento Manuel per seguitare quel medesimo corpo di Mello, tanto disgraziatamente da noi incontrato a Corlibani.

In America io ho difeso la causa dei popoli, e sinceramente servita; ero dunque l'avversario dell'assolutismo tanto in quella parte,

quanto in Europa; ero ormai persuaso e fermo nelle mie opinioni e per conseguenza nemico di ogni contrario sistema. Qualche volta ho ammirato gli uomini, spesso gli ho compianti, giammai odiati. Quando gli ho rinvenuti vili ed egoisti, ho posto la loro viltà ed il loro egoismo sul conto della nostra disgraziata natura. Dipoi mi sono allontanato dal punto ove hanno avuto luogo i fatti che racconto, ne sono distante due mila leghe nel momento che scrivo queste linee, per conseguenza può credersi alla mia imparzialità. Ebbene io francamente lo dico, tanto per i miei amici, quanto per i nemici, coloro che io combattevo, i figli del continente americano erano uomini intrepidi, ma costoro non lo erano meno nei ranghi di quelli in mezzo ai quali io mi ritrovavo.

E' necessario convenire che fu un'azzardosa impresa quella che stabilimmo di difendere il paese di Lages da un nemico dieci volte a noi superiore e che una recente vittoria lo rendeva più ardito e fiducioso. Lunghi giorni trascorsero prima che la riunione di Aranha e di Postinko avesse effetto, e durante questo periodo il nemico venne mantenuto in osservazione da un pugno d'uomini, ed appena i rinforzi giunsero marciammo direttamente contro di lui. Ed allora fu esso che ricusò il combat-

timento, e che si ritirò nella vicina provincia di San-Paolo, ove sperava trovare un potente soccorso.

In questa circostanza avvenne che io potessi constatare i difetti ed i vizii giustamente rimproverati alle armate repubblicane. Queste armate si componevano in generale d'uomini pieni di patriottismo e di coraggio, ma che non volevano nè intendevano di restare sotto le bandiere che durante la minaccia del nemico, decisi quindi a disciogliersi appena questo si allontanasse. Poco mancò che questo difetto non producesse la nostra perdita, e se fosse stato un nemico un poco meglio informato, avrebbe potuto approfittarsi di questo e perderci intieramente.

I Serrasiani dettero l'esempio della diserzione; gli uomini di Postinko seguirono il loro esempio. E' necessario però osservare che i disertori non soltanto portavano seco i loro cavalli, ma anche quelli della divisione, e le nostre forze andarono di giorno in giorno a diminuire con tale rapidità, che ben presto fummo costretti di abbandonare Lages e di ritirarci verso la provincia di Rio-Grande, temendo il ritorno aggressivo di tale nemico, il quale era stato obbligato di fuggire dinnanzi a noi e la cui fuga diveniva nell'istante la causa della nostra impotenza.

Che tutto questo dunque serva d'esempio ai popoli che vogliono esser liberi, ed apprendino bene che non è con i fiori nè con le feste e le illuminazioni, che si combattono i soldati agguerriti e disciplinati del dispotismo, ma però con soldati più disciplinati e meglio ancora agguerriti. Non si pongano dunque a tale impresa, assai difficile, coloro che non sono capaci d'istruire e disciplinare un popolo dopo che lo hanno messo in sollevazione! Vi sono pur troppo dei popoli che non meritano la pena di venire spinti a muoversi, perchè la cancrena non si guarisce.

Il rimanente delle nostre forze in tal modo diminuito, e privo delle cose le più necessarie e particolarmente di vestiario, terribile privazione all'approssimarsi dell'inverno, tristo e rigido in queste elevate regioni, il resto delle nostre forze, dico, cominciò a demoralizzarsi e domandare ad alta voce di tornare alle proprie case. Texeira fù costretto di cedere a tale esigenza, e mi ordinò di scendere dalle montagne e di riunirmi all'armata, mentre che lui stesso preparavasi a fare altrettanto. Questa ritirata fu assai penosa, tanto a causa della difficoltà delle strade, quanto a causa delle ostilità nascoste degli abitanti della foresta, nemici acerrimi della repubblica.

In numero di circa settanta discendemmo

dalla *pecada* di Pelosso, ed avemmo ad affrontare delle continue ed impreviste imboscate, che traversammo con incredibile facilità, in virtù, prima di tutto degli uomini che meco aveva, ed un poco ancora alla fiducia, senza limite che in generale trasfondo in coloro che comando.

Il sentiero da noi percorso permetteva appena il passaggio per due uomini ed era contornato da macchie per ogni parte.

Il nemico pratico, perchè nativo del paese di qualunque località, s'imboscava nei punti a lui più favorevoli, ci attorniava, ed all'improvviso si mostrava, mandando grida tremende, e nello stesso tempo un cerchio di ~~fiamme~~ *fiamme* sorgeva scintillante intorno a noi, senza che si potesse distinguere chi tirava, fortuna però che erano molto più abili nell'arare che nel tirare diritto. Però, il contegno ammirabile dei miei uomini e la loro unione nel pericolo, furono tali, che alcuni soltanto vennero leggermente feriti ed un solo cavallo rimase morto.

Questi avvenimenti richiamano alla mente in realtà, le foreste incantate del Tasso, ove ciascun'albero aveva e voce e sangue.

Si giunse al quartier generale a *Malacavia* ove in quel momento si trovava Bento Gon-

zàlès, che riuniva le funzioni di presidente a quelle di generale in capo.

XXXI

BATTAGLIA DI TAQUARI

L'armata repubblicana si preparava per riporsi nuovamente in cammino, quanto poi al nemico dopo aver perduto la battaglia di Rio-Pardo si era riformato a Porto-Allegro, quindi n'era uscito sotto gli ordini del vecchio generale Georgio ed aveva stabilito il suo campo sulle rive del fiume Cahè, aspettando di riunirsi al generale Calderon, il quale con un corpo di cavalleria assai importante, era partito da Rio-Grande e doveva riunirsi a Georgio traversando la campagna.

Il grande inconveniente, di cui già parlai, vale a dire la dispersione delle truppe repubblicane quando più non si trovano dinnanzi al nemico davano a costui una grande facilità per tutto quanto voleva intraprendere, di ma-

niera ch , nel momento in cui il general Netto, il quale comandava le forze della campagna, con un numero di uomini sufficienti per battere Calderon, questi aveva gi  effettuata la sua unione col grosso dell'armata imperiale sul fiume Cah .

Era indispensabile al presidente di riunire a s  la divisione Netto se voleva trovarsi in stato da combattere il nemico e per questo motivo tolse l'assedio: questa manovra e la congiunzione che ne tenne dietro, ebbero un felice risultato e fecero assai onore alla capacit  militare di Bento Gonzal s. Partimmo con l'armata, da Malacavia, prendendo la direzione di San-Leopoldo, e passando a due miglia di distanza dall'armata nemica e dopo due giorni e due notti di continua marcia durante la quale restammo quasi privi di mangiare e bere, arrivammo nelle vicinanze di Taquari, ove incontrammo il generale Netto che veniva verso di noi.

Ho detto quasi senza mangiare   questa   la verit . Appena il nemico conobbe il nostro movimento, cammin  risolutamente contro di noi, e varie volte ci raggiunse e ci attacc , nel mentre che ci riposavamo per pochi istanti ed eramo tutti intenti a fare arrostitire la carne, unico nostro nutrimento, e per ben dieci volte la carne era al suo punto

ma le sentinelle gridavano l'allarme ed a noi bisognava combattere invece di far colazione o di desinare. Alla fine si fece alto a Pinhurinho, sei miglia distante da Taquari e quivi si prese tutte le disposizioni per un combattimento.

L'armata repubblicana, forte di mille uomini d'infanteria e di cinquemila di cavalleria, occupava le alture di Pinhurinho, montagna ricoperta di pini, come lo indica il suo nome, di poco elevata ma dominante le alture vicine. L'infanteria era posta al centro, comandata dal vecchio colonnello Crescenzo; l'ala diritta obbediva al general Netto, e quella sinistra a Canavaro. I due lati dell'armata erano per conseguenza composti di sola cavalleria, e senza contraddizione, della migliore nel mondo; l'infanteria pure era eccellente, per cui era in tutti il desiderio di venire alle mani. Il colonnello J. Antonio formava la riserva con un corpo di cavalleria.

Il nemico dalla sua parte aveva quattro mila uomini d'infanteria due in tre mila di cavalleria e qualche pezzo di cannone. La sua posizione era dall'altra parte di un piccolo torrente che ci divideva da lui, ed il suo contegno era lungi da destare timori seri: l'armata si componeva delle migliori truppe del-

l' impero , comandate da un generale molto vecchio e capacissimo.

Il generale nemico aveva fino a quel punto marciato con ardore dietro di noi ed aveva preso tutte le disposizioni per un' attacco in regola. Due pezzi di cannone , posti dal suo lato del torrente fulminavano la nostra linea di cavalleria ; già i nostri valorosi della prima brigata, sotto gli ordini di Netto, avevano sfoderato le sciabole e non attendevano altro se non ehè il suono della trombetta per slanciarsi su i due battaglioni nemici che avevano traversato il torrente ; questi bravi continentali avevano la sicurezza e la coscienza della vittoria ; essi ed il loro comandante Netto non erano mai stati perdenti ; l' infanteria , distribuita in divisioni sulla cima della collina veniva nascosta da una ondulazione del terreno, e questa pure fremeva dal desiderio di combattere.

I terribili lancieri di Canavaro avevano eseguito un movimento in avanti, inviluppando il lato diritto dell' inimico , il quale era per ciò obbligato di cambiare di fronte, cambiamento eseguito in disordine.

Questo incomparabile corpo di cavalleria sembrava una vera foresta di lance , nella quasi sua totalità era composto di schiavi, stati liberati dalla repubblica e scelti fra i

migliori domatori di cavalli della provincia ; tutti di colore nero eccettuati gli ufficiali superiori. Mai il nemico aveva veduto le spalle di questi figli della libertà. Le loro lance oltrepassano la misura ordinaria di quest'arme ; il bruno colore del viso , le robuste membra rinforzate ancor più dai faticosi e fieri esercizi e la perfetta disciplina, tutto gli porta ad essere il terrore del nemico.

L' eccitante voce del capitano aveva già fatto vibrare tutte le fibre nel petto di ognuno : « Che ciascuno oggi combatta come se avesse quattro corpi per difendere la patria e quattro anime per amarla ! » così aveva parlato quell' eroe , il quale aveva tutte le qualità di un gran capitano eccettuato la fortuna.

In quánto a noi l' anima nostra sentiva , per così dire , i palpiti della battaglia e traboccava di fiducia per la vittoria ; nè mai giorno più bello, e più magnifico spettacolo erasi offerto a noi. Situato al centro della nostra infanteria , all' estrema punta della collina, tutto scorgevo e campo di battaglia e doppia armata. La pianura sulla quale accadeva il giuoco micidiale della guerra, era sparsa di basse e rare piante, le quali non facevano nessuno ostacolo nè ai movimenti strategici, nè a colui che seguivali con lo

sguardo, e ben poteva dire che tra pochi minuti, sarebbero stati decisi i destini della maggior parte del continente americano e forse ancora del più grande impero del mondo.

Esiste un popolo sì o nò? Quei corpi sì ben compatti e tanto uniti gli uni agli altri, saranno dispersi? verranno vinti? E in un istante dovrà vedersi trasformare tutto ciò in un' ammasso di cadaveri? e le membra separate dai corpi nuotare in un lago di sangue e tutta questa bella gioventù tanto piena di vita deve servire ad ingrassare con la sua carne queste belle campagne! Avanti dunque! suonate fanfàre, tuonate cannoni, ruggite battaglie e così tutto sia deciso come a Zuma, a Farsaglia ad Azio! Ma nò! non doveva accadere così la bella pianura non doveva essere teatro di massacri; perchè il generale, nostro nemico, spaventato per la forte posizione che si occupava e più per il fermo nostro contegno, esitò un'istante, quindi fece ripassare il torrente ai suoi due battagioni e dall'offensiva che aveva preso tornò a porsi sulla difensiva.

Il generale Calderon era stato ucciso fino dal principio dell'attacco, e da questo fatto venne forse la indecisione di Georgio. Dal momento in cui non veniamo attaccati, non

dovevamo noi attaccare il nemico? Questa era l'opinione della maggioranza tra di noi, e bene si avrebbe fatto se si fosse impegnato il combattimento nelle primarie condizioni, e stante la nostra ammirabile posizione, tutte le probabilita' erano a nostro vantaggio. Ma per inseguire il nemico, quattro volte più forte di noi per infanteria occorreva abbandonare la nostra posizione e dare battaglia al di là del torrente. Si poteva tentare ma era cosa molto pericolosa.

Il fatto si è che noi non ci battemmo, e passammo tutta la giornata in faccia al nemico, e con semplici scaramucce.

Nella nostra armata, era mancata la carne per il vitto e specialmente l'infanteria può dirsi che soffriva la fame, ma vi era una cosa anche più insopportabile di questa ed era la sete. In nessuna parte si trovava dell'acqua, solo che nel torrente in potere del nemico; ma siccome i nostri uomini erano abituati a tutte le privazioni, non usciva dalla loro bocca che un solo lamento, quello cioè di non aver potuto combattere.

Oh! Italiani, Italiani! il giorno in cui voi sarete uniti sobri e pazienti per la fatica e le privazioni, come questi uomini del continente americano, allora potrete essere sicuri che lo straniero non calpesterà più la vo-

stra terra, ne invaderà le vostre case! In quel giorno o Italiani, l'Italia avrà ripreso il suo posto, non solo nel centro, ma alla testa di tutte le nazioni dell'universo.

Durante la notte, il vecchio generale Giorgio era scomparso ed al comparire del giorno, cercammo invano il nemico. Soltanto verso le dieci, e dopo che la nebbia era scomparsa lo si rivide nelle forti posizioni di Taquari.

Poco tempo dopo si ebbe l'avviso che il nemico faceva ripassare il fiume dalla cavalleria. Gli imperiali erano dunque in perfetta ritirata; era dunque necessario attaccargli ed il nostro generale non esitò un momento a far questo.

La cavalleria nemica aveva dunque passato il fiume, assistita e protetta in tale operazione da qualche bastimento. Ma l'infanteria era rimasta per intiero sulla parte sinistra protetta nella sua posizione tanto dai medesimi bastimenti quanto dalla foresta, per cui poteva dirsi che la sua posizione era delle più favorevoli. La nostra seconda brigata d'infanteria, composta del terzo e ventesimo battaglione venne destinata per cominciare l'attacco e lo effettuava con tutta la bravura di cui era capace; ma il nemico era talmente superiore di numero, che questi eroi dopo

aver fatto prodigi di valore furono obbligati a ritirarsi, sostenuti dalla prima brigata, dal primo battaglione di artiglieria, senza cannoni, e dalla marina. Il combattimento fu terribile in particolar modo nella foresta nella quale il rumore delle fucilate e degli alberi spezzati, in mezzo al denso fumo, sembrava quello di un'infernale tempesta.

Noi si calcolò che non vi fossero meno di cinquecento morti e feriti da ciascuna parte; i cadaveri dei nostri bravi repubblicani furono ritrovati fino sulla riva del fiume dove avevano respinto il nemico che procuravano di precipitare nella corrente. Per maggiore sventura, questo vantaggio fu per noi senza risultato in confronto a tanta perdita, giacchè la seconda brigata essendo in ritirata, il combattimento venne sospeso. In questo tempo la notte sopravvenne, e così il nemico potè liberamente ultimare di passare il fiume.

In mezzo a queste brillanti qualità, delle quali credo di aver sostenuto la mia parte, indicherò alcuni difetti del generale Bento Gonzales. Il più deplorabile era una tal quale esitazione od incertezza, causa probabile della riuscita disastrosa delle sue operazioni. Era desiderio che invece di slanciare i cinquecento uomini, molto inferiori di numero al nemico che attaccava, avesse spinto invece contro di

quello non soltanto tutto quanto si aveva d'infanteria, ma ancora la cavalleria, posta a piedi perchè a causa delle difficoltà del terreno essa non poteva combattere secondo le regole ordinarie. Questa manovra ci avrebbe fruttato una splendida vittoria, perchè facendo perdere terreno al nemico si sarebbe pervenuti a gettarlo nel fiume. Per disgrazia però il generale ebbe timore di arrischiare tutta l'infanteria, la sola che avesse e la sola che possedeva la repubblica. In ogni caso, il risultato fu per noi una perdita irreparabile perchè non si poteva più rimpiazzare i nostri bravi soldati, mentre che per il contrario l'infanteria formava la forza principale del nemico e gran numero di reclute riempivano immediatamente i vuoti che accadevano nelle sue fila.

La conclusione dunque si fu che il nemico rimase sulla riva diritta del Taquari, padrone per conseguenza di tutta la campagna, e noi si riprese la strada di Malacavia.

Tutte queste false manovre peggiorarono la situazione della repubblica: noi tornammo a San-Leopoldo ed alla Settembrina, vale a dire al nostro antico campo di Malacavia ed in pochi giorni abbandonato per quello di *Bella-Vista*.

Una operazione immaginata dal generale,

verso quest'epoca, avrebbe potuto rimetterci in una eccellente posizione, se la fortuna, come doveva, avesse secondato gli sforzi di quell'uomo tanto disgraziato quanto valoroso.

XXXII

ATTACCO DI SAN-JOSE DEL NORD

Il nemico, onde potere essere al caso di fare le sue escursioni in campagna, era stato obbligato di sguarnire dell'infanteria le sue piazze forti. San-Jose-del-Nord era in questo caso la più sprovvista. Situata sulla riva settentrionale dell'imboccatura del lago di *Los Patos*, era una delle chiavi di tutto il commercio senza contare la sua importanza politica per far parte della provincia. Lo impossessarsene avrebbe potuto far cambiare lo stato delle cose tanto disastrose in quel momento per i repubblicani. L'occuparla non solo era utile ma diveniva necessario. Ed infatti questa città conteneva oggetti di tutte le qualità necessarii al vestiario del soldato, e sotto questo rapporto la nostra armata era

nello stato il più deplorabile, per cui non soltanto sotto questo aspetto, ma anche perchè San-Jose-del-Nord era l'unico porto della provincia, così meritava che si facesse qualunque sacrificio per venirne in possesso. Di più, qui vi soltanto si trovava l'*Atalaga* vale a dire l'albero dei segnali per i bastimenti, che serviva a indicare loro la profondità dell'acqua all'imboccatura della riviera.

Disgrazia volle, che anche in questa spedizione accadesse quanto accadde a Taquari. Condotta con un' ammirabile saggezza e col più profondo mistero, se ne perdette il frutto per avere esitato a tentare l'ultimo colpo.

Una continua marcia di otto giorni, a venticinque miglia per giorno, ci condusse sotto le mura della città.

Era una di quelle notti invernali che un qualunque ricovero ed un poco di fuoco si riconoscono per i veri benefici della Provvidenza, ma noi poveri soldati della libertà, affamati, vestiti di stracci, le membra intirizite dal freddo, il corpo gelato a causa della pioggia caduta per una tremenda tempesta, si andava avanti contro i forti e le trincee guarnite di sentinelle.

A breve distanza dalle mura, vennero lasciati i cavalli degli ufficiali comandanti, affidati alla guardia di uno squadrone di ca-

valleria, comandato dal colonnello Amaral e ciascuno poi riunì le proprie forze per essere pronto al combattimento.

Il grido del « chi va là » della sentinella fu il segnale dell'assalto, la resistenza fu debole e di poca durata, eseguita su per i muri, ed i cannoni del forte appena fecero fuoco. Ad un'ora e mezzo del mattino si dette l'assalto, alle due erano padroni delle trincee e di tre o quattro forti che contornavano la città e che vennero presi alla baionetta.

Padroni di tutta la trincea, padroni dei forti, una volta entrati in città, sembrava impossibile che non ne fosse sicuro il possesso. Ebbene, ancora questa volta, quello che ci sembrava impossibile accadde. Giunti entro il recinto delle mura e nelle vie di San-Jose, i nostri soldati credettero che tutto fosse finito: la maggior parte si dispersero allettati dall'idea del saccheggio. In questo tempo, rinvenuti dalla sorpresa, gl'imperiali si riunirono in un quartiere fortificato della città gli attaccammo ma summo respinti. Gli ufficiali dei nostri cercavano da ogni parte dei soldati per rinnovare gli attacchi, ma la ricerca era inutile, oppure se alcuni soldati si ritrovavano, erano questi o carichi di bottino, ebbri, oppure avevano rotto o guastato il loro fu-

cile a forza di adoprarlo per atterrare le porte delle case.

Il nemico per parte sua, non perdeva il tempo, varii bastimenti da guerra che si trovavano nel porto, si messero in posizione, prendendo di mira con le loro batterie le strade dove noi eravamo; e domandava soccorsi a Rio-Grande-del-Sud, città posta sulla riva opposta dell'imboccatura del fiume Patos, nel mentre che l'unico forte che si era neglimentato a prendere, serviva di ricovero al nemico. Il primo di tutti quei forti, quello cioè chiamato dell'Imperatore, la cui occupazione ci costava un glorioso ma micidiale assalto, venne resa inutile per la terribile esplosione della polveriera che uccise buon numero dei nostri, per cui la più bella delle vittorie, si cambiava verso mezzogiorno in vergognosa ritirata. I buoni piangevano per rabbia e per disperazione. Avuto riguardo alla nostra situazione ed agl'immensi sforzi fatti, la nostra perdita fu immensa.

Da questo momento in poi, la nostra infanteria non era più divenuta che uno scheletro; e la poca cavalleria che faceva parte della spedizione, bastava appena per proteggere la ritirata.

La divisione rientrò nei suoi alloggiamenti di *Bella-Vista*, ed io restai a San-Simone con

gli altri di marina, e tutta la mia truppa era ridotta ad una quarantina d'uomini, tra ufficiali e soldati.



XXXIII

ANITA

La mia partenza da San-Simone ebbe per scopo, se non fù per risultato, di fare costruire alcuni di quei canotti formati di un solo tronco d'albero, e con l'aiuto di questi volevo stabilire delle relazioni con qualche altra parte del lago, ma durante i pochi mesi che vi restai, gli alberi promessi non comparvero mai, e per conseguenza nulla si potè porre in esecuzione del nostro progetto.

Da questo dunque risultò ché, nemico come sono stato sempre dell'ozio, non potendomi occupare delle barche, mi occupai di cavalli. Ed infatti a San-Simone vi era gran quantità di polledri e questi servirono per cambiare i miei uomini di marina in altrettanti cavalieri.

San-Simone era una bella e grandiosa fattoria, benchè abbandonata ed in parte distrutta, apparteneva ad un conte dello stesso

nome, ed a quanto credo, stato esiliato e quindi anche i suoi eredi come nemici della repubblica. Non posso però accertare se per nulla appartenesse al famoso *San-Simon* fondatore di quella religione i cui affigliati mi avevano iniziato al cosmopolitismo ed alla universale fratellanza.

Ma siccome in quel momento questo posto conteneva per noi dei nemici, per cui trattammo la fattoria come cosa conquistata e ben presa, ed in conseguenza, delle case ne formammo degli alloggi, ed i bestiami gli destinammo per nostro nutrimento.

Il nostro tempo si passava a domare i polledri, o per meglio dire i polledri dei *San-Simoniani*.

Avvenne in questa circostanza che la mia carissima Anita mi pose in braccio il nostro primo figlio. Dovevo darli un nome, ma invece di quello di un santo, gli detti quello di Menotti, cioè quello di un martire.

Nacque il 16 Settembre 1840, e secondo tutte le probabilità, era stato ingenerato il giorno del combattimento di Santa-Vittoria. Il venire al mondo senza veruno accidente straordinario fù un vero miracolo, dopo le privazioni ed i pericoli sofferti da sua madre.

Di queste privazioni, di questi dolori, di

questi patimenti non ancora parlai, per non interrompere il filo del racconto, però prendono ora il loro posto al punto cui sono arrivato, ed è per me un dovere di far conoscere, se non al mondo, almeno a qualche amico che leggerà queste mie memorie, l'ammirabile donna che ho perduta (1).

Anita, come sempre aveva fatto, volle accompagnarmi ancora nella spedizione che vado a descrivere.

Già dissi come riuniti ai Serasiani, comandati dal colonnello Aranha, si combattè contro il brigadiere Acunha a Santa Vittoria e in modo tale, che la divisione del nemico venne completamente distrutta. Durante tutto il tempo della battaglia, Anita rimase a cavallo ed in mezzo al fuoco, impavida spettatrice della nostra vittoria e della disfatta degli imperiali. In quel giorno ella fù la provvidenza dei nostri feriti, i quali per mancanza di chirurghi e di ambulanze erano o bene

(1) Rammentiamo sempre che queste memorie, non erano state scritte che per essere letto da qualche amico, e che vi è occorsa l'infinità più amichevole perchè mi fossero confidate.
(Nota di A. Dumas).

o male, curati da noi stessi. Questa vittoria portò almeno per il momento la riunione dei tre dipartimenti cioè Lages, Vaccaria, e Crima di Serra, sotto l'autorità della repubblica. Ripeto ancora che dopo pochi giorni entrammo trionfanti in Lages. Ma lo stesso però non accadde nel combattimento di Coritibani, perchè malgrado il coraggio di Texeira, la nostra cavalleria venne disfatta e con i miei sessantatrè soldati rimasi avviluppato dai più che cinquecento uomini di cavalleria nemica.

Anita in quel giorno doveva subire le più triste peripezie della guerra.

A malincuore essa restava semplice spettatrice del combattimento, sollecitando l'invio delle munizioni procurando che le cartucce non mancassero ai combattenti. Il fuoco che noi eramo costretti di sostenere, faceva in fatti supporre, che se le nostre munizioni non venivano rinnovate, ben presto sarebbero state ultimate. Con questo scopo, Anita si avvicinò nel punto più fervido del combattimento, allorquando e ad un tratto una ventina di nemici in cavalleria, inseguendo alcuno dei nostri fuggitivi, piombarono sopra i nostri soldati del treno. Da brava cavalliera Anita, era fornita di un superbo cavallo, e poteva facilmente fuggire, ma quel petto di donna conteneva un cuore di eroina, per cui

eccitò e spinse i nostri soldati a difendersi, ma il numero maggiore della cavalleria imperiale tutto ad un tratto la contornava insieme ai soldati. Un' uomo in quel momento si sarebbe reso al nemico, ma ella invece spinse gli speroni nel ventre del suo cavallo e con un vigoroso slancio, passò in mezzo al nemico, colpita soltanto da una palla che traversandoli il cappello gli portò via alcuni capelli, ma senza neppure scalfirne la testa. Sarebbe forse sfuggita, se il suo cavallo non fosse caduto, colpito a morte da un'altra palla; dovette allora cedere e venne presentata al colonnello nemico.

Sublime per coraggio nei pericoli, ella diveniva ancor più grande nelle avversità, se pure era possibile, ma in presenza a quello Stato-Maggiore, che mentre era meravigliato del suo coraggio, e che non ebbe neppure la più minima educazione di nascondere in presenza ad una donna, l'orgoglio dell'ottenuta vittoria, respinse con nobile e disdegnosa fierezza alcune parole che sul momento gli sembrarono manifestare il disprezzo per i vinti repubblicani, e con le parole combattè tanto vigorosamente, quanto aveva fatto con le armi.

Anita mi credeva morto. Con questa idea domandò ed ottenne il permesso di recarsi

in mezzo ai cadaveri sul campo di battaglia; per cercarvi il mio corpo. Per lungo tempo errò sola e simile ad un'ombra per la pianura insanguinata, cercando colui che sperava di ritrovare giungendo fino a voltare quei morti che nel cadere erano rimasti con la faccia contro terra, o che per la statura o il vestiario presentavano la mia somiglianza.

La sua ricerca riuscì vana e per lo contrario era a mè che la iniqua sorte riservava il dolore di bagnare di lacrime le sue agghiacciate guancie, e quando questa suprema angoscia mi opprimeva, venne impedito di gettare un pugno di terra, di spargere un fiore sulla tomba della madre dei figli miei.

Dal momento che potè supporre che io fossi tuttora in vita, Anita non ebbe altro pensiero che quello di fuggire. L'occasione non tardò a presentarsi. Profittando dell'ebbrezza in cui si trovava il nemico per la sua vittoria, passò dalla casa ov'era ritenuta prigioniera, in quella prossima ed un'altra donna la prese a proteggere. Il mio mantello che avevo gettato lontano da me, per essere più libero nelle mie operazioni, era pervenuto nelle mani di un nemico, Anita ne fece il cambio col suo ch'era molto più bello e di un valore assai maggiore. Venuta la

notte, Anita si recò nella foresta e disparve.

Per far questo, e per rischiarsi in tal modo non altro vi voleva che possedere un cuore e di liono, e di gazzella, come possedeva quella santa creatura. Colui soltanto che ha veduto l'immense foreste che ricuoprono le cime dell'Espino, con quei Pini che rammentano l'età dei secoli e sembrano sostenere la gran volta celeste, sono poi le colonne di quel magnifico tempio della natura, che, con i giganteschi canneti che ne riempiono gl'intervalli e formicolano di animali feroci e di rettili, la cui puntura è mortale, colui soltanto che questo ha veduto può formarsi l'idea dei pericoli che quella donna doveva sormontare. Fortunatamente la figlia delle selve americane non conosceva cosa volesse dire *paura*. Da Coritibani a Lages vi erano venti leghe di distanza, e da percorrerli in mezzo a boschi impraticabili. Sola e senza viveri, come vi pervenisse, Dio solo lo sa!

I pochi abitanti di questa parte della provincia che poteva incontrare sul suo cammino erano ostili ai repubblicani, ed appena venne a loro notizia la nostra disfatta, si armarono e si posero in agguato su molti punti e specialmente su quelli dove dovevano pas-

sare i fuggitivi nella direzione da Coritibani a Lages.

Nelle *Cabecas*, vale a dire nei punti, i più impraticabili di quei sentieri, venne fatto uno spaventevole assassinio dei nostri compagni, per cui, fosse la buona stella che la proteggeva, o l'ammirabile risoluzione con la quale Anita superò questi pericolosi passaggi, il fatto stà che col suo aspetto fece sempre fuggire gli assassini i quali dicevano e credevano di essere perseguitati da un'essere misterioso.

Ed in fatti era cosa straordinaria il vedere quella coraggiosa donna montare un ardente corsiero che aveva ottenuto nella casa ove venne ospitata, e tutto questo accadere durante una notte tempestosa, ma Anita traversava ciò nonostante qualunque ostacolo, alla luce dei lampi, al fragore del fulmine. Eppure fù quella una vera notte di disgrazie! Quattro uomini a cavallo posti al passaggio del fiume Cauvas fuggirono all'apparire di tale visione, a precipizio nascondendosi nei boschi esistenti sulla riva.

Frattanto anche Anita era giunta alla spiaggia del torrente il quale gonfio dalla pioggia raddoppiata dai ruscelli discendenti dalle montagne era divenuto un vero e terribile fiume e non ostante Anita lo traversò non

come aveva fatto pochi giorni innanzi cioè in una buona barca, ma lo traversò a nuoto, attaccata alla criniera del suo cavallo che con la voce incoraggiava.

Le onde tremende precipitavasi, non per uno stretto spazio, ma per un'estensione di cinquecento passi. Eppure, sana e salva Anita raggiunse la opposta riva.

A Lages l'unico ristorante che trovò fu una tazza di caffè che l'intrepida viaggiatrice prese dopo quattro giorni di viaggio che gli occorsero per raggiungere il corpo del colonnello Acanha a Vaccaria.

In questo luogo ci rinecontrammo Anita e me dopo otto giorni di separazione durante la quale ci credevamo morti tanto uno che l'altra.

Senza descriverlo, può bene immaginarsi qual fosse la gioja e la consolazione reciproca e di lei e di me.

Ma gioja maggiore mi attendeva e dovevo godere quando comparve quel giorno che Anita sulla penisola che chiude la laguna di Patos dal lato del mare Atlantico, dette alla luce in un borgo, ove aveva ricevuto la più grande e generosa ospitalità, il nostro bene amato figlio chiamato Menotti.

Il fanciullo venne al mondo con una cicatrice alla testa, cagionata dalla caduta da

cavallo che aveva fatto sua madre.

E qui di nuovo e per lei e per me esprimo i nostri ringraziamenti a quelle eccellenti persone che ci avevano dato ospitalità, e possono quelle brave genti essere sicure che ne mantengo un'eterna riconoscenza. Nel campo ove eravamo si mancava delle cose e degli oggetti i più necessari, ed ero certo che non avrei rinvenuto un fazzoletto per dare alla povera partoriente, mentre questa non avrebbe forse potuto resistere a questa tremenda prova, suprema in quel momento in cui la donna ha bisogno e di tanto coraggio, di tanti riguardi e cure.

Mi decisi dunque per l'amore e dovere verso del mio povero figlio a fare un viaggio a Settembrina per comprare qualche vestiario. In quel posto avevo degli amici e tra gli altri uno carissimo chiamato Blingini. Mi posi dunque in viaggio traverso le campagne inondate dall'acqua che giungeva fino al corpo del mio cavallo. Passai di mezzo ad un campo già stato coltivato e chiamato *Bassa-Velha*, dove incontrai il capitano dei lancieri Marnieno, il quale mi ricevè da buon compagno. In quell'eccellente inverno era stato destinato alla guardia dei cavalli.

Giunsi di sera in mezzo ad una pioggia veramente spaventevole ed il secondo giorno dopo il mio arrivo, il tempo non essendo punto migliore, Marnienò tutto fece per obbligarmi a restare. Ma l'oggetto per il quale io m'ero posto in viaggio, era troppo sacro al mio cuore perchè io mi trattenessi in cammino e malgrado le osservazioni di quel buono amico, mi rimessi in via in mezzo a quelle pianure rassomiglianti ad un vasto lago. Dopo fatte alcune miglia intesi una viva fucilata dal lato da cui ero partito, mi presero alcuni dubbii pieni d'angoscia, ma io non potevo tornare indietro.

Giunto dunque alla Settembrina, acquistai quelli oggetti di cui avevo bisogno, quindi, sempre inquieto per le fucilate intese, mi riposi in via per San-Simone. Nel ripassare dalla *Bassa-Velha*, conobbi la causa di quel rumore, ed il triste avvenimento accaduto il giorno della mia partenza.

Moringo lo stesso che mi aveva sorpreso a Camacua e che con i miei quattordici uomini avevamo costretto a ritirarsi con un braccio rotto, Moringo aveva sorpreso il capitano Marnieno, i suoi uomini, i quadrupedi e la maggior parte dei cavalli. I migliori di questi erano stati imbarcati, gli altri uccisi. Moringo aveva eseguita una tale sorpre-

sa con dei bastimenti da guerra e dell'infanteria, quindi dopo avere imbarcata quest'ultima, erasi diretto con la sua cavalleria verso Rio-Grande del Nord, ponendo per via lo spavento in tutti i piccoli partiti repubblicani i quali credendosi in sicuro stavano sparsi su quel territorio. Fra questi si trovavano i miei pochi marinari che furono obbligati di rifugiarsi nella foresta.

Ognuno può bene immaginarsi qual fosse il mio primo grido, Anita! cosa mai sarà' divenuto d'Anita?

Anita dopo dodici giorni del suo parto ed in mezzo ad una terribile burrasca, era montata a cavallo con il figlio traverso la sella, ed era stata costretta a rifugiarsi anch'essa nella foresta.

Per conseguenza io non trovai più nel borgo nè Anita, nè le brave persone che gli avevano dato ospitalità, ma le raggiunsi all'estremità di un bosco ove si tenevano nascoste, non sapendo con esattezza se il pericolo era del tutto passato.

Tornammo a San-Simone e vi restammo ancora per qualche tempo. Dipoi cambiammo il nostro campo e lo stabilimmo sulla riva sinistra di Capivari, cioè sul medesimo fiume ove un'anno innanzi avevamo lavorato per trasportare su i carri i nostri bastimenti

per la spedizione di Santa-Caterina, spedizione di tanto triste risultato.

Ohimè ! quivi il mio cuore aveva palpitato gonfio di speranze che tanto tristamente erano svanite.

Il fiume Capivari si forma con i diversi ruscelli che sfuggono dai numerosi laghi che contornano la parte settentrionale della provincia di Rio-Grande sulle rive del mare e sul pendio orientale della catena dei monti dell' Espinano. Il suo nome è originato dalla *capinara*, specie di giunco comunissimo nei fiumi dell' America meridionale e che nelle colonie si chiama *capinecos*.

Da Capivari e *Sangrados di Abeel*, canale che serve di comunicazione tra una palude ed un lago, ove con immense difficoltà avevamo potuto riunire qualche battello fecemo alcuni viaggi sulla costa occidentale del lago, stabilendo delle comunicazioni tra le due rive e trasportando gente di ogni grado e condizione.



XXXIV.

ROSSETTI

Frattanto però la situazione dell'armata repubblicana peggiorava ogni giorno più, i suoi bisogni aumentavano e le sue risorse diminuivano ! i due combattimenti quello di Taquari e di San-Jose-del Nord avevano decimato l'infanteria la quale, benchè poca numerosa pure era la forza delle operazioni per lo stato d'assedio. Questi supremi bisogni ingenerarono il principio di disertare, le popolazioni, come sempre accade nelle guerre troppo prolungate si stancarono, la malattia dell'indifferenza e della trascuranza (la peggiore di tutte le malattie) gli prese e da tutte le parti sorgeva l'idea che bisognava finirla.

In questo stato di cose l'imperiali fecero alcune proposizioni di accomodamento e benchè queste, in relazione dello stato delle cose, fossero favorevoli ai repubblicani, pure da questi vennero ruscate. Un tale rifiuto aumentò il malcontento nella classe la più disgraziata e per conseguenza la più affaticata dell'armata e del popolo, infine venne deciso che l'assedio sarebbe levato e che ci sarebbemo ritirati.

La divisione Canavaro, della quale facevano parte i marinari, venne destinata per cominciare il movimento, ed aprire i passaggi della Serra, occupati dal generale Labattue francese di origine ed al servizio dell'Imperatore. Bento-Gonzalès col resto dell'armata doveva marciare di seguito e formare la retroguardia.

La guarnigione repubblicana di Settembrina doveva venire dopo, cioè marciare l'ultima; ma questa non potè eseguire il suo movimento, perchè venne sorpresa dal famoso Moringo e la città fù occupata.

In questo fatto rimase morto il mio povero amico Rossetti.

Caduto da cavallo dopo aver fatto infiniti prodigi di valore, ferito gravemente e intimatoli di arrendersi preferì farsi uccidere piuttosto chè, cedere la sua spada.

E questa fu pure una dolorosa ferita al mio cuore! Più di una volta ho parlato di Rossetti e già' dissi quanto fosse il mio affetto per lui; siami dunque permesso, ad onta della debole mia penna di ripetere all'Italia quello che già tante volte espressi:

Oh Italia! madre mia! io ho perduto un fratello dei miei più carissimi e tè, uno dei tuoi figli ed il più generoso!

Rossetti era nato a Genova. I suoi genitori mal conoscendo il suo carattere lo avevano destinato prete, questo era impossibile perchè quest'uomo era il più ardente patriotta che io abbia conosciuto.

Nato per fare la vita italiana, cioè la vita avventuriera, non potendo respirare in Italia l'aria pura d'Iddio partì per Rio-Janciro, ove esercitò le professioni e di sensale e di negoziante. Ma Rossetti non era nato per fare il negoziante ed in questa sfera non era che una pianta esotica che non poteva sviluppare sul terreno dell'aggio e del calcolo. Non è per questo che Rossetti non fosse dotato di un'intelligenza assai rara, e di natura capace per acquistare qualunque conoscenza, ed in qualunque siasi cosa poteva sempre aspirare al primo posto. Ma Rossetti era il più Italiano di tutti gl'Italiani, vale a dire il più generoso ed il più prodigo di qualunque altr'uomo. Con questi vizi, in commercio non è possibile far fortuna, mentre possono portare ad una totale rovina. E questo accadde a Rossetti.

Buono con tutti, la sua casa era quella di tutti, e particolarmente degli Italiani disgraziati. Egli non aspettava che gli esuli andassero a trovarlo, ma invece andava loro incontro per cui ben presto si ritrovò senza mezzi. Lui stesso disgraziato, e con un cuore se-

rafico non poteva vedere che un'Italiano soffrisse. Quando non aveva denari per soccorrerli gli faceva aspettare nel suo povero domicilio, percorreva le strade della città e non tornava se non che con dei soccorsi per quello o per quelli che lo attendevano. Convien dire però che la sua bontà, la sua franchezza ed in special modo la sua lealtà ne avevano formato l'amico di tutti, e che nelle sue pietose e caritatevoli ricerche tutti lo aiutavano e con piacere.

Avvenne la battaglia di Causa; i repubblicani vennero battuti dagl'imperiali. Bento-Gonzales ed i principali capi vennero fatti prigionieri e condotti a Rio-Janeiro. Tra questi eravi pure il compatriotta Zambeccari che io avevo conosciuto come già dissi, nelle prigioni di Santa-Cruz. Ci venne parlato di fare i corsari e munirci di lettere di banco, e da questo momento nè io nè Rossetti si ebbe più un momento di quiete, fino a tanto che non fossimo lanciati nell'immensità dell'Oceano, con la bandiera repubblicana. Rossetti di tutto si prese cura e pervenne alla fine allo scopo che ci eramo proposti.

Il resto si conosce, perchè da quel momento in poi niuno ci ha perduto di vista.

Ohimè! non vi è angolo di terra che non rinserri le ossa di un generoso Italiano; ed

è per questo che gl' Italiani mai dovrebbero rallegrarsi, ma al contrario vestirsi a lutto. Oh ! povera Italia, i tuoi figli conosceranno davvero la mancanza di tanti generosi nel giorno in cui si solleveranno su i cadaveri dei prodi, divorati dai Corvi (1).

XXXII

LA PECADA DAS ANTAS

Questa ritirata intrapresa nella stagione invernale in mezzo ad un paese montagnoso e con una pioggia continua fù la più disastrosa e la più terribile che io mai abbia veduta.

Conducevamo con noi e per tutta provvisione alcune vacche, perchè già si sapeva che non avremmo ritrovato alcuno animale adatto a nutrirci e ciò per tutta la strada che dovevamo percorrere.

Però nel nostro ritirarci perseguitavamo sempre la divisione del generale Labattue, ma

(1) Queste memorie si pubblicano nell'Anno 1860 !!! e gl'Italiani si sono rammentati dei loro morti. (Vedi pag 54).

senza poterla mai raggiungere. Soltanto i *Selvaggiàni* (1) manifestando la loro simpatia per noi attaccarono la sua avanguardia. Vedemmo da presso questi uomini vero tipo della natura, ma non ci furono niente affatto ostili.

Durante questo nostro viaggio di ritirata e per il tempo di tre mesi, Anita soffrì quanto creatura umana può mai soffrire senza soccombere, e tutto sopportò con uno stoicismo ed un coraggio che non si può esprimere.

Occorre avere una qualche conoscenza delle foreste di questa parte del Brasile per potersi formare un'idea delle terribili privazioni sofferte da una truppa priva di mezzi da trasporto e con l'unica risorsa per procurarsi viveri che la freccia arme utilissima in pianure coperte di bestiame e di selvaggiume, ma perfettamente inutile in queste foltissime foreste, nascondiglio di tigri e di leoni.

Per colmo di disgrazia, i fiumi molto vicini tra loro in queste vergini foreste, erano rigonfi straordinariamente e l'impetuosa pioggia che non voleva cessare un'istante, formavano un insieme che molto spesso una parte delle nostre truppe si trovava imprigionata

(1) Abitanti della foresta.

in mezzo a due correnti d'acqua e priva di nutrimento. Allora la fame compìeva l'opera sua e specialmente tra le donne ed i fanciulli, era questo uno spettacolo molto più terribile di quello cagionato dalle palle e dalle bombe in caso di guerra.

La povera nostra infanteria era quella che in particolar modo era sottoposta alle più terribili privazioni e tali che neppure è dato descrivere, mentre la cavalleria aveva la risorsa di poter mangiare i suoi cavalli. Poche donne e pochissimi fanciulli uscirono dalla foresta; i pochi che si salvarono vennero salvati da quelli che essendo di cavalleria ebbero la fortuna di potere conservare i loro cavalli, ed ebbero pietà delle povere piccole creature rimaste prive delle madri perchè morte o moribonde di fame, freddo e fatica.

Anita era spaventata dall'idea di poter perdere il nostro piccolo figlio Menotti, che per altro noi salvammo per solo miracolo. Nei punti i più pericolosi della strada, ed al passaggio dei fiumi io portava il piccolo fanciullo, nato appena da tre mesi, sospeso al mio collo involto in un fazzoletto, ed in questo modo potevo riscaldarlo col mio fiato. Di una dozzina d'animali tra cavalli e muli che con me erano entrati nella foresta, tanto per servizio proprio quanto del mio equipaggio,

rimasi soltanto con due muli e due cavalli, ogni rimanente era spento perchè morto di fame od oppresso dalla fatica. Per colmo di sventura anche le guide avevano perduto la dritta via, e questa fù la causa principale dei nostri patimenti nella foresta *das Antas* (1).

Più si precedeva e meno si trovava la fine di questa maledetta foresta: io rimasi indietro con due muli tremendamente affaticati, con lo scopo di salvarli facendoli avanzare passo a passo e nutrendoli con delle foglie del taquara, nome del ruscello da cui ne venne quello di Taquari. Frattanto avevo mandato avanti Anita con un domestico ed il fanciullo, allo scopo di trovare l'uscita di quella interminabile foresta e procurare nel frattempo qualche nutrimento.

I due cavalli che avevo lasciato ad Anita e dei quali si serviva alternativamente questa coraggiosa donna ci salvarono tutti. Rinvenne alline l'uscita della foresta, e per maggior fortuna a questa uscita vide e trovò un picchetto dei miei bravi soldati con un buon fuoco acceso, cosa non comune con quel tempo di pioggia.

(1) L'ANTA è un' animale della statura di un' asino, perfettamente inoffensivo; la carne è squisita; della sua pelle si fanno vari lavori elegantissimi.

I miei compagni che per fortuna avevano conservato qualche vestiario di lana, ne avvolupparono il fanciullo lo riscaldarono e così rinvenne alla vita giusto al punto in cui la povera madre aveva cominciato a disperare per lui. Ciò non fu tutto, quella brava gente si pose a far ricerca, con tenera sollecitudine di qualche alimento, cosa che non avrebbero fatto per loro stessi; ma che si procurarono per l'amore che mi portavano ed in questo modo poterono riconfortare un poco la madre ed il figlio.

Colui che gli arrecò i maggiori soccorsi ed i più efficaci si chiamava Manzeo: Iddio benedica lui ed il suo nome.

Gran fatica avevo durato per salvare le mie due mule, ma le mie fatiche furono inutili; e dovetti finire coll' abbandonare le povere bestie divenute bolse, attrappite: ed io stesso dovetti fare il resto del cammino a piedi sempre a traverso la foresta.

Nello stesso giorno ritrovai mia moglie e mio figlio, ed allora potei conoscere quanto i miei compagni avevano fatto per loro.

Nove giorni dopo essere entrata nella foresta la retroguardia della nostra divisione appena ne usciva, pochi ufficiali avevano potuto salvare i loro cavalli; il nemico che ci precedeva, nel fuggire aveva abbandonato

due pezzi di cannone , ma nel passarvi vicini appena l'osservammo, perchè i mezzi per trasportarli ci mancavano, ed oso dire che sono tutt'ora nello stesso punto dove io li vidi.

Le tempestose burrasche parevano circonscritte entro la foresta , perchè appena ne fummo usciti e nell'avvicinarsi a Crima di Serra e di Vaccaria trovammo subito il buon tempo, che unito ad alcuni bovi capitati nelle nostre mani, ci compensarono il lungo digiuno e così dimenticammo la fatica la fame e la pioggia.

Restammo alcuni giorni nel dipartimento di Vaccaria, per aspettare la divisione di Bento Gonzalès, la quale ci raggiunse in pieno disordine e diminuita di un terzo. Ciò perchè l'instancabile Moringo, saputa la ritirata di questa divisione, erasi posto a perseguitarne la retroguardia , cercandola per ogni dove, attaccandola in qualunque occasione e per questa bella opera di distruzione erasi unito agli abitanti della montagna, stati sempre nemici ai repubblicani. Tutto ciò dette a Labattue il tempo di eseguire la sua marcia di ritirata, quindi di unirsi con l'armata imperiale. Però al momento di tale unione aveva egli appena qualche centinaio d'uomini che lo seguivano, perchè i medesimi incon-

venienti ch'erano esistiti per noi anch'esso aveva dovuto soffrirli e più dovette subire uno di quei fatti talmente straordinari che per questo appunto è necessario di raccontare.

Il generale Labattue dovendo, lungo la strada che percorreva, traversare due boschi chiamati *di Mattos*, trovò in questi alcune tribù indigene conosciute sotto il nome di *Bugrès* composte dei popoli i più selvaggi che mai siano stati conosciuti al Brasile. Questi sapendo che dovevano passare gl' imperiali, gli assalirono in tre o quattro imboscate cangionandoli quel maggior danno che mai potevano fargli. In quanto a noi non ci molestarono affatto e quantunque vi fossero sulla via molti trabocchetti che gl' Indiani pongono sul passaggio dei nemici, pure invece di essere nascosti tra l'erba od in mezzo a cespugli, tutti erano scoperti e per conseguenza nessunò era pericoloso.

Durante il breve soggiorno da noi fatto al confine di uno di quei boschi giganteschi, videro comparire una donna che nella sua gioventù era stata rapita dai selvaggi ed aveva approfittato della nostra vicinanza per fuggire. — La povera creatura era in uno stato veramente deplorabile.

In allora siccome non avevamo più da combattere alcun nemico nè perseguirlo in

quelle elevate regioni, continuammo la nostra marcia a piccole tappe, privi affatto di cavalli ed obbligati perciò di domare dei puledri strada facendo, molto più che il corpo dei lancieri repubblicani essendo rimasto privo affatto di cavalli, non poteva rincontrarsi che con dei pulledri.

Era però uno splendido spettacolo, sempre nuovo, benchè giornalmente ripetuto, quello di vedere quei giovani e ben robusti negri, ciascuno dei quali ben meritava l'epiteto di domatore di cavalli che Virgilio dava a Pélops. Bisognava vederli saltare sopra quei figli delle foreste, ignari affatto del morso, della sella e dello sperone, agguantarsi alla criniera, ruzzolando insieme per la pianura finò a tanto che il cavallo non si dava per vinto e cedeva all'uomo.

La lotta però era lunga; l'animale non si arrendeva all'uomo, se non che dopo avere esaurite tutte le sue forze per sbarazzarsi del suo tiranno; l'uomo dall'altro canto era ammirabile per destrezza, forza e coraggio; legato a tutti i movimenti dell'animale, serRANDOLO tra le gambè come entro a tenaglie, svolgendosi, ruzzolando e rialzandosi con lui e da questo non separandosi se non che quando ricoperto di sudore e piegandosi su

i propri garetti, poteva dire il cavallo, è domato. Tre giorni bastano ad un bravo domatore perchè il cavallo il più caparbio venga sottoposto a portare il morso.

Ma raramente i popolani sono buoni domatori per i soldati e soprattutto durante le marcie, ove le troppe occupazioni impediscono ai domatori di adoprare tutti quei mezzi che sono necessari.

Passato il *Mattos*, traversammo la provincia di Miossones, dirigendoci sopra Cruz-Alta, capoluogo di quella piccola provincia, quindi marciammo sopra il punto di San-Gabriele, ove si stabilì il quartiere generale e vennero costruite in quel punto le baracche per l'accampamento di tutta l'armata.

Sei anni di vita scorsa in continui pericoli ed in mezzo ad avventure sempre diverse non mi avevano mai dato alcun pensiero perchè ero solo; ma nel punto in cui mi trovavo ad avere una piccola famiglia, diviso per lontananza da tutte le mie antiche relazioni, lo essere nella perfetta ignoranza di quanto dopo tanti anni fosse avvenuto dei miei genitori, fecero nascere in me il desiderio di approssimarmi ad un punto ove potessero giungermi le notizie di mio padre e di mia madre. Avrei è vero potuto per un'istante rinchiu-

derè e serrare nel mio cuore tutte queste tenere affezioni, ma invece vi si erano in tal modo accumulate che per forza dovevo io darli il loro sfogo.

A questo bisogna aggiungere che nulla sapevo dell'altra mia madre che si chiama ITALIA. La famiglia ci attrae per un' amore potente, ma quello della Patria è irresistibile.

Mi decisi dunque di ritornare a Montevideo, almeno per il momento, e domandai il mio congedo al Presidente, come pure il permesso di riunire una piccola truppa di Bovi, i quali venduti capo per capo sarebbero stati in qualche modo l'elemento per supplire alle spese durante il mio viaggio.



CONDUTTORE DI BOVI

Eccomi dunque *mandriano* o per meglio dire conduttore di bovi. In conseguenza di una autorizzazione del ministro di finanze mi riuscì con incredibile fatica a riunire nella tenuta chiamata *el Corras de Pedras*, circa novecento animali. Queste bestie erano tutt'affatto selvagge, per cui una maggior fatica mi attendeva sulla strada di viaggio, e gli ostacoli che incontrai erano quasi insormontabili. Il più grande fu il passaggio di Rio-Negro, ove poco mancò non mi affogasse tutto il mio capitale. In questo fatto mi trovai contro me non solo le difficoltà del passaggio e la mia inesperienza nel nuovo mestiere, ma quello che fu peggio si fù l'infamia di certi mercenari chiamati *capitaz* che io avevo condotto come a guide. Mi riuscì nonostante di salvare cinquecento bestie; ma a causa del cattivo nutrimento, la lunghezza del viaggio, e la fatica durata nei passaggi dei fiumi, vennero giudicate incapaci di continuare il cammino per raggiungere il punto della loro destinazione.

Presi dunque la risoluzione di uccidergli, quindi spellargli e vendere le pelli ed in que-

sta operazione prelevate le spese, mi rimase un centinajo di scudi i quali servirono per supplire alle prime necessità della famiglia.

Cade ora in acconcio che debba raccontare quello che riguarda uno dei miei migliori amici.

Ohimè! uno di più che andò ad attendere in un mondo migliore, la libertà d'Italia!

Nell'avvicinarmi a San-Gabriele nella ritirata che noi avevamo eseguita, intesi parlare di un'ufficiale italiano di molto spirito, di gran cuore e di una grande istruzione il quale esiliato di Francia come carbonaro, erasi battuto sotto quella bandiera ad Oporto il 5 Giugno durante il lungo assedio che aveva dato a quella città il nome d'imprendibile. Finalmente obbligato ancor lui come me di abbandonare l'Europa, erasi recato a porre il suo coraggio e la sua scienza al servizio delle nuove repubbliche dell'America del Sud.

Si raccontava di lui certi fatti di coraggio, di sangue freddo e di forza, che più di dieci volte aveva ripetuto: — Quando potrò incontrare quest'uomo, egli sarà mio amico.

Quest'uomo si chiamava Auzani.

Un fatto di costui aveva tra gli altri destato un gran rumore.

Nel giungere in America, Auzani si era presentato con una lettera di raccomandazio-

ne presso i Signori N..., negozianti a V..., e italiani come lui.

Questi Signori ne fecero il loro factotum.

Auzani disimpegnava nello stesso tempo le funzioni di cassiere, di scritturale, di capo della casa e finalmente per dirla in una parola Auzani era il loro buon genio, era il tutto per ogni cosa.

Come sono tutti gli uomini di forza e di coraggio Auzani era di carattere calmo ed amabile.

La casa di cui era divenuto il vero direttore, era uno di quei Stabilimenti che solo si ritrovano nell'America del Sud e che riuniscono tutto quanto si può immaginare, per cui con un solo commercio riuniva in questo tutti i commerci conosciuti.

Per sua disgrazia, la città nella quale era stabilita la casa di commercio dei nostri compatriotti era posta vicino alla foresta dove si trovavano quelle tribù Indiane di cui ho già parlato.

Uno dei capi di questi Indiani era divenuto lo spavento di quella piccola città nella quale due volte per anno, vi giungeva accompagnato dai suoi satelliti, e portava via ciò che meglio gli piaceva, senza che alcuno avesse coraggio di farli resistenza.

Disceso dapprima con due o tre cento uo-

mini, poi cento, quindi con cinquanta, a seconda della paura che aveva veduto accrescere e ciò per stabilirvi il suo comando, per cui era giunto al punto di riconoscersi talmente il padrone, che cominciò a venire in città del tutto solo e benché solo dava i suoi ordini e manifestava le sue esigenze come se avesse avuto dietro di lui tutta la sua tribù pronta a mettere la città a fuoco e sangue.

Auzani aveva inteso parlare moltissimo di questo prepotente bravaccio, stando sempre ad ascoltare senza mai manifestare la sua opinione sull'audacia di questo capo di selvaggi e sul terrore che ispirava la sua ferocia.

Questo terrore era talmente grande che appena risuonava il grido: « Ecco il capo *di Mattos!* » tutte le finestre venivano chiuse, le porte sbarrate come se fosse gridato ecco il cane arrabbiato.

L'Indiano erasi abituato a questi segni di spavento che facevano piacere al suo orgoglio. Sceglieva poi la porta che a lui meglio piaceva di farsi aprire, picchiava, ed una volta che questa era aperta, cosa che veniva eseguita con la furia dello spavento, poteva sva-
gliare liberamente tutta la casa, senza che nè gli abitanti di quella, nè i vicini, nessuno infine, pensasse nemmeno a disturbare la sua ritirata.

Da due mesi Auzani dirigeva la casa di commercio tanto in piccolo quanto in grande, e con la più perfetta soddisfazione dei due suoi principali quando ad un trattò intese risuonare il grido terribile:

— Il capo *di Mattos* !

Secondo il consueto porte e finestre, vennero chiuse con la massima furia.

Auzani era solo in casa, occupato nel fare i conti della settimana ; e non giudicò punto dal rumore che veniva fatto ch' egli dovesse muoversi. Restò dunque dietro il suo scrittojo con porte e finestre aperte.

L'Indiano si fermò attonito dinnanzi a questa casa, che in mezzo allo spavento generale sembrava restare indifferente alla sua venuta.

Vi entrò, e vide dall' altra parte dello scrittojo un' uomo di placido viso e che faceva i suoi conti.

Si fermò' in faccia a lui con le braccia incrociate, guardandolo con sorpresa.

Auzani alzò la testa. Quest' uomo era la più perfetta civiltà in persona.

— Cosa volete caro amico ? domandò all' Indiano.

— Come ! cosa voglio ? replicò costui.

— Senza dubbio, — replicò Auzani, — quando uno entra in un magazzino, vuol dire

che desidera comprare qualche cosa.

L'Indiano si mise a ridere.

— Tù dunque non mi conosci? — domandò a Auzani.

— Come vuoi che ti conosca mentre è la prima volta che io ti vedo?

— Io sono il capo *di Mattos* — rispose l'Indiano incrociando le braccia e mostrando alla sua cintura un'arsenale composto di quattro pistole ed un pugnale.

— Ebbene capo *di Mattos*, cosa vuoi? — domando' Anzani.

— Voglio da bere, rispose l'altro.

— Cosa vuoi da bere?

— Un bicchiere d'acquavite.

— Niente di più facile, prima paga e dopo ti servirò il bicchiere che tu domandi.

L'Indiano per la seconda volta si pose a ridere. Anzani inarcò le ciglia ma placidamente e disse.

— Ecco dunque che per la seconda volta tu mi ridi in faccia, senza nulla rispondere alle mie domande e non trovo niente affatto civile questo modo di procedere ti avverto dunque che se questo tu lo rinnovi per la terza volta io ti metto fuori della porta.

Auzani aveva pronunziato queste parole con tale accento e fermezza d'animo che chiunque altro fuori che un'Indiano avrebbe com-

preso con che razza d' uomo avrebbe da farla.

Forse codesto capo *di Mattos* è probabile che capisse, ma non volle far comprendere di aver capito.

— Io ti ho detto di darimi un bicchiere di acquavite, replicò costui e battendo col pugno sulla tavola.

— Ed io ti ho detto che prima tu paghi, — ripeté Auzani, altrimenti tu non avrai nulla.

L' Indiano lanciò uno sguardo terribile di collera ad Auzani; ma il suo sguardo incontrò quello di Auzani, il quale aveva l'abitudine di dire — Nessuna forza reale esiste se non che la forza morale; guardate con ardore di fisso e con ostinatezza l'uomo che vi guarda s'egli abbassa gli occhi tu ne siei il padrone, ma se al contrario siei il primo ad abbassarli allora il padrone diviene colui che ti guarda.

Lo sguardo d'Auzani era di un'irresistibile potere ed infatti toccò all' Indiano di abbassare il suo.

Comprese la sua inferiorità, e, furioso di tale affascinamento, volle farsi coraggio bevendo.

— Ebbene diss'egli eccovi una mezza piastra; servitemi.

— Auzani tranquillamente rispose — è mio doveré servire coloro che mi pagano.

E presentò all'Indiano un bicchiere d'acquavite.

L'Indiano la bevve in un sorso.

— Un'altro, diss'egli.

Auzani glie ne presentò un'altro.

L'Indiano lo bevve come il primo, gridando — un'altro.

Fino a tanto che vi fù denaro per pagare quello che beveva l'Indiano, Auzani non fece nessuna osservazione, ma quando il bevitore ebbe consumato tanto liquore per la moneta che aveva data sospese di mescere.

— Ebbene? domandò l'Indiano.

Auzani gli fece il conto.

— Eppoi? insistè quel selvaggio.

— Eppoi, riprese Auzani — senza denari, senza acquavite.

L'Indiano credeva di avere ben fatto i suoi conti e che i cinque o sei bicchierini d'acquavite che aveva bevuto gli avessero restituito quel coraggio che aveva perduto sotto lo sguardo leonino d'Auzani.

— Dell'acquavite diss'egli, portando la mano ad una delle sue pistole, — dell'acquavite o che io ti ammazzo.

Auzani che bene aveva calcolato che la faccenda finirebbe in tal modo, si era preparato a tutto. Era costui un'uomo dell'altezza di cinque piedi e nove pollici, di una

forza prodigiosa e di una sveltezza ammirabile. Appoggiò la mano dritta sul banco, saltò dall'altra parte e si lasciò cadere tutto di un peso sopra l'Indiano, afferrando, prima che l'avversario avesse il tempo di armare la pistola, il suo braccio diritto e ciò con la mano sinistra.

L'Indiano non potè riparare il colpo, cadde disteso; Auzani sopra di lui appoggiandoli il ginocchio sul petto.

Allora, mantenendo sempre con la sua mano sinistra quella dritta dell'Indiano in tale direzione che l'arme di cui era armato divenisse inoffensiva, con l'altra Auzani gli tolse dalla cintura pistole e pugnale che gettò nel magazzino; quindi li levò di mano la pistola e prendendola per la canna a bei colpi di calcio gli ruppe la faccia.

Quindi quando credè che l'Indiano, secondo i termini dell'arte, ne avesse avute abbastanza, si rialzò ed a forza di calci lo spinse fuori della porta fino alla riva del ruscello in mezzo del quale lo lasciò.

L'Indiano pare infatti che ne avesse avute abbastanza, perchè mai più ricomparve a San-Gabriello.

Auzani, non sotto il suo nome, ma con quello di Ferrari, aveva fatto la guerra del Portogallo. Con questo nome erasi mirabilmente

distinto, si era guadagnato il grado di capitano, ed aveva ricevuto due gravi ferite che una alla testa, l'altra nel petto. . . . e tanto gravi che dopo sedici anni moriva per una di queste.

La ferita della testa era stato un colpo di sciabola che gli aveva aperto il cranio.

Quella del petto era stata una palla che lo aveva colpito dal lato del polmone e che in appresso li produsse una tise polmonare.

Quando ad Auzani li veniva parlato delle maravigliose prove di coraggio che aveva eseguite sotto il nome di Ferrari, egli sorrideva e dichiarava che lui e codesto Ferrari erano due uomini affatto diversi.

Per disgrazia però il povero Auzani, non poteva nel medesimo tempo che appoggiava le sue prove di valore a quell'essere immaginario di Ferrari, rinviare a quello le sue ferite !

Era questo l'uomo di cui mi era stato parlato, che ambivo di conoscere e del quale volevo farmi un'amico.

A San-Gabriello conobbi che per affari egli si era recato alla distanza di circa dodici miglia. Mi rassegnai, montai a cavallo e andai a trovarlo.

Camin facendo, sulla riva di un ruscello vidi un' uomo, col petto nudo e che lavava

là sua camicia, m'immaginai che costui era l'uomo che cercavo.

Gli andai incontro, gli stesi la mano, pronunziai il suo nome e da quel momento si divenne fratelli.

In allora non era più addetto alla casa commerciale, come mè aveva preso servizio sotto la Repubblica di Rio-Grande. Comandava l'infanteria della divisione di *Juan Antonio*, uno dei più rinomati capi repubblicani, ma come mè abbandonava questo servizio: e si dirigeva verso *el Netto*.

Passammo un giorno insieme, e ci dettemmo scambievolmente il nostro indirizzo, restando d'accordo che nulla si sarebbe fatto d'importante senza prevenirci uno con l'altro.

Mi sia permesso un racconto che farà conoscere la nostra miseria e la nostra fratellanza.

Auzani non aveva che una camicia, ma aveva però due paia di pantaloni.

Io ero povero come lui per camicie, ma egli era più ricco di me per i pantaloni.

Ci addormentammo sotto il medesimo tetto ma Auzani partì prima che spuntasse il giorno e senza svegliarmi.

Al mio destarmi trovai sul mio letto il migliore dei suoi due paia di pantaloni.

Avevo appena conosciuto Auzani; má era costui uno di quegli uomini che si giudicano nel vederli. Per cui appena preso servizio con la repubblica di Montevideò e che venni incaricato di organizzare la legione Italiana mio primo pensiero fù quello di scrivere ad Auzani perchè venisse a dividere con me un tale incarico.

Egli venne e mai più ci lasciammo se non chè quando toccando la terra della bella ITALIA egli moriva nelle mie braccia.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTI SECONDA

1

PROFESSORE DI MATEMATICA MEZZANO IN COMMERCIO

Discesi a Montevideo in casa di uno dei miei amici per nome Napoleone Castellini. Alla sua gentilezza e bontà unita a quella di sua moglie troppo io devo per potermi in qualche modo sdebitare se non ché per una eterna riconoscenza che a loro ho dedicato e con essi agli altri miei buoni amici G. B. Cuneo, amico per tutta la mia vita, ai fratelli Antonini ed a Giovanni Rino.

Quel poco denaro ricavato dalla vendita delle mie pelli di bove era finito, e non volendo, tanto per me che per mia moglie e figlio campare a carico degli amici, intrapresi due industrie, che riunite insieme, debbo pur confessarlo appena bastavano per i nostri più necessari bisogni.

La prima era quella di mezzano in mercanzie. Avevo con me campioni di ogni genere, di tutto mi occupavo cominciando dalle paste d'Italia fino alle stoffe di Rouen.

La seconda era quella di professore di matematiche in casa dello stimabile Paolo Semidei.

Questo genere di vita duro' fino al mio arruolarini nella legione orientale.

La questione di Rio-Grande cominciava a risolversi e ad accomodarsi; nulla più potevo fare per questa parte. La repubblica orientale, che così chiamavasi la repubblica di Montevideo, sapendomi libero, non tardo' ad offrirmi un'occupazione che stasse più in armonia con i miei mezzi e soprattutto col mio carattere, che non fosse quella e di mezzano e di professore di matematiche.

Mi venne offerto, ed io l'accettai, il comando della corvetta *la Costituzione*.

La squadra orientale era sotto gli ordini

del colonnello Cosse: quella di Buenos-Ayres sotto quelli del generale Brown.

Molti scontri e varii combattimenti avevano avuto luogo tra le due squadre, ma i risultati ne erano stati mediocri.

Verso quell'epoca, un certo Vidal, di trista memoria, venne incaricato del ministero generale della Repubblica.

Uno dei primi e più deplorabili atti di quest'uomo fu quello di sbarazzarsi dal pensiero della flotta che egli diceva essere rovinosa allo Stato. Questa squadra la quale era costata somme immense e che mantenuta con poco, come in allora poteva farsi, avrebbe costituito una preminenza distinta sulla Plata venne completamente distrutta. Vennero venduti i bastimenti a dei prezzi vergognosi, ed il materiale venne iniquamente disperso.

Venni destinato per una spedizione il risultato della quale doveva produrre molti ma molti avvenimenti. La mia destinazione fu per Corrientes, col brigantino di diciotto cannoni chiamato *Pereyra*. Oltre questi pezzi di cannone ne aveva due a pernio.

Di unione con me doveva navigare la corvetta *Rocida*.

Corrientes combatteva in allora contro Rosas, ed io dovevo coadiuvarlo nei suoi movimenti contro le forze del Dittatore.

Forse la spedizione aveva tutt'altro scopo, ma questo era il segreto del Ministero generale.

Sia permesso a colui che pubblica queste memorie di dare ai lettori alcune spiegazioni sulla posizione della repubblica di Montevideo nel 1841, che il generale Garibaldi non credette di dover dare in un giornale che scriveva giorno per giorno.

Queste spiegazioni saranno altrettanto più esatte in quanto che vennero dettate nel 1849 a colui che oggi le pubblica (1) da un uomo il quale molto fece per la repubblica orientale, ed è questi il generale Pacheco y Obes, uno dei nostri migliori amici.

Dopo ciò, non dubitate cari lettori, noi renderemo immediatamente la penna all'altro amico non meno buono al certo e che si chiama *Giuseppe Garibaldi*.

E voi vedete che, come Cesare, questo primo liberatore dell'ITALIA, tanto maneggia bene la penna quanto la spada.

(1) DUMAS A. è quello che parla e che pubblica quanto seppe da altri a viva voce.

MONTVIDEO



Quando il viaggiatore giunge dall'Europa, sopra uno di quei vascelli o grossi bastimenti che i primi abitanti del paese ritennero che fossero immense case abitate e galleggianti sull'acqua, la prima cosa che scorge quando il marinaio di guardia grida « Terra! » sono due montagne.

Una montagna è di mattoni, che sopporta la Cattedrale, la Madre Chiesa o *la Matriz*, come dagli abitanti vien chiamata.

L'altra è una montagna di granito, sparsa di qualche verdura ed avente alla sua cima un fanale. Questa vien chiamata *il Cerro*.

A misura che il viaggiatore si avvanza al di sotto delle torri e specialmente a quella della Cattedrale, scorge il duomo scintillante al sole perchè fatto in porcellana, distingue i *miradores* o torri che in gran numero e di forme svariate sormontano tutte le case, dipinte o di rosso o di bianco, con le loro terrazze,

ritrovo nelle belle serate. Poi ai piedi del Cerro, si vede i *saladeros*, vasto edificio nel quale vengono salate le carni; ed infine nel fondo della baia e sempre bordeggiando il mare, le graziose *quintas* delizie ed orgoglio degli abitanti, i quali correndo e divertendosi nei giorni di festa non fanno che esclamare lungo le vie:

— Andiamo *al Miguelete*! — Andiamo *alla Aguada* — Andiamo nell'*Arroyo Seco*!

Gettai l'ancora tra il Cerro e la città, dominata da qualunque parte l'osserviate dalla sua gigantesca cattedrale; se la barca vi porta con rapidità verso la spiaggia mediante gli sforzi dei rematori; se nel giorno scorgete quelle belle compagnie di gruppi di donne all'amazzone, cavalieri in abito da cavalcare; se la sera, traverso le aperte finestre che danno alle strade un torrente di luce e di armonie, voi sentite il pian-forte ed i canti, le flebili note dell'arpa, o lo striscio delle quadriglie, o le commoventi note di una romanza, tutto questo allora serve per dirvi che siete a Montevideo, la viceregina di quel fiume argenteo di cui Buenos-Ayres pretende la supremazia, e che va gettandosi nell'Atlantico mediante uno sbocco di ottanta leghe di larghezza.

Giovanni Diaz de Solis fu il primo che al cominciare dell' anno 1516 scoprì la costa e la riviera della Plata. La prima cosa che potè scorgere il marinaio di vedetta fu il Cerro. Esultante di gioia gridò in lingua latina :

— *Montem video!*

Da questo provenne il nome della città della quale daremo un breve cenno storico.

Solis che già un anno avanti aveva scoperto Rio-Janeiro, non godette lungo tempo di questa nuova scoperta. Avendo lanciato nella baja due dei suoi bastimenti, e col terzo avendo rimontato lungo la Plata cedette agli amichevoli segni di amicizia che gl' Indiani gli fecero; capitò in una imboscata per cui a tradimento venne ucciso, arrostito e mangiato sulle rive stesse di un ruscello, che ancora oggi porta il nome di *Arroyo de Solis* in memoria di tale terribile avvenimento.

Quest'orda d'Indiani antropofagi, e bravissimi per ogni rimanente, apparteneva alla tribù dei Charruas. Questa era padrona del paese, come all'estremità del gran continente lo erano gli Hurons ed i Sioux.

Per cui fece resistenza agli Spagnuoli, i quali furono costretti di fabbricare la città di Montevideo in mezzo a giornalieri combatti-

menti, e soprattutto a combattimenti notturni. Talmentechè, per questa resistenza Montevideo quantunque scoperta nel 1516, pure non conta più di cento anni di vera esistenza..

Infine verso la fine del secolo passato, comparve un uomo che fece ai primi occupatori tale una guerra di sterminio che rimasero annientati. Tre ultimi combattimenti, durante i quali, e ad imitazione degli antichi Teutoni, essi posero nelle loro file donne e fanciulli, e caddero senza però indietreggiare di un passo, videro sparire gli ultimi loro avanzi; ed infatti come monumento di questa immensa disfatta, il viaggiatore può sempre vedere ai piedi della montagna *Acegua* biancheggiare le ossa degli ultimi Charruas.

Questo nuovo Mario, vincitore di nuovi Teutoni, era il *comandante della campagna*, Giorgio Pacheco, padre del generale Pacheco-Ybes, dalla viva voce del quale, come già si è detto, abbiamo ottenuto i ragguagli che sottoponghiamo ai lettori.

Sebbene i selvaggi distrutti lasciavano al comandante Pacheco dei nemici ben più tenaci, ben più pericolosi, e soprattutto ben più difficili ad esterminarsi che non lo fossero gl' Indiani, attesochè questi erano sostenuti non da un principio religioso, che giornalmente diveniva più debole, ma, invece,

da un interesse materiale, che ogni dì più aumentava; questi nemici erano i contrabbandieri del Brasile.

Il sistema proibitivo era la base del commercio spagnuolo. Era dunque una guerra accanita tra il comandante della campagna ed i contrabbandieri, i quali o per inganno oppure con la forza, tentavano di mettere ed introdurre sul territorio di Montevideo le loro manifatture ed il tabacco.

La lotta fu lunga, accanita e mortale. Don Giorgio Pacheco, uomo di una forza erculee, di statura gigantesca, di astuzia sovranaturale, sperava, secondo lui, di avere non dirò distrutti i contrabbandieri, come fece dei Charruas, perchè era impossibile, ma di averli allontanati dalla città. Però questi ricomparvero di nuovo, molto più arditi ed attivi e riuniti sotto di una sola forza e volontà come non lo erano stati giammai, ma però di coraggio e d'intelligenza quanta ne poteva avere il comandante Pacheco.

Questo comandante spedì le sue vedette per la campagna per informarsi di questa improvvisa recrudescenza di ostilità.

Gli inviati tornarono ed ognuno pronunziava il nome di Artigas.

Chi era questo Artigas?

Un giovine dai venti a' venticinque anni,

coraggioso quanto un vecchio spagnuolo, astuto come un Charrua, sveglio come un gaucó pareva un composto di tre razze, se non per il sangue almeno per l'ingegno.

Accadde allora una lotta ammirabile per l'ingegno e per la forza tra il vecchio comandante della campagna ed il giovane contrabbandiere; ma questi ogni giorno cresceva in forze, ed il comandante, se per l'età non era vecchio, pure era stanco.

Per il corso di quattro o cinque anni, egli perseguitò Artigas, battendolo ovunque lo trovava.

Ma Artigas vinto per il momento, non era nè ucciso, nè prigioniero; ed il giorno dopo tornava a comparire. L'uomo della città fu il primo ad essere stanco della lotta, e ad imitazione di uno di quegli antichi Romani della Repubblica, che sacrificavano il loro orgoglio per il bene del proprio paese si portò da se presso il governo proponendogli la rinunzia dei suoi poteri alla condizione però che avrebbero fatto Artigas capo della campagna; cioè che sarebbe stato messo al suo posto, dichiarando inoltre che riconosceva nel solo Artigas l'uomo capace di mettere un fine all'opera che egli, Pacheco, non poteva condurre a termine, cioè l'estermidio dei contrabbandieri.

Il governo accettò, ed a guisa dei banditi romani che fanno la loro sommissione al Papa, e passeggiano venerati per quella città di cui sono stati il terrore, Artigas fece la sua entrata trionfale in Montevideo, e riprese quindi l'opera di sterminio a quel medesimo punto in che essa era sfuggita dalle mani del suo predecessore.

Entro lo spazio di un anno, il contrabbando se non era del tutto distrutto era per lo meno scomparso.

Tutto ciò accadeva cinquanta o sessant'anni prima degli avvenimenti ai quali *Garibaldi* sta per prender parte; ma noi siamo, prima di tutto, autore drammatico, e non possiamo abituarci a cominciare un Dramma senza aver fatto il prologo. Questo prologo però non è senza interesse, e fa conoscere uomini e località poco noti così in Francia come in Italia.

Artigas aveva allora ventisette o ventotto anni; nell'epoca in cui il generale Pacheco mi narrava questi particolari, egli ne aveva novantatrè, e viveva ignorato in una piccola quinta, o villetta del presidente del Paraguay.

Dopo quel tempo, è probabile, ch'è sia morto.

• Era un bellissimo giovane, valoroso e forte, e che rappresentava una delle tre potenze che a vicenda regnarono a Montevideo.

Don Giorgio Pacheco era il tipo del valore cavalleresco dell'antico mondo, di quel valore, che varcò i mari con Cristoforo Colombo, Pizarro e Ferdinando Cortez.

Artigas era l'uomo della campagna. Ei poteva rappresentare il partito che laggiù veniva chiamato nazionale, e stava tra i Portoghesi e gli Spagnuoli, vale a dire fra gli stranieri rimasti Portoghesi e Spagnuoli pel loro soggiorno in città, ove tutto rammentava i costumi portoghesi e spagnuoli.

Restava quindi un terzo tipo o, per meglio dire, una terza potenza della quale è necessario che parliamo, perchè è ad un tempò il flagello dell'uomo della città e dell'uomo della campagna.

Questa terza potenza o tipo è il *gauco*, che *Garibaldi* con una parola caratteristica e pittoresca ha chiamato il centauro del nuovo mondo.

In Francia, per esempio, vien chiamato *gauco* tutto ciò che vive nelle vaste pianure, nelle immense steppe, nei pampas (1) infiniti che si estendono dalla riva del mare alle pendici orientali delle Ande.

(1) *Steppa*, o *Steppi* sono immense pianure che rassomigliano ai deserti, ma che non sono al pari di essi assolutamente prive di vegetazione. I pampas sono anch'essi vaste pianure dell'America meridionale abitate dai *Gaucos*, e da Indiani raminghi, in perpetua guerra coi primi (N. del Trad.)

Noi c'inganniamo; il capitano Head, della marineria inglese, mise il primo in voga questa mania di confondere il gauco coll'abitante della campagna, il quale, nella sua alterezza, s'adonta non solo della similitudine, ma anche del confronto.

Il gauco è lo zingano del nuovo mondo, senza beni, senza casa, senza famiglia; ogni sua ricchezza sta nel suo poncho, nel suo cavallo, nel suo coltello, nel suo lazo, e ne' suoi bolas.

Per arma ha il coltello; per industria il lazo, e i bolas.

Artigas rimase dunque comandante della campagna, con grandissima soddisfazione dell'universale, se toglì i contrabbandieri; ed era tuttavia investito di cotesto importante ufficio quando scoppiò la rivoluzione del 1810, scopo della quale era, siccome ne fu poi il risultato, l'annientamento della dominazione spagnuola nel Nuovo Mondo.

Cotesta rivoluzione incominciò nel 1810 a Buenos-Ayres e si compì nella Bolivia, colla battaglia di Ayacucho, nel 1824.

Capo delle forze indipendenti era allora il generale Antonio Jose de Sucre; cinquemila uomini stavano sotto i suoi ordini.

Alle truppe spagnuole, undici mila uomini in tutto, imperava Don Juan della Serra, ultimo vicerè del Perù.

I patrioti non avevano che un cannone; erano appena uno contro due, come si è veduto dalla enumerazione che sopra ne abbiamo data; difettavano inoltre di munizioni e di vetovaglie, di polvere e di pane. Se avessero aspettato, e' si sarebbero arresi; vollero assalirli e furono vincitori.

Chi diè principio alla battaglia fu il generale patriota Alejo Cordova. Ei conduceva mille e cinquecento uomini; sollevò colla spada il suo cappello ed esclamó:

— Avanti !

— Con passo accelerato, od al passo ordinario? domandò un ufficiale.

— Al passo della vittoria! — rispose Alejo Cordova.

La sera, l' intiera armata spagnuola aveva capitolato, e trovavasi prigioniera di quei medesimi ch' essa riteneva quali suoi prigionieri la mattina.

Artigas, uno dei primi, aveva salutato la rivoluzione come una liberatrice. Ei si era messo a capo del movimento nella campagna, ed allora egli era andato ad offrire a Pacheco di rassegnare alla sua volta, tra le di lui mani, il comando, siccome egli aveva fatto innanzi con lui.

Questo scambio stava forse per operarsi quando Pacheco fu sorpreso nella casa di Casa

blanca, sull' Uruguay, da marinai spagnuoli e rimase prigioniero nelle loro mani.

Non cessò per questo Artigas dall' opera di liberazione ch' egli aveva intrapresa.

In breve tempo e' cacciò gli Spagnuoli da tutta quella campagna, della quale si era fatto re, sicchè non rimase loro che la sola città di Montevideo.

Se non che Montevideo poteva opporre una seria resistenza, dacchè fosse la seconda città fortificata dell' America.

La prima era San Giovanni d' Ulloa.

A Montevideo s' erano rifuggiti tutti i partigiani degli Spagnuoli, sostenuti da un' armata di quattro mila uomini.

Artigas rinforzato dall' alleanza di Buenos-Ayres pose l' assedio dinanzi a quella città.

Ma un' armata portoghese veniva adesso a dar mano agli Spagnuoli; cessava pertanto il blocco di Montevideo.

Nel 1812 rinnovavasi l' assedio di Montevideo. Il generale Rondeau per Buenos-Ayres, e Artigas pei patrioti di Montevideo, dopo avere riunite le loro forze, cingevano la città.

Ventitrè mesi durò l' assedio, finchè una capitolazione cedè la sede della futura repubblica orientale agli assediati retti allora dal generale Alvear.

Perchè Alvear generalissimo, e non Artigas?

Ora lo diremo:

Perchè a capo di ventitrè mesi d'assedio, dopo tre anni di contatto tra la gente di Buenos-Ayres, e quella di Montevideo, le dissemiglianze di abitudini, di costumi, direi quasi di razza, che erano state da principio semplici cagioni di dissensioni, s'erano a poco a poco trasformate in motivi di odio.

Artigas, siccome Achille, s'era dunque ritirato sotto la sua tenda, o piuttosto, portando seco la sua tenda, egli era scomparso in quella immensità della pianura, tanto ben nota alla sua gioventù, nel tempo in cui faceva il mestiero del contrabbandiere.

Il generale Alvear gli era subentrato nel comando supremo di quelle schiere, e trovavasi, all'epoca della resa della città di Montevideo, generalissimo dei *Portenos*, denominazione sotto la quale sono conosciuti nel paese gli uomini di Buenos-Ayres, laddove chiamansi *Orientali* quelli di Montevideo.

Vediamo se ci riesce di far comprender quì le numerose differenze che esistono fra i *Portenos* e gli *Orientali*.

L'uomo di Buenos-Ayres, stabilito nel paese fin da trecento anni, nella persona del suo avo, ha perduto, fin dal termine del primo secolo della sua traslazione in America, tutte le tradizioni della madre patria, vogliam dire

della Spagna; i suoi interessi derivando dal suolo, la sua vita ha dovuto, per dir così, barbaricarsi; gli abitanti di Buenos-Ayres sono tanto Americani oggidì quanto lo erano gl'Indiani ch' essi hanno espulsi dalla contrada.

L' uomo di Montevideo, al contrario, fermato da appena un secolo nel paese, — sempre, già s'intende, nella persona del suo avo — non ha avuto il tempo di dimenticare ch' egli è figlio, nipote, bisnipote di Spagnuolo.

Egli ha certamente il sentimento della sua nuova nazionalità, ma vivono sempre egualmente in lui le tradizioni della vecchia Europa, verso la quale e' tende per l' incivilimento, laddove l' uomo della campagna di Buenos-Ayres, per lo contrario, allontanasene tutti i giorni per rientrare nella barbarie.

Neppure il paese è senza influsso nel movimento retrogrado da un lato, progressivo dall' altro.

La popolazione di Buenos-Ayres sparsa sopra lande immense, con abitazioni lontanissime le une dalle altre, in un paese sprovvisto d' acqua, privo di legna, di un aspetto tutt' altro che piacevole, cotesta popolazione vivente in tugurii mal costruiti, attigne in cotesto isolamento, in coteste privazioni, in coteste distanze, un carattere cupo, insociabile, litigioso.

Le tendenze di questo popolo risalgono verso l'Indiano selvaggio dei confini del paese, col quale esso fa commercio di penne di struzzo, di mantelli pel cavallo, e d'aste da lancia, cose tutte che vengono da contrade ignote agli Europei, e sono permutate con acquavite e tabacco.

L'Indiano reca seco il tabacco e l'acquavite in quelle vaste pianure dei pampas dalle quali egli ha preso il nome, od alle quali forse egli ha dato il suo.

La popolazione di Montevideo occupa, per lo contrario, un bel paese irrigato da ruscelli, intersecato da vallate.

È vero ch'essa non ha boschi estesi; che non possiede vaste foreste, come l'America settentrionale; ma nel fondo di ciascuna delle sue vallate scorrono ruscelli all'ombra del *quebracho* dalla ferrea scorza, dell'*ubajai* dal frutto d'oro, del *sanet* dalla frondosa chioma.

Oltre di che ella è bene alloggiata, ben nutrita. Le sue case, le sue ville, le sue fattorie i suoi poderi sono prossimi tra loro, e il suo carattere schietto ed ospitale è propenso alla civiltà della quale la vicinanza del mare le reca del continuo il profumo sulle ali del vento, che viene dall'Europa.

Per la popolazione di Buenos-Ayres il tipo della perfezione à l'Indiano a cavallo.

Per la popolazione di Buenos-Ayres il tipo della perfezione è l'Indiano a cavallo.

Per l'uomo della campagna di Montevideo il tipo della perfezione, è l'Europeo, affibbiato nel suo vestito, strozzato nella sua corvatta, inceppato tra le *briglie* e le *staffe* dei suoi pantaloni.

L'uomo di Buenos-Ayres ha la pretensione di sovrastare a tutti gli altri Americani per la sua eleganza; è pronto all'ira, come è facile alla calma; e più ricco di immaginazione dell'uomo di Montevideo.

I primi poeti che ha avuti l'America son nati a Buenos-Ayres. Varela e Lafinur, Dominguez, e Mannal sono poeti portenos.

L'uomo di Montevideo è meno poetico, ma più posato, più riflessivo, più costante nelle sue risoluzioni, più stabile nei suoi progetti.

Se il suo rivale ha la pretensione d'esser il primo in eleganza, egli dal canto suo pretende al primato del coraggio. Fra i poeti rammentansi i nomi d'Hidalgo, di Berro, di Figuerola, di Juan Carlos Gomez.

Dal canto loro, anche le donne di Buenos-Ayres hanno una pretensione non menò assoluta, quella cioè di vincere in bellezza tutte le donne dell'America meridionale dallo stretto di Lemaire fino al fiume delle Amazzoni.

In fatti, è forse vero che il volto delle donne di Montevideo è meno splendido di quello delle loro vicine; ma le loro forme sono di tal perfezione da destare la meraviglia; ma i loro piedi, le loro mani, tutta insomma la loro persona ti rammenta le bellezze, le grazie che tu ammirasti in Siviglia o in Granata.

Così, fra i due paesi:

Rivalità di coraggio e di eleganza per gli uomini.

Rivalità di bellezza, di grazia, di forme per le donne.

Rivalità di ingegno pei poeti, per cotesti esseri ermafroditi della società — irritabili come uomini, capricciosi come donne; eppure, malgrado ciò, ingenui non di rado come bambini.

Vedemmo, adesso, in questa nostra dipintura, come vi fossero cagioni assai e sufficienti di ostilità tra gli uomini di Buenos-Ayres e quelli di Montevideo, fra Artigas ed Alvear.

Cotesta non fu soltanto una separazione, fu un odio; ma non soltanto un odio, fu una guerra.

Tutti gli elementi di antipatia furon eccitati contro gli uomini di Buenos-Ayres dall'antico capo di contrabbandieri.

Tutti i mezzi sembraron buoni ad Artigas

purchè gli giovassero a raggiunger il suo scopo, quello cioè di cacciare dal paese i portenos.

Allora fu veduto quell' audace raccogliere ogni ajuto che gli porgea la contrada, e farsi capo e condottiero di quegli zingani dell' America che vanno distinti col nome di Gaucos.

Cotesta guerra d' Artigas era, fino a un certo segno, sotto un certo aspetto, una guerra santa; epperò nulla valse a frenarla, ad arrestarne i progressi, nè l'armata di Buenos-Ayres, nè il partito spagnuolo, il quale capiva oggimai, che il ritorno di Artigas in Montevideo significava la sostituzione della forza brutale alla intelligenza.

Disgraziatamente, coloro che avevano preveduto questo ritorno alla barbarie non s' erano ingannati.

Cotesta era la prima volta che uomini vagabondi, senza civiltà, senza organizzazione vedeansi raccolti in un corpo d'armata, capitanati da un generale.

Quindi è che con Artigas dittatore incominciò un periodo che ha qualche analogia col *Sanculottismo* (1) del 1793.

(1) *Sanculottisme*, voce francese inventata per esprimere il regno, o il sistema dei *Sans-culotte*, sotto il qual nome, perchè significa *Senza-calzoni*, intendevasi dapprima la scaccia del popolo, che prese tanta parte nella prima rivoluzione francese,

Adesso Montevideo avrà anch'esso il regno dell' uomo scalzo, dai *casonsillos* sventolanti, dalla *chiripa* scozzese, dal *ponghô* lacero, sotto cui tutta cotesta miseria si cela, e dal cappello piegato sull' orecchio e fissato dal *barbijo*.

Allora Montevideo porse lo spettacolo di scene inaudite, grottesche, non di rado terribili. Spesso le prime classi della società furono ridotte alla impotenza di agire dalla prepotente plebaglia. Artigas, meno la crudeltà, e col soprappiù del coraggio, divenne allora ciò che fu Rosas in un' epoca posteriore.

Comunque disastroso, quel reggimento dittatoriale d' Artigas ebbe pure il suo lato splendido e nazionale, e fu, prima, la lotta di Montevideo contro Buenos-Ayres, la quale battuta continuamente da Artigas, perde finalmente ogni suo influsso sovra' esso; e poi la resistenza ostinata del fiero dittatore all' armata portoghese, che invase il paese nel 1815.

Fu pretesto a cotesta invasione il disordine dell' amministrazione d' Artigas, e la necessità urgentissima di salvare i popoli vicini da uguali disordini che poteva far nascere la contagione dell' esempio.

perchè quella classe era così miserabile da non avere quasi calzoni. Poi quel nome significò il partito dei repubblicani più esaltati e fu quasi reputato onorevole. (N. del. Trad.)

Cotesti disordini avevano, nel paese istesso, cresciuto al doppio l'opposizione che faceva il partito dell'incivilimento. Le classi elevate e culte soprattutto bramavano ardentemente una vittoria che sostituisse la dominazione portoghese a quella dominazione nazionale, che recava con se la licenza e la brutale tirannide della forza materiale.

Se non che, malgrado quella sorda cospirazione nell'interno, malgrado le offese dei Portoghesi e dei Partenos, Artigas seppe resistere quattro anni, e combattere tre battaglie campali contro il nemico. Quando poi dovè cedere, piuttosto infranto spartitamente che vinto in massa, e si ritirò nell'Entre-Rios, vale a dire dall'altra parte dell'Uruguay.

Colà, benchè fuggitivo, Artigas rappresentava ancora, se non per le sue forze, almeno col suo nome, una potenza formidabile, quando Ramirez, suo luogotenente, si ribellò, sollevò contro di lui i tre quarti degli uomini che gli rimanevano, lo sconfisse in modo da togliergli ogni speranza di riconquistare il perduto potere, e lo costrinse ad uscire da quel paese, dove, come l'Anteo della favola, pareva ripigliasse forza ogni qualvolta egli toccava la terra.

Allora fu che, simile ad una di quelle trombe che si dileguano dopo avere seminato

la desolazione e le rovine sul loro cammino, Artigas disparve, e si cacciò nel Paraguay dove, siccome testè dicevamo, nel 1848, nell'epoca in cui Garibaldì difendeva ancora Montevideo, egli viveva nell'età di novantatré o novantaquattro anni, senza aver perduto nessuna delle sue facoltà intellettuali, e quasi nessuna parte delle sue forze.

Quando Artigas fu vinto, nulla più si oppose alla dominazione portoghese, la quale si stabilì nel paese, ed ebbe a rappresentante nel 1825 il barone di Laguna d'origine francese.

Nel 1825 Montevideo, siccome tutti i possessi portoghesi d'America, fu ceduta al Brasile, ed occupata da un'armata imperiale di ottomila uomini.

In questa un cittadino di Montevideo, il quale, essendo proscritto, abitava Buenos-Ayres, raccolti trentadue compagni, esuli siccome lui, fe' proponimento con essi di rendere la libertà alla sua patria o di morire.

Cotesta mano di patrioti s'imbarcò su due schifi ed approdò a Larenal-Grande.

Il capo che li comandava aveva nome Juan Antonio Lavalleja.

Lavalleja aveva già anticipatamente concertate delle intelligenze con un possidente del paese, il quale doveva, nel momento dello sbarco, tenergli pronti dei cavalli.

Quindi è che appena sceso in terra il Lavalleya mandava un messo a quell' uomo, Se non che questi gli fe' rispondere che la trama era stata scoperta, i cavalli sorpresi e sequestrati, se voleva seguire un suo consiglio, si rimettesse in barca, e ritornasse senz' altro indugio a Buenos-Ayres.

A cotesto avviso il Lavalleya rispose, ch' egli era partito con animo di andare innanzi, non già per tornare indietro; e compiendo il pensiero coll' opera, dette tosto l' ordine ai barcaruoli di ripigliare senza di lui la via di Buenos-Ayres. Rimasto allora in terra coi suoi trenta uomini Lavalleya prendeva, il 19 Aprile, possesso del territorio di Montevideo in nome della libertà.

Il domani, quel drappelletto si mosse verso la capitale, non però senza aver fatto prima una scorreria nelle vicinanze per procurarsi cavalli, nel che pare fosse efficacemente ajutato dal maggior numero dei possidenti. Per via quegli audaci furono incontrati da un distaccamento di cavalleria, un duecento uomini. Di quei duecento soldati quaranta erano brasiliani, e centosessanta orientali.

Comandava cotesta truppa il colonnello Giuliano Laguna antico commilitone del Lavalleya. Questi avrebbe potuto evitare il combattimento; non volle, e marciò anzi risolutamente incontro a' duecento cavalli. Sola-

mente prima d'ingaggiare battaglia egli faceva chiedere un abboccamento al Laguna.

— Che cosa volete, che cosa venite a fare nel paese? — chiese il Laguna avanzandosi spontaneamente verso il Lavalleja.

— Vengo a liberare Montevideo dalla dominazione straniera, — rispose Lavalleja — se voi siete per me, venite con me; se siete contro me, cedetemi le vostre armi, o preparatevi a combattere.

— Io non so che vogliam dire coteste parole *cedere le proprie armi* — rispose Laguna, — e spero che nessuno vorrà mai insegnarmelo.

— Allora, andate a mettervi alla testa della vostra gente, e vediamo per quale causa sarà Iddio.

— Vado, — rispose Laguna, e si partì di galoppo per raggiungere i suoi soldati.

Ma, nel momento istesso, Lavalleja spiegò la bandiera nazionale, turchina, bianca, e rossa, come la francese, e tosto i centosessant'orientali passarono dalla sua parte.

I quaranta brasiliani furono fatti prigionieri.

La marcia di Lavalleja su Montevideo ebbe allora in una marcia trionfale; il di cui risultamento si fu che la repubblica orientale proclamata dalla volontà e dall'entusiasmo di tutto un popolo, collocossi anch'essa fra le nazioni.

ROSAS



In quel tempo cresceva un nome che doveva essere un giorno il terrore della federazione argentina.

Non molto dopo la rivoluzione del 1810 un giovine sui quindici o sedici anni usciva da Buenos-Ayres, abbandonando la città, e inoltrandosi nella campagna. Parea conturbato in volto; camminava con passo rapido.

Quel giovine chiamavasi Juan Manuel Rosas.

Perchè, quasi fanciullo ancora, cotesto fuggitivo abbandonava egli la casa che lo aveva veduto nascere?

Perchè, uomo della città, recavasi egli adesso a chiedere un asilo agli uomini della campagna?

Perchè, intanto che si maturavano i tempi in cui doveva oltraggiare la patria, egli aveva

schiaffeggiato sua madre, e la maledizione paterna adesso lo inseguiva.

Cotesto evento, di nessuna importanza, se vogliamo, si perdè in breve nel romore degli eventi più serii che si adempivano; ed intanto che tutti gli antichi compagni dell'esule si raccoglievano sotto lo stendardo della indipendenza per combattere la dominazione spagnuola, egli perdeasi nei pampas, davasi alla vita del gauco, adottava le sue vesti e i suoi costumi, diveniva uno dei migliori cavalatori, e vinceva quasi i più abili abitatori di quelle sterminate pianure nel maneggio del lazo e della bola; ond' è che vedendolo così destro in quegli esercizi selvaggi, chi non l'avesse conosciuto non l'avrebbe certamente preso per un uomo della città, o per un *pueblo* fuggitivo, ma sì per un uomo della campagna, per un vero gauco.

Rosas entrò dapprima come *peon*, vale a dire come giornaliero, in una estancia; poi diventò *capataz*, — Garibaldi ci ha detto che cosa era un *capataz*, — poi maggiordomo, titolo che si spiega da sè.

In quest' ultima qualità, egli amministrava i beni della possente famiglia Anchonna; di qui incomincia la sua ricchezza come possidente.

Dacchè è nostro intendimento far conoscer

Rosas sotto tutti i suoi aspetti, diciamo qual'era, in mezzo agli avvenimenti che si compivano, lo stato del suo spirito.

Rosas s'era trovato a Buenos-Ayres nel tempo dei portentosi operati dalla rivoluzione contro la Spagna. Allora, colui che aveva il coraggio cercava la celebrità sul campo di battaglia; colui che aveva l'ingegno, la istruzione, la prudenza la cercava nei consigli.

Rosas era smanioso di celebrità; era dedita la sua ambizione; ma a quale celebrità poteva egli mai giungere? Quale rinomanza poteva egli acquistare, se non aveva nè il coraggio del campo di battaglia, nè la sapienza del consiglio?

Ad ogni istante il suono d'un qualche nome glorioso ferivagli le orecchie; talora erano, tra i ministri, i nomi di Rivadavia, di Páez d'Aguero; un'altra volta erano, fra i guerrieri, quelli d'un Saint-Martin, d'un Balcarce, d'un Rodriguez e d'un Las Heras.

E tutti questi nomi, la cui risonanza dilatandosi dalla città, andava a risvegliare gli echi delle solitudini, tutti cotesti nomi ravvivavano nel tempo stesso il suo odio contro quella città che aveva dei trionfi per tutti, e per lui solo non aveva avuto che l'esilio.

Ma, già in quell'epoca, Rosas pensava all'avvenire, e lo preparava errando, nei pami-
s. confus.

Perchè, ora facevasi il compagno di miseria del povero, or lusingava i pregiudizj dell'uomo della pianura, eccitandolo contro il cittadino, svelandogli la sua forza, dimostrandogli la sua superiorità numerica, ed ingegnandosi di fargli comprendere che, appena lo volesse, la campagna sarebbe, alla sua volta, padrona della città, la quale per sì gran tempo era stata la regina.

Intanto gli anni trascorrevano ed il 1820 giungeva.

Ed eccoci al momento in cui Rosas incomincia ad apparire nell'orizzonte lontano dei pampas, appoggiato alla influenza alla quale egli ha sottomesso l'abitante della pianura.

Vedemmo già quello che era accaduto a Montevideo. Vediamo adesso ciò che accadeva a Buenos-Ayres.

La milizia di Buenos-Ayres insorge contro il governatore Rodriguez; allora un reggimento di milizia della campagna, *los Colorados de los Conchas*, i rossi delle Conchas, entrano nella città, il 5 Ottobre 1820, capitanati da un colonnello cui Buenos-Ayres è nota, e che è noto a Buenos-Ayres.

Cotesto colonnello è Rosas.

Il domani le milizie della campagna e le milizie della città vengono alle mani. Ma quel giorno appunto il colonnello non era alla testa del suo reggimento.

Un violentissimo mal di denti, del quale Rosas cessò di soffrire tosto che la zuffa fu finita; lo tenne lontano, e, vuolsi credere, con grandissimo suo rammarico, da quel conflitto.

E perchè no? Ottavio non aveva forse la febbre il giorno della battaglia d' Azio ?

Rosas rassomigliava in molte cose ad Ottavio — solamente y' era questa differenza : Ottavio, dopo poco, diventò Augusto; lo che, secondo ogni probabilità, non accadrà giammai a Rosas.

Cotesto ingresso di Rosas in Buenos-Ayres fu il solo fatto guerresco di tutta la sua vita politica.

Gl' insorti della città furon vinti.

Allora Rivadavia, già da molto tempo celebre, nominato ministro dell' interno assunse la direzione delle cose.

Rivadavia era uno di quegli uomini d' ingegno che appariscono alla superficie delle rivoluzioni nei giorni di popolari agitazioni. Egli aveva percorsa nei suoi lunghi viaggi l' Europa ; possedeva una istruzione universale, e pareva animato dal più ardente, e soprattutto dal più puro patriottismo.

Sebbene, la vista di quella civiltà europea, ch' egli aveva studiata a Parigi ed a Londra, gli aveva falsato lo spirito relativamente alla sua applicazione ad un popolo il quale, non

avendo dietro di se dieci secoli di lotte sociali, non camminava col nostro passo.

Egli volle raddoppiare il cammino del tempo, fare per l'America ciò che Pietro il Grande aveva fatto per la Russia; ma non avendo i mezzi di Pietro, l'opera gli andò fallita.

Chi sa però se con un po' di accortezza congiunta al suo ingegno, egli non avrebbe potuto riuscire al suo intento. Ma offese gli uomini nelle loro abitudini, perchè non pensò o non volle credere che talune abitudini sono una nazionalità; altre una superbia. E' sì fe' beffe della foggia di vestire degli Americani; manifestò la sua repugnanza per la *chaqueta*, il suo disprezzo per la *chiripa*, giubboncello, e gonnellino dell'uomo della campagna; e siccome nel tempo stesso non nascondeva la sua preferenza per l'abito e pel soprabito degli europei, ei perdè a poco a poco la sua popolarità, e s'accorse come il potere gli fuggiva dalle mani, sordamente minato dalle infeste disposizioni del popolo.

Eppure, considerate quante cose egli dà in cambio di quei due vestimenti ch'ei vorrebbe bandire! La sua amministrazione è la più prospera di quante Buenos-Ayres ha mai avute. A lui debbonsi le università, i licci, il mutuo insegnamento nelle scuole. Egli chiama i dotti di Europa; da lui protette le arti si

perfezionano, si diffondono. Insomma per lui Buenos-Ayres è chiamata, nella terra di Colombo, l'Atene dell'America meridionale.

Abbiamo già parlato della guerra del Brasile, sopraggiunta nel 1826. Per sostenere cotesta guerra Buenos-Ayres fece sforzi giganteschi, esaurì le sue finanze, e, per tale snervamento, s'indeboli l'organamento amministrativo.

Esaurite le finanze, infiacchita l'azione governativa, le rivoluzioni non potevano mancare; ed infatti le rivoluzioni incominciarono.

Lo abbiain già detto, a Buenos-Ayres come a Montevideo, le campagne e la città erano di rado in armonia d'opinione, non essendovi armonia d'interessi.

Buenos-Ayres fece una rivoluzione.

Udito il caso la campagna corse unanime, marciò contro Buenos-Ayres, invase la città, e pose a capo del governo il capo al quale essa obbediva.

Questo capo era Rosas.

Qui chiudiamo la parentesi aperta poche pagine indietro.

Nel 1830 Rosas è dunque eletto governatore per volere della campagna, e malgrado l'opposizione della città, ch'ei trova in parte dirozzata dall'amministrazione di Rivadavia.

Allora che fa Rosas? Rosas, il gauco dei pampos, il fiero conduttore degli uomini della campagna, l'implacabile nemico dei cittadini, tenta allora di riconciliarsi con la civiltà. Sembra ch' e' vog'ia dimenticare i costumi selvaggi da esso abbracciati e difesi fin lì. Il serpente vuol cambiar pelle.

Ma la città resiste alle sue blandizie; ma la civiltà nega l'ammistia al disertore che passò nel campo della barbarie.

Se Rosas comparisce vestito d'una militare divisa, i soldati domandano sotto voce in qual campo di battaglia egli conquistò i suoi spallini.

Se Rosas si attenta a parlare in una riunione di persone civili, il poeta domanda all'uomo educato in quale estancia ha appreso costui il suo stile.

Se comparisce in una tertullia, le donne se lo mostrano col dito dicendo: « Ecco il gauco travestito, » e tutto questo, benchè scagliato di dietro, e di fianco, gli ritorna in faccia con la puntura acerba e dolorosa dell'epigramma anonimo, pel quale i Partenos hanno rinomanza incontrastata.

I tre anni del reggimento di Rosas trascorsero in questa lotta mortale al suo orgoglio, e forse non c'inganneremmo del tutto se attribuiamo alle torture morali che egli ebbe a subire in tutto questo periodo, non già tutta

quella ferocia che fu veduto spiegare, ma il grado estremo di quella ferocia.

Tanto che, quando egli rassegnò il potere e scese le scale del palazzo, coll' anima carica di odio, col cuore intinto di fiele, comprendendo come oggimai fosse impossibile ogni accordo tra esso e la città, andossene a ritrovare i fedeli suoi gaucos, quelle estancie di cui era il signore e padrone, quella campagna della quale era re. Ma contuttociò serbando in cuore il pensiero di rientrare un giorno dittatore in Buenos-Ayres, come Silla, ch' egli non conosceva, e del quale probabilmente non aveva mai inteso parlare, era rientrato in Roma, con la spada in una mano, e con una face nell' altra.

Per raggiungere questo fine, ecco quello che fece Rosas:

Primamente egli chiese al governo un comando qualunque nell' armata che marciava contro gl' Indiani selvaggi. Il governo che lo temeva stimò prudente consiglio annuire all' inchiesta, e concesseglì quel favore colla speranza di allontanarlo.

Se non che nel dargli tutte le truppe delle quali poteva disporre il governo dimenticò che indeboliva le proprie forze, mentre ne somministrava a Rosas.

Quando Rosas potè disporre di un' armata

non mancò di suscitare una rivoluzione a Buenos-Ayres, e farsi chiamare al potere. Prima di accettare però volle dettare le sue condizioni, e potè naturalmente imporle dacchè teneva nelle sue mani la forza armata del paese. Così gli fu dato di rientrare in Buenos-Ayres coll' autorità dittatoria la più assoluta che si fosse ancora veduta, vale a dire con *toda la suma del poder publico*, -- con la intiera somma del pubblico potere.

Il governatore di Buenos-Ayres, che Rosas fece cadere, o piuttosto precipitò, era il generale Juan Ramon Balcarce, uno dei più efficaci cooperatori alla guerra della indipendenza, uno dei capi del partito federale del quale Rosas si proclamava sostegno.

Balcarce era un nobil cuore; per lui la fede nella patria era una religione. Fidente già nel Rosas s' era molto adoperato in di lui favore. Eppure Balcarce fu la prima vittima di Rosas.

Balcarce morì proscritto; e quando il suo cadavere rivarò il confine, protetto dalla morte, Rosas proibì alla famiglia di quell' egregio di rendergli, non già gli onori pubblici dovuti ad un uomo che è stato governatore, ma i semplici doveri funebri che si renderebbero ad un cittadino.

Nel 1855 incominciò pertanto il vero potere di Rosas. Il suo primo governo, tutto

dissimulazione, non aveva svelato quegli istinti di crudeltà che gli hanno fatto in seguito una celebrità di sangue. Cotesto periodo del suo reggimento non andava distinto che per la fucilazione del maggiore Montero e dei prigionieri di San-Nicola.

Se non che, non vuolsi dimenticare come corrispondano a quell'epoca alcune morti arcanee ed improvvise, morti di cui la storia, nel dubbio, ha scritto la data in caratteri rossi nel libro delle nazioni.

Così disparvero arcanamente due capi della campagna, di cui la prevalenza poteva far ombra a Rosas. Così a quella data risalgono le morti di Arbolito e di Molina. Qualche cosa di simile accadde, se non erriamo, ai due consoli che avevano accompagnato Ottavio alla battaglia d' Azio.

Dipingiamo subito Rosas, il quale non ci si presenta ancora che nella sua qualità di Dittatore, ma giunto al più alto grado di potere che un uomo siasi giammai arrogato il diritto d' esercitare sopra una nazione.

Verso il 1855, vale a dire all'epoca a cui siamo giunti col nostro racconto, Rosas ha trentadue anni. Esso ha sembianza europea, i capelli biondi, la carnagione bianca, gli occhi cerulei, le *fedine* rase a livello della bocca, nessuna barba nè sulle labbra nè al mento.

Lo sguardo suo piacerebbe, se lo si potesse giudicare; ma Rosas s'è abituato a non guardare in faccia nè i suoi amici nè i suoi nemici, perchè sa che i suoi supposti amici non sono poi, nel vero, altro che nemici mascherati. Dolce è il suono della sua voce, e quando gli giova cattivarsi l'animo di chi lo ascolta, la sua conversazione non manca di attrattive. La sua reputazione di vigliaccheria è proverbiale; la fama della sua astuzia è universale. Il misticare è la sua passione; cotesto vezzo era la sua occupazione più importante prima che si applicasse agli affari seri; quando c' fu giunto al potere, più non vi attese fuorchè come una distrazione.

Ma le sue distrazioni erano brutali come la sua natura; la furberia si concilia egregiamente con la brutalità.

Citiamo uno o due esempi.

Una sera ch'è doveva cenare testa testa con uno dei suoi amici, egli nascose il vino destinato alla mensa, e lasciò soltanto sulla credenza una bottiglia della famosa medicina Leroy, alla celebrità della quale manca solo la circostanza d'essere stata inventata al tempo di Moliere.

L'amico cercò del vino, mise la mano sulla bottiglia, ne assaporò il contenuto, lo trovò grato anzichè no, e lo tracannò tutto

cenando. Intanto Rosas, per finto amore di sobrietà, se ne astenne, e bevve acqua sola, e finita la cena partì per la sua estancia.

Nella notte, l' amico ebbe quasi a morirne.

Ma Rosas rise assai della burla, e se l' amico fosse morto è probabile ch' egli avrebbe riso anche di più.

Quando egli riceveva qualche cittadino in una delle sue estancias si diletta a fargli cavalcare i cavalli i più indomiti, e tanto più ralleggravasi quanto più pericolosa era la caduta del tradito cavalcatore.

Nel suo ufficio, egli era sempre circondato da pazzi, e da buffoni, e serbava cotesto singolare corteo anche in mezzo agli affari i più gravi.

Mentre egli assediava Buenos-Ayres, nel 1829, aveva presso di se quattro disgraziati, dei quali aveva fatto altrettanti monaci costituendosene, per propria autorità, il priore. Li chiamava Fray Regica, Fray Chaja, Fray Lechuza, e Fray Biscacha.

Oltre ai pagliacci e buffoni Rosas amava assai anche le confetture; e ne aveva sempre sotto la sua tenda, e in quantità, e d' ogni specie, e delle più squisite. Pare che quei dolciumi piacevano anche ai monaci, poichè di quando in quando ne spariva qualche vaso.

Allora Rosas chiamava a confessarsi tutta

la comunità. I frati sapevano ciò che loro ne andrebbe se non dicessero il vero; epperò il colpevole confessava il peccato commesso e ne riceveva tosto il gastigo; vale a dire veniva spogliato delle sue vesti, e frustato dai suoi tre compagni.

Tutti gli abitanti di Buenos-Ayres hanno conosciuto il suo mulazzo Eusebio, molto più poi dopo che Rosas ebbe l'idea di fare per lui, un giorno di pubblico ricevimento, ciò che madama Du Barri faceva a Lucienne pel suo negro Zamora.

Eusebio vestito da Governatore, ricevè gli omaggi delle autorità in luogo e vece del suo padrone.

Malgrado l'amicizia che Rosas dimostrava per quel suo mulazzo, un giorno gli venne il capriccio di fargli una burla, ma burla villana come tutte quelle che egli inventava.

Finse pertanto Rosas d'aver scoperto una trama architettata e diretta da Eusebio. Eusebio fu dunque arrestato malgrado le sue proteste d'innocenza e di devozione. Rosas aveva i suoi giudici ai quali poco importava investigare se l'accusato era reo o innocente; Rosas accusava, essi giudicarono, e condannarono il povero Eusebio alla pena di morte.

Eusebio subì tutti gli apparecchi del sup-

plizio ; si confessò, fu condotto sul luogo della esecuzione, vi trovò il boja e i suoi ajutanti ; poi tutto ad un tratto apparve Rosas come il dio della tragedia antica, ed annunziò ad Eusebio, che la sua figliuola Manuelita si era innamorata di lui, e che volendolo sposare, egli perciò lo ringraziava.

Capirà il lettore come Eusebio che non era morto del supplizio, fosse ora per morir di paura.

Abbiamo adesso profferito il nome di Manuelita. Abbiamo detto ch' ella era figliuola di Rosas. Diciamo ai nostri leggitori, che nol sanno, che cosa era, come donna, cotesta Manuelita, che la Provvidenza pose al fianco di suo padre come un genio benigno, di cui la principale occupazione, finché durarono i bei giorni della sua vita, si fu di ripetere ogni giorno la parola grazia, ed a cui fu talvolta accordata grazia.

Oggi Manuelita è una donna di quarant'anni, la quale per devozione a suo padre, e forse anche un poco per la missione ch'essa aveva ricevuta dal cielo, non si è maritata, o, per dir meglio, non si era ancora maritata nel 1850, epoca nella quale l'abbiamò perduta di vista.

Manuelita non era precisamente una bella donna, ma era una donna graziosa, il che

forse è più apprezzabile; aveva dipinta in volto la nobiltà dell' animo non disgiunta da singolare accorgimento; sebbene non del tutto scevra di quella civetteria, che sembra dote esclusiva delle Europee, e pertanto occupatissima soprattutto dell' effetto che produceva sugli stranieri.

Manuelita è stata acerbamente calunniata; e ciò parci naturale; ella era figlia di Rosas, vale a dire dell' uomo sul quale si concentravano tutti gli odii. Fu pertanto accusata d' avere ereditato gl' istinti crudeli di suo padre e d' avere, come la figlia del papa Borgia, dimenticato l' amore filiale per un altro amore più tenero e meno cristiano.

Tutto ciò è falso. Manuelita rimase fanciulla per due ragioni: prima, perchè Rosas risentiva qualche volta il bisogno d' essere amato, e sapeva che il solo amore vero, devoto, infinito al quale potesse fidarsi, era l' amore della sua figliuola. Poi Manuelita è rimasta fanciulla forse perchè, nei suoi sogni di un regno, Rosas, oggi semplice privato, ritirato, cred' io, in un angolo dell' Inghilterra, vedeva, negli estremi confini dell' avvenire, splendere per Manuelita la face d' un imenco più aristocratico di quelli ai quali egli aveva allora il diritto di pretendere.

No, come la storia dev' esser severa per

Rosas, così, se non vorrà essere ingiusta, essa sarà benigna e pertanto equa, verso Manuelita. E ciò che noi diciamo quì, in questa parte del mondo, ognuno lo sa laggiù, e, in fondo al suo cuore, non può non ammetterlo come una verità:

Manuelita fu l'argine costante, sebbene talvolta insufficiente, che arrestava l'ira di suo padre, continuamente pronta a straripare.

Quando era bambina Manuelita valevasi d'un mezzo, strano veramente, ma quasi sempre sicuro, per ottenere da Rosas le grazie che gli chiedeva; essa faceva spogliar nudo, o poco meno, il mulazzo Eusebio, gli faceva metter la sella e la briglia come a un cavallo; poi affibbiati gli sproni da Gauco a' suoi piedini andalusi, e fatto metter Eusebio in terra carpone, essa saltava a cavalcioni sul di lui dorso per andare, Amazzone di strana foggia, a far caracollare quel suo bucefalo umano davanti a suo padre, che rideva di quello scherzo di nuovo conio, e dopo aver riso accordava a Manuelita la grazia ch'ella implorava.

Col tempo ella capì, che cotesto mezzo, per quanto fosse riuscito altre volte efficace, incominciava a non esser più di stagione; allora ella si applicò a fare, presso il dittatore, l'opera che faceva Mecenate presso Augusto, quando

il Cesare gettavagli le sue tavolette sulle quali egli aveva scritto: *surge, carnifex*. Se non che Manuelita si regolava diversamente; essa conosceva suo padre meglio di chicchessia; sapeva a quali arcane lusinghe egli era quasi sempre accessibile; e però ella temporeggiava; sollecitava, e qualche volta, dolce suora di carità benedetta dal Signore, ella otteneva.

Era Manuelita, al tempo stesso, la regina e la schiava del focolare domestico; vegliava al governo della famiglia, aveva cura del padre, e, poichè le erano affidate tutte le relazioni diplomatiche, poteva chiamarsi, senza iperbole, il vero ministro degli affari esteri di Buenos-Ayres.

In somma, siccome Rosas era un essere distinto, una natura particolare, isolata, senza confronti nella società, così Manuelita, divenuta in seguito Manuela, era una creatura non solamente singolare fra tutti, ma eziandio straniera a tutti, la quale passò solitaria in questo mondo, lungi dall'amore degli uomini, fuori della simpatia delle donne.

Rosas, oltre Manuelita, aveva un figlio di nome Juan, il quale però non s'immischiò giammai nella politica di suo padre; v'era poi, dopo questi, una figliuola appena uscita dell'infanzia, — oggi moglie casta, madre felice, distinta anche, nella persona

di suo marito , da un nome onorando ed onorato.

Come egli fu giunto al potere il gran pensiero di Rosas fu d' annientare la confederazione.

Lopez , il fondatore della confederazione, s'ammala ; Rosas lo fa venire a Buenos-Ayres , e lo fa curare in casa sua.

Lopez muore avvelenato.

Quiroga , capo della confederazione, era uscito illeso da venti combattimenti micidiali l'uno più dell' altro. Il suo coraggio è citato ad esempio ; la sua lealtà è andata in proverbio.

Quiroga muore assassinato.

Cullen, consiglio della confederazione , diventa governatore di Santa-Fè. Rosas gli suscita a un tratto una rivoluzione ; Cullen è dato in mano a Rosas dal governatore di Santiago.

Cullen è fucilato.

Tutte le sommità del partito federale incontrano il destino stesso di tutti gli uomini notabili in Italia sotto i Borgia , e Rosas a poco a poco , usando i medesimi mezzi del papa Alessandro VI e del suo figliuolo Cesare perviene alla intiera signoria della repubblica Argentina, la quale, sebbene ridotta ad una perfetta unità, conserva, ciò non pertanto, il pomposo titolo di confederazione, e, vedi biz-

zarria inesplicabile, sta per divenire la nemica degli *Unitarii*.

Diciamo alcun che degli uomini testè nominati, e facciamo rivivere per pochi istanti i loro spettri accusatori. Sarà una scena in alcuna parte somigliante a quella di Shakspeare nel Riccardo III prima della battaglia.

Avvi, del resto, in tutti cotesti uomini, un effluvio di selvatichezza primitiva che merita d'esser conosciuta.

Abbiamo incominciato dal generale Lopez. Un solo aneddoto darà un'idea non solamente di quel capo, ma ancora degli uomini coi quali egli era in relazione.

Lopez era governatore di Santa - Fè. Egli aveva nell'Entre-Rios un nemico personale, il colonnello Ovando. Questi, in conseguenza d'una sommossa, fu condotto prigioniero a Lopez.

Il generale faceva collezione; egli ricevè benissimo Ovando, e lo invitò a sedersi alla sua mensa. Incominciarono allora a parlare del più e del meno, come suol dirsi, siccome avrebber fatto due convitati ai quali una parità di condizione avesse imposto la più perfetta e la più eguale cortesia.

Se non che, circa a mezza collezione, Lopez s'interuppe a un tratto, e disse:

— Colonnello, s'io fossi caduto nelle vo-

stre mani, come voi siete caduto nelle mie, e appunto in tempo di pasto, che avreste voi fatto?

— Vi avrei invitato a porvi a tavola, siccome appunto avete fatto voi riguardo a me.

— Sì, ma dopo la collezione?

— Io vi avrei fatto fucilare.

— Piacemi che cotesta sia l'idea che vi è venuta, poichè è pure la mia. Uscendo da questa mensa sarete fucilato.

— Debbo uscir subito, o posso finire di far collezione?

— Oh! finite, finite, colonnello. Non c'è fretta.

Il pasto continuò; fu servito il caffè, il rosolio. Bevuto il caffè e il rosolio, Ovando disse:

— Parmi che sia tempo.

— Vi ringrazio di non aver aspettato ch'io ve lo rammentassi, — rispose Lopez.

Poi, chiamando la sua ordinanza, domandò:

— È pronto il picchetto?

— Sì, signor generale, rispose l'ordinanza.

Allora voltandosi verso Ovando:

— Addio, colonnello, disse López.

— Oh! addio, no; piuttosto, a rivederci — rispose Ovando — Non si vive molto nelle guerre simili a quella che noi facciamo.

E, salutando Lopez, egli uscì. Passarono cin-

que minuti; una scarica che rimbombò sotto la porta stessa di Lopez gli annunciò che il colonnello Ovando aveva cessato di vivere.

Ora passiamo a Quiroga.

Questi, noi Francesi, lo abbiamo conosciuto meglio. La sua riputazione, varcando i mari, ha avuto il suo eco a Parigi. Anche la moda se ne è occupata; dal 1820 al 1823 abbiamo avuto i mantelli *alla Quiroga*, ed i cappelli *alla Bolivar*. Ma è più che probabile che nessuno di loro ha portato il mantello, o il cappello che i loro ammiratori adottavano a due mila miglia di distanza.

Quiroga era, anch' egli, come Rosas, un uomo della campagna. Egli aveva militato nella sua gioventù, col grado di sergente, contro gli Spagnuoli.

Quando e' rientrò nel suo paese nativo, la Rioja, Quiroga si mischiò tra i partiti interni, diventò il padrone del suo paese, e, come fu giunto al massimo grado del potere, si gittò nella lotta delle varie fazioni della repubblica, ed in quella lotta l'ingegno suo rivelessi per la prima volta all' America.

Non era trascorso l' anno, e già Quiroga era la spada del partito federale; nessun uomo al mondo ha mai ottenuto simili risultati con la semplice applicazione del valor personale.

E però il suo nome aveva acquistato tal prestigio che valeva quanto un' armata. Usava poi una tattica tutta sua; nel bollor della zuffa soleva richiamare a se la maggior somma di pericolo ch' ei poteva riunire; e quando nella mischia egli gittava il suo grido di guerra brandendo con la mano possente quella lunga lancia che era la sua arme di predilezione, i cuori più saldi si sentivan compresi di timore.

Quiroga era crudele, o, per dir meglio, feroce; se non che quella sua ferocia era sempre mista con un certo senso di grandezza o di generosità. Era la ferocia del leone, non era quella della tigre.

Eccone le prove.

Il colonnello Pringles, uno dei suoi più acerrimi nemici, cade prigioniero, ed è assassinato.

L' assassino serve sotto gli ordini di Quiroga; fatto il colpo, e' si presenta fiducioso, colla speranza del premio che crede aver guadagnato.

Quiroga ascolta il racconto di quel delitto, senza dar segno di malcontento; ma, finito il racconto, manda alla morte l' iniquo.

Un' altra volta due ufficiali del partito avversario cadono prigionieri della sua gente. Questi rammentandosi il supplizio del loro compagno stimano miglior consiglio condurglieli

vivi. Quiroga offre ai due prigionieri l'impiego loro nel suo esercito se abbandonano la loro bandiera; uno di essi rifiuta; l'altro accetta.

— Benissimo, dice Quiroga a quello che ha accettato, montiamo a cavallo, e andiamo a veder fucilare il vostro camerata.

Il rinnegato, senza muover dubbio, si affretta ad obbedire, e conversa allegramente per tutta la via col nuovo suo signore, già immaginandosi di divenirne l'ajutante. Frattanto il condannato, scortato da un picchetto di soldati con le armi cariche, s'avvia tranquillamente alla morte.

Giunto sul luogo dell'esecuzione Quiroga ordina all'ufficiale, che ha ricusato di tradire il suo partito, di porsi ginocchioni. Se non che dopo il comando: Impostate! egli si ferma.

— Sorgete, ei dice a quello che già si credeva morto, siete un valoroso; prendete il cavallo del signore, e partite.

E frattanto egli additava il cavallo del rinnegato.

— Ma; ed io? chiese costui.

— Tu! riprese Quiroga, con piglio severo; tu non hai più bisogno di cavallo, tu dei morire.

E malgrado le supplicazioni che gli porge

a favore del suo camerata , quegli al quale ridonava poco fa la vita , egli lo fa fucilare.

Quiroga fu vinto duè sole volte e dal generale Paz , il Fabio americano , uomo virtuoso e puro , se mai ne vide il mondo.

Due volte Paz distrusse le armate di Quiroga, nelle terribili battaglie di la Toblada, e d' Oncatevo. Egli era un bello spettacolo, per quelle giovani repubbliche, che uscivano appena di terra, il veder l' arte, la tattica e la strategia in lotta col coraggio indomabile e la ferrea volontà di Quiroga.

Ma un giorno il generale Paz fu fatto prigioniero a cento passi dalla sua armata, per un colpo di bolas che avvinse le gambe del suo cavallo.

Da quel giorno Quiroga divenne invincibile.

Finita la guerra tra il partito unitario e il partito federale, Quiroga imprese un viaggio nelle province dell' interno; ma ritornando da cotesto viaggio e' fu assalito a Barranca Yanco, da una trentina di assassini, che spararon l'armi contro la sua carrozza. Quiroga, ammalato, vi giaceva coricato; una palla, forato il legno, gli ruppe il petto. Benchè ferito a morte e' si rizzò, e pallido, sanguinoso aprì lo sportello.

Vedendo l' eroe così alzato, sebbene quasi cadavere, gli assassini si dettero alla fuga; ma

Santos Perez si avanzò contro Quiroga, e siccome questi era caduto sopra un ginocchio, e lo fissava in volto, egli lo finì.

Allora gli assassini tornarono, e compiron l'opera incominciata. Direttori di cotesta spedizione furono i fratelli Renafè, che comandavano a Cordova, ed erano d'accordo con Rosas.

Se non che Rosas aveva avuto l'accortezza di tenersi tanto in disparte, che non se ne sospettò la connivenza. Così potè, senza alcun ritegno, assumere la vendetta di colui ch'egli aveva fatto trucidare, e perseguitarne gli assassini, che per opera sua furono arrestati, giudicati e fucilati.

Adesso rimane a parlare di Cullen.

Cullen, nato in Spagna, aveva fermato la sua dimora nella città di Santa-Fè ove s'era legato d'amicizia con Lopez, n'era divenuto ministro, e pertanto ne dirigeva la politica.

L'immenso influsso che esercitò Lopez sulla repubblica Argentina, dal 1820 fino alla sua morte, accaduta nel 1833, e già da noi rammentata, fece di Cullen un personaggio estremamente importante.

Quando, ai giorni della sventura, Posas, proscritto, migrò a Santa-Fè, Cullen gli fu larghissimo d'ogni maniera di servigi.

Se non che quei servigi prestati non basta-

rono a far dimenticare al futuro dittatore che Cullen era uno degli uomini, che volevano porre un fine al reggimento arbitrario cui soggiaceva la repubblica Argentina. E' seppa cionnonpertanto nascondere il suo malvolere sotto le sembianze d'una sviscerata amicizia per Cullen.

Morto Lopez, Cullen fu chiamato al governo di Santa-Fè, e pose ogni studio nel migliorare lo stato della provincia. Nel tempo stesso anzichè mostrarsi avverso al blocco francese, Cullen non nascondeva le sue simpatie per la Francia; persuaso essendo che la potenza di questa potesse giovare assai all'effettuazione dei suoi disegni d'incivilimento.

Allora Rosas suscitò contro di lui una rivoluzione, cui dette mano pubblicamente con la cooperazione delle sue truppe.

Cullen vinto si riparò nella provincia di Santiago dell' Estero, retta allora dal governatore Ibarra, suo amico.

Rosas, il quale, mentre distruggeva la confederazione, aveva dichiarato Cullen *selvaggio unitario*, entrò in trattazione con Ibarra, affinchè gli consegnassero la persona di Cullen.

Se non che coteste pratiche per un pezzo nessun frutto dettero; e pertanto Cullen, assicurato con giuramento dal suo amico Ibarra, che mai l'avrebbe tradito, si credeva sicuro.

Un giorno però, e quando meno se l'aspettava, ecco i soldati d' Ibarra che l'arrestano, e lo conducono a Rosas. Questi allora, avuto avviso della cattura e dell'invio del Cullen, manda tosto l'ordine di fucilare il prigioniero a mezza strada, perchè, come ei significa con sua lettera al governatore di Santa-Fè succeduto a Cullen, i notorii delitti di costui l'avevano già condannato nè occorreva alcun processo.

Cullen aveva indole piacevole e sociabile assai, carattere umano. Usò sempre l'influsso che esercitava su Lopez a dissuaderlo da ogni specie di rigore; a cotesto influsso vuolsi pure dar merito se il general Lopez, resistè alle supplicazioni del Rosas e non permise si fucilasse neppur un solo dei prigionieri di guerra nella campagna del 1851, nella quale caddero in suo potere i capi più importanti del partito unitario.

Del resto Cullen avea tutte le apparenze dell'uomo culto e civile; ma la sua istruzione era superficiale, la sua capacità mediocre.

Dicemmo innanzi il modo onde Rosas, il solo tra i capi del partito federale che fosse privo affatto di gloria militare, si liberò dai campioni di quel partito.

Così costui rimase il solo personaggio im-

portante della repubblica Argentina, intanto che imperava assoluto in Buenos-Ayres.

Allora, divenuto onnipossente, egli incominciò le sue vendette contro le classi superiori dei cittadini, dai quali non aveva ottenuto fino allora fuorchè disprezzo.

In mezzo alla più schietta, alla più elegante aristocrazia, Rosas compariva sempre vestito della *chaqueta*, o senza corvatta. Ai suoi festini, cui presiedeva con la moglie e la figlia, tu non vedevi fuorchè le classi le più abiette del popolo, carrettai, beccaj, liberti infine; perchè n' erano escluse quante vi avevano persone stimate, nobili, e degne fra i più cospicui cittadini.

Un giorno egli incominciò la danza ballando con una schiava, mentre Manuelità aveva per compagno un Gauco.

Nè fu cotesto il solo gástigo ch' egli inflisse alla altera città; avvegnachè trascorse al segno di proclamare questo principio terribile:

-- Chi non è con me, è contro di me.

Ond' è che fin d'allora chiunque gli fu molesto ebbe il nome di *selvaggio unitario*, gravissima qualificazione conciossiachè fosse tolto, a coloro cui Rosas l' applicava, ogni dritto alla libertà, alla proprietà, alla vita, all' onore.

Allora si organizzò sotto gli auspici di Ro-

sas , o per mettere in pratica le sue teorie , la famosa società di *Mas horca* , vale a dire *sempre più forche* ; la quale Società era composta di gentaglia , di tutti i falliti dolosi , di tutti i birri della città.

A cotesta società della *Mas horca* erano affigliati , per ordine superiore, il capo della polizia, i giudici di pace, tutti coloro, insomma , che dovevano vigilare al mantenimento dell'ordine pubblico ; il perchè quando i membri della detta Società sforzavano la casa d' un cittadino per derubarlo , o per iscannarlo , quell' infelice minacciato così nella vita o nelle sostanze , aveva un bel chiamare ajuto, non v'era nessuno per opporsi alle violenze che gli venivano fatte. E aggiungi che coteste violenze si praticavano di bel giorno come notte, tempo, senza che si potesse immaginare un mezzo di preservarsene.

Giovino alcuni esempi.

Presso noi, vuolsi notarlo , il fatto segue sempre immediatamente l' accusa.

Gli eleganti di Buenos-Ayres avevano il vizzo in quell' epoca di lasciarsi un collare di barba che dalle gote girava sotto la gola. Ora , col pretesto che la barba disposta così formava la lettera U , e volea dire *Unitario* la *Mas horca* metteva le mani su quei disgraziati e li radeva con coltelli sì male af-

filati che insieme con la barba cadevano brandelli di carne.

Nè quì finiva la brutta scena. Perchè, abbandonata le più volte ai capricci della plebaglia, che spinta dalla curiosità accorreva in folla al nefando spettacolo, quella povera vittima diventava il ludibrio d'una moltitudine stolta e senza cuore, la quale spingeva non di rado il giuoco brutale fino alla morte.

Le donne del popolo incominciavano allora a portare nei loro capelli il nastro rosso noto sotto il nome di *Mono*. Ora, che fa la *Maxhorca*? Ferma sulla soglia delle primarie chiese, essa guarda attenta le donne che entrano e che escono, e a quelle che non hanno il nodo del nastro rosso nell'acconciatura del capo, essa ne appicca uno; e vuoi tu sapere con che? nientemeno che col catrame bollente!

Così non era raro il vedere spogliare una donna e frustarla in mezzo alla via e al cospetto di tutti, perchè portava un fazzoletto, un vestito, un abbigliamento qualunque sul quale si vedea il color turchino o il verde.

Nè diversamente trattavansi gli uomini, anche di grande stato. Sicché chi s'avventurava a portare in pubblico abito, o corvatta di quei due colori correva pericolo anche di vita.

Intanto che cadevano vittime di coteste violenze e forse anticipatamente designate, persone rispettabili per superior condizione, e grado sociale, cacciavansi in prigione a centinaia i cittadini di cui le opinioni non consonavano, non diremo con quelle del dittatore, ma con le combinazioni tuttavia ignote della sua futura politica.

Nessuno conosceva il delitto pel quale egli era arrestato; e veramente dacchè era noto a Rosas, poco importava che altri il sapesse. Così essendo ignoto il delitto, diventava inutile il giudizio. Quindi è che ogni giorno, la mercè di numerose e continue fucilazioni, si sgombravano le carceri del soverchio dei prigionieri per far luogo ai nuovi arrestati. Un'altra singolarità di cotesti atti tirannici era il tempo scelto per le esecuzioni; le fucilazioni effettuavansi di notte; e tutto ad un tratto la città svegliavasi di subito al rimbombo dei tuoni notturni che la decimavano.

Quando poi al mattino tornava a splendere il sole vedesi cosa, che non si era veduta neppure in Francia, ne' più tremendi giorni del 1793, cioè i carrettieri della polizia raccogliere tranquillamente, nelle strade, i corpi degli assassinati, e andare a prendere nelle carceri i corpi di quelli che vi erano stati fucilati.

Poi, confusi insieme assassinati e fucilati, essi trasportavano tutti quei cadaveri anonimi sul ciglio d'una gran fossa, in cui gittavangli alla rinfusa, senza che fosse concesso a' congiunti delle vittime d'andarle a riconoscere, e render loro gli estremi uffici.

Nè questo è tutto; i carrettieri, che conducevano quei resti deplorabili, non ristavano dall'annunziarne l'arrivo con atroci lazzi e crudeli buffonerie, che facevano chiuder le porte e fuggire la popolazione. Talora staccavano le teste dai corpi; ne empivano dei panieri; poi imitando il grido particolare dei venditori di frutta le offrivano alla gente, atterrita da quella vista, vociferando:

— Pesche unitarie, signori! Pesche, pesche! Chi vuol pesche unitarie?

Non andò molto che alla barbarie si congiunse il calcolo, alla morte la confisca.

Rosas aveva capito che per mantenersi al potere, il miglior mezzo si era il creare intorno a se degl'interessi solidarii dei suoi.

Allora egli additò a una parte della società le sostanze dell'altra dicendole: — ciò ti appartiene.

Da quel punto potè dirsi consumata la rovina degli antichi possidenti di Buenos-Ayres. Allora furon veduti gli amici di Rosas impin-

guarsi rapidamente dei beni tolti alle vittime di quella sospettosa tirannide.

Ciò che non aveva mai osato neppur pensare alcun despota, ciò che non era mai venuto in mente nè a Nerone, nè a Domiziano, Rosas lo ha effettuato. Dopo avere ucciso il padre, egli ha proibito al figlio di portarne il bruno. La legge che conteneva cotesta proibizione fu proclamata ed affissa. Ed avea ben ragione di proclamarla ed affiggerla, poichè, senza di essa, non sarebbesi veduto in Buenos-Ayres altro vestimento fuorchè di bruno.

Gli eccessi di questo dispotismo fecero meravigliare gli stranieri, e, tra questi, alcuni Francesi. Rosas, che si credea tutto lecito riguardo a loro, stancò la pazienza del re Luigi Filippo, pazienza a tutti però ben nota, e diè motivo alla formazione del primo blocco fatto dalla Francia.

Ma i più cospicui cittadini, così maltrattati, incominciarono a fuggire da Buenos-Ayres, e, per trovare un rifugio, volsero gli sguardi verso lo Stato orientale, ove la maggior parte della popolazione proscritta andò a cercare un asilo.

Crebbe allora la vigilanza della polizia di Rosas; fu fatta una legge che puniva di morte chiunque tentasse migrare; si aggiunsero a quella pena minaccie di tormenti atroci; perchè Rosas si avvide che la morte non basta-

va ; ma fu invano. Il terrore e l'odio ispirati da Rosas erano più possenti dei mezzi ch'egli aveva inventati ; l'emigrazione cresceva d'ora in ora , di minuto in minuto.

Per effettuare la fuga di un' intiera famiglia bastava trovare una barca capace di contenerla. Trovata la barca, padre, madre, figli, fratelli, sorelle, vi si ammucchiavano alla rinfusa, abbandonando case, beni, interessi ; e tutti i giorni vedeansi arrivare nello Stato orientale, vale a dire a Montevideo, alcune di quelle barche di passeggeri, ridotti per lo più alle sole vesti che portavano indosso.

Degno però di memoria si è che nessuno di quei passeggeri ebbe a pentirsi della fiducia da essi riposta nella ospitalità del popolo orientale. Cotesta ospitalità fu grande e generosa, come sarebbe stata quella di una repubblica antica, e quale, del resto, se la doveva aspettare il popolo Argentino dal lato d'amici, o piuttosto di fratelli, i quali tante volte avevano congiunte le loro bandiere alle sue bandiere per combatter l'Inglese, lo Spagnuolo ed il Brasiliano, nemici comuni, nemici stranieri, sebbene meno pericolosi del nemico che era nato fra di loro.

Gli Argentini giungevano in folla e sbarcavano, aspettati sul porto dagli abitanti, i quali

sceglievano di mano in mano che scendevano in terra, e secondo le facoltà loro, o la capacità della loro abitazione, quel numero di emigrati ch'essi potevano ricettare.

Allora alimenti, denaro, abiti, tutto offrivasi, tutto mettevasi a disposizione di quegli infelici, finchè non si fossero creati dei mezzi proprii di sussistenza, coadiuvati anche in questo dalla attiva e instancabile benevolenza dei loro ospiti.

Al che quegli esuli mostravansi grati con la premura loro nel cercar lavoro e guadagno, onde alleviare il peso ch'essi imponevano ai loro benefattori, e così dar loro il comodo di accogliere nuovi fuggitivi.

Con questo intento le persone le più abitate ai godimenti della ricchezza e del lusso non s'adontavano di applicarsi ai più umili mestieri, nobilitando tanto più cotesti mestieri quanto meno s'addicevano alla loro condizione sociale.

Così avvenne, che i più bei nomi della repubblica Argentina splendettero nella emigrazione.

Lavalle, la più gloriosa spada della sua armata; Florencio-Varela, il migliore dei suoi ingegni; Aguero, uno dei suoi primi statisti; Echaverría, il Lamartine della Plata; Vega, il Bojardo dell'armata delle Ande; Gutierrez,

l' egregio cantore delle glorie nazionali; Al-
sina, avvocato sommo, illustre cittadino, ap-
parivano nel numero degli esuli, come vi ap-
parivano Sanz Valiente, Molino Torres, Ra-
mos Mejia, ricchissimi possidenti; come an-
cora vi si annoveravano Rodriguez, il vecchio
generale delle armate dell' indipendenza, e
delle armate unitarie; Olozabal, uno dei più
valorosi di quell' armata delle Ande, della
quale già chiamammo Vega il Bajardo.

Perchè Rosas perseguitava egualmente l'*uni-
tario* ed il *federale*, pensoso d'una cosa sola,
togliersi dinanzi tutti quelli che potevano es-
sere un ostacolo alla sua dittatura.

Vuolsi pertanto attribuire l' odio che Rosas
portava allo Stato orientale a cotesta ospita-
lità accordata agli uomini ch' egli perseguitava.

Nell' epoca che noi citiamo era presidente
della repubblica il generale Fruttuoso Rivera.

Rivera, del quale profferiamo per la prima
volta il nome, era un uomo della campagna,
come Rosas, come Quiroga; ma, all' opposto
di Rosas, tutti i suoi istinti lo spingevano
verso l' incivilimento. Come uomo di guerra,
la bravura di Rivera non è stata mai supe-
rata; come uomo di parte, la sua generosità
non è stata mai raggiunta.

Pel corso di trentacinque anni, egli ha fatto
nobile mostra di se nelle scene politiche del

suo paese ; nel corso di trentacinque anni l' hanno veduto impugnare le armi ogni qualvolta ha risuonato il grido di „ Guerra allo Straniero ! „

Quando incominciò la rivoluzione contro la Spagna , egli sacrificò tutte le sue sostanze ; conciossiachè il dare fosse un bisogno irresistibile della sua natura ; egli era più che generoso , era prodigo.

E in quel modo che Rivera era prodigo verso gli uomini Dio era stato prodigo verso di lui. Bel cavaliere , nel significato della parola spagnuola *caballero*, che comprende così il soldato come il gentiluomo ; di carnagione fosca , di statura elevata , col guardo acuto , con una elocuzione piena di grazie , arbitro dell' animo dei suoi interlocutori cui rapiva col prestigio affascinatore di un gesto dato a lui solo , Rivera fu l' uomo il più popolare dello Stato orientale.

Ma , è forza aggiungere che non fuvvi mai in pari tempo un peggiore amministratore delle finanze d' un popolo ; siccome egli aveva sperperate le sostanze proprie così sperperò le pubbliche , non però per avvantaggiare se stesso , ma perchè nei pubblici uffici egli aveva conservate le abitudini principesche dell' uomo privato.

Nell' epoca alla quale siam giunti col nostro

racconto cotesta rovina non si faceva ancora sentire. Rivera incominciava la sua presidenza, e la sua presidenza era circondata dagli uomini i più capaci del paese; Obes, Herrera, Vasquez, Alvarez, Ellauri, Luis-Odoardo Perez erano veramente, se non vogliamo dire dei ministri, almeno i direttori del suo governo, e con cotesti uomini tutto quanto poteva promuovere la libertà, la prosperità, l'incivilimento era assicurato a quel bel paese.

Obes, il primo degli amici di Rivera, era l'uomo dal carattere antico; il suo patriottismo, la sua grandezza d'animo, la sua rara capacità, la sua profonda istruzione gli assegnano un posto onorevole tra i sommi uomini dell'America; ed affinchè nulla mancasse alla sua popolarità, egli è morto nella proscrizione, una delle prime vittime del sistema di Rosas nello Stato orientale.

Luis-Odoardo Perez era l'Aristide di Montevideo; repubblicano severo, ardentissimo patriota, consacrò il Perez la sua lunga esistenza alla virtù, alla libertà, ed al suo paese.

Così Vasquez, uomo capace, dotto; ei cominciò a servire la patria all'assedio di Montevideo, nella guerra contro la Spagna, e finì la vita nell'assedio contro Rosas.

Non minori, per meriti e rinomanza, dei già citati, ci compariscono Herrera , Alvarez , ed Ellauri , cognati d' Obes ; cotesti egregi appartenevano insieme e allo Stato orientale, siccome difensori devoti , ed alla causa americani come uomini di progresso , cultori di libertà.

Sicchè sacri saranno sempre i loro nomi a quella vasta terra di Colombo, che si estende dal capo Horn allo stretto di Barrow.



MANUELE ORIBE



La presidenza di Rivera finì nel 1834 ; gli successe in quell' ufficio Manuele Oribe generale, e per opera dello stesso Rivera, il quale sperava avere in lui un amico, e un continuatore del suo sistema.

Infatti, Manuele Oribe era stato nominato generale da Rivera, ed aveva preso parte nella precedente amministrazione come ministro della guerra.

Oribe apparteneva alle più cospicue famiglie del paese. Dopo il 1811 egli combattè per la sua difesa, e si acquistò nome di valoroso ; ma in lui la mente, l' intelligenza non eran pari alla bravura, sicchè ei si lasciò accalappiare da Rosas, cui si legò, e si abbandonò intieramente ; incauto ! che non pensò come quella lega sarebbe cagione della rovina

di quella stessa indipendenza per la quale , egli , Oribe , aveva combattuto tante volte.

Come generale , niun conto potevasene fare stante l' assoluta sua incapacità ; aggiungi che le sue passioni avevano la violenza degli organismi nervosi , e quindi lo disponevano alla crudeltà ; contuttociò , nella vita privata era un uomo onesto.

Considerato come amministratore gli si deve la lode d' economo più assai che Rivera ; e va immune dalla taccia d' avere cooperato alla rovina dell' erario pubblico ; eppure posa tutta sopra di lui la responsabilità della decadenza dello Stato orientale.

Dimenticando , che per esserè capo di partito non basta volerlo , Oribe non volle rimanere legato al gran partito nazionale , del quale era capo Rivera ; intese invece a formarsi un partito , eccitò la diffidenza del paese , e , spaventato dalla sua debolezza , gittossi un giorno nelle braccia di Rosas.

Quantunque il trattato d' alleanza rimanesse segreto , Oribe fu accagionato di partecipare alle sorde ostilità del governo contro l' emigrazione argentina ; e poichè l' opinione del paese era affatto contraria al sistema di Rosas , il popolo si accostò a Rivera quando questi , nel 1836 , si fe' capo d' una rivoluzione contro Oribe.

Malgrado questa nimistà quasi universale che lo minacciava, Oribe resistè fino al 1838. Allora egli si dimise della presidenza con rinunzia fatta ufficialmente dinanzi alle Camere, ed uscì dal paese, dopo aver chiesto a quelle stesse Camere il permesso di ritirarsi.

Se non che, appena fuori del paese Rosas non solamente l'obbligò a protestare contro cotesta renunzia, ma fe' cosa anche più strana, e che non si era giammai veduta in America, lo riconobbe per capo del governo d'un paese dal quale egli stesso era stato cacciato. Strana pretesa, come sarebbe stata presso a poco quella di Luigi Filippo se a Claremont avesse voluto nominare un vicerè della repubblica francese.

Risero sulle prime a Montevideo di cotesta stranezza del dittatore; ma egli, nel frattempo, si preparava a trasmutare le risa in lagrime.

La guerra tra le due nazioni era la conseguenza naturale di cotesta condotta di Rosas; fuvi pertanto guerra e terribile guerra.

Oribe, che alcuni dei nostri Giornali pagati da Rosas hanno chiamato *l'illustre e virtuoso Oribe*, vi si mostrò nel tempo stesso generale e carnefice.

Spogliamo alcune pagine di quelle tavole di sangue, che ci porge l'America del mezzodi

e sulle quali siccome una madre dolente nel presente, e come una dea vendicatrice per l'avvenire, la storia ha registrati dieci mila assassinii!

Prendiamo a caso nei rapporti ufficiali fatti a Rosas dai suoi ufficiali e dai suoi agenti:

Il generale Don Mariano Acha, che milita nell'armata avversa a Rosas, difende San Juan, e, il 22 Agosto 1841, ei si arrende dopo quarantotto ore di resistenza. Allora don José Santos Ramirez, ufficiale di Rosas, trasmette al governo il rapporto ufficiale di quel fatto, nel quale leggesi questa frase:

« Tutto è caduto in nostro potere, ma con perdono e guarentigia per tutti i prigionieri; fra questi havvi un figlio di La Madrid. »

Prendete il Num. 3067 del *Diario della Tarde*, vale a dire del *Diario della sera* di Buenos-Ayres del 22 Ottobre 1841, e di riscontro al rapporto ufficiale di José Santos Ramirez che afferma la guarentigia della vita dei prigionieri, potrete leggere questo paragrafo:

« Desaguadero 22 Settembre 1841.

» Il preteso selvaggio unitario, Mariano Acha, è stato decapitato ieri, e la sua testa esposta agli sguardi del pubblico.

firmato Angel Pacheco »

Avvertite di non confonder questo Angel Pacheco , luogotenente di Rosas, col suo cugino Pacheco y Obes , uno dei di lui più accaniti nemici.

Aspettate ; — vi rammentate che nel rapporto di Santos Ramirez, v' ha questa frase:

« Fr i prigionieri havvi un figlio di La Madrid.

Aprite la *Gaceta mercantile*, n. 5703, del 21 Agosto 1842, e ci troverete questa lettera scritta da Nazario Benavides a don Juan-Manuel Rosas :

Miraflores; in marcia, 7 luglio 1842.

« Nei miei precedenti dispacci v' ho notificato i motivi pei quali io conservava il selvaggio Ciriaco La Madrid; ma sapendo che questi aveva tentate alcune pratiche presso varii capi della provincia per indurli a ribellione , ho fatto , appena giunto alla Rioja, decapitare il primo, come pure il selvaggio unitario Manuel Giuliano Frias, nativo di Santiago.

sottoscritto *Nazario Benavides.*

Manuele Oribe comanda le armate di Rosas, alle quali è commesso il carico di sottomettere le provincie argentine, e vince in bat-

taglia, l' 11 aprile 1842, sul territorio di Santa Fè, le truppe capitanate dal generale Juan-Pablo Lopez.

Fra i prigionieri trovasi il generale don Juan-Apostol Martinez.

Leggete questo passo d'una lettera d' Oribe:

Quartier generale dei Barrancas de
Coronda 17 Aprile 1842.

« Trenta e qualche morti, e pochi prigionieri, tra i quali il preteso generale selvaggio unitario, Juan-Apostol Martinez, *cui fu mozzato il capo jeri.*

firmato *Manuel Oribe.* »

Se avete sempre fra le mani la *Gaceta Mercantile*, riapritela, e, al numero 5903, sotto la data del 20 Settembre 1842, troverete un rapporto ufficiale di Manuel-Antonio Saravia, impiegato nell' armata d' Oribe.

Quel rapporto contiene una lista di diciassette individui, tra i quali un capo di battaglia e un capitano, che furon fatti prigionieri a Numayan, e subirono il *castigo consueto della pena di morte.*

Torniamo adesso all' *illustre e virtuoso* Oribe, Num. 3067 del *Diario della Tarde* del 22 Ottobre 1841.

Trattasi della battaglia di Monte-Grande, di cui fa il rapporto.

Quartier generale del Ceibal,
14 Settembre 1841.

« Fra quei prigionieri s'è trovato il traditore selvaggio unitario già colonnello Faciendo Borda, *che è stato giustiziato immantinente con altri pretesi ufficiali così di cavalleria come d'infanteria.* »

firmato *Manuele Oribe.*

Oribe è in vena. Un traditore gli dà nelle mani il governatore di Tucuman con i suoi ufficiali; ed egli si affretta ad annunziare la grata nuova a Rosas.

Ecco la sua lettera:

Quartier generale di Metau
3 ottobre 1841.

« I selvaggi unitarii che m'ha consegnati il comandante Sandoval sono: Marion, il preteso governatore generale di Tucuman, Avellaneda, il preteso colonnello J. M. Vilela, il capitano José Espejo, ed il tenente in prima Leonardo Sosas. Questi, eccetto Avellaneda, *sono stati giustiziati immediatamente nella forma consueta*; quanto all'Avellana ho ordinato gli mozzassero il capo, e poi lo esponessero al pubblico sulla piazza di Tucuman.

firmato *Manuel Oribe.*

Lasciamo costui e passiamo ad un altro
boja di Rosas.

Catamarca, 29 del mese
di Rosas 1844.

A sua eccellenza il sig. Governatore D.
Cl. B. Arredondo.

« Dopo più di due ore di combattimento,
e dopo aver messo a fil di spada tutta l'in-
fanteria, la cavalleria è stato rotta, e dispersa.
Il capo s'è salvato pel Cerro d' Ambaste
con trent' uomini. Ma lo inseguono, e la sua
testa sarà in breve sulla pubblica piazza come
vi sono già le teste dei pretesi ministri Gon-
zales e Dulce, e quella di Espeche.

firmato: M. Maza.

Viva la federazione ! »

*Lista nominativa dei selvaggi unitarij pre-
tesi capi ed ufficiali che sono stati giu-
stiziati dopo il combattimento del 29.*

Colonnello: Vincente Mercao.

Comandanti: Modesto Villafane, Juan-Pedro
Ponce, Damaso Arias, Manuel Lopez, Pedro
Rodriguez.

Maggiori di Battaglione: Manuel Rico, Santia-
go de la Cruz, Josè.

Capitani: Juan de Dios Ponce, Josè Salas,
Pedro Araujo, Isidoro Ponce, Pedro Barros.

Ajutanti: Damaso Sarmiento, Eugenio Novillo, Francesco Quinteros, Daniel Rodriguez.

Tenente: Domingo Diaz.

firmato *M. Maza* »

Dacchè stiamo parlando di Maza proseguiamo: poi, torneremo a Rosas.

Catamarca, 4 Novembre 1844.

« Io vi ho già annunziato che abbiamo interamente sconfitto qui il selvaggio unitario Cubas, ch' egli era inseguito, e che in breve avremmo la testa del bandito. Infatti, egli è caduto nelle nostre mani, al Cerro di Ambaste; lo hanno preso nel suo letto; conseguentemente la testa del brigante Cubas è adesso esposta sulla piazza pubblica di questa città.

« *Dopo lo scontro*

« Abbiamo preso diciannove ufficiali che seguivano Cubas. *Non ho dato quartiere a nessuno.* Il trionfo è stato completo, nessuno m' è sfuggito.

firmato *M. Maza.* »

Spigoliamo via via nel *Boletin de Mendoza*, Num. 12. Questa lettera, scritta sul campo di battaglia d' Arroyo-Grande, è diretta al governatore Aldao dal colonnello don Geronimo Costa.

« Abbiamo preso più di centocinquanta capi

ed ufficiali, che sono stati giustiziati immediatamente. »

Ogni spettacolo di fuochi artificizati finisce sempre con un giuoco che chiamano il mazzetto; terminiamo anche noi col suo *mazzetto* questo fuoco artificizato di sangue.

Ho promesso di ritornare a Rosas, e ci ritorno.

Il colonnello Zelallaran è ucciso; ne portano la testa a Rosas. Rosas passa tre ore a rotolare quella testa col piede, ed a sputarvi su; ode, in quel mentre, che un altro colonnello, commilitone del morto, è stato fatto prigioniero. Il suo primo pensiero è di farlo fucilare; ma cambia avviso. Invece di condannarlo a morte, ci lo condanna alla tortura. Per tre giorni, e dodici ore al giorno, cotesta testa recisa posta sopra una tavola dovrà stargli dinanzi agli occhi.

Rosas fa fucilare, nel mezzo della piazza di san Niccola, una parte dei prigionieri del generale Paz. Era tra quei prigionieri il colonnello Videla, stato già governatore di San Luigi. Nel momento del supplizio il figlio del condannato si getta nelle braccia di suo padre.

— Fucilateli tutti e due, comanda Rosas.

Ed il figlio ed il padre caddero colpiti nelle braccia l'uno dell'altro.

Nel 1832, Rosas fece condurre sopra una

delle piazze di Buenos-Ayres ottanta prigionieri indiani, e, di bel giorno, alla presenza di tutti, egli li fece scannare a bajonettate.

Cammilla O'Gorman, giovanetta di diciotto anni, d'una delle più cospicue famiglie di Buenos-Ayres, cede alle seduzioni di un prete di ventiquattro anni; escono insieme da Buenos-Ayres e si riparano nel villaggio di Corrientes, nel quale, dicendosi maritati, aprono una specie di scuola. Corrientes cade in potere di Rosas. Riconosciuti da un prete e dinunziati da esso a Rosas, il fuggitivo e la sua compagna vengon ricondotti a Buenos-Ayres, ove, senza processo, Rosas ordina sieno fucilati.

— Ma — dicono allora a Rosas — Cammilla O'Gorman è gravida di otto mesi.

— Battezzate il ventre — risponde Rosas, il quale, da quel buon cristiano ch'egli è, vuole salvare l'anima della creatura.

Battezzato il ventre, Cammilla è fucilata.

Tre palle ruppero le braccia dell'infelice madre, la quale, cedendo ad un moto istintivo le aveva incrociate per proteggere il suo bambino.

Ora, come mai può la Francia farsi degli amici come Rosas e dei nemici come Garibaldi?

In fatti, il trattato del 1846, sottoscritto

dall' ammiraglio Mackau, e noto sotto il suo nome, rialzava il potere di Rosas, lasciando sola, nell' ingaggiata lotta, la repubblica Orientale.

Fu quella l' epoca della comparsa di Garibaldi, nel suo ritorno da Rio-Grande.

Da una parte, Rosas e Oribe, vale a dire la forza, la ricchezza, e la potenza combattenti pel despotismo.

Dall'altra parte, una povera repubblichetta, una città smantellata, un erario esausto, un popolo privo d' ogni sostegno, povero tanto da non potere pagare i suoi difensori, ma combattente per la libertà.

Garibaldi non esitò; egli andò dirittamente al popolo e alla libertà.

Ora gli rendiamo la penna, e gli lasciamo il carico di raccontare le sue lotte perdurante quell' assedio accanito, che prolungossi nove anni come quello di Troja.

II.

FUOCO ALLE NAVI!

Il vero motivo della spedizione non era già il recar soccorsi agli abitanti di Corrientes e

vettovagliarli; il vero motivo era il desiderio di spacciarsi di me.

Ma perchè, essendo ancorà così umile e basso, aveva io già tanti, e così possenti nemici? Cotesto è un segreto che non ho mai potuto approfondire.

Nel momento del mio ingresso nel fiume l'armata orientale trovavasi a San Jose nell'Uruguay, quella d'Oribe alla Boyada, capitale della provincia d'Entre-Rios; ambedue si preparavano al conflitto; dal canto suo l'armata di Corrientes disponevasi a congiungersi coll'armata orientale.

Io doveva risalire il Parana fino a Corrientes, vale a dire fino a una distanza di seicento miglia, tra due sponde nemiche, e, agguangi, inseguito da una squadra quattro volte più forte della mia.

In tutto quel tragitto io non poteva approdare fuorchè in qualche isola, o sopra coste deserte.

Quando lascia i Montevideo, si sarebbe potuta scommettere cento contr'uno che non vi rientrerei più mai.

Uscendo da Montevideo, ebbi a sostenere un primo combattimento contro la batteria di Martin-Garcia, isola situata in prossimità del confluyente dei due grandi fiumi Uruguay e Parana, vicino alla quale bisogna assoluta-

mente passare, dacchè non vi è che un solo canale a mezzo tiro di cannone dall' isola pei bastimenti d' una certa portata.

Ebbi alcuni morti, e tra questi un prode ufficiale italiano, chiamato Pocarobba; una palla di cannone gli portò via la testa; i feriti furono otto o dieci.

A tre miglia dall' isola di Martin-Garcia la *Costituzione* s' arrenò; disgraziatamente era allora la bassa marea.

Durammo una fatica incredibile per rimetterla a galla; ma la mercè del coraggio della nostra gente la flottiglia si trasse anche questa volta d' impaccio.

Mentre eravamo occupati a trasportare sulla goletta tutte le cose più gravi, incominciammo a scorgere la squadra nemica che ci veniva dietro, e compariva dall' opposta costa dell' isola indirizzandosi sopra di noi con bella ordinanza.

Io mi trovava in un brutto passo; per alleggerire la *Costituzione* avevo fatto trasportare tutti i cannoni sulla goletta la *Proceda* ove giacevano ammonticchiati; essi ci erano per tanto assolutamente inutili; ci restava dunque soltanto il brigantino *Peresia*, di cui il coraggioso comandante stava in quel momento presso di me con la maggior parte della sua gente per darci una mano al lavoro.

Intanto il nemico avanzavasi verso di noi, magnifico a vedersi, al suono delle acclamazioni delle truppe dell'isola, sicuro della vittoria, con sette navi da guerra.

Malgrado il pericolo imminente nel quale io mi trovava, non disperai. No; Iddio mi fa la grazia, nei casi supremi, di serbar sempre la fiducia in lui; ma lascio agli altri, e segnatamente ai marinai, il giudicare qual fosse la mia situazione. Perchè, non era questione adesso di salvare soltanto la vita, allà quale in un momento simile io avrei volentieri rinunciato; ma trattavasi di salvare l'onore.

Quanto più era ardente, in chi m'avea cacciato in quel pericolo, la speranza di vederli perdere la reputazione; tanto più era forte in me la risoluzione di cavarla da quel brutto passo, sanguinosa, ma pura.

Ora non si trattava di cercare di evitare il combattimento, ma di riceverlo nella migliore situazione possibile. E però, siccome i miei bastimenti, più leggieri di quelli del nemico, pescavan meno, m'accostai più che potei alla riva, la quale porgevasi, quando mi fosse mancata ogni speranza sul fiume, un ultimo mezzo di salute, lo sbarco. Feci anche sgombrare quanto più si potè la coverta della goletta, per aver comodo di servirmi

di qualche cannone, e disposte le cose in tal modo, aspettai.

La squadra che stava per assalirmi obbediva agli ordini dell' ammiraglio Brown; mi era pertanto noto che mi sarei affrontato con uno dei più valenti marinai del mondo.

Il combattimento durò tre giorni, senza che il nemico stimasse opportuno tentare l'abbordaggio.

La mattina del terzo giorno, mi restava ancora un po' di polvere, ma avea finito i progetti. Per supplirvi feci rompere le catene dei bastimenti, raccogliere i chiodi, i martelli, quanto, insomma, fosse rame, o ferro, poteva sostituirsi alle palle ed alla metraglia; scagliai ogni cosa in viso al nemico, e n'ebbi agio di passar la giornata.

Finalmente verso il declinare del terzo giorno, consumati tutti i progetti, perduta più della metà dei miei uomini, ordinai di appiccare il fuoco ai nostri tre navigli, intanto che, sotto i tiri del nemico, raggiungevamo la terra, portando seco ogni uomo il moschetto e la sua parte delle cartucce che ci rimanevano.

Conducemmo pure con noi tutti i feriti abili a muoversi. Quanto agli altri... dissi già come si procede in simili casi.

Ma eravamo distanti centocinquanta o due

cento miglia da Montevideo , e sopra una costa nemica.

Primo a tentare di molestarcifu il presidio dell' isola di Martin-Garcia ; ma caldi ancora del nostro combattimento coll' ammiraglio Brown lo ricevemmo in modo che gli tolse la voglia di ricominciare.

Poi ci mettemmo in cammino traverso al deserto , campando la vita colle scarse provvigioni che avevamo recate con noi , e con quello che potevamo procurarci qua e là per la via.

Gli Orientali avevano testè perduto la battaglia dell' Arroyo-Grande ; ci riunimmo ai fuggiaschi ; li rannodai intorno a me, e dopo cinque o sei giorni di lotta , di combattimenti , di privazioni, di patimenti , che mente umana non saprebbe immaginarsi, rientrammo finalmente in Montevideo , recando intemperate, intero, ciò che credevasi fermamente ch' io avrei lasciato in cammino ,

L' onore !

Quel combattimento , e varii altri ch'io sostenni contro di lui lasciaron di me un sì bel ricordo nell' ammiraglio Brown , che, ferendo ancora la guerra , egli abbandonò il servizio di Rosas. Venuto a Montevideo , cercò di me prima di recarsi presso la sua famiglia, e trovarmi nella mia abitazione del

Portone, m'abbracciò, e riabbracciò come se fossi stato suo proprio figlio; quell'eccellente uomo non poteva cessare dallo stringermi al suo petto e dimostrarmi la sua simpatia. Poi, lasciato me, voltossi ad Anita e dissele:

Signora, ho combattuto molte volte contro il vostro marito, ma senza alcun vantaggio; io m'ostinava a volerlo vincere, e a farlo prigioniero; ma egli seppe sempre resistermi, e fuggirmi di mano. Se la sorte mi fosse stata favorevole, e lo avessi preso, egli avrebbe veduto, nel modo onde l'avrei trattato, in quanta stima io lo teneva.

Se racconto questo aneddoto egli è perchè esso fa più onore all'ammiraglio Brown che a me.

III.

SI FORMANO LE LEGIONI.

Dopo la vittoria d'Arroyo-Grande Oribe marciò contro Montevideo, e dichiarò non avrebbe perdonato a nessuno, nemmeno agli stranieri.

Intanto, come se volesse guarentire la sua

parola, a chiunque incontrasse in cammino faceva mozzare il capo, o rompere il petto colle palle dei suoi soldati.

Allora, siccome v'era in Montevideo un gran numero d' Italiani venutivi, chi per affari di commercio, chi perchè proscritti, io feci un proclama invitandoli a prender le armi, formare una legione e combattere fino alla morte, in favore di chi aveva dato loro l' ospitalità.

Rivera, intanto, raccoglieva gli avanzi della sua armata.

Anche i Francesi s' intesero per formare una legione colla quale si unirono i Baschi francesi, nel tempo stesso che gli Spagnuoli ne formavano un' altra insieme coi Baschi spagnuoli.

Se non che, tre o quattro mesi dopo la sua formazione, la legione spagnuola, composta in gran parte di Carlisti, s' accostò al nemico, e divenne il nerbo dell' offesa, come la legione italiana quello della difesa.

La legione italiana non aveva soldo; riceveva soltanto razioni di pane, di vino, di sale, d' olio ec.; era però convenuto che dopo la guerra, si darebbero ai superstiti, od alle mogli ed ai figli degli estinti, terreni e bestiame.

Sulle prime la legione non noverò che

dai quattro a' cinquecento uomini; poi essa crebbe fino agli ottocento, perchè a mano a mano che i bastimenti europei portavano nuovi Italiani o proscritti, o venuti costì per far fortuna, questi sconsortati adesso dalle infelici sorti del paese si arruolavano.

Nei suoi primordii la legione venne divisa in tre battaglioni; l'uno sotto Danuzio, l'altro sotto Ramella, il terzo sotto Mancini.

Oribe udiva tutti questi apparecchi per la difesa; ma non ci credeva. Marciò intanto su Montevideo, come già fu avvertito, ma fermò il campo a Cerrito.

Forse nello stato di disordine in che trovavasi la città, egli avrebbe potuto prenderla di soprassalto; ma fidente nel numero di partigiani che credeva avervi, aspettò una dimostrazione in suo favore. Se non che cotesta aspettativa andò delusa, e riuscì anzi a vantaggio del popolo di Montevideo, il quale così ebbe agio di apparecchiarsi alla difesa.

Dicemmo dunque che Oribe fermò il suo campo a Cerrito, e così a circa un' ora di distanza dalla città con un corpo di truppe che poteano sommare a dodici od anche a quattordici mila uomini.

Dal canto suo Montevideo poteva, dato un certo tempo, opporre a coteste forze nove mila uomini, tra' quali cinque mila negri,

schiavi perciò emancipati, i quali poi vedremo che si comportarono egregiamente.

Quando Oribe ebbe perduta la speranza d'entrare amichevolmente in Montevideo, risolvette di rafforzarsi al Cerrito, ed allora incominciarono le scaramucce.

Il popolo di Montevideo non trascurò neppure esso di fortificarsi, come meglio seppe e potè, diretto in questo dal colonnello Echevarrio, ch'era il nostro ingegnere.

L'ordinamento generale delle truppe spettava al general Paz.

Giovacchino Suarez era presidente; Pacheco y Obes, ministro della guerra.

Frattanto il general Paz uscì di Montevideo per fare insorgere Corrientes e Entre-Rios.

Adesso avvenne un caso singolare e grave, del quale non saprei chi incolpare, se i capi o i soldati.

La prima volta che la gente di Paz uscì dalle linee, tutta la legione, soprapresa a un tratto da un timor panico, tornò indietro senza avere sparato un fucile.

Sdegnato di cotesto contegno obbligai uno dei tre comandanti a dimettersi. Feci nel tempo stesso una energica allocuzione agl'Italiani, e scrissi per la seconda volta ad Auzani, che stava allora presso una casa di commer-

cio dell'Uruguay, affinchè venisse a raggiungermi.

Quell'ottimo amico giunse infatti verso il mese di Luglio.

Con lui, ogni cosa ripigliò vita e forza; la legione era malissimamente amministrata; egli vi spese ogni sua cura.

Nel frattempo era stata riorganizzata alla meglio una flottiglia della quale fummi affidato il comando.

Mancini riprese il mio posto come capo della legione.

La flottiglia comunicava per mezzo del fiume col Cerro, fortezza rimasta in potere della gente di Montevideo, sebbene fosse più lontana a tre, o quattro leghe, sulla sponda della Plata, del Cerrito, venuto in potestà di Oribe.

Il Cerro ci era necessarissimo come punto d'appoggio sì per rifare gli approvvigionamenti, sì per mandare gente a scorrer la pianura, e raccogliere gli sbandati.

Prima che si organizzasse la difesa la squadra dell'ammiraglio Brown aveva fatto un tentativo contro il Cerro e contro l'isola de los Ratos. Tre giorni io difesi l'isola e la fortezza; l'isola aveva cannoni da diciotto, e da trentasei, e costrinsi l'ammiraglio a ritirarsi malconcio.

Ho detto che all'arrivo d'Auzani le con-

cussioni erano cessate; la sua onoratezza, come un benigno influsso, dominava tutte le contrattazioni; ma i concussionari se ne indispettivano.

Allora si formò una trama col fine di trucidarci ambedue, e di vendere la legione italiana al nemico.

Auzani ne fu avvisato.

I congiurati s' accorsero come da quel lato nessuna speranza vi fosse di riuscita. — Una mattina, mentre la legione stava alle prime guardie, venti ufficiali e cinquanta soldati passarono dalla parte dell' inimico.

Se non che vuolsi render giustizia ai soldati, i quali, pentitisi del mal fatto, se ne tornarono a poco a poco, ed uno dopo l' altro.

Ma la legione, sebbene purgata dai traditori, non si comportò perciò meglio. Auzani l' adunò, e disse:

— Se avessi voluto fare una scelta tra i buoni e i cattivi, non l' avrei fatta così bene come testè l' han fatta i malvagi. Dopo Auzani, anch' io arringai le truppe; poi il generale Pacheco fece un discorso.

Pochi giorni dopo la prima sortita, nella quale la legione italiana aveva fatto sì trista prova di se, premendomi di cancellare quella macchia proposi una spedizione, che da tutti fu gradita. Trattavasi di andare ad assalire la

gente di Oribe che stava accampata dinanzi al Cerro.

Pacheco ed io ci mettemmo pertanto alla testa della legione. Lo scontro ebbe luogo alle ore due pomeridiane; alle cinque il nemico era rotto, ed in fuga.

La legione composta di quattrocento uomini assaltò un battaglione di seicento. Pacheco combatteva a cavallo; io, a piedi, o a cavallo secondo il bisogno: i morti dalla parte del nemico non sommarono a meno di cincinquantina; i prigionieri furono duecento. Dei nostri mancarono cinque o sei, uccisi; i feriti non furono più di una diecina, tra i quali un ufficiale chiamato Ferrecci cui bisognò tagliare una gamba.

Dopo quello scontro tornammo trionfanti in Montevideo, e il domani Pacheco, adunata la legione, la ringraziò, la lodò, e dette un fucile d'onore al sergente Loreto.

Il combattimento aveva avuto luogo il 28 Marzo 1843.

Adesso io era soddisfatto; la legione italiana aveva ricevuto il battesimo di fuoco.

Nel maggio seguente venne benedetta la bandiera, nera, con suvvi dipinto il Vesuvio. Era l'emblema dell'Italia e delle rivoluzioni che fervevano nel suo seno. L'ebbe in custodia il Sacchi, giovinetto di venti anni che

s' era mirabilmente comportato nel combattimento del Cerro. Questi è quel Sacchi, che combattè meco più tardi a Roma, e che adesso è colonnello.

IV.

IL COLONNELLO NEYRA.

Il dì 17 di Novembre dell' anno medesimo la legione italiana faceva il servizio alle prime guardie; io mi vi trovava con essa.

Dopo la colazione, il colonnello Neyra di Montevideo montò a cavallo e percorse la linea con poca scorta. Le scelte avversarie trassero contro di lui, e lo ferirono mortalmente. Vedendolo cader da cavallo il nemico fece una carica, e s' impadronì del suo corpo.

Appena ebbi intesa quella nuova dolendomi che il corpo d' un sì prode ufficiale rimanesse esposto agl' insulti dei nemici, raccolsi un centinaio d' uomini, come mi capitavano alle mani, e con quelli mi scagliai contro costoro.

E feci bene; poichè quel corpo fu ripreso e ci rimase; se non che, i soldati d' Oribe incitati adesso da quel nostro assalto, si mossero alla loro volta, e con tal rinforzo di gente, che mi trovai un momento avvilup-

pato da essi; veduto il caso grave i nostri accorsero a darmi aiuto, tanto che a poco a poco tutta la legione si trovò impegnata.

Animati dalla mia voce, i miei uomini avventaronsi con impeto meraviglioso, superarono ogni ostacolo, s'impadronirono di una batteria, e cacciarono il nemico dalle sue posizioni.

Allora questi, rannodate tutte le sue forze, tornò alla carica; e poichè anche il presidio uscì quasi intiero dalla città, il combattimento diventò generale e durò otto ore.

Soverchiati dal numero avevamo dovuto abbandonare le posizioni conquistate nel primo assalto; ma erano state tante e tali le perdite che avevamo fatto subire al nemico, che potemmo rientrare a Montevideo piuttosto vincitori, che vinti, e convinti oggimai della nostra superiorità sul nemico.

Sommarono a sessanta fra noi i morti o feriti.

Io poi m'era lasciato talmente trasportare dal mio ardore che cacciandomi nella mischia combattei come un semplice soldato. Io non aveva pertanto potuto badare agli eventi della giornata. Solamente avevo veduto l'Auzani là dove ardeva più accanito il conflitto combattere con la sua calma consueta, sapeva

oltre a ciò che soprantendendo a tutto nessuna particolarità gli sfuggiva.

La sera stessa udii da lui i nomi di quelli che s' erano maggiormente segnalati; quindi è che il domani, adunai la legione, e lodatala, e ringraziatala in nome della Italia, promossi ad ufficiali, e bassi ufficiali i più meritevoli di coiesta preferenza.

Dopo quei due combattimenti la legione italiana aveva preso tal sopranza sul nemico, che quando esso la vedeva venirgli addosso con la bajonetta spianata, o davasi a fuga precipitosa, o se attentavasi sostenerne l'urto ne andava rotto e disperso.

In questo mentre era riuscito a Rivera di riunire un piccolo corpo d' armata di cinque o seimila uomini, col quale egli fenca la campagna, e combatteva il nemico.

Stavagli dcontro Urquiza, quegli stesso che oggi è presidente della repubblica Argentina. Di quando in quando egli mandava a Montevideo, pel Cerro, le provvigioni di che la città difettava.

Finalmente Oribe stancossi di starsene spettatore impassibile di quelle mosse del Rivera; e staccato un certo numero d' uomini della sua armata, ei li mandò ad Urquiza coll' ordine di valersi di quel rinforzo per combattere e distruggere Rivera.

PASSO DELLA BOYA DA

La nuova della marcia di quella gente mandata da Oribe ci giunse in Montevideo, e suggerì al generale Paz il pensiero di profittare di quell' indebolimento. Stava allora al di là di Cerito un corpo di circa a mille ottocento uomini per osservare il Cerro.

Noi partimmo il 23 Aprile 1844 alle ore dieci di sera.

Ecco qual era il nostro disegno.

Volevamo assalire il corpo d' osservazione del Cerro perchè eravamo pressochè certi che vedendo il nostro assalto Oribe manderebbe gente in ajuto dei suoi, e così ei rimarrebbe sempre più debole; in questo mentre il presidio sortirebbe e assalirebbe il campo.

Seguendo la riva del mare, passammo l' Arroyo-Seco, il quale, malgrado il suo nome, ci mise dell' acqua fino sotto le spalle.

Giunti al di là, ci allargammo nella pianura, e circondammo l' alloggiamento.

Marciammo con tante cautele, che non risvegliammo nessuno.

Finalmente giungemmo in vista del corpo d' osservazione.

Il presidio del Cerro doveva sortire, e secondare il nostro assalto. Nacque frattanto una discussione tra i due ufficiali che comandavano al Cerro, perchè tutti e due volevano prendere il comando.

Era intento nostro, quando avessimo sbaragliati e costretti alla fuga quei mille ottocento uomini, tornare contro Oribe, e così porlo in mezzo tra le offese nostre e quelle del presidio della città. Cotesta discussione del Cerro fece fallire il disegno. Il presidio sortì; ma Oribe, padrone di tutte le sue forze, lo respinse, ed ebbe così, invece di noi, abilità d' assalire, anzichè difendersi, ed effettuare quel medesimo piano di battaglia che avevamo disegnato contro di lui.

Assaliti dunque alla nostra volta dall' armata di Oribe, e dal corpo di osservazione un solo partito restavaci, quello di ritirarci sul Cerro, e fare, retrocedendo, quel maggior male che si potesse al nemico.

Nel grave caso io assunsi il comando del retroguardo onde sostenere la ritirata con tutto il vigore di cui eravamo capaci.

Fra noi ed il Cerro, cravi un fiumicello melmoso chiamato la Boyada. Bisognava at-

traversarlo, immergendosi nel fango fino alle spalle.

Con animo di renderci più difficile e pericoloso quel passo il nemico aveva piantato sopra un monticello una batteria di quattro pezzi, che incominciarono a trarre appena ci videro tentare quel varco.

Ma la legione italiana agguerrivasi sempre di più; sicchè non badò a quella grandine di metraglia nè più nè meno che se fosse stata una grandine naturale.

Vidi pure allora quale valorosa gente si fossero i nostri negri; perchè si facevano uccidere aspettando il nemico con un ginocchio piegato in terra. E posso veramente e in coscienza far testimonianza del bel contegno loro, dacchè mi trovassi presente e in mezzo ad essi. Cotesta fazione durò sei ore.

Tra le milizie di Montevideo, v'era anche un Inglese.

Il mio Inglese dell'ultima campagna mi ha spesso rammentato il suo compatriotto. Questi aveva carta bianca da Pacheco, che lo conosceva, per fare tutto ciò che crederrebbe utile a Montevideo; ed aveva riunito una quarantina, o una cinquantina d'uomini. Noi lo chiamavamo Samuele; ignoro se aveva un altro nome.

Credo non vi sia stato mai al mondo un uomo piú prode di lui.

Dopo il passo della Boyada, lo vidi ritornar solo con la sua ordinanza, e lo interrogai:

— Eh Samuele! il tuo reggimento dov'è?

— Reggimento! esclamò l'amico; guarda voi!

Nessuno comparve, nessuno rispose; quei suoi uomini erano stati tutti uccisi, dal primo fino all'ultimo.

In un suo ordine del giorno il generale Pacheco rese pubblica testimonianza della bella condotta della legione italiana, colmandola di lodi. Essa aveva avuto settanta uomini fuori di combattimento.

Finalmente rientrammo in Montevideo, passando pel Cerro. Samuele mise tosto mano a ricomporre il suo corpo.

VI.

LA LEGIONE ITALIANA RIFIUTA I TERRENI CHE LE VENGONO OFFERTI

Il 30 Gennajo del 1845, il generale Rivera meravigliato della virtù mostrata dalla legione

italiana nella fazione del Cerro ed al passo della Boyada mi scriveva la lettera che qui trascrivo:

« Signore

« Quando, l'anno scorso, feci dono all' onorevole legione francese, dono che fu accettato, e del quale i giornali fecero menzione, d' una certa quantità di terreni, io sperava che il caso condurrebbe al mio quartier generale qualche ufficiale della legione italiana e così avrei modo di soddisfare un ardente desiderio del mio cuore, quello cioè di mostrare alla legione italiana la stima che le professo per gl' importanti servizi resi dai vostri compagni alla repubblica nella guerra che sosteniamo contro l' armata d' invasione di Bucnos-Ayres.

« Per non differire maggiormente ciò che parmi l' adempimento d' un dovere sacro, includo nella presente, e con lietissimo animo, un atto di donazione che faccio alla illustre e valorosa legione italiana, siccome un pegno sincero della mia riconoscenza personale per gli eroici servizi resi da quel corpo al mio paese.

« Il dono non è certamente pari nè ai servizi, nè al mio desiderio; eppure io spero non

negherete di offrirlo nel mio nome ai vostri camerati, e farli certi del mio buon volere e della mia riconoscenza così per essi, come per voi, Signore, che li comandate sì degnamente, ed avevate, anche innanzi a questo periodo, acquistato un diritto incontrastabile alla nostra gratitudine ajutando la nostra repubblica.

« Colgo questa opportunità, signor colonnello, per pregarvi di gradire l'assicurazione della mia stima e considerazione.

Fruttuoso Rivera. »

Ora vuolsi avvertire, a lode di cotesto egregio patriota, che il dono di che sopra è parola ci veniva offerto da lui spontaneo e del proprio, dacchè i terreni ch'egli donavaci non spettavano alla repubblica, ma sì al di lui particolare patrimonio.

Quindi è che gli risposi, il 23 maggio seguente, epoca nella quale fummi comunicata la sua lettera:

« Eccellentissimo Signore

« Il colonnello Parodi, secondo il di lei desiderio, m'ha consegnato, presenti tutti gli ufficiali della legione italiana, la lettera,

che l' E. V. si è degnata scrivermi sotto la data del 30 gennajo e, con la detta lettera, un atto col quale Ella fa dono spontaneo alla legione italiana di una porzione di terreni tolti dai di Lei prbprii possessi, e situati tra l'*Arroyo de las Avenas*, e l'*Arroyo-Grande*, a tramontana del *Rio-Negro*, ed oltre a ciò di una mandra, e delle *haciendas* esistenti sul terreno stesso.

« Ella dice che il dono è fatto in guiderdone dei nostri servigi in pro della repubblica.

« Gli ufficiali italiani, conosciuta la lettera dell' E. V. ed il suo contenuto, hanno dichiarato unanimemente a nome della legione, che nel chiedere delle armi e nell' offrire i loro servigi alla repubblica non hanno avuto in mira altro che l' onore di partecipare dei pericoli cui si espongono i figli del paese che ha dato loro l' ospitalità. Operando così essi obbedivano alla voce della loro coscienza. Avendo soddisfatto a ciò che considerano semplicemente come l' adempimento d' un dovere, essi continueranno, finchè le necessità dell' assedio lo esigeranno, a partecipare delle fatiche e dei pericoli dei nobili Montevideani, senza desiderare altro premio, altro compenso dell' opera loro.

« M' è grato, pertanto, notificare alla E. V. la risposta della legione, perchè i miei prin-

cipii ed i miei sentimenti concordano pienamente con la medesima.

« Conseguentemente, le rimando l'atto originale della donazione.

« Il Signore Iddio si degni concedere all' E. V. una lunga vita.

Giuseppe Garibaldi.»

Gl' Italiani continuarono dunque a servire senza veruna retribuzione; e quando avevano assolutamente bisogno di rinnovare qualche parte del loro vestimento ricorrevano al solo espediente che fosse in loro facoltà; facevano, cioè, il servizio per qualche negoziante francese o basco, il quale premiava quel suo cambio dandogli circa a due franchi al giorno.

S' intende, che se occorreva battersi il cambio combatteva pel titolare, e non di rado si faceva uccidere per lui.

VII.

SCONFITTA DI RIVERA

Ho già detto qual era il disegno del generale Paz nel farci sortire notte tempo da Montevideo.

Cotesto disegno , se avesse avuto il suo effetto, avrebbe fatto mutare faccia alle cose, e probabilmente liberata la città dall'assedio di Oribe; ma fallito quel disegno dovemmo ritornare al nostro presidio di tutti i giorni, vale a dire alle prime guardie, le quali, da ambedue le parti, s'andavano sempre più rafforzando, finchè dal canto nostro si potè avere una linea di batterie presso a poco corrispondenti alle batterie del nemico.

In questo mentre il generale Paz ci lasciò per andare a dirigere la insurrezione della provincia di Corrientes, e fare così giovamento alla causa nazionale, col dividere le forze del generale Urquiza che stava a fronte del generale Rivera.

Ma l'evento non corrispose alle speranze che si nutrivano: perchè cedendo troppo più che non doveva alla sua impazienza di combattere, il generale Rivera, invece di stare agli ordini del governo, che gl'ingiungeva di evitare una fazione decisiva, accettò anzi una battaglia, e la perdè completamente nei campi d'India-Muerte.

La nostra armata campale fu battuta; due mila, e forse più, prigionieri, furono strangolati, impiccati, decapitati, contro tutte le leggi dell'umanità e della guerra.

Molti rimasero sul campo di battaglia, al-

tri sbaragliati, andarono dispersi nelle immense steppe. Il generale Rivera, con alcuni dei suoi più fidi, raggiunse i confini del Brasile, e si salvò; ma perdè la patria, perchè il governo, accagionandolo di quella sconfitta, lo esiliò.

La perdita della battaglia d' India-Muerte togliendo a Montevideo ogni ajuto di fuori, lasciò quella città abbandonata alle sue proprie forze. Il colonnello Correa prese il comando del presidio. Contuttociò il nerbo della difesa restò concentrato fra Pacheco e me; nè si vuol tacere che alcuni dei nostri capi poterono, malgrado quella deplorabile battaglia, rannodare varii drappelletti di soldati dispersi, e fare con quelli una guerra di partitanti nei luoghi più acconci a coteste fazioni.

Il generale Llanos dopo avere adunati forse un ducento uomini, preferì ricongiungersi coi difensori di Montevideo: doveva però aprirsi il passo in mezzo al corpo che osservava il Cerro. Llanos non si sgomenta; gittasi risolutamente sulle file del nemico, le rompe, le traversa, perviene al forte, e così si ricongiunge con noi.

Pacheco si giovò di quel lieve rinforzo per un soprassalto ch' egli meditava.

A dì 27 maggio 1845, dopo avere imbar-

cato a Montevideo, di notte tempo, la legione italiana e poche altre genti prese al Cerro, andammo ad imboscarci, con quella mano d' uomini, in una polveriera abbandonata.

Nella mattinata del 28, la cavalleria del generale Llanos sortiva, protetta dall' infanteria, ed attirava il nemico dalla parte della polveriera, ove stavamo in agguato. Com' esso fu giunto a breve distanza i nostri si avventarono, essendo prima la legione italiana, e caricando il nemico colla bajonetta coprirono il terreno di cadaveri.

Allora tutta la divisione in osservazione al Cerro si recò sulla linea; ne nacque un combattimento micidialissimo, dal quale alla fine uscimmo vincitori; e il nemico rotto, sbaragliato, e inseguito colla bajonetta alle reni, non isfuggì la sua totale rovina, che la mercè d' uno di quegli uragani misti di tuoni, di grandine e di pioggia, dei quali, chi non gli ha veduti, non può farsi una precisa idea.

Le perdite del nemico furono considerabili; esso ebbe un gran numero di feriti e di morti, e fra questi ultimi il generale Nunz. Era il Nunz uno dei migliori e più valorosi generali nemici; l' uccise la palla d' un soldato della nostra legione. Facemmo ancora molta preda di bestiame, sicchè rientrando

in Montevideo i nostri cuori palpitavano di gioia e di speranza.

Il buon esito di cotesta sortita m' indusse a proporre un'altra al governo ; trattavasi d' imbarcare sulla flottiglia la legione italiana, risalire il fiume, nascondendo i miei uomini il meglio, che mi fosse possibile, fino a Buenos-Ayres , e colà giunto, sbarcare di notte, avviarmi all' abitazione di Rosas , sorprenderlo e condurlo meco a Montevideo.

Se cotesta impresa sortiva l' effetto voluto la guerra finiva di colpo ; ma il governo non l' approvò.

Intanto , negl' intervalli di riposo della nostra armata di terra , io risaliva sulla nostra flottiglia , e malgrado il blocco, del quale deludeva la vigilanza , pigliava il largo , e me ne andava ad aggrappare qualche nave mercantile , cui poi , alla barba dell' ammiraglio Brown, io mi traeva dietro prigioniera nel porto.

Altre volte , con bene intese manovre , tirando addosso a me tutte le forze del blocco , apriva il porto a barche mercantili, che recavano allora tutto che potesse dare sollievo all' assediata città.

Spesso ancora , imbarcandomi la notte con un centinaio dei miei legionarii , scelti da me tra i più arrisicati , io mi provava a dare

l'assalto ai navigli nemici, contro i quali non poteva avventurarmi di giorno a cagione della grossa loro artiglieria: ma egli era quasi sempre indarno. Il nemico prevedendo sempre le mie sorprese, non fermavasi giammai la notte sull'ancore, ma trasferivasi in qualche sito lontano da quello ove io mi credeva trovarlo.

Finalmente, un dì, volendo venirne assolutamente a capo con lui, sortii con tre piccoli bastimenti, i meno cattivi della squadriglia, e di pieno giorno, con la determinazione d'andare ad assalirlo nel suo ancoraggio della rada di Montevideo.

La squadra di Rosas componevasi di tre navi, *il 25 Marzo, il Generale Echague, ed il Maypu.*

Quei tre legni portavano quarantaquattro pezzi di cannone.

Io ne aveva otto e soltanto di piccol calibro; ma conosceva la mia gente; se riuscivamo ad abbordare il nemico, e' poteva considerarsi spacciato.

Mi avanzai pertanto contro la squadra in linea di battaglia.

Eravamo già quasi a tiro di cannone; un miglio ancora di cammino che facessimo, ed il combattimento diveniva inevitabile. Tutte le terrazze di Montevideo erano ingombre di

curiosi; gli alberi dei navigli mercantili o da guerra di tutte le nazioni, fermi nel porto, erano, per modo di dire, pavésati d'uomini.

Tutti cotesti spettatori aspettavano con ansietà indicibile l'esito d'un combattimento che ogni minuto di tempo rendeva vie maggiormente inevitabile.

Ma il comandante della flotta argentina non volle esporsi a' risichi di quella lotta; salpò e prese il largo; sicchè ce ne dovemmo ritornare in porto, mal compensati delle speranze di vittoria deluse dagli applausi universali che salutaronci al nostro arrivo.

VIII.

INTERVENTO ANGLO-FRANCESE

Contuttociò le sorti di Montevideo piegavano sempre più al peggio, quando l'intervento anglo-francese fe' cessare il blocco. Le due potenze impadronironsi della flotta nemica e se la divisero.

Allora fu risolta una spedizione sull'Uruguay.

Con cotesta spedizione s'avea in animo di

impadronirsi dell' isola di Martin-Garcia, della città di Colonia, e di alcuni altri siti, e segnatamente del Salto, pel quale si avrebbe abilità di comunicare col Brasile, nel tempo stesso che si formerebbe un centro d'armata campale destinata a supplire a quella che già era distrutta.

Per dar mano al disegno io imbarcai sulla mia flottiglia duecento volontari, e mi diressi sul forte di Martin-Garcia. Trovatolo abbandonato dal nemico l'occupammo.

Anche la città di Colonia era abbandonata quando presentaronsi davanti ad essa la squadra anglo-francese, e la nostra flottiglia.

La legione italiana calò a terra, combattè e rincacciò il generale Montero, il quale occupava, con forze superiori, l'opposta parte della città.

In questo mentre le squadre, per non so qual fine, si misero a cannoneggiare la città abbandonata; calarono anche le soldatesche loro, e così formarono la nostra riserva nella nostra mossa contro il generale Montero.

Erano le ore due pomeridiane quando facemmo il nostro ingresso nella città.

La legione italiana si alloggiò in una chiesa; io poi mandai gli ordini i più severi affinchè si rispettasse ogni cosa, anche la più infima, di pertinenza degli abitanti nemici,

costretti ad abbandonare le loro case. Non importa avvertire che i legionarii obbedirono religiosamente ai miei ordini.

La città fu custodita e fortificata dalla nostra gente, che vi lasciò un presidio. Le flottiglie inglese e francese entrarono nel Parana e distrussero, in un combattimento che durò tre giorni, le batterie che signoreggiavano il fiume.

La resistenza del nemico fu eroica.

Io continuai allora a risalire il fiume con la mia flottiglia, composta di un brick, d'una goletta e di varii altri piccoli bastimenti.

In tutto il tempo che navigammo di conserva l'ammiraglio francese, ed il commodoro inglese mi dimostrarono una profonda simpatia, segnatamente il Lainé, che me ne dette anche in seguito continue prove.

Spessissimo l'uno e l'altro vennero a scendersi al nostro alloggiamento, e divider con noi le carni salate e affumicate in cui consisteva tutto il nostro vitto.

Auzani, che ci accompagnava nella nostra spedizione, partecipò egli pure di quella onorevole simpatia. Era desso uno di quegli uomini cui basta vedere per amarli e per istimarli.

Mentre la nostra flottiglia risaliva l'Uruguay, si unirono a noi alcuni uomini di cavalleria

comandati dal capitano de la Cruz, un vero eroe, vo' dire un uomo dotato del più bel carattere e di straordinario coraggio.

Quel drappelletto seguì la flottiglia costeggiando l'Uruguay, e ci giovò estremamente dapprima come esploratori, in seguito come provveditori di vettovaglie.

In quella loro corsa cotesti uomini occuparono diversi paesi, Las Vacas, Mercedes, etc.

Intanto il nemico ovunque s'incontrasse era battuto.

Paysanda, fortezza della spiaggia dell'Uruguay, si provò a fulminarci con le sue artiglierie; ma in sostanza non ci recò molto male.

Al di sopra di Paysanda fermammo l'alloggiamento in una estancia chiamata l'Hervidero, e vi restammo parecchi giorni.

Quivi fummo assaliti dal generale La Valjea, il quale volle tentare uno sforzo di notte con fanti, cavalli, e artiglieria; ma i nostri invincibili legionarii lo respinsero, facendogli provare gravi perdite.

Dall'Hervidero scrissi al governo, valendomi per ciò del capitano Montaldi, il quale ritornava a Montevideo sopra una goletta mercantile; la goletta fu assalita passando davanti a Paysanda, accerchiata dalle barche nemiche e finalmente presa, malgrado la vigorosa resi-

stenza opposta dal capitano Montaldi, che fu abbandonato solo sulla coverta, e pertanto rimase prigioniero.

Ogni giorno predavamo moltissime barche che navigavano con bandiera nemica; io lasciava però quella gente libera di rimanere o ritornarsene fra i suoi.

E' impadronimmo per sorpresa anche di Gualeguaychu, città situata sulla sponda destra dell' Uruguay e sul Gualeguay, nell'Entre-Rios.

Fu costì ch' io ripresi quello stesso don Leonardo Millan, il quale, mentre mi riteneva suo prigioniero, m'aveva fatto dare una strappata di fune.

Non occorre avvertire che io gli resi la libertà senza fargli alcun male, lasciandogli per gastigo la paura che lo assalì quando mi riconobbe.

Gualeguaychu fu da noi abbandonato, perchè non era una valida posizione; dovette però pagare una buona contribuzione in denari, vestimenta, ed armi.

Finalmente, dopo un numero quasi infinito di combattimenti e di avventure, pervenimmo, con la squadra, nel sito che chiamano il Salto, perchè l' Uruguay forma in cotesto luogo una cateratta, al disotto della quale

esso non è piú navigabile che per le barchette.

Il generale La Valleja , che occupava il paese , l' abbandonò appena arrivammo , e costrinse tutti gli abitanti a seguirlo.

Del resto , il paese era perfettamente appropriato allo scopo della spedizione , non essendo molto distante dai confini.

Feci pertanto proponimento di stabilirmici con la mia gente. Conseguentemente, dovetti muovere , innanzi tutto , contro La Valleja, il quale s' era accampato sul Zapevi affluente dell' Uruguay.

Spinsi dunque innanzi , nottetempo, la nostra fanteria, e i pochi cavalli che obbedivano al de la Cruz.

All' alba eravamo giunti presso il campo ; lo trovammo difeso , da un lato , dai carri , dall' altro , dall' Uruguay , mentre appoggiavasi allo Zapevi.

Formai la mia gente in due piccole colonne, posi alle ali la cavalleria, e così ordinati marciammo all' assalto. Pochi minuti di combattimento bastarono per farci padroni del campo ; il nemico , dandosi alla fuga , rivarcava frettoloso lo Zapevi.

Conseguenza di cotesta operazione fu, primamente, il ritorno al Salto di tutte le fa-

miglie, che erano state trascinate violentemente fuori delle case loro.

Facemmo circa a cento prigionieri, oltre molta preda di cavalli, bovi, munizioni, ed un pezzo d'artiglieria, quello medesimo che traeva contro di noi all'assalto dell'Hervidero; era di fabbrica italiana, portava sul bronzo il nome del suo fonditore, Cosimo Cenni, e la data del 1492.

Cotesta spedizione fece molto onore alla legione, ed ebbe importantissime conseguenze. Circa a tremila abitanti rientrarono nelle patrie mura.

Diretti da Auzani i miei legionarii misero tosto mano ad erigere una batteria sulla piazza della città essendochè da quel sito si dominassero tutti i contorni.

Mandai egualmente subito dei corrieri al Brasile per entrare in corrispondenza cogli esuli, e col mezzo loro incominciò il riordinamento d'una armata di campagna.

In brevissimo tempo la batteria trovossi costruita e armata di due pezzi; sicchè la sera del 5 Dicembre 1845 era pronta a rispondere agli attacchi del generale Urquiza, il quale presentossi, la mattina del 6, con tre mila cinquecento uomini di cavalleria, ottocento fanti, e una batteria da campagna.

Per parare a ogni evento disposi le cose

nel modo che si suole quando voglion centuplicare le forze materiali coll' influsso morale.

Ordinai alla squadra di ritirarsi tutta, affinchè non rimanesse neppure una barca sotto il nostro tiro; sparpagliai la mia gente nelle viuzze con ordine di asserragliarle; ma lasciai aperte le vie principali. Mandai anche fuori un ordine del giorno infocatissimo, ed aspettai il nemico, il quale, fidente nella sua forza, aveva dichiarato ai suoi soldati che gli uomini che stavano loro a fronte avevano *cuori di femmina*.

Verso le ore nove del mattino, esso ci assalì su tutti i lati; ma gli rispondemmo con tiri da bersaglieri, che uscivano da tutte le stradelle, e col fuoco dei nostri due pezzi.

Quando parvemi tempo, e lo vidi un po' titubante per la nostra resistenza, lo feci assalire da due compagnie di riserva; sicchè dovette ritirarsi vergognosamente, lasciando un buon numero di morti e di feriti nelle case delle quali sulle prime e' s'era impossessato, e nessun altro frutto traendo da quello sforzo, fuorchè la preda di qualche capo di bestiame; nel che anche gli giovò il fallo di un picchetto d' una lancia da guerra inglese, la quale, di conserva con una francese, ci aveva seguiti, per ordine dei due rispettivi loro governi, fino al Salto.

Quei due legni ci avevano proposto di ajutarci a difendere il paese; il picchetto inglese ridusse a fortilizio una casa che difendeva il *Corral*, nel quale erano rinchiusi, circa a seicento bestie.

Il nemico mandò un grosso distaccamento di fanteria verso quel sito; i soldati inglesi, avutone avviso, si lasciaron siffattamente vincere dal timor panico, che si dettero alla fuga, salvandosi chi dalle porte, e chi dalle finestre, e dettero pertanto agio ai soldati d'Urquiza di condur via gli animali.

Ventitrè giorni persistè il nemico nel rinnovare le offese; ma sempre indarno.

Appena però annottava toccava a noi; e non gli lasciavamo un momento di riposo. Ci mancò la carne, e mangiammo i nostri cavalli. Finalmente, convintosi della inutilità dei suoi sforzi, il nemico si ritirò, confessando che nei suoi diversi scontri con noi egli aveva perduto più gente che alla battaglia d'India-Muerte.

Urquiza, ritirandosi, fece un tentativo per impadronirsi delle mie barche onde passare il fiume; ma, io stava vigilante, e gli sventai il disegno; allora ei fu obbligato a scendere il fiume pel tratto di dodici leghe onde trovar luogo comodo da traversarlo. Dopo ciò ei tornò indietro per accamparsi sull' opposta sponda

dell' Uruguay nei campi di Camardia, di faccia al Salto.

Mentre Urquiza se ne stava in quell'alloggiamento, feci, di bel giorno, passare il fiume ad alcuni soldati di cavalleria, protetti dalle nostre barche, e da qualche fante.

Questo drappelletto assalì gli uomini che custodivano un branco innumerevole di cavalli sparsi nei pascoli dei pampas; e cacciandosi dinanzi un centinaio di quegli animali, per surrogarli a quelli che avevamo mangiati, fece loro passare il fiume, e me li condusse prima che il nemico si fosse riavuto della sua sorpresa, e tentasse opporsi a quella invasione.

IX.

FAZIONE DEL SALTO SANT' ANTONIO

Frattanto, il colonnello Baez, venendo dal Brasile, s'era riunito a noi con circa duecento uomini di cavalleria.

Il generale Medina dal canto suo adunava delle forze, e noi l'aspettavamo di giorno in giorno. Infatti, il 7 aprile 1846, io riceveva un suo messaggio col quale mi avvisava che,

il giorno appresso, egli giungerebbe sulle alture dello Zapevi con cinquecento cavalli.

Chiedeva novelle del nemico, ed un soccorso di uomini, pel caso che fosse assalito.

Il suo messo recogli in risposta l'avviso che, l'8, io sarei sulle alture dello Zapevi con forze sufficienti per proteggere il suo ingresso nel paese.

Conseguentemente, verso le ore nove, mi mossi a quella volta con cencinquanta uomini della legione e due cento cavalli costeggiando l'Uruguay, diretti a Las Laperas, a circa tre leghe dal Salto, e fiancheggiati da quattrocento nemici appartenenti al corpo del generale Servando Gomez, sole forze che, in quel momento, trovavansi in osservazione al Salto.

La nostra infanteria portossi sotto uno *zapere*.

Uno *zapere* è una tettoja di paglia sostenuta da quattro pali; esso non ci offriva altro comodo che di guarentirci dai cocenti raggi del sole.

La cavalleria, comandata dal colonnello Baez e dal maggiore Caraballo, sprolungavasi fino allo Zapevi.

Auzani era rimasto alla difesa del Salto, dolentesi d'una gamba, e con lui, malati

dome lui, erano rimasti trenta o quaranta soldati.

Oltre a questi una diecina d' uomini stavano a guardia della batteria.

Erano le ore undici e mezzo antimeridiane ; vidi allora venire avanti, dai piani dello Zapèvi verso le alture ove io mi trovava, una grossa schiera di nemici a cavallo. Quasi nel tempo stesso m' accorsi pure che ciascuno di cotesti uomini portava in groppa un fantacino. Infatti, a non molta distanza dalle alture ove io mi stava ad osservarla, quella cavalleria si sdoppiò, e mise a terra i suoi fanti, i quali tosto ordinaronsi per marciare contro di noi.

Pronta alla difesa la nostra cavalleria fece una scarica contro il nemico ; ma questi, prevalendo di numero , la caricò, e presto la mise in fuga; se non che, sebbene sbandata, essa potè dirigersi verso il nostro zapere, dove già arrivavano le palle nemiche.

Allora comprendendo che la vera resistenza stava nei miei prodi legionarii, e che là dove essi sarebbero, quivi pure sarebbe la battaglia, mi slanciai nella loro direzione ; ma siccome io giungeva alle prime righe, in mezzo al tempestar del nemico, mi sentii tutto ad un tratto mancar sotto il cavallo, il quale cadendo mi trasse seco in terra.

Pensai tosto che, vistomi cadere, la mia gente potrebbe credermi morto, e perciò disordinarsi. Ebbi dunque l'avvertenza, nel cadere, di levare dall'arcione una delle mie pistole e, rizzandomi tosto, spararla in aria affinchè fosse chiaro e visibile a tutti come io fossi tuttavia sano e salvo.

Infatti, avevano appena avuto il tempo di vedermi in terra, quando già io era in piedi e in mezzo ai miei.

Intanto il nemico si avanzava sempre; erano mille e duecento cavalli e trecento fanti.

Abbandonati dalla nostra cavalleria eravamo rimasti cento novanta, tutto compreso.

Non era quello certamente il momento di fare una lunga parlata; troppo stringeva il tempo; oltre di che non è il mio costume. Alzai però la voce, e dissi queste sole parole:

— I nemici son numerosi; noi siam pochi; tanto meglio! meno siamo, più gloria ci acquisteremo; raccomando a tutti la calma; non sparate fuorchè a petto a petto; e poi, dentro colla bajonetta! —

Queste parole le udivano uomini sui quali ognuna di esse faceva l'effetto di una scintilla elettrica.

Del resto, qualunque altro partito in un momento simile sarebbe stato funesto. Circa a un miglio di distanza avevamo a destra il fiume

Uruguay con un po' di boscaglia; ma la ritirata, in quel momento, fora stata il segnale della nostra totale rovina; io l'aveva capito, quindi è che neppur ci pensai.

Intanto la colonna nemica erasi avanzata; e come fu giunta a una sessantina di passi da noi, se' tale scarica che molto ci danneggiò; i nostri però le risposero con una scarica ben altrimenti micidiale, anche perchè i nostri fucili eran carichi non solo a palla, ma anche a pallini grossi.

Il comandante della fanteria cadde in terra ferito a morte; le file si scomposero; conobbi allora il buon punto; ond'è che postomi a capo dei miei valorosi, armato anch'io d'archibuso, li trassi meco, in una carica disperata.

Ed era tempo: la cavalleria stringevaci già ai fianchi e alle spalle.

La mischia fu terribile.

Mi giovò frattanto la fuga di alcuni fanti nemici, che sbandaronsi per salvarsi, perchè n'ebbi il tempo di far fronte alla cavalleria.

I nostri uomini fecero un mezzo giro, come se ne avessero ricevuto il comando. Tutti poi, ufficiali e soldati, combatterono da giganti. Tanto che pochi soldati di cavalleria, capitani da un bravo ufficiale chiamato Vega, adontandosi della fuga di Baez e della sua

gente che ci lasciavano soli, voltaron faccia, decisì ormai di dividere la nostra sorte, anzichè proseguire la loro vergognosa ritirata.

Li vedemmo pertanto a un tratto ripassare in mezzo ai nemici, e tornare a mettersi ai nostri fianchi. Lo che richiese, credete a me, un coraggio più che comune.

Del resto, la carica ch' eglino eseguirono per raggiungerci ci giovò assai in quel solenne momento; dacchè separò e ruppe il nemico che già in parte s' era mosso per inseguire i fuggenti.

Quindi è che, dopo la nostra seconda scarica, e scorgendo come la sua infanteria fosse ormai distrutta, e venticinque o trenta dei suoi uomini spenti dal nostro fuoco, la cavalleria fece un movimento di ritirata per mettere a terra circa un seicento uomini, i quali allora armandosi di carabine, ci accerchiarono compiutamente.

Lo spazio di terreno che slargavasi intorno a noi era coperto di cadaveri d' uomini e di cavalli, dei nemici e nostri. Sarei infinito se volessi raccontare le prodezze individuali operate in quella giornata, dacchè tutti combatterono come i nostri antichi paladini del Tasso e dell' Ariosto; molti poi eran coperti di ogni sorta ferite, di palla, di taglio, di punta ec.

Un trombettiere di quindici anni, che chiamavano *il Rosso*, e che ci animava nel combattimento colla sua tromba, ricevè una lanciata. Gittare lo strumento, impugnare un coltello e gittarsi sul soldato a cavallo che l'aveva ferito, fu l'opera di un istante.

Solamente nel percuotere, egli spirò.

Dopo il combattimento, i due cadaveri furon trovati avvinghiati insieme. Il giovanetto era coperto di ferite; il soldato portava in una coscia il segno profondo d'un morso dattogli dal suo nemico.

Anche i nostri avversarii dettero prova di portentosa temerità. Un d'essi vedendo come quella specie di tettoja intorno alla quale ce ne stavamo serrati, e se non era una difesa contro le palle, era almeno un riparo contro il sole, tolse un tizzone acceso, slanciò di tutta carriera, passò di mezzo a noi, e, nel passare, scagliò come un lampo il suo tizzone su quel tetto di strame.

Se non che, mal diretto, il tizzo cadde in terra, deludendo così la speranza del cavaliere; al quale però non può negarsi il vanto d'aver compiuta una impresa temeraria.

I nostri uomini s'impostavano per trargli; io mi vi opposi.

— Conserviamo i valorosi, gridai loro; e' sono della nostra razza.

E nessuno sparò.

Del resto, la docilità con che cotesta brava gente m'ascoltava, era quasi miracolosa.

Una mia parola rendeva il vigore ai feriti, il coraggio agli esitanti; raddoppiava l'ardore dei forti.

Allorchè vidi il nemico decimato dal nostro fuoco, stancato dalla nostra resistenza, allora soltanto parlai di ritirata. Non dissi però: *Ritiriamoci*; ma: *Or che ci ritireremo, spero non lasceremo un solo ferito sul campo di battaglia.*

No! no! urlarono tutte le voci.

Quanto all'esser feriti, egli era un male quasi comune a tutti noi.

Quando m'accorsi che la calma e la fidanza erano in tutti gli animi, detti tranquillamente l'ordine della ritirata, sempre però combattendo.

Per fortuna, io non aveva nella persona neppure una scalfittura, il che permettevami di recarmi dappertutto, e, quando un nemico avvicinavasi troppo temerariamente, farlo pentire della sua temerità.

I pochi validi che rimanevano fra di noi cantavano inni patriottici, ai quali i feriti rispondevano a coro.

Il nemico non sapea che pensarne.

D'una cosa doleaci assai, cioè del difetto d'acqua.

Chi svellea delle radici e le masticava, chi succiava le palle di piombo; fuvvi anche chi bevve la propria orina.

Fortunatamente calò la notte, e con essa un po' di frescura.

Serrai i miei uomini in colonna, posi in mezzo i feriti, eccetto due perchè così malconci che li dovetti lasciare sul campo di battaglia. Sconsigliurai i compagni a non si staccare dalle file e ritrarsi nella direzione d'un piccol bosco. Vi trovammo il nemico, che se n'era impossessato prima di noi; ma ne lo sloggiammo con impeto meraviglioso.

Mandai fuori allora alcuni esploratori, i quali tornando mi dissero che il nemico aveva smontati quasi tutti i suoi uomini e faceva pascolare i cavalli. Probabilmente s'era persuaso che là fame o la mancanza di munizioni ci avesse costretti a quella stazione; ma s'ingannava doppiamente; quanto alla fame, perchè non la sentivamo; e quanto alle munizioni perchè ne avevamo trovata sui nostri avversarii morti quanta ne potevamo desiderare.

Ora, restavaci il compito più difficile.

Il nemico era accampato fra noi ed il Salto; dopo un riposo d'un'ora, che gli fe' credere

che passeremmo la notte in quel sito, ordinai ai miei uomini di ricomporsi in colonna, ed a corsa, con la bajonetta spianata, ci slanciammo come un torrente in mezzo ai nemici.

Le trombe suonarono a raccolta, ma innanzi che ogni uomo avesse trovato la sella, le briglie, e il cavallo, noi eravamo già passati, e ci dirigevamo verso una specie di macchione che avevamo scorto da lontano.

Appena entrati nella macchia comandai ai miei uomini di gittarsi bocconi. Il nemico veniva a noi, senza vederci, e suonando la carica.

Aspettai che fosse distante un cinquanta passi dalla macchia, e allora comandai: *Fuoco!* sparando io il primo.

Venticinque o trenta uomini, ed altrettanti cavalli, caddero; il nemico ci voltò le spalle, e rientrò nel suo alloggiamento. Io dissi ai miei:

— Orsù, figliuoli; parmi giunto il momento d' andare a bere.

E costeggiando sempre la nostra macchicella, portando i feriti, tenendo a distanza i più accaniti dei nostri avversarii, che non volevano abbandonarci, pervenimmo alla sponda del fiume. All' ingresso del villaggio una

grande emozione aspettavaci. Auzani era là; piangente; ma piangente di giubilo.

Egli abbracciò me, primo; poi, uno dopo l' altro, tutti.

Auzani, anch' egli, aveva avuto il suo combattimento; i nemici lo avevano assalito col pugno d' uomini che egli aveva seco, ma prima d' assalirlo gli avevano intimata la resa, narrandogli come noi fossimo tutti morti o prigionieri.

Se non che l' Auzani aveva risposto:

Gli Italiani non s' arrendono; levatevi di qua quanti siete, o vi faccio fulminare dai miei squadroni. Finchè mi rimarrà uno dei miei compagni, combatteremo insieme, e, se rimarrò solo, darò fuoco alle polveri e salteremo in aria, io e voi.

Il nemico non volle saperne altro, e si ritirò. E però, i miei uomini, che ritrovavano abbondanza di tutto al Salto, dicevano favellando a me:

— Tu ci hai salvati la prima volta, ma Auzani ci ha salvati la seconda!

Il domani scrissi questa lettera alla commissione della legione italiana a Montevideo:

Fratelli!

« Ieri l' altro fu combattuta da noi nei campi di Sant' Antonio, a una lega e mezzo

dalla città, la più terribile e la più gloriosa delle nostre battaglie. Le quattro compagnie della nostra legione, ed una ventina d' uomini di cavalleria, riparatisi sotto la nostra protezione, non solamente si sono difesi contro mille dugento uomini di Servando Gomez, ma hanno intieramente sconfitto l' infanteria nemica, che gli ha assaliti in numero di trecento uomini. Lo scontro, avvenuto a mezzodì, finiva a mezza notte.

« Nulla ha potuto trionfare della nostra costanza nè il numero dei nemici, nè le reiterate sue cariche, nè il nerbo della sua cavalleria, nè gli assalti dei suoi fucilieri a piede. Sebbene protetti soltanto da una tettoja pressochè rovinata, e malamente sorretta da quattro pali di legno i legionarii hanno sempre respinto gli assalti de' nemici accaniti. Auzani, rimasto al Salto costretto dal nemico, che gl' intimava la resa, rispondeva agitando una miccia, e ponendo il piede sulla polveriera della batteria, sebbene lo assicurassero che noi eravamo tutti morti, o prigionieri.

« Abbiamo avuto trenta morti e cinquanta feriti; e tra questi tutti gli ufficiali, eccetto Scarone, Saccarello, il maggiore, e Traversi; ma tutti leggermente. Io non darei il mio nome di legionario italiano per un monte d' oro.

« A mezza notte , abbiamo incominciato il nostro movimento di ritirata verso il Salto ; eravamo poco più di cento sani e salvi. Quelli che erano feriti leggermente precedevano gli altri , e contenevano il nemico ogni qual volta insisteva troppo da vicino.

« Ah ! l' è una fazione che merita d' essere figurata nel bronzo.

« Addio , vi scriverò più lungamente un' altra volta.

vostro

Giuseppe Garibaldi. »

P. S. Gli ufficiali feriti sono Casana , Marochetti , Beruli , Remorini , Saccarello il giovane , Sacchi , Graffigna , e Rodi. »

Fu cotesto l' ultimo nostro gran fatto a Montevideo.

X.

SCRIVO AL PAPA

Verso questo tempo intesi a Montevideo l' esaltazione al soglio pontificio di Pio IX.

Son noti a tutti i primi fatti di quel regno.

Al pari di molti altri credetti anch' io ad un' era di libertà per l' Italia.

Risolvetti tosto , per secondare il pontefice nelle generose risoluzioni dalle quali egli era animato , d' offrirgli il mio braccio e quello dei miei compagni d' arme.

Coloro che suppongono in me una opposizione sistematica al papato vedranno dalla lettera , che sotto trascrivo , come sieno nell' errore ; la mia devozione riferivasi alla causa della libertà in generale , in qualunque parte del mondo spuntasse.

Sebbene si comprende agevolmente come io dovessi dare la preferenza al mio paese, e fossi pertanto pronto a servire sotto colui che era chiamato ad essere il Messia politico dell' Italia.

Credendo Auzani ed io , che cotesta sublime missione fosse riservata a Pio IX scrivemmo al nunzio del papa la seguente lettera , con la preghiera di trasmettere a Sua Santità i nostri voti , e quelli dei nostri legionarii.

Illustris. e Reverendis. Signore

« Appena ci sono giunte le prime nuove dell' esaltazione del sommo pontefice Pio IX e dell' amnistia ch' ei concedeva ai

poveri proscritti, abbiamo seguito, con attenzione ed affetto sempre maggiori, i vestigi che il capo supremo della Chiesa stampa sul cammino della gloria; e della libertà. Le lodi di cui ci giunge l'eco dagli opposti lidi del mare, il fremito con che accoglie l'Italia la convocazione dei deputati, e vi applaude, le sagge concessioni alla stampa, l'istituzione della guardia civica, l'impulso dato all'istruzione popolare e all'industria, tacendo di tante cure dirette tutte verso il miglioramento ed il bene essere delle classi povere, e verso il riordinamento dell'amministrazione, tutto, finalmente, ci ha convinti, che dal seno della patria era sorto adesso, l'uomo che comprendendo i bisogni del suo secolo aveva saputo, secondo i precetti della nostra augusta religione, sempre nuovi, sempre immortali, e senza disconoscere la loro autorità, adattarsi però alle esigenze dei tempi. Noi pertanto, sebbene in nessun modo partecipi di quei benefici influssi, noi, ciò non pertanto, abbiamo seguito da lungi quel moto iniziatore, unendo i nostri plausi e i nostri voti al concerto universale dell'Italia e di tutta la cristianità; ma quando, or fan pochi giorni, udimmo l'attentato sacrilego con che una fazione fomentata e sostenuta dallo straniero, non per anco stanca, dopo tanto tempo, di scon-

gere la nostra povera patria, proponevasi di abbattere l'ordine di cose esistente, ci sembrò che l'entusiasmo e l'ammirazione pel sommo Pontefice fosse un troppo scarso tributo, e che un maggior dovere ci era imposto.

« Noi, che ora vi scriviamo, Illustr. e Rever. Signore, noi siamo quelli, che sempre animati da quel medesimo spirito che ci ha fatto affrontare l'esilio, abbiamo preso le armi a Montevideo per una causa che ci sembrava giusta, ed abbiamo adunato qualche centinaio di uomini, nostri compatriotti, riparatisi quì colla speranza di trovarvi una esistenza meno travagliata di quella che ci era imposta nella nostra patria.

« Ora siamo ai cinque anni, nei quali, e perdurante l'assedio, che cinge le mura di quella città, ciascuno di noi ha dovuto più o meno far prova più d'una volta di rassegnazione e di coraggio; e coll'ajuto della Provvidenza, e di quell'antico spirito che infiamma ancora il nostro sangue italiano, la nostra legione ha avuto l'occasione di distinguersi, ed ogni qual volta s'è presentata costei occasione, essa non l'ha trascurata; tanto che, — e parci poterlo dire senza jattanza — essa ha superato, sulla via dell'onore, tutti

gli altri corpi che erano suoi rivali e suoi emuli.

« Perciò, se oggi le braccia, che hanno una certa pratica dell' armi, vengon gradite da sua Santità, vuolsi credere che assai più volentieri noi le consacreremo al servizio di colui che fa tanto per la patria e per la Chiesa.

« Ci reputeremo pertanto felici, noi, e i nostri compagni, in nome dei quali parliamo, se potremo dar mano all' opera redentrice di Pio IX; parendoci di pagarla poco comprandola anche al prezzo di tutto il nostro sangue.

« Se V. S. Illust. e Reverend., crede che la nostra offerta possa riuscir grata al sommo pontefice, si degni deporla ai piedi del suo trono.

« Noi certo non offriamo il nostro braccio colla puerile pretensione ch' esso sia necessario. Siamo troppo convinti, che il trono di S. Pietro riposa sopra basi, cui non possono nè scuotere, nè rafforzare i soccorsi umani; ci è anche noto che a tutela dei nuovi ordinamenti vegliano numerosi difensori, che sapranno vigorosamente respingere le ingiuste aggressioni dei loro nemici; ma siccome l' opera dev' essere ripartita fra i buoni, e il duro compito assegnato ai forti, così V. S. Illust.

e Rever. si degni farci l'onore di annoverarci fra questi.

« Intanto, ringraziamo la Provvidenza di avere preservato Sua Santità dalle macchinazioni dei *tristi*, e ardentemente la supplichiamo d'accordarle una lunga vita per la felicità della Cristianità e dell'Italia.

« Ci resta adesso il debito di scusarci presso V. S. Illust. e Rever. dell'incomodo che le arrechiamo, e pregarla di accogliere benignamente i sentimenti della nostra sincera stima e del profondo rispetto col quale abbiamo l'onore di segnarci

Di V. S. Illust. e Rever.
Devotis. Servi

G. Garibaldi
F. Auzani

Montevideo, 12 ottobre 1847. »

Aspettammo invano; nessuna nuova ci giunse nè dal nunzio, nè da Sua Santità. Risolvemmo allora di recarci in Italia con una parte della nostra legione.

Avevo intenzione di secondarvi la rivoluzione laddove essa era già in armi, ed eccitarla dove ancora sonnecchiava, per esempio, negli Abruzzi.

Solamente nessuno fra noi aveva il valsente d' un soldo per fare il tragitto.

XI.

MIO RITORNO IN EUROPA.

MORTE D' AUZANI.

Ricorsi a uno espediente che non fallisce mai presso i cuori generosi: aprii una sottoscrizione tra i miei compatriotti.

L' opera prosperava quando alcuni malvagi spiriti tentarono suscitare un partito contro di me, spargendo timori tra quelli che eran disposti a seguirmi; dicevano a cotesta povera gente ch' io conducevali a una certa morte, che la impresa da me sognata era assolutamente impossibile, che la stessa sorte aspettavali dei fratelli Bandiera.

Il che fece sì, che i più timidi si ritirarono, e che rimasi con ottantacinque uomini, dei quali poi ventinove ci abbandonarono tosto ch'è si furono imbarcati.

Per buona ventura, quelli che rimanevano con me erano i più valenti, superstiti quasi tutti del nostro combattimento di Sant' Anto-

nio. Oltre a questi, venivano meco alcuni Orientali fidenti nella mia fortuna, e fra questo il mio povero negro Aguyar, ucciso poi nell' assedio di Roma.

Ho detto ch' io aveva autorizzata fra gl'Italiani una sottoscrizione per agevolare la nostra partenza. La più grossa parte di questa sottoscrizione era stata somministrata da Stefano Antonini, genovese stabilito a Montevideo.

Anche il governo ci offerse la sua assistenza; ma conoscendo lo stato infelice del suo erario, rifiutai ogni altro sussidio, tranne due cannoni, e ottocento fucili che feci trasportare a bordo del nostro brick.

Ma, nell'atto della partenza, ci accadde col capitano del *Biponte Carolo*, di Nervi, quello che ai Francesi, al tempo della crociata di Baldovino, coi Veneziani, che avevano promesso di trasportarli in terra santa.

Mostrossi costui talmente esigente che per soddisfarlo ci convenne vendere persino le nostre camicie, sicchè, nel tragitto, alcuni dei nostri rimasero permanentemente in letto per mancanza di vestimenta.

Eravamo già distanti trecento leghe dalle coste, e presso a poco alla latitudine delle foci dell' Orenoco; io mi divertiva coll' Orizoni, a pescar colla fiocina i pesci porci, che

aveva scosso il giogo straniero nelle sue cinque gloriose giornate ; cose tutte da noi necessariamente ignorate al tempo della nostra partenza da Montevideo , vale a dire il 27 Marzo 1848.

Udimmo pure dal viceconsole Sardo ch'egli aveva veduto passare dei bastimenti italiani con la bandiera tricolore. Ciò bastò perchè mi decidessi ad inalberare il vessillo dell' indipendenza. Calai la bandiera di Montevideo sotto la quale navigavamo , ed issai immediatamente al corno del naviglio la bandiera sarda, fatta , così all' improvviso , con un mezzo lenzuolo , una casacca rossa , e gli avanzi delle mostre verdi della nostra divisa del bordo.

Il lettore si rammenta certamente che la nostra divisa era la casacca rossa , colle mostre verdi , filettate di bianco.

Il 24 giugno , festa di S. Giovanni , arrivammo a vista di Nizza. Molti opinavano non dovessimo sbarcare senza più ampie informazioni. Io correva il maggior rischio atteso la pena di morte alla quale io era stato condannato.

Eppure non esitai , o , per dir meglio , non avrei esitato , poichè veduto e riconosciuto da alcuni uomini che s' appressarono in una barca , la voce del mio arrivo presto si sparse

nella città. Al mio nome tutta Nizza accorse e s' affollò verso il porto, salutandoci con le sue acclamazioni e facendoci le più liete e festose accoglienze. Non potendo quindi recusare, accettammo.

Tostochè seppesi ch' io era in Nizza e che aveva valicato l' Oceano per dare ajuto alla libertà italiana, i volontariii accorsero da ogni parte.

Se non che, in quel momento, io aveva delle mire che credeva migliori.

Siccome io aveva creduto nel papa Pio IX, così adesso io credeva nel re Carlo Alberto. Invece di pensare al Medici, ch' io aveva spedito, come già fu avvertito, a Viareggio, per organizzarvi l' insurrezione, trovando la insurrezione organizzata, ed il re di Piemonte capo della insurrezione, parvemi miglior partito l' andare ad offrirgli i miei servigi.

Dissi pertanto addio al mio povero Auzani, dolorosissimo addio, dacchè sapessimo tutti e due che non dovevamo più rivederci, e m' imbarcai per Genova, d' onde mi avviai al quartier generale di Carlo Alberto.

Il fatto mi provò che aveva avuto torto. Ci lasciammo, il re ed io, malcontenti l' uno dell' altro, e ritornai a Torino ove intesi la morte d' Auzani.

guizzavano intorno alla nave quando udii all'improvviso risuonare il grido: al fuoco!

Saltare dal bompresso sulla polena, e dalla polena sulla coverta, e calarmi per la boccaporta fu l'opera di un minuto secondo.

Distribuendo i viveri, il distributore aveva avuto l'imprudenza di attignere l'acquavite da un barile tenendo in mano una candela accesa; l'acquavite s'era infiammata; quegli che l'attigneva s'era confuso per modo che in cambio di richiudere il barile, aveva lasciato scorrere liberamente l'acquavite; il magazzino dei viveri, diviso dalla Santa-Barbara mediante un intavolato grosso appena un pollice, era un vero lago di fuoco.

Allora io vidi quanto gli uomini più valorosi possono essere accessibili alla paura quando il pericolo presentasi loro sotto un aspetto a cui non sono avvezzi.

Tutti i miei uomini, eroi, semidei sul campo di battaglia, correvano adesso alla ventura, urtandosi, inciampando, confusi, smarriti, tremanti come fanciulli.

In dieci minuti, e coll'ajuto d'Auzani ch'era sceso dal letto al primo grido d'allarme, io potei spegnere il fuoco.

Ho detto che l'Auzani si era levato dal letto per correre ad ajutarmi. Infatti, quel povero amico se ne stava in letto, non già perchè

gli mancassero le vesti , ma perchè egli era già gravemente travagliato dal malore onde doveva morire giungendo a Genova, vo' dire di tise polmonare.

Quell' uomo ammirabile , nel quale il suo più mortale nemico , postochè egli avesse potuto avere un nemico, non avrebbe saputo rinvenire un solo difetto, dopo avere consacrata la sua vita alla causa della libertà, voleva ancora che gli ultimi suoi momenti fossero utili ai suoi compagni d' arme. Tutti i giorni lo ajutavano a salire sulla coverta ; quando poi non potè più salirvi, vi si fe' portare, e là, coricato sopra un materasso, spesso appoggiato a me , dava lezioni di strategia ai legionarii, raccolti intorno a lui a poppa del naviglio.

Il povero Auzani era un vero dizionario di scienze ; e tanto mi sarebbe difficile numerare le cose ch' egli sapeva quanto trovare una cosa ch' egli non sapesse.

A Palo , a circa cinque miglia da Alicantè, calammo a terra per comprare una capra e degli aranci per Auzani.

Fu costì che sapemmo dal viceconsolo sardo una parte degli eventi che accadevano in Italia.

Quivi udimmo come la costituzione piemontese era stata proclamata , e come Milano

aveva scosso il giogo straniero nelle sue cinque gloriose giornate; cose tutte da noi necessariamente ignorate al tempo della nostra partenza da Montevideo, vale a dire il 27 Marzo 1848.

Udimmo pure dal viceconsole Sardo ch'egli aveva veduto passare dei bastimenti italiani con la bandiera tricolore. Ciò bastò perchè mi decidessi ad inalberare il vessillo dell' indipendenza. Calai la bandiera di Montevideo sotto la quale navigavamo, ed issai immediatamente al corno del naviglio la bandiera sarda, fatta, così all' improvviso, con un mezzo lenzuolo, una casacca rossa, e gli avanzi delle mostre verdi della nostra divisa del bordo.

Il lettore si rammenta certamente che la nostra divisa era la casacca rossa, colle mostre verdi, filettate di bianco.

Il 24 giugno, festa di S. Giovanni, arrivammo a vista di Nizza. Molti opinavano non dovessimo sbarcare senza più ampie informazioni. Io correva il maggior rischio atteso la pena di morte alla quale io era stato condannato.

Eppure non esitai, o, per dir meglio, non avrei esitato, poichè veduto e riconosciuto da alcuni uomini che s' appressarono in una barca, la voce del mio arrivo presto si sparse

nella città. Al mio nome tutta Nizza accorse e s' affollò verso il porto, salutandoci con le sue acclamazioni e facendoci le più liete e festose accoglienze. Non potendo quindi recusare, accettammo.

Tostochè seppesi ch' io era in Nizza e che aveva valicato l' Oceano per dare ajuto alla libertà italiana, i voluntarii accorsero da ogni parte.

Se non che, in quel momento, io aveva delle mire che credeva migliori.

Siccome io aveva creduto nel papa Pio IX, così adesso io credeva nel re Carlo Alberto. Invece di pensare al Medici, ch'io aveva spedito, come già fu avvertito, a Viareggio, per organizzarvi l' insurrezione, trovando la insurrezione organizzata, ed il re di Piemonte capo della insurrezione, parvemi miglior partito l' andare ad offrirgli i miei servigi.

Dissi pertanto addio al mio povero Auzani, dolorosissimo addio, dacchè sapessimo tutti e due che non dovevamo più rivederci, e m' imbarcai per Genova, d' onde mi avviai al quartier generale di Carlo Alberto.

Il fatto mi provò che aveva avuto torto. Ci lasciammo, il re ed io, malcontenti l' uno dell' altro, e ritornai a Torino ove intesi la morte d' Auzani.

Io perdeva la metà del mio cuore, la miglior partedel mio genio.

L' Italia perdeva uno dei più preclari suoi figli.

O Italia ! Italia ! madre infelice ! quanto lutto per te il giorno in cui quel valoroso tra i valorosi , quel leale tra i leali chiuse gli occhi per sempre alla luce del tuo bel sole !

Ascoltami , o Italia , alla morte d' un uomo qual' era Auzani , la nazione che gli ha dato i natali deve , dal profondo delle sue viscere , mandare un grido di dolore , e , se non piange , se non si lamenta come Rachele in Rama cotesta nazione non è degna nè di simpatia , nè di pietà , poichè non avrà avuto nè simpatia nè pietà pei più generosi dei suoi martiri.

Oh ! martire , cento volte martire fu il nostro diletto Auzani ; e il più crudele dei tormenti patiti da quel valoroso fu il suo giungere sulla terra natia , povero moribondo , e non finire , come egli era vissuto , combattendo per essa , per la sua felicità , per la sua rigenerazione.

O Auzani ! se un genio simile al tuo avesse presieduto ai combattimenti della Lombardia , alla battaglia di Novara , all' assedio di Roma , lo straniero più non contaminereb-

be la terra natia, e non calpesterebbe solentemente le ossa dei nostri prodi !

Già lo vedemmo, la legione italiana avea fatto poco prima dell' arrivo di Auzani ; ma con lui, sotto i suoi auspici, essa percorse un aringo di gloria tale da renderne invidiose le nazioni più segnalate.

Fra tutti i militari, soldati, combattenti, tra tutti gli uomini di moschetto, o di spada che ho conosciuti, nessuno ho veduto pari all' Auzani nei doni della natura, nelle ispirazioni del coraggio, nelle applicazioni della scienza. In esso univansi il valore ardente di Masina, la calma di Davesio, la serenità, la bravura, l' indole guerriera di Manara (1).

Nessuno possedeva siccome Auzani le cognizioni militari, la scienza di tutte le cose. Dotato di memoria piuttosto unica che rara parlava con precisione inaudita delle cose passate, per quanto antiche si fossero.

Negli ultimi anni della sua vita, il suo carattere si era sensibilmente alterato; ei si era fatto aspro, irascibile, intollerante, e, povero Auzani, non senza motivo ! Travagliato quasi

(1) Il Lettore non conosce ancora quei tre martiri della libertà italiana ; ma fra breve gli saranno noti. Garibaldi scrivendo, senza alcuna intenzione di darsi alle stampe, parla, per dir così, a se medesimo, e non ai lettori.

senza regna dai dolori lasciati dalle sue numerose ferite, dalla vita tempestosa che aveva menata per tanti anni, egli trascinava oggimai una esistenza intollerabile, una esistenza di martire.

Lascio ad una mano più abile della mia la cura di descrivere la vita militare d' Auzani, degna d' occupare le veglie di qualunque più eminente scrittore. Seguendo le sue traccie, in Italia, in Grecia, in Portogallo, in Spagna, in America troverannosi i documenti della vita di un eroe.

Il giornale della legione Italiana di Montevideo, scritto dall' Auzani, non è altro che un episodio della sua vita. Ei fu il primogenito di quella legione ammaestrata, condotta, amministrata da lui, e con la quale egli si era, per mo' di dire, identificato.

O Italia, quando l'Onnipotente avrà segnato il termine delle tue sciagure, egli daratti degli Auzani per guidare i tuoi figli all'estermio di quelli che ti vilipendono e ti tiranneggiano.

XII.

ANCORA MONTEVIDEO

Ora, prima di incominciare il racconto della campagna di Lombardia, eseguita da Gari-

baldi, nel 1848, diciamo, relativamente a Montevideo, tutto ciò che egli, modesto qual'è, non potè dire, raccontiamo tutto ciò ch'egli non potè raccontare.

Abbiamo narrato il combattimento del 24 aprile 1844; abbiamo detto il periglioso passo della Boyada, il modo onde i legionarii italiani vi si comportarono.

L'ufficiale che faceva il rapporto al general Paz, rammentando i legionarii si contentò di dirgli:

— Essi si sono battuti come tigri.

— Non è da farsene meraviglia, rispose il generale Paz, essi sono comandati da un leonè.

Dopo la battaglia di Sant' Antonio, l'ammiraglio Lainé, che comandava la stazione della Plata, compreso di stupore all'annunzio di quella maravigliosa fazione, scrisse a Garibaldi la lettera seguente il di cui autografo è nelle mani di G. B. Cunco, amico di Garibaldi. L'ammiraglio Lainé montava la fregata *l'Africana*.

« Mi congratulo con voi, mio caro generale, d'avere così potentemente contribuito con la vostra intrepida condotta all'esito del fatto d'armi del quale sarebbersi inorgoglit i soldati della grande armata, che per breve tempo dominò l'Europa.

mi congratulo con voi egualmente per la semplicità e la modestia che rendono più preziosa la lettura della relazione nella quale descrivete minutamente il fatto d'armi di cui puossi, senza timore d'errare, attribuirvi tutto l'onore.

« Del resto, cotesta modestia vi ha fruttato le simpatie delle persone capaci di valutare convenevolmente ciò che siete giunto a fare in sei mesi. Fra coteste persone conviene principalmente annoverare il nostro ministro plenipotenziario, l'onorevole barone Defaudis, il quale onora il vostro carattere, e deeasi ritenere siccome uno dei più zelanti vostri difensori, specialmente quando trattasi di scrivere a Parigi col fine di distruggervi le sfavorevoli idee, che possono ispirare colà certi articoli di giornali, compilati da gente poco usa a dire la verità, anche quando narrano fatti veduti coi proprii occhi.

« Gradite generale, l'assicurazione della mia stima.

Lainé. »

Giova riferire il bollettino, del quale l'ammiraglio Lainé ammirava la semplicità.

Salto , 10 febbrajo 1846.

« Fratelli !

« Jer l' altro s' ingaggiò , nei campi di Sant' Antonio , distanti forse una lega e mezza dalla città , il più terribile e il più glorioso combattimento , che fosse stato fino a quel dì sostenuto da noi. Le quattro compagnie della nostra legione , e forse una ventina di cavalieri , riparatisi sotto la nostra protezione , non hanno soltanto sostenuto lo assalto di mille dugento soldati di Servando Gomez , durando a petto a petto quasi due ore ; ma hanno di più distrutto la infanteria nemica grossa di trecento uomini. La zuffa incominciata a mezzodì finiva a mezzanotte. Niente è giovato al nemico , nè le numerose cariche della sua cavalleria , nè gli assalti reiterati della sua fanteria ; senza altro riparo che una informe tettoja mal sorretta da quattro pali , e mezzo rovinata , i legionarii hanno sostenuto gli assalti del nemico , reiterati e accaniti ; tutti gli ufficiali , compreso me , hanno combattuto come semplici soldati.

« Auzani , rimasto al Salto , e cui il nemico voleva imporre la resa della piazza , rispon-

deva brandendo una miccia accesa, e tenendo un piede sopra un barile di polvere sebbene il nemico affermasse che tutti noi eravamo o morti o prigionieri.

« Dal canto nostro lamentiamo la perdita di trenta compagni, uccisi; i feriti sommano a cinquantaquattro; eccetto Searone, Saccarello, il maggiore, e Traversi, tutti gli ufficiali sono feriti, ma tutti lievemente.

« Non darei oggi il mio titolo di legionario italiano per un monte d'oro.

« A mezzanotte, ci ponevamo in ritirata dal Salto; eravamo un po' più di cento legionarii italiani con sessanta o poco più feriti. Chi era offeso leggermente e i sani, andavano innanzi, raffrenando un nemico grosso tuttavia di mille e dugento uomini, e sempre respingendolo con bella intrepidezza.

« In verità, cotesta fazione merita d'essere scolpita.

« Addio, vi scriverò più distesamente un'altra volta.

vostro G. Garibaldi. »

P. S. Gli ufficiali che combatteron meco e furon feriti, sono Casana, Marochetti, Beruti, Bemorini, Saccarello il giovine, Sacchi, Groffina, e Rodi. »

Ora, l'ammiraglio Lainé non si contentando d' avere scritto a Garibaldi, volle andare a compirli di persona. Si faceva pertanto sbarcare a Montevideo, e recavasi nella via del Portone dove era l'abitazione di Garibaldi.

Cotesta dimora, povera del pari che quella del più infimo legionario, non si chiudeva, ed era pertanto aperta, notte e giorno, a tutti, *specialmente al vento ed alla pioggia*, come dicevami Garibaldi raccontandomi costesto aneddoto.

Ora, era notte; l'ammiraglio Lainé spinse le imposte dell'uscio, e siccome la casa era al bujo, inciampò in una seggiola.

— Olà! esclamò egli, è forse obbligo rompersi il collo quando si viene a visitar Garibaldi?

— Eh! moglie, gridò alla sua volta Garibaldi, senza riconoscere la voce dell'ammiraglio, non senti che c'è qualcuno nell'*anticamera*? *Accendi il lume*.

— Che lume vuoi tu che accenda? rispose Anita. Non sai che non abbiamo neppur due soldi per comprare una candela?

— È vero, rispose filosoficamente Garibaldi.

Ei si alzò; e aprendo l'uscio della camera ove stava con la moglie:

— Di qui, di quì, disse, affinché la sua voce,

in mancanza del lume , guidasse il sopraggiungente.

L' ammiraglio Lainé entrò ; così all' oscuro ci dovette dire il suo nome perchè Garibaldi sapesse con chi favellava.

— Ammiraglio , disse , mi terrete per iscusato , ma quando ho fatto il mio trattato colla repubblica di Montevideo , ho dimenticato di specificare anche una razione di candele tra quelle che ci sono dovute. Ora , siccome udiste probabilmente da Anita , la famiglia non aveva due miseri soldi per comprare una candela , ed è pertanto rimasta al bujo. Per buona ventura, Ella è venuto, mi immagino, per conversar meco, e non per vederini.

L' ammiraglio , infatti , conversò con Garibaldi , ma non lo vide.

Uscendo , si recò dal generale Pacheco y Obes , ministro della guerra, e gli raccontò l' accaduto.

Il ministro , che aveva testè disteso il decreto , che più sotto trascriviamo , prese tosto cento patagoni (cinquecento franchi) e li mandò a Garibaldi. Questi, non volendo offendere l' amico Pacheco con un rifiuto, gli accettò ; ma il domani , appena fu giorno, pigliando i cinque patagoni, andò a distribuirli alle vedove ed ai figliuoli dei soldati uccisi

al Salto Sant' Antonio, serbando solo per se quel tanto che bastava per comprare una libbra di candele; nè contento a ciò invitò la moglie a risparmiarle pel caso che l'ammiraglio Lainé tornasse a fargli visita.

Ecco il decreto che Pacheco y Obes stava facendo quando Lainé presentossi a lui per invocare la sua munificenza.

« Ordine Generale

« Per dare ai nostri prodi compagni d'arme, che si sono immortalati nei campi di Sant' Antonio, una prova particolare della stima che ne fa l'armata, che essi hanno illustrata al pari di loro in quella memoranda fazione,

« Il ministro della guerra ha deciso :

« 1.º Il 15 corrente, giorno designato dall' autorità per consegnare alla legione italiana copia del seguente decreto, avrà luogo una generale rassegna della guernigione, che si riunirà nella via del Mercato, appoggiando la destra alla piazzetta dello stesso nome, e nell' ordine che verrà indicato dallo stato maggiore.

2.º La legione italiana si riunirà sulla piazza della Costituzione, voltando le spalle alla Cattedrale, e là essa riceverà la suddetta co-

pia, che le sarà consegnata da una deputazione, presieduta dal colonnello Francesco Tages, e composta d' un comandante, d' un ufficiale, d' un sergente e di un soldato di ciaschedun corpo.

3.º La deputazione, rientrata nei suoi corpi rispettivi, s'avvierà con essi verso la piazza indicata difilando in colonna d' onore davanti la legione straniera, frattanto che i capi dei corpi saluteranno col grido: Viva la patria, viva il generale Garibaldi e i suoi prodi compagni!

4.º I reggimenti saranno in linea alle ore dieci di mattina.

5.º Sarà data copia autentica di quest' ordine del giorno alla legione italiana ed al generale Garibaldi. »

Pacheco y Obes »

Il decreto diceva :

1.º Le parole seguenti verranno inscritte in lettere d' oro sulla bandiera della legione italiana :

Combattimento dell' 8 febbrajo 1846 della legione italiana capitanata da Garibaldi.

2.º La legione italiana godrà la precedenza in tutte le parate.

3.º Il nome dei morti caduti in quella fa-

zione verranno iscritti in una tavola collocata nella sala del governo.

4.º Tutti i legionarii porteranno, per contrassegno d'onore, al braccio sinistro uno scudo con suvvi una corona circondata dalla seguente iscrizione:

*« Invincibili combatterono ,
8 febbrajo 1860. »*

Oltre a ciò, Garibaldi, volendo dare un supremo attestato della sua simpatia e della sua riconoscenza ai legionarii caduti combattendo al suo fianco, nella giornata dell' 8 febbrajo, fece innalzare sul campo di battaglia una gran croce con questa iscrizione sopra una delle faccie:

*« Ai XXXVI italiani morti l' 8 febbrajo
MDCCCXLVI. »*

E sull' altra faccia:

*« CLXXXIV Italiani nel campo di
Sant' Antonio. »*

Per quanto fosse povero Garibaldi trovò un giorno un legionario più povero di lui.

L' infelice non aveva camicia.

Allora Garibaldi lo mena in un canto , si cava la camicia , e gliela dà.

Ritornato a casa , ne chiede un' altra ad Anita.

Se non che questa , crollando il capo , gli risponde :

— Sapevi pure che ne avevi una sola ; l'hai donata ; peggio per te.

Così toccò a Garibaldi a rimanere senza camicia , finchè non gliene ebbe data una l' amico Auzani.

Perchè è un fatto che Garibaldi era incorreggibile.

Un giorno avendo predato un bastimento nemico , egli divise il bottino coi suoi compagni.

Fatte le parti chiamò a se quegli uomini gli uni dopo gli altri , e gl' interrogò sullo stato delle loro famiglie. Poi , togliendo parte della propria quota , la dette ai più bisognosi , dicendo :

— Prendete , questo è pei vostri figliuoli.

Fu inoltre trovata a bordo una grossa somma di denaro ; ma Garibaldi la mandò all' erario di Montevideo senza volerne toccare neppure un centesimo.

Poco tempo dopo , la parte della presa era così bene scemata , che ne rimanevano soltanto tre soldi in famiglia.

Cotesti tre soldi sono l' oggetto di un aneddoto che vo' raccontarvi come l' ho saputo dallo stesso Garibaldi.

Un giorno egli udì la sua figliuoletta Teresita mandar grida da disperata.

Egli adorava quella bambina, pensate se corse a vedere che cosa era accaduto.

Teresita aveva ruzzolate da cima a fondo le scale; aveva la faccia tutta sangue.

Garibaldi non sapendo come consolarla, si rammentò dei tre soldi, nei quali consisteva tutto l' avere della famiglia, ed eran tenuti in serbo pei casi estremi.

Che fe' Garibaldi? prese i tre soldi ed uscì per andare a comprare un balocco a sua figlia, e così consolarla.

Alla porta, egli incontrò un messò del presidente Giovacchino Suarez che lo cercava da parte del suo padrone per una comunicazione importante. Dimenticando il motivo che lo aveva fatto tuscire, e tenendo macchinalmente i tre soldi in mano Garibaldi si recò dal presidente.

La conferenza durò due ore trattavasi in fatti di cose importanti.

Garibaldi dopo quelle due ore, ritornò a casa; la bambina s' era quietata; ma Anita era molto confusa.

— Ci hanno rubato la borsa — gli disse la moglie quando lo vide.

Garibaldi pensò allora ai tre soldi che aveva sempre in mano.

Era desso il ladro.

XIII.

CAMPAGNA DI LOMBARDIA.

Ora ripiglieremo, coll' ajuto d' un amico di Garibaldi, del brávo colonnello Medici, cui ognuno potrà giudicare dalla semplicità delle sue parole, il nostro racconto al punto in cui Garibaldi lo ha interrotto.

La sua parténza per la Sicilia ci obbligherebbe a chiuder quì le sue Memorie, se Medici non si assumesse la cura di proseguirle.

E, di vero, cotesta maniera di parlare di Garibaldi ci piace molto più che il lasciar parlar Garibaldi di se medesimo.

In fatti, quando Garibaldi racconta, egli dimentica continuamente la parte che ha presa nei fatti che narra per esaltare quella presavi dai suoi compagni. Ora, poichè è particolarmente di lui che noi ci occupiamo, giova

assai più; onde vederlo nella vera sua luce che altri ve lo ponga e non egli.

Egli è perciò che cediamo ben volentieri al colonnello Medici la cura di narrarci la campagna di Lombardia del 1848.

Io partii da Londra per Montevideo verso la metà dell' anno 1846.

Nessun motivo o politico o commerciale mi chiamava nell' America meridionale; mi vi recai per la mia salute.

I medici mi credevano affetto di tise polmonare; le mie opinioni liberali m' avevano fatto bandire dall' Italia; risolvetti di passare il mare.

Giunsi a Montevideo sette od otto mesi dopo il fatto d' armi del Salto S. Antonio. La reputazione della legione italiana era in tutta la sua floridezza. Garibaldi era allora l' eroe del momento. Feci conoscenza con lui, lo pregai di ricevermi nella legione, ed egli vi acconsentì.

Il dimani io vestiva la casacca rossa dalle mostre verdi, e diceva meco stesso glorandomene.

— Sono un soldato di Garibaldi!

In breve stringemmo più intimo vincolo di amicizia. Egli mi amò, ripose in me ogni sua fiducia, e, quando tutto fu deciso per la

sua partenza, un mese innanzi ch' egli lasciasse Montevideo io partii sopra un *pacchetto* che faceva vela per lo Havre.

Egli mi aveva date le sue istruzioni, chiare, precise, come tutte quelle che dà Garibaldi.

Io doveva recarmi in Piemonte, e in Toscana, e vederci alcuni uomini di chiaro nome, e, fra gli altri, Fenzi, Guerrazzi, e Belluomini, il figlio del generale.

Io aveva l' indirizzo di Guerrazzi nascosto presso Pistoja.

Secondato da quei potenti ausiliarii io dovevo organizzare l' insurrezione ; Garibaldi , sbarcando a Viareggio , troverebbelo pronta ; c' impadroniremmo di Lucca e marceremmo laddove sarebbe la speranza.

Traversai Parigi nel momento della sommossa del 15 maggio ; tragittai in Italia , e scorso appena un mese , avevo trecento uomini pronti a marciare dove li condurrei , eziandio all' inferno.

Fu in quel tempo che intesi lo sbarco di Garibaldi a Nizza.

Sulle prime mi spiacque estremamente che egli avesse dimenticato quanto era stato concertato fra noi.

Poco appresso mi giunse la nuova che Garibaldi erasi partito da Nizza , e vi aveva lasciato Auzani moribondo.

Io amava molto Auzani; era universalmente amato.

Corsi a Nizza; esso viveva ancora.

Lo feci trasportare a Genova, dov'ei ricevè l'ospitalità dell'agonia nel palazzo del marchese Gavotto, nel quartiere occupato dal pittore Gallino.

Mi fermai al suo capezzale, e non lo lasciai più.

Gli dava pensiero, più che non importasse, il broncio ch'io scrbava verso Garibaldi. Sovente ei me ne parlò. Un giorno mi prese la mano, e con accento profetico, che pareva avere la sua ispirazione in un altro mondo, mi disse:

— Medici, non essere severo verso Garibaldi. Cotesto uomo ha ricevuto dal cielo tal sorte, che giova sostenerla, e seguirla. In lui sta l'avvenire dell'Italia; egli è un predestinato. Io mi sono molte volte crucciato con lui; ma, convinto del suo mandato, me gli sono spontaneo riaccostato.

Quelle parole mi fecero stupire, come sogliono le parole d'un moribondo, e spessissimo in seguito ne ho inteso il mormorio nell'orecchio.

Auzani era filosofo, e praticava poco i doveri materiali della religione. Contuttociò giunto

presso a morte, e domandatogli da qualcuno se volesse vedere un prete, rispose:

— Sì, chiamatene uno.

E siccome io mi stupiva di quell'atto che mi pareva una debolezza

— Amico, disse mi, l'Italia aspetta molto in questo momento da due uomini, da Pio Nono, e da Garibaldi. Ora non bisogna che gli uomini tornati con Garibaldi sieno accusati di essere eretici.

E però egli ricevè i sacramenti.

La stessa notte, verso le ore tre del mattino, l'Auzani spirò tra le mie braccia, senza aver perduto un istante il sentimento, senza avere avuto un solo minuto di delirio.

Le ultime sue parole furono queste:

— Non dimenticare la mia raccomandazione riguardo a Garibaldi; — e rese l'ultimo fiato.

Il corpo e le carte d'Auzani furono consegnati a suo fratello, uomo intieramente devoto al partito austriaco.

Il corpo fu ricondotto a Alzate patria di Auzani, ed il cadavere di quell'uomo il quale, sei mesi innanzi, non avrebbe trovato in tutta l'Italia un sasso per riposarvi il capo, ebbe una marcia trionfale.

Quando intesero la sua morte a Montevideo il compianto fu generale nella legione; gli fu cantata una messa di requie, e il dot-

tore Bartolommeo Odicino, medico chirurgo della legione recitò una orazione funebre.

Garibaldi, dal canto suo, bramoso di far rivivere il più che fosse possibile la di lui memoria, nel tempo della riorganizzazione dei battaglioni di volontari lombardi, chiamò il primo di quei battaglioni, battaglione Auzani.

Dopo la morte di quell' amico io era partito per Torino.

Un giorno, passeggiando sotto i loggiati, m' incontrai per caso a faccia a faccia con Garibaldi.

Nel vederlo tornommi in mente la raccomandazione di Auzani; debbo però confessare ch' essa era secondata dal profondo e rispettoso affetto ch' io nutriva per Garibaldi.

Ci gittammo nelle braccia l' uno dell' altro,

Poi, dopo gli abbracciamenti, la immagine della patria ci si riaffacciò nel tempo stesso ad entrambi.

— Ed ora che faremo? dicemmo insieme.

— Ma, voi, interrogai io il primo, non venite da Roverbella? Non foste ad offrire la vostra spada a Carlo Alberto?

Il suo labbro mi parve atteggiarsi al dispregio.

— Cotesta gente, mi rispose Garibaldi, non è degna che animi come i nostri le si assoggettino; non badiamo agli uomini, mio

caro Medici, la patria sempre, nient'altro che la patria.

Siccome non sembrava disposto a narrarmi distesamente il suo abboccamento con Carlo Alberto, io cessai dall'interrogarlo.

Seppi in seguito che il re Carlo Alberto lo aveva ricevuto più che freddamente, e l'aveva rimandato a Torino perchè *vi aspettasse gli ordini del suo ministro della guerra*, il sig. Ricci.

Il sig. Ricci si era degnato rammentarsi che Garibaldi aspettava i suoi ordini, l'aveva chiamato a se e gli aveva detto :

— Vi consiglio premurosamente di partire per Venezia ; colà , piglierete il comando di alcune barchette, e costeggiando con quelle potrete giovare assaissimo ai Veneziani. Credo sia cotesto e non altro il posto che vi si addice.

Garibaldi non rispose al Sig. Ricci ; ma invece di andare a Venezia, ei rimase in Torino.

Ecco il perchè lo incontrai sotto i loggiati.

— Ed ora che faremo ? — ci chiedemmo a una voce un' altra volta.

Con gli uomini della tempra di Garibaldi le risoluzioni si fanno presto.

Ci risolvemmo di recarci a Milano, e partimmo la sera stessa.

Il momento era opportuno ; vi era giunta

allora allora la nuova dei primi disastri dell'armata piemontese.

Il governo provvisorio dette a Garibaldi il titolo di generale, e l'autorizzò ad organizzare dei battaglioni di volontari lombardi.

Garibaldi, ed io sotto i suoi ordini, ci ponemmo tosto all'impresa.

Sul bel principio fummo raggiunti da un battaglione di volontari di Vicenza, che ci arrivava in perfetto assetto da Pavia.

Cotesto era un nodo, restava ingrossarlo.

Garibaldi creava frattanto il battaglione Auzani, e presto lo completava.

Io aveva il carico di disciplinare tutta quella gioventù delle barricate, la quale, nelle cinque giornate, con trecento fucili, e quattro o cinquecento uomini, aveva cacciato da Milano Radetzki e i suoi ventimila soldati.

Se non che ci stavano a fronte le difficoltà stesse ch'ebbe poi a incontrare Garibaldi nel 1859.

Quei corpi di volontari, che rappresentano lo spirito della rivoluzione, inquietano sempre i governi.

Una sola parola darà un'idea dello spirito del nostro.

Era Mazzini il nostro porta bandiera, e una delle nostre compagnie chiamavasi compagnia Medici.

E però incominciarono con negarci le armi; un uomo con gli occhiali, investito di un ufficio importante nel ministero, disse ad alta voce, che le erano armi perdute, e che Garibaldi non era buono ad altro che a menarsi abbotte.

E noi rispondemmo: sta bene! quanto alle armi, vedremo di procurarcele; ma ci dessero almeno le divise.

Allora ci dissero che divise, non ve ne erano; e ci aprirono i magazzini pieni di divise austriache, croate, ungheresi.

Cotesta era una burla che non mancava di spirito, riferita a persone che chiedevano d'andare a farsi ammazzare combattendo i Croati, gli Ungheresi, e gli Austriaci.

Tutta quella gioventù, che apparteneva alle più cospicue famiglie di Milano, tra le quali non poche milionarie, rifiutava con indignazione.

Se non che, convenne decidersi; non era possibile combattere in giubba e in soprabito, prendemmo le vesti di tela dei soldati austriaci, ch'è chiamano *ritters*, e le foggiammo a mo' di casacche.

Ell'era cosa da far morire dalle risa: davamo sembianza d'un reggimento di cuochi, e senza un occhio ben esercitato saria stato impossibile riconoscere sotto quel giubbon-

cello di tela grossolana, l' eccelsa gioventù di Milano.

Intanto che riassessavano quegli abiti alla misura di ciascuno, si provvedevano fucili e munizioni con ogni mezzo possibile.

Finalmente ci trovammo armati e vestiti, e c' incamminammo verso Bergamo, cantando inqi patriottici.

Io aveva sotto i miei ordini circa a centottanta giovani, quasi tutti, come testè accennai, delle primarie famiglie di Milano.

Giunti a Bergamo, ci fummo raggiunti da Mazzini, il quale veniva a prendere il suo posto nelle nostre file, e fu caldamente e sinceramente acclamato.

Quivi un reggimento di Bergamaschi, coscritti regolari dell' armata piemontese, si unì a noi, e ci recò due cannoni spettanti alla guardia nazionale.

Ma, giunti appena, un ordine del comitato di Milano ci richiamò; quel comitato componevasi di Fanti, Macstri e Restelli.

L' ordine imponeva tornassimo a marcie forzate.

E noi obbedimmo, avviandoci verso Milano.

Se non che, giunti a Monza, udimmo, nel tempo stesso, che Milano aveva capitolato e che un corpo di cavalleria austriaca muoveva ad inseguirci.

Garibaldi ordinò immanentemente la ritirata su Como; intendevamo avvicinarci quanto fosse possibile ai confini svizzeri.

Garibaldi mi mise al retroguardo onde sostenere la ritirata.

Eravamo stanchi assai a cagione della marcia forzata che avevamo appunto allora effettuata. Non avevamo avuto il tempo di mangiare a Monza; la fatica e la fame ci avevano rifiniti; la nostra gente ritirossi in disordine; ogni sentimento del dovere e della disciplina era oggimai svanito, perchè ogni forza d'animo e di corpo prostrata.

Quindi è che, giunti a Como, incominciò la diserzione.

Dei cinque mila uomini che aveva Garibaldi solo ottocento gli rimasero fedeli, quattromila dugento ripararono nella Svizzera.

Ma egli, come se avesse sempre con se tutti i cinquemila, postossi con la sua calma consueta a Camerlata, che è il luogo ove si congiungono varie strade prima d'arrivare a Como.

Quivi ei colloca in batteria i suoi due pezzi di cannone, e spedisce corrieri a Manara, a Griffini, a Durando, a d'Apice, in somma a tutti i capi di corpi volontari dell'alta Lombardia, invitandoli a concertarsi con essolui nelle posizioni ch'essi occupavano, le quali

posizioni forti già di per sè stesse; porgevano anche maggior sicurezza e facilità di difesa fino agli ultimi momenti, a cagione della loro prossimità alla Svizzera.

L'invito non sortì l'effetto desiderato e sperato.

Allora Garibaldi ritirossi da Camerlata verso quello stesso San Fermo ove, nel 1859, battemmo completamente gli Austriaci.

Ma prima di prender posizione sulla piazza di San Fermo, egli ci riunì, e ci aringò. Le aringhe di Garibaldi, vive, immaginose, concitanti, hanno la vera eloquenza del soldato. Disseci, che dovevamo continuare la guerra da partitanti, in bande, come quella che era la più sicura, la meno pericolosa; che bastava avere fiducia nel capo, e appoggiarsi ai proprii compagni.

Malgrado questa calorosa allocuzione le diserzioni continuarono nella notte, e, il domani, la nostra schiera trovavasi ridotta a quattro o cinquecento uomini.

Allora Garibaldi si risolve, sebbene a malincuore, a rientrare in Piemonte; ma nel punto di traversare il confine lo assale un senso di vergogna. Il suo coraggio s'adonta di quella ritirata senza combattere; ei si ferma a Castelletto sul Ticino, m'ordina di percor-

rere i dintorni, e menargli quel più che posso di disertori.

Muovo allora per Lugano, raccolgo un trecento uomini, e ritorno; adesso siamo settecento cinquanta. Garibaldi gli stima sufficienti per marciare contro gli Austriaci.

Il 12 agosto ei manda fuori il suo famoso manifesto nel quale dichiara Carlo Alberto traditore; più non potere nè dovere gl' Italiani fidarsi in lui; esser dovere oggimai d' ogni vero patriota il combattere per conto proprio.

Questo manifesto esce alla luce nel momento in cui dappertutto effettuasi un movimento di ritirata; noi soli ci spingiamo innanzi, e Garibaldi coi suoi settecento cinquanta uomini fa un movimento offensivo contro l' armata austriaca.

Ci avviamo ad Arona; quivi c' impossessiamo di due battelli a vapore, e di alcune barche.

Il nostro imbarco, incominciato appena arrivati, durò fino alla sera; il dimani, all'alba, giungemmo a Luino.

Garibaldi si sentiva male, era travagliato da una febbre intermittente contro gli accessi della quale invano si provava a resistere.

Assalito da uno di quegli accessi egli entrò nella locanda *della Beccaccia*, casa isolata un po' al di fuori di Luino, e al di quà d'un

fiumicello , che la separava dal paese , e sul quale era gettato un ponte; quivi egli mi fece chiamare.

— Medici , disse mi , ho assolutamente bisogno di due ore di riposo ; fa le mie veci, e veglia su noi.

L'albergo *della Beccaccia* non era luogo adattato per un febbricitante che volesse dormire tranquillo. Esso era come la sentinella avanzata di Luino, la prima casa che sarebbe assalita dal nemico , supposto che vi fossero nemici nelle vicinanze.

Ignoravamo affatto le mosse degli Austriaci , e se ne eravamo distanti dieci leghe o un miglio.

Dissi, ciò nondimeno, a Garibaldi dormisse pure tranquillo, prenderei i provvedimenti opportuni perchè il suo sonno non fosse turbato. Fatta cotesta promessa , uscii ; i fucili erano riuniti in fasci dalla parte opposta del ponte; gli uomini accampati tra il ponte e Luino.

Collocai delle sentinelle un po' innanzi all'albergo *della Beccaccia* , e mandai alcuni contadini ad esplorare i contorni.

Dopo mezz'ora i miei esploratori tornarono spaventati, esclamando:

— Gli Austriaci ! gli Austriaci !

Corsi in camera di Garibaldi mettendo lo stesso grido:

— Gli Austriaci !

Garibaldi trovavasi in quel momento nel pieno accesso febbrile ; pure si gittò giù dal letto, ordinandomi di far sonare a raccolta, e riunire i nostri uomini ; dalla sua finestra egli scopriva la campagna, e ci avrebbe raggiunti quando fosse il tempo.

Infatti, dieci minuti dopo era in mezzo a noi, e dividendo la nostra piccola schiera in due colonne, ne collocava una traverso alla strada, perchè facesse fronte agli Austriaci; poneva l'altra in una posizione di fianco, affinchè il nemico non potesse girarci alle spalle, ed anche per poterlo assalire.

Molto non istettero gli Austriaci a comparire; si avanzavano sulla strada maestra; calcolammo potessero essere dai mille ai mille dugento. Essi s'impadronirono immediatamente *della Beccaccia*.

Allora Garibaldi dette alla colonna, che chiudeva la strada, l'ordine di assalire. Quella colonna, che noverava quattrocento uomini, si avventò risolutamente contro mille dugento.

Garibaldi ha il costume di non contare giammai nè i nemici, nè la sua propria gente; stassi a fronte del nemico? bisogna dunque assalire il nemico.

E vuolsi confessare, che quasi sempre questa tattica gli riesce.

Adesso però gli Austriaci stettero saldi, sicchè Garibaldi stimò necessario valersi di tutte le sue forze; e chiamato a se la colonna di fianco rinnovò con quella l'assalto, il quale questa volta ebbe esito felice.

Io aveva dinanzi a me un muro; lo scalai colla mia compagnia, e mi trovai nel giardino. Gli Austriaci traevano da tutte le aperture della locanda.

Ma noi ci avventammo in mezzo alle palle, assalimmo alla bajonetta, e finalmente entrammo per tutte quelle aperture che un istante prima vomitavano fuoco.

Gli Austriaci si ritirarono rotti e sanguinosi.

Garibaldi aveva diretto l'assalto a cavallo, un po' innanzi al ponte, a cinquanta passi dalla locanda, proprio in mezzo al fuoco; eppure, sebbene fosse stato esposto, come un bersaglio, al fulminar del nemico, egli era rimasto illeso; nessuna palla lo aveva colpito; pareva proprio un miracolo!

Tostochè ei vide il nemico in fuga, mi gridò di inseguirlo con la mia compagnia.

La diserzione l'aveva ridotta a un centinaio d'uomini, e con cotesti cento uomini mi misi ad inseguirne mille e cento.

Il merito però non era grande; gli Austriaci parevano compresi di un vero timor

panico; nel salvarsi gittavano fucili, zaini e giberne; così corsero fino a Varese.

Essi lasciavano *nella Beccaccia* un centinaio di morti e di feriti, e nelle nostre mani ottanta prigionieri.

Intesi dire che si erano fermati a Germinada; ritornai verso quel paese, n' erano già partiti. Li seguitai, ma benchè corressi, non li potei raggiungere.

Nella notte ci giunse la nuova che un secondo corpo austriaco, più grosso assai del primo, si era mosso contro di noi.

Garibaldi mi ordinò di far testa a Germinada; feci pertanto piantare barricate, e merlare le case.

Eravamo talmente esercitati in cotesta sorta di fortificazioni che bastavaci un'ora per metter qualunque bicocczua in istato di sostenere un assedio.

Ma la nuova era falsa.

Garibaldi mandò due o tre compagnie in varie direzioni; poi, quando tornarono, raccogliendo tutta la sua gente dette l'ordine di marciare su Guerla e, di là, su Varese ove ei fu ricevuto in trionfo.

Ci avanzavamo direttamente incontro a Radetzki.

A Varese occupammo l'altura di Buimo

di sopra , che domina Varese e pertanto assicurava la nostra ritirata.

Quivi egli fece fucilare una spia degli Austriaci.

Cotesta spia doveva dar contezza delle nostre forze a tre grosse colonne austriache dirette contro di noi.

L' una marciava su Como , l' altra su Varese , la terza separavasi dalle altre due e moveva verso Luino.

Era pertanto chiaro il disegno degli Austriaci ; volevano collocarsi fra Garibaldi e Lugano , e chiudergli così ogni via alla ritirata sia nel Piemonte , sia nella Svizzera.

Allora partimmo da Buimo per Arcisate.

Da Arcisate Garibaldi mi distaccò con la mia compagnia , la quale faceva sempre il servizio di vanguardia , per Viggia.

Giunto là coi miei cento uomini ricevei l' ordine di muovere immediatamente contro gli Austriaci.

La prima colonna della quale ebbi avviso era la divisione d' Aspre , grossa di cinque mila uomini.

Fu cotesto d' Aspre quegli che commise poi le stragi di Livorno.

Per obbedire agli ordini ricevuti mi preparai al combattimento, e per impegnarmi

nella migliore posizione possibile occupai tosto tre paeselli, che formavano un triangolo, cioè Catzone, Ligurno, e Rodero.

Quei tre paesi signoreggiavano tutte le strade che partivansi da Como.

Sorgeva dietro quei paesi un forte sito, San Masseo, rupe inespugnabile, dalla quale, sdruciolando, per mo' di dire, io poteva scendere nella Svizzera, vale a dire in terra neutrale.

Avevo diviso i miei cento uomini in tre distaccamenti; ogni distaccamento occupava uno dei rammentati paesi.

Io scelsi Ligurno.

Vi ero giunto nella notte con quaranta uomini, e mi vi era fortificato nel miglior modo possibile.

All' alba gli Austriaci mi assalirono.

Essi si erano primamente impadroniti di Rodero che avevano trovato abbandonato. Nella notte, la sua guernigione s' era ritirata in Svizzera. Adesso io rimaneva con sessantotto uomini.

Richiamai perciò i trenta uomini che avevo a Catzone, e, di corsa, salii al San-Masseo; là potevo far testa.

Tostochè io mi ci fui stabilito, il nemico m'assalì; il cannone austriaco mandavaci da Rodero palle e razzi alla Congrève.

Volsi gli occhi intorno; il piede del monte era intieramente accerchiato dalla cavalleria.

Ci risolvemmo contùttociò a difenderci vigorosamente.

Gli Austriaci montarono all' assalto della montagna; la moschetteria incominciò. Per disgrazia non avevamo che una ventina di cartucce per ciascheduno, e fucili più che mediocri.

Al fragore della moschetteria, le montagne della Svizzera si coprirono di curiosi. Cinque o sei Ticinesi armati delle loro carabine, non potendo stare alle mosse, si unirono a noi e si batteron come diletianti.

Stetti saldo alla posta, e sostenni lo scontro finchè non avemmo sparato l' ultimo colpo, cioè fino all' ultima nostra cartuccia.

Sperava sempre che Garibaldi udrebbe il cannone degli Austriaci, e verrebbe al fuoco; ma Garibaldi aveva tal faccenda sulle braccia che non gli permetteva di pensare a soccorrere. Gli era giunto allora l' avviso che gli Austriaci si avanzavano sopra Luino, ed egli movevasi ad incontrarli.

Quando avemmo consumate tutte le cartucce, pensai ch' era tempo di risolversi alla ritirata. Guidati dai nostri Ticinesi, ci mettemmo, traverso alle rupi, per un sentiero noto soltanto agli abitanti del paese.

Dopo un' ora di cammino eravamo in Svizzera.

Io mi ritirai coi miei uomini in un piccolo bosco; gli abitanti ci prestarono delle casse nelle quali nascondemmo i nostri fucili, per serbarli ad un'altra prossima occasione.

Avevamo fatto testa, per più di quattro ore, noi sessantotto, contro cinque mila.

Il general d'Aspre fece pubblicare da tutti i giornali ch'egli avea sostenuto un combattimento accanito contro l'armata di Garibaldi, e l'aveva compiutamente disfatta.

Per queste bajе gli Austriaci sono proprio unici.

XIV.

SEGUITO DELLA CAMPAGNA DI LOMBARDIA.

Garibaldi marciava, come avvertii, sopra Luino; ma prima di giungervi ricevè la nuova che quel luogo era già occupato dagli Austriaci, nel tempo stesso che la colonna di d'Aspre, dopo la sua gran vittoria sopra di noi, impadronivasi d'Arcisate.

La ritirata di Garibaldi verso la Svizzera

diveniva adesso difficilissima. Il perchè egli si risolvette di marciare direttamente su Morazzone, sito fortissimo, e per conseguenza, vantaggiosissimo.

Del resto, il fragore del cannone ch' egli aveva udito, gli aveva fatto venire l'acquolina in bocca.

Appena accampato trovossi circondato intieramente da cinque mila Austriaci.

Egli aveva sotto di se cinquecento uomini. Eppure un giorno intiero coi suoi cinquecento uomini ei sostenne gli assalti dei cinquemila Austriaci. Quando fu notte egli formò i suoi uomini in colonne serrate, e si avventò sul nemico colla bajonetta.

Favorito dall' oscurità ei si aprì una via sanguinosa e si trovò finalmente nell' aperta campagna.

Ad una lega da Morazzone licenziata la sua gente, dette a tutti la posta a Lugano, e, a piede, con una guida travestita da contadino partì per la Svizzera.

Una mattina intesi in Lugano che Garibaldi, creduto ucciso, o almeno preso a Morazzone, era arrivato in un villaggio vicino.

Allora le parole profetiche di Auzani mi tornarono in mente.

Corsi a vederlo; lo trovai nel suo letto, affranto, indolenzito, quasi senza favella. Aveva

fatto allora allora una marcia di sedici ore , ed era scampato dagli Austriaci quasi per miracolo.

La sua prima domanda vedendomi fu questa :

— Hai tu pronta la tua compagnia ?

— Sì, gli risposi.

— Bene, lasciami dormire questa notte ; dimani riuniremo i nostri uomini, e ricominceremo.

Non potei rattenere un sorriso ; mi pareva evidente che il giorno appresso ei sarebbe talmente rattratto da non potere muovere una gamba.

Il domani, invece, e con grandissimo mio stupore, Garibaldi era in piedi ; l'anima e il corpo vanno di pari in quell' uomo ; tutti e due son di bronzo.

Ma non v' era altro da fare, la campagna di Garibaldi in Lombardia era finita.

Allora egli rientrò in Piemonte e ritornò a Genova.

Quivi ei ricevè le proposizioni che gli recava una deputazione siciliana.

Si voleva che s' imbarcasse per la Sicilia, e vi sostenesse la causa della rivoluzione.

Sulle prime Garibaldi accettò e si condusse a Livorno con trecento uomini. Ma quivi udendo quello che accadeva a Roma, egli

rinunziò alla spedizione di Sicilia, e partì per Roma, dove in breve lo ritroveremo.

Io poi, rimasto a Lugano colla mia compagnia, la quale, avendo rannodati alcuni disertori, noverava adesso ottanta uomini, ebbi licenza di starmi con essi in un deposito.

Le nostre armi erano sempre nascoste e a nostra disposizione.

In quel breve riposo per non perdere il nostro tempo organizzammo una insurrezione in Lombardia.

Il governo elvetico avvisatone fece occupare il canton Ticino dai contingenti federali.

Allora risolvettero di internarmi.

Fui pertanto mandato a Bellinzona con duecento uomini, i più stati con Garibaldi, gli altri con me; ci misero in una caserma guardati come gente pericolosa e capace di rompere il confine.

Malgrado ciò il progetto andò innanzi.

I generali Ascioni e d'Apice dovevano partir da Lugano, e avviarsi su Como per la valle d'Intelvi.

Io poi, dovea partire da Bellinzona, attraversare il passo di San Jorio, che è dei più eminenti e dei più difficili del confine, scendere sul lago di Como, e chiamare all'armi quegli abitanti.

Dopo di che, con la mia gente mi sarei

congiunto coi due generali. Ma la impresa non era facile essendochè fossimo guardati a vista.

Sopra un' eminenza che domina Bellinzona veggonsi le rovine d' un antico castello, possesso un dì dei Visconti.

Quivi erano serbate e nascoste le nostre armi e le munizioni che a mano a mano avevo potuto procurarmi.

Io noverava fra tutti un dugencinquanta uomini. Pensai dividerli in otto o dieci brigatelle le quali dovevano, seguendo diverse vie, ed evitando la vigilanza delle truppe che custodivano i passi, riunirsi nel castello.

Contro ogni aspettativa il disegno sortì compiutamente l' effetto desiderato.

Ci trovammo tutti alla posta senza avere incontrato veruna sorta d' impedimento.

Allora armai tutta la mia gente, e mi trovai pronto a partire per la montagna, vale a dire a varcare il confine.

Tutt' ad un tratto udii suonare a raccolta; le truppe disponevansi ad inseguirmi.

Se non che, allora, gli abitanti, che mi si erano sinceramente affezionati, dichiararonsi in mio favore e minacciavano, se non facessero tacere il tamburo, di suonare essi a stormo, e fare delle barricate.

Liberato da questo pensiero, ordinai ai miei uomini di mettersi in marcia; eravamo alla

fine del mese d' ottobre ; la brezza inerudiva , e prometteva una nottata, tempestosa.

Marciammo tutta la notte contro il vento; la neve ci frustava il viso. Cessò la notte, venne il giorno; e noi camminammo tutto il giorno; dovevamo valicare la sommità del Jorio coperta di neve; l' inverno aveva reso impraticabili i passi; ciò nondimeno li varcammo, immersi quasi sempre nella neve fino ai ginocchi; spesso ancora fino alle ascelle.

Finalmente, ma con fatica indescrivibile, giungemmo alla cima; ma quivi, un nemico più terribile di quanti ne avevamo superati fin lì, attendevaci — la bufera.

In un attimo rimanemmo comè al tutto acciecati, senza vedere più in là di dieci passi intorno a noi.

Dissi allora ai compagni si serrassero gli uni addosso agli altri, precedessero in una sola fila, e mi seguissero inoltrandosi più speditamente che fosse loro possibile.

Tre rimasero indietro, e caddero per non più rialzarsi; sepolti sotto la neve essi dormono, o forse vegliano, sulla vetta del Jorio.

Io precedeva gli altri, camminando senza una via tracciata, senza sapere dove andassi, fidente nella antica fortuna; a un tratto mi arresto; la rope mi mancava sotto i piedi; se faceva un passo precipitava.

Feci far sosta , ordinando che ciascuno restasse al suo posto fino a giorno.

Solo , allora , con una guida , cercai una strada tutta la notte ; ad ogni passo la terra , o meglio la neve mancavaci sotto , o il piede scivolava. Fu veramente un miracolo se o l' uno o l' altro non fummo seppelliti sotto la neve , o fracassati cadendo.

Finalmente , all' alba , giungemmo presso alcune capanne abbandonate. Vedendo com'esse potessero porgere un riparo , volli tornare là dove avevo lasciati i compagni , e chiamarli.

Se non che , allora mi mancarono le forze , e caddi affranto dalla fatica , intirizzito dal freddo.

La mia guida portommi in una delle capanne ; e riuscitogli di accendere un po' di fuoco , mi fe' riscensare.

Nel tempo stesso , per buona ventura , i miei uomini s' eran messi per la medesima via , che io aveva seguita , e così , forse due ore dopo il mio arrivo alle capanne , essi mi raggiungevano.

Riuniti così quasi miracolosamente ci rimettemmo in cammino , e scendemmo a Gravedona sul lago di Como.

Giunti costì , riposammo una mezza giornata , poi ripigliammo il viaggio per raggiungere alla posta conyenuta i due generali che

nel tempo del mio tragitto, avrebbero dovuto eccitare una sollevazione.

Ma i due generali, invece di battere gli Austriaci, erano stati battuti, ed io andava direttamente a dar di cozzo nella divisione Wohlgemuth, che occupava già la valle d'Intelvi, e in alcuni battelli a vapore pieni di Austriaci.

Allora, messomi per una via traversa, entrai nella valle di Menaggio, ed occupai, nella parte estrema della medesima, Portezzo, sul lago di Lugano, riserbandomi per la mia ritirata la valle Cavernia, che confina col territorio svizzero.

Là posizione era magnifica; m'era aperta la comunicazione con Lugano d'onde potevo ricevere uomini e munizioni; se non che nessuno venne a raggiungermi, e rimasi costì inutilmente otto giorni.

Passato questo tempo gli Austriaci concentrarono le loro forze e marciarono su Portezzo. Dovetti pertanto ritirarmi nella valle Cavernia; feci sosta nella montagna di San-Lucio, che separa la Lombardia dalla Svizzera. Ero risoluto, se m'assalissero, fare come a San Masseo.

Ma lo scontro si ridusse a poche fucilate.

Due dei miei uomini morirono delle loro ferite.

Non c'era da far nulla; tutti i passi erano ingombri di neve; l'inverno incrudeliva sempre di più; rientrai nella Svizzera, nascosi i miei fucili, poi mi nascosi anch'io.

Disgraziatamente io non potevo nascondermi così facilmente come un fucile, e siccome ero molto compromesso, ora non trattavasi più per me d'esser semplicemente internato, ma d'andarmene in carcere; fortunato anche se, dopo arrestato, le autorità svizzere non mi consegnavano agli Austriaci.

Mi risolsi dunque a tentare ogni via per rientrare in Piemonte.

Mi prestarono una carrozza per uscire dalla città. Quando fossi stato fuori mi sarei rivolto a Magadino, da Magadino passava a Genova, e da Genova, Dio sa dove.

Io traversava dunque Lugano in carrozza quando un carro carico di legna, ingombrando la via, mi trattenne. Bisognava aspettare che fosse scaricato; aspettai, mordendo il freno; ma in quel momento passò il comandante del battaglione federale; mi riconobbe, chiamò la forza, e mi fece arrestare.

Fui condotto in carcere; lo che era certamente il meno che mi dovessi aspettare.

Contuttociò lo incidente finì ancora meglio; siccome i primarii abitanti del paese m'eran tutti amici, fecero tante e tali pratiche che

finalmente ottennero che invece di rimanere in prigione, sarei condotto ai confini sardi.

Traversai, senza fermarmi, il Piemonte; la Toscana s'era costituita in Repubblica; m'imbarcai a Genova e partii per Firenze. A Livorno mi raccontarono la finta malattia del granduca per ingannar Montanelli, e la sua fuga da Siena.

Per inseguire ed arrestare Leopoldo che dicevasi riparato a Portoferraio, Guerrazzi aveva ordinato alla guardia nazionale di Livorno d'imbarcarsi per l'Elba.

Mentre firmava quell'ordine gli fu detto che io era arrivato a Livorno.

— Offritegli il comando della spedizione, disse Guerrazzi, e inducetelo ad accettare.

S'intende da se che non mi feci pregare nè molto nè un pezzo; mi misi invece immediatamente a disposizione del governo provvisorio.

C'imbarcammo dunque a bordo del *Giglio* e salpammo per l'isola dell'Elba.

Appena fummo fuori ci fu segnalato una fregata a vapore: Chi saranno? Francesi? Inglesi? Austriaci? Lo ignoravamo; ma la prudenza proibivaci di accostarcene troppo.

Feci dunque fare un giro al *Giglio*, e invece d'approdare a Livorno, approdai a Campo.

Attraversai l' isola d' un lancio , e giunsi in Portoferraio. Il granduca non vi era stato.

La spedizione era finita.

Allora ritornai a Firenze, e vi riorganizzai gli avanzi della mia colonna, cui rinforzai di nuovi volontari, conciossiachè tutti quelli che s' erano riparati a Firenze volessero venire con me.

Mentre io mi trovava in Firenze , furon fatti due tentativi di reazione ed io li compresi.

Una mattina si sparse la voce che gli Austriaci entravano dal confine modenese , ci corsi tosto coi miei uomini. Non c' era nulla.

Un terzo tentativo di reazione fu più felice. Il governo del granduca fu ristabilito, ed io, che ero stato incaricato d' arrestare quel principe , fui naturalmente costretto a partire (1).

Oltre la mia legione eravi in Firenze una legione polacca perfettamente organizzata ; ne invocai il concorso, ed essa mi seguì.

Attraversammo l' Appennino e scendemmo a Bologna.

Il governo repubblicano mi accolse malissimo, e mi chiamò disertore.

(1) Intorno all' esattezza dei fatti accennati sopra e relativi alla cooperazione del Medici, crediamo ci giovi osservare che ne lasciamo intiera la responsabilità al Dumas, e il giudizio al pubblico.

Il generale Mezzacapo formava, a Bologna, una divisione destinata a marciare in ajuto di Roma. Dopo averci passato in rassegna ed essersi accertato che non eravamo disertori ei fornò di noi la sua vanguardia.

Partendo da Bologna prendemmo la via di Foligno, Narni, e Civita Castellana. Giunti la piegammo sulla Sabina per evitare i Francesi.

Finalmente entrammo in Roma passando da Porta San Giovanni.

Diciamo in quale stato trovavasi Roma.

XV.

ROMA

Nella mattinata del 24 aprile la vanguardia della divisione francese era giunta davanti il porto di Civitavecchia, e un ajutante di campo del generale Oudinot era sceso a terra per venire a parlamento col prefetto della repubblica romana, Manucci.

L'ufficiale francese dichiarò che lo intervento francese non aveva altro scopo che il proteggere gl'interessi materiali e morali della popolazione romana, che la Francia voleva,

perchè nemica del dispotismo e dell'anarchia, assicurare alla Italia una saggia libertà, che sperava trovare nel popolo romano l'antica simpatia, che lo aveva unito al popolo francese, ma che frattanto, siccome la flotta non poteva senza pericoli rimanersi costì in mare, richieda senza altro indugio l'autorizzazione di sbarcare. Che se cotesta autorizzazione venisse ricusata, il generale sarebbe costretto ben suo malgrado, ad usare la forza. Oltre a ciò aveva l'obbligo di significare alla città di Civitavecchia, che se fosse sparato un sol colpo di fucile, essa sarebbe multata nella somma di un milione.

E dopo ciò, senza aspettare la risposta del governo di Roma, al quale Manucci voleva rimettersene, il generale Oudinot disarmava il battaglione Metara, occupava la fortezza chiudeva la stamperia governativa, metteva una sentinella alla porta, e si opponeva allo sbarco di cinquecento Lombardi.

Cotesti cinquecento Lombardi erano il battaglione di bersaglieri comandati da Manara, il quale cacciato dalla sua patria, respinto dal Piemonte, veniva a chiedere un sepolcro a Roma.

Quel battaglione componevasi dell'aristocrazia Lombarda, e veniva ad unirsi ai difensori della repubblica.

Lo confessa lo stesso Dandolo nel suo libro *Dei Volontarii e dei Bersaglieri*; non per simpatia per la loro causa, ma perchè egli non sapea più a quale altra parte di mondo domandare un asilo.

I bersaglieri erano arrivati due giorni dopo del generale Oudinot; il quale dava adesso i permessi di sbarco da cui egli poco prima aveva voluto esimersi.

Enrico Dandolo discendente dal doge dello stesso casato, e distinto come lo storico, figlio del celebre vincitore di Costantinopoli, col nome di Enrico, scese due volte a terra per chiedere al generale quel permesso; il quale gli fu brutalmente negato, aggiungendo al rifiuto l'ordine positivo di tornarsene indietro.

Quella risposta riferita a Manara, lo indusse a scendere anch'egli per vedere se sarebbe più fortunato del suo luogotenente.

Ma Manara non fu più fortunato di Enrico Dandolo.

— Siete lombardo? — gli domandò il generale.

— Certamente, rispose Manara.

— Or bene, — replicò il generale, — perchè, essendo voi lombardo, v'impacciate degli affari di Roma?

— Faccio come voi, che ve ne impacciate, sebbene francese — rispose Manara.

Poi, voltando le spalle al generale, egli ritornò a bordo.

Ma quando si seppe a bordo che il generale francese opponevasi allo sbarco la irritazione salì al colmo.

Tutta quella gente aveva patito molto dopo la partenza da Genova, e per l'agitazione del mare, e pel troppo ingombro: bersaglieri e volontarii voleano saltare nell'acqua, e raggiugnere a nuoto la costa, disposti a tutto quanto potesse accadere.

Quando Manara vide che i suoi compagni erano veramente risolti di ricorrere a cotesto estremo tornò dal generale Oudinot, e dopo una lunga insistenza, ottenne finalmente il permesso di sbarcare il suo battaglione a Porto d'Anzio.

Il generale francese esigeva sulle prime che Manara se ne stesse lontano da Roma ed affatto neutrale fino al 4 maggio, epoca, diceva egli, nella quale tutto sarebbe terminato.

Ma Manara ricusò dicendo:

— Generale, io non sono che un capo di battaglione al servizio della repubblica romana, subordinato al ministro della guerra, ed al mio generale. Dipendendo da essi io non posso assumere siffatto impegno.

Allora il Sig. Manucci, credè potere accedere nel nome del ministro della guerra alle

condizioni poste dal generale Oudinot, e mediante questa promessa i bersaglieri ed i volontari lombardi poterono il dimani, 27 aprile, di mattina, sbarcare a Porto d' Anzio; il 28 partirono per Albano, e campeggiarono nella campagna di Roma.

Nella notte di quello stesso giorno giunse un ordine del generale Giuseppe Avezzana ministro della guerra, il quale, sia che ignorasse l' impegno assunto dal Sig. Manucci in nome di Manara, sia che non ne facesse caso, ingiugneva ai bersaglieri di mettersi all'istante in cammino per condursi a Roma.

Nella mattina del 29, al suono degli applausi d' una folla innumerevole, essi fecero il loro ingresso in Roma.

Alla nuova dell' arrivo dei Francesi a Civitavecchia l' assemblea romana erasi dichiarata in permanenza.

Agitossi allora questa grave quistione :

Aprirannosi le porte ai Francesi, od opporassi la forza alla forza ?

Il triumviro Armellini e molti altri opinavano si dovessero ricevere i Francesi come amici.

Mazzini, Cernuschi, Sterbini, e la maggioranza volevano difendersi energicamente e fino agli estremi.

Dicevano: Bisogna, innanzi tutto, salvare l'onore.

L'assemblea non esitò: il 26 aprile a ore due pomeridiane essa votava, in mezzo agli applausi di tutta Roma, il seguente decreto:

« In nome di Dio e del Popolo.

« L'assemblea, in seguito alla partecipazione ricevuta dal triumviro, ripone nelle sue mani l'onore della repubblica, e lo incarica di respingere la forza con la forza. »

Decretata così la resistenza Cernuschi, che aveva fatto le barricate di Milano, fu nominato ispettore delle barricate di Roma; i siti eminenti furono guerniti di cannoni, ed il popolo si agitò ansante nell'aspettativa d'un grande evento.

Allora apparve l'uomo predestinato.

All'improvviso un grido rimbombò nelle vie di Roma.

— Garibaldi! Garibaldi!

Poi una folla immensa, precèdendolo, gridava gittando in aria i cappelli, e sventolando i fazzoletti:

— Eccolo! eccolo!

Noi non sappiamo descrivere l'entusiasmo che destò nel popolo il suo comparire. Avresti

detto che costui era il Dio salvatore della repubblica accorrente alla difesa di Roma.

Il coraggio del popolo crebbe allora in ragione della sua fiducia, e il decreto della assemblea per la difesa parve allora il decreto della vittoria.

Pochi versi della *Storia della rivoluzione romana* di Biagio Miraglia daranno una idea di cotesto entusiasmo.

« Quel vincitore misterioso, circondato da una così splendida aureola di gloria, il quale, estraneo affatto alle discussioni della assemblea, ed ignorandole, entrava in Roma la vigilia stessa del giorno in cui la repubblica stava per essere assalita, era, nella mente del popolo romano, il solo uomo capace di sostenere il decreto della resistenza.

« Epperò, nell'istante medesimo, le moltitudini riunironsi all'uomo nel quale personificavansi i bisogni del momento ed era oggimai la sola speranza di tutti. »

Così il bisogno pubblico rendeva a Garibaldi il suo titolo di generale, contraddetto da quelli stessi pei quali egli combatteva.

Diamo quì alcune particolarità, le quali per la necessità che stringeva Garibaldi di partire prontamente per la Sicilia, non potemmo avere da lui in persona; ma furonci esposte in se-

guito in sua vece dal suo amico, il Sig. Vecchi, lo storico della guerra del 1848, rappresentante all' assemblea costituente romana, il soldato del 30 aprile, del 3 giugno e del 30 giugno; quegli, infine, presso il quale Garibaldi ha passato il suo ultimo mese di soggiorno in Genova, e dalla casa del quale egli è uscito per imbarcarsi.

Lascieremò parlare il sig. Vecchi, o piuttosto daremo le sue note originali (1).

La morte di Rossi e la fuga del papa trovarono Garibaldi a Ravenna ove egli aveva arruolato una grossa legione di volontari.

Egli allora risolvette di recarsi solo a Roma per concertarsi col governo provvisorio, del quale Sterbini era il *factotum*. Se non che gli fecero comprendere che la sua presenza in Roma non era meno pericolosa dell'acquistarsi dei suoi legionarii nelle Legazioni; gli dettero pertanto l'ordine di alloggiarsi a Macerata, città quieta e tranquilla, ove lo fecero precedere da una reputazione di brigante.

(1) Nel testo francese il Dumas aggiunge sotto quel capoverso il sig. Vecchi parla il francese al pari della propria lingua. Questa avvertenza, e l'annunziarci che egli non farà altro che trascrivere le note originali del suddetto sig. Vecchi posson far supporre che quelle note furono scritte in francese.

Quindi è che, appena acquartieratosi, ebbe l'altro ordine di passare con la sua legione a Rieti. La legione s'incamminò per Tolentino, Foligno, e Spoleti.

Garibaldi recossi ad Ascoli, perchè aveva saputo che la polizia borbonica e papalina, spargendo denaro, insinuando timori, e minacciando anatemi, incominciava a sollevare la popolazione degli Appennini contro il governo provvisorio di Roma.

Io, in quel tempo, ero capitano nel vigesimo terzo reggimento di linea nell'armata piemontese, e mi godeva il mio permesso di due mesi in Ascoli, quando i miei concittadini vollero eleggermi a loro deputato alla costituente romana.

Il 20 gennajo Garibaldi venne a visitarmi; il domani egli volle partire per Rieti traversando la montagna, gremita di neve e di masnadieri. I consigli della prudenza, l'opposizione dei patrioti, non servirono che ad eccitare di più il suo desiderio di pellegrinatore militare.

Per più di una lega fummo accompagnati dalla folla che piangeva e si lamentava; molti mi abbracciarono credendo di non rivedermi più.

Il generale aveva seco Nino Bixio, suo ufficiale d'ordinanza, il capitano Sacchi, suo

compagno di guerra nel nuovo mondo , e il suo negro, Aguyar.

Il rimanente del suo seguito componevasi di me , e di un cagnolino il quale, ferito in una zampa il giorno del combattimento di Sant'Antonio , disertò dalla bandiera di Buenos Ayres , sotto la quale aveva marciato fino a quel giorno, per arruolarsi sotto il vessillo di Garibaldi.

L'intelligente bestiola camminava sempre zoppicando tra le quattro gambe del cavallo di Garibaldi.

Quel cane si chiamava Guerello.

La prima notte prendemmo stanza presso il governatore d'Arguata , Gaetano Rinaldi , capo della reazione clericale che sorgeva dietro noi a grado a grado che c'innoltravamo.

Ci fermammo in una sala del piano terreno, allo scuro, fino alle dieci della sera, e tra persone, che entravano, uscivano, bisbigliavano sotto voce. Feci osservare al generale quel mormorio; ma egli risposemi in francese con la sua calma consueta:

— Dispongono il servito pel nostro pranzo.

Garibaldi non credeva indovinarla così a puntino.

Uscimmo da tavola a mezzanotte, e fummo trattati come cardinali. Partendo ricevemmo

dal governatore quattro libbre di tartufi pel nostro viaggio.

Alle ore quattro del mattino, montammo a cavallo, ed il figlio del sig. Rinaldi ci accompagnò fino in cima alla montagna con una bandiera tricolore di seta.

A mezzodì divorammo un agnello, che il generale fece arrostitire in quarti, davanti a un gran fuoco di legna; la sera ci fermammo in una locanda isolata, ma piena di contadini armati.

Non è improbabile che cotesti uomini avessero ricevuto la parola da Arguata; le fisionomie erano sinistre; e quando gl'invitammo a bere, tutti ricusarono.

Finalmente ci ritirammo per dormire; e dormimmo colla sciabola accanto, e col dito sul grilletto della pistola.

Garibaldi si levò col ginocchio enfiato, col gomito sinistro doloroso pei reumatismi guadagnati in America. Non poté calzare uno stivale e dovette mettersi il braccio al collo.

Dopo una mezz' ora di cammino, i nostri cavalli rifiutarono di andare più innanzi. C'inerpicavamo infatti per una salita scoscesa, fatta dal gelo della notte sdruciolevole come uno specchio.

Pel tratto d'una lega, le nostre cavalcature camminarono sui nostri mantelli cui di-

stendevamo dinanzi ad esse; poi attraversammo una pianura coperta di tanta neve, che arrivava al petto dei cavalli.

Per riscaldarmi smontai di sella, e andai ad informarmi della salute del generale che cavalcava dinanzi a me, con un piede calzato, e coll' altro riparato soltanto da una calza di cotone.

— Generale, domandaigli, come stiamo?

Egli mi salutò con quel sorriso carezzevole che è abituale alla sua natura forte e serena, e mi disse:

— Grazie, sto benone.

Siccome io gli camminava allato, egli, probabilmente per distrarsi dai cocenti dolori, che gli pungevano le carni, senza offenderne la sensibilità, mi mostrò d'un gesto l'aspetto grandioso di quella natura selvaggia.

Infatti eravamo allora in mezzo a montagne di forme strane, le cui sommità sassose avevano sembianza da tante rocche erette da Titani.

Dappertutto massi di rupi minate dai secoli, staccate dalle vette, e rotolate in vallee strette e rupinose, o nell'alveo d'un torrente, che spumeggiava terribile, fragoroso, e torbido; qua e là poche case nascose tra i macchioni di quercie, d'alni, di castagni, d'abeti, delle quali sarebbesi al tutto ignorata la esi-

stenza se non fossero state le colonne di fumo biancastro che si elevavano dai loro camini.

Quel paesetto da Salvator Rosa, incupito, per mo' di dire, dalla bufera, e reso ancora più pauroso dal sibilo del vento, esaltò l'anima di Garibaldi; tutto ad un tratto egli esclamò:

— Oh potessi incontrar quì tutta l'armata di Radetzki! I nostri bravi legionarii non lascerebbero tornare a Vienna neppure uno dei suoi soldati. Quì, noi vendicheremmo Varo ed i nostri fratelli morti nella foresta di Teutoburgo.

Verso le ore cinque giungevamo presso Cascia, piccola riunione di case, aggruppate sull'erta d'una collina verdeggianti; il vento aveva cacciato i nuvoli; il sole brillava sulle cime nevose; parevano montagne d'argento rilevate su di un fondo azzurro sfumato, verso l'ocaso, di vivissima tinta rosea.

Riposavamo presso una capannetta di paglia, quando vedemmo venire a noi quattro giovanotti, che ci domandarono chi eravamo.

Al nome di Garibaldi essi tornarono indietro correndo, e, dopo un quarto d'ora, ecco accorrere alla nostra volta, preceduti dalla banda musicale, il gonfaloniere, i notabili, la guardia nazionale, la folla: venivano ad invitare il generale, perchè andasse fino al

loro paese. Nel tempo stesso sorse, come per incanto, un arco trionfale di fogliame; il teatro fu illuminato; e v' ebbe pranzo e festa di ballo nella casa del governatore il quale malgrado ciò era un clericale accanito e ostinato.

Mi sovviene che costì fu presentato a Garibaldi un contadino poeta, il quale aveva dettato, benchè non sapesse nè leggere nè scrivere, un poema intiero sulla vita pastorale.

Verso le ore nove un vicino mi sussurrò sommessamente nell'orecchio, che un fanciullo di quindici anni languiva nelle carceri comunali, abbrutito dalle percosse e dai maltrattamenti di suo padre, il quale essendosi riammogliato, all'età di sessant'anni, con una giovane contadina, aveva, ad istigazione di questa, accusato quel suo povero figliuolo di mancanza di rispetto.

Il governatore ricevè una ventina di scudi, e gittò il fanciullo in carcere.

Verificai il fatto e ne parlai al generale. Chiamossi il padre, e l'infelice ragazzo. Ne nacque una scena comica e schifosa ad un tempo. Il padre assentiva alla liberazione del figlio; ma reclamava con la più scandalosa buona fede del mondo la somma ch'egli aveva donata per farlo carcerare.

Intanto, da un lato il fanciullo piangeva a calde lagrime e abbracciava Garibaldi, dal-

l' altro il governatore che non sapeva nè che dire, nè che fare. Finalmente ci pensò d' aringare il popolo dall' alto del suo balcone, ed allora il ragazzo fu portato in trionfo da tutti i monelli del paese.

Il giorno appresso, alle ore cinque della mattina, ci mettemmo di nuovo in cammino insieme con un distaccamento della guardia nazionale, e sotto una pioggia fitta, minuta e gelata.

Quel distaccamento ci accompagnò fino a Rieti scortando un impiegato delle finanze, carcerato nel luogo dove facemmo collezione. Costui era una spia pagata dal generale borbonico Landi, comandante la colonna mobile al confine degli Stati pontifici.

La legione italiana acquartierata in Rieti componevasi di tre battaglioni (mille e cinquecento uomini) ai quali si erano uniti novanta lancieri ben armati e ben montati a spese del loro capitano il conte Angiolo Masina di Bologna, il quale andò con essi in soccorso di Roma.

All' epoca dello sbarco dei Francesi a Civitavecchia la legione trovavasi ad Aragni, cuna, e tomba di Bonifazio VIII.

Ora, a quel generale, cui tutto un popolo teneva dietro, conveniva trovare soldati.

Gli crearono pertanto all'improvviso una brigata composta d'elementi estranei gli uni agli altri, d'uomini che non si conoscevano fra di loro, e che dovevano riunirsi, amalgamarsi, immedesimarsi nell'entusiasmo che egli ispirava.

Quella brigata si formò:

Di due battaglioni della sua propria legione, tra i quali una quarantina d'uomini tornati con lui da Montevideo, vestiti della camicia rossa colle mostre verdi;

Di trecento uomini tornati da Venezia;

Di quattrocento studenti dell'università;

Di trecento doganieri mobilitati;

Finalmente di trecento esuli; in tutto due mila cinquecento uomini, ai quali venne affidata la difesa delle mura dalla porta Portese fino alla porta San Pancrazio e Cavalleggieri mentre dovevano occupare tutti i siti elevati fuori delle mura della villa Corsini, noti sotto il nome di *Quattro Venti*; fino alla villa Pamfili.

Era probabilissimo che lo sforzo dei Francesi mirerebbe a quel punto, volendo essi conservare Civitavecchia siccome base delle loro operazioni.

Il 28 aprile la vanguardia francese era a Palo ove, fino dal dì precedente, era giunto, esplorando la via, un battaglione di cacciatori.

Il 29 essa era a Castel Guido, vale a dire in distanza di cinque leghe da Roma.

Allora il generalissimo mandò, per fare una ricognizione, il fratello suo, capitano Oudinot, ed un ufficiale d'ordinanza, con quindici cavalleggieri.

Quel drappelletto avanzossi fino al luogo ove si dividono le due vie Aureliane, l'antica e la nuova, e, ad una lega da Roma, incontrò le prime guardie romane.

Allora l'ufficiale che comandava quelle guardie si avanzò e parlò ai Francesi, dicendo:

— Che cosa volete?

— Andare a Roma, risposero i Francesi.

— Non si può, disse l'ufficiale italiano.

— Noi parliamo in nome della repubblica francese.

— E noi, in nome della repubblica romana; dunque indietro, signori.

— E se non volessimo tornare indietro?

— Ci sforzeremmo di farvi andaré vostro malgrado.

— E con qual mezzo?

— Con la forza.

— Se così è, disse allora l'ufficiale francese voltandosi verso i suoi, fate fuoco!

E nel tempo medesimo egli stesso scaricò una pistola cui cavò dall'arcione.

— Fuoco ! rispose l'ufficiale comandante le prime guardie romane.

I Francesi, in troppo picciol numero per resistere, si ritirarono di galoppo lasciando nelle nostre mani un cacciatore impacciato sotto il suo cavallo morto.

Costui fu preso e condotto in Roma.

Il bollettino francese disse che eravamo stati fuggati e inseguiti ; ma se ciò fosse vero, avremmo noi potuto fare un prigioniero e condurlo in Roma, essendo a piedi ed i Francesi cavallo ?

Del resto, dovremo rilevare in seguito più di un errore di questo genere.

Quegli esploratori recarono intanto al generale la nuova che Roma era parata a difendersi e che bisognava ch'egli abbandonasse il pensiero di entrarvi, come ci se lo credeva, senza contrasto, ed in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo.

Contuttociò il generalissimo francese proseguì il suo cammino.

Il giorno seguente, vale a dire il 30 Aprile, lasciando alla Maglianilla gli zaini dei suoi soldati, egli si avanzò a passo di corsa.

Rileviamo un nuovo errore relativo al 30 aprile, siccome abbiamo rilevato quello del 29.

Gli scrittori francesi hanno detto, che i loro soldati, vittime d' un vile tranello, erano stati

tirati nella città mentre facevano una ricognizione, ed eran caduti in un agguato.

Il fatto del 30 non fu una ricognizione, ed i Francesi non furono tirati in un agguato.

Il fatto del 30 fu un vero combattimento preveduto benissimo dal generale francese; e ne abbiamo prova nel disegno della battaglia che fu trovato in dosso ad un ufficiale francese morto, e mandato dal colonnello Masi al generale ministro della guerra. Eccone le disposizioni: (1)

« Dirigere un doppio assalto contro le porte Angelica e Cavalleggieri, onde dividere l'attenzione del nemico.

« Col primo, sforzare le truppe nemiche che campeggiano sul monte Mario, e così potere occupare in seguito la porta Angelica.

« Dopo occupati dalle nostre truppe quei due siti rincacciare il nemico con tutta la forza possibile, in tutti i versi, ritenendo per posta generale di rannodamento dei nostri la piazza di S. Pietro.

(1) Io non scrivo qui un Romanzo, pubblico delle *Memo-rie*. Ho dunque l'obbligo di tradurre religiosamente il testo. Io nè smentisco, nè affermo. Istituisco un processo dinanzi a quel sommo ed ultimo giudice che ha nome Verità.

(Nota del Dumas nell'edizione francese.)

(L'Editore)

« Risparmiare più che sia possibile il sangue francese. »

L'idea del comandante francese, essenzialmente cattiva, fu anche male eseguita; ora c'ingegneremo di provarlo.

La via che conduce da Civitavecchia a Roma biforcasi a pressochè mille e cinquecento metri dalle mura; a destra, essa mette alla porta San Pancrazio; a manca, alla porta Cavalleggieri, prossima all'angolo sagliente del Vaticano.

Volendo effettuare il disegno, fermato dal generale di Francia, di prendere a rovescio il Monte Mario, poi assediare la porta Angelica, l'armata francese, quando fosse giunta alla biforcazione, dovea voltare, con una brigata, a manca, nella direzione dell'acquedotto Paolo, e coll'altra, muovere a destra verso il Casale di San Pio, per tentare di impadronirsi della Porta Cavalleggieri.

Fu qui che i Francesi errarono gravemente.

Essi spinsero, sulla destra, i volteggiatori del vigesimo reggimento di linea, i quali trovarono un terreno malagevole, intersecato da boschi, e di difficile accesso; e, sulle alture di sinistra, i cacciatori di Vincennes.

A cencinquanta metri dalle mura quei valorosi scorridori dell'armata nemica furono

fulminati dalla grandine di metraglia che vomitava la batteria del bastione San Mario.

Se non che il male che essi provarono non fu così grave come avrebbe dovuto essere, a cagione dell' abilità, che avevano acquistata, nel guerreggiare contro gli Arabi, di farsi, cioè, un riparo, una difesa di tutte le scabrosità, d'ogni condizione più favorevole del terreno.

. Dal canto loro poi, coi loro tiri mirabilmente diretti, ci cagionavano gravi perdite. Quivi è che furonci uccisi il tenente Marducci, giovane che già molto prometteva di se, e la cui madre, al ritorno di Pio IX, fu condannata a otto giorni di carcere per avere sparsi dei fiori sulla tomba del perduto figliuolo; l'ajutante maggiore Enrico Pallini, il brigadiere della Verdova, il capitano Pifferi, il tenente Belli, e alcuni altri, ignoti al mondo, ma a noi carissimi, quali a cagion d' esempio, de Stefani, Lodovico, e il capitano Leduc, bravo Belga che aveva combattuto per noi nella guerra della indipendenza.

Intanto i vivi non mancavano per succedere ai morti. Fino dal mattino il suono del tamburo aveva annunziato ai Romani l'appressarsi dei Francesi e, in un baleno, le mura ed i bastioni si erano coperti d'uomini.

Nel tempo che i tiri dei volteggiatori del vigesimo reggimento di linea e quelli dei cacciatori di Vincennes rispondevano ai nostri tiri, il maggior nerbo della colonna francese veniva avanti, sebbene si fosse dovuta accorgere adesso come gli gittassero palle da cannone anzichè fiori, come se ne era lusingata.

Come prima essa comparve una batteria di quattro pezzi piantata sopra un bastione incominciò a fulminarli con la metraglia.

Per rispondere a cotesto fuoco il generale francese fece tosto stabilire una batteria sugli acquedotti, e se' trasportare sopra una collina due altri pezzi, che fecero faccia ai giardini del Vaticano nei quali erano pochi soldati, ma un grandissimo numero di polani in armi.

Adesso il generale francese, fatto accorto come la precisione del tiro dei cacciatori di Vincennes aveva obbligato i nostri a rallentare il fuoco, spinse innanzi la brigata Moliere, la quale si avanzò animosamente fino al piede delle mura.

Ma, siccome già l' avvertii, i morti erano stati rapidamente surrogati; il fuoco si riaccese pertanto più ardente che mai, atterrando le teste delle colonne Marulaz e Bouat. Fu

giuoco forza si ritraessero e cercassero un riparo dietro le prominenze del terreno.

Garibaldi frattanto osservava tutte coteste mosse dai giardini della villa Pamfili.

Considerando come fosse giunto il momento per lui di entrare in battaglia, ordinò ad alcuni drappelletti dei suoi di farsi avanti il più copertamente che potessero fra i vigneti; ma cotesta mossa non isfuggì all'attenzione dei nostri avversarii, i quali mandarono tostò un rinforzo di gente staccata dal vigesimo reggimento di linea per impedire che i cacciatori di Vincennes fossero sorpresi, e proteggerli.

Allora Garibaldi mandò a dire che se gli mandassero un rinforzo di mille uomini egli guarentirebbe il buon successo della giornata.

Gli fu pertanto incontanente mandato il battaglione del colonnello Galletti, e il primo battaglione della legione romana, che obbediva al colonnello Morelli.

Allora Garibaldi dispose alcune compagnie cui commise di difendere i passi minacciati; ad altre dette il carico di proteggere i fianchi e le spalle della sortita, e alla testa di tutta la truppa che gli rimaneva, si avventò contro i Francesi.

Disgraziatamente dall'alto de' baluardi, i

nostri presero i soldati di Garibaldi per gente di Oudinot, e trassero contro di loro.

Garibaldi si fermò finchè non fu conosciuto lo sbaglio; e allora, spianata la bajonetta, egli gittossi allo scoperto, sul centro dell'armata francese.

Quivi ingaggiossi un combattimento terribile tra le tigri di Montevideo, come li chiamavano, e i leoni d'Africa. Francesi e Romani pugnavano a corpo a corpo, pugnalandosi colla bajonetta, e lottavano e s'abbattevano, e si rialzavano.

Garibaldi aveva trovato finalmente nemici degni di lui.

Là furono uccisi fra i nostri il capitano Montaldi, i tenenti Pigli e Zamboni; là furono feriti il maggiore Marocchetti, il chirurgo Scheenda, l'ufficiale Ghiglioni, il cappellano Ugo Bassi, il quale, inerme in mezzo ai combattenti, affrontava le ferite e la morte per soccorrere i feriti, per consolare i morienti; cuore pio, anima misericordiosa di cui i preti fecero un martire; finalmente i tenenti Dal'Oro, Tressoldi, Rolla, e il giovane Stabella figlio del generale napolitano.

Dopo una lotta d'un'ora, i Francesi dovettero cedere; parte si sbandò, parte si ritrasse sul corpo principale.

Duecento sessanta rimasero prigionieri.

Ei fu allora che il capitano d'artiglieria Favar, ufficiale d'ordinanza del supremo duce, visto l'esito infelice dell'assalto così mal combinato dal detto generale, credè potervi riparare con un suo disegno. Egli propose perciò di muovere un nuovo attacco per una via che gli era, secondo lui, ben nota, e che lo condurrebbe, inosservato, fino sotto le mura di Roma, in faccia ai giardini del Vaticano.

Lunghesso quella strada sorgevano quattro o cinque case nelle quali si potevano lasciare dei distaccamenti; coteste case, oltre a ciò, erano nascoste fra i vigneti.

Piacque al generale il pensiero, e l'accoltò. Per effettuarlo mandò l'ordine a una brigata del corpo Levillant seguisse Favar, e Favar partì.

Sulle prime l'impresa riuscì agevole siccome lo speravano; la marcia della colonna non fu avvertita dai difensori di Roma fino alla via consolare della porta Angelica; ma quivi, al primo luccicare delle armi francesi sotto i raggi del sole, la colonna fu accolta da un fuoco terribile che scoppiò su tutto il recinto dei giardini pontificii, ed una delle prime palle percosse mortalmente il capitano Favar, che la guidava.

Benchè priva della sua guida, la colonna

si difese valorosamente, e per qualche tempo rispose al tempestare delle mura, con energia e costanza meravigliose.

Se non che, continuamente decimati, fulminati, minacciati, alle spalle, dai nostri del monte Mario, esposti dinanzi al fuoco del Castel Sant' Angelo, che loro chiudeva la via della porta Angelica; oppressi allo scoperto dalla grandine di palle, e di metraglia che pioveva dai giardini del Vaticano, e che gl'impediva dal prendere le loro antiche posizioni, i Francesi furono obbligati di rifuggire nelle cascinate sparse nelle vigne e lunghe la via nella quale la nostra artiglieria continuò a fulminarli.

Così, una intiera brigata, che era l'ala sinistra del corpo d'armata francese, trovossi separata dal suo centro, e col presente pericolo di cader prigioniera.

Per buona fortuna del generale Levaillant le nostre truppe del Monte Mario non discesero, e duemila uomini, raccolti dietro la porta Angelica, e che potevano gittarsi sopra quei nemici non si mossero.

Nè più felice era il generalissimo sulla sua destra, vale a dire nel sito ove ei si era affrontato con Garibaldi; un momento il fuoco e la lotta erano cessati per la ritirata dei Francesi; se non che, vedendo respinta così

la sua gente Oudinot temè gli togliessero le sue comunicazioni con Civitavecchia, e spinse pertanto innanzi le soldatesche rimanenti della brigata Molier, sicchè, il combattimento, un momento rallentato, si riaccese con più intenso ardore.

Ma la scienza della guerra, la disciplina, il coraggio, l'impeto dell'assalto, nulla valse contro i nostri soldati, benchè giovani, benchè senza esperienza.

Perchè Garibaldi era lì, ritto sulle staffe, con la chioma al vento, pari alla statua di bronzo del Dio delle battaglie.

Alla vista dell'invulnerabile ognuno si rammentò le gesta degli immortali antenati, di quei conquistatori del mondo di cui calpestava le tombe; pareva che tutti sapessero che l'ombra dei Cammili, dei Cincinnati, e dei Cesari guardavali dalla vetta del Campidoglio. Alla violenza, alla furia francese essi opposero la calma romana, la suprema volontà della disperazione.

Dopo quattro ore d'un combattimento ostinato, il maggiore di battaglione del vigesimo reggimento di linea, oggi generale Picard, con isforzi inauditi, con coraggio più che umano, s'impadronì con trecento uomini d'una buona posizione difesa dagli studenti dell'università che gliela dovettero abbandonare.

Se non che , quasi nel temp stesso, Garibaldi rinforzato adesso da un battaglione di esuli , guidato da Arcioni , da un distaccamento della legione romana , con due compagnie della medesima legione, gittossi risolutamente nella mischia , colla bajonetta innanzi, e ripigliando alla sua volta l' offensiva con impeto irresistibile superò ogni ostacolo, e inviluppò nella casa, della quale ei si era fatto una fortezza , il tenente colonnello Picard (1), il quale, assalito dappertutto, e di faccia da Nino Bixio, che lottò a corpo a corpo con lui, fu finalmente costretto ad arrendersi coi suoi trecento uomini.

Quella lotta gigantesca dette il crollo alla bilancia, le sorti della giornata furon decise, le cose mutarono aspetto.

Ora non trattavasi più di sapere se Oudinot entrerebbe in Roma , ma se potrebbe tornarsene a Civitavecchia.

Infatti, Garibaldi padrone della villa Pamfili e della posizione degli acquedotti, dominava la via Aureliana ; bastava adesso una rapida mossa, per precedere i Francesi a Castel-Guido e chiuder loro la via.

L'esito di cotesta mossa era certo ; l' ala

(1) Sopra, il Picard è chiamato Maggiore.

(L' Editore)

sinistra dei Francesi schiacciata sotto i giardini del Vaticano, e riparata, come avvertimmo, nelle sparse, cascine non poteva uscirne e ritirarsi senza esporsi al fuoco sterminatore della artiglieria e della moschetteria delle mura.

L'ala destra, battuta e dispersa all'aperto da Garibaldi, trovavasi in quel momento di fatale scoramento, che segue una disfatta inaspettata; debole e lenta fora stata necessariamente la sua resistenza. Aggiungi che i Francesi erano rifiniti, estenuati per un combattimento di dieci ore, e non avevano cavalleria per proteggere la loro ritirata.

Noi avevamo due reggimenti di linea di riserva, due reggimenti di dragoni a cavallo, due squadroni di carabinieri, il battaglione lombardo, condotto da Manara, e vincolato, se vogliamo, dalla parola di Manucci, e dietro tutto ciò un intiero popolo.

Garibaldi aveva giudicata la situazione poichè, dal campo di battaglia, egli scriveva al ministro della guerra Avezzana:

« Mandatemi gente fresca, e siccome io vi aveva promesso di battere i Francesi, il che è stato da me mantenuto, così vi prometto d'impedire che neppur un solo di essi raggiunga le loro navi. »

Ma, vuolsi che il triumviro Mazzini oppo-

nesse allora a cotesto disegno la sua possente parola.

— Non ci rendiamo nemica mortale la Francia con una compiuta disfatta, e non esponiamo i nostri giovani soldati di riserva, in aperta campagna, contro un nemico sconfitto, ma pur valoroso — così parlò Mazzini, e fu ascoltato.

Questo suo grave errore privò Garibaldi della gloria di una giornata campale alla Napoléone, e rese infruttuosa la vittoria del 50; errore fatale, ma pure scusabile in un uomo che tutto sperava dal partito democratico francese, di cui era capo Ledru-Rollin, errore ch'ebbe per l'Italia incalcolabili conseguenze.

Il disegno di Garibaldi, se fosse stato adottato, poteva cambiare le sorti dell'Italia.

In fatti, la posizione era semplicissima; ed oggi che gli odii sono estinti, e che sorge un nuovo giorno per l'Italia, non temo di appellarmi al leale giudizio dei nostri stessi avversarii.

Oudinot aveva assalito Roma con due brigate, l'una sotto gli ordini del generale Levaillant; l'altra retta dal generale Molieré; un battaglione di cacciatori a piedi, dodici pezzi di cannone da campagna e cinquanta cavalli completarono la divisione. Vedemmo

già a qual misero stato era ridotto, la sera del 50 aprile, quel corpo d'armata, la cui ala sinistra era stata malaccortamente allungata, e l'ala destra ricacciata sul suo centro da Garibaldi, padrone della villa Pamfili, degli acquedotti e della vecchia via Aureliana.

Ora, bisognava, senza perder un momento di tempo, e con tutte le forze disponibili, farsi avanti, costringere i Francesi, o ad una rapida fuga; fuga necessaria se volevano raggiungere Civitavecchia, o ad un nuovo combattimento, che sarebbesi terminato con la loro completa distruzione nella posizione sfavorevole in cui si trovavano.

Una di queste due cose sarebbe accaduta, o l'armata francese sarebbe stata annientata, o sarebbe stata obbligata a deporre le armi.

Un fatto poi singolarissimo si è, che in tutta quella giornata, le musiche militari romane suonarono la *Marsigliese*, combattendo quelli che, animati da cotesto canto, avevano vinto l'Europa.

È però vero ch'essi non la cantavano più. Oltre il danno in morti e feriti, ch'è ci fecero la moschetteria e l'artiglieria recarono non lievi guasti ai nostri monumenti. Sicchè non potemmo rattenere un mesto sorriso quando

leggemmo nei giornali francesi, che l'assedio andrebbe probabilmente in lungo, per la cura che avevano gl'ingegneri di risparmiare i monumenti artistici.

Infatti, ogni maniera di progetti piovevano e crepitavano come grandine sulla cupola di San Pietro, e sul Vaticano.

Nella cappella Paolina, ricca dei freschi di Michelangiolo, di Zuccari e di Lorenzo Sabati, una delle dipinture fu colpita diagonalmente da una palla.

Nella Sistina un altro 'proiettile guastò un cassettoncino dipinto dal Buonarroti.

Insomma, in quella giornata i Francesi perdettero tra morti, feriti e prigionieri mille e trecento uomini.

Noi non avemmo che un centinaio d'uomini morti o feriti, e un prigioniero.

Quel prigioniero era il nostro cappellano Ugo Bassi, il quale, in un nostro movimento di ritirata, trovossi solo sul campo perchè avendo appoggiato sulle sue ginocchia la testa d'un moribondo presso il quale ei si era seduto per consolarlo, non volle abbandonare il ferito fuorchè quando questi ebbe esalato l'ultimo fiato.

Non occorre dire quale e quanta gioja si diffuse per Roma la sera, e la notte che seguì cotesta prima fazione.

In qualunque modo si volgessero oggimai le cose la storia, almeno così credevasi, non negherebbe, che non solo avevamo sostenuto un giorno intiero l' assalto dei primi soldati del mondo, ma gli avevamo ancora costretti a indietreggiare.

La città tutta illuminossi esultante come di festa nazionale; dappertutto s' udivano canti e armonie di numerose orchestre.

Quei canti e quelle musiche punsero il cuore dei soldati e degli ufficiali prigionieri nell'uscire dal quartier generale.

Il capitano Favie voltatosi verso un ufficiale romano (era lo storico Vecchi), domandava:

— Intendesi forse insultarci con quella gioja e quei canti?

— No, rispondevagli il Vecchi, non lo credete; il nostro popolo è generoso; esso non insulta la sventura; ma festeggia il suo battesimo di sangue e di fuoco. Oggi, noi vincemmo i primi soldati del mondo; vorreste voi impedirlo dall'applaudire alla memoria dei morti, ed al risorgimento della nostra vecchia Roma?

Cotesta risposta, fattagli in buon francese, commosse talmente il capitano Favie, che non potè trattenere le lagrime ed esclamò:

— Bene ! sotto questo aspetto : Viva Roma !
Viva l' Italia ! .

Prima di mandare i soldati francesi prigionieri ai quartieri che loro erano destinati, furon loro distribuiti dei viveri e furon provveduti d' ogni loro bisognevole.

Gli ufficiali che avevano perduta la spada ne ricevettero immantinente un' altra.

Il giorno appresso, primo maggio, all'alba, lo infaticabile Garibaldi , avuto dal ministro della guerra licenza di assalire i Francesi con la sua legione , vale a dire con mille e dugento uomini, divise questi in due colonne, dei quali parte uscì con Masina dalla porta Cavalleggieri , l' altra, retta da lui medesimo, dalla porta San-Pancrazio. Al drappelletto di cavalleria che egli aveva fu aggregato uno squadrone di dragoni.

Garibaldi aveva fatto disegno di sorprendere i Francesi nel loro campo , e dar loro battaglia quantunque ei fossero sei volte più numerosi. Sperava, del resto, che al rimbombo del cannone il popolo tutto correrebbe in suo ajuto.

Ma , giunto al campo , udì che i Francesi erano partiti nella notte , ritirandosi verso Castel Guido , e che Masinà, che aveva preso una scorciatoja, aveva raggiunto la loro retroguardia , e batteggiava con essa.

Allora Garibaldi affrettò i passi, e raggiunse Masina presso l'osteria di Malagrotta ove i Francesi faceano massa, e pareva si apparecchiassero alla battaglia.

Egli postossi, allora, al fianco dell'armata francese sopra una eminenza, e così in una posizione molto favorevole; ma nell'istante appunto in che i nostri disponevansi ad assalire un ufficiale staccossi dal corpo d'armata, si avanzò sulla strada maestra e chiese di parlamentare con Garibaldi.

Garibaldi ordinò gli fosse condotto.

Il parlamentario espose allora come egli fosse mandato dal generale in capo dell'armata francese per trattare di un armistizio, e frattanto assicurarsi, se, veramente, il popolo romano accettasse il governo repubblicano, e volesse difendere i suoi diritti. Disse ancora che per prova della lealtà delle sue intenzioni il capitano di Francia ci avrebbe reso il padre Ugo Bassi, fatto prigioniero, siccome fu già narrato, il giorno precedente.

In questo mentre giungeva al campo un ordine del ministro della guerra col quale ingiungevasi a Garibaldi di ritornare in Roma.

Entrovi, infatti, la legione, verso le ore quattro pomeridiane, conducendo seco il parlamentario.

L'armistizio chiesto dal generale francese veniva accordato.

XVI.

SPEDIZIONE CONTRO L'ARMATA NAPOLETANA.

Intanto che accadevano le cose per noi raccontate l'armata napoletana, grossa di quasi ventimila uomini, capitanata dal re in persona, traendo seco trentasei pezzi di artiglieria, secondata da una magnifica cavalleria, e altera dei suoi recenti trionfi in Calabria e in Sicilia, avanzavasi per investire la città dalla sinistra sponda del Tevere.

Quella armata aveva occupato militarmente Velletri, poi Albano, e Frascati. Protetta a destra dagli Appennini, a manca dal mare, essa estendeva le sue prime guardie fino a poche leghe dalle nostre mura.

Vide ciò Garibaldi, impedito adesso d'operare dall'armistizio, e per cessare dall'ozio

in che forzosamente viveva , chiese licenza al governo di guerreggiare il re di Napoli.

Il governo annuì.

Quindi è che la sera del 4 maggio , Garibaldi usciva colla sua legione, la quale numerava duemila cinquecento combattenti.

Fra quei duemila cinquecento uomini trovavasi il battaglione dei bersaglieri di Manara tornato nella pienezza dei suoi diritti (i quali s' intende non avevano potuto essere alienati a favore del re di Napoli), i doganieri, la legione universitaria, due compagnie della guardia nazionale mobile, e qualche altro corpo di volontari.

Cotesta gente doveva assembrarsi sulla piazza del Popolo alle ore sei; Garibaldi era giunto.

Un giovane Svizzero, della Svizzera tedesca, Gustavo di Hoffstetter del quale abbiamo una eccellente storia dell' assedio di Roma, esprime colle seguenti parole l' effetto che produsse in lui la vista di Garibaldi.

« Mentre suonavano le ore sei, il generale comparve col suo stato maggiore, e fu ricevuto con applausi universali. Io lo vedeva allora la prima volta: è un uomo di mezzana statura, con volto arso dal sole; i suoi lineamenti, però, sono d'una regolarità, d'una purezza affatto antiche; siede sul suo cavallo

còn tale calma e sicurezza da parervi nato; di sotto al suo cappello, largo di falde, con laccetto stretto, e adorno di penna nera di struzzo, scende una foltissima e lunga chioma; la barba, rossigna, gli veste tutta la inferior parte della faccia; sulla sua camicia rossa era gittato un poncho o mantelletto americano bianco e foderato di rosso come la sua camicia. Il suo stato maggiore vestiva la casacca rossa; in seguito tutta la legione italiana adottò quel colore.

« Dietro di lui galoppava il suo palafreniere, negro vigoroso, che lo aveva seguito dall' America. Costui vestiva un mantello nero, e portava una lancia adorna di pennoncelli rossi.

« Tutti quelli che erano venuti secolui d' America portavano alla cintola delle pistole e dei pugnali pregevoli per isquisito lavoro; tutti brandivano il frustino di pelle di bufalo. »

Continuiamo la descrizione: ora è Emilio Dandolo, che parla; egli pure, povero giovane, ferito all' assedio di Roma, ov' ebbe ucciso il fratello, e morto di poi, a Milano, di polmonia. Ecco come egli si esprime in una narrazione che ha scritta degli eventi nei quali è intervenuto:

» Seguiti dalle loro ordinanze tutti cotesti

uffiziali venuti d' America si sbandano , si riuniscono, corrono disordinatamente, vanno di quà, di là, attivi, vigilantissimi, infaticabili; quando la truppa fermasi per accamparsi e prendere un po' di riposo, mentre i soldati fanno i fasci dell'armi, ti si para dinanzi agli occhi un curioso spettacolo; perchè tu li vedi saltar giù dalla sella, e provvedere ciascuno da se, compreso anche il generale, ai bisogni dei loro cavalli.

» Terminata quella faccenda, i cavalieri pensano a se, e qualora non possono aver viveri dai luoghi circostanti, tre o quattro colonnelli, o maggiori di battaglione saltano sui loro cavalli, ed armati di laccio si spargono per la campagna in cerca di pecore e di bovi.

« Quando ne hanno raccolto quel numero che lor basta, e' ritornano cacciandosi dinanzi il branco; giunti al campo distribuiscono tanti capi quanti ne occorre a ciascuna compagnia, e tutti, senza distinzione, soldati e uffiziali, mettonsi a sgozzare, a tagliare in quarti, ad arrostitre davanti a immensi fuochi, enormi pezzi di agnello, di manzo, o di porco, coll' accompagnatura di animali minori, quali, a mo' d'esempio, i gallinacci, i polli, le anitre etc.

« In tutto quel tempo , se il pericolo è lontano, Garibaldi se ne sta coricato sotto la sua tenda ; se , al contrario , il nemico è vicino , egli non scende da cavallo , dà gli ordini opportuni , e visita le prime guardie. In tal caso però egli depone la sua singolare as-sisa, vestesi da contadino, e si avventura alle più arrisicate esplorazioni.

« Ma , per lo più , egli se ne stà sedutò su qualche sommità elevata da cui possa dominare i dintorni; quivi ei passa molte ore a scandagliare col suo cannocchiale le profondità dell'orizzonte.

« Quando la tromba del generale dà il segnale della partenza , i medesimi lacci servono a prendere ed a ricondurre i cavalli che pascolano sparsi nel prato ; l'ordine di marcia è prescritto come il giorno innanzi , ed il corpo si mette in cammino senza che alcuno sappia , o si curi sapere, dove è diretto.

« La legione personale di Garibaldi novera presso a poco mille combattenti ; componesi della più strana mescolanza d'uomini che sia possibile vedere; gente d'ogni stato, d'ogni età; fanciulli dai dodici a' quattordici anni, chiamati a quella vita di indipendenza o da un nobile entusiasmo , o da un' inquietudine naturale; vecchi soldati riuniti dal nome e dalla

fama dell' illustre condottiero del nuovo mondo, e, in mezzo a tutto ciò, molti che non possono vantarsi d' avere fuorchè la metà del motto di Bojardo, *senza paura* (1), e cercano, nella confusione della guerra, la licenza e la impunità.

« Gli ufficiali vengon scelti fra i più coraggiosi, ed assunti ai gradi superiori, senza badare menomamente all' anzianità ed alle regole consuete dell' avanzamento militare. Oggi tu ne vedi uno colla sciabola al fianco; costui è un capitano; dimani per amore di varietà ei piglierà il moschetto, si metterà nelle file, e tornerà soldato.

« La paga non manca, dacchè sia somministrata dalla carta moneta de' triumviri, la quale costa solamente la fatica di farla stampare; proporzionatamente il numero degli ufficiali è maggiore che dei soldati.

« Per modo d'esempio, il bagaglione, cioè l' uomo che ha la cura delle bagaglie, era capitano, il cuoco del generale era tenente; così l' ordinanza; lo stato maggiore componevasi di colonnelli e di capi di battaglione.

(1) Il celebre cavaliere francese Baiardo avea nell' impresa il motto: *sans peur et sans reproche* (senza paura e senza rimprovero); si comprende agevolmente l'allusione del Dumas.
(L' Editore)

« La semplicità patriarcale di Garibaldi è tale da parere quasi finta ; sicchè esso ha sembianza piuttosto di capo d'una tribù d'Indiani che d'un generale.

« Ma quando il pericolo s'appressa o manifestasi, allora tu non sai che cosa ammirare in lui maggiormente, se il meraviglioso coraggio, o l'inarrivabile accorgimento. La sua inconcepibile attività è poi così ben diretta che basta a supplire a quel tanto di scienza strategica che forse gli manca per essere un generale secondo le regole dell'arte militare. »

Ora, voi vedete come su tutti gli spiriti, su tutti i temperamenti la impressione che produce quell'uomo straordinario è mai sempre la medesima.

Riprendiamo la narrazione della spedizione contro i Napoletani.

La truppa si mise in cammino sull'annottare, verso le ore otto di sera. Dove andava ? nessuno lo sapeva. Intanto piegando a destra, essa descrisse un immenso circuito, e i trovò finalmente sulla via di Palestrina.

La notte era limpida e fresca ; la truppa marciava silenziosa, con passo celere. Lo stato maggiore provvedeva da se al servizio di sicurezza. Gli ufficiali accompagnati da pochi uomini a cavallo, percorrevano esplorando la

campagna ; quando il terreno diveniva troppo scabroso e disuguale la colonna si fermava ; e mandava gli ajutanti a perlustrare sulla via da percorrere , nè si moveva finchè non tornassero con ragguagli sicuri.

Coteste soste giovavano, oltre al dar sicurezza, a far riposare la truppa , la cui marcia continuò senza troppa fatica fino alle ore otto di mattina.

Giunta alla distanza di una lega da Tivoli la colonna si fermò ; essa, da qualche tempo, aveva lasciato la strada di Renesti che mena a quella di Palestrina, e si era diretta verso Tivoli seguendo una via romana.

Con questa marcia notturna, effettuata rapidamente , il generale si era procurato tre vantaggi.

1.º Aveva indotto in errore le spie , le quali vedendolo uscire così dalla porta del Popolo, dovettero credere che la spedizione era diretta contro i Francesi, i quali, soffermatisi allora a Palo , avevano iniziato una specie di parlamento col Triumvirato.

2.º Egli trovavasi adesso a Tivoli sul fianco destro della linea d' operazione dei Napoletani accampati a Velletri , i quali mandavano i loro esploratori nella direzione di Roma fino alle alture di Tivoli.

3.º La marcia notturna per una landa de-

sertà priva d' ombra e d' acqua, era, a cagione della freschezza delle tenebre, un vero beneficio per le truppe.

Alle ore cinque della sera gli uomini rientrarono nelle loro righe, e la colonna marciò verso le rovine della villa Adriana distante circa una lega dal luogo ove essa aveva fatto alto, e situata al piede del monte su cui siede Tivoli.

Da principio il generale si era deciso ad accamparvisi, ma mutò poi pensiero per fare, innanzi tutto, una compiuta esplorazione dei luoghi. Egli non volle neppur metter truppe in Tivoli, perchè era suo costume non entrare nelle città fuorchè nei casi estremi.

La brigata intiera piantò pertanto il suo campo in mezzo alle rovine della villa Adriana che formano una fortezza; quivi si alloggiarono, uomini e cavalli, valendosi delle camere sotterranee di quell' immenso edificio, che sono abbastanza bene conservate per servir di dimora.

Cotesta villa fu eretta dallo stesso Aureliano; è lunga due miglia; larga uno. Un boschetto di melaranci e di fichi è nato sull' area dell' antico palazzo.

Il 6 maggio, alle ore otto del mattino, la colonna si mosse, coi bersaglieri alla testa. Per riuscire alla strada maestra di Palestri-

na, bisognò passare la gola di S. Veterino ; il che richiese un' ora di tempo ; a mezzodì essa pose il campo in un' altra vallata, ove fu trovato acqua fresca ed ombra. Quivi per quanto lontano si spignesser gli sguardi non scoprivasi una sola casa ; era un immenso tappeto di verdura.

Alle ore cinque e mezzo ci rimettemmo in cammino, e salimmo il monte. I soldati erano preceduti dalle bestie da soma che portavano le munizioni da guerra.

Ciascuno di essi poi portava il suo pane ; quanto alla carne non ce ne davamo pensiero ; se ne trovava a tutte le fermate ; i soli bersaglieri avevano marmitte.

Giunta sulla sommità del monte la spedizione trovò un' antica via romana benissimo conservata, la quale conduceva a Palestrina, ove giungemmo a un' ora del mattino.

Il rinvenire cotesta via romana fu per noi una vera benedizione, perchè era sì ben conservata che nessun somiere v' inciampò, e il vento non ne sollevò un sol granello di polvere.

Intanto si facevano molte fermate per far riposare i soldati. Era mestieri, che, attesa la dura faccenda che era loro serbata, essi non giungesser troppo stanchi.

Il generale mandò pattuglie in ogni parte.

Una di queste pattuglie, composta di sessanta uomini e condotta dal tenente Bronzelli, quello medesimo, che dieci anni dopo fu percosso a morte sul campo di battaglia di Treponti, ebbe un felicissimo risultamento; essa assalì un villaggio occupato dai Napoletani, fuggò questi e fece loro alcuni prigionieri.

Due dei nostri che non vollero arrendersi furono uccisi, e tagliati a pezzi.

Il 9 s' ebbe avviso che un corpo di Napoletani avanzavasi verso Palestrina, e, infatti, verso le ore due del dopo pranzo, dall' alto della montagna San Pietro, che domina la città, ed era occupata dalla nostra seconda compagnia, fu veduta avanzarsi in bell' ordine la colonna nemica per le due vie che riunisconsi alla porta del Sole.

Erano due reggimenti dell' infanteria della guardia reale, e una divisione di cavalleria.

Garibaldi spedì tosto contr' essi in forma di feritori due compagnie della sua legione, una della guardia nazionale mobile, e la quarta compagnia dei bersaglieri.

Questa occupava l' ala sinistra della lunga catena di montagne che viene a terminare, abbassandosi, nella vallata.

Manara, dalla piattaforma della porta dominava a cavallo quella scena magnifica, e

coi suoni d' un trombettiere , indicava le mosse che si dovevano eseguire.

Pareva d' essere ad una rassegna , essen-
dochè que' movimenti effettuavansi tranqui-
lamente ed in perfetto accordo coi segnali
della tromba.

Quando fummo giunti presso i Napoletani
cominciò un fuoco molto vivo , e gli altri
corpi della spedizione , serrati in colonna ,
presentaronsi fuori della porta.

Il comandante nemico volle allora disten-
dere da bersaglieri i suoi primi *pelottoni*: ma
i suoi soldati intimoriti ricusarono di sepa-
rarsi. Intanto noi ci avanzavamo sempre con-
tinuando il fuoco.

In questa, la nostra estrema destra , gui-
data dal tenente Rozat , voltando un muro
che la impediva d' avanzare, corse, sparpa-
gliandosi rapidamente, sul fianco nemico.

I Napoletani oscillarono un istante , poi
d' improvviso rompendo le righe , fuggirono
sbandati e quasi senza trarre un colpo.

Allora alcuni uomini del battaglione di Ma-
nara penetrarono fino nel centro delle file, e
ne uscirono conducendo seco cinque o sei
prigionieri.

Sulla ala destra, le cose procederono più
lentamente ma in egual modo. La prima com-
pagnia dei bersaglieri lasciò avvicinarsi i Na-

poletani a tiro di pistola, e prima con una scarica generale ed inaspettata, poi con un assalto alla bajonetta essa li pose agevolmente in fuga, scacciandoli successivamente da tre case che essi occupavano, e sostenendo con fermezza mirabile una carica di cavalleria che costò la vita a un buon numero di cavalieri napoletani.

Cotesto era il momento aspettato da Garibaldi. Per compiere la disfatta del nemico, egli mandò tosto un battaglione di rinforzo a Manara coll'ordine di caricare alla bajonetta su tutta la linea.

Fulminati sui fianchi dai Lombardi, respinti di fronte dalle legioni e dagli esuli, i regi si dettero alla fuga rapidamente senz'altra difesa, e lasciarono tie pezzi di cannone sul campo di battaglia.

Il combattimento durò tre ore e fu condotto a quel fine fortunato senza grandi sforzi. I nemici opposero così debole resistenza che ne rimanemmo veramente stupiti.

Se avessimo avuto cavalleria per inseguire i fuggenti, avrebbero perduto moltissima gente.

Ma quando Garibaldi vide cotesta ritirata precipitosa del nemico, e l'inseguimento disordinato dei nostri, temè un'imboscata, e fe' battere la ritirata.

Dall' lato nostro furonvi una dozzina di morti e una ventina di feriti, tra i quali il bravo capitano Ferrari, il quale ricevette una bajonettata in un piede.

I Napoletani perdettero un centinaio d'uomini.

Il risultamento materiale, come ognun vede, non fu grande, ma sì l' effetto morale.

Due mila cinquecento soldati di Garibaldi avevano totalmente sconfitto sei mila Napoletani.

Circa una ventina di poveri prigionieri, quasi tutti della riserva, e pertanto strappati alle loro famiglie e costretti a combattere per una causa che non era la loro, furon menati a Garibaldi.

Tremanti e giugnendo le mani lo supplicarono della vita. Erano begli uomini, ben vestiti, ma malissimamente armati di fucili a pietra pesantissimi, coi sacchi pieni di immagini di santi, di madonne, di reliquie e di amuleti. Ne avevano al collo, ne avevano nelle tasche, ne avevano dappertutto.

Dissero che il re era ad Albano con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria, e quattro batterie; aspettavano altri rinforzi da Napoli.

Essi poi, sotto gli ordini del generale Zucchi, erano stati mandati per prendere Palestrina

e impadronirsi di Garibaldi, il quale ispirava loro un terrore da non immaginarselo.

Ci accampammo la notte fuori di Palestina.

Il giorno appresso ci avanzammo per occupare le prime guardie dieci miglia più lontano; le nostre pattuglie avventuraronsi fino nelle linee del nemico, che aveva i suoi picchetti a quattro miglia di distanza.

Per non rimanere oziosi, facevamo manovrare i nostri soldati, i quali da Solaro in qua, non avevano fatto gli esercizi una sola volta.

Egli era un bello ed incoraggiante spettacolo per la nostra causa repubblicana il vedere cotesti uomini, i quali ad un quarto d'ora di cammino dal nemico, imparavano il maneggio delle armi delle quali stavano per servirsi contro di lui, e al suono della tromba e del tamburo studiavano la scuola di *pelotone*, ed il tiro dei bersaglieri.

La sera ritornammo in città; ma vi tornammo per dare un novello assalto.

Il 7 maggio, eravamo arrivati a mezzanotte molli dalla pioggia che cadeva a torrenti.

Al battaglione Manara era stato assegnato per quartiere un convento d' Agostiniani; ma i frati non avevano voluto aprirgli; e

stanchi e grondanti, i repubblicani bussarono invano alla porta un' ora intiera e battuti da un vento gelato.

Finalmente la pazienza dei bersaglieri, sebbene grandissima, si stancò; chiamarono gli zappatori e la porta del convento fu scassinata.

I soldati quella sera erano incomportabilmente stanchi; si comprende come cotesta accoglienza avesse dovuto renderli furiosi, tanto più che Garibaldi diceva apertamente, e voleva che tutti sapessero, ch' egli guerreggiava egualmente i monaci ostili alla repubblica ed i Napoletani.

Eppure le esortazioni di Manara e degli ufficiali poterono calmare i nostri soldati ed impedire tutti i disordini ch'erano da temersi in un caso simile. Quietata la truppa così, ci coricammo sul pavimento dei corridoi; e cercammo, in un breve riposo, la forza di sostenere nuove fatiche.

Fortunatamente la fatica che ci cagionarono i Napoletani non fu grave.

Ora, la sera della battaglia, i bersaglieri tornarono al loro convento, e lo trovarono chiuso un'altra volta; sicchè se vollero entrare bisognò che ricorressero di nuovo all'ascia degli zappatori.

Questa volta i frati erano fuggiti. E' non

avevano potuto credere che l' animo dei repubblicani fosse così poco disposto al rancore ed all' ira, ed avevano temuto che la mitezza dei nostri modi verso di loro fosse una finta per celare ulteriori sinistri pensieri.

E però, fuggendo, i frati avevano portato con se le chiavi delle loro celle; fummo pertanto obbligati a sfondare qualche porta per trovare le coperte e gli altri oggetti che erano pure indispensabili anche per il più modesto accampamento.

Per fortuna gli zappatori non eran lontani. L' esempio però di quelle porte sfondate fu contagioso; invece di contentarsi, come la prima volta, del pavimento dei corridoi, i soldati vollero avere, chi materassi, chi letticiuoli. I capi, nojati di moralizzare, seguirono il malo esempio, e si presero le celle.

In meno di mezz' ora il convento fu messo sossopra; s' ebbe appena il tempo di porre sentinelle in chiesa, in cantina, e nella biblioteca.

Del resto, nulla eravi da prendere; i frati non avevano lasciato altro che i grossi mobili, e questi certamente non si potevano metter negli zaini; fuvvi però chi profitto di costesto scompiglio. I contadini, che vi avevano eccitati i nostri soldati, imitando adesso le formiche si mettevano a tre, a quattro, e

così portavan via i pezzi che sarebbero stati troppo pesi per un uomo solo.

Molti dei nostri, poco religiosi, correvano su e giù, quà e là pel convento, contenti di potere sfogar la loro bile contro i frati. Chi usciva da una cella coperto il capo d'un largo cappello da domenicano (1), chi passeggiava gravemente nei corridoj con lunga tonaca bianca sulla sua divisa. Tutti poi comparvero alla chiama con in mano un enorme cero acceso, e tutta la notte dal 9 al 10 rimase il convento splendidamente illuminato per solennizzare la nostra vittoria sui Napoletani.

La corrispondenza dei poveri frati non fu meglio rispettata di tutto il resto, e più di una delle lettere che furon recate in trionfo e lette ad alta voce avrebbe coperto di rossore il volto dei casti fondatori degli ordini (2).

Il 10 ci fermammo a Palestrina, e ci ac-

(1) Sopra si è detto che il convento era degli Agostiniani, qui invece si parla di Domenicani. Crediamo, che questa sia la vera dizione, perchè concorda con la descrizione dell' abito.

(L' Editore)

(2) Siccome Medici non assisteva alla spedizione di Palestrina la maggior parte di questo racconto è tolto dallo scritto di Emilio Dandolo.

campammo nei prati. Nei Napoletani pareva esser passata la voglia di assalirci; occupavano adesso le vette delle colline d'Albano e di Frascati, avvicinandosi a poco a poco a Roma.

Garibaldi, temendo un attacco combinato dei Napoletani e dei Francesi, si mosse la stessa sera per ritornare verso Roma. Ritirandoci così passammo tacitamente, ed in ordine perfettissimo, alla distanza di due miglia dal campo nemico, seguendo sentieri quasi impraticabili, senza che veruno accidente disturbasse la tranquillità d'una marcia magnifica.

Finalmente, nella mattinata del 12 giungemmo in Roma, dopo aver fatto nel corso della notte ventotto miglia senza fermarci un momento; avevamo pertanto bisogno estremo di riposo; molti fra noi credendo partire per un'impresa di poche ore soltanto, non si erano voluti caricare di soverchio, e non avevano portato nè marmitte, nè zaini, nè biancheria.

Ma giunta la notte, in vece di riposarci fummo costretti a ripigliare le nostre armi; fu gridato l'allarme nella città; si sparse la voce che i Francesi assaltavano il Monte-Mario. Sortimmo precipitosamente dalla porta Angelica, ci scambiammo qualche fucilata

coi Francesi, e dormimmo sul ciglione d'un
fosso e colla mano sull' arme.

XVII.

COMBATTIMENTO DI VELLETRI.

Oggimai le note lasciate per noi da Garibaldi nel punto di partire per la Sicilia ci permettono di restituirgli la parola, e mettergli nuovamente in mano la penna.

Il 12 maggio l' Assemblea costituente romana udita la eroica difesa di Bologna pubblicava questo suo decreto :

Roma, 12 maggio 1849.

*L'Assemblea costituente, in nome
di Dio e del Popolo*

« Decreta :

Articolo unico

« L'eroico popolo di Bologna ha bene meritato della patria, e della repubblica ; esso è

il degno emulo di suo fratello, il popolo romano. »

Lo stesso giorno in cui cadeva Bologna, l'ambasciatore Ferdinando di Lesseps entrava in Roma con Michele Accursi, inviato della repubblica romana a Parigi.

Pei buoni uffici dell'ambasciatore francese concludevasi l'armistizio del quale trattavasi da quindici giorni, e contro il quale io mi era sì fortemente dichiarato il 1. maggio.

Il governo romano volle profittare di quella tregua per liberarsi dal pensiero dell'armata Napoletana, benchè non fosse molto da temersi; ma è sempre una molestia la presenza di ventimila uomini e trentasei pezzi di cannone che ti minacciano alle spalle.

M'inganno, quell'armata non aveva più che trentatrè pezzi, poichè ne avevamo presi tre a Palestrina.

In quella occasione il governo stimò opportuno di nominare due generali di divisione, innalzando a quel grado un colonnello, ed un generale di brigata; il primo fu Rosetti; il secondo fui io.

Nel tempo stesso, esso dette al Rosetti il comando supremo della spedizione.

Alcuni amici mi consigliavano di non accettare quell'ufficio subalterno, con dipen-

denza da un uomo che il giorno innanzi era mio inferiore.

Ma piacemi dichiarare ch'io sono sempre stato alieno da cotesti puntigli d'amor proprio. M'avessero dato, anche come semplice soldato, l'occasione di impugnar la spada contro il nemico del mio paese, avrei servito come bersagliere. Accettai dunque con grato animo di servire come generale di divisione.

Il 16 maggio, a sera, tutta l'armata della repubblica, vale a dire diecimila uomini e dodici pezzi di artiglieria sortì dunque dalle mura di Roma per la porta San-Giovanni.

Fra quei diecimila, mille erano di cavalleria.

Quando fummo in marcia ci accorgemmo che il corpo Manara, che doveva unirsi alla spedizione, mancava.

Si mandò un ufficiale di stato maggiore per sentire il perchè Manara, il quale soleva esser il primo quando trattavasi di muovere contro il nemico, questa volta, al contrario, fosse l'ultimo.

Ora si seppe che era stata dimenticata una cosa, e per certo essenziale; cioè avvisarlo.

Lo trovarono furente d'ira, e certo ben a ragione, dacchè credesse che lo avevano escluso, lui solo, dalla spedizione.

Traghettammo il Teverone sulla via di Tivoli; la piegammo a destra, e giungemmo verso le ore undici antimeridiane a Zagarola, dopo una marcia faticosissima per la nostra gente.

Benchè non avessimo fatto molto cammino avevamo marciato sedici ore; il che era provenuto dalla estrema lunghezza della nostra colonna. La polvere era intollerabile; oltre a ciò, la strada, in certi luoghi, era talmente angusta che dovemmo passarvi a uno a uno.

Giungendo a Zagarola non trovammo nè pane, nè carne; la divisione Napoletana si era occupata per noi di questa faccenda; essa aveva mangiato tutto, e bevuto quasi tutto.

Il nostro stato maggiore si era dimenticato di prevedere questo caso.

Per buona sorte, io aveva preso meco qualche capo di bestiame; i miei uomini ne presero altri al laccio; gli squartammo, gli arrostimmo e li mangiammo.

Non posso tacere, che quando mi lamentai di cotesto difetto di previdenza, che potea far morire di fame la spedizione, mi fu risposto avere temuto destare i sospetti del nemico col raccogliere tanta vettovaglia.

Benissimo!

Ora, rimánemmo presso a poco trent' ore in quel borghicello, donde senza pane partimmo come senza pane vi eravamo arrivati.

Il 18 maggio s' ebbe l' ordine di partire all' una ora pomeridiana; ma realmente non ci mettemmo in cammino fuorchè alle ore sei di sera. Coteste soste sono assai più faticose delle marce forzate.

Finalmente, alle ore sei, potei rimettermi alla testa della brigata di vanguardia, e partii per Valmontano.

Le altre brigate mi seguivano.

Io aveva imposto alla mia gente un silenzio rigorosissimo, e la più accurata vigilanza sulla fronte ed ai fianchi.

Sapeva, per avviso ricevutone, che l' armata napoletana era accampata a Velletri, che era grossa di diciannove o ventimila uomini, tra i quali due reggimenti di Svizzeri, e che aveva trenta pezzi d'artiglieria.

Dicevano ancora che il re di Napoli trovava vasi di persona nella città.

Infatti, i regi occupavano Velletri, Albano, e Frascati; le loro prime guardie s'erano inoltrate fino a Frattocchie. Avevano pertanto l' ala sinistra protetta dal mare; l' ala destra appoggiata agli Appennini. Oltre a ciò essi avevano rioccupato Palestrina, dopo ch'io

l'aveva abbandonata, e così dominavano la valle per la quale correva l' unica via praticabile per un' armata che venisse da Roma per assalirli.

Essi potevano pertanto opporci una seria resistenza, senza dire che si godevano il vantaggio della posizione, quello del numero, quello dei cannoni, e quello della cavalleria.

Ma l' esito felice della nostra prima impresa era una promessa della sorte per la seconda. Vuolsi inoltre considerare come le truppe del re di Napoli fossero intieramente sfiduciate, e avvilita, ed è noto come, in guerra, l' animo sia tutto.

Per costringere il nemico a ritirarsi o ad accettar la battaglia, si era pensato fosse mestieri occupare rapidamente la valle, e una posizione di fianco che minacciava le comunicazioni dell' armata napoletana con Napoli. Per questa postura strategica era stato scelto Monte-Fortino.

Infatti, se riuscivamo ad impadronirci di cotesto sito, potevamo correre contro Citerna e chiudere ai regi la via ai loro confini, occupar Velletri, se, per sorte, essi l' abbandonassero per girarci alle spalle, o gittarci, finalmente, con tutte le nostre forze, sul minor corpo avverso, se il nemico commettesse il fallo di dividersi.

Sull' annottare giungemmo a un passo angustissimo che sbocca verso Valmontone; consumammo due ore a valicarlo.

Il reggimento Manara, ajutato da uno squadrone di dragoni e da due pezzi d'artiglieria ebbe il carico di sostenere la vanguardia.

Giungemmo alle ore dieci; la notte era oscurissima, pessimo il terreno dell' accampamento; bisognò mandare', per trovar acqua, ad un miglio.

Il 18 continuammo la marcia con la medesima rapidità; come il dì precedente, avevamo trovato Palestrina e Valmontone abbandonate dal nemico.

Trovammo Monte-Fortino libero, sebbene sarebbe stato agevolissimo il contrastarcelo.

Tutta l' armata napoletana era in piena ritirata sopra Velletri.

La mattina del 19, lasciai la posizione di Monte-Fortino per marciare sopra Velletri con la legione italiana, il terzo battaglione d' infanteria romana, e pochi cavalli, comandati dal prode Masina; un complesso di circa mille cinquecento uomini.

Mi stava al fianco Ugo Bassi, il quale, sempre senza armi, ma esimio cavaliere, faceva presso me le veci di ufficiale d' ordinanza e mi ripeteva del continuo in mezzo al fuoco :

— Generale ! per grazia , mandatemi lad-
dove è maggiore il pericolo, invece di man-
darci qualcuno, che sia più utile di me.

Giunto in vista di Velletri ordinai a un
distaccamento d' avanzarsi fino sotto le mura
della città , per istudiare i luoghi , e pro-
varsi intanto d' attirare il nemico per fargli
prendere l' offensiva.

Non si dee già credere, che coi miei mille
e cinquecento uomini io sperassi battere i
ventimila del re di Napoli, ma sperava, quan-
do fosse ingaggiata la battaglia , tirarli ad-
dosso a me, e così occupandoli porgere , al
grosso della nostra armata, il tempo di arri-
vare e prender parte al combattimento.

Collocai sulle alture che fiancheggiano la
via che conduce a Velletri, la metà della
mia legione ; misi al centro due o trecento
uomini, la metà del battaglione a destra , e
il drappelletto di cavalli condotti da Masina,
sulla strada stessa.

Tenni il resto della mia gente in seconda
linea, siccome riserva.

Il nemico , considerato il nostro piccol nu-
mero , non tardò molto ad assalirci ; uscì
pel primo dalle mura un reggimento di cac-
ciatori a piedi , i quali , spicciolandosi, inco-
minciarono un fuoco di bersaglieri contro le
nostre prime guardie.

Allora queste, come era loro ingiunto, indietreggiarono.

I cacciatori napoletani incalzarono i nostri. Li seguivano adesso alcuni battaglioni di linea, e un grosso numero di cavalli.

L'urto che ci dettero fu gagliardo, ma durò poco. Giunti a mezzo tiro dai nostri, il fuoco di questi, ben diretto e fatto con perfetta calma, li fermò a un tratto.

Da mezz' ora era incominciata la moschetteria.

In quel momento il nemico spinse sulla strada due squadroni di cacciatori a cavallo; una carica disperata di questa truppa doveva decidere la vittoria.

Allora mi mossi coi miei cinquanta o sessanta cavalli, e ci avventammo contro cinquecento.

I Napoletani, nella corsa loro impetuosa, ci passarono addosso. Io fui abbattuto, e gettato a dieci passi dal mio cavallo; ma mi rialzai e rimasi in mezzo alla mischia, ferendo il più che potessi per non esser offeso.

Il mio cavallo aveva seguito il mio esempio; si era rialzato; saltai in sella, e mi feci riconoscere dai miei uomini, che potevano credermi morto, sollevando e agitando il mio cappello sulla punta della mia sciabola; del resto, non era difficile riconoscermi, dacchè

fossi il solo vestito del poncho bianco fodero di rosso.

Cotesta mia risurrezione fu accolta con alte grida.

Nella sua foga la carica della cavalleria napoletana l'aveva spinta fino alla nostra riserva; la seguivano i battaglioni di linea, serrati in colonna.

Eppure cotesto ardore dei nemici fu la cagione della loro rovina; imperocchè, non essendo più protetti ai fianchi dal reggimento dei cacciatori a piedi, mentre che i nostri erano imboscati in tutte le colline di destra e di sinistra, e avendo poi di fronte la nostra riserva, si trovarono esposti, siccome un bersaglio, ai tiri dei nostri soldati.

Mandai in quel momento a chiedere rinforzo al generale in capo, e dirgli che la battaglia mi pareva bene ingaggiata.

Mi risposero che non potevano mandarmi nessuno perchè i soldati non avevano mangiato il rancio.

Deliberai allora di fare quel più che potei colle mie proprie forze, disgraziatamente sempre insufficienti nei casi decisivi.

Feci sonare la carica su tutta la linea; eravamo mille e cinquecento contro cinquemila.

Nel tempo istesso, i nostri due pezzi messi

in batteria , incominciarono a fulminare ; il fuoco dei bersaglieri crebbe al doppio , e i miei cinquanta o sessanta lancieri , condotti da Masina , si slanciarono su tre o quattro mila uomini d' infanteria.

Intanto Manara , fermo a due miglia circa da noi , udendo il fragore della battaglia , mandava a chiedere al generale l' autorizzazione di correre in nostro ajuto.

Finalmente, ma dopo un' ora, gliela accordarono.

Quei valorosi giovani arrivarono di corsa per la via maestra, e sotto il fuoco dell' artiglieria nemica. Quando essi raggiunsero la nostra retroguardia , questa si aprì per lasciarli passare, ed essi sfilarono al suono delle trombe, in mezzo ad un entusiasmo ammirabile.

Alla vista di quei giovani, piccoli, abbronzati , vigorosi; alla vista dei loro pennacchi neri agitati dal vento, uscì da tutte le bocche il grido: Viva i bersaglieri ! Essi risposero : Viva Garibaldi, ed entrarono in linea.

In quel momento noi respingevamo il nemico di posizione in posizione , esso ritiravasi sotto i cannoni della piazza, la maggior parte dei quali, collocati a destra della porta, erano appoggiati ad un convento. Due di quei pezzi infilavano la strada maestra ; gli altri traevano

sul fianco sinistro della nostra colonna, dove erano sparpagliati i bersaglieri ; ma siccome il terreno era scabroso, e così porgeva ai miei uomini naturali ripari ove potersi nascondere, i tiri del nemico non ci facevano un gran male.

Appena giunto sul campo di battaglia Manara mi cercò cogli occhi, e m' ebbe presto riconosciuto al mio mantello bianco. Allora ei galoppò verso me; se non che, per la via, fu trattenuto da un incidente, che io narro qui perchè dipinge mirabilmente lo spirito dei nostri uomini.

Nel passare davanti la banda musicale, che suonava un pezzo allegro, una ventina dei suoi uomini non avevano potuto resistere all' influsso di quella melodia, e si eran messi a ballare sotto le palle e la metraglia dei Napoletani.

Nel momento in cui egli, Manara, fermatosi sotto una grandine di palle, li guardava ridendo, una palla di cannone uccise due ballerini.

A quell' accidente successe una breve pausa.

Ma Manara esclamò:

— Ehi ! musica!

La musica ripigliò, e la danza ricominciò con più ardore di prima.

Io, frattanto, vedendo arrivare i bersaglieri aveva mandato Ugo Bassi, perchè dicesse a Manara venisse, ch'io gli voleva parlare.

Appena giunto, Manara, prima di tutto, mi chiese se ero ferito.

— Credo, rispose Ugo Bassi, che il generale ha ricevuto due palle, una alla mano, l'altra al piede; ma, dacchè non si lamenta, si può credere che sono ferite leggieri.

In fatti, io aveva ricevuto due sgraffi, dei quali io non mi occupai, che la sera quando non ebbi altro da fare.

Allora Manara mi raccontò l'episodio al quale egli aveva poco prima assistito; poi mi domandò:

— Forse che, con uomini di cotesta tempra, non si può tentare di prendere d'assalto Velletri?

Io mi misi a ridere. Prender d'assalto con due mila uomini, e due pezzi di cannone, una città sospesa, quasi nido d'aquila, sulla cresta d'un monte, e difesa da ventimila uomini e trenta pezzi di cannone!...

Ma era tale lo spirito di quella valorosa gioventù che nulla le pareva impossibile.

Mandai pertanto nuovi messi al quartier generale. Se, solamente, avessi avuto cinque mila uomini, avrei tentato la fazione; tanto

era lo entusiasmo dei miei uomini, è lo scotamento dei Napoletani.

A destra della porta, vedesi, ad occhio nudo, una specie di breccia nella muraglia, chiusa, come pareva, da fascinata; ma pochi colpi di cannone l'avrebber resa praticabile; protette dai numerosi alberi, che cuoprivano i fianchi della collina, le nostre colonne d'attacco avrebber potuto giungere fino a quella breccia; gli zappatori di tutti i corpi, atterrando gli ostacoli, avrebber fatto il resto.

Due assalti simulati avrebbero protetto l'assalto principale.

Invece di tutto questo bisognò contentarsi dei tiri dei bersaglieri, che si spassavano a scambiar fucilate colla gente nemica, che era sulle mura, intanto che, dal convento dei cappuccini, due reggimenti svizzeri li fulminavano con un tremendo fuoco d'artiglieria.

Finalmente, il generale in capo si risolvette a venire in nostro ajuto con tutta l'armata; se non che quando egli arrivò il momento favorevole era passato.

Siccome io era convinto che il nemico evacuerebbe la città nella notte, perchè ero stato avvisato che già il re era partito con seimila uomini, così proposi di mandare un grosso distaccamento dalla parte della porta di Napoli, e farè uno sforzo sul fianco del nemico

mentre si ritirerebbe in disordine : ma il mio disegno non ebbe effetto , perchè si temè d'indebolire le nostre forze troppo più che non conveniva.

Verso mezzanotte , volendo accertarmi del vero stato delle cose, chiamato Manara gl'ingiunsi di mandare un ufficiale con quaranta uomini sicuri fino sotto le mura di Velletri, ed anche fino dentro Velletri stesso se fosse possibile.

Manara trasmise l' ordine, ch'egli aveva ricevuto da me, al sottotenente Emilio Dandolo il quale presi con se quaranta uomini avanzossi, così nelle tenebre, verso la città.

Per via Dandolo incontrò due contadini i quali gli affermarono che la città era stata abbandonata.

I nostri allora s' inoltrarono fino alla porta ; non vi trovarono sentinelle. Solamente, siccome le nostre palle l' avevano sfondata , essa era stata barricata.

I nostri bersaglieri penaron poco a scalare la barricata , e così trovaronsi in città. Era veramente abbandonata dai nemici.

Dandolo fece alcuni prigionieri rimasti indietro ; da questi , e dagli abitanti cui dovette svegliare, potè raccogliere tutto ciò ch'io bramava di sapere, cioè che al calar della notte i Napoletani avevano incominciato il

lorò movimento di ritirata , ma tanto precipitosamente e con tanto disordine , che avevano abbandonati quasi tutti i loro feriti.

Udito ciò , all' alba mi mossi anch' io , per inseguirli ; ma fummi impossibile raggiungerli per quanto celeremente marciassimo.

Del resto , mentre io procedeva sulla via maestra di Terracina , mi giunse l' ordine dal quartier generale di congiungermi alla colonna della quale la metà tornava a Roma , mentre l' altra metà era destinata a liberare Frosinone infestata dai volontari di Zucchi.

Cotesto fu il modo onde il nemico ci sfuggì ; così una giornata , che poteva essere decisiva , non ci arrecò fuorchè un lieve vantaggio.

Quattro furon le cose che in quella giornata non si seppero fare.

Non seppero mandarmi rinforzi quando io ne chiedeva.

Non seppero dar l' assalto quando m' ebbero raggiunto.

Non seppero impedire la ritirata dei Napoletani.

Non seppero molestare i fuggenti.

XVIII.

TRE GIUGNO.

Io rientrai in Roma il 24 maggio, in mezzo ad una folla immensa che mi salutava con grida di pazza gioja.

In questo mentre gli Austriaci minacciavano Ancona; già un primo corpo dei nostri, grosso di quattromila uomini, era partito di Roma per andare alla difesa delle Legazioni e delle Marche.

Ora si trattava di mandarne un altro; ma prima di farlo uscire da Roma, il generale Rosetti stimò suo dovere, anche per la sicurezza della capitale, scrivere al duca di Regio, generalissimo di Francia, la lettera che qui sotto trascriviamo:

« Cittadino generale,

« Io sono intimamente convinto che l'armata della repubblica romana combatterà un

giorno al fianco di quella della repubblica francese per difendere i più sacri diritti dei popoli.

« Questa convinzione m' induce a farvi alcune proposizioni ; spero che voi le accetterete. So che un trattato è stato sottoscritto tra il governo nostro ed il ministro plenipotenziario di Francia. So pure che cotesto trattato non è stato da voi approvato.

« Io non voglio entrare nei misteri della politica ; ma mi volgo a voi nella mia qualità di capo supremo dell' armata romana.

« Gli Austriaci si sono mossi ; essi tentano di concentrare le loro forze a Foligno ; di là , appoggiando la loro ala destra al territorio della Toscana, hanno fatto disegno di avanzarsi per la valle del Tevere, e operare, per gli Abruzzi, la loro congiunzione coi Napoletani.

« Non parmi possiate vedere con indifferenza l' effettuazione di cotesto disegno.

« Credo dovervi comunicare le mie supposizioni relativamente alle mosse degli Austriaci , segnatamente nell' istante in cui la vostra attitudine indecisa rende inerti le nostre forze e può assicurare un trionfo al nemico. Queste ragioni mi sembrano bastanti per giustificare la domanda che adesso vi faccio di un armistizio illimitato, con la dinun-

zia delle ostilità quindici giorni innanzi che
sieno riprese.

« Generale , questo armistizio io lo credo
necessario per salvare la mia patria , e lo
domando in nome dell' onore dell' armata e
della repubblica francese.

« Qualora avvenisse che gli Austriaci spi-
gnessero le loro teste di colonne a Civita Ca-
stellana cadrebbe sulla armata francese , in
faccia alla storia , la responsabilità di averci
costretti a dividere le nostre forze in un mo-
mento in cui esse ci sono tanto preziose , e
d' avere, con cotesto contegno, assicurato il
vantaggio dei nemici della Francia.

« Ho l' onore di chiedervi, sig. Generale,
una pronta risposta, e pregarvi di ricevere
il saluto della fratellanza.

« Rosetti »

Il generale francese rispose :

« Generale ,

« Gli ordini del mio governo sono
positivi ; essi mi prescrivono di entrare in
Roma il più presto che mi sia possibile. Ho
dinunziato all' autorità romana l' armistizio

verbale, che dietro le istanze del sig. de Lesseps ho acconsentito ad accordare momentaneamente.

« Io ho fatto avvisare, per iscritto, le nostre prime guardie che le due armate avevano oggimai il diritto di ricominciare le ostilità.

« Solamente, per dare ai vostri nazionali che volessero uscir da Roma, e ripararsi altrove, secondo la domanda fattamene dal sig. cancelliere della ambasciata francese, la possibilità di farlo senza ostacoli, differisco l'assalto della piazza fino a lunedì mattina al meno.

« Gradite, Generale, l'assicurazione della mia considerazione.

*« Il generalissimo del corpo d'armata
del Mediterraneo,*

« Oudinot duca di Reggio. »

Secondo questa assicurazione l'assalto non doveva incominciare fuorchè il 4 giugno.

È vero che un autore francese, Folard, ha detto ne' suoi comenti su Polibio:

« Un generale che si riposa sulla fede dei trattati è un generale illuso. »

Il giorno 3 di giugno, verso le ore tre, io mi svegliai al fragore del cannone.

Alloggiavo via Carrozz, n. 59, con due dei miei amici, Orrigoni, del quale parmi aver già fatto parola, e Daverio. ch' io ho avuto l' occasione di rammentare, lo stesso che, a Velletri, comandava la compagnia dei fanciulli.

Tutti due, a quel rumore inaspettato, saltarono giù dal loro letto, nel tempo stesso ch' io scendeva dal mio.

Daverio era afflitto assai da un ascesso; gli ordinai pertanto di rimanere a casa.

Quanto a Orrigoni, non v' erano ragioni per vietargli di venire con me.

Io dunque saltai a cavallo, lasciandogli la libertà di raggiungermi dove e quando vorrebbe, e corsi di galoppo verso la porta San-Pancrazio.

Qui vi trovai un vulcano.

Ecco quello che era accaduto.

Le nostre prime guardie della villa Pamfili consistevano in due compagnie di bersaglieri bolognesi, e in duecento uomini del sesto reggimento.

Nell' istante in cui suonava mezzanotte, e s'entrava, per conseguenza, nel giorno 3 di giugno, una colonna francese, innoltrossi che-

tamente fra le tenebre verso la villa Pamfili.

— Chi viva ? gridò la sentinella messa in sospetto dal romore di passi.

Viva l' Italia ! rispose una voce.

La sentinella credè eh'erano compatrioti, lasciò che si accostassero , e fu pugnalata.

La colonna allora slanciòsi nella villa Pamfili.

Quanti essa incontrò furon percossi, uccisi, o fatti prigionieri.

Alcuni dei nostri saltarono dalle finestre nel giardino ; poi giù dai muri del giardino.

I più incalzati si ritrassero dietro il convento di San Pancrazio gridando: *all' armi!*

Altri corsero nella direzione delle ville Valentini e Corsini.

Anche queste furon invase e conquistate, come la villa Pamfili, per sorpresa e non senza qualche resistenza.

Le grida di quelli che si erano riparati dietro San-Pancrazio, e le scariche dei difensori della villa Corsini, e della villa Valentini avevano svegliato i cannonieri.

Quando questi videro la villa Corsini e la villa Valentini occupate dai Francesi, diressero i loro tiri contro que' due casini.

Il fragor del cannone destò tamburi e campane.

Diamo un' idea del campo di battaglia ove stanno per decidersi le sorti di quella giornata.

Dalla porta San Pancrazio si parte una via che conduce direttamente al Vascello; cotesta strada è lunga circa dugento cinquanta passi.

Là, la via si divide; il ramo principale scende a destra, rasentando i giardini della villa Corsini cinti da muri, e va ad innestarsi alla strada maestra di Civitavecchia.

Il ramo secondario, cessando d'esser una via pubblica per divenire un viale di giardino, conduce direttamente alla villa Corsini distante forse un trecento metri. Cotesto viale è chiuso nella sua lunghezza e dai due lati da alte e folte siepi di mirti.

Il terzo ramo volta a mancina, e, al pari del primo, rasenta, dal lato opposto, l'alto muro del giardino Corsini.

La villa, detta il Vascello, è una fabbrica di tre piani, grande e massiccia, circondata da giardini e cinta da muri.

Alla distanza di cinquanta passi trovasi una casipola dalla quale si può trarre contro le finestre della villa Corsini.

Sulla via a manca, alla distanza di cento passi, punto in cui si separa dalla strada maestra, vi sono altre due casipole, una, dietro

il giardino stesso della villa Corsini, e l'altra a venti passi più innanzi.

La villa Corsini giace sopra una eminenza e così domina tutti i costorni; la posizione della villa è fortissima; attesochè, per assaltarla semplicemente e senza fare qualche opera d'approccio, bisogna passare dal cancello che trovasi all'estremità del giardino, e subire, prima di giungere alla villa, i tiri concentrati che il nemico, riparato dalle siepi, dai vasi, dai parapetti, dalle statue, ed eziandio dal palazzo, dirige al luogo ove i muri del giardino si riuniscono ad angolo acuto, non lasciando fra loro altra apertura che quella della porta.

Cotesto terreno è dappertutto scabro assai ed irregolare, e al di là della villa Corsini porge molti siti favorevoli al nemico, il quale, coricato nelle sue bassure, oppure riparato dai boschetti può collocare riserve al sicuro dai tiri degli assaltatori supposto che sia costretto ad abbandonare la casa.

Quando giunsi alla porta San Pancrazio, la villa Pamfili, la villa Corsini, e la Villa Valentini erano in potestà del nemico.

Ci rimaneva il solo Vascello.

Ora, la perdita della villa Corsini era per noi un caso gravissimo; finchè cotesto luogo

rimanere in nostro potere, i Francesi non potevano condurre le loro parallele.

Bisognava dunque ripigliare la villa Corsini a qualunque costo. Cotesta, per Roma, era una quistione di vita e di morte.

I tiri s' incrociavano tra i cannonieri dei baluardi, gli uomini del Vascello, e i Francesi della villa Corsini e della villa Valentini.

Ora più non bastava nè il trarre della moschetteria, nè quello dell' artiglieria, voleavi un assalto, un assalto terribile, ma vittorioso, che ci rendesse la villa Corsini.

Corsi allora in mezzo alla via senza curarmi del pericolo cui mi espongono il mio poncho bianco, e le penne del mio cappello, che potevano divenire bersaglio ai tiri dei feritori francesi. Giunto là chiamai ad alta voce e col gesto tutti gli uomini che si sentivano disposti a seguirmi.

Ufficiali e soldati parvero uscire di sotto terra.

In un momento mi vidi accanto Nino Bixio mio ufficiale d' ordinanza; Daverio, ch' io credeva rimasto a casa come glielo aveva ordinato; Masina, il solito comandante dei miei lancieri; finalmente Sacchi e Marocchetti, miei antichi commilitoni di Montevideo.

Essi rammodarono gli avanzi dei bersaglieri bolognesi, si misero alla testa della legione

italiana, ed avventaronsi i primi, trascinando gli altri dietro di loro.

Fu uno slancio veramente irresistibile, dacchè ci ridonò la villa Corsini; ma, prima di giungervi tanti uomini erano rimasti per la via ch'era bisognato percorrere, che quelli che vi erano entrati non poterono resistere alle numerose colonne che corsero allora ad assalirli.

Dovettero pertanto retrocedere.

Ma, intanto ch'essi assaltavano, altri erano venuti, altri si unirono a loro, i capi frementi dello scacco ricevuto, chiesero di tornare all'assalto.

Masina ferito da una palla, che gli aveva trapassato il braccio, sollevava quel braccio sanguinoso gridando: « Avanti! »

Per secondare quei valorosi soldati tolsi quanti uomini potei dal Vascello; fu sonata la carica, e la villa Corsini fu ripresa. Se non che, era appena trascorso un quarto d'ora e l'avevamo di nuovo perduta; ora ci costava un sangue prezioso.

Masina, come già narrai, era ferito al braccio, Nino Bixio aveva ricevuto una palla nel fianco, Daverio era ucciso.

Mentre esigevo da Masina che se n'andasse a farsi medicare, e facevo portar via Bixio, mi trovai accanto Manara, accorso dal campo

Vaccino malgrado gli ordini contraddittorii ch' egli aveva ricevuti.

— Fa uscire i tuoi uomini, gli dissi, tu comprendi come me, che bisogna riprendere quella bicocca.

La sua prima compagnia, comandata dal capitano Ferrari, antico ajutante di campo del generale Durando, era già spiegata da bersaglieri fuori della porta San Pancrazio. Ferrari era un prode che aveva fatto con noi la doppia campagna di Palestrina, e di Vellettri; a Palestrina aveva ricevuto una bajonettata nella gamba, ma era guarito.

Manara fe' sonare a raccolta dal suo trombettista; Ferrari rannodò la sua gente, e venne a prender gli ordini del suo colonnello. Come gli ebbe avuti, fece armare la bajonetta, sonare la carica, e si slanciò contro il nemico.

Nel momento in cui giunse al cancello, vale a dire a trecento metri dal Casino, incominciò a piovergli addosso una grandine di palle.

Non cessò per questo dall' avanzarsi a testa bassa sulla villa, che rombava e gittava fiamme come un vulcano; ma adesso il suo tenente Mangiagalli lo tirava pel lembo della sua tunica, e gli diceva:

— Capitano ! nia, capitano, non vedete dunque che siamo rimasti noi due soli ?

Ferrari, per la prima volta, si guardò dietro; ventotto dei suoi uomini, tra gli ottanta, che aveva giacevano intorno a lui, morti o feriti.

Gli altri si erano ritirati.

Essi fecero altrettanto.

Manara era furente perchè, sotto i miei occhi, il rimanente della compagnia aveva abbandonato i suoi due ufficiali.

Egli chiamò allora la seconda compagnia comandata dal capitano Enrico Dandolo, nobile e ricco Milanese, di stirpe veneziana, siccome lo indica il suo nome ducale. Egli vi unì gli avanzi della prima, e gridò :

— Avanti i Lombardi ! O farsi ammazzare o ripigliare quella villa. Pensate che Garibaldi vi guarda.

Ferrari fe' cenno di voler parlare.

— Presto, di', fece Manara.

— Generale, mi disse Ferrari, quel che ora vi dico non è ispirato dalla speranza di minorare il pericolo, ma sibbene da quella di vincere. Conosco i luoghi ; ne sono uscito testè, e avete veduto che ho esitato a uscirne non già ad entrarvi.

Accennai col capo di sì.

— Or bene, ecco, che cosa propongo :

invece di seguire il viale, ed assalire di fronte, noi ci caccерemo dentro, la compagnia Dandolo a manca, la prima a destra, dietro le siepi di mirti. Un sasso ch'io gitterò alla compagnia Dandolo, l'avviserà che i miei uomini sono pronti; un sasso gittato da essa a noi, sarà la sua risposta; allora gli otto nostri trombettisti soneranno insieme e ci slanceremo all'assalto proprio dal piede della terrazza.

— Fate come l'intendete, risposi al Ferrari, ma riprendetemi quella bicocca.

Ambidue, Ferrari e Dandolo, partirono con le loro rispettive compagnie:

Io li feci seguire dal capitano Hoffzletter e da una cinquantina di studenti; questi dovevano occupare la casa di sinistra della quale ho già fatto cenno, e che fu poi nota sotto il nome di *casa bruciata*.

Dopo dieci minuti udii le trombe, e quasi subito il fragore della moschetteria.

Ecco quello che accadeva:

Le due compagnie protette dalle siepi e dalle vigne, s'erano ficcate, senza che il nemico se ne accorgesse, e appunto come lo aveva sperato Ferrari, fino ad una quarantina di passi dalla terrazza.

Giunte là, esse avevano scambiato i segnali, le trombe avevano suonato, ed i miei bravi bersaglieri s'erano slanciati all'assalto.

Se non che, dalla terrazza, dal gran salone del primo piano, dalla scala che vi conduceva, da tutte le finestre, insomma, era uscito un nembo orribile di proiettili.

Dandolo era stato atterrato, trapassato il corpo da una palla; il tenente Sylva ferito presso il capitano Ferrari; il sottotenente Manchis giaceva con due ferite di palla, alla coscia ed al braccio.

Eppure condotti dal loro capitano Ferrari, dacchè Dandolo era ucciso, i bersaglieri facendo un supremo sforzo continuavano ad avanzarsi. Essi avevano già scalato la terrazza e respinto i Francesi fino allo scalone circolare della villa. Ma quì cesse l'impeto loro. I Francesi gli stringevano in un tempo a fronte ed ai fianchi; tiravano quasi a petto a petto, ed ogni palla abbatteva un uomo.

Io li vedeva insistere con accanimento indescrivibile e cadere inutilmente. Dovetti convincermi che si farebbero uccider tutti fino all'ultimo senza alcun vantaggio.

Feci pertanto sonare a raccolta.

I miei erano due mila, i Francesi ventimila. Io prendeva il casino Corsini con una compagnia; essi lo riprendevano con un reggimento.

Perchè i Francesi sapevano al par di me quanto era importante quella posizione.

I miei bersaglieri tornarono a me, menomati di quaranta compagni, uccisi nel giardino, e quasi tutti feriti.

Bisognava aspettar nuova gente.

Mandai Orrigoni e Ugo Bassi perchè corressero la città, e mi mandassero quanti incontrerebbero; volevo, a sgravio della mia coscienza, tentare un ultimo, un supremo sforzo.

Intanto feci riparare gli uomini dietro il Vascello.

Dopo un' ora mi giunsero, alla rinfusa, varie compagnie di linea, studenti, doganieri, il resto dei bersaglieri lombardi, e un miscuglio di uomini di tutti i corpi.

In mezzo a tutto ciò veniva Masina a cavallo con una ventina di lancieri, ch' egli mi riconduceva. Era andato a farsi medicare, e tornava per prender parte nuovamente alla fazione.

Allora, uscii dal Vascello con un drappelletto di dragoni: quando comparvi udissi un grido che suonò altissimo e unanime: *Viva l' Italia! Viva la repubblica romana!* Al tempo stesso le artiglierie tuonarono dalle mura, e le palle, passandoci sulla testa, annunziarono ai Francesi un nuovo attacco.

Infatti, tutti noi, confusi insieme, Masina alla testa dei suoi lancieri, Manara alla testa

dei suoi bersaglieri , io, alla tèsta di tutti , ci slanciammo sopra, non dirò la inespugnabile , ma la indifendibile villa.

Giunti alla porta , tutti non poterono entrare ; il torrente irruppe a destra ed a sinistra ; quei , che furono sviati così , si sparpagliarono a far guerra minuta da feritori ai due lati del Casino ; altri scalarono i muri e saltarono nel giardino della villa ; altri , infine , si spinsero fine alla villa Valentini , la presero e vi fecero varii prigionieri.

Colà , vidi accadere sotto i miei occhi cosa da reputarsi incredibile : Masina , seguito dai suoi lancieri , formava testa di colonna ; l'intrepido cavaliere divorò la via ; varcò la terrazza e , giunto al piede dello scalone , cacciò gli sproni nel ventre del suo cavallo , gli fece saltare gli scalini di galoppo , tanto che egli apparve un momento sul pianerottolo , che metteva nel salone , simile ad una statua equestre.

Cotesta apoteosi non durò che un momento ; una scarica a petto a petto , abbattè il cavaliere ; il cavallo gli cadde sotto trafitto da nove palle.

Manara lo seguiva conducendo una carica alla bajonetta , alla quale nulla resistè ; un istante la villa Corsini fu nostra.

L' istante fu breve , ma sublime.

I Francesi , riunendo tutte le loro riserve ci urtarono tutti insieme ; prima ancora che avessi potuto riparare al disordine inseparabile dalla vittoria , il combattimento ricominciò più accanito , più sanguinoso , più micidiale ; vidi ripassare presso di me , respinti dalle due potenze irresistibili della guerra , il fuoco ed il ferro , quelli che io aveva veduti passare pochi istanti prima. Portavan via i feriti e fra questi il prode tenente Nozat.

— Ho il mio avere, — ci disse mi passando mi dinanzi.

E mi mostrò il petto insanguinato.

Io ho veduto terribilissimi combattimenti, ho veduto le nostre fazioni di Rio-Grande ; ho veduto la Boyada , ho veduto il Salto Sant' Antonio ; nulla ho veduto che si possa paragonare al macello della villa Corsini.

Uscii l'ultimo , col mantello crivellato dalle palle , ma illeso , senza pure una scalfittura.

Dopo dieci minuti eravamo rientrati nel Vascello , nella fila di case che ci appartenevano , e la moschetteria ricominciava da tutte le finestre sulla villa Corsini.

Non e'era più nulla da fare.

Contuttociò , la sera , un centinaio d' uomini , condotti da Emilio Dandolo , il fratello del morto , e da Goffredo Mameli , giovane poeta genovese di precoce stupendo

ingegno , vennero a domandarmi il mio consenso per tentare un ultimo sforzo.

— Fate, dissi loro, poveri figliuoli; forse è Dio che v' inspira.

Andarono e tornarono, ma non erano più che la metà.

Emilio Dandolo aveva la coscia forata da parte a parte; Mameli era ferito in una gamba.

Terribili erano le nostre perdite.

La legione italiana aveva, fra morti e feriti, cinquecento uomini fuori di combattimento.

I bersaglieri su seicento che combatterono noveravano cencinquanta morti.

Tutte le altre perdite furono nella stessa proporzione. La perdita totale della mia divisione di quattro mila uomini, non fu minore di mille, tra i quali cento ufficiali.

La sera, Bertani, nel suo rapporto, mi novè centottanta ufficiali feriti, tanto alla villa Corsini quanto alla porta del Popolo; i soli bersaglieri ebbero due ufficiali morti e undici feriti.

Tra gli ufficiali uccisi rammento i colonnelli Masina, Daverio, e Pollini, il maggiore Romorino, l' ajutante maggiore Peralta, il tenente Cavalleri Emanuele, il sottotenente Grani, il capitano Dandolo, il tenente Scarani,

il capitano David, il tenente Sarete , il tenente Cazzanega.

Ebbervi, in quella giornata, atti di coraggio e di devozione ammirabili.

Nell' ultimo assalto, Ferrari e Mangiagalli, i quali non avevano potuto entrare con noi, si volsero con pochi uomini che gli avevano seguiti contro la villa Valentini.

Colà e' dovettero superare la resistenza la più accanita; combatterono di scala in scala, di camera in camera, e non più coi fucili, perchè erano divenuti inutili, ma con la scia-bola. Quella di Mangiagalli ruppesi a mezza lama, ma con quel troncone, il valoroso continuò a percuotere, e percosse sì bene, d' accordo con Ferrari, il quale non se ne stava neppur esso, che rimasero alla fine padroni di quella villa.

Il sergente foriere Monfrini, giovanetto di diciotto anni, aveva avuto la mano destra forata da una bajonettata; si ritrasse un momento per farsi medicare, e tornò al suo posto.

— Che cosa sei venuto a fare? gli disse Manara. Con cotesta ferita non sei buono a nulla.

— Mi scusi, signor colonnello, ma ella s'inganna, rispose Monfrini: *faccio numero.*

Quel valoroso fu ucciso.

Il tenente Bronzelli, sapendo che la sua ordinanza cui era affezionatissimo era rimasto ucciso nella villa Corsini, prese seco quattro uomini risoluti, rientrò di notte nella villa, e portò via il cadavere del suo amico, cui religiosamente ei seppellì.

Un soldato milanese, Valle Longa, vide cadere il caporale Fiozani ferito a morte; in quel momento cravamo respinti. Non volendo lasciare quel corpo nelle mani dei Francesi egli se lo mise, così moribondo, sulle spalle, e si mosse. Dopo appena venti passi una palla lo raggiunse, ed egli cadde morto presso il moriente.

Il dolore del tenente Emilio Dandolo contristò tutta l'armata. Ho detto come ei fosse venuto con Mameli a chiedermi licenza di tentare un ultimo sforzo, e ch'io aveva accondisceso alla loro domanda.

Dandolo penetrò nella villa Corsini, ma si occupò d'una cosa sola, vuo' dire di suo fratello, cui credeva solamente ferito o prigioniero. In mezzo al battagliaire egli gridò a' suoi compagni:

— Vedete voi mio fratello? — Tra il tempestar delle palle, di se non curante, si appressava ai feriti ed ai morti, interrogava i feriti, esaminava i morti.

In questo mentre una palla gli passò la coscia ; egli cadde.

I suoi compagni lo portaron via.

All' ambulanza, lo medicarono; come fu medicato, prese un bastone per sostenersi; e, così zoppicone, ricominciò le sue indagini per rinvenire il fratello. Allora egli entrò nella casa ov' era Ferrari: vi avevano deposto anche il cadavere di Enrico Dandolo.

Ferrari sentissi troppo debole per assistere al primo irrompere del dolore ch'ei presentiva e gittò un mantello sul morto.

Emilio entrò, interrogò, insistè ; tutti risposero che Enrico Dandolo era stato ferito; che secondo ogni probabilità egli era rimasto prigioniero ; così nessuno attentavasi a dirgli che il povero suo fratello era morto.

Finalmente, poichè bisognava che, presto o tardi, egli udisse la infausta notizia, Manara, mosso anche dalle istanze degli amici comuni, si assunse il doloroso ufficio di annunziargliela.

Mentre Emilio passava dinanzi a una delle cascincette prese dai Francesi, Manara gli accennò d' entrare.

Tutti quelli che erano nella stanza si allontanarono. Allora Manara prendendo la mano d' Emilio gli disse :

— Non cercare più oltre tuo fratello; d'ora innanzi sarò io il tuo fratello.

Emilio cadde come morto a terra, non per debolezza del corpo esausto dal sangue perduto, o pel dolore della sua ferita ; ma per la improvvisa angoscia che gli oppresse l'anima nel ricevere l' annunzio della perdita irreparabile.

Due giovanette si trovarono a un tratto a fronte del loro padre, mentre trasportavano morto; l' una cadde svenuta sul cadavere, quando si rinvenne, era pazza.

Una madre vedendo il suo figliuolo spirare non potè versare una lagrima ; ma, dopo tre giorni, era morta.

Al contrario, un padre del quale tacerò il nome per non dinunziarlo all' odio dei preti, visto ferito, e presso a morte il suo figliuolo primogenito, condusse me il secondo, giovanetto di tredici anni, e mi disse :

— Insegnagli a vendicare suo fratello.

Il vecchio Orazio, suo antenato, non si sarebbe comportato meglio.

PARTI TERZA



I.

L'ASSEDIO.

Temendo un assalto per il domani , affidai a Giacomo Medici la difesa di tutta la nostra linea avanzata, la quale adesso componevasi del Vascello , e delle tre o quattro baracche ritolte da noi ai Francesi.

Poi passai la notte ad organizzare i nostri mezzi di difesa.

Ora, non si trattava più di salvare Roma; tostoche un'armata di quaranta mila uomini, con trentasei pezzi di artiglieria da assedio

può effettuare le sue opere d'approccio, la presa d'una città non è più che una quistione di tempo.

Bisogna che un giorno o l'altro cada; una sola speranza le resta, cadere gloriosamente.

Fermai, la stessa sera, il mio quartier generale nel Casino Savorelli il quale, innalzandosi al di sopra delle mura, domina la porta San Pancrazio, e permette, stante la sua prossimità, di vedere tutto quanto avviene nel Vascello, nella villa Corsini, e nella villa Valentini.

È vero ch'io trovavami a mezzo tiro di carabina dai feritori francesi; ma chi non risica non rosica.

Commisi a un bravo carrettiere di trovarmi degli operanti, ed occuparsi di tutte le ghiottornie di cui la mia gente potesse aver bisogno, per sollevarla nelle fatiche; vino, acquavite. Costui era un bravo patriota, che più tardi, pagò caro il suo patriottismo: il suo nome era Angelo Brunetti, ma di soprannome lo chiamavano Ciceruacchio.

Egli non volle ricevere neppure un bajocco nè delle sue fatiche, nè delle sue forniture.

V' hanno uomini in questo mondo nella cui anima Dio spira una dose maggiore di perfettibilità. Nei giorni quieti essi lavorano al sollievo, od alla istruzione dell'umanità, e

s'ingegnano di renderne agevole il progresso. Allora c' si chiamano Guttemberg, Vincenzo dei Paoli, Galileo, Vico, Rousseau, Volta, Filangieri, e Franklin.

Nei tempi calamitosi veggonsi a un tratto sorgere, guidare le turbe, ed esporsi con fermezza stupenda all' urto delle sorti avverse.

Allora la riconoscenza del mondo gli addita sotto il nome di Arnaldo da Brescia, di Savonarola, di Cola di Rienzo, di Masaniello, di Giuseppe de' Risi, e di Ciceruacchio.

Cotesti uomini nascono sempre poveri nella classe popolare, in quella classe, che nelle epoche disastrose ha sempre il privilegio dei patimenti; se non che, gemendo essa medita, meditando essa spera, soffrendo essa opera.

Angelo Brunetti, già l' avvertii, era uno di cotesti eletti; nulla mancogli per la consacrazione della missione ricevuta, neppure il martirio.

Finchè durò l' assedio di Roma, ci fu il vessillo vivente del popolo; applaudito, cercato, accolto dai suoi compagni come una autorità, egli era il vero *primus inter pares*; eppure malgrado i suoi trionfi, Ciceruacchio si serbò modesto; visse, come era sempre vissuto, schietto, leale, onesto. Egli era debi-

tore della sua agiatezza al suo lavoro , dell' affetto dei suoi concittadini alla affabile sua probità, e della stima dello stesso pontefice, al quale ei rese importanti servigi ai giorni delle agitazioni popolari, alla sua carità pei potenti, virtù delle più rare tra i deboli quando e' sono chiamati a surrogare i forti.

Il Brunetti era nato a Roma, nel 1802, nel quartiere di Ripalta. Siccome era tarchiato, grasso, rubicondo, ebbe da sua madre il soprannome di *Ciceruacchio*, il quale nomignolo significa, nel dialetto del popolo romano, florido, pieno di salute.

Crescendo, cotesta vigoria, accennata nel bambino, si svolse intiera nell' uomo. Cotesto era il titolo che il Brunetti produceva il più di sovente. Quando io lo conobbi, nel 1849, portava la barba, bionda, ma con qualche indizio di canutezza, avea la chioma lunga e ricciuta, il collo corto e grosso, il petto largo, la statura alta l' incesso sicuro e franco. Caritatevole in sommo grado non respinse mai il povero, ma nel tempo stesso ricusò mai sempre di apporre il suo nome su quelle liste di sottoscrizioni, che sono destinate piuttosto a glorificare i sovventori che a sollevare gl' infelici.

Nelle inondazioni del Tevere, così frequenti a Roma, egli, il primo sempre, si faceva

barcaruolo per portare viveri e parole di conforto ai suoi concittadini segregati dai flutti.

Quell' egregio m' adorava ; quando avevo bisogno d' operanti per gli ufficiali del genio, bastava gli facessi un cenno ; veniva con dugento, trecento , quattrocento uomini ; io gli faceva dei *buoni* pel ministero ; ma non ne riscuoteva neppur uno.

Quando partii da Roma, egli mi seguì coi suoi due figli ; sbarcò con Ugo Bassi dove io presi terra alla Mesola, poi si avviò coi figli, in una direzione opposta alla mia.

Quando sia tempo racconterò il doppio suo martirio , siccome padre, e siccome cittadino.

Ho rammentato due o tre volte il nostro cappellano Ugo Bassi ; dedichiamo qualche pagina anche a lui , e l' occasione non può essere più opportuna, essendochè siamo alla sera precedente la notte d' una battaglia che aveva dato tanto da fare alla sua dolce devozione.

Pei nostri feriti , Ugo Bassi era veramente l'angelo della morte.

In lui vedevi la semplicità di un fanciullo la fede d' un martire, la scienza d' un erudito, il coraggio pacato di un eroe.

Egli era nato a Censo, di padre bolognese.

se , ma , come Andrea Chenier , di madre greca.

Chiamavasi di nome Giuseppe, ma, facendosi Barnabita, l'aveva cambiato con quello di Ugo, in memoria, probabilmente, del nostro poeta patriota Ugo Foscolo.

In lui pertanto scorreva un sangue latino-ellenico ; ed egli così apparteneva alle due più belle e più intelligenti razze del mondo.

Ugo Bassi aveva i capelli scuri e naturalmente ricciuti , gli occhi brillanti come il sole talora pieni di calma, talora fulguranti ; la bocca sorridente, il collo bianco e lungo, le membra agili e robuste , il cuore acceso per la gloria, e pel pericolo, gl'istinti umani e onesti , l'ingegno pronto e svegliato ; nobile, ardente, creato a un tempo per le devote contemplazioni dell'anacoreta , e per gli ardori irresistibili dell'apostolato.

I suoi studi non furono una fatica, ma un conquisto ; s'immedesimò d'un tratto, per così dire, colle lettere, le scienze, le arti, e , quasi specchio di tutto lo scibile, sapeva a mente il poema intiero di Dante.

Gli bastaron sei mesi per imparare il greco. Il latino poi eragli più familiare della sua lingua materna, e verseggiava alla foggia di Orazio; scriveva correntemente l'inglese e il francese, e quando gli eventi lo

duessero in mezzo al fuoco ed al rimbombo delle nostre battaglie portava continuamente in dosso Shakespeare e Byron; il tragico inglese, ed il poeta che morì a Missolungi ascoltavano le pulsazioni patriottiche del suo cuore.

Oltre a ciò Bassi era pittore e musico.

Come me, anche Ugo Bassi ebbe fede nel papa Pio IX.

Pio IX succedeva a Gregorio XVI; Pio IX dava l' amnistia; Pio IX prometteva delle riforme; Pio IX era portato a cielo dagli Italiani, ammirato dagli stranieri, imitato dagli altri principi d' Italia.

Il 25 marzo 1848 la crociata partì da Roma, gli augurii pareano annunziare tutti l' unificazione della Italia,

La sua marcia fu un trionfo continuo; dai campi più remoti accorreva la dura razza latina; essa veniva a cercare, e riferiva la lieta novella che l' Italia era giunta al giorno della sua risurrezione, e che il suo popolo, dalla fronte intrisa di sudore e di sangue, stava oggimai per ritornare libero.

Ugo Bassi era ad Ancona, ove predicava la quaresima; giunsevi la prima legione dei volontari. Ugo l' aringò sulla piazza, e pigliando argomento dal povero stato in che vedeva le loro armi e le loro vesti, egli

poetizzò, colla sua eloquente parola, la loro miseria della quale i nostri nemici si facevano beffe.

Dopo due giorni egli univasi alla crociata, e partiva con essa, secondo cappellano dei volontari romani.

Bassi, e Gavazzi, amico suo, erano la provvidenza dell'armata.

L'eloquenza del Bassi faceva portenti, perchè non solamente essa spingeva gl' Italiani all' amore dell' Italia ed alla devozione per quella cara patria, ma sapeva cavare dagli scrigni più ribelli e tenaci numerose, frequenti, e vistose oblazioni.

A Bologna il nostro Ugo fece miracoli, i ricchi davano denaro a migliaja; le donne, i gioielli d' ogni maniera e d' ogni valore.

Una giovane, null' altro avendo di caro, si recise la chioma e l' offerse.

Egli aveva assistito a tutti i nostri combattimenti, a Curcida, a Treviso, a Venezia.

Pari a una Suora di Carità, apostolo, soldato intrepido, fu veduto, più che altrove, mostrare tutte le virtù del suo cuore nel combattimento di Treviso, ove morì il suo amico e compatriota, il generale Guidotti.

Una palla gli mutilò la mano , e il braccio sinistro , e gli aprì larga ferita nel petto.

Dolente e pallido tuttavia per la crudele ferita mostrossi il primo nel combattimento di Mestre a montare all' assalto del palazzo Bianchini , senza altre armi , che una bandiera.

Bassi accompagnò la legione italiana in tutte le sue peregrinazioni ; la sua possente parola affascinava le popolazioni , e se Dio avesse segnato un termine alle sventure dell' Italia , la voce di Bassi , come quella di San Bernardo , avrebbe trascinato le popolazioni sul campo di battaglia.

Quando sia che l' Italia pervenga alla sospirata sua unione , le renda il Signore Iddio la parola d' un Ugo Bassi.

Quando Roma fu caduta , quando altro più non rimase , che lo esilio , la miseria , la fame , Ugo non dubitò un momento di accompagnarmi ; lo accolsi nella mia barca a Cesenatico , ed egli divise con me l' ultimo sorriso del destino , il sorriso dell' addio.

In cotesta barca , di cui io era il nocchiero , erano Anita , Ugo Bassi , Ciceruacchio , e i suoi due figli ; morti tutti , e come ! O morti sacri ! io narrerò il vostro martirio.

Il nome d' Ugo Bassi sarà la parola d' ordine degli Italiani nel giorno della vendetta.

Ma, ora mi accorgo come io mi sia lasciò trasportare troppo oltre il mio scopo.

Torniamo all'assedio di Roma.

II.

L' ASSEDIO.

(continuazione)

Nella notte del 4 giugno, intanto che simulavano un attacco alla porta San Pancrazio, i nostri avversarii aprirono la trincera a trecento metri dalla piazza, piantarono due batterie d'assedio, l'una a cento metri più indietro per colpire la parallela del bastione Num. 6, l'altra alla destra della parallela per far fronte alla batteria romana di Lestaccio e di Sant'Alessio.

La parallela appoggiavasi, a destra, ad alcune eminenze inscugnabili, a manca, alla villa Pamfili.

Fino dall'alba avevo fatto chiamare Manara e l'avevo pregato di rassegnare il suo

titolo di colonnello dei bersaglieri per accettare l'ufficio di mio capo di stato maggiore.

Sapevo che gli chiedevo così un gran sacrificio; ma nessuno più di lui era adattato a cotesto ufficio. Il suo coraggio era esemplare; rara la calma del suo spirito in mezzo al pericolo; il suo giudizio pronto e sicuro nel combattimento; aveva reso quei suoi bersaglieri la truppa la meglio disciplinata del nostro esercito; parlava quattro lingue; finalmente, il suo contegno aveva quella dignità che si conviene ai gradi elevati. Egli accettò.

Il resto del mio stato maggiore componeasi dei maggiori Cenni, e Bueno, dei capitani Caroni e David, di due Francesi, ottimi ufficiali, chiamati Pilhes e Laviron, del capitano Cecoadi, il quale mentre serviva in Spagna e in Affrica aveva meritata la croce di Spagna e quella della Legione d'onore; di Siseo, e di Stagnetti, il quale, a Palestrina, conduceva gli esuli; del tenente di cavalleria Gili, del corriere Gianiruzzi, e finalmente d'un membro dell'assemblea, il capitano Cessi.

Cominciò Manara dall'organizzare lo stato maggiore dell'interno; tutti volevano rimanere con me nella villa Savorelli; avevamo

in prospetto tutta la campagna, e nulla avveniva senza che lo vedessimo.

È vero però che cotesta distrazione non era senza pericolo. Siccome era noto che io aveva posto il mio quartier generale nella villa Savorelli, mi regalavano palle da cannone, obici, ogni maniera progetti; specialmente quando salivo, per veder meglio, a un piccolo belvedere che dominava tutta la casa, la faccenda diventava curiosa. Ell'era una grandine di palle, da disgradarne le più furiose tempeste coi loro ventosi sibili.

La casa, scossa dalle palle, tremava come per terremoto. Spesso per dare cotesta occupazione agli artiglieri e feritori francesi mi facevo servire la collezione sul belvedere, senza altro riparo che un piccolo parapetto di legno. Allora mi procuravano tal musica, che mi dispensava dal far venire quella del reggimento.

Crebbe poi d'assai quel tempestare quando non so quale spirito faceto dello stato maggiore si avvisò per gusto d'inalberare, sul parafulmine che sorgeva sulla terrazza, una bandiera con questo scritto :

Buon giorno, cardinale Oudinot.

Il quarto o quinto giorno ch'io dava co-

testo passatempo ai feritori e artiglieri francesi, il generale Avezzana venne a visitarmi, e non trovando le finestre del salotto alte abbastanza, domandommi se non v'era qualche sito più eminente per guardare nella pianura.

Lo condussi sul mio belvedere.

Pare che i Francesi volessero onorarlo; dacchè appena vi fummo giunti ricominciarono la solita musica.

Il generale guardò senza commuoversi le prime guardie nemiche, poi scese senza altre parole.

Il dimani trovai la mia loggia blindata con sacchi di terra.

Chiesi chi avesse dato quell'ordine.

Fummi risposto: — il ministro della guerra.

Fu giuoco forza sottomettersi all'ordine del ministro della guerra.

Cotesta rabbia degli artiglieri francesi di crivellare il mio povero quartier generale con ogni sorta di progetti dette cagione sovente a scene molto dilettevoli.

Un giorno, parmi fosse il 6 o il 7 giugno, il mio amico Vecchi, il quale era insieme attore e storico del dramma che rappresentavamo, si recò da me all'ora del pranzo.

Siccome avevo compagnia, mi ero fatto mandare un pranzo finito da Roma in una

cassa di latta. Vidi che, là vista delle nostre pietanze tentava Vecchi, e gli offrii pertanto un posto alla nostra mensa; c' erano il generale Avezzana e Costantino Rita. Ci sedemmo in terra nel giardino; le palle scuotevano siffattamente la casa, che per mangiare sopra una tavola, sarebbe bisognato uno di quegli ordigni che mettonsi sulle tavole delle navi nei giorni di mare grosso.

Nel bel mezzo del pranzo, cade una bomba forse a un metro di distanza dalla mensa; tutti scappano; Vecchi sta per imitare quel brutto esempio, ma lo trattengo per il braccio. Egli era rappresentante all'assemblea.

— Padre coscritto, gli dico ridendo, rimanti sulla tua sedia curule.

La bomba scoppiò come io l'aveva preveduto, vale a dire dalla parte opposta a noi. Tutto il male si limitò a una pioggia di polvere, che cuoprì noi e il pranzo.

Vecchi aveva fatto egregiamente di profittare del pasto che io gli aveva offerto; non pranzavamo tutti i giorni; qualche volta lo sguattero del bettoliere spaventato dal fragore dei mortai francesi, dalle fucilate dei cacciatori di Vincennes, e singolarmente dai cadaveri ch' egli trovava per la via, dubitava di farsi più avanti, allora il primo che ca-

pitasse si pigliava il nostro festino e se lo godeva.

Un giorno, uno dei nostri soldati, chiamato Casa Nova, fecemi, alle ore tre del mattino un piatto di maccheroni; in quarantotto ore non aveva preso che una tazza di caffè col latte e due o tre bottiglie di birra.

Del resto, le avventure del genere di quella che ho testè raccontata non accadevano ad altri che a Vecchi. Un altro giorno, siccome egli doveva farmi un rapporto di due giorni, essendo alle prime guardie alla vigna Castabili, — chiamavano così una delle Cascine che occupavamo nelle vicinanze della villa Corsini — egli mi trovò a tavola, mentre io pranzava. Questa volta i signori artiglieri avevano avuto la bontà di darmi un po' di tregua. Io aveva davanti al mio piatto un risotto dei più appetitosi: feci posto al Vecchi accanto a me, e lo invitai a farmi compagnia mangiando.

Ma mentre stava per mettersi a sedere Manara lo trattenne:

— Non lo fare, Vecchi, ei gli disse; da tre giorni ad oggi tutti gli ufficiali invitati a pranzo dal generale cadono uccisi, senza aver avuto il tempo di fare la loro digestione.

Infatti, David, Rosas, e Panuggi avevano trovato la morte nelle circostanze accennate da Manara; ma la fragranza del risotto fu più potente e più persuasiva della minaccia di Manara.

— Benone! disse Vecchi, la tua osservazione quadra appunto con una predizione che mi fu fatta in passato.

— Narrala, ripigliò Manarà.

— Mentre io era bambino una zingara volle farmi la ventura, e mi predisse che morrei a Roma, nell'età di trentasei anni, e ricchissimo.

Nel 1838, in un viaggio che feci a piedi da Napoli a Salerno, in prossimità di Sarno, mi venne il capriccio di correr dietro, in un campo di cotone, a una zingarella di diciotto anni per baciarle i bellissimi occhi.

La ritrosella si difese col suo coltello; se non che a quell'arme offensiva io tosto opposi un'arme difensiva, vale a dire un bello scudo nuovo di zecca. Pigliando lo scudo la zingara mi prese la mano, ed osservatone le linee m'annunziò che morrei a Roma, di trentasei anni e ricchissimo.

Adesso sono nell'anno trentesimo sesto della mia vita; senza esser ricchissimo, lo sono abbastanza per un uomo ch'è vi-

cino a morire ; ma io sono fatalista come un musulmano :

— Datemi del risotto, generale.

Quanti eravamo presenti, salvo però Manara ridemmo tutti della storia del Vecchi : Manara rimasto serio in viso , ripigliò :

— Di' quel che vuoi, Vecchi , ma io non sarò quieto fuorchè quando la giornata sarà trascorsa.

Poi , volgendosi verso di me :

— In nome di Dio , generale, mi disse, non lo mandate in nessun luogo oggi.

La proposta conveniagli estremamente ; egli aveva vegliato le due notti precedenti ; era pertanto orribilmente stanco ; e dopo il pranzo mi chiese licenza di ritirarsi per prendere un po' di riposo.

— Coricati sul mio letto , se ti piace, disse Manara o sul serio , o per continuare la baja, — il che non so. — In nome di Dio , non voglio che tu esca.

E Vecchi gittossi sul letto di Manara.

Trascorsa un' ora, vedendo alcuni ufficiali francesi che collocavano dei gabbioni nella trincea aperta rimpetto al nostro bastione, cercai intorno a me un ufficiale per dirigere contro costoro i tiri d' una dozzina di bersaglieri. Non mi sovviene dove avevo man-

dato tutta la mia gente; ma il fatto si è che ero solo.

Pensai al povero Vecchi che dormiva colle pugna serrate; mi dispiaceva di svegliarlo; ma le palle facevano un guasto orribile: non si poteva indugiare; lo tirai per una gamba, ed egli aprì gli occhi.

— Su, gli dissi, hai dormito ventiquattr'ore; la predizione di Manara è andata a vuoto; prendimi una dozzina dei migliori tiratori, e fa che mi accarezzino le coste a quei signori là.

Vecchi, coraggiosissimo com'è, non si fece pregare; prese dodici bersaglieri dilettanti del mestiere e andò ad appiattarsi con loro dietro una barricata gabbionata che piantava, coll'ajuto degli zappatori, un tenente d'ordinanza chiamato Parzio.

Di là egli incominciò contro i Francesi un fuoco così micidiale, che essi dovettero rispondere col cannone alle sue palle, o per dir meglio a quelle dei suoi bersaglieri.

Mezz'ora dopo venivano a dirmi:

— Sapete la nuova, generale? il povero Vecchi è ucciso.

Mi sentii passare il cuore; ero la cagione della sua morte, e naturalmente me la rimproveravo; ora figuratevi la mia gioja, la

soddisfazione che provai, quando, a capo d'un ora , lo vidi ritornare.

— Ah per bacco ! esclamai ; lascia che ti abbracci, ti credevo morto.

— Ero solamente seppellito, mi rispose.

— Spiegati.

Allora e' mi raccontò che una palla di cannone aveva sfondato un sacco di terra, la quale si era sparsa sopra di lui; che intanto il sacco , vuotandosi, aveva smosso gli altri, i quali non più sorretti , gli eran caduti , non meno di dieci o dodici , sulla testa, e l' avevano letteralmente sepolto.

Ma un' altra cosa era accaduta, anche più drammatica della morte di Vecchi qualora fosse stata vera. La stessa palla che lo aveva sotterrato aveva poi battuto nella muraglia, e risaltando all' indietro aveva rotto i reni a un giovane soldato ; il giovane soldato posto sopra una lettiga, aveva incrociate le mani sul petto , levati gli occhi al cielo , e reso l' estremo fiato.

Nel momento che stavano per portarlo all'ambulanza, un ufficiale si era precipitato sul cadavere e lo aveva coperto di baci.

Quell' ufficiale era Parzio, il giovane soldato era Colomba Antonietti sua moglie, che lo aveva seguito a Velletri, ed aveva combattuto al suo fianco il 3 di Giugno.

Cotesto fatto mi rammenta la mia povera Anita, la quale non era meno tranquilla in mezzo al fuoco, ed ora stavasene a Rieti ove io, lei volente, o no, aveala lasciata.

Essa era incinta, ed io, in nome del bambino che portava nelle viscere l'aveva indotta a separarsi da me.

Il 7 fuvvi tregua da ambe le parti; era la solennità del Corpus-Domini.

Il 9 ordinai una gran sortita per interrompere i lavori d'approccio dei Francesi; cotesti lavori prolungavansi verso il secondo bastione di sinistra; per cotesta fazione furono chiamati i doganieri e un battaglione del quinto reggimento.

I bersaglieri in quel momento facevano il servizio delle caschine a manca della via Vitellia ed erano di guardia al bastione.

Il capitano Rosas, quel medesimo che io aveva veduto portar via dalla villa Corsini, e che passandomi daccanto aveva detto: « Generale! ho il mio avere; » il capitano Rosas, dico, non aveva altro male fuorchè una palla morta che gli si era fermata sopra una costa.

Sebbene, in buona coscienza, la contusione fosse abbastanza grave per obbligarlo a stare in letto, egli si era alzato dopo due giorni, e appena uscito dal letto aveva vo-

Intò prendere il comando della quarta compagnia destinata al secondo bastione.

Vedendo come la guardia di trincea malmenava gli assalitori, Rosas prese una carabina, e siccome egli era tiratore eccellente, sparò una quindicina di volte, e tra queste più della metà dei colpi ferirono.

I suoi uomini caricavano, egli sparava.

Quella sua destrezza destò la emulazione di alcuni cacciatori d' Affrica, i quali incominciarono a rendergli colpo per colpo.

Una prima palla gli portò via il cappello; ma egli, nel riporselo in capo, lo agitò in aria esclamando :

— Viva l' Italia !

Se non che in quel momento una palla gli entrò in bocca, ed uscendogli dalla nuca, soffocò quel grido.

Dopo due giorni d' agonia quel valoroso spirò.

Nella giornata del 10 giugno mi fu significato per ordine del generale Roselli come io dovessi prendere il comando di una grande sortita, che doveva comporsi della metà dell' armata romana.

Essa doveva effettuarsi dalla porta Cavalleggeri, collo scopo di impadronirsi della villa Pamfili, o della villa Valentini.

Conseguentemente il ministro della guerra

Avezzana mi rilevò dal comando della linea di San-Pancrazio, ed io allora colla legione italiana e col reggimento dei bersaglieri, mi recai sulla piazza del Vaticano ove doveva completarsi coi reggimenti Pari, e Mari, e la legione polacca, il corpo destinato a quella importante operazione.

Percorsi a cavallo la fronte di ciascun corpo.

Chiamai i comandanti al rapporto, notificai loro lo scopo di quel tentativo, e il modo ond' io concepiva l' attacco.

Dopo ciò feci passare la parola d'ordine, distribuire le munizioni, preparare ogni cosa per l' ora designata, intanto che i soldati cogli occhi fissi sulla luna, la sbeffavano, e la ingiuriavano per la lentezza colla quale muovevasi nel suo cammino.

Per evitare uno di quegli errori notturni che sono così comuni in cotesta sorte di spedizioni nelle quali, confondendo gli amici coi nemici, si tira gli uni sugli altri ordinai ai soldati di sovrapporre le loro camice alle loro divise. Cotesta operazione non potè effettuarsi senza eccitare l' allegria dei nostri uomini a cagione dello stato in cui trovavasi presso alcuni quel vestimento interno, del quale io faceva adesso un vestimento esteriore.

Alle ore dieci di sera fu aperta la porta e la legione polacca, comandata da Hoffstetter, il quale ha lasciato un eccellente giornale dell'assedio di Roma, sortì, formando la vanguardia; veniva appresso la legione italiana condotta e capitanata dal colonnello Manara; a cotesta legione tenevano poi dietro i reggimenti di bersaglieri Pari, e Mari. Quest'ultimo comandante conduceva la retroguardia.

Non appena fui all'aperto, nella campagna, che m'accorsi come avessi commesso un grave errore ordinando alle truppe il trasponimento delle camicie, imperocchè i miei uomini eran visibili come di pieno giorno; non avrebber potuto fare cento passi senza essere veduti dai Francesi e far loro credere d'essere assaliti da una armata di fantasmi.

Ordinai pertanto che si togliessero le camicie; e non occorre avvertire che nessuno di quei miei soldati si prese la briga di riporre la sua nel posto donde l'aveva cavata.

Io cavalcava intanto sul fianco della legione italiana, quando alcuni soldati che portavano una scala, nel passare presso una villa, vollero accertarsi se era veramente abbandonata come ne aveva l'apparenza.

Essi rizzarono pertanto la loro scala contro una delle finestre del primo piano; ed il reggimento si fermò per vedere l'esito di cotesta perquisizione, intanto che la vanguardia continuava il suo cammino.

Cinque o sei uomini salirono la scala.

A un tratto uno dei piuoli della scala si rompe sotto i piedi del primo salito; questi cade naturalmente sul secondo, il secondo sul terzo, e tutti, con un fracasso spaventevole, precipitano a terra.

Nella caduta due fucili si scaricarono.

La vanguardia comandata da Hoffstetter e Sacchi, due dei nostri più valorosi ufficiali, si crede sorpresa dai Francesi cui voleva invece sorprendere; un terrore panico la invade; essa si rompe e si sbanda dietro Hoffstetter e Sacchi, i quali rimangon isolati con forse una ventina d'uomini, e ritorna verso di noi correndo alla disperata, e abbattendo e rovesciando tutto quanto essa incontra nella sua fuga precipitosa.

Manara si prova naturalmente ad arrestare, a calmare quella turba disordinata, ma invano; io mi scaglio in mezzo ad essa impreccando e menando a destra e a sinistra colpi alla cieca col mio scudiscio da gaucho; ma egli è tempo perduto, fatica sterile, e davvero credo che tutti quei miei valen-

tuomini avrebber corso così fino a Roma , se i bersaglieri guidati da due capi di battaglia e dal capitano Ferrari non avessero spianato le bajonette contro i fuggiaschi.

Dopo il chiasso che aveva prodotto quello sconcio era impossibile darsi a credere che i Francesi non se ne stessero in guardia e sull'avviso ; epperò fu giuocoforza rinunciare a cotesta impresa.

Io poi era troppo stanco di picchiare su tutta quella ciurmaglia per non esserne annojato ; rifeci dunque i passi per rientrar in città, e dissi a Manara :

— Amico caro, la colpa è nostra; se avessimo messi i bravi bersaglieri alla vanguardia questo brutto fatto non sarebbe certamente accaduto. Infatti , cotesti bersaglieri erano meravigliosi uomini , e Manara aveva ben ragione d' esserne altero , e menarne vanto.

Quando io gli faceva chiedere un distacco dei suoi soldati, Manara soleva dire:

— Animo , quaranta uomini di buona volontà per una spedizione nella quale un quarto sarà ucciso , e l' altro quarto ferito.

E malgrado il programma poco lusinghiero tutto il reggimento si offeriva pronto a marciare, sicchè per non destare le gelosie e le

invidie bisognava finalmente ricorrere alla sorte.

Il 12 a mezzogiorno mentre un battaglione del reggimento dell'Unione era occupato nell'eseguire un contrapprocio nella vigna a manca della via Vitellia i Francesi tentarono di molestarli nel loro lavoro.

I maggiori Lanzi e Panizzi, pronti al riparo, fecer tosto prendere le armi ai lavoratori e al corpo di guardia, e con una temerità incredibile si slanciarono sul parapetto della parallela Francese.

Quivi gli accolse un fuoco terribile. Panizzi cadde percosso mortalmente. Pietro Lanzi si mise alla testa dei suoi Bolognesi, ma quasi nell'istante medesimo anch'egli cadde come il suo compagno; era ferito al braccio ed al petto. Gli altri però, condotti dall'ufficiale Meloni, non cedevano il terreno; impotenti a proseguire l'attacco gridavano però con quanto fiato avevano: « Viva l'Italia » e così infondevano nuovo coraggio nei loro compagni.

Il reggimento dell'Unione combattè in quella giornata con valore ammirabile. Per non perdere il tempo a ricaricare le loro armi ora ferivano con la bajonetta, ora percuotevano col calcio dei loro fucili; altri,

come gli Ajaci e i Diomedi dell' Iliade, lanciavano sassi sui loro avversari.

Lo esasperamento era ormai giunto al colmo. Ora si vedeva il capitano polacco Vern, coperto il petto di varie croci, e, tra queste croci, la stella della legione d'onore guadagnata in Affrica, e ritto sulla barricata, percuotersi il petto colla mano aperta, e gridare:

— Quì, quì, tirate quì, sulla legione d'onore.

Una palla lo percosse nel capo.

— Più giù, esclamò egli, più giù, inesperti.

Una seconda palla lo colse. Fu portato fuori della mischia. Ne scampò; poi se ne andò a morire in Grecia.

Io osservava quella fazione dal mio belvedere; benchè poco disposto a far rapporti, e quei che mi conoscon bene posson rendermi questa giustizia, mi credei in dovere di farne uno al governo su questa splendida fazione.

La mattina del 14 maggio, se non m'inganno, — dacchè scrivo di memoria, e posso errare nella data — facevamo collezione nella villa Spada, in una camera del terzo piano, con Sacchi, Bueno, e Cocculi. Eravamo tutti senza vestito, io un po' pensieroso, perchè avevo poco innanzi condannato a

morte uno dei nostri ufficiali, un napoletano, il quale, soprapreso dalla paura nella notte, aveva abbandonato il suo posto. A un tratto ci giunge il rumore di passi precipitosi nel corridojo; la porta si apre, io metto un grido; era Anita che veniva a raggiungermi condotta da Orrigoni.

Quei signori, riconoscendo mia moglie, rivestono i loro abiti e ci lasciano.

— Generale, mi dice Orrigoni, voi non sapete a che cosa ella si divertiva nel venir quà dalle Carrozze?

— No.

— A fermarsi lungo San Pietro in Montorio per osservare le batterie francesi. Guardateci, siamo tutti e due coperti di polvere; ed è il polverio fatto dalle palle da cannone nel percuotere sulla muraglia; e siccome io le diceva: « Venite via; ma venite insomma, egli è inutile farci uccider quì » ella mi ha risposto: « Amico caro, per esser gente cattolica, come parvi che i Francesi acconcino le chiese? »

Cara Anita! io me la strinsi al cuore: adesso mi pareva davvero che ogni cosa dovesse riuscire a seconda dei miei desiderj.

Il mio buon angelo era venuto a porsi al mio fianco, a proteggermi.

Mi dolsi però di non potere accordare ad Anita la prima domanda ch'essa mi fece, la grazia cioè dell'ufficiale napoletano. Ma un esempio era necessario; io non poteva dare una ricompensa a Medici per la sua ammirabile condotta al Vascello; dovetti dare una punizione al codardo per la sua codardia.

Egli fu fucilato.

III

LA SORPRESA

Il 13 giugno, i Francesi avevano incominciato un terribile bombardamento; sette batterie, con un fuoco incessante battevano in breccia la faccia destra del terzo bastione di sinistra, la cortina, e la faccia sinistra del secondo bastione.

Gli altri si occupavano particolarmente

della villa Spada, e della villa Savorelli, le quali percorse e conquassata da tanto tempestare minacciavano di seppellirci sotto le loro rovine. Egli è perciò, che, mal mio grado, mi vidi il 20 costretto a trasferire il mio quartier generale al palazzo Corsini.

Se non che non era posizione cotesta che mi potesse convenire in quel frangente, essendo troppo lontana dalle mura; e capivo oltre a ciò di non poterci rimanere molto a lungo.

Quanto alla sicurezza avrei potuto esser contento, perchè il Medici, chiamato da tutti noi lo instancabile, sebbene assalito tutti i giorni, tutti i giorni respingeva gli assalti, e mantenevasi nel suo Vascello e nei suoi Casini.

Non saprei dire e ripetere bastantemente a sua lode che non so come ei facesse a resistere in quella malagevolissima impresa.

Il 20 giugno, tre breccie erano praticabili malgrado tutto quanto era stato fatto, da Manara e da me, per render vano l'effetto dei progetti nemici.

Del resto l'animo mio rallegravasi al pensiero dell'assalto. Finalmente era prossimo l'istante in cui ci saremmo affrontati con avversarii veramente degni di noi.

Avevamo già mostratq loro, che che ne

dica il generale Lamoricière che gli Italiani si sanno battere. Io sperava mostrar loro adesso che cosa fosse una lotta di coltello e di pugnale.

Nella serata del 21 il secondo battaglione del reggimento dell'Unione stava a guardia del bastione di sinistra e alla difesa della breccia, insieme con due compagnie del terzo reggimento che dovevano avere la muta. Se non che per assicurare viemmeglio la difesa del terzo bastione di sinistra quelle compagnie prolungarono il loro servizio fino a che non si fè giorno.

La prima e la quinta compagnia dei bersaglieri eran di servizio al Vascello, la sesta e la settima stavano a guardia degli approcci di sinistra fuori della porta San Pancrazio, dai quali approcci le nostre sentinelle si estendevano, sulla destra, fino alle mura del Casino, e a pochi passi dalle parallele francesi.

Cotesto servizio era grave e estremamente pericoloso; e però lo si faceva soltanto di notte; un po' prima che albeggiasse tutti i posti si ritiravano, e la guardia di notte rientrava nelle mura della città.

La custodia esteriore di cotesta linea era affidata al maggiore Calvandro dei bersaglieri, un barone lombardo; al servizio di

ronda-maggiore nell' interno soprantendeva il colonnello Rossi.

Dopo avere disposto e collocato tutte le prime guardie, il maggior Baroni era intento a dare le opportune istruzioni ai capitani Stambio e Morandoli, quando, verso le undici ore di notte, udissi verso i bastioni num. 2 e 3, un certo romore, comé di qualche cosa che si fosse rotta.

Successero a quel romore pochi colpi di fucile, poi tutto tacque, e rimase nelle tenebre.

Che cosa era mai accaduto?

Eccolo. I Francesi si erano presentati tutto ad un tratto davanti la breccia, e non già in aspetto di un nemico che monta all' assalto, ma più veramente come soldati che danno lo scambio ad una guardia.

D' onde uscivano essi? per dovè si erano essi inoltrati? Quali vie avevano essi percorse? Mistero che non fu mai possibile schiarire.

Molti sospettano un tradimento.

La sentinella interrogata da me rispose: che i Francesi erano usciti di sotterra, e gli avevano ordinato di fuggire.

Nella stessa notte, malgrado la più energica resistenza, il bastione numero 7. e la

cortina che lo univa al bastione numero 6. caddero in potere dei Francesi.

Era appunto la domane del giorno in cui io aveva trasferito il mio quartier generale dalla villa Savorelli al palazzo Corsini; quasi subito dopo cotesto evento infelice n' ebbi la nuova dall' ajutante maggiore Delac, che serviva nel reggimento dell'Unione.

Confesso che il mio stupore fu grande all'annunzio di cotesto fatto, nè penai molto a partecipare l' opinione di quelli che credevano a un tradimento.

Comunque siasi m' affrettai a recarmi sul posto, seguito da Manara e dal capitano Hoffstetter; quando vi giunsi i bersaglieri, sempre all' erta e sempre pronti, se ne stavano già raccolti nella strada che conduce a San Pancrazio.

La legione italiana, che era stata immediatamente avvisata, mi veniva dietro a passo di corsa; la seguivano a qualche distanza due coorti del colonnello Sacchi.

Sacchi appena fu giunto mandò una compagnia perchè facesse l' opportuna ricognizione dei luoghi; se non che come fu giunta al secondo bastione, cotesta compagnia fu costretta a ritirarsi nella casa Gabrielli; i Francesi erano così grossi in quel punto che i nostri non poteron avanzarsi.

La terribile nuova si era intanto diffusa per la città; il triumvirato, avuto avviso dell'imminente pericolo, fe' suonare le campane a stormo. A quel suono le case si vuotarono dei loro abitanti, e in un momento tutte le vie si riempirono di gente.

Il generalissimo Roselli, il ministro della guerra, tutto lo stato maggiore, e con essi anche Mazzini accorsero al Gianicolo.

Il popolo in armi ci si affollava dintorno gridando e chiedendo di cacciare i Francesi dalle mura.

Parteggiavano per questo consiglio il supremo duce Roselli, e il ministro della guerra: ma io mi palesai contrario a un partito che mi pareva pieno di pericoli.

Ed in vero io temeva la confusione che produrrebbe immancabilmente il mescolarsi di cotesta moltitudine nelle nostre file, la irregolarità delle mosse, gl'improvvisi terrori della notte, sì comuni in coloro che non sono abituati al fuoco, ed anche, siccome fu già veduto nella notte del 10, presso coloro che vi sono abituati.

Chiesi pertanto positivamente che si aspettasse al mattino.

Quando aggiornasse si vedrebbe qual nemico avremmo dovuto combattere, e se fossevi tradimento o no.

All' alba tutta la mia divisione fu pronta e rinforzata dai reggimenti che il generale Rosselli metteva a mia disposizione.

La compagnia degli studenti lombardi, compresa nella legione Medici, formava la vanguardia.

La stessa legione Medici aveva ricevuto l'ordine di unirsi con noi.

Il cannone delle batterie, voltato sui bastioni occupati, tuonava al tempo stesso da San-Pietro in Montorio, dal bastione num. 8 e da Sant' Alessio.

Gli studenti lombardi marciarono i primi all' assalto; benchè fulminati dal fuoco dei Francesi, quei magnanimi giovani si scagliarono alla bajonetta sulla gran guardia e sugli operai cui costrinsero con la loro furia a concentrarsi nel casino Barberini.

Cotesti valorosi eran già sul terrapieno del Casino; pareano sicuri della vittoria. Se non che io sapeva in quel momento per sicuri avvisi quanta forza ci avrebbe opposta il nemico; conobbi come un secondo 3 di giugno stava per rapirmi una metà di quegli uomini ch' io amava come miei figli; non v' era alcuna speranza di sloggiare i Francesi da quella loro posizione; avrei pertanto ordinata una inutile carnesicina.

È yero che Roma era perduta, ma era

perduta dopo una portentosa, una splendida difesa; la caduta di Roma, dopo un tale assedio, era il trionfo della democrazia in tutta l'Europa.

Oltre a ciò rimaneva l'idea, alla quale io serbava quattro o cinque mila difensori, che mi conoscevano, che mi erano noti, e che un giorno risponderebbero certamente all'ultima mia chiamata (1).

Detti adunque l'ordine della ritirata, promettendo per le cinque ore della sera, un altro assalto, ch'io era deciso di non avventurare, come non aveva voluto avventurare il primo.

Ora per provare quanto gli studenti fossero stati ammirabili in quella terribile fa- zione citerò un esempio, e basterà per gli altri. Un pittore, il milanese Judasio, fu riportato ai quartieri trafitto da ventisette colpi di bajonetta.

Bertani lo salvò, ed oggi egli gode ottima salute.

Del resto, a senno mio, tutto era perduto, almeno momentaneamente, non già perchè i Francesi si erano impadroniti delle

(1) La campagna del 1859 e la spedizione di Sicilia provarono che Garibaldi aveva ragione.

nostre breccie, ma perchè il partito ch'io sosteneva, la repubblica romana alla costituente francese era vinto.

Supponete che mi fossi deciso a sacrificare un migliajo di prodi; avrei cacciato i Francesi dalle loro posizioni come io gli aveva cacciati il 3 giugno dalle loro posizioni della villa Corsini e della villa Valentini; ma, come al 3 giugno, essi avrebbero riprese, coll'ajuto di truppe fresche, le posizioni dalle quali io gli avrei cacciati.

E allora, io non aveva le medesime ragioni di astenermi.

La villa Corsini in nostro potere impediva i lavori d'approccio.

Ma ora che i lavori d'approccio erano compiuti, ora che le breccie eran fatte, chi poteva impedire la presa di Roma?

Nessuno.

Prima della nuova della fuga di Ledru-Rollin, e del partito democratico in Inghilterra, ogni giorno in cui io prolungava coi nostri sforzi l'esistenza di Roma, era un giorno di speranza.

Dopo cotesta nuova la resistenza non era più che una disperazione infruttuosa.

Ora mi parve che i Romani avessero fatto abbastanza al cospetto del mondo per non aver bisogno di ricorrere alla disperazione.

Le potenze confederate avevano rinchiuso adesso Roma, vale a dire tutta la democrazia della penisola, nelle vecchie mura di Aureliano.

Adesso un solo partito, un solo dovere ci rimaneva, rompere il cerchio di ferro che ci circondava, e portare, come Scipione, la guerra in Cartagine.

Per noi Cartagine era Napoli.

Egli è colà che un giorno noi ci ritroveremo a faccia a faccia, così almeno io spero, il despotismo ed io.

Faccia Dio che cotesto giorno splenda presto.

IV

LA FINE

Del resto eravamo sorpresi, ma non ancora vinti.

Alla distanza di dugento passi dietro le mura s'innalza l'antico recinto aureliano; detti gli ordini opportuni affinchè fosse fortificato nel miglior modo possibile. Io avevo deposto il pensiero d'un assalto; ma era contuttociò risoluto di difendere a palmo a palmo il terreno.

Ponemmo perciò una batteria di sette pezzi sotto il bastione num. 8; e la munimmo per modo che il fuoco dei Francesi non la poteva offendere.

Cotesta batteria incominciò a trarre la mattina del 23 e secondata dalle altre di

Sant' Alessio, e San Pietro in Montorio, esse incrociarono talmente i loro tiri sulla breccia, che i Francesi furono costretti ad abbandonare i loro lavori.

Tostochè gli ufficiali del genio francesi si eran veduti padroni della breccia avevano riconosciuto l'opportunità di stabilire sulla cortina 6 e 7 una batteria di cannoni, e ci si erano provati; ma siccome ad essi giovava il riuscire in quell'intento, così giovava a noi l'impedirlo.

Quindi dal lato dei Francesi sforzi veramente incredibili; dal lato nostro una opposizione ostinata.

Protetti dalle tenebre della notte del 23 poterono i Francesi stabilire le loro batterie, ma nella mattinata del 24 schiacciati dai nostri cannoni essi furon costretti a chiudere le cannoniere.

Pensarono allora ad un altro espediente; e fu quello d'innalzare nuove batterie sui bastioni num. 6 e 7 d'onde essi potevano offendere la batteria di San Pietro in Montorio, difesa dalla mia legione.

Intanto, il generale Oudinot, per mostrare, siccome l'avea pubblicato nei suoi bollettini, il culto ch'egli professava verso la città monumentale dopo il 21, faceva gittare delle bombe su tutti i rioni della città; aspettava

più specialmente la notte per valersi di questo mezzo di terrore. Molte di coteste bombe caddero in Transtevere, molte sul Campidoglio, alcune sul Quirinale, sulla piazza di Spagna, nel Corso.

Una di esse cadde sul tempietto che cuopre l' Ercole di Canova, ma la cupola stette salda al cozzo, e non vi fu danno; un'altra scoppiò nel palazzo Spada e danneggiò la famosa dipintura a fresco dell'Aurora di Guido Reni; un'altra, ancora più empia, ruppe il capitello d'una colonna del meraviglioso tempietto della Fortuna virile, capo d'opera, rispettato dai secoli.

Il triumvirato, con saggio e umano consiglio, offerì alle famiglie popolane delle quali erano state abbattute le case, un asilo nel palazzo Corsini.

Il contegno del popolo romano in quei giorni di terribili prove fu degno al tutto dei tempi antichi.

Benchè le madri fossero costrette a fuggire fra le tenebre della notte coi bambini loro serrati al petto, perchè inseguite, per così dire, e rincacciate dai proiettili che sfondavano i tetti delle loro abitazioni e ne crollavano i muri; benchè tutte le strade si empissero di grida e lamenti, nessuno però parlò di arrendersi.

In mezzo a tutte coteste grida, un grido beffardo suonava di quando in quando allorchè una palla, od un obice, abbatteva un pezzo di muro di una casa:

— Benedizione del papa!

Il tiro veramente mirabile dei nostri cannoni nei giorni 25, 26, 27 giugno fece tacere le batterie piantate dai Francesi sulla cortina e sui bastioni ch'essi occupavano; se non che due batterie francesi l'una eretta sul bastione n. 6 e l'altra fuori delle mura, incominciarono a trarre contro le nostre batterie di Santa Sabina e di Sant' Alessio. Aggiungete che due altre batterie, collocate l'una sulla cortina, l'altra sul bastione n. 7 presero adesso di mira e fulminarono la nostra batteria di San Pietro in Montorio.

Intanto una quinta batteria da breccia collocata al piede del bastione n. 7 ed al coperto pertanto dal nostro fuoco, incominciava a trarre contro il fianco del bastione n. 8; un'altra, che era la sesta, piantata davanti alla chiesa di San Pancrazio, batteva in traverso il bastione n. 8 e il mio precedente quartier generale, cioè la villa Savorelli; finalmente la settima batteria, piantata dinanzi alla villa Corsini dava al tempo stesso e contro la porta San Pancrazio, contro la

villa Savorelli e contro la muraglia aureliana.

Posso affermare che non ho mai veduto una tempesta di fiamme, una grandine di metraglia simili a queste.

I pochi nostri cannoni ne erano, per mo' di dire, soffocati.

Eppure, questo solo posso affermare a lode di Medici, il Vascello, ed i casini erano ancora occupati.

L'assedio del Vascello meriterebbe esso solo uno storico.

Nella serata del 26 le batterie francesi tacquero alquanto, quasi volessero riposarsi un momento e riprender lena; ma nella giornata del 27, tornarono a tempestare con nuova e rabbiosa insistenza.

Roma agitavasi frattanto in un immenso fremito. La giornata del 27 era stata terribile; le nostre perdite non erano minori di quelle del 3 di giugno; le vie erano coperte d'uomini mutilati, spettacolo doloroso, spaventevole; gli operanti andavano animosi al lavoro, ma appena afferrata la pala o la zappa, ecco stramazavano, divisi in due dalle palle da cannone o mutilati dagli obici.

Tutti i nostri artiglieri, tutti, notatelo bene, erano stati uccisi sui loro cannoni;

il servizio dell' artiglieria era fatto dai soldati della linea; tutta la guardia nazionale era sotto le armi; aveavi, cosa inaudita, ma pur vera, una riserva composta di feriti, i quali benchè sanguinosi, facevano il servizio.

E frattanto, ammirate lo stupendo contrasto, serena, impassibile l' assemblea sedeva permanente in Campidoglio e deliberava sotto la continua minaccia dei projectili e delle palle nemiche.

Finchè uno dei nostri pezzi di artiglieria rimase sul suo affusto. esso non cessò di rispondere al fulminare del nemico; ma, il 29 a sera, l' ultimo dei nostri cannoni fu smontato; il nostro fuoco si spense.

La breccia fatta al bastione n. 8 era praticabile.

Il muro della porta San Pancrazio ed il bastione n. 9 cadevano in rovina.

La notte del 29 discese adunque sopra Roma pari ad una coltre funebre. Per toglierci ogni possibilità di riparare le breccie aperte nelle nostre difese l' artiglieria francese non cessò dal trarre tutta la notte.

Cotesta fu una terribile notte; la tempesta del cielo si unì a quella della terra; il tuono rombava, i lampi s' incrociavano con le

bombe; il fulmine cadde in duè o tre luoghi come se volesse render sacrata la città.

Malgrado la festa di S. Pietro le due armate avevano continuato il loro duello a morte !

Quando fu notte siccome si prevedeva che il nemico profitterebbe delle tenebre per dare l'assalto così tutta la città fu illuminata, compresa la eccelsa cupola del Vaticano.

Del resto egli è cotesto il costume a Roma la sera della solennità di S. Pietro.

Chi avesse in quella serata fissato il suo sguardo sulla città eterna avrebbe veduto uno di quegli spettacoli che gli occhi dell'uomo non contemplan fuorchè una volta sola nel corso dei secoli.

Ai suoi piedi egli avrebbe veduto estendersi una gran valle piena di chiese e di palazzi, divisa in due parti dai meandri del Tevere, il quale adesso porgeva sembianza del Flegetonte; a manca, un monte, il Campidoglio, sulla torre del quale sventolava la bandiera della repubblica; a destra la cupa ombra del Monte Mario, su cui sventolavano, al contrario, unite insieme le bandiere di Francia e del papa: nel fondo, la cupola di Michelangiolo, sollevante in mezzo alle notti la fronte sublime, tutta

incoronata di luce ; finalmente, come cornice allo stupendo quadro , il Gianicolo, e tutta la linea di San Pancrazio, illuminata anch' essa , ma dal lampo dei cannoni e dei moschetti.

Poi , accanto a tutto ciò, qualche cosa di più grande del cozzo della materia, la lotta cioè, del principio buono e del principio malvagio, del Signore e di Satana, di Arimane e di Oromaze ; la lotta della sovranità del popolo contro il diritto divino , della libertà contro il dispotismo, della religione di Cristo contro la religione del papa.

A mezzanotte , il cielo si stenebrò , il tuono ed i cannoni si tacquero , ed il silenzio successe allo infernale muggito.

Ma in quel silenzio i Francesi s' appressavano tacitamente alle mura , e s' impadronivano dell' ultima breccia fatta al bastione n. 8.

Alle ore due del mattino s' intesero tre colpi di cannone tirati ad intervalli eguali.

Le scelte gridarono *all' armi* , le trombe suonarono , i bersaglieri , sempre pronti , sempre instancabili, uscirono dalla villa Spada , ed accorsero alla porta San Pancrazio, lasciando a custodia della villa Spada , cui abbandonavano , due delle loro compagnie ;

la via era malagevole ; il terreno così molle, che vi si affondava fino ai ginocchi.

Mi misi alla testa di quei valorosi, e sguainando la spada intuonai l'inno popolare dell' Italia.

Ora debbo confessare , come, avendo ormai perduta ogni speranza per l' avvenire, un solo desiderio sentissi nel cuore, morire.

Mi gittai con essi sopra i Francesi. Che cosa avvenne ? Non ne so nulla (1).

Combattei due ore; ferendo senza posa; quando albeggiò ero coperto di sangue, ma salvo, illeso, senza la più lieve ferita; era un miracolo.

(1) Ecco come lo storico Vecchi, l' uno dei più coraggiosi difensori di Roma, descrive quel combattimento :

« Eravamo rinchiusi nella villa Spada nella quale sostenevamo uno spaventevole fuoco di moschetteria e di carabine; incominciavamo a difettare di munizioni, quando il generale Garibaldi comparve con una colonna di legionarii, e pochi soldati del sesto reggimento di linea, comandati da Pari. Esso era deciso a percuotere un ultimo colpo, se non per la salvezza almeno per l' onore di Roma. Riuniti ai nostri compagni, ci slanciammo sulla breccia, ferendo con lance, spade, bajonette, ci mancavan la polvere e le palle. I Francesi stupiti a quell' urto terribile, sulle prime indietreggiarono; ma altri sopraggiunsero, intanto che l' artiglieria puntata su noi incominciava a gittarci giù intiere righe d' uomini. Il recinto aureliano fu preso e ripreso. Non v' avea un palmo di ter-

Ei fu in cotesta fazione che il tenente Morosini, povero fanciullo che non aveva venti anni, e che combattè come un eroe, cadde ucciso per non volersi arrendere.

In mezzo a quella mischia sanguinosa mi giunse un messaggio dell' assemblea.

Essa m'invitava a recarmi al Campidoglio.

Cotesto ordine mi salvò la vita; s'io fossi rimasto mi sarei fatto uccidere.

Scendendo verso la Longara con Vecchi che era membro della Costituente, intesi che il mio povero negro Aguyar era morto, ucciso anch'egli poco prima.

Custodiva per me un cavallo di ricambio; una palla gli aveva traversato il capo.

Provai un dolore orribile; perdevo ben altro che un servo, perdevo un amico.

Mazzini aveva già annunciato all'assemblea gli estremi a cui eravamo ridotti.

reno ove si potesse posare il piede, senza calpestare un morto o un ferito. Garibaldi in quella notte fu più grande che in qualunque altra occasione, grande al segno da destare la meraviglia in chi lo aveva ammirato nei fatti più segnalati della sua vita. La sua spada era il lampo; ogni uomo colpito era un uomo morto; il sangue d'un nuovo avversario lavava il sangue del caduto prima di lui. Pareva Leonida alle Termopoli, Ferruccio al castello di Gavioana. Io tremava di vederlo cadere ad ogni istante. Ma no, egli rimase saldo come un destino. »

Egli aveva detto :

Ci restano tre soli partiti :

Trattare coi Francesi;

Difendere la città di barricata in barricata;

O uscire dalla città , assemblea , triumvirato e armata, portando con noi il palladio della libertà romana.

Quando comparvi alla porta della sala tutti i deputati si alzarono e applaudirono.

Cercai intorno a me e sopra di me che cosa potesse eccitare quello straordinario loro entusiasmo.

Ero coperto di sangue, le mie vesti erano traforate dalle palle , dalle bajonettate ; la mia sciabola tutta intaccata , e contorta dai tanti colpi menati , non entrava che mezza nel fodero.

Molte voci allora gridarono :

— Alla tribuna ! alla tribuna !

Vi salii.

Da tutte le parti m'interrogavano. Risposi così :

— La difesa oggimai non è più possibile, eccetto che si voglia fare di Roma una seconda Saragozza. Il 9 febbrajo, se vel rammentate, proposi una dittatura militare. Essa sola poteva mettere in piedi un'armata di centomila uomini. Gli elementi di vita sus-

sistevano tuttavia; bisognava cercarli; si sarebbero trovati in un uomo coraggioso.

« In quell'epoca l'audacia fu respinta come inopportuna; i provvedimenti mezzani furon preferiti. Io non poteva spingere l'argomento più innanzi; cedei; la modestia mi tratteneva, perchè, lo sento, io sarei stato quell'uomo. Mancai in questo al principio sacro, che è l'idolo del mio cuore.

« Se fossi stato ascoltato, l'aquila romana avrebbe di nuovo fatto il suo nido sulle torri del Campidoglio; e coi miei prodi, — i miei prodi sanno morire, già si sa, — avrei cambiata la faccia dell'Italia.

« Ma quel che è fatto è fatto, nè v'ha più rimedio. Guardiamo, con piglio altero, l'incendio che non possiamo più dominare; usciamo da Roma con tutti i volontari armati che vorranno seguirci; dovunque noi saremo, là sarà Roma; io non assumo verun impegno; ma tutto quanto può fare un uomo io lo farò certamente, e rifuggita, in noi, la patria non morrà. »

Se non che questa proposizione, fatta già da Mazzini, non fu accettata.

Respinsela lo stesso Enrico Cernuschi, sì il prode Cernuschi, uno degli eroi delle cinque giornate milanesi, il presidente della commissione delle barricate romane !

Egli mi succedè alla tribuna, e colle lagrime agli occhi, colla voce soffocata da inenarrabile angoscia parlò:

— Vi è noto a tutti, egli disse, se io sono ardente difensore della patria e del popolo. Or bene, sono io che ve lo dico: nulla più possiamo opporre ai Francesi, • Roma, e il suo buon popolo, — adesso le lagrime gli toglievano un momento la voce poi ripigliava: — e il suo buon popolo devono rassegnarsi alla occupazione...

Dopo una breve deliberazione, l'Assemblea profferì il seguente decreto:

REPUBBLICA ROMANA

« In nome di Dio e del popolo.

« L'assemblea costituente romana cessa una difesa divenuta ormai impossibile. Essa rimane al suo posto.

« I triumviri sono incaricati della esecuzione del presente decreto. »

V

CHI MI VUOL BENE MI SEGUITI

Il 2 luglio, assembrai le truppe sulla piazza del Vaticano. Mi avanzai in mezzo ad esse, e annunziai loro come io fossi ri-

soluto di lasciar Roma per andare a sollevare le provincie contro gli Austriaci, contro il re di Napoli, e contro Pio IX.

Poi soggiunsi:

« Chi vorrà seguirmi sarà ricevuto tra i miei. Io non chiedo altro a questi fuorchè un cuore pieno dell'amore della patria. Essi non avranno soldo, non avranno riposo: pane ed acqua quando, per avventura, ci riuscirà di trovarne. Chi non è contento di questa sorte, si rimanga pur quì; liberi tutti d' accettare o di ricusare; ma varcata la porta di Roma ogni passo fatto all'indietro sarà un passo fatto verso la morte.

Quattromila fanti e cinquecento uomini di cavalleria, mi si strinsero intorno: erano i due terzi dei difensori che oggimai moveva Roma.

Anita, vestita da uomo, Ciceruacchio, che non voleva vedere l'avvilimento del suo paese, e Ugo Bassi, il santo, che aspirava al martirio, furono i primi a schierarsi presso di me.

Verso sera, uscimmo per la via di Tivoli; il mio cuore era tristo come la morte.

Mi giungeva adesso una nuova, l'ultima, Manara era stato ucciso.



Qui s'interrompono le Memorie di Garibaldi.

Un giorno otterrò da lui la seconda parte della sua vita siccome ho ottenuto la prima; essa si compendierà in due parole:

Esilio e trionfo.

A. Dumas.

Seguono alcune particolarità sui morti che il Dottor Bertani si è compiaciuto compilare per me.

VI

I MORTI

Luciano Manara

Il 30 giugno 1849 a due ore del mattino incominciò, siccome già vedemmo nelle Memorie del generale, l'attacco del recinto d'Aureliano, nostra seconda linea di difesa.

Verso le ore tre del mattino Manara rientrò nella villa Spada; aveva collocati i suoi feritori e adesso tornava al suo quartiere.

Il giorno innanzi, una palla di cannone, dopo d'aver percosso nel muro, era andata a cadere sul suo letto.

Egli si era scostato per farle posto, e, ridendo, aveva detto:

— Vedrete che la sorte vorrà risparmiarmi anche uno sgraffio.

Nel tornare alla villa, Manara trovò Emilio Dandolo inquietissimo per Morosini, perchè lo dicevano prigioniero.

Nè l'uno nè l'altro ne avevano inteso novella.

In quel momento appunto, una palla, di rimbalzo, colpì Dandolo al braccio.

— In fede mia! povero figliuolo, disse Manara, e' sembra che non ve ne sieno che per te.

Poi sfilbiando il suo cinto e gittando la spada ei prese un cannocchiale e andò alla finestra per guardare dei soldati francesi che puntavano un cannone.

Nell'istesso momento una carabina sparò, la palla passò fra due sacchi di terra, e lo colpì nel ventre precisamente nel luogo che sarebbe stato riparato dal cingolo della spada se l'avesse serbato.

Dandolo lo vide vacillare, e benchè ferito anch'egli, si avvicinò per sorreggerlo.

— Sono morto, disse, cadendo, a Dandolo, ti raccomando i miei figliuoli.

Corse tosto un medico, ma vedendo che egli impallidiva, il ferito capì che il caso era disperato.

Allora Manara fu posto sopra una barella, e, in mezzo al tempestare delle palle, i suoi compagni lo portarono a Santa Maria della Scala.

Fui chiamato all'ambulanza dei Pellegrini dove allora io mi trovava.

Corsi presso l'amico.

Era lo stesso Manara che aveva voluto che lo portassero dove ero io; ci amavamo tanto!

La piazza era coperta di proiettili francesi; una giovane donna, che aveva avuto l'imprudenza di guardare da una finestra, era stata colpita nel petto e uccisa di colpo.

L'ufficiale lombardo Vacenna ebbe le due gambe fracassate da un obice, mentre saliva, accanto a me, la gradinata della chiesa.

Anch'egli veniva, come me, a vedere Manara.

Un altro medico accorreva verso la chiesa, una granata lo gittò giù dal suo cavallo; pochi minuti dopo, quello stesso cavallo, ferito dello stesso colpo, cadde sopra di lui.

Io, al contrario, giunsi sano e salvo, Dio mi conduceva.

In fondo alla chiesa, a destra, presso la balaustrata, era un letto circondato dagli ufficiali della legione Manara.

Subito che mi vide, il ferito stese la mano verso di me, e con voce appena intelligibile mi domandò:

— Credi tu la ferita mortale?

La gioventù respingeva lungi dalla sua mente, malgrado la evidenza, l'idea della morte; il fragore e le seduzioni dello spirito militare non avevano menomato nell'animo suo l'amore, il desiderio delle gioie domestiche.

Vedendo che io non rispondeva, egli ripeté:

— Ti domando se la mia ferita è mortale. Deh! rispondimi.

E senza aspettare la mia risposta, egli proruppe in parole piene di rammarici.

Io lo incoraggiai come e quanto lo può fare un uomo al quale manca affatto il coraggio; ma egli non potè non accorgersi, che io non serbava veruna speranza.

Altri medici si appressarono al letto del moribondo, ma egli, accennando loro col capo di allontanarsi, disse:

— Lasciatemi morire tranquillo.

Egli non aveva quasi più polsò ; le sue estremità erano fredde, la faccia profondamente alterata ; il sangue fluiva con larga vena dalla sua ferita ; l' infelice soffriva orribilmente.

I suoi compagni mi domandarono che pensassi intorno al suo stato.

— Gli resta ancora un' ora di vita , dissi a Dandolo , che m' era dappresso.

Allora quel giovine si chinò all' orecchio del suo amico, e gli disse :

— Pensa al Signore.

— Oh! ci penso , e molto , rispose Manara.

Allora egli fece cenno a un cappuccino di accostarsi. Il frate venne al letto, ascoltò la confessione del moribondo , e gli dette l' assoluzione.

Poi , egli chiese il viatico.

Dandolo s' ingegnava di consolarlo meglio che per lui si potesse parlandogli di Dio.

Manara lo interruppe per parlargli dei suoi figliuoli.

— Educali , gli disse , nell' amore di Dio e della patria.

Poi , soggiunse :

— Trasporta a Milano il mio corpo con quello di tuo fratello.

E vedendo Dandolo struggersi in lagrime:

— La mia morte ti affligge, povero amico, gli disse. Oimè! anch'io mi dolgo di morire.

Allora egli chiamò presso di se un soldato che era la sua ordinanza, e ch'egli aveva per baja fatto sovente stizzare.

— Mi perdoni, non è vero? gli disse con un sorriso.

Poi domandò a Dandolo se si avevano nuove di Morosini.

Come avvertimmo, si diceva, ma senza alcuna certezza, ch'egli era prigioniero.

Un po' prima di spirare Manara si cavò un anello dal dito, lo mise a quello di Dandolo, e disse:

— Saluterò tuo fratello per te.

Poi voltandosi verso di me, soggiunse:

— Bertani, fammi morir presto, soffro troppo!

Cotesto fu l'ultimo lamento che gli uscì dalle labbra.

Sopraggiunta l'agonia egli si aggrappò convulsivamente a quelli che lo attorniavano, poi ricadde sul suo letto con un sospiro, immobile e freddo.

Misi allora una mano sul suo cuore; esso batteva ancora, ma lentamente.

A poco a poco i battiti si spensero.

L'anima era già in cielo.

Dissi allora ai frati che mi circondavano di prepararmi una soluzione arsenicale, perchè voleva iniettare il cadavere; ma l'arsenico mancava.

Mi contentai dunque di fare la iniezione con sublimato corrosivo.

Il cadavere fu poi trasportato in una stanza a destra dell'altar maggiore, presso alla sagrestia; quivi dolcemente posato fu vestito della sua divisa, col capo appoggiato sopra un guanciale.

Il giovane suo amico Eleuterio Pagliano, uno dei più valorosi combattenti in quell'assedio, oggi uno dei più egregi pittori della Lombardia fece il suo ritratto.

Presso di lui steso sopra un asse stava il negro di Garibaldi, Aguyar.

Io considerava quei due cadaveri, così belli tutti e due, sebbene d'una diversa bellezza, quando intesi singhiozzare dietro di me.

Era Ugo Bassi che piangeva.

In tutto il tempo che rimanemmo in quella stanza essa parve essere il bersaglio dei progettili francesi.

La domane, il cadavere fu trasportato prima in una casa, poi nella chiesa di San Lorenzo. Di là lo portarono nella chiesa dei Cento-Preti, ove l'aspettava il corpo d'En-

rico Dandolo, ed ove lo doveva raggiungere quello di Morosini.

Il giorno stesso della morte di Manara, giungeva una lettera di sua moglie la quale conteneva queste sole parole:

« Non pensare a me, non pensare a' tuoi figli, pensa alla patria. »

Povera donna ! la morte si era preso l' assunto di recarle la risposta.

Emilio Morosini

Eravamo intorno al letto di morte di Manara e interrogandoci ci chiedevamo gli uni agli altri dove erano andati i nostri più cari amici, e fra questi Emilio Morosini.

Se non che in tutto quel giorno non ci fu possibile rinvenir nulla di positivo intorno alla sua sorte.

Nella mattinata del 4 Luglio Dandolo intese da un soldato, che si era trovato sulla breccia insieme con Morosini, che questi era caduto, gravemente ferito, nelle mani dei Francesi.

Benchè si dolesse molto della sua ferita Dandolo corse al triumvirato, poi al ministero, per ottenere la permissione d'uscire;

dopo tre ore d'istanze l'ottenne, e si recò al campo francese senza salvocondotto di veruna sorta.

Alle prime guardie i Francesi lo arrestarono; ma avendo esposto l'oggetto della sua venuta un ufficiale ebbe compassione della sua angoscia, e gli permise di penetrare nel campo; di là egli fu condotto all'ambulanza, ove potè accertarsi che Morosini era morto.

Chiese allora gli consegnassero il cadavere per renderlo alla sua famiglia, ma udì dal medico come già da due ore esso era stato portato in un cimitero alquanto distante.

Persistendo nel suo disegno di riavere l'amico Dandolo, implorò un ordine di esumazione.

Mentre aspettava una risposta alla sua domanda comparve un capitano ajutante maggiore, il quale rimase stupito al vedere nel campo francese un ufficiale italiano senza salvo-condotto. Ei mandò pertanto in arresto l'ufficiale che lo aveva lasciato passare, e rimandò Dandolo alla linea delle prime guardie senza volerlo ascoltare.

Tornò questi, e recò ai suoi amici la trista nuova. Poi scrisse al capo di statomaggiore francese per chiedere l'esuma-

zione del cadavere che gli fu concessa nella mattinata del 2.

Compiuta la mesta cerimonia del trasporto di Manara Dandolo mi si accostò, e mi disse :

— Bertani, fra poche ore il cadavere di Morosini sarà nella chiesa dei Cento-Preti a Ponte-Lieto, la potrai vederlo.

Andai in quella chiesa poco innanzi la sera. La casa, o dirò meglio il convento che confina colla chiesa era occupato dalle truppe francesi; la chiesa era pertanto chiusa.

Chiesi licenza d'entrare a un capitano il quale, vedendo la profonda mestizia diffusa sul mio viso, mi domandò affettuosamente s'ero soldato, qual era la mia patria e se avessi perduto un parente o un amico.

Risposi che avevo perduto molti amici e fra questi Manara. Egli lo conosceva di nome; mi chiese le particolarità della di lui morte, e mi narrò quelle che sapeva.

Un cacciatore di Vincennes che trovavasi presso quel capitano all'assalto della villa Spada, e ch'egli indicommi, in mezzo a un gruppo di soldati, in piedi, presso la porta ove noi allora stavamo, gli aveva detto, nel momento in cui Manara s'era appressato alla finestra col suo cannocchiale:

— Guardate bene quell' ufficiale, — egli è un' uomo morto.

Nel tempo stesso il soldato aveva sparato, la palla aveva colpito nel segno, Manara era caduto..

Il capitano continuava il suo discorso, ma io era così addolorato che non potei rispondergli altro, fuorchè si contentasse di lasciarmi entrare in chiesa.

— Perchè volete entrarvi ? mi domandò quell' ufficiale.

— Per cercarvi il cadavere d' un altro amico, dissotterrato appunto oggi e reso dai vostri al dolore di sua madre.

Egli mandò per l' autorizzazione opportuna dal Colonnello, l' ottenne, e mi affidò al custode della chiesa, perchè mi lasciasse entrare.

La chiesa era oscurissima; il custode aprì una porticella che metteva dal convento nel coro della chiesa, mi dette un lume, e accennandomi un cantuccio oscuro, mi disse:

— Cercate là.

Ma non volle accompagnarvi più innanzi. M' appressai mestamente e divotamente con un brivido in tutte le vene.

Quel silenzio, quelle tenebre, l' incerto lume della lampada che mi guidava, il pre-

zioso oggetto delle mie indagini, l'angoscia di ritrovare così l'amabil giovane che io aveva conosciuto in vita, tutto ciò faceva battere il mio cuore con tal forza, da farmelo scoppiare nel petto.

M'innoltravo adagio adagio, non essendo pratico de' luoghi, non sapendo dove avevano depositato il cadavere, sollevando la mia lampada, e tremando di pestarlo col piede.

Finalmente, presso i gradini, scorsi una forma nera e lunga; mi avanzai ancora, tenendo sempre alta la lampada.

Allora potei distinguere un corpo umano.

Quasi demente per l'affanno e per un ribrezzo invincibile mi chinai verso di esso.

Oh! dolore! dolore! dolore!

Con la mano che mi rimaneva libera, snodai la fune che fermava il lenzuolo al collo, sul ventre, ed ai piedi; sollevai la di lui testa; e quantunque sfigurato, riconobbi pur troppo il caro giovane che io cercava.

Lasciai andare la testa.

Cadendo sul pavimento essa produsse un suono che non m'uscirà mai più dalla mente.

I miei capelli grondeggiavano di sudore.

Mi fermai tutto tremante.

Dio mio ! quanto siete grande, e quanto è terribile la morte !

Feci uno sforzo sopra me stesso : essendo medico , e pertanto familiarizzatomi con la morte io non voleva farmi vincere da essa.

Posai la lampada sopra uno dei gradini dell' altare , e fissai di nuovo gli occhi sul volto del defunto ; era più pallido del lenzuolo che lo copriva.

Cercai quindi e trovai le sue ferite ; oh quanto sarebbemi stato caro il raccogliere le ultime gocce del sangue del suo cuore per portarle a sua madre , e per fare con esse una croce sulla fronte di tutti quei giovani italiani che , un giorno, debbono sorgere e impugnare le armi per la liberazione della patria !

Poi recisi una ciocca dei suoi capelli ; forse egli aveva un' amica ; certo egli aveva una madre.

Finalmente strinsi la sua mano fra le mie ; mi scoprii il capo un' ultima volta dinanzi a quella sua salma insensibile , ma pur sempre cara, e mormorai : A rivederci !

Quando uscii di chiesa mi correva un brivido per tutte le membra ; l' immagine di quello spettacolo di morte era talmente vivace in me , che oggi ancora, dopo trascorsi undici anni , scrivendo queste righe

darmi vedere ancora quel cadavere, pallido, involto nel suo lenzuolo tutto lordo di terra e di sangue.

Uscendo ritrovai il custode, poi l'ufficiale al quale strinsi la mano senza poter profondere una parola.

La domane il cadavere di Morosini fu deposto in una cassa di piombo, intanto che giungesse l'ora di partire per la terra nativa coi cadaveri dei suoi amici.

Eravamo tutti egualmente smaniosi di conoscere le circostanze della morte di Morosini.

Ma gli altri erano obbligati di partire; nessuno doveva rimanere tranne i morti, e quelli che aiutavano i feriti a morire.

Io era fra questi, e quindi rimasi.

Adesso dirò quello che potei indagare intorno alla morte di Morosini. Ebbi le particolarità che ora esporrò dal sig. de Santi, corso, impiegato nel servizio sanitario francese, il quale, nella notte dal 29 al 30 giugno, era chirurgo all'ambulanza della trincea.

Cotesto onorevole e buon collega, al quale sono debitore di alcuni buoni ufficii, mi raccontò che il 30 giugno sull'albeggiare, fu portato all'ambulanza uno dei nostri ufficiali, talmente giovine ed avvenente che fu preso sulle prime per una donna.

Egli era ferito lievemente alla testa, alla mano manca, e al petto, ma mortalmente al ventre.

De Santi l'aveva medicato amorosamente.

Morosini mentre era pienamente in se, gli domandò :

— Che pensate delle mie ferite

De Santi gli rispose :

— Abbiate fiducia in Dio, e nella vostra giovinezza.

— Basta così, disse Morosini, capisco, sono spacciato.

Poi soggiunse con un sospiro :

— Povera madre !

Consegnò allora il suo portafogli al dottore, voltò la testa, e non volle più profondere parola.

Qualche minuto dopo che Morosini fu medicato, un vecchio sergente del 32 reggimento entrò all'ambulanza, e dopo avere ansiosamente cercato il letto del giovane ufficiale disse al medico :

— È veramente desso.

— Perchè dite ciò ? interrogò il de Santi.

— Perchè a qualunque costo avrei voluto salvare il povero giovane; ho fatto dal canto mio tutto ciò che ho potuto; ma la sorte gli è stata veramente contraria.

Allora quel sergente raccontò che Moro-

sini accompagnato solamente da quattro uomini era stato circondato, gli avevano intimato d'arrendersi: ma egli aveva risposto:

— Giammai.

E continuando a menar colpi colla sua spada gridava ai suoi:

— In nome dell'Italia, vi precibisco di arrendervi.

Il sergente allora gli aveva appoggiata la bajonetta al petto sperando con quell'atto d'intimorirlo, ma Morosini afferrando con la mano sinistra la bajonetta aveva vibrato con la destra un colpo nel viso al vecchio sergente.

Malgrado ciò questi insisteva presso i suoi soldati perchè non sparassero, sempre colla speranza di prender vivo quel giovine ufficiale, e conseguentemente di salvarlo. Se non che in quel contrasto un soldato che stava dietro di lui, vedendo che Morosini continuava a difendersi, gli tirò una fucilata.

La palla gli traversò gl'intestini; cotesta fu la ferita mortale.

Morosini cadde, ma sopra un ginocchio e sulla mano sinistra; in cotesta postura, egli si provò ancora a percuotere i suoi avversari gridando sempre ai suoi compagni:

— Fatevi uccidere, ma non vi arrendete.

Il sergente incollerito si voltò verso il soldato che aveva ferito Morosini, e gli disse :

— Sciagurato! che hai tu fatto? non vedi che era un fanciullo?

Morosini morì poche ore dopo d'essere stato portato all'ambulanza e fu sepolto in un luogo separato, nel lenzuolo nel quale lo trovai involto quando andai a rintracciarlo nella chiesa dei Cento-Preti.

Quel giovine infelice quanto prode aveva alla cintura due pistole sul calcio delle quali era inciso il nome di *Kosciusko* amico di sua famiglia, il quale ne aveva fatto dono, siccome un ricordo, al suo avo.

Saputa la cosa, io feci tutte le possibili indagini per rinvenire la spada e le pistole di Morosini, ma furono indarno.

Sembra che il vecchio sergente possedeva quegli oggetti; ma egli dichiarò che non voleva cederli per verun prezzo.

Il 4 settembre 1849, le tre bare contenenti i tre cadaveri d' Enrico Dandolo, di Luciano Manara, e d' Emilio Morosini sbarcarono al Molo Nuovo di Genova.

· *Goffredo Mameli*

Garibaldi racconta nelle sue Memorie e nella breve biografia che egli ha fatta di Goffredo Mameli „che il giovane poeta si recò da lui, la sera del 3 giugno, per chiedergli l'autorizzazione di tentare un nuovo sforzo sul Casino Corsini, e ch'egli acconsenti alla sua domanda.

Mameli fu ferito nella gamba sinistra.

La ferita in se stessa non era niente; ma per una morbosa disposizione del sangue essa si cancerenò, e il 18 giugno l'amputazione fu giudicata indispensabile.

La finestra della stanza ove trovavasi Mameli all'ambulanza della *Trinità dei Pellegrini* dava adito continuamente ad ogni maniera projettili; sicchè v'era sempre minaccia di danno presentissimo. Malgrado ciò Mameli mostrò sempre la più profonda noncuranza di quel pericolo postumo, se ci è lecito valerci di questa espressione; solamente quando ei trovossi nel massimo grado di debolezza per la continua suppurazione, dette un giorno o due qualche segno d'impazienza per le palle e gli altri projettili,

siccome fanno i bambini molestati dalle mosche.

— Morire ucciso all' aria aperta e combattendo, diceva quel caro amico, lo intendo; ma nel letto, come un paralitico! no, non mi va.

L' 8 giugno, gli sopravvenne il delirio, delirio amabile, quasi diremmo, nel quale egli cantava sommessamente e si rammentava quasi giorno per giorno la sua vita intellettuale, oimè così breve!

Negl' intervalli dei suoi canti, egli profetava, e faceva voti per la sua patria.

Quando morì aveva ventun anno.

Injettai il suo cadavere, che fu seppellito a Roma.

Egli aveva composto un inno di guerra che Garibaldi cantava spesso, ripetendo continuo:

Fratelli d' Italia.

Quest' inno è popolare in Italia.

Mellara

Il colonnello Mellara, ferito nel combattimento del 3 giugno morì il 4 luglio quando i Francesi avevano già occupato la città.

Siccome non era più permesso ai Romani di protestare con le armi, essi si raccolsero in chiesa intorno al catafalco del guerriero defunto; ma nel mentre che il popolo riunito piangeva in un religioso silenzio su quel cadavere simbolo dell' Italia caduta, un generale francese, — che noi non vogliamo nominare, — entrò nella chiesa con una mano di soldati, e strappò dal cappello del morto, collocato, secondo il costume, sul feretro, la nappa tricolorata italiana; poi interrompendo la pia cerimonia, ordinò di spegnere i ceri, e sgombrare la chiesa.

Il che fu fatto.

Così il povero Mellara non ebbe neppure l' estrema consolazione dei morti, le lagrime che cadono dagli occhi amati.

Del resto le passioni politiche manifestaronsi tanto nei reazionarii romani quanto nei reazionarii francesi.

I preti ed i frati specialmente si mostrarono crudelissimi verso i poveri feriti abbandonati alle loro cure.

A un Giovannini di Cremona, ferito alla coscia, essi negarono un bicchier d' acqua finchè non si fu confessato.

Per comprendere il dolore di siffatta tortura bisogna esser medico e conoscere il

bisogno imperioso di bere , che prova il malato ferito da un' arme da fuoco.

Tutti i medici di Roma che assisterono dei feriti patrioti perdettero la loro matricola.

Mi sia lecito esporre qui una mia osservazione filosofica , o più veramente morale.

Corre una differenza grandissima tra la morte del soldato costretto a servire dalla coscrizione , e quella del soldato che serve volontariamente il suo paese.

Il volontario è pieno di entusiasmo, altero delle sue ferite , glorioso della sua morte ; trova un sollievo ai suoi patimenti, sieno pure crudeli quanto esser lo possono, nella sua espansione , nel suo amore della patria, nei voti che fa , nelle preghiere che rivolge a Dio pel trionfo della sua causa.

L' altro è muto o se parla sono parole di vendetta contro chi lo ha ferito.

Un fanciullo di Bologna , dell'età di dieci anni , s'era fatto ascrivere alla legione di Garibaldi.

Ferito alla mano sinistra , egli si lasciò tagliare il pugno senza profferire un lamento e pallido e indebolito volle assistere all'ultima battaglia.

Per creare degli spedali all'improvviso si

percorrevano le vie di Roma gridando ad alta voce :

— Pci patrioti feriti !

Ed allora tutte le finestre si aprivano, e da tutte le finestre i buoni Romani gittavano lenzuola , materasse, guanciali.

Gli spedali furono creati dalla carità particolare del Municipio.

VII

I CACCIATORI DELLE ALPI

Il generale Garibaldi non ha scritto la storia della sua campagna del 1859. Suppliamo a questa lacuna pubblicando qui una rapida esposizione delle gloriose gesta dei *Cacciatori delle Alpi* tolta da documenti i più degni di fede.

L' Italia , dopo la battaglia di Novara e la presa di Roma dalle truppe di Francia, sembrava tornata nell' antica schiavitù per un lungo seguito d' anni.

L' Austria padrona di Venezia e di Milano, onnipotente a Firenze, a Parma, a Modena, imponeva durissime condizioni al Piemonte.

Il papa Pio IX era rientrato in Roma, i cardinali e i monsignori esercitavano una autorità assai più assoluta che innanzi il 1847, e l' ordine protetto dalle bajonette straniere regnava negli Stati pontifici. La reazione dappertutto trionfante in Europa credeva dunque la rivoluzione vinta e la quistione italiana terminata.

Uno sforzo supremo era stato tentato; i rivoluzionari avevano avuto la peggio; adesso erano dispersi, inseguiti, costretti a riprendere la via dell' esilio.

Se non che il desiderio dell' indipendenza viveva tuttavia in Italia; profondo come per lo innanzi, chiuso nel cuore de' buoni, ma pronto a manifestarsi con irresistibile ardore appena nascesse una occasione favorevole.

Adesso il governo piemontese intorno al quale, come al Palladio della emancipazione italiana, correavano a schierarsi nel maggior numero i liberali della penisola, stava per prendere la direzione del movimento nazionale.

L' alleanza conchiusa con la Francia e

l' Inghilterra all'epoca della guerra di Crimea la splendida condotta delle truppe sarde al ponte di Traktir e sulle sponde della Cernaja dettero naturalmente al re Vittorio Emanuele il diritto di mandare un rappresentante al congresso di Parigi, e permisero finalmente di esporre ad alta voce le ragioni dell' Italia.

L' Austria non fu tarda a rispondere, ma ritorse le accuse contro il Piemonte, dichiarando nel tempo stesso ch'essa non farebbe mutamento di sorta nella sua politica in Italia.

Fino da quell'epoca il gabinetto delle Tuileries volle assumere l'ufficio di mediatore; iniziò negoziati con la corte di Vienna; s'ingegnò di provare la necessità di certe concessioni fatte, non già bene inteso, alle idee di libertà, ma ai sentimenti di nazionalità; affermò finalmente che la pace non si poteva mantenere che a quel prezzo.

Ma fu tutto indarno. Furono scambiati lunghi e numerosi dispacci; ma senza alcun frutto. La corte di Vienna si mostrò inflessibile, parlò di maneggi sleali, d'inviti alle più detestabili passioni, d'eccitamenti alla rivolta nella Lombardia, nella Venezia, in Toscana, nei ducati di Parma e di Modena, e dette segni sempre più visibili, sempre

più frequenti d' animosità contro il Piemonte e di diffidenza verso la Francia.

Il 1. di gennajo 1859 Napoleone III diceva, alla presenza di tutto il corpo diplomatico, al barone di Hubner ambasciatore d' Austria a Parigi: « Duolmi che le mie relazioni col vostro governo non sieno più così amichevoli come per lo passato. Pregovi contuttociò di assicurare l' imperatore vostro Signore che i miei sentimenti per lui sono sempre i medesimi. »

Queste parole non erano molto chiare, ma il modo onde furono profferite convinse tutti quelli che le udirono che la guerra era risoluta.

Infatti i preparamenti militari, già incominciati parecchi mesi innanzi, furono, malgrado le numerose smentite del *Monitore*, spinti con un'attività sempre crescente.

L' Inghilterra ansiosa di impedire un conflitto del quale più che chiunque altro essa paventava le disastrose conseguenze, mandò Lord Cowley a Vienna. Cotesta potenza intendeva adoprare i mezzi di conciliazione, e tentare di effettuare un rappacificamento tra il Piemonte, la Francia e l' Austria. D' accordo colla Russia essa propose di riunire un congresso, e precisò nel modo seguente

le basi delle deliberazioni eventuali del congresso:

Determinare i mezzi coi quali la pace possa mantenersi tra l'Austria e la Sardegna ;

Stabilire il modo onde possa effettuarsi la evacuazione dalle truppe francesi e austriache degli Stati romani;

Esaminare se convenga introdurre delle riforme nell'amministrazione interna di quegli Stati e degli altri Stati dell'Italia qualora si scoprissero in dette amministrazioni dei difetti tali da tendere evidentemente a creare uno stato permanente e pericoloso di turbazioni e di malcontento, e quali sarebbero coteste riforme ;

Sostituire ai trattati tra l'Austria e i ducati una confederazione degli Stati dell'Italia fra di loro per la loro protezione scambievolmente tanto interna quanto esterna.

Il governo francese aderì senza riserve a queste basi di negoziati. Il governo austriaco dette anch'esso il suo consenso ; ma lo accompagnò con qualche osservazione senza però mettersi condizioni formali ed assolute.

Esso parlò da principio del preventivo disarmo della Sardegna siccome di un provvedimento indispensabile per assicurare la

calma delle deliberazioni ; poi essa ne fece una condizione espressa della sua partecipazione al congresso.

Cotesta esigenza sollevò delle obiezioni unanimi, e allora il gabinetto di Vienna vi sostituì la proposizione di un disarmamento generale ed immediato.

Intanto che i diplomatici negoziavano, il popolo italiano, concitato sempre più dai pensieri di libertà, e di indipendenza, dava segni manifesti dei sentimenti che lo animavano. Era già gran tempo che da tutti i punti del territorio della penisola dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Toscana, dalle Romagne accorrevano in gran numero i volontari a Torino per arruolarsi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele.

Era cotesto slancio patriottico meraviglioso a vedersi. Tutti gl' Italiani d'ogni provincia avevano posto giù gli odii di parte, le gelosie tra città e città, tra provincia e provincia. E' non eran più nè Milanesi, nè Fiorentini, nè Bolognesi ; erano Italiani.

E neppure trattavasi più d'idee astratte, di arguzie politiche, di forme governative ; ma sì di una cosa santa, della patria. Nulla sfuggiva alla vista. Ogni particolarità, ogni circostanza assumeva una importanza massima, tostochè apparisse in relazione da

presso o da lontano, di dentro o di fuori, con la grande causa italiana.

Qualunque notizia, qualunque evento, qualunque fatto, anche minimo, commuoveva gli animi, faceva trasalire i cuori, esaltava, infiammava i coraggi. I giornali predicavano l'indipendenza e l'unione sotto il re di Sardegna, considerato oggimai come il destinato liberatore dell'Italia. Ripetevano con provvida e instancabile insistenza come a Milano la miseria e la desolazione fossero ormai giunte agli estremi, come i carnefici più non bastassero alle numerose, continue e selvagge esecuzioni e si ricorresse ai Croati per bastonare gli uomini e frustare le donne.

Alla lettura di quelle pubblicazioni gli animi si innasprivano, il furore contro l'Austria si cambiava in frenesia; dappertutto esclamavasi che le popolazioni dovevano insorgere immediatamente alle grida di « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci! »

Il giorno dell'apertura delle camere a Torino il re, alludendo all'antagonismo del Piemonte e dell'Austria, aveva detto ai rappresentanti del paese:

« L'orizzonte in mezzo al quale sorge il nuovo anno non è perfettamente sereno. Contuttociò voi vi applicherete con la vo-

stra consueta solerzia ai vostri lavori parlamentari. Forti della esperienza del passato, procediamo risolutamente incontro alle eventualità dell' avvenire ; cotesto avvenire sarà prospero , dacchè la nostra politica riposa sulla giustizia , sull' amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese , piccolo d' estensione , è però cresciuto in credito e stima nei consigli dell' Europa , perchè esso è grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che inspira. Questo stato in che ci troviamo non va esente da pericoli ; imperocchè se rispettiamo da un lato i trattati dall' altro noi non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti dell' Italia innalzasi verso di noi.

« Resi forti dalla concordia , fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo con prudenza e fermezza i decreti della divina Provvidenza. »

Queste nobili parole avevano eccitato all' ultimo segno l' entusiasmo dei volontari, dacchè facessero loro supporre che molto non starebbero senza vedere succedere gli atti alle trattative officiose o ufficiali, ai memorandum, ai protocolli, e che potrebbero finalmente liberare i loro oppressi fratelli.

Nessuno dubitava dell' esito. Non stavano

mallevadori del trionfo i nomi di Fanti, di Durandi, di Cucchiari, di Cialdini, e di tanti altri che avevano già dato numerose prove d' intrepidezza e di devozione alla patria, nel 1848-49, a Roma, e nelle pianure della Lombardia? Non doveasi combattere sotto gli occhi di Garibaldi, l' eroico soldato dell' indipendenza?

L' illustre difensore della repubblica romana, costretto a lasciare l' Italia sul finire dell' anno 1849 s' era imbarcato per gli Stati Uniti. Aveva condotto, per un certo tempo una fabbrica di candele a Nuova-York; poi era passato nell' America meridionale, ma senza trovarvi il modo di occupare la sua attività.

Tornato allora in Europa egli aveva navigato come capitano d' un bastimento mercantile, e coi guadagni di operazioni mercantili compiute felicemente aveva comprato l' isoletta Caprera prossima alla costa di Sardegna.

Stabilitosi là coi suoi figli e alcuni amici a lui devoti, egli aveva condotto una vita semplicissima e ritiratissima, occupato quasi esclusivamente di lavorazioni agricole ed aspettando il momento desiderato di impugnare di nuovo la spada per l' Italia.

La sola manifestazione politica cui prese

parte in tutto il tempo del suo soggiorno nell'isola di Caprera fu la sottoscrizione relativa ai cento cannoni per la città d'Alessandria. Uno dei primi pose Garibaldi il suo nome sulle liste di cotesta sottoscrizione promossa dal Manin, l'antico presidente della Repubblica di Venezia.

Cotesto fatto, quasi affatto insignificante in sè, aveva però una seria importanza dacchè provava che Garibaldi, separandosi da Mazzini, univasi al partito del quale era capo palese e riconosciuto il re Vittorio Emanuele.

Fu probabilmente cotesto fatto che indusse il re e il conte di Cavour a reclamare i servigi di Garibaldi tostochè i preparamenti dell'Austria ebbero resa la guerra probabile.

Chiamato a Torino Garibaldi si affrettò di recarvisi, ebbe varii colloquii con Vittorio Emanuele, e così nacque fra questi e il capo di partitanti un sentimento d'amicizia molto più intima e sincera che non suole prodursi fra sovrano e suddito.

Nominato allora general maggiore Garibaldi fu incaricato del comando d'un corpo di volontarii. Queste decisioni non furono pubblicate nel giornale ufficiale; ma la nuova se ne diffuse ben presto dalla sommità delle

Alpi all' estrema punta di Sicilia, e produssero un effetto immenso sulla gioventù italiana la quale professava per Garibaldi un culto spinto fino al fanatismo.

Garibaldi non era mai stato così felice. Per cotesta anima retta e generosa, il concepimento d'una gloriosa impresa equivaleva alla certezza di condurla a buon fine.

I suoi voti i più cari finalmente sarebbero esauditi; le speranze di tutta la sua vita stavano per essere appagate. Gli sconsorti del passato si dileguavano dinanzi a quell'avvenire nel quale egli adesso aveva riposta una illimitata fiducia.

Nella nobile esaltazione del suo spirito egli vedeva già dei battaglioni di cittadini, mossi da uno slancio irresistibile, assalire e distruggere i più muniti ripari del dispotismo, ed era intimamente convinto che il tempo delle prove era passato, e che l'Italia, arbitra di se, dei suoi destini, procederebbe di pari passi con le più altere nazioni del globo.

Il dottor Bertani ha raccontato in seguito che in una bella mattinata di gennajo 1859, ci vide entrare nel suo studio il generale Garibaldi, il quale stendendogli la mano dissegli col viso raggianti di giubilo, e con voce commossa :

— Questa volta si fa veramente davvero. Ho fatto oggi una visita a persona d'alto paraggio della quale sono rimasto intieramente soddisfatto. Immaginati che ho ricevuto l'autorizzazione di invitare tutti i miei amici a tenersi pronti. Comprendi che abbiamo bisogno d'essere uniti se vogliamo fare l'Italia. Faccio dunque assegnamento su di voi e sulla vostra attiva cooperazione.

— Ma i Francesi? domandò il Dottor Bertani stringendo la mano che il generale gli porgeva.

— Quanti più saremmo, replicò Garibaldi tanto meno avremo bisogno di ricorrere all'ajuto straniero. Unione ed armi, e potremo operare da per noi stessi. Quando saremo tutti soldati, soggiunse poi, ci batteremo un giorno o l'altro per le nostre libertà, ma frattanto facciamoci soldati.

La prima cosa chiamò Garibaldi presso di se tutti i suoi antichi commilitoni, uomini tutti d'un valore pruovato, la bravura dei quali era pari al patriottismo.

Enrico Cosenz, allievo della scuola militare di Napoli, aveva coopèrato gloriosamente alla difesa di Venezia nel 1848.

Gaetano Sacchi aveva servito sotto Garibaldi a Montevideo e a Roma; le sue nu-

merose ferite attestavano la sua intrepidezza. Giacomo Medici si era reso celebre per la sua bella difesa del Vascello per-
durante l'assedio di Roma fatto dai Francesi nel 1849.

Niccola Ardoino di Genova, veterano delle guerre civili di Spagna, aveva fatto le due campagne d'Italia (1848-1849.) col grado di colonnello nell'armata piemontese.

Nino Bixio era quello che, nel 1847 sulla piazza del Palazzo Ducale a Genova aveva avuto l'audacia d'arrestare per la briglia il cavallo di Carlo Alberto e di dire a quel principe: « Sire, passate il Ticino, e noi siamo tutti con voi. »

Cospiratore infaticabile, amatore della patria, così sviscerato da fare apparire quel suo sentimento più che passione delirio, egli era stato volontario in Lombardia luogotenente nella legione di Mantova; poi era passato nella Venezia con Zambeccari. Nominato capitano sul campo di battaglia di Palestina, era divenuto capo di battaglione a Roma dove era stato gravemente ferito.

Uscito di là Bixio era tornato all'antica sua professione marittima, aveva comandato il *Goffredo-Mameli*, ed era stato uno dei primi marinai genovesi che approdarono nell'Australia.

Marocchetti, vecchio pieno d'energia, antico generale della repubblica romana.

Lipari, ingegnere valentissimo, già ufficiale di artiglieria dell'armata romana.

Giovanni Ferrari, che era stato l'ajutante di campo del generale Durando, ed intimo amico di Manara.

Narciso Bronzetti, Gorini, Indrino, Tadolini, Sartorio, e una moltitudine d'altri, i quali risposero anch'essi prontamente alla chiamata di Garibaldi, avevano già in molte occasioni esposta la loro vita per la gloria e per la indipendenza dell'Italia.

Sulle prime furonvi molta incertezza, e molti stiracchiamenti. Il ministro della guerra, generale La Marmora, era, quantunque schietto patriota, un bravo ufficiale troppo avvezzo alle consuetudini militari per credere che mezzi rivoluzionarii e corpi irregolari potessero giovare a qualche cosa. Era poi troppo rigido partigiano della disciplina per far conto delle qualità splendide veramente, ma però un po' indipendenti del capo di guerriglia.

Egli moltiplicò pertanto gl'impacci e rese così impossibile il dare alla futura brigata l'organizzazione forte e possente ch'essa avrebbe potuto e dovuto avere prima d'entrare in campagna.

Non aveasi idea ben determinata intorno al comando che si affiderebbe a Garibaldi.

Si parlò dapprima della Guardia Nazionale mobile, poi di corpi speciali staccati da questa guardia, e nei quali si sarebbero arruolati gli esuli antichi e nuovi ; poi di reggimenti di volontarii, poi di battaglioni, poi di compagnie ; e allora Garibaldi ripeteva sorridendo « Compagnie ! Compagnie ! »

I volontarii erano innumerevoli, e i più chiedevano di servire sotto Garibaldi ; ma ne li distoglievano con tutti i mezzi possibili.

Molti di quei volontarii furono incorporati nell' armata regolare, quali per tutto il tempo prescritto dal regolamento, quali per tre anni, chi per un anno, e chi anche solamente per la durata della guerra, più i sei mesi che seguirebbero la cessazione delle ostilità.

Ne nacque che lo scoraggiamento vinse finalmente l' animo degli uomini che avevano ricusato d' entrare nei reggimenti di linea. Si sparsero fra di loro le voci le più allarmanti.

Dicevasi che i ministri erano divisi di pensieri fra loro ; che il governo francese aveva richiesto formalmente lo scioglimento dei corpi irregolari di qualunque specie. Affermavasi che i volontarii fedeli a Garibaldi

erano in mala vista nel ministero della guerra, e che perciò essi dipenderebbero dal dipartimento dell'interno fino all'apertura della campagna; che non avevano consentito ad inseriverli fuorchè per avere il mezzo di contenerli, e di annichilarli.

Il colonnello Medici, ebbe, in proposito, varii colloqui col conte di Cavour, e questi bramoso di rassicurare i garibaldini, dichiarò che rispettava le loro opinioni, che non chiedeva loro veruna concessione politica, che apprezzava assai la lealtà della loro adesione, e che il Piemonte farebbe all'Austria una guerra a oltranza finchè rimarrebbe uno dei suoi soldati in Italia.

La risposta del ministro recò naturalmente una grandissima soddisfazione ai patrioti rivoluzionarii, poichè premeva loro talmente di ben precisare la loro condotta e le loro intenzioni verso il governo Sardo, che Nino Bixio disse un giorno al conte di Cavour: « Noi finora abbiamo continuamente cospirato; ma oggi noi siamo con voi, combatteremo al vostro fianco e ci rallegreremo se la vittoria coronerà i nostri comuni sforzi; ma se l'Italia non è fatta da questa guerra, se si tenta di disarmarci per impedirci dall'agir soli, noi cospireremo di nuovo, e lotte-

remo senza tregua contro chiunque vorrà contenerci o ingannarci. »

Con una pazienza , con un' energia, e con una attività instancabili si potè finalmente trionfare del mal volere del ministro della guerra. Medici, mandato a Genova, per raccogliere gli arruolamenti, fu secondato dalla società nazionale italiana della quale Garibaldi era membro fino dal mese di luglio 1856 nella quale epoca egli aveva scritto a Giorgio Pallavicino queste righe :

« Mio caro Pallavicino

« Voi siete stato l' amico e il compagno di sventura di Foresti , martire della nostra santa causa ; voi avete pertanto diritti incontrastabili alla mia fiducia ed alla mia affezione. Io sono con voi , con Manin , con gli altri Italiani che voi mi nominate ; fatemi l' onore di ammettermi nelle vostre file , e dirmi quando avremo qualche cosa da fare. In ogni circostanza io sarò lieto di ricevere i vostri ordini. Vostro divoto

Garibaldi. »

Cotesta società posta , poco tempo dopo la sua fondazione , sotto il patrocinio del

Conte di Cavour, presidente del consiglio dei ministri, aveva reso immensi servigi creando varii centri d'azione in tutta l'estensione della penisola, e collegando insieme per segrete fila cotesti centri, dando norme, regole, e pertanto unità al movimento.

I patrioti genovesi somministrarono un contingente considerabile. Quali entrarono nell'armata, quali recaronsi al deposito di Cuneo assegnato ai soldati che dovevano servire sotto gli ordini di Garibaldi.

I più destri tiratori si armarono a proprie spese, divennero il nucleo d'una compagnia di carabinieri, e ricevettero dai loro compagni il titolo di *Cacciatori genovesi*, il quale, in memoria della loro generosa iniziativa essi conservarono ancora dopo raggiunti da altra gioventù nata altrove e fuori di Genova.

Da tutte le provincie giunsero volontari, e salirono in breve a tal numero da bastare a formarne due battaglioni composti di quattro compagnie, sotto il comando di Enrico Cosenz.

Il 17 marzo comparvero due decreti datati da Pallenzo. Il primo decideva che i volontari, raccolti a Cuneo, prenderebbero il nome di *Cacciatori delle Alpi*; che la loro ferma sarebbe d'un anno; che gli uf-

remo senza tregua contro chiunque vorrà contenerci o ingannarci. »

Con una pazienza , con un' energia, e con una attività instancabili si potè finalmente trionfare del mal volere del ministro della guerra. Medici, mandato a Genova, per raccogliere gli arruolamenti, fu secondato dalla società nazionale italiana della quale Garibaldi era membro fino dal mese di luglio 1856 nella quale epoca egli aveva scritto a Giorgio Pallavicino queste righe :

« Mio caro Pallavicino

« Voi siete stato l' amico e il compagno di sventura di Foresti , martire della nostra santa causa ; voi avete pertanto diritti incontrastabili alla mia fiducia ed alla mia affezione. Io sono con voi, con Manin, con gli altri Italiani che voi mi nominate ; fatemi l' onore di ammettermi nelle vostre file , e dirmi quando avremo qualche cosa da fare. In ogni circostanza io sarò lieto di ricevere i vostri ordini. Vostro divoto

Garibaldi. »

Cotesta società posta , poco tempo dopo la sua fondazione , sotto il patrocinio del

Conte di Cavour, presidente del consiglio dei ministri, aveva reso immensi servigi creando varii centri d'azione in tutta l'estensione della penisola, e collegando insieme per segrete fila cotesti centri, dando norme, regole, e pertanto unità al movimento.

I patrioti genovesi somministrarono un contingente considerabile. Quali entrarono nell'armata, quali recaronsi al deposito di Cunco assegnato ai soldati che dovevano servire sotto gli ordini di Garibaldi.

I più destri tiratori si armarono a proprie spese, divennero il nucleo d'una compagnia di carabinieri, e ricevettero dai loro compagni il titolo di *Cacciatori genovesi*, il quale, in memoria della loro generosa iniziativa essi conservarono ancora dopo raggiunti da altra gioventù nata altrove e fuori di Genova.

Da tutte le provincie giunsero volontari, e salirono in breve a tal numero da bastare a formarne due battaglioni composti di quattro compagnie, sotto il comando di Enrico Cosenz.

Il 17 marzo comparvero due decreti datati da Pallenzo. Il primo decideva che i volontari, raccolti a Cunco, prenderebbero il nome di *Cacciatori delle Alpi*; che la loro ferma sarebbe d'un anno; che gli uf-

ficiali, sotto-ufficiali e soldati riceverebbero lo stesso soldo di quelli dell' infanteria di linea; che sarebbero sottoposti alle stesse leggi penali, alle stesse regole di disciplina e d' istruzione; che gli ufficiali riceverebbero un brevetto firmato dal presidente del consiglio dei ministri.

Il secondo decreto nominava Garibaldi generale maggiore e comandante dei cacciatori delle Alpi coll' obbligo di prestare il giuramento prescritto dal regolamento. Il ministro scrisse a Garibaldi una lettera nella quale gli annunciava la sua nomina, e gli diceva:

« La esperienza e l' abilità del capo che il governo dà ai cacciatori delle Alpi, l' austerità disciplina che questo capo ha saputo sempre mantenere tra le truppe poste sotto i suoi ordini suppliranno alla insufficienza d' istruzione militare e al difetto di coesione inevitabili nei corpi di recente formazione. »

Garibaldi rispose che sarebbe eternamente grato per la prova di fiducia che gli veniva data, e, pochi giorni dopo, egli prestò, per la prima volta nella sua vita, il giuramento di fedeltà ad un principe.

Ora, crescendo sempre il numero dei volontari, stabilissi un secondo deposito a Savigliano sotto la direzione di Medici; poi un

terzo sotto quella di Niccola Ardoino, al quale fu dato temporaneamente il grado di tenente colonnello, come a Medici ed a Cosenz.

Si fu verso quest'epoca che Garibaldi entrò in relazione diretta coi volontari ai quali egli diresse questa breve e marziale allocuzione.

« Io non posso offrirvi altro che la sete, ed il calore nel giorno, il freddo e la fame nella notte, il pericolo sempre; ma in fondo a tutti questi patimenti havvi l'indipendenza dell'Italia.

« Faccio inesorabilmente fucilare i ladri, punisco severamente gl'insubordinati. Ora destreggiatevi il meglio che potrete, e non vi lasciate prendere, poichè non vi darebbero quartiere.

« Dipende da voi d'esser fucilati siccome cani da un picchetto di Croati o di morire, colla sciabola in mano, sui cadaveri dei vostri nemici gridando « Viva l'Italia! »

Questo forte e semplice linguaggio portò al colmo l'entusiasmo dei garibaldini, i quali concepirono fin d'allora pel loro capo un affetto e una devozione senza limiti.

Intanto si occupavano dell'organizzazione definitiva dei battaglioni. Quelli che si erano incaricati del servizio medico, i dottori Bertani, chirurgo in capo, Pietro Maestri di

Milano, Marozzi di Pavia, Ripari di Cremona, Sacchi di Mantova, ricusarono dapprima di ammettere gli uomini che parevano incapaci di sopportare le fatiche della guerra; ma in seguito si mostrarono meno severi, essendo che fosse difficile di resistere alle commoventi supplicazioni di certi meschinelli che essi volevano riformare:

„ Lo vedrete ! Lo vedrete ! esclamavano essi, noi faremo portenti. „

E dicevano il vero. Si è veduto in seguito come alcuni dei più deboli e tapini salissero le pendici scoscese delle montagne della Valtellina, e combattessero coraggiosamente in mezzo alle ghiacciaje.

Un nuovo decreto modificò lo stato dei volontari che dovevano in seguito formar parte dell'armata, ed esser posti sotto l'autorità del ministro della guerra; ma i cacciatori delle Alpi non furon trattati meglio di prima dall'amministrazione militare.

Gli alloggi di Cuneo erano mal disposti; quelli di Savigliano erano ingombri; lo spazio preparato per l'accasermamento di sei battaglioni di seicento uomini ciascheduno era stato occupato a capo di pochi giorni; nessuno se ne dette pensiero, ed i volontari che sopraggiunsero si alloggiarono dove e come poterono.

Le armi poi furono distribuite con tanta lentezza che nel momento dell' ingresso in campagna gli ultimi arruolati non si erano forse esercitati due volte al bersaglio. È pure probabile che dove non fossero stati lo zelo e l' autorità del nome del generale Cialdini, il quale mandò abili istruttori presi nell' armata, i volontari sarebbero stati ridotti ad apprendere da se la manovra ed il maneggio del fucile.

Anche i cappotti furono distribuiti tardissimo ; v' avevano uomini senza giberna ; i caschetti poi mancarono affatto , e così le tende , e le coperte. Invano moltiplicò Garibaldi i reclami e le premure.

Quando i cacciatori delle Alpi furono sottoposti all' autorità del ministro della guerra , i rescritti di nomina firmati dal presidente del consiglio furon ritolti ai loro ufficiali. Chiese il generale allora che li provvedessero di un brevetto simile al suo, vale a dire munito della firma del re. Ma non poté giammai ottenerlo , e l' esito medesimo ebbero, presso a poco, tutti i suoi sforzi per quanto concerneva il ben essere , l' organizzazione e l' armamento dei suoi soldati.

Eppure il tempo stringeva. La guerra era imminente. Il governo austriaco tribolato dalla diplomazia , ridotto alle strette, serrato

come suol dirsi fra l'uscio e il muro, era obbligato di dichiararsi prossimamente in modo chiaro e categorico, ed era presso a poco evidente che l'estrema sua parola non sarebbe pacifica. Infatti dopo poco si intese che la corte di Vienna aveva formalmente ricusato d'aderire alle proposizioni fattele dall'Inghilterra d'accordo con la Russia, la Prussia e la Francia.

Il barone di Kellersberg vicepresidente della luogotenenza civile a Milano, giungeva il 23 aprile a Torino. Recava l'ultimatum dell'Austria.

Intimavasi al governo piemontese di dichiarare se intendesse *sì, o no*, di mettere senza altro indugio la sua armata in istato di pace, e licenziare i corpi dei volontari italiani.

Il Kellersberg doveva aspettare tre giorni la risposta, e « se, allo spirare di questo termine, diceva terminando il sig. de Buol, non riceveva risposta, o se questa non fosse compiutamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze che trarrebbe seco questo rifiuto cadrebbe intieramente sul governo di Sua Maestà sarda. »

La risposta a un dispaccio d'un tal tenore non poteva esser dubbia. La domane un voto unanime della camera dei deputati concen-

trava nelle mani del re Vittorio Emanuele il potere esecutivo e legislativo per tutto il tempo che durerebbe la guerra.

Garibaldi riceveva l'ordine di marciare sopra Brusasco con la sua brigata, ed il sig. La Farina segretario della *Società nazionale italiana* chiudeva in questi termini il suo rapporto sull'ultima adunanza avvenuta a Torino nel palazzo del marchese Pallavicino suo presidente:

« Noi abbiamo voluto riunire le forze vive dell'Italia innestando la insurrezione italiana all'armata del Piemonte. Il connubio è consumato e la *dittatura proposta da noi* è stata decretata dai rappresentanti della nazione.

« L'opera nostra è pertanto ultimata. In nome del comitato centrale io dichiaro la Società nazionale italiana disciolta in questa provincia, e, in nome dello stesso comitato, affido le sorti dell'Italia al governo del re galantuomo. Il momento è decisivo, silenzio ed azione; ma azione savia, forte, costante. Uniamoci tutti, re e popolo; uniti, saremo forti; forti, saremo liberi, saremo finalmente Italiani! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia. »

Garibaldi prima della partenza parlò ai suoi soldati in questi termini:

« Noi ci appressiamo al fine dei nostri desiderii. La vostra speranza non sarà delusa. Voi adesso combatterete gli oppressori della patria. Dimani, forse, voi anderete con le armi alla mano a chieder ragione agli Austriaci dei loro depredamenti e dei loro oltraggi. Il coraggio non basta, vi vuole ancora una severa disciplina.

« Non lo dimenticate, voi giovani compagni nostri, ed obbedite ciecamente ai vostri ufficiali, veterani delle guerre passate. Il sublime entusiasmo col quale avete risposto alla chiamata dell' illustre sovrano che presiede ai destini dell' Italia, m' è guarentigia sicura della vostra futura condotta. In breve, tanto io spero, i vostri concittadini parleranno di voi con giusta alterezza, e vi stimeranno degni di appartenere alla nostra valorosa armata. »

I cacciatori delle Alpi s' incamminarono allegramente. Faceva meraviglia il veder marciare con passo spedito e sciolto quegli uomini dei quali un quarto almeno apparteneva alle classi le più elevate o avevano ricevuto una eccellente educazione liberale.

Non pochi fra di loro portavano i più bei nomi dell' Italia. I Belgioioso di Milano, i Sanseverino, i Cocroli, altre cospicue fami-

glie annoveravano nelle file dei volontari anche tre o quattro rappresentanti.

Accanto a questi si vedevano degl'ingegneri, degli artisti, degli studenti, degli avvocati, dei commercianti, tutti ben provveduti di beni di fortuna.

Il maggior numero era di Lombardi e di Toscani; ma ogni provincia dell'Italia aveva mandato qualcuno dei suoi figli, non esclusa la Calabria dalla quale, varcando la lunga cresta degli Appennini, era scesa tanta gioventù da formare da se una compagna.

La maggior parte di quei soldati erano tra i venti e i trent'anni. La loro divisa, la più semplice e la meno appariscente che si potesse, componevasi d'un cappotto bigio, di pantaloni turchini, d'un berretto dello stesso colore, e d'una giberna fermata da una cintura di cuojo nero. Gli ufficiali vestivano la tunica turchina con pistagna verde, pantaloni turchini con striscie verdi: segni del grado erano i galloni o le treccie d'argento applicate sulle maniche della tunica, come nella divisa degli ufficiali dei zuavi dell'armata francese.

I cinquanta uomini di cavalleria, quasi tutti montati a loro spese e che, il 27, raggiunsero i cacciatori delle Alpi sotto gli ordini del prode Simonetta, vestivano un

giubbotto bigio , pantaloni bigi con le strisce nere , e berretto egualmente bigio.

Garibaldi, prima di partirsi da Torino aveva invano domandato la formazione di una compagnia del genio. Nè miglior esito avevano avuto presso il ministro della guerra le sue premure onde ottenere una batteria di campagna offerta dal marchese Ala Ponzone. Gli avevano risposto che non vi erano artiglieri disponibili ; che del resto non avrebber potuto somministrargli i muli necessarii pel servizio dei pezzi, e che fino a nuovo ordine era mestieri d'avere pazienza.

Garibaldi e i cacciatori delle Alpi giunsero a Brusasco il 26 Aprile. Dovevano vigilare ai passi del Po, a Crescentino, a Gubbiano e a Ponte-Stura. Caso che il nemico traversasse il fiume con forze superiori , e prendesse posizione sulla via militare di Casale a Torino, varcando la linea della Dora Baltea , essi dovevano ritirarsi , o per Cavagnolo , o per Brozolo , onde appoggiarsi alle teste di colonna dell' armata francese della quale annunziavasi il prossimo arrivo.

Un ordine del giorno dette le norme del servizio del campo. Tutte le mattine un trombetta di piantone presso il generale suonava la diana, la quale era ripetuta dalle ohiarine di tutti i battaglioni.

Allora la truppa prendeva le armi, si cambiavano le sentinelle, si dava la muta alle guardie avanzate, si spedivano le pattuglie. Agli ufficiali e ai soldati era particolarmente raccomandato il rispetto alle persone ed alle proprietà degli abitanti.

I comandanti dei battaglioni, e delle prime guardie facevano giornalmente un rapporto preciso e particolarizzato di tutto quanto accadeva, tanto nell' interno quanto all' esterno del campo, e lo mandavano al generale. Oltre a ciò Garibaldi recavasi di persona parecchie volte nella giornata a visitare i quartieri e far l' ispezione dei varii servizi militari. La sua attività destava in tutti meraviglia; pareva veramente ch' egli non avesse bisogno di riposo.

Il 4. maggio il generale Cialdini scrisse a Garibaldi perchè riunisse i suoi quattro battaglioni e si conducesse rapidamente su Ponte Stura. Gli Austriaci, avendo varcato il Ticino ed invaso il territorio sardo, occupavano Novara, e Mortara. Adesso si avviavano verso la Sèsia, e il comandante in capo dell'armata italiana aveva dato l'ordine di concentrare tutte le truppe in forti posizioni fra Casale e Alessandria (1).

(1) Crediamo pregio dell'opera trascriver qui il proclama che il Giulay mandava alle popolazioni Sarde nell'atto

A Ponte-Stura, Garibaldi ricevà dal generale Cialdini un biglietto che diceva:

« Gli Austriaci hanno passato il Po a

d'invadere il territorio del regno, affinchè giudichi ognuno la condotta di un nemico che si preparava agli atti più barbari e crudeli tentandò d'illudere le future sue vittime con parole piene di benevolenza, e d'umanità. (L'Editore)

« Varcando i vostri confini, popoli della Sardegna diceva il generale austriaco, noi non volgiamo le nostre armi contro di voi, ma sibbene contro un partito distruttore, poco numeroso, ma possente per la sua audacia, che vi opprime colla sua violenza, che è ribelle ad ogni parola di pace, che attenta ai diritti degli altri Stati italiani, ed anche a quelli dell'Austria.

« Le aquile imperiali, se voi le salutate, al giunger loro, senza ira, e senza resistenza, vi recheranno l'ordine, la tranquillità la moderazione; ed il pacifico cittadino può esser certo che la libertà, l'onore, le leggi e le sostanze saranno rispettate e protette siccome cose inviolabili e sacre. La costante disciplina la quale, nelle truppe imperiali, è pari al loro valore vi è un garante della mia parola.

« Interpetro presso di voi dei sentimenti generosi del mio augusto imperatore e signore, posando il piede sul vostro suolo, io mi limito a proclamare ed a ripetere che questa guerra non è diretta nè contro i popoli, nè contro le nazioni, ma contro un partito provocatore che, sotto la speciosa maschera della libertà finirebbe col toglierla a tutti, se il Dio degli eserciti non fosse ancora il Dio della giustizia.

« Quando il vostro avversario ed il nostro sia vinto, l'ordine e la pace sieno ristabiliti, voi, che oggi potreste chiamarci vostri nemici, ci considererete in breve come vostri liberatori ed amici. »

Il generale d'artiglieria di S.M.I. e R. apostolica comandante la seconda armata e comandante generale del regno Lombardo Veneto. — FRANCESCO, conte GIULAY.

Caresàna; e si appressano per la sponda sinistra. Giungeranno da un momento all'altro davanti alla mia testa di ponte a Casale. Non ho ordini da darvi; ma vi vedrò volentieri giungere coi vostri cacciatori. Vi consiglio di affrettarvi. Il nemico persiste a voler gittare un ponte a Frassineto, e se effettua il suo disegno, vi riuscirà quasi impossibile di raggiunger Casale.»

Garibaldi nutriva pel generale Cialdini una stima particolarissima, e una profonda simpatia. Egli fece suonare immediatamente a partenza, e marciò su Casale con la sua brigata. Egli aveva dimessi quel giorno gli abiti borghesi che aveva portati fino allora, e vestita la divisa di generale piemontese. Il caschetto adorno di ricami d'argento gli stringeva spiacevolmente le tempia. Per la via egli si adattò, e riadattò più volte quel molesto caschetto; ma alla fine, venutogli meno la pazienza, se lo tolse, lo cacciò in una delle borse della sella, riprese il cappellone nero dalle larghe falde, noto oggimai in Italia sotto il nome di cappello alla Garibaldi, e continuò il suo cammino visibilmente sollevato.

A un miglio da Casale, Garibaldi fece alto. La pioggia diluviale che cadeva fin dal mattino era cessata; l'orizzonte si era rasse-

renato. Non si scorgeva anima viva, nè amici, nè nemici.

Le pattuglie andarono ad esplorare il terreno a destra ed a sinistra. Tutto quietissimo. Garibaldi si rimise alla testa dei suoi cacciatori ed entrò in Casale.

La domane, nove cacciatori a cavallo sotto gli ordini del tenente Minghetti, e un distaccamento comandato dal capitano Incisa della cavalleria d' Alessandria fecero una ricognizione lungo la Sesia fino a Villanova.

Il nemico frattanto si avanzava sempre al di là della Sesia e minacciava d'un prossimo attacco la piazza di Casale, dov'era penuria di stame e d'avena.

Il giorno appresso la quarta divisione ed i cacciatori delle Alpi uscirono da Casale, alle ore quattro del mattino, col doppio intento d' osservare le mosse degli Austriaci e di raccogliere in quei contorni quella maggior quantità di stame e d'avena che fosse possibile.

Coteste truppe marciarono in tre colonne; quella di destra s'avviò per Terranova, quella del centro per Villanova, e quella di sinistra per Balzola. L' ultima di queste colonne, condotta dallo stesso Garibaldi, componeasi di undici compagnie di cacciatori delle Alpi, d'un battaglione del decimosettimo reggi-

mento di linea, d'una sezione della prima batteria di campagna, e di quindici o sedici cacciatori a cavallo.

A Ca-Angiolino, il battaglione del decimo-settimo reggimento, colla sezione d'artiglieria, si volsero sull'estrema sinistra, e si diressero sopra Marano.

Garibaldi si condusse a Balzola con le sue undici compagnie di cacciatori, e, giunto al ponte costruito all'ingresso della città, fece sosta, salì alla sommità del campanile, osservò la campagna, poi tornando giù dette i suoi ordini.

Una compagnia occupò Due-Stura, quattro compagnie si recarono a Riva, al di là di Balzola, e le altre sei rimasero a Balzola con alcuni carabinieri genovesi. Sul finire del giorno si sapeva con certezza che il nemico era grosso a Vercelli, e tornavasi a Casale scortando trenta carrette cariche di strame e di avena.

Un poco prima che la testa di colonna arrivasse a Papolo, Menotti Garibaldi, che era una delle guide a cavallo che marciavano alla retroguardia, accorse ad annunziare a suo padre, che una pattuglia di cavalli nemici, venuti dalla parte di Costanzana, seguivali da vicino.

— Li faremo prigionieri, se ci riesce !
esclamò il generale.

Egli comandò allora alla brigata di fermarsi tostochè essa avesse attraversato il villaggio, collocò dalla parte donde si avanzava il nemico una ventina di carabinieri genovesi, nascondendoli dietro una fratta che confinava alla strada, raccomandò loro di non trarre fuorchè a una ventina di passi, o, il che forse meglio ancora, d'aspettare che i cavalli nemici fossero entrati affatto nell'imboscata, e poi si nascose egli pure in una capanna vicina. Molto non istettero, infatti, a comparire due ussari austriaci sulla strada. Essi si avanzavano lentamente, e con una estrema precauzione. Erano oggimai giunti ad una ventina di passi dall'imboscata; Garibaldi, il quale stava alle vedette a una finestra, credeva già d'averli in sua mano, quando un carabiniere sparò. Il suo esempio fu seguito da tutti i suoi compagni; gli ussari fecero rapidamente un volta faccia, e scomparvero come un lampo.

Garibaldi, vedendosi fuggire quella preda, si ristinse nelle spalle, e ripeté con voce piuttosto sdegnata: « Maledetta paura ! Maledetta paura ! »

Cotesto incidente diede motivo al seguente ordine del giorno.

« Jeri, i cacciatori delle Alpi dovevano per la prima volta trovarsi in faccia del nemico. Tutto faceva loro presagire uno scontro. Il loro contegno risoluto prova il loro vivo desiderio di affrontarsi cogli Austriaci; ma ciò non basta. Oggi per lievi cagioni d'allarme essi hanno mancato della necessaria posatezza d'animo.

« Gli Italiani sono prodi; nessuno può negarlo; ma difettano di quel maschio e pacato coraggio che caratterizzava i loro antenati. Gli ufficiali dei cacciatori delle Alpi, si adopereranno energicamente e continuamente affinchè questa verità penetri in tutti gli animi.

« L'abitudine del combattimento trionferà certamente di questo difetto; contutto ciò un po' di riflessione ed i consigli di veterani agguerriti potranno supplire alla inesperienza. Nella prossima occasione spero che i cacciatori delle Alpi si mostreranno degni della causa che essi difendono. »

Questa paterna ammonizione produsse l'effetto desiderato. Il nemico si appressò fino alle teste di ponte di Casale nella mattinata dell' 8.

I cacciatori delle Alpi, i quali, quel giorno, trovavansi alle prime guardie, non trassero fuorchè quando essi furono talmente prossimi

al nemico da poterlo fare utilmente, caricarono con la bajonetta in resta un plottone di cacciatori tirolesi, si avventarono contro un pezzo d'artiglieria, s'impadronirono di una parte delle munizioni riposte nel carretto d'avanti, e così meritavano che il capitano Cristoforis dicesse nel suo rapporto:

» I nostri cacciatori si sono comportati siccome buoni ed anche provetti soldati, e però sono stati caldamente encomiati dai bersaglieri dei quali si sono mostrati i degni camerati. »

Dopo quello scontro i cacciatori delle Alpi furono diretti sopra Ranzon e sopra Torcello.

La vanguardia che aveva l'ordine di proteggere la marcia del corpo principale occupò militarmente la sponda destra del Po.

Garibaldi raggiunse la sua brigata a Pontestura. Ritornava dal quartier generale, e recava seco istruzioni dategli dal re, che dicevano :

San Salvatore 8 maggio 1859

« Il generale Garibaldi, incaricato momentaneamente d'opporsi all'invasione del nemico, che si avvanza verso Torino, si recherà più tardi a Biella per Ivrea.

« Egli opererà dal lato del lago maggiore sulla destra degli Austriaci, nel modo che stimerà il più efficace.

« Ingiungo pertanto a tutte le autorità civili e militari, e così a tutte le amministrazioni municipali di prestargli il loro concorso in tutto ciò che concerne le vettovaglie e gli alloggi per le sue truppe.

« Il generale è autorizzato a riunire sotto i suoi ordini tutti i volontarii che sono attualmente a Savigliano, ad Acqui e altrove, e ad arruolare dei volontarii dovunque si presenteranno, e qualunque volta egli crederà poterlo fare utilmente.

„ Vittorio Emanuele „

I cacciatori delle Alpi partirono per Brazolo. Questa mossa, destinata a proteggere Torino, non poté effettuarsi con la rapidità desiderata a cagione del pessimo stato delle strade.

Le vetture delle bagaglie s' incagliarono più volte e il generale, che dava in tutto l' esempio, sottostando ad ogni fatica, si mise anch' egli a spinger le ruote, come l' ultimo dei suoi soldati. Ciò non pertanto la truppa non giunse a Brazolo fuorché nella giornata.

La domane, di mattina, Garibaldi, chiamato a Torino dal ministro, ordinò al luogotenente-generale Cosenz di condurre la sua brigata da Brazolo a Chivasso. E siccome gli facevano osservare che i soldati erano troppo stanchi per poter fare una così lunga tappa in un giorno, Garibaldi rispose imperturbabilmente.

Gli ufficiali diedero l'esempio, e i soldati seguiranno.

I cacciatori, i quali, dopo la loro partenza da Casale, vale a dire in cinque giorni, avevano avuto appena un giorno di riposo, erano veramente affranti dalla fatica; ma le parole del loro amatissimo generale dettero loro nuove forze.

Eccitati dagli incoraggiamenti e dagli ordini energici di Cosenz e dei loro ufficiali i cacciatori raggiunsero Chivasso più presto che non si era sperato.

Garibaldi, ritornato da Torino, fermò il suo quartiere in una stanzuccia di locanda. Quivi e' ricevè per la prima volta il suo soldo come maggior generale in campagna. Egli aveva condotto sempre una vita così esemplarmente modesta, semplice e frugale, che cotesta somma gli parve veramente esorbitante.

L'aveva sparsa un mattino sopra una ta-

vola, e la guardava con sembiante pensoso quando entrò uno dei suoi ufficiali, il quale, vedendolo immerso in quella contemplazione, si rimase silenzioso ed immobile.

Allora Garibaldi alzò gli occhi, e sorridendo gli disse:

— Ne volete? È la mia paga. Quanto denaro! — Io davvero non so che farne, — pesa troppo.

Il conte di Cavour, che dirigeva allora il ministero della guerra, scrisse, il 14, a Garibaldi:

« Generale, v'invito a partire per San Germano con la vostra brigata. Starete agli ordini del generale de Sonnaz, che è a San Germano, e che ha ricevuto l'ordine di cacciare gli Austriaci da Vercelli. Quando cotesta città sarà liberata potrete agire conformemente alle istruzioni che Sua Maestà vi ha date. »

La domane, tutta la brigata, con le guide a cavallo e l'ambulanza, fu trasportata a San Germano sulla strada ferrata.

Il generale de Sonnaz recossi ad incontrarla. Egli comandava un piccol corpo d'armata composto di quattro reggimenti di cavalleria di linea, di due batterie d'arti-

glieria leggera e di un distaccamento di fanteria.

Quel veterano degli ufficiali generali piemontesi aveva accettato cotesto comando, inferiore a tutti quelli che gli erano stati affidati da molto numero d'anni, per rassicurare Torino, ove era estremo il timore d'essere invasi dagli Austriaci.

Una mossa offensiva, ch'egli doveva eseguire il 13 contro Vercelli fu convertita, per consiglio del generale Cialdini, in una semplice ricognizione.

I cacciatori delle Alpi scambiarono col nemico qualche fucilata; poi i nostri ripresero la via di San Germano. Garibaldi, il quale conduceva il retroguardo, si fermò più volte colla speranza di scaramucciare colle pattuglie austriache; ma, con suo grandissimo rammarico, in tutto quel movimento di ritirata non gli si presentò veruna occasione di sparare un fucile.

Adesso numerose colonne francesi, giunte per terra e per mare, avevano rinforzato l'armata italiana, concentrata sulla sponda destra del Po. Era pertanto scomparso il pericolo d'un attacco improvviso contro Torino.

Cotesta sicurezza dette agio a Garibaldi di occuparsi esclusivamente della seconda

parte del suo incarico, che era anche la più importante dacchè avesse il doppio intento, di molestare cioè l'ala destra degli Austriaci, per obbligarli a staccare truppe dal grosso della loro armata, e di sollevare tutta la popolazione alle spalle del nemico.

Per un capo e per soldati quali erano Garibaldi e i suoi volontari v'aveva qualche cosa di meglio da fare che il seguire la marcia lenta e metodica d'un'armata regolare. Il re Vittorio Emanuele l'aveva ben capito e però lasciava a Garibaldi ogni facoltà relativamente alla scelta dei mezzi di azione.

A Biella, Garibaldi trovò presso quella popolazione un'accoglienza veramente ammirabile. Il vescovo, antico missionario in Oriente, volle assolutamente riceverlo in casa sua; e alla fine del pranzo per poco il generale non indusse il prelado, il suo vicario, e il suo segretario ad impugnare un fucile per la indipendenza dell'Italia.

La domane, Garibaldi, salito a cavallo con due, o tre ufficiali del suo stato maggiore, uscì da Biella, e si diresse verso Andorno-Cacciorno. Quando fu giunto alla distanza di forse un miglio da quel borgo, gli accorsero incontro gli abitanti preceduti dal loro Sindaco, e gridando tutti a gara,

e con quanto fiato aveano nella gola: « Viva Garibaldi! Viva l'Italia! »

Le fragorose acclamazioni di quella brava gente non cessarono finchè non furon giunti sulla piazza d'Andorno; quivi il sindaco, reclamato prima il silenzio, parlò ai suoi concittadini annunziando loro che il generale Garibaldi veniva costì espressamente per visitare il paese di Pietro Micca, di quello che salvò la città di Torino il 29 Agosto 1706.

Allora non fuvvi persona che non volesse accompagnare il generale fino all'antica casa di Micca, che è a Savigliano, villaggetto situato al di là d'Andorno-Cacciorno. Il tragitto si fece sotto una pioggia di fiori gittati dalle finestre, e dalle terrazze.

Giunto all'ingresso di un chiassetto senza riuscita, Garibaldi smontò, e s'appressò ad una lastretta di marmo sulla quale era inciso il nome di Pietro Micca, dell'intrepido artigliero piemontese, del valoroso soldato italiano.

Il generale stette un momento immerso in una profonda meditazione, poi chiese uno sgabello a un operaio, ch'era, secondo che gli fu detto, un discendente del Micca, e sospese una corona di fiori presso la modesta iscrizione commemorativa.

— Ecco un eroe che rende omaggio ad

un altro eroe ! esclamò il sindaco con un tale accento di intima convinzione, che tutti gli astanti, e con essi anche il Garibaldi, ne furon commossi profondamente.

Al ritorno, fuvvi la medesima affluenza di popolo, la medesima pioggia di fiori. Garibaldi salutava a destra e a sinistra ringraziando il popolo con espansione di cuore stringendo tutte le mani che gli porgevano, sorridendo a ciascuno, indirizzando parole affettuoso agli uomini, alle donne, ai vecchi.

Uscito del borgo, spronò il cavallo e si allontanò di galoppo; contuttociò una frotta di fanciulli persistè nel correrli dietro gridando « Viva l' Italia! Viva Garibaldi ! »

Allora il generale rallentando la corsa, e voltandosi, disse loro con voce piena d'affetto:

— Ritornate presso i vostri genitori, o miei cari. In breve, io affiderò anche a voi delle armi per la difesa dell' Italia. —

E volgendosi verso i suoi ufficiali, Garibaldi soggiunse:

— Io non ho mai veduto soldati combattere con tanta audacia e risoluzione quanta ne mostrò una coorte di fanciulli che io aveva meco a Roma nel 1849. Sebbene i più fra loro altro non avessero per armi che ciot-

toli, essi non dubitavano giammai di slanciarsi sui Francesi fino a tiro di un sasso.

Il 19 a sera giunse a Biella Sebastiano Tecchio di Vicenza, membro del parlamento italiano e commissario regio straordinario nelle provincie d' Ivrea, di Vercelli, e di Novara. Egli era devotissimo a Garibaldi ed ai suoi cacciatori, e sperava trovarsi certamente un giorno con essi al di là dell'Adige.

Anch' egli credeva in quei giorni, come molti altri, che la impresa italiana non si fermerebbe fuorchè a Venezia.

Egli aveva avuto la fortuna di preservare la città d' Ivrea, che il nemico non aveva osato invadere, perchè intimorito dall'attitudine risoluta della guardia nazionale, della popolazione e della scuola militare. Sempre pieno d' attività e di energia il Tecchio recava la nuova che gli Austriaci, in quella stessa mattina, avevano evacuato Vercelli dopo aver fatto saltare due arcate del ponte, e si erano ritirati sulla sponda sinistra della Sesia, ove si erano fortemente trincerati, con qualche pezzo di cannone.

Siccome cotesta ritirata degli Austriaci fu il risultamento del primo scontro un po' serio, avvenuto fra le due armate, piacerà certamente conoscere le circostanze che pre-

cedettero, accompagnarono e seguirono lo scontro medesimo.

Vercelli era stato occupato il 2 maggio nella serata, e gli Austriaci si erano resi così padroni del corso della Sesia sulla sponda destra della quale è situata quella città, che è una delle tre piazze forti che proteggono Torino dalla parte della Lombardia.

Il grosso dell'armata nemica era rimasta sempre concentrata sulla sponda sinistra del Po. Frattanto quindici mila Austriaci erano giunti a Sannazaro, e a Lomello, ove il feld-maresciallo Giulay aveva stabilito il suo quartier generale.

Il 3 maggio la mossa del nemico incomincia ad apparire meglio distinta. Un corpo arriva a Trino, un po' al di sopra di Casale, intanto che a destra di quella città un altro corpo si prepara a sforzare il passo. Con questo intendimento esso getta due ponti sul Po, l'uno fra i borghi di Cambio, sulla sponda sinistra, e di Sale, sulla sponda destra, superiormente al confluyente della Scrivia e inferiormente a quello del Tanaro; il secondo tra la Scrivia ed il Curone, presso i villaggi di Gerola e di Cornale. Le truppe traversano il Po su quei ponti, ed occupano Castelnuovo della Scrivia, Ponte Curone, Voghera e Tortona.

Per proteggere la costruzione di quei ponti il nemico trae con forte cannoneggiamento da una sponda del Po all'altra prima presso Valenza, poi a Frassineto a tre chilometri al di sotto di Casale.

L'oggetto del primo di quei due attacchi si era la distruzione della pila del ponte di Valenza; il secondo probabilmente non era altro che una diversione. Infatti non è presumibile che gli assalitori volessero tentare il passo del fiume in mezzo agli alloggiamenti piemontesi, e sopra un punto in cui la sponda destra domina la sinistra che essi occupavano.

Checchè ne sia cotesto tentativo fallì intieramente pel coraggio e la fortezza di animo de' soldati italiani, siccome adesso vedremo.

Le colonne nemiche sboccarono il 3 maggio verso le ore quattro nella valle di Terra-Nuova, e coprirono coi loro tiratori la sponda sinistra, intanto che alcuni pezzi della loro artiglieria si stabilivano dietro l'argine del fiume.

Incominciarono allora un fitto trarre di moschetteria, mescolato di razzi alla Congreve contro la prima guardia piemontese, composta del 17° di linea, dell'8° battaglione dei bersaglieri e della 1^a 17^a e 18^a

batterie, i quali sostennero vigorosamente quell' urto fino all'arrivo di un rinforzo.

Avvertito dal rimbombo del cannone il maggior generale Cialdini si affrettò di uscir da Casale col 15^o reggimento d' infanteria, due squadroni di cacciatori dei Cavalleggeri di Monferrato, e la 3^a batteria di campagna, e di recarsi sul luogo del combattimento.

Ma quando il generale Cialdini arrivò, il nemico aveva già cessato il suo fuoco; miglior successo non ebbero, la notte seguente, i suoi sforzi per istabilire un ponte di barche; e dovette ritirarsi menomato da perdite numerose.

Cotesto combattimento non costò all' armata sarda più che sei morti e ventisette feriti.

Nel tempo medesimo aveva luogo una dimostrazione contro la testa di ponte di Casale, probabilmente collo scopo di nascondere le ricognizioni spinte lunghe il Po fino a Trino, a 16 chilometri da Casale, sulla strada di Torino.

Le truppe che avevano operato quella mossa ripiegaronsi il 5 maggio, dopo lo scacco avuto a Frassineto, sopra Vercelli, e vi costruirono delle opere difensive.

La sera esse occuparono Trino e Pobiello,

ma per uscirne subito la domane. Cotesti due punti sono stati, dal lato della Dora, il limite della invasione austriaca.

Fino dal 6 maggio si vede il nemico incominciare ad abbandonare parte delle sue posizioni, il che vuolsi attribuire alla presenza del corpo d'armata francese, che, ogni giorno, rinforzasi nella valle della Scrivia.

Così, dopo d'essersi inoltrato fino a Tortona, esso limitasi ad ardere sette arcate del ponte di legno che è su quel fiume, a far saltare il ponte della ferrovia, e dopo avere imposto, come dappertutto, un grosso balzello di vettovaglie e foraggi esso evacua precipitosamente la città, e va ad accamparsi fuori della porta Castelnovo-Scrivia.

Cotesto movimento di ritirata continua la domane, e così vengono evacuati successivamente Castel-Nuovo, Ponte-Curone, Voghera. I nostri allora ristabiliscono il ponte sulla Scrivia.

Finalmente, il 7 maggio a sera, gli Austriaci rivarcano il Po a Gerola, e si stringono sulla sponda sinistra del fiume nei boschi che la costeggiano.

Per ben comprendere la importanza di questa mossa, è d'uopo rammentarsi che Voghera era occupata da forze austriache molto considerabili, le quali avevano spinto

le lorò prime guardie fino a Sale e Mede , Pieve del Cairo , Castelnuovo e Scrivia.

Coteste forze formavano l'ala sinistra dell'armata nemica. ritirandosi , abbandonano dunque tutte le posizioni ch'essi avevano occupate sulla sponda destra. Gerola, ove essi ripassano il fiume , è un borghicello situato fra Voghera e Casei.

Adesso , cioè l'8 maggio , apparisce un cambiamento completo nelle disposizioni strategiche del nemico. Invece di continuare a manovrare verso Alessandria , l'aggressione si volge verso altro punto. Sembra che l'armata di Giulay voglia spingersi adesso sopra Torino , poichè essa si avanza in quella direzione per due vie nel tempo istesso , per Biella ed Ivrea, e per Saluzzola.

Se non che, dopo un giorno o due la sua attitudine modificasi nuovamente. Le truppe nemiche, dopo avere occupato un momento Biella con 2400 uomini di fanteria , e 300 cavalli l'abbandonano frettolosamente. Gli energici preparamenti di difesa fatti ad Ivrea dal popolo , siccome già l'abbiamo inteso dal Tecchio , nel suo abboccamento con Garibaldi, le intimoriscono , e le impediscono dall'innoltrarsi di più.

Nei giorni seguenti esse evacuano Livorno , Tronzano , Santhia , Cavaglia, Saluzzola

e tanto precipitosamente , chè abbandonano una porzione delle vettovaglie estorte da esse a quelle popolazioni. Finalmente la sera del 10 maggio , le loro prime guardie incominciano ad uscire da Vercelli e a ritirarsi dietro la Sesia, per concentrarsi di più presso Casale.

Noi non diremo le marcie e contrammarce del nemico fino al totale sgombramento di Vercelli , perchè di nessuna importanza per noi. Rammenteremo soltanto che la evacuazione di quella città, nella quale gli Austriaci avevano conservato un corpo di occupazione di 200 uomini , è il fatto il più significativo di coteste evoluzioni.

Il 19 maggio , alle undici ore della mattina, gli Austriaci incominciarono ad abbandonare Vercelli , ed alle tre ore di sera non rimaneva più un soldato nemico nelle sue mura. Immediatamente, per un ordine mandato da Vercelli a Biella, cinquanta carabinieri sardi, sotto il comando di un capitano, ne prendevano possesso.

Torniamo adesso a Garibaldi:

La domane a sera il generale e la sua brigata erano a Gattinara. Il dì seguente essi passarono la Sesia sopra un ponte di barche, pervennero a Romagnano, e non molto dopo entrarono in Borgo-Manero.

Nelle poche ore del loro soggiorno in quella città, i cacciatori delle Alpi fecero tutti i loro preparamenti per un prossimo combattimento. Pulirono le loro armi, provvederonsi di cartucce. Ufficiali e soldati ricevetter l'ordine di lasciare il loro bagaglio a Borgo-Manero, salvo gli oggetti assolutamente indispensabili: una camicia, un paio di scarpe.

Garibaldi, il quale non ebbe mai bisogni, mangia poco, beve acqua e dorme saporitamente coricato sulla nuda terra, fu, del resto, il primo a dare l'esempio, involgendo un po' di biancheria in un pezzo di tela usata.

Quando, alle ore tre pomeridiane, quei nostri prodi partirono per Santa Cristinetta il generale aveva già combinato il disegno della sua campagna, ma non lo partecipò a nessuno. Marciava alla testa della sua colonna, ravvolgendo sigari, fumando tranquillamente, e conversando coi suoi ufficiali, nè più nè meno che se avesse fatto una passeggiata militare.

Se non che, spesso spesso, ei mandava qualche pattuglia di cavalleria per esplorare le vicinanze. Così la nostra gente giunse a Oleggio-Castello. Partendosi da quel luogo

che è distante quattro miglia da Borgo Manero, la strada scende fino ad Arona.

Al principio della discesa un ufficiale che camminava al fianco di Garibaldi mostroglì fra le fronde degli alberi; il fumo di un battello a vapore che navigava sul lago. Da quel bastimento potevasi con un cannocchiale distinguere la colonna che scendeva verso Arona.

Garibaldi mandò tosto a Cosenz, che conduceva la vanguardia, l'ordine di fermarsi, od anche di retrocedere per modo da non essere veduto dal lago. Ma quando il bastimento si fu allontanato la brigata proseguì il suo cammino fino alla via che mette a Novara.

Garibaldi recossi alla stazione della strada ferrata con le guide a cavallo. Per ingannare le spie del nemico Simonetta fece preparare a Arona gli alloggi e vettovaglie per tremila cinquecento uomini e cento cinquanta cavalli, e verso il mezzo della notte il generale e i suoi cacciatori si diressero sopra Castelletto ove giunsero nella serata.

Scesa la notte, Garibaldi, accompagnato da Medici e da Sacchi, si recò sulle sponde del Ticino per istudiare i mezzi di effettuarne il passo. Due battaglioni occuparono militarmente la casa Visconti, come se non si trat-

tasce d'altro che di prendere una forte posizione sulla sponda destra.

I soldati penetrarono quindi nel parco, e ne chiusero i cancelli; poi si appressarono al fiume tacitamente e a drappelletti di poco numero.

Due file di barche legate insieme erano disposte verticalmente al fiume poco distanti l'una dall'altra. Alcuni soldati montarono su quella specie di ponte volante, formarono così due colonne d'attacco, e coll'ajuto dei remi e della corrente, travalicarono sulla sponda lombarda. Il rimanente della brigata fu lasciato in riserva sulla sponda destra.

I cacciatori non incontrarono veruna resistenza sulla sponda sinistra. Il nemico era profondamente addormentato. I nostri riformarono prestamente le loro file, e si diressero per tre strade diverse su Sesto Calende.

A un chilometro da cotesta città essi sorpresero alcuni doganieri, cui fecero prigionieri, ed in breve ebbero collocate delle guardie intorno a Sesto. Simonetta seguito da una ventina di soldati sfondò la porta della caserma nella quale dormivano quaranta gendarmi o soldati di linea, i quali si arresero alla prima intimazione dei nostri.

Stavano presso costoro il commissario delle dogane e qualche altro impiegato imperiale. Essi subirono naturalmente la stessa sorte. Allora fu messo di nuovo in moto il ponte galleggiante, e il 23, all'alba, tutta la brigata dei cacciatori delle Alpi aveva varcato il Ticino. La terra lombarda trasaliva di giubilo sotto i passi dei suoi liberatori.

Ora che il campo della guerra sta per traslocarsi, e che una nuova campagna è, per così dire, sul punto di aprirsi in Lombardia giova esaminare le condizioni topografiche e strategiche di cotesta contrada, onde agevolare la intelligenza degli eventi che erano in procinto di adempirsi.

La dominazione austriaca divise le provincie lombarde in due governi, l'uno dei quali ebbe per capoluogo Milano, l'altro Venezia. Milano era realmente la capitale, perchè a Milano risiedevano gli arciduchi, a Milano era stabilita la sede del governo.

Il Lombardo Veneto componeasi di 17 provincie e di 4,328 comuni; il territorio svolgesi sopra una estensione di 508,416 miglia quadre. La popolazione ascendeva alla somma di circa 4,323,890 abitanti.

Cotesta ammirabil contrada, fatta per prosperare sotto il cielo più mite d'Europa, è solcata da corsi d'acqua che le danno la

fertilità nella pace, e le assicurano in tempo di guerra preziose linee di difesa.

Limitato a tramontana dalla Svizzera, paese neutrale, e dal Tirolo che appartiene all' Austria, a levante dall' Illirio e dal mare Adriatico, il Lombardo-Veneto era protetto a ponente dal Ticino, che porta le belle acque del Lago Maggiore al re dei fiumi, del quale esso sembra il tributario. Dal suo punto d' inserzione col Ticino a Pavia, sul fianco meridionale del regno Lombardo-Veneto, il Po formava anch' esso una difesa continua fino all' Adriatico.

Cotesta circonvallazione naturale era il primo trinceramento dell' Austria in Italia.

Al di là di Milano incontrasi il primo di quei corsi d' acqua che la natura ha tanto abbondantemente sparsi nelle fertili pianure della Lombardia; vogliam dir l'Adda, che prende la sua sorgente nelle alte montagne del Tirolo, traversa i laghi di Como, e di Lecco, passa verso Cassano a cinque o sei ore di distanza da Milano, giunge a Lodi e Pizzighettone, poi si confonde col Po, tra Piacenza e Cremona.

Egli è appunto sull' Adda, che gli Austriaci, ritirandosi verso ponente, soglion fare la loro prima dimostrazione di resistenza. È nella memoria di tutti la bella fazione di

Lodi , il 10 maggio 1796, e il passo famoso del suo ponte, che è uno dei più splendidi episodii delle prime campagne francesi in Italia.

Contuttociò l'Adda è una difesa mediocre; essendochè si possa facilmente sforzarne il centro verso Cassano ; dopo l'Adda vengono il Serio , l'Oglio , la Mella , la Chiese, fiumicelli di poca importanza strategica.

Finalmente giungesi alla linea del Mincio, sulla quale incomincia la resistenza veramente seria dell'Austria. In ogni tempo il maggiore ostacolo alla sua cacciata dall'Italia è stato in quel secondo confine, di limitata estensione e di facile difesa, che le formano il Tirolo, il lago di Garda , il Mincio ed il basso Po in prima linea ; l'Adige, la Molinella , e le paludi del Polesine in seconda linea , con le piazze forti della Rocca d'Anfo , Trento , Roveredo , Peschiera , Verona , Mantova , Legnago , e ai tempi di cui parliamo anche Ferrara e Comacchio.

La linea del Mincio , dal lago di Garda , d'onde esso esce, fino a Mantova , misura a stento dalle otto alle nove leghe. Questa posizione , da sinistra si appoggia a Mantova, ai suoi canali, alle sue formidabili difese , e dalla destra tocca Peschiera, città forte sul lago di Garda, il quale converrebbe

girare intieramente se si volesse evitare di sforzare la linea del Mincio.

L' ultima difesa dell' Austria in Italia è sull' Adige. Le sorgenti dell' Adige risalgono fino ai monti della Svizzera. Il suo corso segue la valle alla quale esso dà il suo nome passando a Bolzano, Trento, Roveredo e Verona.

Sceso nel piano, quel fiume, uscendo da Verona, piazza di primo ordine, tocca Legnago, luogo egualmente ben munito, segue, costeggiandolo a circa tre leghe di distanza, il corso del Po, e si versa nel mare a Porto Fossone. Cotesta è una lunga linea che non si può girare, e per ispignersi innanzi bisogna traversare il fiume in un luogo qualunque.

Al di là di cotesta linea trovasi il famoso quadrilatero formato dalle piazze di Peschiera • Verona, Mantova e Legnago, spazio di circa ventiquattro leghe quadre, rinchiuso tra il lago di Garda, il Mincio, il Po, e l' Adige, e stimato a buon diritto una delle migliori posizioni strategiche, che si conoscano. Quivi è che risiede la forza della dominazione militare dell' Italia settentrionale. Epperò egli è su cotesto stretto aringo che si sono combattute le più importanti battaglie del 1796, 1799, 1800, e 1848.

Ogni città è , per mo' di dire, il nome di battesimo d' un fatto d' armi , d' un assedio memorando , o d' una splendida vittoria. Goito , Volta , Valeggio, Borghetto, Monzambano , Ponti , Bussolengo , Rivoli , Verona , etc. tanti nomi che hanno già il loro posto nella storia , e che destano gloriose rimembranze militari.

L' occupazione del Tirolo, almeno fino alle sorgenti dell' Adige , è indispensabile ad una armata che voglia sforzare cotesta formidabile linea di difesa. Questo è che rendeva tanto utile la diversione di Garibaldi sull' estrema destra dell'armata austriaca.

Infatti , se il nemico rimaneva padrone di quel paese , che comunica col cuore dell' Austria, esso poteva fare sboccare a suo talento, per le tre vie che conducono dall' Adige superiore in Lombardia , un' armata su Brescia, su Bergamo, od anche su Milano, involupando così le truppe alleate in posizione sul Mincio. liberando le guarnigioni bloccate di Pavia, di Piacenza e Pizzeghettono, e interrompendo ogni nostra comunicazione.

L' occupazione del Tirolo era del resto indispensabile all'armata d' invasione perchè potesse imprendere in buone condizioni il passo del Mincio , e dell' Adige, e l' investimento delle fortezze del quadrilatero.

Tra queste, Verona ha una importanza capitale; essa ha tolto affatto il primato a Mantova, che era una volta il punto strategico il più considerabile dell' Italia settentrionale. Verona non è solamente una piazza forte, essa è inoltre un vasto campo trincerato nel quale l'armata austriaca, rincacciata sull'Adige, trova tutti i suoi sussidii concentrati, comunicazioni sicure con Vienna e la Germania, ed eccellenti posizioni per mantenersi.

Su quella piazza fissavasi pertanto allora l'attenzione, siccome sul baluardo il più solido della occupazione austriaca. Già, nel 1796, nel 1799, e nel 1800, sebbene allora Verona non avesse la importanza militare ch'essa ha acquistata in seguito, l'attacco delle posizioni che la circondano fu il preliminare od il seguito d'ogni tentativo per varcar l'Adige. Così avvenne nel 1848. I Piemontesi ingaggiarono due battaglie intorno a Verona; l'una a tramontana di Pastrengo; l'altra a S. Lucia.

Il passo dell'Adige effettuato dalle truppe franco-sarde doveva avere per conseguenza lo investimento delle piazze del quadrilatero. Le meno forti, cioè Peschiera, Legnago, ed altre di minor conto, non avrebber potuto opporre una lunga resistenza.

Mantova , senza dubbio , era capace di reggere più a lungo ; ma la situazione particolare di quella piazza , isolata in mezzo ad un lago ed a paludi , la espone ad essere circondata agevolmente da un corpo che intenda soltanto a farne il blocco, anche se quel corpo è molto inferiore di numero al suo presidio. Per far ciò basterebbe soltanto occupare le teste dei cinque argini pei quali solo Mantova comunica con la terra ferma. Nel 1796, Serrurier con ottomila francesi, vi bloccava Wurmser con ventimila dei suoi soldati.

La impresa capitale è, dunque , nel caso di una lotta dell' Italia con l' Austria , l'assedio di Verona , che gli Austriaci considerano siccome inespugnabile. Giova però avvertire che cotesta opinione non è consentita dalle autorità le più competenti , e che i mezzi d' attacco dei quali dispongono le armate a' di nostri possono trionfare delle posizioni apparentemente le più forti.

Gli assediati sarebbero del resto sostenuti da un' armata d' osservazione, che troverebbe nel paese, fra l'Adige e la Brenta, alloggiamenti eccellenti. Quando Verona fosse presa gl' Italiani, padroni del Tirolo , bloccando per mare Venezia e Trieste , si avanzerebbero rapidamente verso la Piave e il

Tagliamento, ed un' ultima battaglia combattute sopra l' uno di quei due fiumi, libererebbe intieramente l' Italia dalla dominazione straniera (1).

Non importa adesso avvertire, dopo il rapido e sapiente esame che sopra si è fatto delle condizioni d' una guerra fortunata in Lombardia quanto fosse bene intesa la mossa di Garibaldi per portare la guerra oltre il Ticino e svegliare lo spirito pubblico a favore della liberazione della patria.

In fatti la popolazione di Sesto Calenda alla quale era noto l' assoluto isolamento di Garibaldi dal grosso dell' armata, parve non solamente meravigliata, ma ancora un po' turbata da cotesa prova d' audacia.

I prigionieri austriaci, riuniti in una chiesetta, erano dal canto loro compresi d' altissimo stupore. I soldati della linea avevano l' occhio fosco e come istupidito; i gendarmi simulavano un contegno indifferente o ostile;

(1) Crediamo inutile fare osservare al lettore la importanza delle considerazioni sopra esposte, e quanto sono alle a ravvivare le speranze degl' Italiani, quanto alla completa loro emancipazione, e infonder loro quel nobile ardore senza del quale le grandi imprese non si compiono, o male si compiono.

il commissario delle dogane ed i poliziotti non si provavano neppure a dissimulare il loro terrore.

Garibaldi prese stanza in una locanda prossima al fiume; proclamò il regno di Vittorio Emanuele II e la guerra dell'indipendenza italiana; si fe' consegnare le lettere alla posta, sequestrò le carte delle amministrazioni pubbliche; fece raccogliere tutte le armi che si poterono scoprire; chiamò a se i principali abitanti del paese per indurli ad organizzare una guardia nazionale, spedì al conte di Cavour un rapporto succinto di quello che era accaduto; interrogò i prigionieri austriaci e ordinò di condurli in Piemonte.

Dopo tutto ciò, egli, finalmente, pensò a prendere un po' di riposo, ma ad ogni momento giungevano da Livorno, da Varese, da Gallarate e da altri luoghi circonvicini molti patrioti i quali tutti volevano conoscere precisamente lo stato delle cose e innalzare lo stendardo della rivolta contro la dominazione straniera.

Garibaldi, senza vestito, coi soli pantaloni e la camicia, seduto sul suo letto nella sua cameretta, li riceveva tutti siccome vecchi amici. Non gli mancavano le parole di incoraggiamento e d'affetto per chiunque ma-

nifestasse il desiderio di consacrarsi alla grande impresa della liberazione dell'Italia. Egli poi dette l'incarico a molti di quei bravi uomini di fare affiggere e spargere dappertutto il seguente proclama:

« Lombardi ! »

« Chiamati adesso ad una nuova vita, vi corre l'obbligo di rispondere a questo invito come lo fecero i padri vostri a Pontida ed a Legnano. Il nemico è il medesimo; crudele, assassino, predone. I vostri fratelli di tutte le provincie hanno giurato di vincere o di morire con voi. Noi dobbiamo vendicare gl'insulti, gli oltraggi, la servitù di venti generazioni passate. Dobbiamo lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dalla presenza dello straniero.

« Vittorio Emanuele, scelto dalla volontà nazionale a nostro capo supremo, mi manda in mezzo a voi per guidarvi in questa lotta patriottica. Sono lieto del santo mandato affidatomi. Sono altero di comandarvi.

« All'armi, dunque! cessi la servitù.

« Chi può impugnare un' arme, e non la impugna, è un traditore.

« L' Italia coi suoi figli uniti e liberati dalla dominazione straniera saprà riconquistare il grado che la Provvidenza le ha assegnato fra le nazioni.

« Garibaldi »

A Varese, piccola città situata in mezzo ai monti tra il lago di Como e il lago Maggiore, e a distanza pressochè eguale dall'uno e dall' altro, si diffuse a un tratto, il giorno medesimo, la nuova che Garibaldi era giunto a Sesto Calende. La gioja di quella popolazione, già commossa da quelle voci, giunse poi al colmo quando lesse questo avviso pubblicato dal sindaco Carcano:

« Questa sera, verso mezzanotte, deve giungere fra noi una colonna dell' armata italiana sotto g'li ordini di Giuseppe Garibaldi, generale del magnanimo Vittorio Emanuele. Il municipio è lieto di poter dare questa notizia ai suoi concittadini; e partecipa del giubilo e del commovimento della patria rinascnte.

« Gli emblemi dell' oppressione straniera

sono scomparsi. Ora torna a sventolare la santa bandiera tricolore, simbolo d'ordine, d'unione, di libertà, d'avvenire.

« Benedetti sieno i prodi che ce la rendono! Accogliamoli con entusiasmo, cari Concittadini! Seguiamo le ispirazioni del nostro cuore, ed il nostro benvenuto sia: Viva l'Italia! »

Quel grido fu udito in tutte le terre circostanti. Cento bandiere tricolori innalzate a gara da quelle popolazioni esultanti provarono quale eco vi avessero destato; Luino, Maccagno, tutta la sponda del lago Maggiore sollevasi; tutte le campane suonano a stormo, e l'effervescenza popolare diviene sì minacciosa che i doganieri austriaci si salvano a fatica rifuggendo sotto mentite vesti sul territorio svizzero. Il filo del telegrafo tra Bergamo e Colico, all'estremità superiore del lago di Como, è rotto, ed i pali segati o spezzati a colpi d'ascia dalla popolazione insorta sono gittati nel lago.

Saputi questi fatti il colonnello Bontemps riavvicinò le sue truppe al confine. La brigata Ott e la brigata Gauzembach si diressero rapidamente dal lato di Mendrisio; ma null'altro fecero fuorchè accertarsi del movimento sempre crescente della insurrezione.

In quel mentre, e udito i casi di Sesto

Calende e di Varese, il generale Giulay mandava fuori anch' egli un proclama, nel quale diceva:

« Lombardi!

« L' intenzione del nemico sembra essere di sollevare le popolazioni alle spalle dell' armata ch' io conduco, e così costringermi ad abbandonare una posizione ch' esso non osa assalire di fronte.

« Questa tattica non gli riuscirà. Le forze imponenti, che, in breve, giungeranno dagli Stati ereditarii del nostro augusto Sovrano, reprimeranno energicamente ogni tentativo d' insurrezione.

« Affermo, sull' onore, che i paesi gli abitanti dei quali avranno partecipato alla rivoluzione, impedito ai rinforzi di raggiungere la mia armata, interrotte le comunicazioni, o distrutti i ponti, saranno puniti col ferro e col fuoco. Ho già dato gli ordini opportuni agli ufficiali miei dipendenti.

« Spero non si vorrà obbligarmi a ricorrere a questi mezzi estremi, nè aggiungere alle conseguenze della guerra straniera, già

tanto disastrose al paese , gli orrori della guerra civile.

« Giulay »

Se il degno e selvaggio Austriaco errava grossolanamente quando applicava il nome di guerra civile alla lotta dei Lombardi contro i Croati , non è men vero che s' apponeva quando si credeva minacciato dalla rivoluzione.

Prima che incominciassero le ostilità , è un fatto , che il governo piemontese erasi opposto ad ogni moto rivoluzionario nelle provincie lombarde , perchè non voleva che si versasse inutilmente il sangue cittadino. Ma quando giunse al conte di Cavour la nuova dell' ingresso in Lombardia dei cacciatori delle Alpi, quel ministro mandò, per sole istruzioni, queste parole a Garibaldi :

« Insurrezione generale ed immediata. »

Ed infatti , questo fu il primo pensiero di Garibaldi. Abbiamo già veduto com' egli fosse affatto isolato. Non poteva aspettarsi soccorsi dall' armata francese dalla quale nè

egli, nè i suoi cacciatori, avevano mai avuto il minimo segno di simpatia, e di interesse. Trovavasi a fronte di un corpo nemico considerabile, composto d'infanteria, di cavalleria e d'artiglieria, al governo del quale stava il feld-maresciallo Urban. Costui, già stato capo della divisione rumena, che combattè, nel 1848, contro gli Ungheresi, era stato adesso giudicato il più capace, fra tutti gli ufficiali superiori austriaci, di lottare con Garibaldi in una guerra irregolare. Ora il nostro generale aveva lasciato a Sesto Calende dugento cinquanta uomini sotto il comando del capitano Carlo de Cristoforis; provvedimento bene inteso e prudente, dacchè il giorno stesso della di lui partenza quel distaccamento era stato assalito da ottocento Austriaci, coll' intendimento d'impadronirsi di quel passo. Energicamente respinti dai nostri, i nemici avevano dovuto ritirarsi lasciando nelle nostre mani una ventina dei loro uomini rimasti prigionieri.

Garibaldi, oltre a ciò, aveva stimato utile lasciare qualche altro posto in diversi luoghi, ed ora la sua brigata numerava appena tremila cinquecento uomini. Gli era dunque mestieri supplire al numero con la rapidità e l'audacia delle mosse. Bisognava ancora che gli abitanti del paese lo secondassero

contrastando i passi e la marcia al nemico.

Il 26, Garibaldi, avuto avviso che il feldmaresciallo Urban si avanzava verso Varese con sei mila fanti, uno squadrone di cavalleria, e quattro pezzi di artiglieria, ordinò si costruissero delle barricate in tutte le vie, armò i cittadini, lasciò loro, quali ausiliarii, un certo numero dei suoi cacciatori, e a notte molto inoltrata uscì dalla città col rimanente della sua brigata.

Varese assalita si difese coraggiosamente due ore di seguito, intanto che Garibaldi, avventandosi sul fianco della colonna nemica, la rompeva intieramente. Il conte Belgiojoso, e Rollero, studente di bell'ingegno, vi lasciaron la vita. Burlando, giovane negoziante, era ferito al capo.

Cammillo Stallo, fondatore della Società dei Cacciatori genovesi, e primo tra i suoi tiratori, vedendo come alcuni dei suoi compagni miravano, senza dar nel segno, gli artiglieri d'una batteria nemica, chiamava presso di se cinque dei medesimi e commetteva loro la cura di preparargli rapidamente le armi, ed egli solo assumeva l'incarico di bersagliare quella batteria.

Ai cinque primi colpi cinque artiglieri erano caduti; gli altri, spaventati, avevano

tosto inchiodati i cannoni, e, inforcata la sella, s'eran dati alla fuga. Veduto questo i cacciatori delle Alpi si erano gittati sugli Austriaci con la bajonetta in resta e gli avevano obbligati a ritirarsi disordinatamente.

In premio di questa sua valentia Camillo Stallo fu nominato ufficiale sul campo di battaglia. Del resto tutti i tiratori genovesi s'eran comportati da eroi, e il generale, avendoli adunati sulla piazza, li lodò pubblicamente siccome lo meritavano.

La domane Garibaldi inseguì il nemico sulla via di Como, lo cacciò da Binago, e volendolo sorprendere di nuovo all'improvviso si mise per una strada traversa finchè non lo raggiunse e lo battè. Se non che adesso gli Austriaci ricevevano rinforzi, e da San Fermo a Camerlata, stazione della via ferrata che si stende da Monza a Milano, essi occupavano con venti pezzi d'artiglieria le alture prossime a Como.

I cacciatori delle Alpi non si sgomentarono per ciò, ma i primi che arrivarono a San Fermo si misero su per la salita della collina cui difendevano due battaglioni austriaci.

« Formavamo la vanguardia, ha narrato Carlo Mosto, giovane studente genovese, ed

io precedeva alquanto distante la nostra colonna con diciotto tiratori. Il fragore del combattimento, l'odore della polvere ci aveva inebriati. V'erano, veramente, alla nostra destra e alla nostra sinistra, altri tiratori della nostra compagnia; ma, siccome la collina era molto boscata, non li vedevamo, e quindi non ne sapevamo nulla. Del resto non ce ne davamo verun pensiero. Sentivamo in noi la forza di batter gli Austriaci, in diciotto soli come eravamo, ed inseguendoli, di fratta in fratta; ce li mostravamo gli uni agli altri precisamente come se fossimo stati a caccia, e si fosse trattato di lepri anzichè di soldati nemici.

— Guarda, e' son tre dietro a quella siepe.

— Bada a quegli altri due a sinistra.

— Attenzione! mira al più grande; io prendo l'altro.

« Così adoprandoci, e inoltrandoci a poco a poco raggiungeremo la sommità della collina, dalla quale cacciammo gli Austriaci respingendoli nella pianura dalla parte della città. »

Un battaglione nemico disteso nella pianura di Pra-Pasque intercettava la strada che conduce alla città. I cacciatori senza durar la fatica di trarre un sol colpo di fucile si

avventarono sopra di esso colla bajonetta spianata e lo menaron così fino a Vico.

A Vico gli Austriaci si provarono a rannodarsi; ma non poterono sostenervisi contro l'urto dei cacciatori, che ne gli snidarono. Si ritirarono pertanto a Camerlata, ove i varii corpi, che erano stati cacciati dalle loro posizioni, s'erano raccolti per ritirarsi di là verso Milano. Ma neppur quì ebber tregua, perchè i volontari dando loro addossò con cariche impetuose alla bajonetta li costrinsero nuovamente a retrocedere. Avvedutosi allora il generale Urban dell'impossibilità di resistere in verun punto dette l'ordine della ritirata nella direzione di Marano.

I cacciatori delle Alpi, i quali, dal 17 in poi, non avevano cessato un momento di marciare, e dopo il 26 avevano marciato e combattuto senza posa, poterono finalmente riposarsi a Como.

Como, città di ventimila abitanti, che era insorta nel 1848, che, in quell'epoca, aveva energicamente combattuto quattro giorni di seguito, preso d'assalto tre casini, e fatto mille cinquecento prigionieri, Como non si era mossa mentre combattevasi alle sue porte. I cacciatori non mancarono di suonare all'armi, ma fu indarno. Como non

dette segno di vita, finchè non fu scomparso l'ultimo soldato nemico. Allora incominciarono le luminarie, le acclamazioni, e le piogge di fiori.

Garibaldi non perdè il suo tempo. Intanto che s' avviavano rinforzi d' uomini e di materiale verso l' intrepido corpo dei suoi volontari, egli fermò il suo quartier generale in Como, stabilì le sue guardie a Cantù, sulla via di Milano, accennando l' intenzione di muovere verso quella città tosto che avesse raccolte forze sufficienti per non compromettere l' esito d' una impresa, ch' egli conduceva con abilità pari all' audacia.

Operando in nome di Vittorio Emanuele il generale prese quei provvedimenti che le necessità del momento imponevano, e in un proclama diretto alla popolazione egli accennò i doveri che incombevano a tutti i buoni patrioti, esprimendosi nei seguenti termini :

« Cittadini !

„ Tutti i giovani che possono portare un fucile sono chiamati a raccogliersi intorno alla bandiera tricolore.

« Certo niuno di voi vorrà assistere inoperoso , senz' armi, alla guerra santa che combattiamo ; nessuno di voi vorrà esporsi a confessare un giorno arrossendo , che non vi ha preso parte.

„ È giunto finalmente il momento di mostrare che voi non mentivate quando esprimevate l' odio sentito verso l' Austria.

« All'armi , dunque !

« Nessun sacrificio dee parervi troppo grande, poichè noi siamo la generazione che compirà l' opera della indipendenza italiana.

« Garibaldi »

Nè i patrioti mancarono alla chiamata. I volontari accorsero da ogni parte per arruolarsi sotto le sue bandiere. La insurrezione si estese e si propagò nella Valtellina. Sondrio, capoluogo della delegazione di quella provincia, proclamò Vittorio Emanuele, riconosciuto già qual re a Varese, a Angera, a Como. Per l' impulso dei commissarii sardi si ricostituirono i municipii , si creò una guardia nazionale , si formarono battaglioni di volontari.

La città di Lecco aderì anch'essa al movimento nazionale, del quale crebbe la importanza e la forza, perchè cotesta città, una delle più industrie di quella provincia, è situata quasi sull'estremo margine orientale del lago di Como, al piede di uno dei numerosi rami che le Alpi mandano in Lombardia, e pertanto domina il corso dell'Adda.

Era cotesto un principio d'occupazione della linea dell'Adda, che era la prima linea di difesa dell'Austria in Lombardia.

Scortato così non solo dalle simpatie, ma ancora dal concorso attivo delle popolazioni, Garibaldi riuniva in sue mani un potere considerabile, e se non credevasi bastantemente sostenuto per marciare immediatamente sopra Milano poteva però cercare di impadronirsi della strada maestra aperta che congiunge le due magnifiche vie dello Stelvio, e dello Splugen, costeggiando la sponda orientale del lago fino a Colico. In cotesto luogo una delle due vie si dirige verso lo Splugen per Chiavenna, e l'altra verso lo Stelvio per Morbegno.

Non si potrebbe fare osservare abbastanza la importanza della spedizione di Garibaldi sotto l'aspetto politico come sotto l'aspetto militare. Cotesta audace diversione secondava mirabilmente i disegni delle armate al-

late, che operavano col fine medesimo. Quanto all' Austria ell' era una minaccia e una molestia gravissima.

Porgendo un sostegno e una base alla insurrezione delle popolazioni lombarde, le quali, abitando il paese montuoso che si stende sul pendio meridionale delle Alpi, hanno sempre sopportato più impazientemente il giogo degli Austriaci, cotesta spedizione non solo minacciava seriamente il fianco destro e le spalle dell'armata austriaca sul Po, ma, sollevando la Valtellina, doveva interrompere, o almeno rendere difficilissime le comunicazioni degli Austriaci coi loro possedimenti della Germania.

La corrispondenza del primo Console Bonaparte col generale Moreau, nella memorabil campagna del 1800 ci fa conoscere quanto importi ad una armata guerreggiante nell' alta Italia che il suo fianco sinistro, appoggiato sul Tirolo e sulla Stiria, sia al coperto da qualunque sorpresa contro un nemico prorompente dalle Alpi.

Ora non solo l' armata alleata era adesso assicurata contro cotesto pericolo, la mercè della irruzione dei cacciatori delle Alpi in Lombardia e della insurrezione della Valtellina, ma l' armata di Giulay, postochè la sua ala destra fosse battuta in un prossimo

incontro era esposta ad essere rinchiusa fra il Po e l'Adda.

Ora la momentanea sospensione nelle operazioni di Garibaldi indica in cotesto uomo straordinario qualità superiori assai alla semplice audacia d'un capitano di partitanti. Egli pensa a fortificarsi prima di spignersi innanzi; e cerca soprattutto d'assicurare il possesso di tutto il paese ch'egli lascia dietro di se, e di quelle poche città che ha trascurate nella sua corsa precipitosa verso Como. Fra queste avvi Laveno, piazza forte rimasta in potere del nemico.

Cotesta rocca, situata sulla sponda lombarda di faccia a Pallanza e alle isole Borromee, era occupata da cinquecento Austriaci. Essa proteggeva un bacino alquanto spazioso nel quale riparavansi due battelli a vapore armati ciascheduno di quattro cannoni, il *Radetzky* e il *Benedek*, per guardare le sponde del Lago Maggiore e per trasportare quando occorresse le truppe nemiche.

Garibaldi volendo, come sopra dicemmo, assicurare le sue comunicazioni e render libero il lago, risolvette di prendere il forte di Laveno. Ei si presentò pertanto all'improvviso dinanzi al medesimo verso il mezzo della notte. Stava con lui una compagnia la quale senza i consueti preparamenti montò

tosto all' assalto. Un' altra compagnia doveva, a un dato momento, assalire il forte da un'altra parte, e decidere la vittoria.

I cacciatori delle Alpi, aggrappandosi a tutte le scabrosità e sporti della muraglia giunsero in breve all' altezza delle cannoniere. Il giovane Mosto, vedendo uscire la canna d' un fucile da una feritoja, afferrò quell' arma, e se ne servì come d' un sostegno per iscalare il muro.

L' artiglieria tacque. Un furioso combattimento ingaggiossi allora corpo a corpo. Austriaci e Italiani si fucilavano a petto a petto dalle cannoniere. I cacciatori penetrarono diverse volte nella cittadella; se non che la seconda compagnia, essendosi smarrita, non operò la diversione tanto impazientemente aspettata da Garibaldi, e quando le tenebre si dissiparono e si fe' giorno gli Austriaci troppo superiori di numero respinsero finalmente i cacciatori, i quali, decimati, sanguinosi, furon costretti a ritirarsi.

Nel mentre che Garibaldi attendeva a quella impresa di Laveno, il generale Urban mosse contro Varese e la rioccupò. Nè contento a ciò la percosse d' una contribuzione consistente in tutto il tabacco e tutti i sigari, che si potrebbero trovare nei magazzini, in cinquecento bovi, e tre milioni

di lire austriache. Tutto ciò doveva consegnarsi in tre termini, con questi intervalli: due ore, sei ore, ventiquattr' ore.

Il municipio ottenne con grandi premure di non pagare fuorchè nell' ultimo termine; ma innanzi che questo si fosse verificato Garibaldi ritornò da Laveno, e Urbano fuggì abbandonando gli ostaggi ch' ei si era fatto consegnare.

Dal 29 maggio al 2 giugno ebbero luogo una serie di marcie e contrammarchie che dettero occasione di scontri quotidiani, nei quali la brigata dei cacciatori delle Alpi perdè buon numero dei suoi migliori e più valorosi ufficiali. Morirono i tenenti Battaglia, Cavioli, Pedotti, Ferrini. Anche il capitano Carlo di Cristoforis cadde, mortalmente ferito d'una sciabolata nel capo.

In compenso la brigata si acquistò tale una superiorità morale, che gli Austriaci, malgrado il loro numero, andavano quasi sempre alla battaglia con la convinzione di essere battuti.

Non si dee credere per ciò che Garibaldi e i suoi cacciatori non si trovarono qualche volta in gran pericolo, e la stampa reazionaria dell' Europa non mancò di spargere la voce ch' essi erano stati rincacciati tra i monti, che erano inseguiti dalle truppe del

generale Urban, che trovavansi rinchiusi fra queste e il corpo del conte Clam-Gallas avanzatosi da Milano o da Brescia, e che lo Stelvio era la sola via di salvezza che loro rimaneva.

Coteste voci erano senza dubbio esagerate; ma è però incontrastabile che varie volte Garibaldi, vedendosi circondato, e rinchiuso fra i monti, dovette ordinare ai suoi soldati di sparpagliarsi, indicando però loro una posta ferma a qualche miglio di distanza per riannodarsi.

All' ora stabilita ciascuno uomo era infallibilmente al suo posto, e il corpo intiero, non meno unito che se i legami della disciplina non fossero stati neppur per poco allentati, piombava subitamente alle spalle degli Austriaci, i quali, lusingandosi d'esser per sempre liberati da quell' incomodo avversario, se ne stavano senza timore.

Nulla pareva grave ai cacciatori delle Alpi quando trattavasi di combattere i nemici della patria. Perchè la loro fiducia nel loro duce era illimitata, ed alla sua voce dimenticavano tutto, anche la fatica, anche i patimenti.

— Perchè non andate allo spedale? fu detto un giorno a Burlando; il quale, fasciato il capo di bende, e vacillante in modo

da parere che non potesse quasi reggersi in piedi, raggiungeva a Como i cacciatori pronti a partire per Lecco.

— Mi pare d'esser più sicuro fra i miei compagni che in qualunque altro luogo, rispose Burlando. M'è già tornato bene d'aver disobbedito al chirurgo che mi voleva ritenere nello spedale di Varese. Se gli avessi dato retta gli Austriaci mi avrebbero preso nel mio letto quando rioccuparono quella città.

I procedimenti sommarii usati dal nemico verso i prigionieri avrebber, del resto, trasfuso la forza in uomini meno divoti, meno energici, meno coraggiosi di Burlando e dei suoi compagni. Gli Austriaci consideravano gl'Italiani siccome sudditi ribelli e indegni pertanto di grazia, e di misericordia. Ogni uomo armato, chiunque si fosse, pareva loro non già un soldato, ma un brigante, e pretendevano trattarlo come tale.

Immediatamente dopo la fazione di Como il generale Urban fece fucilare il solo cacciatore delle Alpi che gli Austriaci avessero fatto prigioniero. Garibaldi, udito il fatto, ordinò la fucilazione di due dei ventun prigionieri austriaci, che egli aveva nelle mani; e compiutasi l'esecuzione, egli chiamò il più vecchio di quei prigionieri, e gli disse :

— Siete liberi. Ritornate presso il generale Urban. Egli ha fatto fucilare uno dei miei soldati; per rappresaglia, io ho fatto fucilare due dei suoi; diteglielo. Ora, giuro, che se d' ora innanzi un solo prigioniero sarà dannato a morte, io farò spietatamente morire chiunque cadrà in mio potere, fosse pure un maresciallo, o lo stesso imperatore d' Austria. Non mi obblighino a mostrare fin dove può spignersi il furore di un padre al quale i soldati austriaci hanno assassinato un fanciullo di appena tredici anni!

Certi giornali tedeschi, che non avevano saputo trovare una parola di biasimo per gli Austriaci che frustavano le donne, che bastonavano o tormentavano gli uomini, che confiscavano le sostanze, si valsero abilmente di quell'atto di rigorosa giustizia.

Essi accusarono Garibaldi ed i suoi soldati di violare ogni giorno audacemente le regole le più elementari della guerra tra popoli civili. Essi affermarono, oltre a ciò, che non era possibile penetrare fino a Como, che gli stranieri vi erano gravemente molestati, e sottoposti alle formalità le più tiranniche; e finalmente dichiararono che i pacifici abitanti dei paesi limitrofi, desiderosi di far rispettare la neutralità del loro territorio, continuamente minacciato da incorreggibili e sel-

vaggi rivoluzionarii, erano obbligati d'abbandonare i loro lavori e d'armarsi per difendere i loro confini.

Nè facevano mal giuoco quanto a se, poichè i governi del continente, tutti più o meno dispotici, snaturavano volentieri, od anche intercettavano i dispacci, che davano informazioni esatte ed un po' circostanziate sui prodi campioni della indipendenza italiana, e una mentita non poteva venir loro d'altronde che dalla libera Inghilterra.

E questa veramente non se ne stette; essa qualificò aspramente il modo onde si comprendeva la pubblicità nelle monarchie assolute o amministrative; nè contenta a questo rettificò anche i fatti.

Un testimone oculare, corrispondente d'un gran giornale di Londra, accennando le bellicose cautele degli Svizzeri confutò vittoriosamente le calunnie scagliate contro Garibaldi e contro i suoi soldati.

« Uno dei miei amici, colono australiano, due Signore, ed io, non abbiamo voluto partirci dalla Svizzera senza andare a vedere Garibaldi ed i suoi cacciatori delle Alpi. Siamo rimasti tre giorni nel paese che essi occupano. Le note che ho raccolte non saranno probabilmente senza alcun pregio pei vostri lettori, e però io ve le mando.

« Era notte quando giungemmo a Lugano. Pioveva dirottamente. Speravamo trovare una buona cena, e un buon letto alla *Locanda del Parco* davanti alla quale ci fermammo. L' albergo era pieno; dugento persone, appartenenti quasi tutte all' aristocrazia lombarda, vi si erano rifugiate; esse avevano invase anche le camere da servitori; non v'eran più letti disponibili. All' *Albergo del Lago*, all' *Albergo della Corona* non fummo più felici. Il caso era dei più tristi. Un gruppetto di gente ferma intorno alla nostra carrozza pareva avvertirci che tenteremmo invano d' annidarci dovunque si fosse. La pioggia non cessava. Non eravamo, naturalmente, disposti a passare la notte in mezzo alla strada. Ci decidemmo a ritornare all' *Albergo del Parco*. Implorammo la carità del locandiere, e questi, lasciatici intenerire, consentì a trasformare in camere da letto due salotti riservati allo stato maggiore del comandante in capo delle truppe svizzere.

« Allora ci fu detto, che non giungeremmo certissimamente a Como; che, del resto, non saremmo sicuri in una simile caverna di briganti, che un gentiluomo e due gentildonne — tutti Inglesi ed ora alloggiati nell' *Albergo del Parco*, — erano stati arre-

stati e trattiene due giorni e due notti ; che erano state collocate delle sentinelle alla loro porta per guardarli , che , oltre a ciò , gli Austriaci erano distanti appena venti miglia con forze imponenti , e quel giorno istesso si era sentito il cannone.

« Giuseppe Fétier , nostra guida , interrogò un soldato svizzero , suo conoscente , e non ebbe una diversa risposta. Un solo , fra tanti , ci animò a proseguire il nostro viaggio ; era un vecchio signore francese , il quale concluse il suo discorso esclamando che gl' Inglesi come i pazzi potevano andare per tutto. Deducemmo da tutto ciò che a Lugano ne sapevano meno di noi intorno ai casi della guerra , e persistemmo più che mai nella risoluzione di andare a vedere le cose coi nostri proprii occhi.

« Il paese tra Lugano e la città di Chasso era occupato da truppe svizzere , che stavano all'erta come se avessero avuto di faccia il nemico. V' erano sentinelle dappertutto ; a Melide avevano convertito una chiesa in corpo di guardia ; numerose pattuglie andavano di quà e di là perlustrando i contorni.

« Contuttociò la popolazione non aveva interrotte le giornaliere sue occupazioni ; e facemmo anche questa osservazione d' un soldato a cavallo , il quale venendo di trotto

serrato dal confine, passò presso ad alcune fanciulle che coglievano foglie di gelso sull'orlo della strada, senza che queste neppure si voltassero a guardarlo.

« A dieci miglia dal confine ci fu detto che Garibaldi era stato respinto con perdita, ed il nostro vetturino fu caritatevolmente avvertito che perderebbe infallibilmente i suoi cavalli, perchè o l'uno o l'altro dei partiti glieli rapirebbero. Malgrado tutte queste infauste dicerie, noi non avevamo veruna apprensione. Se gli Austriaci erano signori del paese non avremmo altro male che di tornarcene indietro; se, al contrario, Garibaldi trovavasi ancora a Como non era verosimile che i suoi uomini, anche nella supposizione che fossero, siccome generalmente si pretendeva, i più esserati birbanti dell'universo, ladoneggiassero sul territorio, largo due miglia, compreso fra Chasso e il quartier generale del loro capo.

« Fetier e il vetturino pareano consentire in questa nostra opinione, o almeno obbedirono senza farsi pregare all'ordine che demmo loro d'innoltrarsi finchè si potesse farlo senza ostacolo.

« Così percorremmo rapidamente una bella strada degna dell'Inghilterra; traversammo Chasso; ma all'uscire da quella città fummo

obbligati di fermarci. La pioggia era cessata, il tempo era magnifico, ed un gran numero di signore e signori, i più dei quali, secondo che supponemmo, erano fuggiti dal campo della guerra, passeggiavano conversando.

« Avevamo a destra tre doganieri austriaci i quali, stando in piedi presso la strada, ci guardavano con aria tranquilla e contegnosa; a sinistra aveavi un corpo di guardia dinanzi al quale vedevansi alcuni fasci di fucili lucidi e molto bene mantenuti, e un gruppo d' uomini vestiti semplicemente. Due di costoro si appressarono e ci chiesero i nostri passaporti. Eravamo alle prime guardie di Garibaldi.

« L' uno dei garibaldini pareva un uomo di una trentina d' anni, alto di statura, d' aspetto benevolo, e d' umor gajo. Vestiva una cacciatora di colore scuro, pantaloni e corpetto grigio cupo; aveva in capo un cappello di feltro largo di falde. Tutto quel vestimento era un po' logoro pel molto uso, ma pur tuttavia decente.

« L' altro garibaldino pareva sui cinquant'anni e rassomigliava assai ad un onesto calzajo il quale, possessore di una botteguccia e di una numerosa famiglia, si fosse, pel corso di venti anni, acquistata una certa autorità fra i suoi vicini discorrendo dell' unità

d' Italia , della tirannia dell' Austria, poi, un bel giorno , avesse impugnato un fucile per aggiungere l' esempio al precetto.

« Fétier presentò la sua patente di guida, e spiegò chi eravamo ; noi poi mostrammo una lettera del nostro locandiere provante che avevamo l' intenzione di ritornare la sera a Lugano.

« I garibaldini ci dissero che ci darebbero una ricevuta dei nostri passaporti , e che questi ci sarebbero restituiti quando ripasseremmo. Poi nel porgerci la ricevuta ci salutarono cortesemente , e senza altre formalità potemmo rimetterci in cammino per continuare il nostro viaggio.

« Gli abitanti del paese accudivano ai loro lavori non meno tranquillamente degli Svizzeri ; e varie persone che incontrammo per via , e che tornavano da Como , ci raccontarono , come Garibaldi, appena entrato in quella città , avesse organizzata l' amministrazione del distretto.

« Le vie di Como, quando vi arrivammo, erano piene di gente armata ; ma la circolazione era tuttora libera. La locanda dell' *Angiolo*, ove scendemmo, era nello stato medesimo nel quale l' avevamo veduta un anno prima ; salvo che v' era una guardia alla porta principale, e fummo obbligati di

traversare una stanza nella quale molti ufficiali erano occupati a scrivere. Era cotesto il quartier generale di Garibaldi.

« Ci parve che porgendo i nostri ossequi al difensore di Roma, a colui che, in mezzo a' falli e ai disastri del 1848, ha provato che fino allora l'occasione e il tempo eran soli mancati agli Italiani per operare con un eroismo, ed una costanza degni dell'antica Roma, noi non comprometteremmo seriamente la neutralità della nostra nazione, e, dopo la collezione, mandammo i nostri biglietti di visita.

« Un ajutante di campo rispose che il generale dormiva; ma che appena fosse destogli consegnerebbero i biglietti. Dopo un'ora fummo avvertiti ch'egli cedeva al desiderio delle nostre compagne, e quasi subito vedemmo entrare l'illustre capo di guerillas nella camera ove ci trovavamo.

« Garibaldi ha statura mezzana, forse cinque piedi e sette od otto pollici. (1) Ha le spalle quadre, il petto largo, la testa ben formata, il carnato d'un Inglese di buona salute, barba e capelli di color tra casta-

(1) Piedi inglesi.

gno e biondo rossiccio, tagliati rasi assai, e con qualche indizio qua e là di canutezza. I suoi modi sono semplicissimi, il contegno d' un vero gentiluomo. La sua fisionomia, spirante una amabile bontà, nulla ha di singolare per un osservatore superficiale, e non denota in verun modo l' uomo capace di concepire e d' eseguire operazioni militari quali la difesa di Roma o la presa di Como; ma quando esso parla della oppressione e dei patimenti della sua patria, i suoi occhi e le sue labbra esprimono sentimenti lungamente dissimulati, e velano un carattere singolarmente audace, una volontà irremovibile.

« Un bambino gli si accosterebbe senza timore per istrada per domandargli l' ora; ma l' uomo condannato a morte, quando avesse dato un' occhiata a quella faccia impassibile ed energica, non si ardirebbe a domandargli grazia.

« Garibaldi parlò distesamente degli eventi politici attuali; eppure non disse parola nè di se, nè delle cose sue. Fu anche sobrio di gesti più che non sogliono i popoli meridionali; uscì però da quella sua flemma al tutto britannica quando ragionò delle simpatie del popolo inglese per l' Italia.

« Fino a quel momento io aveva sempre

creduto che nelle sue operazioni militari egli obbedisse ben più all' impetuosità del suo temperamento che a sapienti combinazioni strategiche. Mi convinsi adesso del contrario. Garibaldi è, senza alcun dubbio, ardito, risoluto, ed anche talvolta temerario; ma egli è nel tempo stesso un calcolatore freddissimo, e considerato.

« Io l' osservava mentre raccontava alle nostre signore le sue corse in China ed agli antipodi con la medesima compiacenza ed amabilità come se fosse stato in un salotto di Londra. Egli poteva, da un momento all' altro, udire lo scoppio della moschetteria delle truppe austriache, condotte, in numero superiore, dalla strada ferrata, alle sue prime guardie; eppure non mi si affacciò mai il dubbio, che qualunque cosa accadesse, egli non avesse già deciso quello che fosse da farsi, e non intendesse di farlo.

„ Mifece soprattutto meraviglia la prontezza del suo spirito. Io me gli ero avvicinato col pensiero che fosse poco più di un capo di plebaglia ribellata. Ma dopo averlo veduto e inteso, mi dovetti persuadere che la sua partecipazione alle cose militari altro non era che un episodio della sua vita, e ch' egli solleverassi sempre più nell' opinione degli

uomini quando si occuperà della rigenerazione politica o del governo del suo paese.

« Tostochè egli si fu accomiato da noi, montò a cavallo, e partì accompagnato da due ajutanti di campo e da due soldati di cavalleria leggiera. Quando passò in mezzo ai suoi cacciatori, questi, che sembrano avere per lui una grandissima venerazione ed essergli profondamente divoti, lo acclamarono con ripetuti viva.

« Passeggiando per la città, osservammo il contegno dei cacciatori delle Alpi; e così ci confermammo nell' opinione che tutti i racconti che ci avevano fatti relativamente alla loro indisciplina ed ai loro ladronecci erano assurdi non meno che bugiardi. È probabile fosservi fra di loro pochi giovanastri scapestrati, fuggiti dalla casa paterna per togliersi dalla soggezione dei genitori, e per acquistare la indipendenza personale, intantochè potessero combattere per quella della patria. Ma che cotesta truppa, od una frazione un po'considerabile della stessa, noveri nelle sue file veri e manifesti malfattori, questo è ciò che io nego francamente.

« Un gran numero di quelli che incontrammo per le vie della città avevano aspetto di persone civili, di piccoli possidenti, d'affittajuoli, o di commercianti. Vi avevano an-

cora molti artefici, e campagnoli, gente tutta delle classi inferiori della società, robusti compagni pieni di salute, decentemente e comodamente vestiti, d'una nettezza sorprendente in uomini che, da molto tempo, dormivano senza mai spogliarsi. Nessuno vedeva o cencioso o in istato d'ubriachezza. Tutti parevano pronti a prender le armi al primo cenno; tutti si conducevano decentemente, e come si conveniva a veri difensori della libertà della patria.

„ Quando visitammo la cattedrale, ne vedemmo due o tre assistere al servizio divino in una cappella laterale. Quelli che ingombravano i caffè non vi entravano per lo più fuorchè per iscrivere delle lettere, e sembravano unicamente occupati dalla loro corrispondenza.

„ Non mancava loro certamente la voglia di comprare; ma i bottegai non spingevano il loro patriottismo tant'oltre da voler minorare in favore di quei volontari il prezzo della loro merce. Ho veduto un giovane trattare l'acquisto d'una di quelle borse di cuoio che i viaggiatori portano a tracolla, ma non potendo ottenere nessuna diminuzione del prezzo chiestogli dal mercante dovette rinunciare a quella sua voglia, per-

chè il suo borsellino non aveva tanto che bastasse.

„ Due volontarij, che pareano di buona nascita ed erano probabilmente fratelli, andavano da una bottega all' altra per procurarsi quanto era necessario all' equipaggiamento del più attempato, giovanetto tra i diciannove e i venti anni. Mi piacquero e m' interessarono intimamente, Il minore aveva quell' aspetto robusto che alcune settimane di campagna danno a un soldato quando le notti passate sulla terra umida, senza altro riparo che la volta del cielo, non l' uccidono, o non lo mandano allo spedale. Il maggiore aveva quel fiore di giovinezza che di rado resiste al duro contatto del mondo; gli brillavano gli occhi di speranza e di entusiasmo; per lui la guerra non aveva ancora perduta tutta la sua poesia; nel suo compagno, al contrario, mentre appariva lo stesso ardore, lo si vedeva temperato dalla previdenza, e misto alla gravità del soldato provetto. Egli non ignorava come la guerra sia una terribile realtà, ed esaminava adesso accuratamente il gran cappotto che l' altro indossava con non minor compiacenza che se fosse stato una veste trionfale.

„ Chi ben consideri l' esteriore, e il modo

di agire dei cacciatori delle Alpi non scorge in essi veruna analogia con gli uomini un po' ladri, un po' soldati, che nei tempi andati componeano le bande di guerillas spagnuole; ma li ravvisa semplicemente per onorandi cittadini che combattono per la indipendenza del loro paese, e che, ciò malgrado, non minacciano oggi la vita o le sostanze della gente pacifica più che nol facessero in tempo di pace.

« Dacchè sono a Como, i cacciatori delle Alpi, per confessione degli stessi abitanti, non hanno dato il benchè minimo motivo di querela. Sono vivi, briosi, pieni di animo e di zelo patriottico; ma poi nei costumi temperantissimi; non cagionano scandali, non usano soverchierie, o bravate, e non fanno un po' di chiasso fuorchè quando scorgono il loro generale. »

Sicchè, in conclusione, era assai meglio aver che fare con simili rivoluzionarii che con certi difensori dell'ordine e dell'autorità della stampa dei generali Giolay e Urban.

Adesso i trionfi delle truppe alleate dovevano dare animo ed agio a Garibaldi ed ai suoi cacciatori di proseguire la loro impresa.

Palestro prima, Magenta poi avevano fiaccato le forze, rintuzzato l'audacia dei nemici, i quali, dopo l'ultima fazione avve-

nuta il 4 giugno, si ritiravano precipitosamente sopra Milano. I Milanesi avevano udito rombare il cannone tutta la giornata, in vicinanza delle loro mura. Sapevano come una grande battaglia si combattesse in quell'istante medesimo, e che in quella battaglia per sempre memoranda si decidevano le loro sorti, la loro liberazione. Si comprende con quanta ansietà dovessero tener dietro a tutte le peripezie di una lotta in che avevano essi un sì grande, un sì travaglioso interesse.

« Verso le sette ore e mezzo della sera il sobborgo di San Pietro in Sala fu veduto a un tratto ingombrato dalla testa delle colonne austriache che si ritiravano in un disordine spaventevole. Tutti mescolati alla rinfusa, cavalli, fantaccini, artiglieri, estenuati, lordi di polvere e di sangue, molti senza armi perchè perdute o gittate, marciavano senza direzione, senza comando, a caso, col solo istinto di fuggire il nemico.

Le vetture dell'ambulanza, cariche d'ufficiali di ogni grado, sanguinosi, mutilati formavano una fila interminabile; così un gran numero di cavalli d'artiglieria, sciolti, perchè rotte le tirelle, cannoni senza i loro cassoni, fornimenti d'ogni sorta, affollavansi, urtavansi per passare i primi, per salvarsi più presto.

Si provavano , è vero , alcuni battaglioni e squadroni rimasti intieri e ordinati a contenere quello scompiglio. Quei fuggenti non fecero sosta che sul Campo di Marte, davanti alla cittadella , ove alla fine si ricomposero un poco e si riordinarono.

In un momento tutta Milano fu in piedi per contemplare quello spettacolo. La popolazione , vuolsi render questa giustizia , assistè coi più vivi trasporti di gioja, ma con un contegno veramente degno della libertà che stava per esserle resa , alla partenza dei suoi oppressori. Non si lasciò trascinare a veruna manifestazione violenta, e limitossi soltanto , appena usciti gli Austriaci, a fare quei provvedimenti che si stimarono necessari onde prevenire il loro ritorno.

La guernigione e l' armata non potevano rimanere in Milano con gli alleati vittoriosi alle porte e colla popolazione disposta ad insorgere. Fu quindi ordinata la ritirata sull' Adda , e appena ordinata eseguita. A mano a mano che un corpo arrivava lo facevano riposare un momento, e lo provvedevano di viveri. Presto vi si univano tutti gl' impiegati che volevano partire. Quelle truppe sfilarono tutta la notte.

Intanto inchiodavansi i cannoni della cittadella e del Forte di Porta Tosa ; carica-

vasi sulle vetture e carri del treno tutto ciò che poteasi trasportare; una sola parola d'ordine regolava tutte queste provvigioni, - affrettarsi a qualunque costo. —

Il popolo si era introdotto nella cittadella, e sotto gli occhi stessi degli Austriaci toglieva le armi dall'arsenale, le munizioni, ogni masserizia militare, senza che alcuno pensasse a impedirlo.

La domenica 5 giugno, di mattina, gli ultimi battaglioni uscirono dalla città. Dietro di loro, i cittadini, un gran numero dei quali erano già armati, innalzavano delle barricate per opporsi ad ogni nuovo tentativo del nemico, e facevano prigionieri quasi due mila Austriaci che non avevano avuto il tempo di partire.

Finalmente Milano era libera. Essa sentivasi rinascere alla vita politica; quindi è che non fu tarda ad esercitare i diritti dei quali essa era stata priva da sì gran tempo. Il popolo corse in folia al palazzo Broletto, sede del municipio, chiedendo l'annessione conformemente all'atto disteso *ad hoc* nel 1848.

Il pedestrà, signor Sebregondi, era scomparso; ma i suoi sei consiglieri erano rimasti al loro posto. Essi distesero l'atto d'adesione, e partirono in fretta pel quartiere ge-

nerale del re, a San Martino di Trecate, onde recargli le chiavi della città. Prima però di partire fecero affiggere il seguente proclama:

« Cittadini !

« L' armata alleata, riunita sotto il comando del magnanimo imperatore Napoleone III, il quale s' è dichiarato difensore della indipendenza italiana, dopo splendide vittorie, si appressa alle porte della città. Le truppe nemiche sconfitte dovunque sono in piena rotta. Il re Vittorio Emanuele II primo soldato dell' indipendenza italiana giungerà in breve in mezzo a noi; egli domanderà che cosa ha fatto l' eroica Milano per la causa nazionale. La resistenza morale di dieci anni all' oppressione straniera vi ha già meritato la stima di tutta Italia e ha confermata la gloria delle cinque giornate.

« Ora però fa d' uopo preparare un' accoglienza degna di voi all' armata nazionale, ed all' armata alleata. Proclamiamo il re Vittorio Emanuele II il quale, da dieci anni, prepara la guerra dell' indipendenza; rinnuo-

vate l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovatela coi fatti, colle armi, coi sacrifici:

Viva il re ! Viva l' Italia !

Viva lo Statuto !

Milano 5 Giugno 1859 »

L'atto rammentato dal Municipio di Milano in quel proclama è quello del mese di giugno 1848. È noto come a quell'epoca la Lombardia, allora padrona di se fu chiamata, secondo il desiderio di Carlo Alberto, a decidersi intorno alle sue sorti mediante il suffragio universale. In cinquecento sessantadue mila iscritti, cinquecento sessant' un mila due votarono per la fusione immediata del paese con la monarchia sarda sotto lo scettro della casa di Savoia.

Tal' è l'atto d'unione all'impero del quale Milano adesso si era di nuovo spontaneamente sottoposta. Quell'atto che esprimeva la volontà libera di quel popolo Lombardo, che aveva in ogni tempo, in ogni evento propugnato la sua indipendenza, la sua gran-

dezza era, la splendida conferma dei sentimenti patrii ch' essa aveva sempre nutriti.

= Dalla sua fondazione fino a' dì nostri la prima preoccupazione di Milano fu sempre la difesa della sua libertà. Capitale de' gl'Insubri, essa dovette da principio respingere gli assalti dei Romani, allorchè questi si avanzarono nella Cisalpina. Vinta, Milano dovette pagare un tributo; poi da tributaria diventò conquista. Dopo quattro secoli però, essa prendeva una gloriosa rivincita, e diveniva, sotto Massimiano, sebbene per poco, la capitale dell'impero romano. Si fu in Milano che Costantino emanò nel 313 il celebre editto in favore dei cristiani che consacrò il trionfo della nuova religione.

Per la sua felice posizione, per la sua ricchezza Milano sembra chiamare l'invazione. Quindi è che la vediamo passare successivamente nelle mani dei Visigoti, degli Eruli, e degli Ostrogoti. Finalmente, nel 568, i Longobardi vi fondarono una dominazione più durevole, quantunque, per dire il vero, essa non fosse che la seconda città del regno del quale era capitale Pavia. Carlomagno distrusse a Milano l'impero dei Longobardi, e restituì a quella città il primo grado nell'Italia settentrionale. All'epo-

ca dello smembramento dell' impero Carolingio essa divenne un centro feudale.

A quei tempi non trovi storia più agitata della sua. Quando, si accende la lunga guerra tra i ghibellini ed i guelfi, Milano, città eminentemente italiana, ne risente le prime percosse. Sola, la vediamo sostener l'urto dell' impero germanico. Invano distrutta da Federigo Barbarossa, nel 1162, essa rinasce dalle sue ceneri, come la favolosa Fenice, si fa capo della lega lombarda, e, a Legnano (1166) detta la pace di Costanza, e conquista così la sua libertà per parecchi secoli.

Allora regnarono in Milano quelle famiglie così celebri nella storia d' Italia; primi i Della Torre, di cui l' effimera dominazione (1257-1277) fe' presto luogo a quella dei Visconti; i quali alleatisi con la Francia le trasmisero i loro diritti. Ai Visconti succedettero gli Sforza nel 1447, gli eccessi dei quali condussero in breve la invasione francese. In due riprese, cioè, nel 1499 e 1573, la Francia tolse Milano agli Sforza; ma fu poi obbligata a cederla a Carlo Quinto, e dopo di lui alla Spagna, la quale serbolla fino nel 1700, vale a dire finchè non si accese la guerra della successione di Austria. Milano cadde allora in potere degli Austriaci,

dei quali subì per quasi un secolo la dominazione senza però divenire mai austriaca.

Quando la Francia ebbe fatta la sua rivoluzione dell'89, e si fu costituita in repubblica, la guerra si riaccese in Italia. E tosto che il generale Bonaparte ebbe posto il piede sul suolo italiano (1796) Milano inalberò i colori nazionali; sei giorni dopo la battaglia di Lodi essa accolse fra le sue mura il gran capitano dal quale sperava la sua libertà. Intanto la guerra continuava. Vincitore dappertutto Bonaparte organizzò la Lombardia facendone uno stato indipendente. Ma venne la spedizione di Egitto; il conquistatore dovette partire. Milano abbandonata fu ripresa da Souvarow, e subì gli strazi della più furibonda reazione. Ma tornò il suo liberatore, ed essa respirò. Tre giorni dopo Marengo (giugno 1800) il primo Console faceva per la seconda volta il suo ingresso solenne in Milano, come dopo cinquantanove anni doveva farlo il suo nipote nello stesso mese, quasi lo stesso giorno. Allora, come oggi, il popolo affollavasi intorno al vincitore, inondando di fiori la sua carrozza e salutandolo col nome di liberatore.

Fattosi imperatore Napoleone I ebbe per Milano una particolare predilezione; la stimava la seconda capitale dell'impero; la

visitò più volte, dette due milioni per compire la cupola della sua cattedrale, vi fondò il Foro, ch'ebbe il nome da lui di Foro Bonaparte, il Conservatorio di musica, la Borsa di Commercio il Pantcon italiano.

Adesso parci inutile rammentare quì quello che i trattati del 1815 fecero di cotesta bella città di Milano, quale atroce governo vi succedè alla dominazione francese, e come la Lombardia venisse spogliata di tutti i suoi diritti, conculcata, oppressa, taglieggiata senza pietà. Non ne potendo più, nel 1848, Milano si volle liberare da quel giogo odioso, ma fu « il sogno d'un giorno » come disse uno degli storici di quell'epoca infelice. L'Italia, abbandonata a se stessa, ricadde sotto il giogo, e Milano trovossi più infelice che mai. Se non che sperò, ed oggi vediamo com'essa non abbia sperato invano. Le vittorie del 1859 hanno compensato largamente i disastri del 1849, e l'Italia è!==(1)
 Lo sgombramento di Milano per parte degli Austriaci liberandolo da ogni pensiero di offesa alle spalle animò Garibaldi a spingersi verso levante.

(1) V. La Storia della guerra del 1859.

Il 5 giugno i cacciatori delle Alpi traversarono il lago sopra due vapori arrestati a Como, e andarono a sbarcare a Lecco. Essi dirigevansi su Bergamo e lasciavano dietro di se il paese definitivamente sgombrato dalle truppe austriache e obbediente docilmente al sig. Visconte Venosta, commissario sardo, al quale le popolazioni si erano affrettate di rendere omaggio siccome al rappresentante del loro re legittimo. Essi passarono pei monti onde evitare un corpo nemico, che occupava la strada maestra, e non eran più distanti che qualche miglio dall' antica e forte città di Bergamo quando una deputazione recossi a dir loro che alla nuova del loro avvicinarsi gli Austriaci atterriti avevano inchiodati i loro cannoni, ed erano partiti nella notte abbandonando i loro magazzini.

L' ingresso di Garibaldi in Bergamo fu un tal trionfo che un re avrebbe potuto insuperbirne. Il popolo acclamò il suo liberatore come se fosse stato un Dio sceso dal cielo; ma nè omaggi, nè ovazioni potevano distogliere Garibaldi dal suo compito. Prima di smontar da cavallo, il generale intese che una colonna d' Austriaci, proveniente da Brescia, non era molto lontana; ed egli corse tosto ad incontrarli.

« Avevamo lasciato Bergamo, coll' arme in

spalla, scrisse poco tempo dopo un ufficiale dei cacciatori delle Alpi a uno dei suoi amici ; ed avevamo preso posizione dietro un monticello, un po' lontano dalla città. La nostra vanguardia aveva già attaccato battaglia cogli Austriaci. La moschetteria spesseggiava sempre maggiormente ; pareva che il nemico s' appressasse , e noi eravamo impazientissimi di partecipare alla festa.

« Finalmente il nostro capitano ricevè un pezzetto di carta sul quale erano tracciate alcune parole col lapis... Allora egli ci ordinò di sparpagliarci in fazione da tiratori in un campo nel quale il frumento era così alto , che quasi non importava che ci abbassassimo. Incominciammo a trarre immediatamente. Credè il nemico d' essere a fronte di tutta una divisione. Stabili pertanto una batteria, i pezzi della quale puntati sul campo di grano , non ci fecero sulle prime un gran male ; ma poi traendo a mitraglia, ferirono alcuni fra di noi.

« Eravamo a circa quattrocento metri dalla batteria. Riformammo i nostri plottoni, e sperando sorprendere gli artiglieri , girammo rapidamente il nemico. Questi però ci scorse a mezza strada , e ci mandò una scarica di mitraglia ; senza farne caso noi correremmo

impetuosamente su quei pezzi, sicchè gli artiglieri spaventati si ritirarono di galoppo.

« Uno dei pezzi nella confusione dell' assalto e della fuga si rovesciò, e rimase sul terreno coll' affusto in aria; un altro spinto contro questo ebbe rotto il suo affusto. Noi ci avventammo per impadronircene; ma in quell'istante ecco giungere di galoppo colla sciabola in pugno un mezzo squadrone di ussari neri; il tempo stringeva; ci scagliammo alla disperata sopra una quindicina di artiglieri che ci bersagliavano con le loro carabine, e li mettemmo tutti fuor di combattimento, eccetto uno che rimase prigioniero.

« Contuttociò gli ussari ci circondarono, ed eravamo spacciati, se non era un caporale, il quale siccome uomo di statura gigantesca e di forza erculea afferrò un battipalle e menando colpi a destra e a sinistra sugli uomini e sui cavalli cagionò una confusione indicibile.

« In quella fummo raggiunti dal nostro capitano con trenta uomini; così rinforzati incominciammo a menar la bajonetta e con sì bel garbo che gli ussari si salvarono lasciando sul terreno trentatrè dei loro, e più i due cannoni. Il mio sergente e due dei miei caporali erano stati uccisi presso di me.

Una palla d' un ussaro m' aveva portato via lo spallino sinistro , ma senza offendermi ; sicchè io n' era uscito illeso. Allora un corpo nemico marciando in colonna serrata ci costrinse a batter la ritirata.

« Io trovavami, non so come, col secondo battaglione aveva perduto la mia linea di battaglia ; ricevei l' ordine di non provarmi a ritrovarla. Una batteria di dodici pezzi , piantata sulla nostra destra , incominciò a fulminare tremendamente ; ma per fortuna non durò molto. Se non che , quando quei pezzi furono stati costretti a tacere ; la nostra posizione non apparve gran fatto meno pericolosa, poichè eravamo obbligati di rimanerci al nostro posto , e ad ogni minuto certe scariche di metraglia , che venivano non so donde , sollevavano nuvoli di polvere che ci acciecarono , e ci scagliavano sassi nella faccia. E' fu dunque con estrema soddisfazione che udimmo finalmente suonare il grido di : *Avanti !*

« Ci avventammo pertanto a corsa , e siccome il fumo che il vento ci cacciava addosso si dissipò un momento potemmo scorgere una lunga riga bianca immobile sotto il fuoco delle nostre batterie. Cotesta massa d' uomini , che , di quando in quando serrava le sue file per colmare i vuoti pro-

dotti dai nostri cannoni, era quella che noi correvamo ad assaltare con la bajonetta.

« Giunti alla distanza convenevole fummo accolti con tre formidabili scariche di artiglieria. Ma saltammo al di sopra dei morti e dei feriti dei quali il terreno era cosparso, e continuammo ad avanzare. La riga nemica fece un movimento dava idea di un'ondata umana perchè indietreggiò, si avanzò, indietreggiò un'altra volta; finalmente la raggiungemmo.

« Le file austriache, un momento disordinate si riformarono, e tornarono alla carica. Noi retrocedemmo forse una diecina di passi. Una voce esclamò:

— Oh! soldati! fugge forse il reggimento? »

« Coteste parole bastarono a rinfrancarci l'animo un momento dubitoso e sospeso; fu quasi scossa elettrica. In due lanci ripigliammo il vantaggio. Gli Austriaci si rivoltarono, ci spararono un'altra volta addosso; ma e' fu tutto indarno. Noi non rispondemmo neppure a quella loro scarica, ma ci servimmo della bajonetta, e di quest'arma sola, la quale quasi sempre basta a disanimare i nostri nemici i quali, per dire il vero sono bravi soldati.

« L'artiglieria fulminava davanti a noi

dietro di noi , sui nostri fianchi, con danno inestimabile non solo nostro, ma anche dei nemici ; sicchè ne nacque una mischia orribile a vedersi. Non era possibile fare prigionieri, dacchè nessuno chiedeva, o accordava quartiere. Quanto tempo durò cotesta lotta ? Dieci minuti o due ore ? Non posso dirlo. Questo solo so ; che in un certo momento eravamo padroni del terreno , e la battaglia era vinta. »

Dopo questo splendido fatto d'armi i cacciatori delle Alpi tornarono a Bergamo, per riposarvisi un giorno o due. Il loro generale andò a Milano per visitare il re , il quale lodollo affettuosamente , dichiarandogli com' egli abbandonerebbe volentieri la sua corona e la cura dello Stato per essere siccome lui , il capo d' un corpo franco, per poter comandare la vanguardia dell'armata italiana.

Vittorio Emanuele , sincero amico e giusto ammiratore di Garibaldi , aveva , del resto già pensato a lui , ed alla sua brigata. Egli aveva voluto manifestare pubblicamente quanto e come valutava gli effettivi ed importanti servigi da lui resi alla causa della indipendenza italiana, ed il giorno stesso del suo ingresso in Milano , egli aveva firmato

il seguente ordine del giorno che il generale, tornato a Bergamo, comunicò ai suoi soldati:

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA SARDA

ORDINE DEL GIORNO

Mentre l'armata alleata stavasi ancora sulla difensiva, il generale Garibaldi, alla testa dei cacciatori delle Alpi, slanciavasi arditamente dalle sponde della Dora, e con una mossa straordinariamente rapida, marciava contro il fianco destro degli Austriaci.

In pochi giorni egli giungeva a Sesto Calende, d'onde, dopo aver cacciato il nemico, penetrava sul territorio lombardo, e finalmente stabilivasi a Varese. Assalito in cotesta città dal feld-maresciallo Urban con tremila uomini d'infanteria, duecento cavalli e quattro pezzi di cannone, egli sosteneva, seb-

bene sprovvisto d' artiglieria, una lotta accanita, dalla quale usciva vincitore. Con altri successivi combattimenti, egli aprivasi la via di Como, e là respingendo ancora gli Austriaci si impadroniva dei loro magazzini e del loro bagaglio.

Queste gloriose fazioni sono il più bell'elogio di quei giovani volontari che hanno combattuto come soldati provetti. Essi hanno bene meritato della patria. Sua Maestà, lieta di poter dimostrar loro l'alta sua soddisfazione, ha ordinato di far conoscere a tutta l'armata i nomi dei bravi cacciatori che si sono maggiormente distinti, non meno che le ricompense ch'essa accorda ai medesimi:

Medaglia d' oro al valor militare:

Giuseppe Garibaldi, comandante dei cacciatori delle Alpi.

Croce d' ufficiale dell'ordine militare di Savoia:

Medici, tenente colonnello.

Croce di cavaliere dello stesso ordine:

Sacchi, maggiore.

Medaglia d'argento al valor militare

Cenni, Puggi, Cristoforis, capitani; Prebusti-

ni, luogotenente ; Pedotti , Guerzoni , sotto-
tenenti ; Vigevano , cacciatore.

Menzione onorevole : Cosenz , tenente co-
lonnello , e ventidue capitani , luogotenenti ,
sotto-tenenti , sergenti e soldati.

. Dal quartier generale principale ,
Milano 8 giugno 1860.

Per ordine di Sua Maestà
*Il tenente-generale capo di stato maggiore
dell' armata*

DELLA ROCCA

Poco dopo che gli Austriaci ebbero eva-
cuato Bergamo , i cacciatori delle Alpi ar-
restarono sulla strada un contadino che re-
cava al quartier generale nemico l' ordine
di mantenersi in Bergamo a qualunque costo,
nel caso che quella piazza non fosse stata
ancora abbandonata.

E fu davvero una bella fortuna che co-
testo messaggio giungesse troppo tardi per
esser consegnato a chi di ragione ; imperoc-
chè Garibaldi non avrebbe neppur pensato

di assalire un numeroso presidio rinchiuso in una città forte cinta di alte mura. Ora però cotesta popolazione padrona di se potè provvedere alla sua difesa, e la guardia nazionale organizzatasi immantinente costruì le barricate che stimò più opportune per opporsi agli Austriaci qualora questi tentassero di ritornare, e così Garibaldi potè inseguire le truppe del maresciallo Urban che si ritiravano verso Brescia.

Da Bergamo a Brescia v' hanno quaranta cinque miglia per la via diretta. Gli alleati non erano ancora sull' Adda, e gli Austriaci stabiliti in forti posizioni, tagliavano la strada. Ma quando mai ostacoli di questa sorte hanno arrestato Garibaldi.

Il nome di Brescia è scritto in ogni cuore veramente italiano allato a quello di Vicenza, cotest'altra città eroica, la quale novera, essa pure, tanti dei suoi figli tra i martiri della causa nazionale.

Brescia aveva già dato prova dei suoi sentimenti patriottici e di odio inveterato contro l'Austria. Cotesta città è una di quelle che si sono maggiormente segnalate nella memorabil campagna del 1848-49. È dessa quella che ha spiegato la più grande energia nella insurrezione, mostrato il maggiore

affetto verso il Piemonte e dato la prima l' esempio della fusione.

Nel 1848 Brescia doveva essere compiutamente sgombrata quando l' armata austriaca era andata a concentrarsi verso il Ticino ; ma cinquecento uomini custodivano la cittadella. La popolazione era già molto agitata , quando il 23 marzo, il giorno stesso della battaglia di Novara , giunsero dalla Svizzera alcuni esuli che decisero il sollevamento.

Il comandante della cittadella , sorpreso in città, fu fatto prigioniero ; i corrieri da Milano a Verona furono arrestati. Fu tentato un soprassalto contro la cittadella ; ma il presidio respinse facilmente tutti quei tentativi , e cannoneggiò la città.

Gli insorti, lasciando allora la cittadella bloccata, si sparsero al di fuori, s' inoltrarono fino al borgo di Santa Eufemia e l' occuparono. Se non che adesso le poche truppe disponibili delle vicinanze, due battaglioni italiani e uno squadrone raccoltisi in fretta, si avviavano verso Santa Eufemia, ne cacciavano il distaccamento che vi si era stabilito e costringevano gli insorti a rinchiudersi nella piazza.

Intanto il generale Haynau, al cui governo eran commesse tutte le truppe del Veneto,

avvisato del caso, giungeva frettolosamente da Padova con tre o quattro mila uomini; ond'è che il 30 marzo Brescia trovossi assalita dal presidio della cittadella, dalle truppe che già insistevano sotto le sue mura, e dal rinforzo condotto dall' Haynau.

Contuttochè si vedesse abbandonata alle sue forze la infelice città deliberò difendersi fino agli estremi, persuasa di giovare così alla causa dell' indipendenza. Il generale Haynau avrebbe potuto contentarsi di bloccarla; dopo l' armistizio conchiuso col Piemonte, non v'era da temere alcun sollevamento in Lombardia; non v'era neppur ragione di dare un esempio; ma egli volle prender Brescia di forza e immediatamente, risoluzione barbara, che fe' spargere inutilmente molto sangue.

In tutto il giorno del 31 marzo durò la lotta tra popolo e nemici con accanimento indicibile. Poterono gli Austriaci penetrare finalmente nella città; ma prima di potersene chiamare padroni dovettero prender d' assalto, una dopo l' altra, le case e le strade.

Messa a fuoco ed a sangue, piena di cadaveri, Brescia dovette arrendersi il 1 d'aprile. Come la trattasse lo spietato Haynau noi non diremo; avvertiremo soltanto ch' egli

preparossi costì alle scene di immane crudeltà nell' Ungheria che hanno reso odiosamente famoso il suo nome.

Le contribuzioni alle quali Brescia fu sottoposta compirono la sua rovina.

Non è pertanto da ieri che Brescia lotta per la libertà, e non fa meraviglia se il suo nome esercitò un influsso quasi magico sulla brigata dei cacciatori delle Alpi, la quale, sebbene menomata da continue scaramucce, e molto più da marcie di diciotto e venti ore sotto un sole ardente, partissi allegramente da Bergamo al grido mille volte ripetuto :

— A Brescia ! a Brescia !

Garibaldi volendo ingannare il nemico si dicesse dapprincipio verso Romano, città posta presso la strada maestra di Milano a Brescia. Gli Austriaci lo seguirono per chiudergli la via di quest'ultima città. Se non che allora Garibaldi, piegando verso tramontana, varcò una distanza di quarantacinque miglia in meno di ventiquattr'ore, e comparve dinanzi a Brescia, cui gli Austriaci avevano lasciata senza alcuna difesa non potendo supporre che li volessero assalire così alle spalle.

Brescia, piena ancora della memoria della sua resistenza al generale Haynau, fremente

tuttavia degli oltraggi patiti in quell' epoca, siccome sopra avvertimmo, fece ai suoi liberatori accoglienza tale, che il generale e i suoi soldati dimenticarono le loro fatiche e si credettero ampiamente ricompensati dei loro sforzi, come ne fa bella testimonianza il seguente proclama ai Bresciani :

« Cittadini di Brescia !

L' accoglienza fatta da voi ai cacciatori delle Alpi è una nuova prova del vostro patriottico entusiasmo.

« Il sublime spettacolo che porse la vostra città al primo tocco della campana a stormo dimostra quanto voi siate degni dell'antica vostra fama.

« Gelosi custodi della indipendenza riconquistata, decisi a difenderla, a versare per essa il sangue vostro, voi veniste, al primo grido d'allarme, a unirvi ai cacciatori delle Alpi.

« Gloria agli abitanti di Brescia !

« Il nemico che infesta ancora queste

contrade non forma più un' armata minacciosa per la vostra città ; ma bande di fuggiaschi , i quali , partendo , lasciano , dovunque passano , odiosi indizj della loro ferocia , e della esecrabile loro dominazione abbattuta per sempre.

« Cittadini di Brescia e abitanti delle campagne !

« È giunto finalmente il momento di combattere e vendicare i vostri fratelli morti sui campi di battaglia o nelle segrete di Mantova. Rammentatevi le vostre ammirabili e gloriose tradizioni !

« Alla rabbia dei vostri nemici costretti d' abbandonare per sempre il vostro bel paese opponete un indomabil coraggio ! Correte ad ingrossare le file dei volontari ! Nulla vi sembri grave per riconquistare la vostra indipendenza.

« La bandiera tricolore , idolo delle anime nostre , sventola al di sopra delle nostre teste , e vi comanda la divozione e l' amore della patria.

« Deh ! fate che la gloriosa armata franco-italiana vi trovi degni dei vostri liberatori.

« Garibaldi

« Brescia 13 giugno 1859. »

La domane , il colonnello Turr , il maggiore Camuzzi e diciotto cacciatori delle Alpi partirono per Idro. Gli ufficiali erano in calesso , i soldati in un *omnibus*. Avevano una incumbenza piuttosto politica che militare ; dovevano fare insorgere gli abitanti del distretto, e chiamarli alle armi ; non era impresa nè lunga nè difficile.

Come furono giunti a Idro , tutte le campane incominciarono a suonare ; fu inalberata la bandiera tricolore ; il municipio affrettossi di proclamare la sovranità di Vittorio Emanuele , e un vapore austriaco che era sul lago d' Idro rimase prigioniero. Trascorse appena poche ore, i due ufficiali, che avevano fretta di raggiungere la loro brigata , già se ne tornavano indietro lasciando i loro uomini a presidio del borgo, e conducendo seco duecento cinquanta nuove reclute.

Sapeva Garibaldi quanto premesse molestare il nemico e non lasciargli un momento di riposo , e però si affrettò a uscir da Brescia. Conformemente al suo disegno primitivo, ch' egli aveva potuto seguire quasi a un puntino, egli destreggiossi in modo da tagliare agli Austriaci la ritirata pel Tirolo.

I movimenti che gli convenne eseguire con quello scopo dettero luogo a varie scaramuc-

cie. Una delle più importanti tra queste, se non pel numero dei combattenti, almeno per l'ardore del combattimento, fu quella di Rezzato, borghicello situato a poche miglia da Brescia sulla via che conduce a Lonato e Peschiera.

Lasciando Brescia, come dicemmo, il generale Garibaldi si era recato, la notte del 14 al 15 giugno, con parte delle sue forze, a Bettoletto e vi aveva fatto costruire un ponte sulla Chiese in luogo di quello che gli Austriaci avevano distrutto poco tempo prima. Poi per conservare le sue comunicazioni con Brescia egli aveva posto il rimanente della sua truppa a Rezzato e Tre Ponti coll'ordine di far fronte agli Austriaci. Questi, dalla posizione di Castenedolo, ove trovavansi in gran numero, tenevano le loro vedette molto dappresso. Ciò dette luogo allo scontro.

Due compagnie mandate in recognizione incontrarono un grosso battaglione nemico. I cacciatori delle Alpi, senza darsi pensiero della loro inferiorità numerica, si posero, parte in un casino ove si trovavano, parte in un bosco vicino. Gli Austriaci si avanzarono per cacciarveli, ma furono con tanto vigore assaltati di fronte e sul fianco, che non poterono reggersi, e quasi subito indietreggiarono.

Incoraggiati da quel primo vantaggio i cacciatori slanciaronsi e penetrarono nel villaggio. Se non che, al ponte di un canaletto, ove facevan capo varie strade, essi furon costretti di arrestarsi. Le palle piovevano da ogni parte; gli Austriaci avevano ricevuto dei rinforzi, e le loro masse profonde ingombravano tutti gli aditi. Benchè rinchiusi in quel modo i cacciatori delle Alpi non cederono un palmo di terreno. Eccitati dagli ordini, e dall' esempio dei loro ufficiali, essi resisterono, senza indietreggiare d'un passo, fino all' arrivo di due reggimenti condotti dal Garibaldi in persona.

Veduto ciò gli Austriaci fecero immediatamente marciare nuove truppe di rinforzo e due batterie di artiglieria. I cacciatori non avendo altro da opporre loro che pochi pezzi da montagna di piccolo calibro non li poterono cacciare dalle loro posizioni, ma conservarono anch' essi le loro, perchè non furono molestati.

Al principio di questa fazione, e fino dalla mattina, il re, per appoggiare il movimento di Garibaldi, aveva ordinato alla quarta divisione di prender posizione a Santa Eufemia e a San Paolo, sulle strade che da Brescia vanno a Lonato e a Castenedolo. Il generale Cialdini avvisato del combattimento

che si era ingaggiato fra i cacciatori ed il nemico erasi recato con una parte della sua divisione a Rezzato per dar mano quando occorresse al generale Garibaldi; se non che quando ei giunse tutto era finito.

In questo fatto d'armi, nel quale cotanto splendè la costanza e la valentia dei cacciatori delle Alpi, gravi furono le perdite da ambe le parti, sebbene di gran lunga superiori quelle del nemico. Garibaldi ebbe un centinajo d'uomini uccisi o feriti; l'ufficiale che conduceva le due compagnie ingaggiate fin dal principio aveva ricevuto tre palle di moschetto, e il colonnello Turr era ferito al braccio anch' egli d'arma da fuoco.

Il feld-maresciallo Urban, stretto tra Garibaldi, che sollevava tutto il paese circostante, e l'armata degli alleati, che s'innoltrava verso la Chiese recossi a gran ventura il potersi salvare a marcie forzate.

Ora i cacciatori delle Alpi, esaltati da' loro trionfi quasi favolosi, furono a un pelo di compromettere la sorte della compagnia. Avvezzi a non contare il numero dei loro nemici, essi assalirono, a Costenedolo, un corpo di Austriaci molto più grosso di loro, sebbene non potessero sperare soccorso da Garibaldi, il quale marciava adesso con la

sua brigata in una direzione al tutto opposta.

I nemici avevano dappresso la loro riserva, quindi è che sebbene sulle prime avessero la peggio si trovarono presto in grado di riprendere il vantaggio. Solamente essi non osarono profittare della momentanea vittoria, perchè i garibaldini, tuttochè malconci, e grandemente menomati, tornarono più volte alla carica con la bajonetta e con impeto irresistibile.

A Banino i cacciatori delle Alpi furono più felici. Sostenuti da una colonna della divisione Cialdini, essi respinsero un corpo di tremila o tremila cinquecento uomini che minacciava la Valtellina, gli fecero provare considerabili perdite, e lo inseguirono fino all'estremo limite del passo di Stelvio.

Pochi giorni appresso Garibaldi poneva il campo a Salò, sulle sponde del lago di Garda. Non era ancora trascorso un mese dacchè egli aveva lasciato il Piemonte. Adesso avevano stimato prudente consiglio rinforzare la sua brigata, e gli mandavano due battaglioni della divisione Fanti con una batteria di artiglieria.

Coteste truppe eran giunte da poco quando un vapore austriaco, il *Francesco Giuseppe*, mosse dalla sponda orientale del lago di

Garda, col fine di riconoscere la posizione di Garibaldi. Tostochè cotesto vapore comparve all'ingresso del porto di Salò la batteria piemontese incominciò a trarre. Due dei suoi proiettili distrussero la poppa del bastimento, ond' è ch' esso credè prudente virar di bordo e allontanarsi sollecitamente. Ma mentre effettuava cotesta manovra una granata cadde sulla coverta, si aprì la via al magazzino da polvere, e cagionò una terribile esplosione.

In meno di cinque minuti *il Francesco Giuseppe* andò in fiamme. Fu fatto segnale di pericolo, ma prima che da Peschiera si potesse mandare *il Benedeck* in ajuto dell' equipaggio. *il Francesco Giuseppe* sprofondò negli abissi del lago, e nessuno dei duecento uomini, che erano a bordo, si potè salvare.

Tutti quegli infelici perirono o arsi dalle fiamme, od affogati nelle acque.

Cotesto tentativo disgraziato disanimò senza dubbio gli Austriaci, poichè Garibaldi non ebbe mai più ad affrontarsi con la loro marina.

Quando gli alleati varcarono la Chiese, Garibaldi fu distaccato nella Valtellina. Gli era commessa la cura di difendere il passo di Stelvio d' onde temevasi che gli Au-

striasi, dopo il passo del Mincio effettuato dall' armata Franco-Sarda, scendessero sopra Milano. Nel tempo stesso il generale Cialdini fu mandato con la sua divisione al passo di Tonale, altro varco dal Trentino al Tirolo italiano.

Il Trentino è una provincia gli abitanti della quale sono Italiani; malgrado ciò il congresso di Vienna, coll' intendimento di perpetuare la schiavitù dell' Italia, la comprese nella Confederazione germanica, a dispetto della natura e della geografia.

Cotesta contrada è situata fra la grande catena delle Alpi ed una giogaja di monti più bassi forata da cinque passi, o gole, che danno accesso in Lombardia e nel Veneto. Vuolsi pertanto considerare siccome una enorme fortezza naturale, utilissima agli Austriaci, dacchè possono impunemente uscirne e ritirarvisi, mentre che un' armata, guerreggiante in Italia, non ve li può inseguire senza violare il territorio della Confederazione germanica.

Se la guerra avesse continuato, l'armata austriaca avrebbe probabilmente abbandonato le pianure aperte della Venezia, sarebbe rifugiata nel Trentino, e di là essa avrebbe fatto irruzione per tentare di se-

parare gli alleati dalla loro base di operazione.

Garibaldi stavasi al piede dello Stelvio, e già in parecchie fazioni vivissime egli aveva ottenuto segnalati vantaggi, quando gli giunse la nuova dell'armistizio, poi quella della pace di Villafranca. Le sue truppe furono pertanto le ultime a scambiar fucilate con il nemico, siccome elleno erano state le prime ad allontanarsi dalle mura protettrici di Casal.

== Prima di descriver l'effetto prodotto negli animi dei valorosi seguaci di Garibaldi e delle popolazioni dall'annunzio inaspettato della cessazione delle ostilità gioverà volgersi indietro per dare un'occhiata agli eventi che la precedettero (1).

« Dopo la battaglia di Magenta e il combattimento di Melegnano gli Austriaci avevano precipitato la loro ritirata sul Mincio, abbandonando, l'una dopo l'altra, le linee dell'Adda, dell'Oglio, e della Chiese. Era naturale il credere ch'essi intendevano concentrare tutta la loro resistenza dietro il

(1) Quanto segue fino al segno — è tolto da documenti ufficiali.

(L'Editore)

Mincio, ed importava assai pertanto che l'armata alleata occupasse il più sollecitamente che fosse possibile i siti principali delle alture che si estendono da Lonato fino a Volta. Cotesta giogaja, che ha origine nelle vicinanze di Castiglione, ed a breve distanza da Montechiaro, svolgesi a forma di una sezione di cerchio fino a Cavriana, d'onde ripiegandosi per Castellaro, Pozzolengo e San Martino costeggia Desenzano sul lago di Garda, e perdesi nei gioghi alpini che vanno distinti col nome di monti di Brescia e di Bergamo.

« Quelle alture sono in massima parte coperte di boschi o di vigneti nelle pendici, e nude sulle creste, quando queste sommità non sieno coronate di castelli del medio evo o di torri, di cui gli Austriaci si dovevano immancabilmente giovare per difesa, come a Castiglione, Solferino, Cavriana e Pozzolengo.

« Per una stradella stretta, sinuosa, che passa tra campi di frumento, di gelsi, e vigneti, e segue il piede d'una lunga catena di colline, da Castiglione fino al piano di San Martino, si giunge al villaggio di Solferino, cui sovrasta l'altura e la torre dello stesso nome, e chiamasi *la Spia d'Italia*.

« Cavriana o Cavriano , sorge a quattro o cinque chilometri dal Mincio , sulla sponda destra del fiume , rimpetto a Valeggio , che è dalla parte opposta e distante due chilometri.

« Il quartier generale dell'imperatore d'Austria era a Valeggio. Cavriana è situata a manca della strada da Brescia a Mantova per Castiglione e Goito , a distanza presso che eguale da quelle due città e da Peschiera , e pertanto presso a poco dirimpetto al centro della linea del Mincio.

« Il campo delle operazioni che stiamo per raccontare dividesi dunque in due parti molto diverse di aspetto e di disposizione : da un lato , siccome fu già avvertito, un gruppo di trenta o trentadue poggetti, i quali staccandosi da Solferino prolungansi verso Mantova; dall'altro lato, una pianura aperta ed estesa quanto portan gli occhi nella direzione dei monti di Parma; cotesta è la *Campagna di Medole*.

« Su cotesto terreno , e la linea del Mincio data siccome punto visuale , l'armata sarda formava l'ala sinistra , l'armata francese l'ala destra ; quella teneva il campo a Desenzano , e nei contorni ; la francese veniva da Castiglione e da Medole.

Le due armate nemiche marciavano di

fronte sopra una linea retta : gli Austriaci da levante a ponente ; i Franco-Sardi da ponente a levante. In uno spazio dai dodici ai quindici chilometri lungo, e dai cinque a sei largo, quattrocento mila uomini e seicento pezzi di artiglieria marciavano gli uni contro gli altri , gli Austriaci capitanati dall' imperatore Francesco Giuseppe , gli alleati da Napoleone III.

« Il duce austriaco aveva sguernite le sue piazze forti del quadrilatero, e chiamato dalla Germania quel maggior numero d' uomini che egli aveva potuto, il fiore delle sue truppe, per giuocare quella grande partita. Egli aveva collocati sulle alture da San Martino a Pozzolengo quarantamila combattenti e sessanta pezzi di cannone per fulminare l' armata piemontese. Cento cinquanta mila soldati con dugento cinquanta pezzi coprivano i poggi di Solferino e Cavriana e la pianura di Guidizzolo. Egli disponeva, oltre a ciò, di trenta mila cavalli e d' un parco di sei batterie di razzi.

« In conclusione , il nemico aveva a sua disposizione nove corpi d' armata , formanti tutti insieme un effettivo di dugento cinquanta , o dugento sessanta mila uomini.

« A coteste forze tanto considerabili l'imperatore dei Francesi opponeva soltanto quat-

tro corpi d'armata, la guardia imperiale, e l'armata del re Vittorio Emanuele. Per occupare fortemente certe posizioni vulnerabili del paese ogni corpo aveva dovuto distaccare qualcheduna delle sue frazioni. I Franco-Sardi presentavano dunque sul campo di battaglia:

Primo Corpo

Per 41 battaglioni e 16 squadroni, 21,000 fanti, e 1,800 cavalli;

Secondo Corpo

Per 27 battaglioni e 8 squadroni, 14,000 fanti e 900 cavalli;

Terzo Corpo

Per 39 battaglioni e 16 squadroni, 20,000 fanti, e 1,800 cavalli;

Quarto Corpo

Per 39 battaglioni e 8 squadroni, 20,000 fanti, e 900 cavalli,

Guardia Imperiale

Per 24 battaglioni e 24 squadroni, 12,000 fanti e 5000 cavalli.

« Se' aggiungiamo circa a 700 uomini d'artiglieria pel servizio di 32 batterie divisionarie e d' un numero presso che uguale di batterie di riserva , l' armata francese poteva avere in linea, il 24 giugno , al massimo: 87,000 fanti , 8,400 cavalli, 7,000 artiglieri. Totale : 102,400 uomini.

« L'armata sarda, che valutiamo di 55,000 uomini, perchè cotesta è la forza della quale essa poteva disporre all'attacco di San Martino , e l' armata francese danno dunque un totale di 140,000 soldati.

« Secondo l' ordine generale dato dall'imperatore francese il 23 giugno a sera, l'armata del re Vittorio Emanuele doveva portarsi su Pozzolengo, il maresciallo Baraguey d' Hilliers sopra Solferino ; il maresciallo duca di Magenta su Cavriana ; il generale Niel su Guidizzolo, e il maresciallo Canrobert sul Medole.

« La guardia imperiale doveva muovere su Castiglione, e le due divisioni di cavalleria della linea dovevano occupare il piano

tra Solferino e Medole. Era stato deciso che il movimento incominciarebbe a due ore del mattino onde evitare l'eccessivo calore del giorno.

« Se non che nella giornata del 23 varii distaccamenti nemici si erano fatti vedere in diversi luoghi. Ma siccome gli Austriaci hanno il costume di moltiplicare le ricognizioni non si era veduto in coteste dimostrazioni fuorchè un nuovo esempio della cura e della abilità ch'è mettono a raccogliere indizj ed a guardarsi.

« Il 24 giugno, fino dalle ore cinque della mattina, l'imperatore Napoleone, essendo a Montechiaro, udì il fragore del cannone nella pianura e si avviò frettolosamente verso Castiglione, ove doveva raccogliersi la guardia imperiale.

« Nella notte, l'armata austriaca, risolutasi a prender l'offensiva, aveva rinvoltato il Mincio a Goito, Valeggio, Monzambano e Peschiera, ed occupava di nuovo le posizioni ch'essa aveva testè abbandonate, come già fu detto.

« Cotesta mossa era il risultamento del disegno proseguito dal nemico fino da Magenta, ritirandosi successivamente da Piacenza, da Pizzighettone, da Cremona, da Ancona, da Bologna e da Ferrara; eva-

cuando , in somma , tutte le posizioni per accumulare le sue forze sul Mincio.

« Oltre a ciò egli aveva ingrossato la sua armata della maggior parte delle truppe componenti i presidii di Verona, di Mantova e di Peschiera. Così facendo essa aveva potuto riunire cinque corpi d'armata che sommarono da 250, a 260 mila uomini , e si avanzavano adesso verso la Chiese , cuoprendo il piano e le alture.

„ Cotesta forza immensa parca divisa in due armate : quella di destra , secondo gli appunti trovati, dopo la battaglia , indosso ad un ufficiale austriaco , doveva impadronirsi di Lonato e di Castiglione ; quella di sinistra doveva portarsi su Montechiaro. Gli Austriaci credevano che tutta l'armata alleata non aveva ancora passato la Chiese, e l'intendimento loro si era di ributtarla sulla sponda destra di quel fiume.

„ Da ciò nacque che le due armate s'incontrarono improvvisamente. Tostochè i marescialli Baraguey-d'Hilliers , e Mac-Mahon ebbero oltrepassato Castiglione trovaronsi al cospetto di forze considerabili che contrastaron loro il terreno.

Nel momento stesso il generale Niel scontravasi col nemico nella direzione di Medole. Così l'armata del re, in marcia per Pozzo-

lengo, incontrava gli Austriaci un po' innanzi di Rivoltella, e, dal canto suo, il maresciallo Canrobert trovava il villaggio di Castelgoffredo occupato dalla cavalleria nemica.

„ Tutti i corpi d'armata essendo allora in marcia, a molta distanza gli uni dagli altri, conobbe tosto l'imperatore la necessità di ricongiungerli, perchè potessero sostenersi scambievolmente. Con questo intendimento egli recossi immediatamente presso il maresciallo duca di Magenta, il quale adesso trovavasi a destra nel piano, e spiegato perpendicolarmente alla strada che va da Castiglione a Goito.

„ Siccome il generale Niel non compariva ancora l'imperatore fece affrettare la marcia della cavalleria della guardia imperiale e la mise sotto gli ordini del duca di Magenta, siccome riserva, per operare nella pianura, sulla destra del secondo corpo. Nel tempo stesso mandò l'ordine al maresciallo Canrobert di dar mano al generale Niel quanto più efficacemente gli fosse possibile raccomandandogli però di guardarsi a destra da un corpo austriaco, il quale, secondo gli avvisi che egli, l'imperatore, aveva ricevuti, doveva condursi da Mantova sopra Azola.

„ Il maresciallo era giunto cionnoppertanto fino al piede della collina alpestre nella sommità della quale sorge il villaggio di Solferino , alla cui difesa stavano forze considerabili , trincerate in un vecchio castello e in un gran cimiterio , cinti l' uno e l' altro da mura grosse e merlate.

« Il maresciallo Baraguey-d' Hilliers aveva già perduto molta gente e aveva dovuto ancora esporre la persona conducendo egli stesso innanzi le truppe delle divisioni Bazaine e Ladmirault. Fiaccate dalla stanchezza e dal calore, e fulminate da una vivissima moschetteria , quelle truppe non guadagnavano terreno fuorchè molto faticosamente.

« In quel momento l' imperatore Napoleone mandò l' ordine alla divisione Forey di avanzarsi, una brigata dalla parte del piano , l' altra sull'altura , contro il villaggio di Solferino , e la fe' sostenere dalla divisione Camou , dei volteggiatori della guardia. Ei fe' pure marciare con coteste truppe l' artiglieria della guardia , la quale, condotta dal generale Sevelinges , e dal generale Lebœuf, andò a mettersi in posizione allo scoperto alla distanza di trecento metri dal nemico.

« Cotesta operazione fe' piegare al centro la bilancia a favore degli alleati. Intanto che

la divisione Forey s'impadroniva del cimiterio e il generale Bazaine lanciava le sue truppe nel villaggio, i volteggiatori e i cacciatori della guardia imperiale si arrampicavano fino al piede della torre, che domina il castello, e se ne impadronivano.

« Nel modo medesimo conquistavansi successivamente i gioghi delle colline prossime a Solferino, ed alle ore tre e mezzo, gli Austriaci abbandonavano la posizione sotto il fuoco dell'artiglieria francese, che li fulminava da tutte le sommità, lasciando in mano al vincitore 1,500. prigionieri, 14 cannoni e 2 bandiere.

« Mentre così combattevasi in quel luogo, e più ferveva la mischia, quattro colonne austriache; avanzandosi tra l'armata del re ed il corpo del maresciallo Baragney-d' Hilliers, avevano tentato di spuntare la destra dei Piemontesi. Se non che sei pezzi d'artiglieria, abilmente diretti dal generale Forgeot, avevano aperto un fuoco vivissimo sul fianco di quelle colonne e le avevano costrette a tornarsene indietro nel più gran disordine.

« Intanto che il corpo del maresciallo Baragney d' Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, quello del duca di Magenta erasi spiegato nel piano di Guidizzolo, un po' innanzi

al podere Casa Marino, e la sua linea di battaglia, tagliando la strada di Mantova, indirizzava la sua destra verso Medole. Ora, verso le ore otto della mattina, questo corpo del duca di Magenta venne assalito da una grossa colonna austriaca, preceduta da una numerosa artiglieria, la quale avanzossi fino a 1000, o 1.200 metri di distanza dalla fronte francese e quivi si pose in batteria.

« Pronte al riparo le due prime divisioni del secondo corpo, avanzandosi immediatamente sulla linea dei tiratori, aprì un fuoco vivissimo contro la fronte degli Austriaci, e, nell'istante medesimo, le batterie a cavallo delle divisioni Desvaux e Partouneaux portandosi rapidamente sulla destra, ferirono di schianto i cannoni nemici, i quali furono così impediti dal trarre, e presto costretti a tornare indietro. Immediatamente dopo questo successo le divisioni Desvaux e Partouneaux caricarono gli Austriaci, e fecero loro 600 prigionieri.

„ Intanto una colonna di due reggimenti di cavalleria austriaca aveva cercato di spuntare l'ala sinistra del secondo corpo, e il duca di Magenta aveva diretto contro di essa sei squadroni di cacciatori. Bastarono tre cariche di questa cavalleria per respingere quella del nemico, il quale lasciò in

potere degli avversarii un buon numero d' uomini e di cavalli.

„ Alle ore due e mezzo il duca di Magenta prese alla sua volta l'offensiva, e dette al generale La Motterouge l'ordine di condursi sulla sua sinistra dalla parte di Solferino, per assaltare San Cassiano e le altre posizioni occupate dai nemizi, ed impadronirsene.

„ Il villaggio fu attaccato girando dalle due parti e conquistato con un vigore irresistibile dai tiratori algerini, e dal 45. Dopo ciò, i tiratori slanciaronsi senza perder tempo sul giogo principale che congiunge Cavriana a San Cassiano, ed ora era difeso da forze considerabili. Un pogetto munito d'una specie di ridotto cadde il primo in potere dei tiratori; se non che, il nemico tornando sulle offese con supremo sforzo potè rincacciarne. Allora questi invocato l'ajuto del 45° e del 72° di linea si gittarono di nuovo all'assalto della contrastata posizione, e la rioccuparono; ma non vi si poterono mantenere perchè troppo prevalente il numero dei nemici.

„ Veduto il caso grave il generale de La Motterouge féce allora marciare la sua brigata di riserva per sostenere quell'attacco; nel tempo stesso il duca di Magenta accor-

reva anch' egli coll' intiero suo corpo ; e l' imperatore mandava l' ordine alla brigata di Maneque dei volteggiatori della guardia , sostenuta dai granatieri del generale Mellinet , di portarsi da Solferino contro Cavriana.

„ Questo doppio attacco, sostenuto dal fuoco dell' artiglieria della guardia , trionfò finalmente della resistenza del nemico , il quale rotto e sbaragliato dovette ritirarsi e abbandonare il borgo di Cavriana nel quale entrarono, contemporaneamente, i volteggiatori e i tiratori algerini ; erano vicine le ore cinque di sera.

„ In quel momento una spaventevole tempesta, che scoppiò sulle due armate , oscurò il cielo , e sospese la lotta ; ma tostochè la burrasca fu passata le truppe ripigliarono l' opera incominciata e cacciarono il nemico da tutte le alture che dominano il villaggio. Poco dopo, il tempestare delle artiglierie della guardia cambiava la ritirata degli Austriaci in una fuga precipitosa.

„ Mentre combattevasi questa fazione, i cacciatori a cavallo della guardia, che fiancheggiavano la destra del duca di Magenta, dovettero caricare la cavalleria austriaca che minacciava di spuntarla.

„ A sei ore e mezzo il nemico ritiravasi in tutte le direzioni.

„ Ma quantunque la battaglia fosse vinta al centro , ove le truppe di Francia avevano sempre combattuto con vantaggio , la destra e la sinistra rimanevano sempre indietro. Vuolsi però avvertire che le truppe del quarto corpo avevano cooperato anche esse largamente e gloriosamente alla vittoria di Solferino.

„ Coteste truppe , partitesi da Carpenedolo alle ore tre del mattino , dirigevansi su Medole, fiancheggiate dalla cavalleria delle divisioni Desveaux e Partouneaux , quando a due chilometri di distanza da Medole , gli squadroni di cacciatori che perlustravano il cammino percorso dal corpo s'imbatterono negli ulani. Vederli e caricarli con impeto meraviglioso fu un punto solo ; se non che furono arrestati dalla infanteria e dall'artiglieria nemica che difendeva il villaggio.

„ Il generale de Luzy non fu tardo al riparo. Dato l'ordine a due colonne di girare e assalire ai due lati quel borghetto di Medole egli stesso avanzossi di fronte preceduto dalla sua artiglieria che fulminava la terra. Quell'attacco , eseguito con grandissima vigoria, riuscì a seconda ; alle ore sette il nemico ritiravasi da Medole, lascia-

do in potere dei vincitori due cannoni e un buon numero di prigionieri.

„ Computasi questa impresa la divisione Vinoy, che seguiva la divisione de Luzy, portossi, uscendo da Medole, nella direzione di una casa isolata, detta Casanova, che è situata nel piano sulla strada di Mantova, forse a due chilometri da Guidizzolo.

„ Il nemico trovavasi in quel luogo molto grosso e forte; sicchè lo scontro fu terribile ed accanita la zuffa, intanto che la divisione de Luzy marciava verso Ceresara da una parte, e verso Rebecco dall'altra.

„ In quel momento il nemico tentò di girare la sinistra della divisione Vinoy penetrando nell'intervallo che lasciavan fra loro il secondo e il quarto corpo. Esso avvicinossi fino a 200 metri dalla fronte delle truppe francesi, ma quivi e' fu arrestato dai tiri di 12 pezzi di artiglieria diretti dal generale Soleille. Entrò in scena allora anche il cannone austriaco, e sostenne la lotta per molte ore, sebbene con manifesta inferiorità.

„ In questa, giunse anche la divisione de Failly, e il generale Niel, riservando la seconda brigata di quella divisione, condusse la prima fra Casanova, e Rebecco, verso il

casale di Boete per congiungere il generale de Luzy col generale Vinoy.

« Era intendimento del generale Niel di condursi verso Guidizzolo tostochè il duca di Magenta si fosse impadronito di Cavriana ; sperava tagliare così al nemico la strada di Volta e di Goito ; se non che era mestiere, onde effettuare questo disegno, che le truppe del maresciallo Canrobert venissero a surrogare a Rebecca quelle del generale de Luzy.

« Il terzo corpo, partito da Mezzane alle ore due e mezzo del mattino, aveva passato la Chiese a Viseno ed era giunto alle ore sette a Castelfelfredo, piccola città recinta di mura e occupata tuttavia dalla cavalleria nemica. Intanto che il generale Jannin girava la posizione a mezzodì, il generale Renault l'urtava di fronte, faceva sfondare la porta dagli zappatori del genio, e penetrava nella città cacciandosi dinanzi la cavalleria austriaca.

« Verso le ore nove della mattina, la divisione Renault, giunta in prossimità di Medole, si ricongiungeva sulla sua sinistra col generale Luzy dal lato di Ceresara, e sulla sua destra faceva fronte a Castelfelfredo in modo da osservare i movimenti dei corpi staccati dei quali era stata annunziata la partenza da Mantova.

« Questa apprensione fu cagione della inazione in che si stette gran parte del giorno il corpo d'armata del maresciallo Canrobert, il quale non stimò prudente il prestare fin dal principio al general Niel quell'ajuto ch' esso gli chiedeva.

« Ma quando, verso le ore tre pomeridiane, il maresciallo si fu convinto che nessun pericolo minacciava la sua destra, ed ebbe giudicato da se la posizione del generale Niel, egli fece piegare la divisione Renault su Rebecco, e ordinò al generale Trochu di portare la sua prima brigata tra Casanova e Baete sul punto cui indirizzavansi i più vigorosi attacchi del nemico.

« Questo rinforzo di truppe fresche permise al generale Niel di spingere nella direzione di Guidizzolo una parte delle divisioni di Luzy e di Faily. Cotesta colonna innoltrossi fino alle prime case del villaggio; ma quì trovò così grossi i nemici, e così forte la posizione che fu costretta di arretrarsi.

« Il generale Trochu si avanzò allora per sostenere l'attacco con la brigata Battaille, della sua divisione. Marciarono queste truppe contro il nemico in battaglioni serrati e disposti a scacchiere, l'ala destra innanzi, con la stessa calma e ordinanza come se

fossero state in un campo d' esercizio. Al primo scontro quella schiera tolse al nemico una compagnia di fanteria e due pezzi di cannone, ed era già arrivata a mezza distanza dalla Casanova a Guidizzolo quando scoppiò la burrasca che pose fine a quella terribile lotta, che il concorso del terzo e del quarto corpo minacciava di render così esiziale pel nemico.

« In mezzo alle peripezie di quel combattimento di dodici ore la cavalleria porse efficacissimo ajuto per arrestare gli sforzi del nemico dalla parte di Casanova. Le divisioni Partouneaux e Desyeaux caricarono ripetutamente l' infanteria austriaca e ne ruppero i quadrati. Ma soprattutto vuolsi rammentare la nuova artiglieria la quale produsse sul nemico terribilissimi effetti, perchè lo colpiva a distanze d' onde i più grossi calibri non valevano a rispondere, e spargeva il piano di cadaveri.

« Il quarto corpo tolse agli Austriaci una bandiera, sette pezzi di cannone, e duemila prigionieri.

« Dal canto suo l' armata di Vittorio Emanuele, situata all' estrema sinistra dei Francesi, aveva avuto anch' essa la sua aspra e gloriosa giornata.

« Le quattro divisioni che la componevano

si avanzavano nella direzione di Peschiera , di Pozzolengo , e della Madonna della Scoperta, quando, verso le sette ore della mattina , la vanguardia piemontese incontrò le prime guardie nemiche tra San Martino e Pozzolengo. S'ingaggiò la battaglia ; ma gli Austriaci ricevettero grossi rinforzi , e costrinsero le truppe regie a retrocedere fino oltre San Martino , e minacciarono ancora di tagliare la loro linea di ritirata. In questa, giunse frettolosamente una brigata della divisione Mollard sul campo di battaglia e montò all' assalto delle alture che il nemico adesso occupava. Due volte essa giunse alla cima e s'impadronì di parecchi pezzi di cannone , ma due volte pure essa dovette cedere al numero e abbandonare la sua conquista.

« Il nemico guadagnava terreno malgrado alcune bellissime cariche della cavalleria del re , quando la divisione Cucchiari , irrompendo sul campo di battaglia per la via di Rivoltella , porse ajuto al generale Mollard. Le truppe sarde slanciaronsi la terza volta sotto un fuoco micidiale ; la chiesa e tutti i casini della destra furon conquistati , otto pezzi di cannone caddero in potere dei vincitori ; ma anche questa volta il nemico ri-

prese il vantaggio; recuperò i pezzi perduti, e riuoccupò le sue posizioni.

« In quel punto la seconda brigata del general Cucchiari, che si era formata in colonna d'attacco a sinistra della strada di Luzana, marciò contro la chiesa di San Martino, s'impadronì nuovamente di que'siti e riconquistò le alture per la quarta volta; ma senza potervisi mantenere, perchè lacerata dalla mitraglia, e posta in faccia d'un nemico, che non cessava dal tornare alla carica, perchè del continuo rinforzato da nuova gente, essa non potè aspettare il soccorso che le recava la seconda brigata del generale Mollard, e stanca, spossata, dovette finalmente cedere; essa ritirossi però in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

« Si fu allora che la brigata d'Aosta, della divisione Fanti, la quale s'era portata dapprincípio verso Solferino per dare la mano al maresciallo Baraguey-d'Hilliers, ebbe l'ordine dal re di marciare in ajuto dei generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di San Martino. La tempesta l'arrestò un momento, ma, verso le cinque ore di sera, cotesta brigata e quella di Pinerolo, spalleggiate da una numerosa artiglieria, marciarono contro il nemico, malgrado il

terribil fuoco di questo ed arrivarono sulle alture.

« Quivi dovettero contrastare palmo a palmo il terreno, e conquistare uno dopo l'altro i casini; ma pure vi si mantennero combattendo con accanimento indescrivibile. Finalmente il nemico incominciò a cedere; e l'artiglieria piemontese, occupando le sommità, potè in breve munirle di ventiquattro pezzi di cannone di cui gli Austriaci tentarono invano d'impadronirsi. Due splendide cariche della cavalleria del re li dispersero; la metraglia disordinò le loro file, sicchè finalmente le truppe sarde rimasero padrone delle formidabili posizioni che il nemico aveva difese con tanta ostinazione una giornata intiera.

« In altra parte la divisione Durando era rimasta alle prese cogli Austriaci fino dalle ore cinque e mezzo del mattino. A quell'ora la sua vanguardia aveva incontrato il nemico alla Madonna della Scoperta, e le truppe sarde vi avevano sostenuto fino a mezzodì gli sforzi d'un nemico più forte e numeroso; poi esse erano state obbligate a piegare. Se non che, essendo giunta a porger loro ajuto la brigata Savoia esse avevano ripreso l'offensiva, e respingendo alla

lor volta gli Austriaci s'impadronivano di Madonna della Scoperta.

« Dopo questo primo vantaggio il generale della Marmora diresse la divisione Durando verso San Martino, ove essa non potè giungere in tempo per concorrere all'acquisto di quella posizione, imperocchè essa incontrò per via una colonna austriaca con la quale dovette lottare per aprirsi il passo, e quando essa giunse, il villaggio di San Martino era già in potere dei Piemontesi.

« Mentre accadevano i fatti sopra narrati la brigata Piemonte della divisione Fanti era stata diretta dal generale della Marmora verso Pozzolengo ove gli Austriaci campeggiavano in forti posizioni un po' innanzi al villaggio. Giunti in faccia del nemico i Piemontesi gli si gettarono con tanto furore addosso, che lo costrinsero ad abbandonare quei loro alloggiamenti; poi proseguendo il loro vantaggio s'impadronirono del villaggio, non però senza un fiero contrasto, e respingendo gli Austriaci, gl'inseguirono fino ad una certa distanza, e fecero loro provare gravi perdite.

« Sventuratamente i danni patiti dall'armata sarda non furono lievi, dacchè non ebbe meno di

49 ufficiali uccisi e 167 feriti,

642 sotto ufficiali e soldati uccisi,
 5,405 feriti,
 1250 uomini scomparsi

sicchè in tutto 5,525 mancanti all' appello. Cinque pezzi di cannone rimasero in potere dell' armata regia come trofeo di cotesta sanguinosa vittoria ottenuta contro un nemico molto superiore di numero, dacchè le forze del quale esso disponeva in quello scontro non sembrano essere state minori di 12 brigate.

„ Narrammo le glorie della battaglia di Solferino, ora ne vedremo gli effetti !

„ La sera stessa della battaglia il principe Napoleone che comandava il 5. corpo francese e occupava la Toscana, ricevè l' ordine di riunirsi con tutte le sue truppe alla grande armata, passando il Po a Casal maggiore.

„ Cotesta operazione non era troppo facile. La larghezza del fiume in cotesto luogo non è minore di 600 metri, e lo stabilimento d' un ponte di barche di cotesta dimensione, senza equipaggi regolari, era una impresa ardua quanto altra mai.

„ Se non che i pontonieri misero in cotesta operazione tanta attività, tanto zelo, che la sera del 28 giugno il ponte di bar-

che era pronto, e le truppe poterono incominciare a passare il fiume. Il 12 luglio poi la congiunzione del 5. corpo col rimanente dell' armata era un fatto compiuto.

« Gli Austriaci dal canto loro, dopo aver sofferto la sanguinosa sconfitta di Solferino, dopo aver perduto le loro più forti posizioni, rinunziarono a contendere il passo del Mincio alle truppe francesi, e si ritirarono al di là di quel fiume.

« L' imperatore Napoleone, veduto ciò, non aspettò più, se non la riunione del 5. corpo onde operare il suo movimento. Quindi è che la mattina del 27 tutti i corpi d' armata francesi ricevettero l' ordine di portarsi in avanti, e varcare il Mincio; il che fecero senza alcuna resistenza dal lato del nemico.

« Il 29 il quartier generale trasferivasi a Volta; i Francesi gittarono alcuni ponti sul Mincio per supplire a quelli che gli Austriaci avevano fatto saltare ritirandosi, e le prime divisioni incominciarono a sfilare a suon di musica e di tamburi.

« Volta dista solamente quattro chilometri da Valeggio, primo villaggio che s' incontra sulla sponda sinistra del Mincio, e nel quale Napoleone fermò il suo quartier generale il 1 luglio.

« Fu tra Valeggio e Borghetto, vale a dire precisamente nel luogo medesimo che le truppe sarde, or fanno dodici anni, varcarono il Mincio, malgrado la vigorosa resistenza degli Austriaci.

« Borghetto, situato di contro a Valeggio, sopra una eminenza, porge una delle vedute le più pittoresche della Lombardia. Ai suoi piedi, il Mincio, incassato in un alveo strettissimo, tra sponde scoscesi, volge precipitosi flutti, e rimbalza e si slancia, al di sopra di alte cateratte, in cascate spumeggianti e tumultuose.

„ Le rovine della rocca di Valeggio completano quella magica scena, cui danno aspetto grandioso, ed affatto strano, due castelli feudali che sorgono sulle due sponde del Mincio, ed erano già riuniti mediante un ponte che più non esiste e dava abilità ai Gonzaga, nel medio evo, di dominare il passo del fiume e della valle.

« L' imperatore Napoleone giunse a Valeggio verso le ore dieci e mezzo. Un gran numero di quegli abitanti gli erano andati incontro, gridando: *Viva l'imperatore, viva il liberatore, viva il vincitore!*

„ Valeggio è uno dei luoghi che sembrano destinati ad essere l' arena di lotte militari, o il passo alle truppe combattenti. Le di-

verse fazioni che i Sardi vi sostennero nel 1848 gli hanno dato una certa celebrità. Quivi è che il generale Scliek aveva ricevuto il comando generale dell'armata sotto gli ordini dell'imperatore Francesco Giuseppe.

„ Il sovrano austriaco , accompagnato dall'arciduca Massimiliano e dal duca di Modena dormì a Valeggio la notte che precedè la battaglia di Solferino. Dopo la sconfitta, percossi dalla burrasca terribile che salvò l'armata austriaca dall'inseguimento accanito delle truppe alleate, il duca di Modena , l'arciduca Massimiliano, e l'imperatore si smarrirono. Questi entrò in Valeggio alle ore sei e un quarto, costernato, atterrito, fremente; vi si fermò pochi istanti e riprese il cammino per Verona.

„ Intanto che una parte delle truppe francesi traversava il Mincio a Valeggio , altri corpi d'armata passavano per Goito, Monzambano e Pozzolo. La domane tutto l'esercito era concentrato sulla sponda sinistra del Mincio; le sue prime guardie alloggiavano a Capo , distante otto chilometri da Verona.

„ Dappertutto il nemico era scomparso lasciando , lunghesso la via , opere tali di

difesa che ben mostravano il suo abbattimento e la forza dei suoi vincitori.

„ Infatti, non si potrebbe vedere paese meglio difeso di questo ingresso del quadrilatero; nulla fu trascurato per favorire una energica resistenza: spalleggiamento per dieci batterie, nei luoghi che prospettano le strade della sponda destra; palizzate robuste su tutti i siti accessibili; opere difensive su tutti i luoghi eminenti, nulla mancava a quei lavori, salvo i difensori.

„ Verso il ponte di Goito, particolarmente, l'armata austriaca aveva stabilito un sistema di fortificazioni egregiamente inteso. Innanzi Goito trovasi un immenso parco, lungo due chilometri, chiuso da mura su tre delle sue faccie, mentre la quarta è circoscritta dal fiume; tutta cotesta lunga muraglia era stata merlata coll'intervallo d'un metro fra ciascun merlo; lo cingeva inoltre una larga fossa; poi mediante grossi tronchi d'alberi ne avevano palificato i due ingressi.

„ Tutte le strade che fan capo a quel parco erano state coperte di steccati maestrevolmente intrecciati; compiva infine questa difesa una testa di ponte, fiancheggiata da due case trasmutate in fortilizj; cotesta testa di ponte guardava la via che conduce al fiume.

„ Posizioni così munite, abbandonate subito, mostrano meglio che qualunque altro argomento, la importanza della vittoria di Solferino, e l'effetto morale ch'essa aveva prodotto sul nemico. Un'armata che non seppe profittare di una situazione che senza molto rischio le conservava una ritirata sicura dà a divedere d'aver perduto ogni fiducia nel proprio valore.

„ Ai Sardi, che formavano l'ala destra delle armate alleate, fu commesso l'investimento di Peschiera, e il maresciallo Baraguey d'Hilliers, accampato a Monzanbano, ebbe l'incarico di sostenerli.

„ Peschiera, della quale è stato già parlato in queste memorie, non è una vera città; ma piuttosto un gruppo di case cinto di fortezze. Le sta dinanzi il lago di Garda; dietro, ha i monti del Tirolo, e a sinistra una serie di poggi che i Piemontesi si affrettarono di occupare.

„ Il presidio di quella piazza ascendeva ai cinque o sei mila uomini, i quali facevano di quando in quando delle sortite, poco numerose però, e sempre poco fortunate. Gli assediati lavoravano alle loro parallele senza sparare un fucile, laddove gli assediati non cessavano dal trarre finchè durava il giorno.

„ Ecco pertanto quali erano, l'8 luglio,

le posizioni occupate dagli alleati : i Piemontesi spalleggiati dal primo corpo francese, assediavano Peschiera ; il secondo corpo aveva il suo quartier generale a Monzambano ; il quarto corpo a Villafranca per osservare il nemico proveniente da Verona ; il terzo corpo e la guardia imperiale a Valleggio finalmente il quinto corpo, postato indietro a Goito, sulla sponda destra del Mincio per osservar Mantova.

„ Per completare cotesta ammirabile posizione strategica la legione dei cacciatori delle Alpi, comandata dal generale Garibaldi e la divisione del generale Cialdini operavano come già fu accennato nella parte settentrionale della Lombardia, in modo da chiudere tutta la valle dell' Adige, impadronirsi del lago di Garda, ed isolare Verona dal Tirolo.

„ Alcune colonne di quei due corpi d'armata dopo di avere sloggiato gli Austriaci da Bormio situato all'estremità settentrionale della Valtellina sopra un torrente chiamato Frodolfo gli avevano respinti fino alla prima *cantoniera* dello Stelvio, chiamata *Piazza Martera*.

„ Mentre facevansi tutti questi preparamenti, dov' era e che faceva l'armata austriaca? Trincerata, come si diceva, nelle

suè fortezze, concentrata particolarmente in Verona, essa era in preda ad un avvili-
mento, ad uno sconforto inarrivabili. Le sue
prime guardie postate a Villafranca dista-
vano appena due chilometri dal quartier ge-
nerale.

„ Ora rimaneva a sapersi se gli Austriaci
aspetterebbero pazientemente la marcia delle
truppe alleate su Verona, o se si decide-
rebbero a venire ad offrir loro una nuova
battaglia. La mattina del 7 luglio si potè
credere un momento che avevano scelto
questo secondo partito.

„ La sera precedente si erano vedute le
prime guardie austriache estendersi, come
una riga bianca molto prolungata, nella pia-
nura dietro Villafranca. Ma la domane al
mattino tutto era scomparso. In compenso
una peripezia inaspettata erasi a un tratto
prodotta, ed era annunciata dall'imperatore
francese, in un suo dispaccio all'impera-
trice che diceva:

L' IMPERATORE ALL' IMPERATRICE

Una sospensione d'armi è convenuta tra
l'imperatore d'Austria e me.

Si sta nominando dei commissarii per assicurarne la durata e le clausole.

„ La sospensione d'armi fu firmata l'8 Luglio a Villafranca dai maggiori generali delle armate belligeranti: maresciallo Vaillant, in nome dell'imperatore dei Francesi; generale della Rocca in nome del re di Sardegna, ed il luogotenente feld-maresciallo Hess, in nome dell'imperatore d'Austria. Il termine ne fu fissato al 15 Agosto, e si stipulò che le navi di commercio, senza distinzione di bandiera, potrebbero navigare liberamente nell'Adriatico.

„ Una nota ufficiale pubblicata il 10 luglio, spiegò le circostanze nelle quali quell'evento inaspettato erasi verificato; eccone i termini:

„ Ci affrettiamo di notificare in quali circostanze è avvenuta la sospensione d'armi testè conclusa fra l'imperatore dei Francesi e l'imperatore d'Austria.

„ Le tre grandi potenze neutrali eransi comunicati i loro pensieri collo scopo di mettersi d'accordo onde offrire la loro mediazione ai belligeranti. Il primo atto di costea mediazione doveva tendere alla conclusione d'un armistizio; ma malgrado la rapidità delle trasmissioni telegrafiche la intelligenza che doveva stabilirsi tra i gabi-

netti non permetteva che questo risul-
tamento potesse ottenersi prima di alcuni
giorni. Ma le ostilità della nostra flotta con-
tro Venezia stavano per incominciare, una
nuova lotta delle nostre armi davanti Verona
poteva ingaggiarsi ad ogni istante.

« Al cospetto di questa situazione l'impe-
ratore sempre fedele ai sentimenti di mode-
razione che hanno sempre diretta la sua
politica, pensoso del resto, più che d'altro,
di prevenire qualunque inutile effusione di
sangue, non ha dubitato d'accertarsi di-
rettamente delle disposizioni dell'imperatore
Francesco Giuseppe, col pensiero che se
queste disposizioni fossero conformi alle sue,
i due sovrani avevano il debito sacro di so-
spendere, fino d'ora, le ostilità alle quali po-
teva mancare l'oggetto pel fatto della me-
diazione.

« L'imperatore d'Austria avendo mani-
festato intenzioni analoghe, le parti hanno
nominato dei commissarii per fermare le
clausole dell'armistizio, il quale è stato de-
finitivamente concluso l'8 luglio, da durare
cinque settimane. »

« Il 10 luglio Napoleone pubblicava dal
suo quartier generale di Valeggio il seguente
ordine del giorno :

« Soldati !

« Una sospensione d' armi è stata conclusa l' 8 luglio , fra le parti beligeranti , fino al 15 agosto prossimo. Questa tregua vi permette di riposarvi delle vostre glorioso fatiche , e di attingere, se occorre, nuove forze per continuare l' opera che avete sì valorosamente inaugurata col vostro coraggio e la vostra divozione verso la patria. Io ritorno a Parigi , e lascio il comando temporaneo della mia armata al maresciallo Vaillant maggior generale. Ma quando suoni l' ora dei combattimenti voi mi rivedrete in mezzo a voi per partecipare a' vostri pericoli. »

« L' 11 luglio i due imperatori si abboccarono e fermarono le basi della pace. Napoleone annunziò immediatamente questo fatto alla imperatrice col seguente dispaccio :

L' IMPERATORE ALL' IMPERATRICE

— La pace è firmata fra l' imperatore d' Austria e me.

Ecco le basi della pace :

Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa.

L' imperatore d' Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia all' imperatore dei Francesi, che li trasmette al re di Sardegna.

L' imperatore d' Austria conserva la Venezia, ma essa forma parte integrante della confederazione italiana.

Amnistia generale —

« Nel tempo stesso Napóleon direbbe all' armata un proclama a modo di commento della pace così rapidamente ed inaspettatamente conclusa :

Soldati !

— Le basi della pace sono fermate col-

l' imperatore d' Austria; lo scopo principale della guerra è raggiunto , l' Italia sta per divenire per la prima volta una nazione. Una Confederazione di tutti gli Stati dell' Italia , sotto la presidenza onoraria del Santo Padre , riunirà in un fascio le membra di una stessa famiglia ; la Venezia resta, è vero, sotto lo scettro dell' Austria ; ma sarà tuttociò una provincia italiana inclusa nella confederazione.

La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea da quella parte delle Alpi un alleato potente che ci sarà debitore della sua indipendenza. I governi rimasti fuori del movimento o richiamati nei loro possessi comprenderanno la necessità di riforme salutari. Una amnistia generale farà scomparire ogni traccia delle discordie civili. L' Italia, arbitra oggimai delle sue sorti, non potrà accusare altri che se medesima se non progredirà regolarmente nell' ordine e nella libertà.

Adesso tornerete in Francia ; la patria riconoscente accoglierà giubilante quei soldati che hanno sollevato a tanta altezza la gloria delle nostre armi a Montebello, a Palestro, a Turbigo , a Magenta , a Melegnano e a Solferino , liberato in due mesi il Piemonte e la Lombardia , e non si sono fermati fuorchè quando il conflitto stava per assumere

proporzioni che non rispondevan più agli interessi della Francia in cotesta guerra formidabile.

Siate pertanto alteri dei vostri trionfi, alteri dei risultamenti ottenuti, alteri soprattutto d'essere i figli dilette di quella Francia che sarà sempre la grande nazione, finchè avrà un cuore per comprendere le nobili cause, ed uomini come voi per difenderle.

« Al quartier generale di Valeggio
12 luglio 1859 »

Dinanzi a un fatto compiuto, sebbene troneasse a mezzo le aspirazioni dell'Italia verso la sua totale indipendenza, qualunque recriminazione sarebbe vana; ci si permettano però alcune considerazioni intorno all'esito finale d'una lotta che aveva avuto un troppo bel principio per non suscitare fondate speranze di un miglior fine.

« La battaglia di Solferino non doveva, soltanto assicurare agli alleati, siccome dapprincipio lo si credeva, il libero passo del Mincio,

operazione importante, considerata dagli strategici, come un sufficiente compenso di una vittoria comprata anche a caro prezzo: essa doveva avere delle conseguenze inaspettate e più considerabili.

« Rendendo gli alleati padroni di quei magnifici altipiani che dominano l'ingresso del quadrilatero essa apriva loro immediatamente le porte dell'alta Italia. Coteste posizioni erano veramente ammirabili. Gli alleati avevano un'armata di 230 mila uomini. In meno di quaranta giorni la Lombardia era stata conquistata, il Veneto invaso ed in procinto di cadere dinanzi a Verona.

« Protetta alle spalle da un fiume del quale essa occupava le due sponde, l'armata prolungava la sua destra fino a Goito, la sinistra fino a Peschiera, mentre teneva il centro a Valeggio. Essa oltreacciò occupava una catena di poggi inespugnabili sui quali poteansi postare le artiglierie per battere la pianura, concentrarsi prima di spiegarsi in quel piano, rimanervi al sicuro e scendere ad attaccare nel momento opportuno, allorchè si credessero le condizioni della battaglia più propizie.

« Cotesta armata aveva inoltre un corpo distaccato a Roma, un altro corpo nei monti

del Tirolo pronto a tagliare la via dello Stelvio, e una squadra che bloccava l'Adriatico, e che poteva operare a piacere contro Venezia. Si aveva un materiale di 2000 bocche da fuoco, tra cui una quarantina di batterie di cannoni rigati, nuovo modello ed un parco di assedio unico in Europa; una cavalleria leggiera che aveva meritato a Solferino la reputazione di prima cavalleria dell'Europa ed una fanteria cui le battaglie di Palestro, di Magenta e di Solferino avevano assicurato un degno posto nella stima degli uomini. Dietro poi, ed ai lati un paese amico, felice d'essere stato liberato dallo straniero e pronto ad ogni sforzo ad ogni sacrificio. Cotesta armata preoccupava i passi al nemico, il quale ad una giornata di marcia, era venuto a rinchiudersi nelle sue fortezze.

« L'imperatore d'Austria anch'egli, aveva un'armata di duecento mila uomini, dei quali sessanta mila di truppe fresche, ed una artiglieria di 1,500 pezzi di cannone. Tutta cotesta gente era trincerata dietro l'Adige, le cui sponde eran munite e difese, e dietro fortezze, delle quali però si è voluto esagerare la importanza.

« Di coteste fortezze, una, Peschiera, era già in parte offesa. Mantova e Legnago erano

inutili, o, se vuoi, molto proprie a costituire una specie di lusso di guerra, da valersene in tempo e luogo per arricchire i bollettini dell'armata d'un altro assedio, o di un altro assalto.

« Assalita dalle cannoniere trasportate nel lago di Garda, e nel tempo stesso investita per terra, Peschiera non avrebbe potuto resistere a lungo a questo doppio tentativo.

„ L'assedio di Mantova siccome fu detto testè non è rigorosamente indispensabile per assicurare la marcia di un'armata vittoriosa nel quadrilatero. Sarebbe bastato bloccare cotesta piazza con qualche migliaio d'uomini per rendere impossibili le comunicazioni con Verona.

« Verona sola era formidabile. Ma Verona era l'ancora di speranza dell'Austria. Caduta Verona la via di Vienna era aperta, l'Italia libera. L'armata austriaca trovavasi addossata a un fiume, il quale poteva divenire la sua tomba nel caso di sconfitta, come il canale di Palestro. Essa spiegavasi nel piano, che era il terreno il meno favorevole alle evoluzioni di lei, che non seppe mantenersi sui terribili poggi di Solferino e di Cavriana, che non seppe manovrare nella pianura di Guidizzolo e di Medole;

che non seppe difendere il villaggio trincerato di Magenta.

« Cotesta armata, poi, sarebbesi mossa a combattere con una voce sorda nella coscienza che le diceva: — Tu sarai vinta! —

„ Caduta Peschiera, ed er' a faccenda d'un certo numero d' ore fissate fin da principio, la via di Verona era aperta da qualunque lato. La piazza poteva essere investita egualmente da qualunque parte.

„ L' armata austriaca era dunque in una infelice posizione, se voleva assalire; in una posizione mediocre, se invece fosse assalita; lo spirito dell' armata, mal disposto; le finanze esauste. Dietro, la rivoluzione; davanti, i suoi vincitori; nella piazza stessa, dei nemici. Un clima spietato per genti del settentrione, appiattati alla rinfusa dentro fortificazioni circondate d' acqua stagnante e guasta. La febbre e la dissenteria feroci al pari del cannone.

« Ora il blocco di Legnago, sola difesa un po' seria dell'Adige, del quale le fortificazioni di Verona non proteggono il corso, l'investimento simultaneo di quest' ultima piazza, aprivano all'armata vincitrice, quando essa lo volesse, il passo di quel fiume, il quale allora poteva esser varcato diretta-

mente, siccome lo fu nel gennajo del 1801 dai Francesi.

« La Venezia era dunque positivamente in potere degli alleati. Perchè ci fermammo?

. ai posteri

L' ardua sentenza =

Il dispaccio breve, brutale, e cionnonpertanto oscuro, che, mediante il filo elettrico, annunziò l'armistizio di Villafranca percorse tutta la penisola e vi produsse una impressione profonda e strana. Le città cambiarono d'aspetto come al contatto di una verga magica.

Il brioso entusiasmo che vi regnava poche ore innanzi cesse il luogo alla più amara tristezza. Un velo funebre pareva essersi steso tutto ad un tratto sopra Milano, sopra Torino, sopra Firenze, involgendo nelle sue cupe pieghe tutte le classi della società.

Che diremo di Venezia? Dalla sommità di San Marco, i Veneziani avevano spiato tutte le mosse della flotta francese; dall'alto delle mura di Verona, i cittadini, cogli occhi fissi

sull' orizzzente avevano ad ogni istante creduto veder comparire la bandiera tricolore dei loro liberatori, ed ora poche ed aride parole gli ammonivano che ogni speranza era svanita.

Alcuni non volendo sopravvivere all' infasto annunzio si uccisero; altri, soccombendo alla tortura morale, impazzirono; da un capo all' altro dell' Italia questa frase:

— Venezia rimane sotto la dominazione dell' Austria — risuonò in fondo ai cuori come il rintocco funebre della libertà, dell'ordine, della patria.

In preda alle passioni le più contraddittorie, furibondi, desolati, agitati dal timore di sventure future più terribili ancora della sventura presente, gl' Italiani provavano soprattutto un sentimento di estrema diffidenza. Essi erano stati indegnamente ingannati. Il famoso programma: — l' Italia libera dalle Alpi all' Adriatico, — altro non era stato che un tranello. Il loro possente alleato non aveva probabilmente avuto mai la intenzione di effettuarlo.

Insomma, gl' Italiani erano convinti, dopo la pace di Villafranca, che le accuse dei veri liberali dell' Europa contro l'imperatore dei Francesi, non erano esagerate, e si pentivano amaramente di non avere respinto co-

loro che , molto innanzi delle ostilità , avevano detto loro :

« La pubblicità data agli ultimi pensieri d' Orsini è una specie d' impegno morale assunto dall' imperatore di fare qualche cosa per l' indipendenza dell' Italia ; questo impegno convien mantenerlo se non si voglion vedere scoppiare di nuovo quelle bombe fulminanti la ricordanza delle quali, dopo il 14 gennajo 1858, disturba i sonni degli ospiti delle Tuileries : lo hanno detto essi medesimi: « Vuolsi scegliere fra la guerra e l' assassinio. „

„ Del resto non si sta un pezzo alla testa di un' armata di cinquecento mila uomini, agguerrita e impaziente, senza aver voglia di servirsene. Ell' è una forza cui convien aggraduire ; essa è , per sua natura, nemica del riposo ; quando essa esprime con una certa unanimità la volontà di operare, è pericoloso il negarle un pezzo le distrazioni e i profitti del campo di battaglia.

„ Aggiungete che il paese non vede con animo indifferente prolungarsi oltre misura lo stato di pace armata ; questo stato, che non è nè la pace nè la guerra, ha tutti gl' inconvenienti della guerra in quanto concerne l' attività degli affari, la sicurezza delle tran-

sazioni , senza porgere i compensi , veri od immaginari, della vittoria in prospettiva.

„ Quando l'opinione si stanca di questo stato indeciso , che rende inertì gl' istinti senza solleticare la fibra nazionale , un governo non ha altra scelta possibile tra il disarmare, o il muover guerra. Ora il disarmo non sembra aver luogo nella tradizione napoleonica , tanto fedelmente seguita dal nuovo impero. Quello che consuona invece essenzialmente con la tradizione, si è una campagna in Italia condotta dall' imperatore in persona.

„ Sè la guerra non sembra tanto popolare in Francia quanto lo sarebbe stata in altre epoche , essa lo diverrà. Al rimbombo della prima cannonata, la nazione si confonderà in un solo voto pel trionfo della sua armata. Quando egli è sul terreno il Francese ama il combattimento pel combattimento stesso. Per soffocare ogni germe d' opposizione, e questi non mancano sotto verun governo,—neppure sotto i governi despotici — non v' ha migliore espediente della guerra; la guerra è un derivativo che vuole essere adoperato periodicamente.

„ Nel caso di sconfitta la nazione, minacciata nella sua esistenza , non fa a spilluzzico coi sacrificj; nel caso di trionfo essa

dimentica tutto per inebriarsi di gloria; in ambedue i casi il governo ha le mani libere, e si muove come gli pare. La guerra è per Napoleone una necessità, egli la vuole, egli la farà; ma della indipendenza dell'Italia, in sostanza, nulla gliene cale. „

Gli eventi avevano, infatti, dimostrato adesso la verità di questa opinione. Gl'Italiani sapevano oggimai che cosa pensare della politica imperiale. Essi erano stati illusi; e la loro emancipazione non era stato altro che un pretesto. Il generoso campione delle nazionalità oppresse, fedele alla politica d'altalena che gli è abituale, e che, fino ad oggi, gli è riuscita a seconda, aveva spaventato le grandi potenze europee facendo loro travedere lo spettro della rivoluzione, poi, sentendosi impotente a dominare la situazione che egli stesso aveva creata, aveva fatto repentinamente un voltafaccia; si era dichiarato il protettore naturale e necessario dell'ordine, dell'autorità, e, senza consultare il re di Piemonte suo alleato, egli aveva trattato coll'imperatore d'Austria.

Erano stati gittati a centinaia i milioni, migliaia d'uomini erano periti, e ciò nondimeno gli Austriaci erano ancora in Italia, non meno fortemente stabiliti di prima nel

formidabile loro quadrilatero, cui non avevamo osato assalire.

Nessuna quistione era risolta od in via di esserlo, nè quella di Roma, nè quella di Napoli, e neppur quella dei ducati; ma che importava a Napoleone III? Egli aveva, un momento imposto la sua volontà all'Europa, aveva fatto credere ai semplici ed agli stolti che egli era l'arbitro dei destini del mondo e che lo sarebbe sempre; aveva per alcuni mesi, sviato l'attenzione dei suoi sudditi dalla politica interna; egli si era data la puerile soddisfazione di comandare come duce supremo una vera armata, sopra un vero campo di battaglia, assolutamente come il suo zio d'illustre e funebre ricordanza; stava per rientrare, alla testa delle sue falangi vittoriose, nella sua capitale; egli aveva dunque raggiunto il suo scopo, il solo cui aveva mirato.

La perplessità dei patrioti italiani era resa anche maggiore dal pensiero che cotesto esempio di egoismo e d'indifferenza per la causa italiana poteva essere imitato, e temevano di dovere inoltre combattere la infallibilità profetica degli ultra-rivoluzionarii.

Questi avevano preteso che il re di Sardegna era stato soltanto mosso, nel prender le armi, da motivi d'ambizione perso-

nale , ed affermavano che , pago d' avere raddoppiato i suoi stati , egli accetterebbe docilmente la pace di Villafranca , e rinunzierebbe volentierissimo a qualunque tentativo ulteriore in favore dell'indipendenza dell' Italia.

La nuova della dimissione del conte di Cavour e della disperazione sincera e manifesta di Vittorio Emanuele , che pareva a prima vista dover aumentare le inquietudini e l'agitazione , giovò anzi a rassicurare gli spiriti ed a ravvivare i coraggi.

Gl' Italiani tutti compresero che il re era ancora col suo popolo , che egli abbandonava il ministero piuttosto che consentire ad una pace odiosa. Con eterno loro onore essi seppero sottoporsi a cotesta aspra prova senza trascorrere a verun atto di violenza.

La completa liberazione della loro patria in nome della quale avevano chiesto loro una obbedienza passiva, era indefinitamente procrastinata, perchè essa era divenuta incompatibile con la perfida e venturiera politica napoleonica, e, ciò malgrado, essi non discesero a verun insulto contro coloro che infliggevano loro cotesto crudele disinganno.

Essi compatirono la dispiacenza dell' armata francese , che doleasi , non senza ragione , di vedere così presto conchiusa la

splendida sua campagna, e se accolsero con freddezza l'imperatore dei Francesi, lo trattarono però col rispetto dovuto a colui che, sebbene fermatosi prima d'aver adempite tutte le sue promesse, aveva però avventurata la sua vita e sparso il sangue dei suoi soldati per la indipendenza dell'Italia.

Garibaldi, quantunque avesse sempre dubitato della sincerità e del disinteresse di Napoleone III, aveva provato tutti i sentimenti dei suoi compatriotti. Aveva anch'egli fremuto di indignazione e di dolore alla nuova dei preliminari della pace. Sulle prime aveva stentato a crederci, poi avutane la partecipazione ufficiale, egli era andato al quartier generale di Vittorio Emanuele ed aveva offerto la sua dimissione insieme con quella di tutti i suoi ufficiali.

Il re, profondamente commosso da questa risoluzione, aveva dichiarato al generale che, malgrado la pace, il suo paese aveva ancora bisogno di lui; che, oltre a ciò, nella sua qualità d'ufficiale piemontese, egli non poteva rassegnare il suo comando, e con queste e con altre ragioni lo aveva indotto a ritirare la sua rinunzia.

Fu incontrastabilmente una fortuna per l'Italia che Vittorio Emanuele esercitasse un

tale potere sull' animo del capo popolare, e riuscisse a fargli cambiare determinazione. Il ritiro di Garibaldi sarebbe stato in quel momento così fatale come quello del conte di Cavour era stato salutare.

Il conte di Cavour, ministro essenzialmente audace ed aggressivo, eterno nemico giurato dell' Austria, non poteva firmare verun documento relativo alla pace senza dare una mentita a tutta la sua condotta politica passata, laddove se Garibaldi, uomo di guerra, senza nessuna relazione con la politica o con la diplomazia, avesse data la sua dimissione, tutta l' Italia avrebbe immediatamente supposto che il monarca e il governo piemontese tradivano la causa nazionale.

Garibaldi, tornato a Lovere, nella Valle Camonica, sul lago Idro, fece prestare nuovamente dai suoi ufficiali e soldati il giuramento di fedeltà al re Vittorio Emanuele. Egli non lasciò le posizioni che occupava nella Valtellina; e non cessando di protestare contro la pace, continuò di promuovere gli arruolamenti. Otto giorni dopo l'abboccamento di Villafranca, il generale pubblicò una nota così concepita:

« Qualunque siasi il carattere degli eventi politici gl' Italiani non devono nè de-

porre le armi, nè sconsortarsi; essi debbono, al contrario, ingrossare le loro file, e mostrare all' Europa, che, guidati dal valoroso Vittorio Emanuele, essi sono pronti ad affrontare un' altra volta i casi della guerra. »

I garibaldini erano disposti a scaglioni su tutto lo spazio compreso tra il passo di Stelvio e il passo di Tonale, a Valtellina, Valtamonica e Valsalvia. I cacciatori degli Appennini, allora riuniti ai cacciatori delle Alpi, erano a Sondrio e nella Valle inferiore. Lungo la via che segue il passo Aprica, dalla valle dell' Adda alla valle dell' Oglio, si vedevano le tracce di recenti combattimenti, barricate costruite a traverso delle vie, in fondo a burroni e gole profonde, opere di difesa estemporanee capaci di arrestare la furia degli assalitori, e così dare abilità di lottare non troppo svantaggiosamente, contro le carabine micidiali dei Tirolesi coi fucili imperfetti ond' erano armati i garibaldini.

Dappertutto non parlavasi che del vincitore di Varese e di Como; dappertutto incontravansi uomini di quel corpo singolare nel quale il semplice soldato era non di rado più istruito, e più educato del suo ufficiale;

nel quale , accanto a Genovesi , a Lombardi , a Toscani , a Romagnoli , a Calabresi vi avevano alcuni individui venuti da tutti i punti del globo, Francesi , Tedeschi, Spagnoli, Svizzeri, Americani del nord e del sud, un cinese , e finalmente un Inglese, quello che è chiamato tuttavia l'Inglese di Garibaldi.

Cotesto Inglese era particolare in questo: egli cacciava gli Austriaci come si caccia il cervo , il cinghiale , il lupo , o qualunque altro animale, unicamente pel piacere della caccia ; parlava malissimo l'italiano ; era pochissimo inteso degli affari politici correnti , e non gli stava molto a cuore la causa ch' egli serviva.

Nell'atto d'entrare in campagna Garibaldi aveva veduto venirgli innanzi un uomo alto, asciutto, con due occhi bellissimi, scintillanti, sotto una fronte scoperta, e resa anche più ampia dal vuoto dei capelli piegati indietro; la sua barba più bianca che grigia cadeagli sul petto ; pareva già giunto verso i sessanta anni. Portava un cappello di larghe falde foderato davanti di verde , per proteggere la vista ; aveva indosso un cartocciera pieno di cartucce, ed un immenso binocolo da teatro.

Il suo vestimento da campagna era com-

pletato da una eccellente carabina a due canne.

— Il generale Garibaldi ? aveva chiesto pertanto costui.

— Son io , aveva risposto Garibaldi con viso un po' arcigno; che volete da me ?

— Io sono sir John Williams Peard.

— E poi ?

— E vengo a chiedervi il favore di servire sotto i vostri ordini.

Garibaldi aveva fissato gli occhi sulla sua recluta :

— Oh ! aveva detto , servir sotto i miei ordini ; ma sapete a quali condizioni si serve sotto i miei ordini ?

— No ; ma se vi degnate dirmelo , lo saprò.

— Nessuna paga.

— Non m' importa , io sono ricco.

— Marcie di dieci leghe al giorno , l' un per l' altro.

— Ho buoni garretti.

— Fucilate tutti i giorni.

— Vengo espressamente per questo.

— Una obbedienza assoluta ai miei ordini.

— Oh !

— Ciò non vi conviene , non è vero ?

— Preferirei battermi a modo mio.

— E qual' è il vostro modo ?

— Io sono buon cacciatore.

— Ah !

— Tiro benissimo

— E poi ?

— Vorrei battermi insieme coi vostri feritori.

— Come vi aggrada. Vi batterete coi miei feritori.

— Vorrei rimanere con questo mio vestimento, che mi è molto comodo.

— Serbatelo pure.

— Vorrei ancora . . .

— Ah! in fede mia, voi volete troppe cose, aveva detto Garibaldi impazientito ; se fossi stato esigente come voi col generale La Marmora , non sarei mai entrato in campagna.

— Benissimo , aveva detto sir John , mi batterò per conto mio.

— Battetevi per conto vostro ; avete ragione ; sarà meglio.

Sir John aveva salutato Garibaldi , e Garibaldi aveva salutato Sir John.

La domane aveva avuto luogo il combattimento di Varese ; Garibaldi aveva lanciati i suoi feritori ; ma qualunque fosse stata la loro foga nell' assalire il nemico , essi avevano trovato sir John già alle prese con lui.

Sir John, siccome l'aveva detto, aveva dichiarato la guerra all'Austria, e si era battuto per conto proprio.

Ma non solo ci si era battuto per conto proprio, ma si era battuto anche a suo modo.

Egli era rimasto ritto, in piedi, senza perdere un pollice della sua alta statura, senza riparare un cantuccio del suo gran corpo.

Aveva badato alle palle dei moschetti, o alle palle dei cannoni nè più nè meno che se fossero state zanzare o vespe.

Aveva mirato tranquillamente, come se fosse stato in agguato; aveva sparato, aveva appoggiato la sua carabina al suo piede, aveva preso il suo binocolo già messo al punto, aveva guardato per vedere l'effetto del suo colpo, aveva accennato con un moto del capo o la sua approvazione, o la sua disapprovazione, secondo che egli era stato malcontento, o soddisfatto, aveva ricaricato il suo fucile; mirato di nuovo, sparato, ripreso il suo binocolo, e manifestato di nuovo il suo contento od il suo dispiacere.

Fugato il nemico, rimasto Garibaldi padrone, come sempre, del campo di battaglia, sir John non si era più occupato che di cercare i suoi morti, o i suoi feriti,

ch' egli aveva benissimo riconosciuti, come, a caccia, il cacciatore riconosce i lepri ch' egli ha uccisi sul tiro, o solamente feriti.

Dopo avere riconosciuti i suoi morti e feriti, e descritti gli uni e gli altri nel suo taccuino, l'Inglese si era messo a inseguire gli Austriaci; e con le sue lunghe gambe egli aveva prontamente raggiunto i più vigorosi camminatori.

Garibaldi lo aveva lasciato trarre così due o tre volte a suo modo, e facendo sembiante di non badare a quel che faceva. Ma, siccome, innanzi tutto, Garibaldi pregia i valorosi, e gli ama, egli si era fermato, era andato dirittamente all'Inglese, e proprio in mezzo al fuoco gli aveva detto:

— Sir John, mi congratulo con voi, siete un valoroso.

--- Lo so, aveva risposto l'Inglese.

--- E, inoltre, siete mio buon amico.

--- Ah! questo poi, aveva detto sir John, io non lo sapeva, e ve ne sono gratissimo... Ma, scusate, havvi là un diavolo d'Austriaco che mi dà negli occhi.

Sir John allora s'era impostato, e l'Austriaco, che gli dava negli occhi, colpito in mezzo al petto, aveva fatto tre passi innanzi, ed era caduto colla faccia per terra.

Sir John aveva preso il suo binocolo , aveva esaminato il suo Austriaco , aveva dato segno di soddisfazione, poi, voltandosi verso il generale, gli aveva detto porgendogli la mano :

— Buon giorno, generale, state bene oggi?

Da quel giorno in poi sir John William Peard non era stato più chiamato che col nome d' *Inglese di Garibaldi*.

Il corpo posto sotto gli ordini di Garibaldi conservò la medesima organizzazione fino all' epoca delle prime conferenze di Zurigo. La conclusione definitiva della pace pareva inevitabile. Garibaldi offrì un' altra volta la sua dimissione, che fu di nuovo respinta dal re. Ma, mentre mantenevano in attività il generale , procedettero a poco a poco al licenziamento dei volontari, i quali erano divenuti adesso un impaccio pel governo piemontese, perchè questo, sebbene personalmente poco simpatico alla pace , non poteva esimersi dal firmare il trattato di Zurigo.

Vittorio Emanuele, bramoso di non si privare dei servigi di Garibaldi, mise in campo varie combinazioni , ma senza far frutto, sia per le obiezioni del generale , sia per importanti considerazioni politiche, e, l'11 agosto , Garibaldi , ormai fermo nella determi-

nazione di ritirarsi, dette l'addio in questi termini alla sua brigata, nodo primitivo della sua piccola armata, e sola esistente ancora:

« Miei compagni d'arme!

« Io debbo lasciare momentaneamente il servizio. Sua Maestà ha investito il generale Pomaretto del comando della brigata. Confido che sarete disciplinati come siete stati intrepidi nei combattimenti, e procurerete d'acquistare la capacità militare che vi deve collocare in prima fila quando vi ritroverete in faccia dei nemici del nostro paese. »

Garibaldi, eletto allora deputato dalla città di Stradella, percorse una parte dell'Italia centrale; andò a Genova, a Livorno, a Firenze, a Parma, a Modena, e finalmente a Bologna dove visitò la tomba del padre Ugo Bassi, martire della causa italiana, fucilato nel 1849 dagli Austriaci, che lo avevano arrestato nella provincia di PAVENNA; vide an-

che la Montagnola , dell'a quale i Bolognesi si erano impadroniti, nel 1848, dopo averne cacciati gli Austriaci. Dovunque passò le popolazioni lo accolsero con le grida entusiastiche e mille volte ripetute di

Viva Garibaldi! Viva il nostro Generale!

Nel settembre successivo Garibaldi fu nominato tenente generale , e investito del comando della undecima divisione dell'armata italiana , retta innanzi dal generale Ulloa. Ma, prima di prendere possesso del suo comando, egli volle andare a rendere gli estremi uffici a sua moglie Anita, morta di fame, di stanchezza e di miseria , nel 1849.

Appena giunto a Sant' Alberto , villaggio distante dieci miglia da Ravenna, fu dal curato del luogo introdotto nella chiesa di Mandriola , e vi cercò cogli occhi la tomba di Anita. Intanto alcuni fanciulli gli presentarono delle ghirlande di fiori. Garibaldi e i suoi figliuoli, inoltrandosi a un cenno del curato, entrarono allora in una sala prossima alla sagrestia. Uno sgabello , coperto d' un panno nero , era collocato davanti la tomba. Tutti s' inginocchiarono, e mentre che il curato recitava le preci dei morti , Garibaldi

e i suoi figli sparsero abbondanti lacrime. Quando cotesta funzione fu ultimata, i loro volti esprimevano un sì profondo dolore che la popolazione, che era accorsa coll' intenzione di salutare e d' applaudire il generale, si ritirò e si disperse in silenzio.

In breve nacquero fra varii alti impiegati piemontesi e Garibaldi numerosi dispareri intorno a gravi quistioni politiche e militari, i quali non permisero al generale di rimanere più lungamente al comando della undecima divisione dell' armata italiana.

Garibaldi, com' ebbe mandata la sua dimissione, la quale questa volta fu accettata, mise fuori il pensiero della sottoscrizione destinata all' acquisto di un milione di fucili, e si scrisse sulla lista per una somma di cinquemila franchi. Andò quindi a Torino, ed ebbe un abboccamento col re; poi, prima di tornarsene alla sua isola di Caprera, egli mandò ai suoi concittadini questo proclama nel quale lascia traspirare tutta l' amarezza dei suoi disinganni.

« AGL' ITALIANI !

« Mene sotterranee impacciano continua-

mente la libertà d' azione inerente al grado ch' io occupo nell' armata dell' Italia centrale, e di cui non mi sono prevalso se non per tentare di raggiungere il fine che si propone ogni buon Italiano. Io mi allontano pertanto dal servizio militare.

« Il giorno in cui Vittorio Emanuele, impaziente di liberare la patria, chiamerà di nuovo i suoi soldati sotto le armi, io ritroverò un' arme qualunque ed un posto accanto ai miei valorosi compagni. La politica miserabilmente ambigua che, in questo momento, contraddice al grandioso progredimento dei nostri affari, prova che ci dobbiamo stringere intorno al valoroso e leale soldato dell' indipendenza, del generoso monarca che non tradirà il nobile suo mandato. Oggi, più che mai, abbiamo d'uopo d'oro e di ferro, onde resistere a quelli che vorrebbero rituffarci nelle miserie del passato.

« Giuseppe Garibaldi

Nizza, 18 novembre 1859. »

Garibaldi non doveva rimanersi lungo tempo inoperoso.

Egli aveva renunziato al comando dell'armata italiana del centro, sia perchè avevano respinta la sua proposizione d'invadere gli Stati napoletani, sia perchè egli disapprovava le tendenze e gli atti del ministero Rattazzi; ma ciò non vuol dire ch'egli fosse scoraggiato, siccome l'affermavano i suoi avversarii politici; perchè non seguì meno ad occuparsi dei pubblici affari.

Sul finire del novembre del 1859 egli direbbe ai suoi compagni d'arme dell'Italia centrale un proclama che fu sparso in molte migliaia di copie e diceva:

« Deh ! la mia momentanea lontananza non scemi il vostro ardore per la causa che noi difendiamo. Lasciandovi, voi che io amo, siccome i rappresentanti d'una idea sublime, l'idea della indipendenza italiana, io sono afflitto e commosso; ma mi consola la certezza di ritrovarmi in breve in mezzo a voi e di ajutarvi a compier l'opera incominciata in così splendido modo.

« Per voi, come per me, il non esser là dove si combatte per l'Italia, sarebbe

la massima delle sventure. Giovani, che giuraste alla patria ed al capo che deve condurvi alla vittoria, non posate le armi; rimanete fermi e saldi al vostro posto. Diventate soldati esercitati e disciplinati.

« La tregua sarà breve. La vecchia diplomazia non sembra molto disposta a vedere le cose quali esse sono. Essa ignora che in voi v' hanno gli elementi d' una grande nazione; che nei vostri cuori liberi e indipendenti germoglia la semenza della rivoluzione universale, e che questa proromperà se non si consacrano i nostri diritti lasciandoci padroni in casa nostra.

« Noi non invadiamo il territorio altrui; ci lascino in pace sul nostro! Chiunque non vorrà acconsentirvi vedrà che prima di sottomettere alla schiavitù un popolo risoluto di morire per la sua libertà, bisogna annientarlo!

« Quando pure cadessimo tutti, lasceremo per legato alle generazioni future i sentimenti d' odio e di vendetta che ci ha ispirati la dominazione straniera; noi lasceremmo ai nostri figli un fucile e la coscienza dei loro diritti; e, Viva Dio! il sonno dell' oppressore non sarebbe giammai tranquillo.

« Italiani, ve lo ripeto, non posate le

armi. Stringetevi più che mai intorno ai vostri capi, e serbate la disciplina la più severa.

« *Concittadini! Ogni uomo in Italia dee recare il suo obolo alla sottoscrizione nazionale; ogni uomo dee somministrare il suo fucile, ed essere in grado d'ottenere con la forza, e forse dimani, ciò che, contro ogni giustizia, dubitano oggi di accordarci.* »

Siccome egli era incapace di transigere sulla quistione della indipendenza italiana così dovette separarsi dalla *Società nazionale*, nella quale i moderati ed i partigiani del ministero erano allora in maggioranza. Lo nominarono allora presidente della *Nazione armata* destinata a surrogare i liberi comizi. Se non che, questa nuova associazione cessava dopo pochi giorni, ed egli lo notificava agl' Italiani in questi termini:

« Chiamato, da alcuni dei nostri amici, a tentare la parte di conciliatore fra tutte le frazioni del partito liberale italiano, fui invitato ad accettare la presidenza di una società che doveva chiamarsi la *Nazione armata*.

« Ma, siccome la nazione italiana armata

è un fatto che spaventa tutti gli sleali, i corruttori e i tiranni, tanto dentro quanto fuori dell'Italia, la follia dei moderni gesuiti si è spaventata ed ha gridato: « anatema. »

« Il governo del re galantuomo è stato importunato dai fabbri di paure, e per non comprometterlo mi sono risoluto di abbandonare l'ufficio onde ero stato onorato.

„ Coll' annuenza di tutti i soci io dichiaro pertanto sciolta la Società della *Nazione armata*, ed invito qualunque Italiano che ami la sua patria a concorrere colla sua sottoscrizione all'acquisto d' un milione di fucili.

„ Se con un milione di fucili, l'Italia, a fronte dello straniero, non fosse capace d'armare un milione di soldati, bisognerebbe disperare dell'umanità. Italia si armi, e sarà libera ! „

Quando ci seppe con certezza che Nizza, la città nativa di lui, campione dell'indipendenza, era, del pari che la Savoja, reclamata dall'imperatore dei Francesi siccome premio dei servigi renduti alla causa italiana, Garibaldi non cercò neppur di dissimulare la sua viva e profonda indignazione.

Egli interpellò il conte di Cavour, tor-

nato allora alla presidenza del consiglio ; pretese che la cessione di Nizza era contraria al diritto delle genti ; convenne che il Piemonte aveva ricevuto in compenso due provincie più grandi , ma sostenne , e non senza ragione , che cotesto mercato di popoli repugnava alla coscienza universale.

Il sig. di Cavour si contentò di rispondere che il trattato di cessione , conseguenza della politica generale seguita dal governo , sarebbe ulteriormente sottoposto alla sanzione della camera , e l'ordine del giorno fu pronunziato.

Cotesta risposta era una specie di eccezione perentoria che Garibaldi non poteva accettare così di quieto ; egli persistè dunque nella sua opinione , e pochi giorni dopo egli fu ancora più esplicito scrivendo agli abitanti di Chiavari :

« Ho ricevuto con animo grato il diritto di cittadino di Chiavari , che il vostro consiglio comunale mi ha generosamente offerto in nome d'una città , culla dei nostri padri , e per tanti motivi al mio cuore carissima. Non voglio però cessare d'essere cittadino di Nizza. Non riconosco in nessuno sulla terra il potere d'alienare la nazionalità d'un popolo indipendente , ed io protesto contro la

violenza fatta a Nizza dalla corruzione e dalla forza brutale, riservando, a me ed ai miei concittadini, la facoltà di reivindicare il nostro paese nativo, il giorno in cui il diritto delle nazioni non sarà più una vana parola.,,

Il 4 maggio, Garibaldi mandò al re Vittorio Emanuele la sua dimissione del grado ch'egli occupava nell'armata regolare. Lo stato politico dell'Italia meridionale era gravissimo; ed egli voleva potere operare liberissimamente.

Già da un mese la Sicilia era insorta. Le città di Carini, di Misilmeri, di Palermo esasperate dalle vessazioni e dalla crudeltà della polizia, avevano dato il segnale della insurrezione. Le truppe avevano usato il massimo rigore, e la popolazione da un capo all'altro dell'isola si era sollevata.

« Sino dai primi albori del 4 aprile, scriveva da Palermo un testimone oculare, quando la città era ancora immersa nel silenzio notturno, la truppa era già accampata fuori delle mura, e la stringeva con una fitta cinta di armati, onde impedire l'entrata delle numerose torme che scendevano dalla campagna.

„ Frattanto i poliziotti stavansi chiusi nelle case dei commissariati di quartiere

onde lasciar libero il campo ai primi moti dell' insurrezione. Il suono di mattutino della campana del monastero della Gancia era il segnale della sommossa.

„ Infatti, una numerosa massa di popolo condotta dal valoroso popolano Riso , i più senza armi e divisi in brigate , scorreva le principali strade del quartiere della Kalsa , preceduta dal vessillo tricolore, e gridando, *Viva l' Italia , Viva Vittorio Emanuele , Viva Casa di Savoia !*

„ Accorrevano quindi per armarsi al monastero della Gancia con le poche armi raccoltevi nei giorni precedenti, ed usciti, fermavansi innanzi al primo commissariato di polizia sfidando i poliziotti , che vi stavano rinchiusi, e che nulla risposero alle grida provocatrici degl' insorti.

„ Da più di un' ora progrediva il movimento quando la truppa e la sbirraglia ricevettero l' ordine di muoversi. Secondo il disegno preconcepito la truppa entrava in città dalla porta *Felice* e dalla porta di *Termini* , e la sbirraglia inoltravasi dalle piazze della *Marina* , e della *Fiera vecchia* onde stringer gl' insorti. Questi , accerchiati da ogni parte, gittaronsi nel solido e ampio edificio della Gancia , ed opposero la più gagliarda resistenza agli assalti della truppa e

dei birri, che per prendere posizione e rispondere ai tiri degl' insorti penetravano a forza nelle prossime case e vi ponevano tutto a sacco. Ricorsero finalmente le truppe al cannone e gl' insorti furono costretti a cedere; molti si salvarono; pochissimi si nascosero; parecchi furono morti.

„ Francesco Riso fontaniere, ma di colto ingegno, combattè ultimo alla Gancia. Ferito gravemente d' arma da fuoco; e non ucciso, in punto d' esser preso, si ferì due volte con lo stile. Arrestato e tradotto allo spedale ha fatto impallidire i giudici con le sue risposte.

— Come vi chiamate?

— Francesco Riso.

— Professione?

— *Congiurato.*

— Avete complici?

— Non ne ho. Ho pensato solo tutta la mia vita a preparare questo giorno, in cui vorrei prolungare la mia penosa agonia per continuare a godere lo spettacolo del vostro terrore. Sono del resto certo che sarò vendicato col sangue degli oppressori della mia patria. —

„ Due si erano salvati sui tetti, due in una sepoltura. Questi ultimi riuscirono ad aprire uno spiraglio nella parte inferiore del

muro che corrisponde con la via del Pappagallo. Veduti dalle donne del quartiere ne ricevettero un poco di pane e d'acqua, che fu gettata in quel luogo sotterraneo dentro alcune vesciche.

„ I ricchi premii promessi dalla polizia non poterono crollare l'umanità nè vincere il segreto di quelle eroiche popolane, che anzi dopo sei giorni, postesi intorno alla sentinella napoletana che passeggiava lungo quel muro, ne distrassero l'attenzione con mille donneschi artifizii, mentre un carro di fieno, fermato a bella posta in quel luogo, coprì l'uscita di quei due infelici dal loro orrido nascondiglio, e sottrasseli a certa morte.

„ Quando la soldatesca e la sbirraglia penetrarono nel monastero, non ebbe più limite il loro vigliacco furore. Scannarono i primi frati che lor si fecero incontro, arrestarono gli altri tutti e li trascinarono legati lungo le vie della città.

„ Muovevano gli spettatori a sdegno ed a pietà principalmente con lo spettacolo di due ottuagenarii conosciuti per dottrina ed amor patrio, coperti di fango, che non riusciva a bruttare la serena dignità dei loro volti, e quella veneranda canizie. Tradotti nella prigione centrale furono gittati sulla

nuda terra. Frattanto cominciava l'incendio e il saccheggio alla Gancia, dove nulla fu rispettato, neppure i sacri vasi; tutto rapito, consumato, distrutto.

„ Quindi ebbri di sangue e di vino, soldati e birri, cominciarono a salire per le case sotto pretesto che avevano di là tirato sulla truppa. Arrestarono una infinità di cittadini senza distinzione di età o di sesso, e li tradussero quali ai commissariati, quali ai corpi di guardia, legati e seminudi, straziandoli a colpi di calcio di fucile, mentre altri ne spogliavano le case delle più preziose masserizie, e distruggevano quelle che non potevano portar via.

„ Il sacco si prolungò fino al domani 5, giorno in cui, penetrate nel reclusorio delle Croci, ne scacciarono le monache, tradussero legate per la città la badessa e le religiose più anziane, e spogliarono quel sacro asilo.

„ Intanto le autorità civili e militari, aliene dal porre argine a tanti eccessi, ordinavano lo stato d'assedio. Fu vietato l'affacciarsi ai balconi, vietato il circolare per le vie. Ad ogni volto che compariva ad una finestra, ad ogni chiudere d'imposte alquanto rumoroso, seguiva una scarica di fucilate e tutti i pacifici cittadini che avevano

case prossime a un quartiere, o altro posto militare, furono costretti a lasciarle ai soldati che vi distrussero i mobili più preziosi.

„ In quel giorno si potè conoscere che la insurrezione, repressa in città, continuava nelle vicine campagne, e che le regie truppe, che occupavano e cingevano la città si trovavano a lor volta accerchiate e bloccate dagl' insorti dei paesi circostanti.

„ I capi del movimento, tra i quali si annoverano distinti avvocati, nobili uomini, ricchi possidenti, ed anche impiegati, per risparmiare alla città i danni d' un bombardamento, e gl' infernali eccessi del dispotismo, si gettarono nelle prossime campagne.

„ A *San Ciro*, ai *Porrazzi*, a *Mezzomonreale*, sobborghi discosti non più di 500 metri dalla città, l' insurrezione era trionfante, e nei vicini comuni di Monreale, Bagheria, Villabate, Carini, Boccadifalco, Piana, Ogliastro, come in ogni altro che fa corona alla capitale, sventolava il vessillo tricolore con in mezzo la croce di Savoia.

„ Vinta, ma non quieta la città, dovettero tuttavia le truppe estendere il raggio della loro azione, e la sera del 5 andarono all' assalto dei tre sobborghi. Cominciò allora un incessante tuonare delle arti-

glierie ; la truppa andava , come nel 1848 , bruciando tutte le case che lasciava in fiamme sul suo passaggio, e trucidando tutte le persone che vi si trovavano, senza eccettuare nè le donne nè i fanciulli.

« Contuttociò riuscì a stento a impadronirsi dei soli sobborghi di Porrazzi e Mezzomonreale. San Ciro resistè al fuoco combinato dei fucili e delle artiglierie , e sul ponte dell' Ammiraglio, non più che un trarre di fucile lontano dalle mura della città, tutto il giorno 6 sventolò il vessillo tricolore, difeso con incredibile valore da culti giovani insorti.

„ La notte dal 6 al 7 fu illuminata dall' incendio delle più belle ville contigue alla città , intanto che numerose torme di contadini assalivano le prime guardie della soldatesca , e mantenevano un vivo tempestare di moschetteria, rispondendo al grido di *Viva il re — Viva l' Italia , e Casa di Savoia !*

„ Può dare un' idea di cotesto stato di cose , l' avvertire che il real governo era ignaro dopo tre giorni della sorte delle truppe stanziato in Monreale e Bagheria, luoghi distanti pochi chilometri dalla città, e non osava mandare esploratori perchè temeva

cadessero nelle mani degl' insorti! Esso trovava la sua rivincita nella continuazione degli arresti, e del sacco delle inerme città!

„ All'alba del 7 aprile esso faceva circondare il palazzo *Monteleone*, appartenente a una delle primarie famiglie dell'isola, erede del nome e dei scudi, in Europa e in America, del conquistatore del Messico Don Fernando Cortez, e di quelli di Don Giovanni d'Aragona. Penetrava prima la polizia, e chiedeva la consegna di parecchi nobili giovani che vi avevano cercato asilo; cioè il secondogenito di Monteleone principe Pignatelli Lucchesi Palli, nipote della duchessa di Berry, il principe di Niscemi, il duca Don Giovanni Sciarra, il giovane principe di Giardinelli, nipote del presidente del consiglio dei ministri, principe del Casero, ed il barone Riso.

« Avvisati il giorno innanzi delle indegnità che si macchinavano a loro danno, invitati a fuggire, e certi dello arresto, risposero: « Nulla temere; non aver parte in veruna cospirazione; non poter lasciare il proprio paese, quando era immerso nel sangue. »

« Si strinsero insieme nella stessa casa, ed aspettarono che si compiesse il loro destino. Malgrado le più minute ricerche, du-

rate più ore, della polizia e della gendarmeria reale, riuscì impossibile di rinvenirli in quel vasto edificio.

« Allora il capitano Desimone presentatosi alla vedova duchessa di Monteleone minacciò di porre il fuoco al palazzo, se non gli consegnassero subito il di lei proprio figlio, e le altre vittime! La nobile donna rifiutò con orrore. Ma gli stessi giovani fecero sapere al Desimone che essi erano pronti a seguirlo.

« La duchessa però intendeva si arrendessero a condizione d'aver salva la vita e d'esser trattati umanamente in prigione, e voleva perciò si rendesse garante di questo patto lo stesso direttore di polizia Maniscalco, il quale promise tutto. Se non che, tradotti con qualche riguardo alla *Gran Guardia* i giovani furono colà legati nei polsi con le manette dei ladri, e trascinati per la via Toledo al forte di Castellamare, in mezzo al popolo che si accalcava fremente sul loro passaggio.

« Il domani un proclama del governo annunciava avere già in sua mano i capi della insurrezione!

« La sera del giorno 7 giunsero da Napoli alcune fregate cariche di regie truppe. Il governo imbaldanzito per questo rinforzo

procurò nel giorno 8 di spingere una grossa colonna in direzione di *Passo di Rigano*, punto strategico importante perchè vi si congiungono varie strade che conducono nell'interno dell' isola. Spingevasi la colonna fino al piede del monte Cuccio; ma, assalita vigorosamente, e costretta a retrocedere, riuscì appena a mantenersi sul detto *Passo*.

« Frattanto il 9 fu spinta altra colonna verso Villabate per procurare il riacquisto del comune, facendola appoggiare nelle sue operazioni dalle fregate che traevano a man salva dal lido e spazzavano la strada litorale di Palermo a Villabate. Procedevano al solito i soldati appiccando il fuoco a tutte le deliziose ville, che incontravano.

« Dopo un' ostinata resistenza degl' insorti riuscirono ad impadronirsi di Villabate, che fu abbandonata dai comandanti al sacco, come presa d' assalto. Nello stesso giorno si spinsero d' altra parte lungo i villaggi di Resuttana e di Colli sino a quello di San Lorenzo, dove incontrarono accanita resistenza.

« Furiosamente respinta l' artiglieria fu costretta a voltar faccia; essa se ne fuggì coi muli lasciando sul terreno due cannoni che per mancanza di cavalli gl' insorti non poterono portar via. Ond' è che la sera, le

truppe, essendo state rinforzate, poterono recuperare quei due pezzi; ma esse non si poterono mantenere in San Lorenzo, e dovettero ripiegarsi sopra Resuttana. Un nuovo rinforzo di mille uomini di truppa fresca animò i regi a ripigliare le offese; e operando adesso di concerto con altra truppa sbarcata a Mondello per prendere gl'insorti alle spalle sforzarono, il 10, di nuovo le posizioni di San Lorenzo, Resuttana e Colli, e coronarono la loro vittoria rubando, saccheggiando e bruciando indistintamente le ricche ville ed i poveri abituri di quei contadini.

„ La notte dal 10 all' 11 fuvvi gran conflitto alla Bagheria, comune popoloso di 14 mila abitanti, e luogo di delizia delle più ricche famiglie della capitale. Quivi la truppa dovette cedere dinanzi agl'insorti.

„ Il giorno 11 fu contristato dall'a notizia dello arresto del padre Ottavio Lanza dei principi di Trabia, sacerdote regolare della Congregazione di S. Filippo Neri, fratello del principe di Butera morto esule dopo la rivoluzione del 1848. Verso sera il commissario Pontillo recossi a bordo, e ne eseguì l'arresto con licenza del console americano di Palermo.

„ Che il governo si fosse indotto a tale atto, che introducesse sottili distinzioni tra

legni mercantili, e legni da guerra, nessuno se ne sarebbe meravigliato. Ma il console americano doveva difendere il suo terreno palmo a palmo, anzichè prestarsi alle esigenze della polizia del più dispotico tra i governi d'Europa. La pubblica esecrazione pagherà la sua indegna azione di là come di qua dello Atlantico. Il corpo consolare di Palermo gli ha mostrata la sua disapprovazione, non ammettendolo più nei suoi crocchi.

„ È quel console un certo Barston, antico e incolto marinaio, che ha le braccia screziate di quegli indelebili segni o tatuaggio di cui sogliono adornarsi la pelle i più infimi esercenti la sua professione. Di protestante fatto cattolico porta nell'avversare la causa italiana, e nell'amore del dispotismo, il solito zelo spudorato di simili rinnegati.

„ Nel giorno 12 la polizia e truppa hanno continuato gli eccessi che commettono in ogni luogo suburbano dalla parte di Ficcarazzi, San Ciro, Grazie, e Parco. Spesso al vedere gl'insorti si ritirano precipitosamente. Quando quelli si scostano, occupano le ville, e i sobborghi in cui avevano posto piede, e gli spogliano come se presi d'assalto. Al contrario, i corpi degl'insorti pa-

ganò tutto, e si sa che pagarono in oro il vino che ritirarono dalla casa di villa dell'avvocato Agnetto.

„ Il 13 nuovi numerosissimi arresti. Fra gli arrestati notansi il duca di Cesarò e il suo figlio primogenito, marchese di Fiumedicrisi. In quel giorno Palermo fu spettatrice d'una meravigliosa dimostrazione lungo le strade di *Toledo* e *Macqueda*, nelle quali una gran folla di cittadini levossi a gridare subitamente: *Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Italia. Abbasso la Polizia, morte a Maniscalco.*

„ Non ostante lo stato d'assedio, nè truppa nè polizia osarono disciogliere le migliaia di persone che presero parte a tale dimostrazione sia dalla strada, sia dai balconi. Soltanto la domani 14 il generale comandante la piazza fece comparire un ordine del giorno nel quale disapprovava la dimostrazione come opera, diceva egli, d'una *moltitudine di malintenzionati* e dettava provvedimenti di rigore onde prevenire il rinnovamento di simili scene.

„ Nello stesso giorno 14, nuovi e numerosi arresti di popolani, sospetti d'aver preso parte alla dimostrazione; e nel borgo di Castellamare, a diritta di Porta San Giorgio, furono fucilati tredici infelici presi alla

Gancia tra i quali un fanciullo di 15 anni , e il padre di Francesco Riso , uomo sessagenario arrestato mentre era ancora ammalato in letto , e dichiarato da tutti i coaccusati estraneo alla cospirazione ed ai fatti del 4 aprile.

„ È notabile che il consiglio di guerra fu convocato in virtù del decreto , che dichiara lo stato d'assedio , e che quindi è posteriore al fatto della Gancia. Il governo non ha osato pubblicare la sentenza! Dopo l'esecuzione, i 13 cadaveri , ammucchiati sopra un carro scoperto, furono portati per le popolose vie del borgo di Castellamare e di Malo, che bruttavansi del sangue che sgorgava copioso e caldo dalle loro ferite , al cimitero dell'Acqua santa.

„ Nel giorno stesso aveva luogo un fiero scontro tra le truppe e gl'insorti alla *Piana* e a *San Giuseppe dei Mortilli* dove la difficoltà dei luoghi favoriva i patrioti che poterono quindi prendere ai soldati munizioni ed armi. La domane entrarono in città due carri di sacchi da soldato e altri oggetti di vestiario militare provenienti dai morti sotterrati dai regi in quelle contrade.

« Il 16 i prigionieri di Castellamare, arrestati in casa Monteleone , sono stati tradotti al carcere della *Vicaria* posti in se-

greta al regime dei carcerati ordinarii. Non avvezzi a quei cibi quel giorno restarono digiuni.

« Il 17, e il 18, nuovi scontri e gravi perdite dei regi a Carini e Partinico, e nel punto detto dell' *Occhio*. Due colonne di truppa cransi avviate da Palermo verso quei paesi, l'una per terra, l'altra per mare. Erano queste già riuscite ad accerchiare gl'insorti; ma altre bande numerose sopraggiunte dalle vicine montagne, avendo reciprocamente circondate le truppe, queste hanno dovuto ritirarsi precipitosamente, parte sopra Palermo, parte verso il litorale, dove nuovamente si sono imbarcate. Hanno lasciato sul terreno molti morti e feriti, armi e munizioni.

„ Il governo vorrebbe tener celati questi fatti, ma essendogli ostile il paese, si propagano rapidamente.

« Jeri, 18, era proibito qualunque accesso alla campagna anche col lascia-passare dato dall'autorità militare. Muniscono le porte come se temessero un attacco di fuori. I rigori sono andati sempre più crescendo. Nei primi giorni si permetteva di lasciar Palermo. Ora non è più possibile. Si fanno fortificazioni alle porte della città. Il 17 furono

staccati tutti i batocchi delle campane, e fu fatto dalla truppa un vivo fuoco di fucileria sulle finestre della *Vicaria* per timore che i prigionieri volessero evadere.

« L' egregio barone Pisani e suo figlio sono profughi. Avvisati in tempo sfuggirono alle ricerche della polizia. »

Il seguente rapporto ufficiale del comando generale delle armi in Palermo a quello di Napoli conferma varie delle notizie della corrispondenza che sopra abbiamo riferita.

» Eccomi a rassegnarle (così il rapporto) quanto questa notte ho conosciuto sulle operazioni della colonna mobile composta della sezione della 14^a batteria, di quattro compagnie del quarto reggimento di linea, e seconda compagnia del secondo cacciatori.

„ Questa partì dai Quattroventi circa le 2 pomeridiane del dì 17, e prese la via dei Colli ; la direzione che le si era data era quella di Carini dove si aveva notizia essersi radunati i capi rivoltosi con quelli che avevano sedotti. Nella notte si spediva un battaglione del 6° di linea per mare al fine di sbarcare nella marina di Carini.

„ Erasi ancora disposto che la colonna comandata dal generale Cataldo, che trovava-

si di già a Partinico, avesse coronato le so-
prastanti colline.

„ Jeri mattina la prima colonna fu avanti Carini, ed il battaglione del 6° di linea, eseguiva il suo sbarco. Dopo che la prima ebbe riconosciuto la posizione, sola attaccò Carini, difficoltosissimo per la sua posizione e pel modo come sono costruite le abitazioni.

„ L'artiglieria, impegnò la prima il suo fuoco e la resistenza fu gagliardissima, ma la fanteria dopo non poco fuoco di fucileria si scagliò alla bajonetta, ed avvenne un eccidio considerevolissimo. Carini fu dato alle fiamme, ed i resti dei rivoltosi si diedero alla fuga per le montagne. „

La rivoluzione compressa in un luogo, si affacciava in un altro. Se gl' insorti della provincia di Palermo avevano dovuto deporre le armi, quelli delle provincie di Trapani e di Caltanissetta resistevano ancora.

Il governo era però sempre padrone delle piazze forti, disponeva d' un' armata di cinquanta mila uomini, aveva potuto comporre numerose colonne mobili, e gl' insorti, inseguiti nei monti, sprovvisti d' armi, e di munizione, privi di capi capaci di dirigerli erano in procinto di soccombere.

Ora , uomini energici e devoti, quali Francesco Crispi esule siciliano che fu segretario generale al ministero della guerra nel 1848, il dottor Bertani deputato al parlamento Sardo, Nino Bixio , il quale , nella campagna del 1859, comandava uno dei battaglioni della brigata dei cacciatori delle Alpi, Rosolino Pilo , Orlando, erano andati a Caprera e avevano scongiurato Garibaldi di salvare la Sicilia ponendosi a capo della rivoluzione.

Il generale aveva conosciuto fin da principio le innumerevoli difficoltà della impresa, ma si trattava della libertà , della emancipazione di un popolo appartenente alla grande famiglia italiana e non aveva saputo resistere alle istanze dei cinque patrioti.

I cacciatori delle Alpi , ufficiali e soldati, erano stati immediatamente avvisati, e tutti avevano risposto alla chiamata del loro antico capo. Erano stati aperti degli uffici di arruolamento in diverse città , ed i volontari genovesi , lombardi toscani , romagnoli, veneziani erano accorsi in folla.

Garibaldi, il quale aveva fatto assegnamento , se non sul concorso diretto, almeno sulla tolleranza del governo piemontese, erasi presto accorto come si applicassero a suscitargli impacci o molestie di ogni genere.

Pure, la mercè dello zelo, dell'attività, dei sacrifici dei molti e potenti amici della Sicilia egli potè avere, dopo non molto, a sua disposizione armi, munizioni, fornimenti da campo, tutto l'occorrente per sostenere una lotta di qualche mese, e nei primi giorni del maggio 1860 la spedizione fu pronta a partire.

L'armatella numerava mille ottantacinque uomini, tra i quali il maggior numero era di Lombardi.

Garibaldi era a Quarto, nella villa Spinola, lontana cinque miglia da Genova sulla costa; i suoi soldati avevano i quartieri a non molta distanza, cioè a Focce.

Nella notte dal 5 al 6 maggio, un distaccamento di volontarii, condotti dal colonnello Bixio, e da un ufficiale di marina siciliano, chiamato Castiglio, s'impadronì di due vapori della Società Rubattino, *il Lombardo*, e *il Piemonte*, i quali erano amarrati nel porto di Genova, e furono immediatamente diretti verso il luogo della posta.

L'imbarco degli uomini e del materiale della spedizione fu compiuto con tanta prontezza che albeggiava appena quando i due legni fecero vela.

Garibaldi era sul *Piemonte* comandato dal

capitano Castiglio , cui stava secondo il capitano genovese Schiaffino.

Il colonnello Bixio era sul *Lombardo* comandato dal capitano Elia.

Il dottor Bertani rimaneva a Genova , come procuratore e rappresentante di Garibaldi il quale aveagli lasciate le sue istruzioni in questi termini :

„ Raccogliere tutti i mezzi pecuniarii possibili per ajutarci nella nostra impresa.

„ Procurare di far comprendere agl' Italiani che se ci ajutano francamente , l' Italia sarà costituita in breve e con poco dispendio ; e che se i patrioti si limitano a sterili sottoscrizioni, falliranno a loro dovere. „

Il domani della partenza di Garibaldi l'amministrazione dei Vapori cui appartenevano il *Piemonte* e il *Lombardo* ricevettero dal generale la seguente lettera :

Genova 5 maggio 1860

„ Signori direttori dei Vapori Nazionali

„ Dovendo imprendere un' operazione in favore d' Italiani militanti per la causa patria, e della quale il governo non può oc-

cuparsi, per false diplomatiche considerazioni, ho dovuto impadronirmi di due vapori dell' amministrazione dalle LL. SS. diretta, e farlo all' insaputa del Governo e di tutti.

„ Io attuai un atto di violenza; ma comunque vadano le cose, spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa santa servita, e che il paese intiero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me arrecati all' amministrazione.

„ Qualora non si verificassero le mie previsioni sull' interessamento della Nazione per indennizzarli io impegno tutto quanto esiste di denaro e materiale appartenente alla sottoscrizione per il milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avaria, o perdita alle LL. SS. cagionata.

Con tutta considerazione

G. Garibaldi.

Prima di partire Garibaldi aveva scritto al re Vittorio Emanuele:

„ Sire

„ Il grido di angoscia che dalla Sicilia si è sollevato, ed è giunto alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore, e quello di alcune centinaia dei miei vecchi compagni d'arme.

„ Io non ho consigliato il moto rivoluzionario dei miei fratelli di Sicilia, ma dacchè essi sono insorti, in nome dell'unità italiana di cui la Maestà Vostra è la personificazione, contro la più infame tirannia dei nostri tempi, non ho potuto nè dovuto esitare a mettermi alla testa della spedizione.

„ So che io m'avventuro in una impresa pericolosa, ma ripongo ogni mia fiducia in Dio, come nel coraggio e nella divozione dei miei compagni.

„ Il nostro grido di guerra sarà sempre: „ Viva l'unità dell'Italia! Viva Vittorio Emanuele suo primo, suo più prode soldato! „ Se i nostri sforzi non baste-

ranno , l' Italia e l' Europa liberale non dimenticheranno , almeno lo spero , che questa impresa è stato decisa per motivi puri d'ogni egoismo , e intieramente patriottici.

„ Se riusciremo all' intento nostro, io andrò superbo di fregiare la corona di Vostra Maestà di questa nuova e splendida gemma, a patto però che Vostra Maestà si opporrà ad ogni progetto dei suoi consiglieri tendente a cedere cotesta provincia allo straniero come cedettero la mia città natale.

„ Io non ho partecipato il mio disegno a Vostra Maestà pel timore, che valendosi della mia divozione verso la sua persona Vostra Maestà riuscisse a indurmi ad abbandonarlo.

„ Di Vostra Maestà , Sire , il suddito più devoto

G. Garibaldi. „

Oltre a ciò Garibaldi aveva scritto due proclami;

L'uno all'armata italiana, cui molti soldati, per lo più antichi cacciatori delle Alpi, vo-

levano abbandonare per andare a raggiungerlo.

Questo proclama diceva:

AI SOLDATI ITALIANI!

„ Per alcuni secoli la discordia e l' indisciplinazione furono sorgente di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle Alpi.

„ Se non che, di disciplina la Nazione difetta ancora; ed in voi, che sì mirabile esempio ne date e di valore, essa confida per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manovrarla.

„ Non vi sbandate adunque, o giovani, resto delle patrie battaglie! Sovvengavi che anche nel settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del mezzogiorno, liberate dai mercenarii del Papa e del Borbone, abbizogneranno dell' ordinato, e marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti.

„ Io raccomando dunque, in nome della

patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali, ed a quel Vittorio, la cui bravura può essere trattenuta un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurci tutti a definitiva vittoria. »

L' altro proclama era diretto alla nazione italiana :

„ I Siciliani combattono contro i nemici dell' Italia - e per l' Italia. È dovere d' ogni Italiano somministrar loro oro ed armi, soprattutto recar loro il soccorso del proprio braccio. Lo spirito di discordia, la indifferenza d' una provincia per la sorte della provincia vicina hanno cagionato le sciagure dell' Italia.

„ La salute dell' Italia ha avuto principio il giorno in che i figli della medesima terra sono corsi a difendere i loro fratelli pericolanti.

« Se abbandoniamo a loro medesimi i prodi figli della Sicilia, essi dovranno combattere i mercenarii del Borbone, poi quelli dell' Austria, poi quelli del prete che regna in Roma.

« Alzino forte la voce i popoli delle provincie libere a favore dei loro fratelli, che

combattono ! Mandino la generosa gioventù là dove lottasi per la patria !

« Insorgano le Marche, insorga l'Umbria, la Sabina, la Campagna di Roma, la terra napoletana onde dividere le forze dei nostri nemici.

« Se le città non porgono alla insurrezione una base sufficiente, gettinsi i più risoluti a torme nelle campagne.

« Un valoroso sa sempre trovare un'arme. In nome del vostro Dio, non ascoltate la voce dei codardi che gongolano dinanzi alle mense ingombrate di ghiotte vivande.

« Armiamoci, combattiamo pei nostri fratelli; dimani combatteremo per noi.

« Una mano di prodi che mi seguirono sui campi di battaglia della patria marcia con me alla riscossa. L'Italia li conosce; essi mostransi quando suona l'ora del pericolo. Buoni e generosi compagni ! Essi consacrano la loro esistenza alla patria; essi le dettero l'ultima goccia del loro sangue, nessun altro premio cercando tranne il pensiero d'aver fatto il loro dovere, e di possedere una coscienza intemerata.

« Italia! Vittorio Emanuele! Questo grido che fu il nostro grido di guerra varcando il Ticino echeggerà fino alle rupi infuocate dell'Etna.

„ A questo grido profetico del combattimento, ripetuto dagli eccelsi monti d' Italia fino al Tarpeo, il trono scassinato della tirannia precipiterà , e tutti sorgeranno come un uomo solo !

„ All' armi ! Terminiano di colpo le nostre sccolari miserie. Proviamo al mondo che questa è veramente la terra sulla quale visse la forte stirpe romana ! „

Il viaggio dei garibaldini fu sulle prime penoso anzichè no. Il mare era agitato e grosso; gli uomini chiusi e stretti in angusto spazio pativano pel mal di mare; l'acqua da bere era guasta; nessun altro cibo che galletta e formaggio; ma erano pieni di fiducia nel loro capo, e, malgrado le privazioni d' ogni genere alle quali dovevano sottostare, l' animo loro serbavasi saldo e coraggioso.

Il 7 i due vapori approdarono a Talamone sui confini della Toscana, presso quelli dello stato pontificio.

Quella stessa mattina era stato affisso a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo* il seguente ordine del giorno :

CORPO DEI CACCIATORI DELLE ALPI

„ Questo corpo avendo in mira la rigenerazione della patria , avrà , come in passato , nell' adempimento della sua missione, la più completa annegazione.

„ I bravi cacciatori servirono e serviranno ancora il loro paese con la stessa divozione e disciplina dei migliori corpi militari , e il faranno senza pretendere nulla all' infuori della soddisfazione della loro coscienza.

„ Quei prodi non si lasceranno abbagliare da gradi , da onori , da premii di veruna sorte. Scomparso il pericolo , essi tornarono modestamente agli uffici della vita privata ; ma suonata l' ora del combattimento , ecco , li rivede l' Italia in prima riga , allegri , pieni di buon volere , pronti a spargere il loro sangue per essa.

„ Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è quello medesimo che risuonava , or fa

l'anno, sulle sponde del Ticino: *Italia e Vittorio Emanuele!*

„ Profferito da noi cotesto grido gitterà dappertutto lo spavento tra i nemici dell' Italia. »

ORGANIZZAZIONE DEL CORPO

„ Generale in capo: *Garibaldi.*

„ Capo di stato maggiore: colonnello *Sirtori.*

„ Ufficiali di stato maggiore: *Calvino, G. Manin, Majocchi, Barchetta, Griziotti, Bruzzisi.*

„ Ajutanti di campo del generale: colonnello *Turr*, colonnello *Tukery*, maggiore *Cermi, Menotti Garibaldi, Montanari, Bardi, Stagnetti.*

„ Segretario particolare del generale: *G. Basso.*

„ Commissario civile addetto alla spedizione: *F. Crispi.*

„ Comandanti delle sette compagnie, com-

ponenti l' effettivo: *Nino Bixio, La Masa, Stocco, Carini; Anfossi, Cairoli, Bassini.*

„ Comandante dell' artiglieria: *Orsini.*

„ Comandante del genio: *Morentilli.*

„ Intendenza: maggiore *Acerbi, Rechiedri, Nervo, Bazzetti.*

„ Servizio medico: *Ripari, Maestri, Baldrini, Giulini.*

OSSERVAZIONI

„ Questa organizzazione è quella medesima dell' armata italiana alla quale noi apparteniamo, ed i gradi, dati al merito più che al favore, sono quelli che sono già stati acquistati sopra altri campi di battaglia. »

Il convoglio che doveva trovarsi a Talamone non vi essendo, recossi il colonnello Turr al forte di Orbitello, donde tornò con quattro pezzi da campagna, una colubrina, munizioni e vettovia. Da Talamone la spedizione si spinse fino a Santo Stefano per far carbone, poi si rimise in cammino.

Garibaldi, temendo l'incontro dei legni napoletani che stavano in crociera, e non si volendo appressare a Messina, che domina lo stretto del Faro, voltò la prua verso l'Africa, approdò alla punta della Reggenza, presso il capo Bon, vi si provvide di viveri, dei quali aveva ancora bisogno, e di là partendo si diresse in linea retta verso Marsala.

La spedizione navigò tutta la notte, senza alcun lume a bordo, tutti in piedi, silenziosi come ombre, cogli occhi fissi nell'oscuro orizzonte per scoprire un segnale nemico.

Ogni uomo aveva quadruplica carica di fucili e di munizioni per rendere più rapido lo sbarco. L'11 s' incominciò a scorgere le coste della Sicilia; nessuna nave napoletana era in vista.

Un pescatore, che passò colla sua barca presso il *Piemonte*, avvisò Garibaldi che una fregata a vela, l'*Amalia*, e due corvette a vapore, lo *Stromboli* ed il *Capri*, che da parecchi giorni stavano ancorate dinanzi a Marsala, avevano, in quella stessa mattina, salpato, s'erano allontanate nella direzione di Trapani e che pertanto l'accesso del porto in quel momento era affatto libero.

Il generale ordinò allora di dare tutta la forza al vapore, e, in meno di due ore, *il Piemonte*, e *il Lombardo*, gareggiando di velocità, entravano nel porto di Marsala.

Marsala è città marittima della Sicilia, situata a 136 chilometri da Palermo presso il capo Rocco. Dipende dalla provincia di Trapani, che si estende lungo il litorale settentrionale dell'isola. Marsala fa un gran commercio di vino bianco e di vino rosso cui ha dato il nome. La sua popolazione è di circa 20,000 abitanti; sotto i Romani fu floridissima, e durò così fino alla fine del XV. secolo. Nel 1552 Carlo V. ne fece colmare il porto per impedire alle flotte di Solimano II. d'impadronirsene, e fin da quel tempo esso è rimasto talmente ingombro di sabbia che le navi di forte tonnelloaggio non vi possono gettar l'ancora.

Gl'impiegati del telegrafo, appena veduti dei legni sospetti avvicinarsi a Marsala, avevano avvisato la crociera napoletana; ma indarno, perchè essa giunse troppo tardi per opporsi allo sbarco.

Gli uomini, l'artiglieria, le munizioni i bagagli erano già a terra quando essa apparve alla estremità della rada. I Napoletani scagliarono granate e trassero a metraglia sui volontari. Ma nessuno di questi rimase

offeso , ed anzi risposero loro con una spessa moschetteria e col grido immenso di *Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele !*

I regi non osando scendere a terra si contentarono di mandare a picco *il Lombardo*, e impadronirsi del *Piemonte*, che era stato abbandonato.

In questo mentre la popolazione, come se fosse stata elettrizzata dal nome di Garibaldi era scesa tutta in folla alla marina gridando *viva* al liberatore dell' Italia , al re Vittorio ; era una gara generale per ajutare lo sbarco. Lieto di cotesto entusiasmo destato dalla sua presenza Garibaldi mise tosto fuori un manifesto per chiamare a se le popolazioni siciliane. In esso e' diceva :

« Siciliani !

« Io vi ho condotto una mano di prodi accorsi al grido eroico della Sicilia. Noi, sopravvissuti alle battaglie lombarde , noi siam qui presso di voi ! Nulla chiediamo fuorchè la liberazione della patria.

„ Stiamo tutti uniti , e il còmpito sarà

facile e breve. All' armi! Chi non impugna un' arme è un vile, o un traditore.

„ La mancanza d' armi non scusa. Avremo fucili ; ma all' ora in cui siamo qualunque arme è buona nella mano d' un valoroso.

„ I municipii avranno cura dei fanciulli, delle donne, dei vecchi abbandonati.

„ All' armi , tutti ! La Sicilia insegnerà ancora una volta al mondo , come , mercè la forte volontà d' un popolo unito, un paese liberasi dai suoi oppressori. „

Nel tempo stesso Garibaldi firmava le righe seguenti, cui segreti emissarii dovevano spargere nell' armata napoletana.

„ L' arroganza straniera domina la terra italiana mercè le discordie italiane. Ma il giorno in cui i figli dei Sanniti, riuniti ai loro fratelli di Sicilia, daranno la mano agli Italiani del settentrione, quel giorno il nostro popolo, del quale voi siete la più bella parte, riprenderà come in passato, il suo grado tra le prime nazioni dell' Europa. Soldato italiano, io non ho che una sola ambizione, vedervi schierati ai fianchi dei soldati di Varese e di San-Martino, combattendo insieme i nemici dell' Italia. „

Prima di seguire Garibaldi nella sua meravigliosa impresa parci utile accennare qui

di volo i motivi, che, secondo il giudizio di persona intendentissima delle condizioni morali, politiche e geografiche della Sicilia, devono avere indotto il generale a indirizzare i suoi sforzi su quell'isola anzichè sul continente napoletano. Ecco come essa si esprime.

„ Nessun avvenimento militare ha mai suscitato maggiore aspettazione della spedizione di Garibaldi. Ciò deriva dal vedere un uomo solo avviarsi con una mano di volontarii alla conquista di un regno di nove milioni di abitanti, difeso da un'armata di ottanta mila soldati, e da cinquanta fortezze o cittadelle. La divisione del regno in due parti non comunicanti che per via di mare, anzichè essere di ajuto all'impresa è d'ostacolo; imperocchè se è dato raccogliere una banda d'insorti, non è certo possibile improvvisare una flotta.

« Per mezzo del naviglio il re di Napoli è padrone delle comunicazioni, e può trasportare truppe da un punto all'altro, assai più facilmente che per terra. E la flotta napoletana è poderosa, componendosi di 120 bastimenti armati di 786 cannoni, senza contare le cannoniere e le bombarde. Nè meno formidabili sono le forze di terra. L'eser-

cite napoletano fra armata attiva e riserva si compone di circa 155 mila uomini.

« Stando le cose in questi termini se la massima parte delle popolazioni non fossero avverse al governo, se non si sapesse che il litorale è estesissimo e difeso da squadre di contadini licenziati dal servizio militare, poco affezionati al governo, nè alieni dall'agevolare lo sbarco, o l'imbarco in caso di disfatta, se l'esperienza non ci avesse insegnato che la fedeltà dell'esercito napoletano non è poi tanto salda da tenerla per irremovibile, e non ci fosse in ultimo noto che la insurrezione è sempre in vigore, l'impresa di Garibaldi, considerata militarmente, potrebbe aversi per un atto di demenza.

« Ma per fare giusta stima di questa impresa bisogna tener conto della forza morale del suo capo. Lasciando poi da parte il lato politico della spedizione di Garibaldi, per non occuparci che del militare, vuolsi riconoscere che il concetto attribuito al generale di dividere la sua schiera per suscitare la insurrezione in più parti nello stesso tempo, non sarebbe stato felice, e nell'alternativa di sbarcare in Sicilia o sul continente era certo da anteporsi lo sbarco in Sicilia.

« Uno sbarco sul litorale dell'Adriatico lo avrebbe condannato a una navigazione trop-

po lunga. Approdare a levante presso Terracina, sarebbe tornato lo stesso che voler soccombere anche prima di aver combattuto. Napoli, Caserta, Capua, San Germano e Gaeta comunicando agevolmente fra loro, formano, nella Terra di Lavoro, un semicircolo donde gli sarebbe stato impossibile l'uscire, se pure avesse potuto entrarvi.

« È vero che giunto negli Abruzzi Garibaldi si sarebbe trovato in un paese molto atto alla guerra per bande. Ma cotesto paese è popolato da uomini rozzi, in gran parte dediti alla pastorizia, meno mossi da quel sentimento di nazionale indipendenza, che è la forza vera del liberalismo italiano.

« All' incontro, assalendo il regno di fianco, in Sicilia, invece di assalirlo di fronte sul continente, Garibaldi si è avvantaggiato assai. Innanzi tutto egli si è assicurato uno sbarco tanto più facile quanto più lo ha operato lungi da Napoli e da Palermo, centri verso i quali convergono tutte le forze navali del regno, e sbarcato, trovasi in mezzo a popolazioni inclinatissime a secondarlo.

« La Sicilia ha questo di singolare, che in essa non vi sono villaggi, ma città. Non s' incontrano villaggi isolati che nelle vicinanze di Messina, e nel piano di Catania. Il rimanente della popolazione si raccoglie in

città, che, in media, hanno una popolazione di 12 mila anime. Ora le idee politiche hanno vita nelle sole città. E in Sicilia, più che nel continente, la mala signoria napoletana è esosa all' universale. È dunque in Sicilia che Garibaldi doveva incominciare ad atterrarla.

« Mentre le insurrezioni delle razze rurali degli Abruzzi e delle Calabrie gli avrebbero a mala pena concesso di tenere la campagna, in Sicilia egli incontrerà invece popoli coi quali egli potrà agire non solo militarmente ma ancora politicamente.

« Aggiungasi che il suolo della Sicilia è non meno accomodato alla guerra per bande di quello degli Abruzzi. Notisi che questa grande isola è traversata da una catena di montagne che non sono se non la continuazione dello Appennino. La catena principale comincia al Faro e si stende lungo la costa settentrionale fino a Trapani ed al capo San Vito. Il versante settentrionale scende rapidamente verso la costa in pendii petrosi e difficili; il versante meridionale invece è preceduto da vasti piani che si abbassano dolcemente verso il mare in chine prolungate, e non mostrano fuorchè in pochi luoghi forme ruvide e scogli nudi.

« L' interno dell' isola è in gran parte de-

serto, abbandonato, e mal coltivato. Tuttavia vi si contano parecchie città, Corleone, Rivona, Caltanissetta, Piazza, Caltagirone, Nicosia. Tutte quelle del litorale comunicano all'incontro fra di loro mediante una strada di circuito, poco buona in generale, ma in migliore stato da Messina a Trapani, per la via di Palermo, che è quanto dire lungo tutto il litorale settentrionale.

„ Non vi erano, pochi anni or sono, nell'interno dell'isola, fuorchè tre strade carrozzabili; la prima da Catania a Palermo; la seconda da Catania ad Alicata; la terza da Catania a Girgenti. I corsi d'acqua hanno quasi forma di torrente. Nessuno di essi è navigabile, e le loro sponde sono spesso scabre e petrose. Finalmente, nei piani, come sulle alture, i giardini, i campi, e i sentieri sono circondati di siepi impenetrabili di catti, o da muri di lava, il che accresce d'assai le difficoltà della circolazione. Concludasi dicendo che la Sicilia, e soprattutto la Sicilia meridionale, è mirabilmente accomodata alla guerra di partitanti e guerriata, nella quale Garibaldi ha dato splendide prove di grande attitudine. Secondato dalla qualità del terreno e dall'impeto della popolazione, è da tenersi che l'impresa alla

quale egli si è messo sia coronata di un successo, che sarà sempre un fatto mirabile. »

Garibaldi avendo l'intenzione di marciare senza indugio su Palermo, provvide in fretta i cavalli, i muli, le carrette necessarie per trasportare il parco d'artiglieria, i bagagli, l'ambulanza, i viveri, e il 12., la domane del giorno dello sbarco, la schieretta, cresciuta di circa 150 Siciliani, ai quali erano state distribuite armi e munizioni, partissi da Marsala, alle ore quattro della mattina.

Siccome Marsala doveva, fino a nuovo ordine, servire di base d'operazione al corpo liberatore, il generale aveva avuto cura d'assicurare le sue comunicazioni con quella città, e d'innalzare alcune opere di difesa per ripararla da un attacco improvviso dei regi.

Il comitato rivoluzionario di Marsala, aveva, dal canto suo, stabiliti i modi di mettersi in relazione con le piazze importanti di Girgenti, Siracusa, Catania, Caltanissetta, e concentrare la difesa all'estremità dell'isola verso maestro.

I Garibaldini evitando a bello studio, nella loro marcia su Palermo, la strada pubblica che passa per Trapani, costeggia il monte San Giuliano, e si avvolge per le gole, se-

guirono quella più breve e più diretta, che corre al piede delle montagne.

Essi campeggiarono la notte a Ramengado, ove furon raggiunti da due squadre di contadini armati, condotti da Coppola del Monte e dal barone Sant'Anna; si rimisero in cammino al levar del sole, si fermarono poche ore sul mezzo della giornata per aspettare due bande d'insorti che venivano da Alcamo, e la sera giunsero a Salemi.

Il generale, istigato dai capi dei municipii e dai maggiorenti del paese, pubblicò il manifesto seguente :

GIUSEPPE GARIBALDI

*Comandante supremo dell'armata
nazionale in Sicilia.*

« Invitato dai principali cittadini, e dietro la dichiarazione dei comuni liberi dell'isola :

« Considerando che in tempi di guerra è

necessario che i poteri civile e militare sieno concentrati nelle medesime mani;

« Decreta ch'egli si assume la dittatura in Sicilia, in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia.

Salemi 14 maggio 1860

Giuseppe Garibaldi »

Da Salemi i Garibaldini recaronsi a Vitri, villaggetto situato a mezza strada da Calatafimi, città dai quattro ai cinque mila abitanti, costruita parte sopra un monte, parte nel fondo di un burrone.

Le gole di Calatafimi sono il solo varco pel quale, quando si viene da Marsala, si possa penetrare nella provincia di Palermo.

Il 15, i Garibaldini, uscendo da Vitri, verso le ore nove della mattina, scorsero i Napoletani fortemente trincerati innanzi di Calatafimi. Era un corpo di tremila cinque-

cento uomini sotto il comando del brigadiere Landi.

Il grosso delle forze regie occupava un'altura scoscesa nota sotto il nome di *Monte del Pianto dei Romani*, e l'artiglieria era disposta in modo da fulminare gli assalitori con formidabili tiri ficcanti.

Garibaldi, dopo di avere studiata la posizione del nemico col colonnello Sirtori, suo capo di stato maggiore, dette l'ordine di attaccare. Egli aveva appena settecento uomini da mettere in linea.

La vanguardia componevasi del plottone di carabinieri genovesi, della settima compagnia formata dai giovani di Pavia sotto gli ordini del capitano Cairoli, e dell'ottava compagnia, tutta di Bergamaschi col capitano Bassini.

Sostenuta dalla compagnia di Nino Bixio, e da una mano d'insorti siciliani, diretti dal maggiore Acerbi, intendente dell'armata italiana, essa conquistò la prima posizione assaltandola colla bajonetta.

I Napoletani, che avevano difeso palmo a palmo il terreno, si ricomposero sulla seconda altura appoggiandosi alle case di Calatafimi, e protetti da qualche opera di fortificazione fatta precedentemente.

Qui pure essi furono assaliti dai Garibal-

dini. Respinti dappprincipio con gravi perdite, tornarono furiosamente alla carica. Adesso la mischia era divenuta generale; tutti combattevano, la vanguardia, il corpo di battaglia, le compagnie di riserva. Anche lo stato maggiore, incominciando dal generale, aveva messo mano alla spada.

Dopo il secondo assalto, i Napoletani eran tornati sull'offese; ora Garibaldi trovossi un momento solo in faccia del nemico con una cinquantina di soldati e i suoi più intrepidi ufficiali, Sirtori, Turr, Nino Bixio, Tuckery, Baldi, Elia, Schiaffino, Menotti Garibaldi, Majocchi, Griziotti, Montanari, Brazzetti, Richiedei, Nievi, i quali tutti fecero prodigi di valore.

Sovvenuto dalla settima e dall'ottava compagnia il generale restaurò il combattimento al centro; poi accortosi che i Napoletani cercavano di spuntare la sua destra, egli spinse sopra di loro i carabinieri genovesi, ed una quarantina d'uomini di ciascuna delle compagnie che erano presso di lui, e così li costrinse a ripiegarsi in disordine fino all'ultimo poggetto sul quale stavano i loro cannoni e la loro riserva.

Erano adesso le ore tre dopo il meriggio; importava finirla. Quindi è che il generale raccolse tutte le compagnie, e ponendosi alla

lorò testa col suo stato maggiore , marciò contro il nemico sotto un nembo di palle e di metraglia.

L' eroico Schiaffino impugnata e sventolando una bandiera gittossi in mezzo alle file dell' armata regia ; ma il valoroso cadde presto coperto il corpo di ferite. I suoi compagni resi furibondi da codesta perdita , si precipitarono con ardore inarrivabile sui Napoletani , e ingaggiarono a corpo a corpo una spaventevole lotta ; sicchè , ha raccontato un testimone oculare, e' fu un vero macello che durò molte ore. Da una parte e dall' altra l' accanimento era estremo.

Gl' insorti , è vero, guadagnavano terreno, i posti meglio difesi erano caduti nelle loro mani ; ma le perdite loro erano state gravi ; la fatica estrema. Ridotti a circa cinquecento, stanchi di percuotere , estenuati, rifiniti di forze , temendo d'essere in breve impotenti a progredire , chiesero più volte ai loro capi poche ore di riposo :

— Aspettiamo a stasera, esclamarono essi, e prenderemo il resto.

Nino Bixio credè opportuno parlarne a Garibaldi.

— No, non è tempo di riposarsi, rispose il generale , con quel dolce sorriso che è

noto a tutti, e con quella freddezza d' animo che non gli vien mai meno, aggiunse :

— Noi non potremmo riposarci senza far credere alle truppe napoletane che siamo sfiduciati. Esse non hanno ancora perduto il sentimento di ciò che sembra loro un dovere ; esse si battono bene. Se indugiassimo la partita , se ci riposassimo, non le batteremmo questa sera , perchè si sarebbero accorte che non possiamo trionfarne in questo momento. Bisogna atterrirle. Le sorti dell' Italia sono qui , su questo campo di battaglia , nel nostro primo affronto coi regi ; bisogna vincere o morire tutti qui. La fazione dev'essere decisiva; essa dee darci o la morte o la vittoria !

— Ah ! così la intendete ? replicò Bixio, il prode dei prodi. Dunque innanzi ! innanzi !

Cotesta parola *innanzi* fu profferita in un certo modo che gli uomini dal camiciotto rosso sentireno rinascere le loro forze, e tornarono a menare la bajonetta più energicamente che mai.

Urtati a fronte dai Garibaldini , investiti di fianco dalle squadre di Coppola e di Sant' Anna, i Napoletani dovettero finalmente cedere ; essi gittaron le armi, abbandonarono una parte della loro artiglieria e retro-

cedettero disordinatamente verso Calatafimi cui poi la sera evaeuarono dopo averlo orribilmente saccheggiato.

In questo combattimento l'armata italiana aveva avuto diciotto morti e centoventotto feriti. Garibaldi fermossi coi suoi alloggiamenti sul campo di battaglia.

Schiaffino, Montanari, de Amicis erano stati uccisi; Garibaldi era offeso di contusione alla spalla sinistra; il colonnello Sirtori, Majocchi, G. Manin, Menotti Garibaldi, Bandi, Elia, Missori, Montignani, Perduca, Palezzolo, Nullo, Stocco, Sprovieri, Sant'Anna, erano tutti più o meno gravemente feriti.

La domane Garibaldi entrò in Calatafimi accoltovi con un entusiasmo indicibile. Sua prima cura fu il rallegrarsi coi suoi soldati per la loro bella condotta.

Egli così parlò loro :

« Con compagni quali voi siete, io posso tentare tutto; io ve l'ho provato jeri conducendovi ad una impresa certo molto ardua, sì pel numero dei nemici, sì per la forza della posizione che essi occupavano. Io aveva fatto assegnamento sulle vostre ter-

ribili bajonette , ed ora sapete che io non mi era ingannato.

« Deploriamo la dura necessità di dover combattere contro soldati italiani; ma confessiamo che abbiamo incontrato una resistenza degna d' uomini divoti ad una causa migliore; cotesta resistenza mostra di che saremo capaci il giorno in cui la famiglia italiana sarà tutta intiera riunita intorno al vessillo della redenzione.

« Dimani , il continente italiano festeggerà la vittoria dei suoi fratelli liberi e dei nostri prodi Siciliani; le vostre amanti, piene della nobile alterezza suscitata in esse dalle gloriose vostre gesta, usciranno per le vie colla fronte alta , e irradiante di giubilo.

« Il combattimento ci costa la vita di carissimi fratelli , morti in prima riga; cote sti martiri della santa causa dell' Italia vivranno nei fasti della gloria italiana.

« Io citerò al vostro paese il nome dei prodi che hanno sì valorosamente condotto alla pugna soldati giovani ed inesperti , e che condurranno dimani alla vittoria, sopra un più degno campo di battaglia, i soldati destinati a rompere gli ultimi anelli delle catene che cinsero le membra della nostra Italia prediletta.

« Italia e Vittorio Emanuele! »

Il 17, Garibaldi, giunto testè colla sua colonna ad Alcamo, città che sorge in luogo alquanto eminente, a una diecina di leghe di distanza da Palermo, in fondo al golfo di Castellamare, nominò Francesco Crispi segretario di Stato, e decretò la leva in massa di tutti gli uomini atti al servizio, dai diciassette ai cinquanta anni; disponendo che quelli dai diciassette ai trenta dovrebbero fare il servizio attivo nei reggimenti di linea; quelli dai trenta ai quaranta servirebbero anch'essi attivamente ma nel distretto; quelli poi dai quaranta ai cinquanta farebbero il servizio solamente nel comune — Oltre a ciò, egli stanziò la creazione di otto reggimenti di linea, distinti dai numeri cinquanta-tre a sessanta (1).

Con questo decreto Garibaldi annetteva militarmente la Sicilia al Piemonte, e il giorno medesimo il conte di Cavour, il quale, in materia d'annessioni, s'è mostrato, in seguito, molto meno formalista, e molto meno scrupoloso, credeva adempiere un

(1) L'armata piemontese aveva allora 32 reggimenti d'infanteria.

dovere disdicendolo nella *Gazzetta ufficiale* di Torino in questi termini:

« Alcuni fogli stranieri, ai quali hanno fatto eco i diarii di questo paese opposti al governo del re ed alle istituzioni nazionali, hanno accusato il Ministero di connivenza nella spedizione del generale Garibaldi.

« La dignità del governo non gli permette di rammentare una a una tutte coteste accuse e di confutarle. Basteranno poche spiegazioni.

« Il governo ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi, ed ha cercato d'impedirla con tutti i mezzi che gli lasciavano la prudenza e la legge.

« La spedizione ha avuto luogo malgrado la vigilanza delle autorità locali; essa è stata ajutata dalla simpatia dei popoli per la causa siciliana.

« Tostochè seppesi la partenza dei volontari la flotta regia ricevè l'ordine di seguire i due vapori e d'impedire il loro sbarco; ma la marina regia non ha potuto riuscirvi meglio della marina napo-

let .na, la quale , però , incrociava da varii giorni nelle acque della Sicilia.

« L' Europa sa, del resto , che il governo del re, mentre non nasconde la sua sollecitudine per la patria comune, conosce e rispetta i principii del diritto delle genti, e sente che li deve fare rispettare nello Stato della sicurezza del quale esso è garante. »

I Garibaldini lasciarono Alcamo il 18 ; Essi traversarono la piccola città di Partinico, la quale i soldati del Landi fuggendo avevano saccheggiata e incendiata ; essi posero il campo al passo di Penna, dove una pioggia dirotta li trattenne tutta la notte, e parte della mattinata della domane, e la sera del 20 essi giunsero a Pioppo, villaggio poco distante da Monreale.

Rosolino Pilo e Corrado trovavansi con alcune squadre, numerose anzichè no, a San Martino, un po' al di sotto di Monreale. Quivi essi ricevettero l' ordine, recato loro dal capitano di stato maggiore Calvino, d' assalire immediatamente le truppe regie allog-

giate a Monreale e nei dintorni ; ed essi lo assalirono. Lo scontro fu vivissimo. I Siciliani perdettero molta gente ; il loro capo Rosolino Pilo, uno dei più valorosi ed esperti luogotenenti di Garibaldi, vi cadde ucciso ; ma essi rimasero padroni delle alture di San Martino , e così fu soddisfatto il desiderio del generale al quale premeva assai l'avere in suo potere quel posto strategico.

I Garibaldini partirono da Pioppo lo stesso giorno verso sera ; e' seguirono, per un certo tratto , la strada di San Giuseppe , poi voltarono repentinamente a manca e si misero per un sentiero che conduceva dirittamente ai monti.

Intanto era calata la notte , e così oscura che a pochi passi male si distinguevano gli oggetti ; aveva ricominciato a piovere , e con tale abbondanza che il sentiero ch' essi seguivano si era presto tramutato in un torrente. Adesso i cavalli non potevano più andare innanzi. Convenne pertanto portare a braccia le munizioni ed anche le artiglierie, al che il generale , sempre pronto a dare l'esempio , dette mano non meno che l'ultimo dei suoi soldati.

Cotesta penosa marcia notturna, per luoghi e strade a così dire impraticabili, condusse i Garibaldini al Parco, che giace dalla

parte opposta di Monreale, sulla vecchia strada di Corleone. Quivi essi riposaronsi alcune ore, e il 23 fingendo di volersi rafforzare contro un assalto dei Napoletani, essi si incerpicarono sui poggi che dominano il Parco.

Siccome appunto il generale l'aveva preveduto, il maggiore Bosco, conducendo seco una divisione di sei mila uomini, Svizzeri e Baveresi, sortì la domane sul mattino, da Monreale coll'intendimento di sloggiare i Garibaldini.

L'armata italiana rispose lentamente ai tiri dei regi, si volse anche in ritirata verso le ore dieci, traversò la *Piana dei Greci*, e, alle ore sei di sera, conformemente al disegno del generale, essa si divise in due corpi. Il colonnello Orsini coll'artiglieria, le bagaglie, una grossa compagnia di Garibaldini e parecchie squadre di Siciliani, si mise per la via di Corleone, intanto che Garibaldi, collo stato maggiore e col rimanente della colonna, prendeva un sentiero a manca e indirizzavasi verso Misilmeri che giace sulla via maestra di Catania.

Giunto alla *Piana dei Greci* il maggior Bosco ebbe avviso della ritirata del grosso dell'armata e dell'artiglieria dalla parte di Corleone. Convinto che Garibaldi non po-

tesse esser separato dal corpo principale, egli si mosse risolutamente ad inseguire l'Orsini, il quale retrocedeva sempre onde attirarlo il più lontano che fosse possibile.

Giungendo, il 25, a Misilmeri, villaggio che giace tra i monti che dominano la pianura di Palermo, Garibaldi vi trovò il colonnello La Masa, e il maggior numero delle squadre siciliane. Egli fermò quivi il suo alloggiamento sopra un alto spianato, volto da un lato verso la pianura, dall'altro verso Capo Zaffrana, i picchi del Gibello-Rosso, e la gola di Mezzagua.

La parola *tenda* era ignota nel vocabolario di Garibaldi; ma il generale non potè impedire che i suoi soldati piantassero in terra quattro lance, vi gettassero sopra una coperta, e ponessero sotto quel riparo una sella e una pelle di agnello a guisa di letto e di origliere.

L'armata riposossi sulla nuda terra all'ombra di alcuni ulivi.

La domane Garibaldi chiamò presso di sé i suoi primarii ufficiali, alcuni abitanti di Palermo, venuti a trovarlo al campo con varii preti e monaci, promotori energici del moto popolare, e i diversi capi di *guerrillas* per esporre loro i suoi disegni.

Quando e' furon tutti riuniti, il generale

disse loro come egli non fosse solito tener consigli di guerra ; pure nel caso attuale pareagli conveniente consultarli essendochè dalla risoluzione adottata dipendessero le sorti della Sicilia , e forse quelle dell'Italia. Due soli partiti poteansi adesso abbracciare; o prendere Palermo con un soprammano , o ritirarsi nell' interno dell' isola , e organizzarvi un' armata : propendere lui pel primo perchè deciderebbe immediatamente dell' esito della spedizione. Poi il generale finì raccomandando la sollecitudine della decisione, non essendo questo tempo di lunghe deliberazioni.

I più tra i convenuti stupirono dell'arditezza di quel progetto , e fecero osservare il difetto di munizioni.

Il generale rispose , che i Napoletani non temevano le fucilate, che bisognava andar loro addosso , assalirli a viso a viso, e risparmiare le munizioni. Tolta così di mezzo l' obiezione , tutti approvarono, e i capi furono rimandati ai loro uomini per notificare ai medesimi la fatta deliberazione, e mantenere il loro ardore patriottico.

Sulle prime era stato convenuto che il generale dovesse andare innanzi coi suoi cacciatori delle Alpi, e le bande siciliane

lo seguissero; ma alcuni dei capi chiesero siccome un favore di marciare i primi, e furon soddisfatti.

Le guide e un certo numero di cacciatori formarono la vanguardia sotto gli ordini del colonnello Tuckery; i Siciliani, retti dal colonnello La Masa, andavano secondi, tenevan dietro a questi i carabinieri genovesi cui seguivano finalmente due battaglioni di cacciatori. Torme d'insorti siciliani componevano il retroguardo.

La luna illuminava la campagna, ed il cannone del forte eretto presso la porta della città aveva già rimbombato da molto tempo quando l'armata italiana si mosse.

I fuochi che, dopo lo sbarco di Garibaldi, splendevano ogni sera sulla sommità delle colline erano stati accesi secondo il solito onde far credere ai Napoletani, che gl'insorti occupavano sempre le medesime posizioni.

I *picciotti* o piccoli, nome dato alle reclute dell'insurrezione, erano stati presso a poco schierati in ordine; ma la non era stata cosa facile, imperocchè, a cagione dell'oscurità, i capi non erano riusciti a rinvenire i loro uomini senza molta difficoltà e fatica.

Essi scendevano, uno dopo l'altro, in una fila interminabile, un sentiero rapido,

ingombro d' enormi sassi; si fermavano tratto tratto, e per poco la colonna, sviata per uno sbaglio delle guide che presero un'altra via, non trovossi in un luogo ove i regi erano in forza; intanto cotesto errore aveva fatto perder del tempo, e già albeggiava quando la colonna arrivò alle prime case.

Quivi gli uomini delle bande proruppero in grida e acclamazioni così fragorose, che misero in sospetto la guardia del ponte dell'Amigliato. Così i Napoletani poterono prepararsi alla resistenza, onde è che la vanguardia dell' armata italiana, che li doveva sorprendere si vide accolta da vivissimo fuoco.

I *picciotti*, alle prime fucilate, saltarono i muri che erano a destra e a sinistra, e lasciarono sulla via i trenta o quaranta uomini della vanguardia.

Corse tosto in ajuto di quelli il primo battaglione di cacciatori, il quale dopo breve contrasto s' impadronì della posizione; mentre respingevansi così i Napoletani, tentossi di raccogliere di nuovo i *picciotti*; e riuscì di condurli davanti il ponte; ma quivi giunti accennarono di voler passare di sotto piuttosto che di sopra. Vi vollero gli sforzi del generale e del suo stato maggiore per indurli a marciare innanzi.

La vanguardia era allora in faccia di uno

stradone, che conduce al mare, a breve distanza dalla porta *dei Termini*. Il forte napoletano, eretto presso la porta d'ingresso, incominciò a trarre furiosamente, incrociando i tiri con quelli di due cannoni posti in prossimità della porta *Sant'Antonio*.

I cacciatori si slanciarono con la bajonetta in resta e varcarono quel passo pericoloso; ma il loro duce, il colonnello Tuckery, s'ebbe il ginocchio fracassato.

Premeva adesso di penetrare nella città per non esser offesi sul fianco dai Napoletani; quindi è che i *picciotti* ricevetter l'ordine, gli uni di guernire i giardini che fiancheggiavano la via a sinistra, gli altri di seguire i cacciatori.

Venne intanto innalzata una barricata all'indietro e alle spalle degli assalitori. E questo mezzo di difesa parve talmente ingegnoso ai *picciotti* che vollero anch'essi erigere una barricata sul fronte, sebbene i capi vi si opponessero, e così trattennero la marcia della colonna.

Quelli che dovevano prender parte all'attacco provavano una specie di repugnanza ad appressarsi all'ingresso dello stradone perchè protetto da tiri incrociati.

Un carabiniere genovese, accortosi di questa indecisione, pensò assicurare i dubite-

si ; ed ecco il mezzo ch'egli immaginò. Egli pose quattro o cinque sedie nel mezzo della strada , piantò una bandiera tricolore sopra una di quelle sedie , e vi si sedè accanto. Quell'atto d'intrepidezza indusse i *picciotti* a cacciarsi nello stradone.

I Palermitani avevano promesso di insorgere tosto che Garibaldi si presenterebbe alle porte della città , e mantennero la loro parola. Alle ore sei tutte le campane della cattedrale incominciarono a suonare , e la popolazione si sparse per le vie gridando *Viva la libertà ! Viva la Sicilia ! Viva Vittorio Emanuele.*

Non fu mai veduto un moto così unanime e così formidabile. Le truppe spararono sul popolo , e tosto un terribile combattimento ingaggiossi.

Garibaldi , a cavallo , circondato dai suoi cacciatori e preceduto dal vessillo dell'indipendenza italiana , comparve mentre più accanita ferveva la mischia , e prese immediatamente la direzione dell'insurrezione.

Le truppe che obbedivano al general Lanza , generalissimo delle forze napoletane , sommarono dai venticinque ai ventotto mila uomini. Diciotto mila , concentrati nel gran quartiere militare del Noviziato , erano protetti da due caserme , dal palazzo del re e da

una batteria collocata presso la porta , da trinceramenti , e ridotti innalzati sulla strada maestra di Monreale cui difendevano a destra e a sinistra varii pezzi d' artiglieria.

Due o tre mila uomini stavano in ordinanza tra il palazzo del re e la cattedrale, al di qua della porta Nuova ; cinquecento stavano in via di Toledo , nel convento dei gesuiti ; ve ne aveva due mila sulla piazza della Marina , verso il Cassaro ; altri stavano alla Dogana, a Castellamare, alle Finanze . al palazzo Pretorio , al palazzo del comando di piazza , ai Quattro Cantoni.

Garibaldi , dal conto suo , aveva fatto i provvedimenti opportuni; egli aveva diviso le sue truppe in tre colonne ; quella del centro, che occupava la strada maestra , sotto i suoi ordini immediati ; quella di destra, sotto La Masa ; la manca, sotto Nino Bixio.

Non curando il fuoco formidabile di tutta l' artiglieria reale che li fulminava i Garibaldini si slanciarono a corsa senza sparare un fucile.

Il generale Colonna uscì allora con un buon nervo di cavalli dalla caserma dei Quattro-Venti; se non che, la colonna del centro, aprendosi nel mezzo , scuoprì l' artiglieria garibaldina , la quale tosto incominciò a trarre a metraglia contro i regi.

Questi indietreggiarono in disordine; gl' inseguirono i Garibaldini con la bajonetta spianata; ingaggiossi allora un' orribile mischia che durò fino alle ore dieci.

Cacciati dalle loro posizioni, respinti verso porta Nuova, i regi si videro assaliti nella via di Toledo da proiettili d' ogni genere, fucilate e pistolettate tratte dalle finestre, acqua bollente, vasi da fiori, mobili d' ogni genere, e perfino pianoforti che il popolo scagliava loro adesso dalla sommità dei tetti e dall'alto dei balconi.

Fra quei che si salvarono gli uni rifugiaronsi nel forte di Castellamare, gli altri si rinchiusero col generale Lanza nel palazzo del re a porta Nuova.

Quando i Garibaldini, che gl' inseguivano, comparvero alla porta Nuova, le navi da guerra della marina regia, ancorate in traverso della porta Felice, in faccia della porta Nuova spazzarono la via di Toledo, con tiri di metraglia, intanto che il forte di Castellamare, e le navi che stavano nella rada incominciavano a bombardare la città.

Due colonne comandate da Nino Bixio e da La Masa voltarono verso tramontana e si presentarono davanti la Favorita, presso la porta Macqueda, la quale poco distante dal forte di Castellamare, guarda la Ma-

rina. Una terza colonna si diresse sulla destra verso la porta *dei Termini*; e Garibaldi inoltrandosi fino ai Quattro Cantoni, malgrado la metraglia delle navi e dei forti, fermò il suo quartier generale nel palazzo del comandante della piazza.

Il colonnello Turr, e lo stato maggiore occuparono il palazzo Pretorio ove teneva la sua sede il comitato rivoluzionario di Palermo.

Verso la fine della giornata Garibaldi era padrone di tutta la parte della città che si estende a tramontana dalla porta Macqueda alla porta *dei Termini*.

Le barricate erette in ogni parte della città rendevano impossibile il ritorno dei regi nei quartieri liberati mercè la occupazione delle truppe italiane. Il generale Lanza, assediato nel palazzo del re, privo d'ogni comunicazione colla cittadella, perchè il grosso delle forze degl' insorti chiudeva adesso tutti i passi, trovavasi oggimai ridotto all'impossibilità di fare una energica resistenza.

Da un altro canto l'energica protesta del corpo consolare, cui eransi uniti i comandanti dei navigli stranieri presenti a Palermo, contro il bombardamento della città, se non aveva fatto cessare affatto il trarre

delle navi regie e del castello, l'aveva fatto rallentare assai.

La mattina del 28, il quartier generale dell'insurrezione era a Fiera-Vecchia presso il consolato piemontese. I Napoletani avevano abbandonato le porte. La città adesso era piena d'insorti venuti a bande da Carini e da molti altri luoghi.

Nella giornata i regi evacuarono le carceri, il bagno, le caserme dei Quattro-Venti, e andarono a ripararsi all'estremità del molo, donde chiamarono premurosamente le barche delle navi da guerra napoletane, perchè li raccogliessero e salvassero.

La sera gl'insorti fulminarono con la moschetteria il palazzo del re. Poi, introdottisi nel palazzo dell'arcivescovato, trassero sui soldati che furono costretti ad abbandonare il palazzo delle finanze e dell'Ospitella.

I regi che occupavano i poggi di Monreale, molestati senza posa tutta la notte da numerose bande di contadini e montanari, accorsi da' luoghi circostanti, dovettero abbandonare quelle loro posizioni, e scesero ad accamparsi tra i Cappuccini ed il villaggio d'Olivezza. Non poterono pertanto recare verun ajuto al generale Lanza, sempre bloccato nel palazzo reale.

Il 29, gl' insorti s' impadronirono di quattro cannoni e d' un pezzo da dodici che trovavansi nella caserma dell'e prigionie, ed erano stati abbandonati dai Napoletani. Questi però, malgrado gli assalti incessanti dei garibaldini, poterono mantenersi nel palazzo del re.

La sera manifestossi un immenso incendio nelle vicinanze della piazza San Domenico prodotto dai tiri della cittadella che aveva ricominciato il fuoco. Pressochè tremila bombe erano state scagliate sulla città dopo il 27, e più di cento erano cadute sul mercato, distruggendone tutte le botteghe.

Il generale Lanza difettava intanto di viveri. I dieci mila soldati ammassati intorno a lui erano affamati; non si difendevano più con la stessa energia; già s' era udita fra loro qualche parola d' armistizio, di convenzione militare; già incominciavano a disertare in frotte numerose.

Questi fatti indussero il generale Lanza a mandare un parlamentario a Garibaldi, il quale acconsentì ad una sospensione d'armi di sei ore.

La domane, all' alba, un nuovo parlamentario recossi a chiedere la proroga dell'armistizio, e propose un abboccamento a

bordo d' una delle navi straniero ancorate nella rada.

Fu dato l' ordine di cessare il fuoco , e alle ore due una carrozza sulla quale sventolava una bandiera bianca condusse allo scalo della Quarantina il generale Lanza, il generale Letizia e il brigadiere Cristiano, i quali recaronsi a bordo del vascello inglese l' Annibale, nel quale trovavansi il contrammiraglio Mundy , il comandante della fregata francese *il Vauban*, e quello della fregata americana *l' Irocchese*. Quasi nel tempo stesso giungeva Garibaldi, accompagnato dal suo figliuolo Menotti, dal colonnello Turr, e dal segretario di Stato Francesco Crispi.

Malgrado il premuroso intervento degli ufficiali stranieri le parti non poterono intendersi. Il generale pretendeva dettare condizioni invece di subire quelle di Garibaldi. Disse anche a questo con piglio piuttosto altero , come gli paresse sconveniente assai proporre simili patti a un uomo che faceva guerra già da tanti anni.

— Io non lo nego ; non ho mai fatto guerra , replicò Garibaldi con voce ironica, che fe' sorridere gli ufficiali inglese e francese — intendo la guerra grossa — come l' ha fatta il generale nostro avversario.

E' fu finalmente convenuto che la tregua

durerebbe fino al 51 a mezzogiorno, affinchè si avesse il tempo di fare uscire dalla piazza le donne ed i bambini, di seppellire i morti, e di far trasportare i feriti in tre ville dei contorni convertite in ospedali temporanei.

Tornato al palazzo Pretorio, Garibaldi arringò il popolo, il quale rimasto tuttavia in armi aspettava con impazienza l'esito della conferenza. Il generale annunziò che fra le condizioni proposte ve n'erano tali che la popolazione di Palermo non avrebbe potuto accettare senza avvilirsi; ch'egli però le aveva sdegnosamente respinte, e che le ostilità ricomincerebbero la domane.

A cotesto discorso la folla rispose col grido unanime di: *Guerra! Guerra! Viva Garibaldi!*

Uno dei primi pensieri di Garibaldi in Palermo si fu quello di mettere la città in istato di sostenere la lotta con la energia necessaria in tanto grave momento. Egli dunque decretò la formazione d'una guardia nazionale; l'apertura d'una sottoscrizione destinata a sovvenire ai bisogni della guerra; la creazione di una commissione di difesa, composta di quattordici membri, e d'un comitato provvisorio della guerra incaricato di raccogliere gli arruolamenti. Ol-

tre a ciò il generale firmò un altro decreto nel quale dichiaravasi che le persone colpevoli di furto, d'omicidio e di saccheggio andrebbero soggette alla pena di morte, e sarebbero giudicate da un consiglio di guerra. Nel tempo stesso venne proibito di perseguitare i birri e di percorrere le vie colle armi alla mano senza essere sotto la direzione di un capo; furon nominati questori Salvatore Capello, e Onofrio Benedetto, con mandato di organizzare il servizio municipale di Palermo; e furono staggiti tutti i beni del governo.

Il *Giornale ufficiale* di Palermo, monitore della dittatura, pubblicava nel tempo stesso varii decreti anteriori. L'uno datato da Alcamo, il 17 maggio, istituiva un governatore in ciascuno dei ventiquattro distretti della Sicilia, e ristabiliva in tutti i comuni il consiglio civico, e così tutti gl'impiegati esistenti innanzi l'occupazione regia, dichiarando esclusi dal consiglio civico ed incapaci d'essere magistrati municipali, giudici comunali, o agenti d'una amministrazione pubblica tutti coloro che favorirebbero direttamente o indirettamente la restaurazione dei Borboni, quelli che esercitassero o avessero esercitato degli uffici pubblici in nome

della potestà regia ; quelli che notoriamente si opporrebbero alla redenzione della patria.

Oltre a ciò prescrivevasi : che le sentenze , le decisioni e gli atti pubblici si intestassero :

*In nome di Vittorio Emanuele
Re d' Italia.*

e le leggi, i decreti, e i regolamenti, quali esistevano sino al 15 maggio 1849, continuassero ad essere in vigore.

Con decreto poi del 18 maggio, dato da Partinico, veniva ordinato che i danni cagionati dalle truppe borboniche s' indennizzassero temporaneamente dai comuni nei quali fossero accaduti.

Altro decreto del 18 stesso, dal Passo di Renna, stabiliva che finchè durasse la guerra il giudizio dei reati che si commettersero da militari o da semplici cittadini , apparterrrebbe ai consigli di guerra. Quanto all' applicazione della pena sino alla promulgazione nell' Isola del codice penale militare sardo gl' Italiani del continente sarebbero soggetti alle pene sancite dal detto codice, gl' Isolani alle pene prescritte nello statuto penale militare ed alle leggi in vigore sino al 15 maggio 1849. Per reati previsti dalle due legislazioni si applicherebbe la pena più lieve. Ma nel caso di furti , grassazioni e

sequestro di persone la detta eccezione non avrebbe effetto.

Un altro decreto del 19 maggio, da Alcamo, ordinava che in ogni comune libero dell'isola il municipio fosse obbligato a riconoscere lo stato delle casse pubbliche, e ad assicurarsi delle somme che vi si trovassero; aboliva la imposta sul macinato e qualunque altra decretata dall'autorità borbonica dopo il 15 maggio 1849; ordinava l'abolizione di ogni dazio d'immissione fissato pel 1855 dai decreti del 23 agosto e del 25 settembre 1848 pei cereali, il grano, le patate ed ogni sorta di legumi; che fosse ripresa l'amministrazione dei beni aggregati al demanio dello Stato coi decreti del 5 agosto e 2 Settembre 1848; proibiva agli enfiteuti e fittuarii di beni appartenenti allo Stato di pagare il canone o il prezzo del fitto al governo borbonico od a qualunque altro illegittimo possessore sotto pena di non ricognizione di pagamento, e, concorrendovi dolo o frode, d'ammenda eguale al triplo valore delle somme corrisposte, e delle penalità stabilite pei rei di alto tradimento; ordinava finalmente ad ogni cittadino abitante dei Comuni emancipati dalle forze nemiche di rifiutare al governo borbonico il pagamento delle imposte.

Con altri decreti della stessa data nominavansi i questori della città e del distretto di Palermo si instituiva una commissione del riordinamento della milizia nazionale, e s'incaricava l'intendente generale delle forze nazionali d'esercitare sino a nuovo ordine le funzioni di tesoriere e pagatore generale della Sicilia.

Un decreto da Palermo in data del 2 giugno stabilì :

Art. 1. Sopra le terre dei demanii comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota certa, senza sortizione, chiunque si sarà battuto per la patria. Nel caso di morte del milite questo diritto apparterrà al suo erede.

Art. 2. La quota di cui è parola all'articolo precedente, sarà eguale a quella che verrà stabilita per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti, e le cui quote saranno estratte a sorte.

Tuttavia se le terre di un comune saranno tanto estese da superare il bisogno della popolazione, i militi, o i loro eredi otterranno una quota doppia di quella degli altri condividenti.

Art. 3. Qualora i comuni non abbiano demanio proprio vi sarà supplito con le terre

appartenenti al demanio dello Stato od alla corona.

Adesso ripiglieremo la narrazione delle operazioni di guerra :

Il 31, prima ancora dello spirar della tregua, il generale Lanza, il quale vedeva crescere ogni giorno il numero delle diserzioni dei suoi in modo veramente allarmante, accettò le condizioni imposte dal dittatore, il giorno dell' abboccamento a bordo dell' *Annibale*.

Il Lanza chiedeva solamente un armistizio di tre giorni, perchè il generale Letizia potesse andare a Napoli onde fare le opportune istanze presso il re Francesco II affinchè desse l' autorizzazione necessaria per trattare definitivamente, e per evacuare Palermo.

Garibaldi acconsentì a questa nuova prolungazione dell' armistizio.

Il generale Letizia tornò da Napoli il 5, giorno in cui spirava la tregua. Francesco II non voleva ammettere che le sue truppe fossero state sconfitte, e quindi ridotte a capitolare. E' mandava pertanto al generale Lanza l' ordine di distruggere la città piuttosto che trattare con Garibaldi.

Il dittatore, udita la risposta del giovane re, si preparò a ricominciare le ostilità. Se non che, il generale Lanza, convinto oggimai della impossibilità di fare assegnamento sui suoi soldati, chiedeva una nuova dilazione di tre giorni, ed ottenutala immediatamente mandava un'altra volta a Napoli il generale Letizia, il quale era incaricato di spiegare al re come le diserzioni divenivano ogni giorno più numerose, e le truppe regie rimaste sotto le bandiere ricusavano di battersi.

Francesco II. capì finalmente che Palermo era momentaneamente perduta per lui, ed era giuocoforza risolversi a trattare col capo della rivoluzione.

Il 6 firmossi una convenzione in virtù della quale la tregua era prorogata fino al compimento delle operazioni seguenti :

Evacuazione di Palermo dall'armata napoletana, la quale doveva imbarcarsi, il più sollecitamente che le fosse possibile, con gli ammalati, gli equipaggi, il materiale, l'artiglieria, i cavalli, le bagaglie ;

Consegna nelle mani del dittatore delle fortezze, caserme, e d'ogni altro stabilimento militare ;

Scambio dei prigionieri.

Intanto che trattavasi per la conclusione dell' armistizio era stato costituito un governo regolare, e formato un ministero. Questo ministero componeasi nel modo seguente :

Guerra e Marina, colonnello Orsini.

Interno, Francesco Crispi.

Finanze, Domenico Pirani;

Pubblica istruzione e Culti, Monsignor Gregorio Ugdulena;

Esteri, e Commercio, barone Casimirro Pisani;

Lavori pubblici, Giovanni Raffaele.

Cotesti ministri, patrioti energici e sapienti, pieni di zelo e di devozione per la causa nazionale si occuparono immediatamente d'organizzare l' amministrazione provinciale e municipale; di far procedere alla tratta in tutti i comuni, i quali dovettero somministrare una recluta per ogni cinquanta abitanti; di fissare, secondo il numero della popolazione, le contribuzioni imposte a ciascuno dei comuni; di fare, insomma, tutti i provvedimenti necessari al compimento

dell'opera incominciata, vogliam dire, l'emancipazione completa della Sicilia.

Frattanto furono mandate varie colonne mobili nei distretti che non si erano ancora sollevati. Dappertutto esse furono accolte con indescrivibile entusiasmo. Dappertutto, nelle provincie del litorale, ed in quelle dell'interno, le città e le campagne seguirono l'esempio di Palermo, sicchè in breve alle truppe regie, battute, perseguitate dalle popolazioni, nessun altro rifugio rimase fuorchè qualche piazza forte, quali, a mo' d'esempio, Siracusa e Agosta, nelle quali esse si concentrarono, siccome a Milazzo e a Messina.

Adesso si videro accorrere da tutte le parti dell'isola frotte di volontari ansiosi di combattere sotto la bandiera della rivoluzione; il che valse a raddoppiare l'ardore patriottico che già serviva sul continente.

A Genova, nel cuore dell'Italia, sotto gli occhi del governo piemontese, i volontari concorrevano a migliaia. Giovani, uomini maturi, conjugati, tutti volevano recarsi presso Garibaldi.

Garibaldi aveva scritto al suo amico Bertani il 31 marzo 1860:

« *Caro Bertani,*

« *Siamo a Palermo. Il nemico conserva ancora alcune posizioni nella città, delle quali spero saremo padroni fra poco.*

« *Valore stupendo dei nostri bravi Cacciatori: ma sono più che decimati, ed avremmo bisogno dell'aggiunta d'alcuni nostri generosi.*

« *Il popolo è frenetico e ne spero molto bene.*

« *Il generale napoletano mi chiese venti ore di armistizio per mandare i feriti a bordo. A mezzogiorno d'oggi si dovevano incominciare le ostilità. Però non avendo avuto tempo d'imbarcare i feriti, si stipulò una nuova sospensione d'armi per tre giorni, dovendo anche seppellire i morti che non sono pochi.*

« *Vengano dunque uomini, armi, munizioni, e presto compiremo l'opera cominciata. Addio.*

« *G. Garibaldi* »

Convinto, come lo dimostrano le ultime parole di quella lettera, della necessità di supremi sforzi per recare a glorioso compimento la impresa alla quale egli aveva dedicato tutto se stesso, il generale insisteva di nuovo presso il Bertani scrivendogli il 5 giugno 1860:

« Caro Bertani,

« Io non solo vi autorizzo a qualunque prestito per la Sicilia; ma di più a contrarre qualunque debito, poichè noi abbiamo qui immensi mezzi da poter soddisfare a tutto il mondo.

» Mandateci adunque armi, munizioni, ed armati quanto potete. »

« G. Garibaldi »

Vedemmo già quanto egli avesse motivo d'esser soddisfatto del modo onde la patria rispondeva alla sua chiamata.

Ora piuttosto che gli uomini mancavano i

mezzi di trasporto. Eransi noleggiati a Marsiglia alcuni bastimenti mercantili; in pochi giorni s'era potuto mutarne la bandiera, rinforzarli con traverse, cambiare la ciurma, nominare nuovi comandanti, imbarcarvi cannoni, armi, e tutto quanto occorre ad una armata in campagna; ma tutto questo era ancora poco; e il dittatore si rivolse perciò al sig. Parker armatore a Liverpool.

Il Parker rispose al generale mandandogli una lista di bastimenti vendibili. Garibaldi risposegli che comprerebbe due di quelli notati, che ne desiderava alcuni altri, costruiti o da costruire, analoghi alle cannoniere inglesi; e terminando la lettera diceva:

« Vi ringrazio di tutti i vostri buoni augurii, e posso accertarvi che sono profondamente grato della simpatia che l'Inghilterra manifesta per la nostra causa. L'Inghilterra dee rammentarsi ch'essa non ha alleati sinceri fuorchè tra i popoli liberi, e che ve ne ha ben pochi sul continente. Un'Italia unita e libera riempirebbe questo vuoto, e *diverrebbe uno dei maggiori ostacoli ai disegni del governo francese*. Mandateci presto armi, navi, materiali d'ogni specie, e vi giuro che questo fine sarà presto raggiunto. »

Il 15 giugno, il generale Lanza ed il suo stato maggiore lasciarono il palazzo del re, e il 19, le truppe napoletane, circa ottomila uomini, si allontanarono definitivamente da Palermo, dopo averla devastata, saccheggiata, incendiata con una ferocia inaudita; ora la lasciavano coperta di rovine.

Il giorno stesso della loro partenza un decreto ordinò la distruzione immediata del forte di Castellamare, e, la domane, la popolazione tutta, preti e monaci in prima fila, sorgeva in massa per abbattere con le sue proprie mani quei baluardi innalzati dalla dominazione straniera contro la capitale della Sicilia.

Ogni giorno arrivavano da Genova nuovi rinforzi. Giacomo Medici sbarcò con tre mila uomini; lo seguì in breve un altro distaccamento condotto da Cosenz, e negli ultimi giorni di giugno, Garibaldi, dopo avere passata la rassegna delle sue truppe presiedè un consiglio di guerra al quale intervennero i suoi principali ufficiali, Turr, Medici, Nino Bixio, Cosenz, Sirtori e altri, i quali tutti opinarono ch'era giunto il momento di marciare su Messina.

Esisteva, in Sicilia, un partito che vedeva con soddisfazione Garibaldi spingere attivamente le operazioni militari; ma disappro-

vava le tendenze rivoluzionarie del dittatore, e si adoperava per ridurre nelle proprie mani la direzione delle cose politiche.

Capo di questo partito, che noverava nel suo seno la maggior parte dei nobili e dei liberali moderati della Sicilia, era il sig. La Farina; antico ministro della rivoluzione siciliana del 1848, membro influente della *Società nazionale italiana*, mandato a Palermo dal conte di Cavour coll'ufficio di Commissario straordinario del governo sardo.

Garibaldi diceva fra se: « Se in virtù della mia autorità dittatoria, o mediante il voto d'un' assemblea, io annetto la Sicilia al Piemonte, dovrò stare agli ordini di Torino, che mi frenerà; il che non voglio; intendo anzi conservarmi il campo libero, onde sommuovere Napoli e il resto. »

E Garibaldi non era in verun modo disposto ad affrettare il momento dell'annessione della Sicilia al Piemonte.

Il sig. La Farina, conformandosi agli ordini del gabinetto di Torino, il quale, giova avvertirlo, desiderava l'annessione per voto d'assemblea, cercò ogni via di vincer l'animo del dittatore.

S'ingegnò d'ottenere l'allontanamento dei mazziniani, i quali, se mostravano di ser-

virsi di Vittorio Emanuele, ed anche d'accettare quel principe, volevano però andare avanti ad ogni patto, e checchè ne potesse avvenire.

Ora Garibaldi, benchè desiderasse sinceramente d'intendersi col sig. La Farina, non volle acconsentire a separarsi dagli avversarii del conte di Cavour.

Il sig. La Farina sconvolse cielo e terra. Creò un giornale col titolo l' *Annessione*; i suoi amici scrissero nell' *Unità italiana*, organo dei rivoluzionarii; potè anche ottenere la nomina a vice-dittatore del principe Torrearsa, annessionista dichiarato.

Ma il partito italiano assoluto, o mazziniano-garibaldino, trionfava sempre in certe quistioni, ed allontanava sistematicamente l'annessione immediata siccome pericolosa per l'Italia meridionale.

Veduto andare in fallo ogni suo sforzo personale per riuscire al suo intento, La Farina ricorse ad una dimostrazione pubblica. Siccome le sue relazioni col consiglio municipale di Palermo erano frequenti, gli riuscì di indurre i membri di quel consiglio ad esprimere un voto a favore dell'annessione quando venne offerto a Garibaldi il titolo di cittadino palermitano.

Il dittatore non si poteva dispensare dal

rispondere. Egli lo fece in un discorso importantissimo, ponderatissimo, e soprattutto molto esplicito, nel quale espone perfettamente la situazione, segnatamente in questo passo :

« Già tutti i Comuni della Sicilia, eccetto alcuni oscuri borghizelli, hanno dichiarato volere l'annessione al regno italico sotto il vittorioso Vittorio Emanuele. Signori, io aprii la campagna del 1859 con questo programma : « Italia e Vittorio Emanuele ! » Conosco ed apprezzo le eminenti qualità di quel principe generoso, e fin dal primo giorno che lo vidi io mi convinsi ch'egli era l'uomo designato dalla provvidenza per riunire i diversi rami della famiglia italiana, e farne un popolo solo.

« Valendomi della manifestazione dei Comuni, io potrei, con un atto dittatorio, proclamare l'unione. Ma, intendiamoci bene, io sono venuto coll'intendimento di combattere per l'Italia, e non per la sola Sicilia; e finchè l'Italia non sarà tutta unita e libera, la sorte delle singole sue parti non potrà dirsi assicurata.

« L'oggetto della mia impresa si è appunto il rannodare tutte queste parti separate, metterle in grado di comporre l'Italia una e libera... Quando noi saremo in questo

stato, quando potremo dire a tutti: « L'Italia dev' essere una; e, vi aggradi o no, eccola, » allora sarà opportuna l'unione.

« Se effettuassimo oggi l'annessione della Sicilia sola, gli ordini dovrebbe venire d'altronde, ed allora bisognerebbe che io abbandonassi l'opera che ho incominciata, e ch'io mi ritirassi. »

Queste parole non avevano bisogno di commento. Il principe Torrearsa, vice-dittatore, rassegnò l'ufficio; il barone Casimirro Pisani, ministro degli Esteri, seguì il suo esempio, ed agli annessionisti ben presto altro non rimase che la facoltà di lagnarsi del perduto potere.

Poi il dittatore, stanco delle loro mene e delle loro proteste, certo dell'appoggio della massa della popolazione palermitana, ricorse a un procedimento sommario relativamente al sig. La Farina, cui fece arrestare, notte tempo, nel suo domicilio, e condurre a bordo d'un bastimento in partenza pel continente.

Questo atto di vigore intimorì i moderati i quali malgrado ciò e benchè privi del loro capo, non cessarono dal suscitare ancora molti ostacoli a Garibaldi; fu però tutto indarno, e il generale seppe eseguire i suoi disegni politici e militari.

Palermo era una eccellente base di operazioni; vi era stata eretta una fonderia di cannoni; la piazza porgeva ogni agevolezza per l'organamento, e la sussistenza dell'armata, della artiglieria, della marina. Le barricate erano state accuratamente conservate e fortificate, e i Palermitani, ai quali erano state distribuite alcune migliaia di picche, avevano provato ch'essi le saprebbero difendere nel caso che ai regi venisse il capriccio di tornar sulle offese, intanto che Garibaldi si avvierebbe verso Messina.

L'armata italiana, sì per la coscrizione sì pei rinforzi giunti da Genova, noverava adesso un effettivo tale da permettere a un generale audace, qual era Garibaldi, non solo di assalire Messina, ma ancora di tentare una discesa negli Stati di Terraferma. Ecco la composizione di cotesta armata:

Corpi armati disciplinati, e pronti ad entrare in campagna.

Tre brigate di fanteria di linea, composte ciascuna di quattro battaglioni, e comandate, la prima, da Nino Bixio, la seconda, da Giacomo Medici, la terza da Enrico Cosenz.

Quattro battaglioni di cacciatori dell'Etna

volontarii siciliani obbligati a servire finchè durasse la guerra ;

Due battaglioni di cacciatori delle Alpi e una compagnia di carabinieri genovesi, truppa veramente scelta ;

Un battaglione di *figli della libertà*, specie di legione straniera, circa un novecento uomini, comandata dal colonnello inglese Drum;

Uno squadrone di guide ;

Due batterie di artiglieria ;

Un battaglione del genio.

Corpi dei quali l' organizzazione doveva essere terminata fra pochi giorni.

Due brigate d' infanteria di linea, sei battaglioni di cacciatori dell' Etha , un reggimento di cavalleria , e due nuove batterie di artiglieria.

Oltre a coteste forze, il generale aveva a sua disposizione duecentò guardie di polizia, uno squadrone di compagni d' armi , più i battaglioni di milizia della prima categoria, specie di guardia nazionale mobile, e si stava formando i quadri d' un secondo reggimento di cavalleria e di una quinta batteria d' artiglieria.

Le assise di quei varii corpi avevano una certa stranezza rivoluzionaria, che poteva

dirsi pittoresca. I soldati della linea portavano la tunica e il berretto rossi; i cacciatori delle Alpi, la tunica rossa ed il cappello calabrese adorno di pennè nere; i cacciatori dell' Etna, la cappa o *blusa* color caffè cupo ed il *kepi* rosso; i soldati condotti dal Medici, la cappa grigia e nera in forma di camiciotto, con filettatura rossa e bottoni bianchi, la berretta turchina filettata di rosso; i figli della libertà vestivano un giubboncello bianco, il berretto alla greca rosso, guernito di bianco; la cavalleria aveva la tunica rossa con rovesci turchini, il *kepi* rosso e verde ricamato d'argento; tutti poi portavano pantaloni di tela cruda o bianca. L'assisa piemontese non era stata data fuorchè agli artiglieri ed agli zappatori del genio.

Anche la marina stavasi organizzando, sicchè Garibaldi sperava poter fra non molto mandare ad effetto il suo disegno di sbarco sulle coste del regno di Napoli. Il generale aveva proposto alla cassa commerciale e industriale di Torino l'acquisto di tre vapori della compagnia transatlantica, i quali, coi due bastimenti comprati in Inghilterra, dovevano essere il nodo della flotta siciliana.

Garibaldi aveva chiesto ancora cinque altri vapori ad alcuni armatori americani, e Salvatore Castiglia, l'ex-capitano del Pie-

monte, era andato a Malta coll' ordine di acquistare e ricondur seco tutti i navigli che gli parrebbero adatti alle operazioni militari, e che sarebbero da vendersi.

Finalmente si formavano, nei porti dell' isola che appartenevano al governo rivoluzionario, varie compagnie di marinari comandate da ufficiali specialmente incaricati di dirigere gli sbarchi e gl' imbarchi.

Il 28 il generale Medici lasciò Palermo colla sua brigata, ed il 3 luglio, egli aveva posto il campo presso Barcellona, nella provincia di Messina, quando intese che il colonnello Bosco veniva avanti da quella parte con cinque mila uomini, e otto pezzi di cannone.

A questa nuova il Medici spedì tosto un messo a Garibaldi, e questi fece subito partire il generale Cosenz e quattro mila cinquecento uomini, che raggiunsero a marce forzate il corpo di Medici.

Il colonnello Bosco giunse il 14 a Milazzo e il 15 il generale Medici, abbandonando Barcellona, venne ad alloggiarsi a Merì, villaggio nel quale egli era protetto da un fiume, sulla di cui sponda egli se' collocare qualche cannone.

Nella notte dal 16 al 17, due compagnie di Garibaldini, facendo una recognizione dalla

parte di Milazzo, scambiarono qualche fucilata colle sentinelle napoletane, e il 17, sul mattino, quattro compagnie condotte dal colonnello Malenchini ingaggiarono un combattimento piuttosto vivo con due mila regi; questi però, dopo tre ore di fuoco, si ripararono a Milazzo.

La sera, tra le ore cinque e le otto, fuvi un nuovo scontro fra cinquecento Garibaldini e tre mila regi. Ebbevi lotta molto accanita; ma finalmente due furiose cariche alla bajonetta fecero pendere la bilancia dal lato degl' Italiani e i regi furono un'altra volta costretti a ripiegarsi sopra Milazzo.

Ora il generale Medici udito come il colonnello Bosco aspettasse rinforzi, ne mandò avviso a Garibaldi, il quale credè necessario di recarsi in persona a Meri.

Garibaldi, delegati i pieni poteri dittatorii al generale Sirtori, nominato ministro della guerra in luogo del generale Orsini, comandante supremo dell' artiglieria, imbarcossi, il 18, con un mighajo d' uomini, sopra il bastimento inglese *City of Aberdeen* (città d'Aberdeen) annunciando la sua partenza ai Palermitani con questo breve proclama:

„ Il continente italiano mi manda un gran

numero dei suoi figli chiamati dagli oppressi; io marcio con essi verso Messina.

„ Là, aspetto la brava gioventù siciliana; là, suggereremo la terza volta il patto tirannicida che deve rompere gli ultimi anelli delle nostre catene e porre l'ultima pietra dell'edifizio nazionale.

« A Calatafimi, a Palermo, i figli di questa terra non furono chiamati invano da Giuseppe Garibaldi. »

Varii bastimenti carichi di truppe, e parecchi distaccamenti spediti per la via di terra avevano preceduto il dittatore. Genova non avendo cessato di mandare dei volontari, v'erano allora in Sicilia quattordici mila soldati giunti dall'Italia settentrionale, più di cinque o seimila reclute siciliane, e dal 15 luglio in poi si era potuto avviare più di sette od otto mila uomini su Milazzo e Messina.

Garibaldi sbarcò a Patti, distante 15 miglia da Milazzo. Egli si fermò pochi momenti a Barcellona, quindi recossi al campo di Meri, e di là alle prime guardie di Corriolo.

Oltre la città ed il forte di Milazzo, il colonnello Bosco occupava tutto il paese compreso tra la via consolare ed il mare. Prima

d'uscire da Messina, il *Paladino* così chiamavano i regi quel colonnello, aveva fatto, d'accordo con Clary comandante supremo in Messina, una rassegna, nella quale egli aveva scelto tutti i *fedeli di buona volontà*, che trovaronsi non più di quattro mila.

Il 20, appena albeggiò i Garibaldini attaccarono i regi, che si erano trincerati dinanzi Milazzo. Il colonnello Maleuchini comandava l'estrema sinistra, i generali Medici e Cosenz il centro; quivi si pose Garibaldi, perchè giudicò che la lotta sarebbe stata più viva che altrove; la destra, composta di alcune compagnie, doveva semplicemente coprire il centro e la sinistra, e proteggerli contro una sorpresa.

Il fuoco incominciò sulla sinistra, a mezza strada da Meri a Milazzo. Un battaglione comandato da un ufficiale inglese fu il primo seriamente impegnato.

I Garibaldini, obbligati a cimentarsi contro un nemico che combatteva, per così dire, al sicuro, dietro i ripari che gli offriva un paese coperto di vigneti, trovavansi fino dal principio in condizioni molto sfavorevoli.

A bilanciare le sorti rispettive non vi voleva meno di prodigi di valore. Sulle prime essi si spinsero molto avanti; ma dopo poco dovettero fermarsi, perchè accolti da varie

scariche di artiglieria che sparsero il disordine nelle loro file. Contuttociò, molto non istettero a riformarsi. Garibaldi accorso sul luogo, restaurò intieramente la battaglia, ed una vigorosa carica alla bajonetta respinse i regi fino all'ingresso dell' istmo.

I Napoletani avevano perduto tre cannoni dei quali i Garibaldini si erano impadroniti; essi ne abbandonarono un altro per mancanza di cavalli. Oltre a ciò lasciavano il terreno coperto dei loro morti e dei loro feriti. Un numero non indifferente dei loro, fatti prigionieri, furono incamminati verso Barcellona.

Fuvvi un momento di riposo; poi un secondo movimento innanzi, non menò impetuoso del primo portò i Garibaldini fino all'argine che congiunge l'istmo alla città, e finalmente al castello che difende l'accesso della penisola.

In quel luogo la mischia divenne terribile. Combattessi a corpo a corpo, e finalmente i regi furono ributtati alla porta della città. Quivi sostarono un momento perchè protetti da una batteria postata sull'argine; ma finalmente i Garibaldini si slanciarono un'altra volta. Gli artiglieri fuggirono verso la via che conduce al castello; si provarono però a difendere due dei loro pezzi, ma in-

vano, perchè questi furono circondati e presi in una lotta ad arma bianca.

I regi ed i Garibaldini entrarono finalmente nella città alla rinfusa, e quivi continuarono il combattimento contrastandosi ogni strada ed ogni casa.

A due ore e un quarto la città era in potere dei Garibaldini. I regi si erano ritirati nel castello di cui una delle porte fu immediatamente attaccata e conquistata. Una parte delle difese esteriori del castello e la mezza luna sulla quale il castello aprì un fuoco violento d'artiglieria e di moschetteria, caddero in breve anch'essi in potere dei Garibaldini.

Alle ore quattro e mezzo il fuoco cessò dappertutto, non già perchè si fosse fatto armistizio, ma perchè ambedue le parti avevano bisogno di rimettersi un po' e riconoscersi.

I Garibaldini avevano perdute circa a mille dugento uomini, uccisi o feriti; con tutto ciò essi erano più numerosi ora, che al principio del combattimento; perchè avevano ricevuto grossi rinforzi; oltre a ciò avevano alcuni cannoni rigati che dovevano oggimai assicurar loro una grande superiorità.

I regi, invece, scemati più che della metà,

bloccati in una fortezza senza uscita, sprov-
visti di viveri e di munizioni, non pote-
vano indugiar molto ad arrendersi, e già
scorgevansi sulle alture varii distaccamenti
napoletani i quali, allontanandosi frettolo-
samente, indirizzavansi verso Messina.

Garibaldi, per guardarsi da una proba-
bile sortita dei Napoletani, se' costruire delle
barricate, e custodire accuratamente gli
aditi della città pei quali si poteva venire
dal castello; ma passò la notte, passò la
giornata della domane senza che i regi fa-
cessero alcun tentativo.

Il 25, il capitano d' un vapore francese
noleggiato dal governo napoletano, *le Protis*,
che portava vettovalie, e s'era ancorato
il giorno innanzi nella rada di Milazzo of-
ferse il suo intervento per tentare d' ini-
ziare tra Garibaldi e Bosco un principio
di trattative: e fu accettato. Egli recossi
pertanto alla cittadella, preceduto da un
trombettiere che portava una bandiera bian-
ca, e fu introdotto, con gli occhi bendati,
presso il colonnello Bosco.

Sulle prime il contegno del colonnello fu
piuttosto riservato; poi esso mostrò più
franco, confessò che la cittadella trovavasi
in condizione piuttosto sfavorevole, benchè
non disperata, e non nascose come egli fosse

pronto a trattar d' un accordo, purchè le condizioni fossero onorevoli, e fossero approvate dal governo napoletano.

Il capitano del *Protis* ritornò in città per far palese a Garibaldi l' esito delle sue premure, e già disponevansi a mandare a Napoli una lettera nella quale il colonnello Bosco chiedeva a Francesco II l' autorizzazione d' evacuar la cittadella di Milano, quando entrarono in rada quattro fregate napoletane fra le quali trovavasi la *Fulminante* colla bandiera parlamentaria all' albero di mezzana.

Il colonnello di Stato maggiore, Francesco Ansani, incaricato dal re Francesco di trattare della capitolazione, scese a terra, parlò con Garibaldi e alle ore sette l' accordo era fatto.

Era stato convenuto che le truppe regie lascerebbero con armi e bagaglie la cittadella nella quale rimarrebbero i cannoni, le munizioni, le provvisioni d' ogni genere; Garibaldi riterrebbe i cavalli degli squadroni di cavalleria, e la metà dei muli.

La resa della città di Milazzo lasciava scoperta Messina, e Garibaldi si mosse immediatamente contro cotesta città.

Fino dal 21 i regi avevano abbandonato Gezzo, luogo alto e munito situato al di là di Milazzo sulla via di Messina, e Fabrizi

di Catania l'uno dei luogotenenti di Garibaldi vi si era alloggiato con un grosso distaccamento.

Il generale Clary, cui, dopo la presa di Milazzo, il governo napoletano aveva mandati considerabili rinforzi aveva sotto i suoi ordini presso a ventimila uomini; ma poco fidandosi delle sue truppe, credè prudente consiglio l'evitare ogni scontro nella campagna circostante, non scerbò presso di sé fuorchè il numero di soldati che gli parve sufficiente per la difesa della piazza, e mandò il di più a Reggio, dall'altro lato dello stretto.

Garibaldi, giunto il 25 sotto le mura di Messina, s'impadronì di cotesta città quasi senza combattere. La sera fuvvi uno scontro senza importanza tra le prime guardie napoletane e gli uomini di un capo di partitanti chiamato Interdonato. Questo fatto fece presumere che vi sarebbe la domane una fazione più seria. Al levar del sole, i *picciotti*, scesi nei burroni aspettavano gli ordini; se non che, i regi, raccolti nella cittadella, non si mossero.

Verso la metà della giornata, furonvi trattative di armistizio, e il 28, firmavasi una convenzione militare sulle basi seguenti:

Cessazione delle ostilità per uno spazio di tempo indeterminato ;

Facoltà nei Garibaldini d' occupare Messina, e le fortezze Gonzaga e Castellaccio , mentre i Napoletani occuperebbero la cittadella, i forti San-Blasio, Santerna , e San Salvatore ;

Promessa di non offendere dalla cittadella; di non bombardare la città ;

Libera circolazione delle truppe a Messina , a Siracusa , a Agosta ;

Eguaglianza delle due bandiere, l'italiana e la napoletana ;

Libera navigazione dello stretto.

Garibaldi, circondato dal suo valoroso stato maggiore , entrava il 20 in Messina, alla testa delle brigate Cosenz, Bixio e Malenchini.

La popolazione , tornata in folla in città appena udita la partenza dei Napoletani, accolse il generale con unanime entusiasmo. Questi si sedè un momento al banchetto che gli offerse le persone più cospicue e notabili della città ; poi recossi al Faro , ove e' fece piantare varie batterie destinate a dominare lo stretto , e ad intercettare ogni comunicazione tra Napoli , e i luoghi occupati dai Napoletani in Sicilia.

Garibaldi intendeva mettersi in grado, il più sollecitamente che fosse possibile, di poter traversare il canale e scendere in Calabria, o altrove, con un corpo di quindici o ventimila uomini bene armati, e bene organizzati.

Egli aveva pertanto dato gli ordini opportuni; quindi è che il 31 luglio, quattro vapori, carichi di truppe dell'armata meridionale, nome col quale doveva d'ora innanzi distinguersi l'armata rivoluzionaria italiana, gittaron l'ancora nel porto del Faro.

Cotesti vapori erano *l'Aberdeen, l'Oregon, la Medea, e il Franklin*. Portavano mille e seicento uomini della brigata Sacchi, una batteria da campagna formata dei primi cannoni fusi a Palermo, il materiale dell'artiglieria, e il generale Orsini, comandante in capo di quell'arma.

Dopo quel giorno i distaccamenti di volontarii mandati sì da Genova, sì da Palermo, sì dall'interno della Sicilia, giungevano con sufficiente regolarità, e in tanto numero che verso la metà del mese di agosto, Garibaldi poteva terminare una lettera ad uno dei suoi amici con queste parole:

« Si faccia ogni sforzo per mandarci del denaro; quanto agli uomini ne abbiamo di avanzo. »

Quanto poi allo stato degli affari politici il dittatore non aveva gli stessi motivi d'esser soddisfatto. Il suo governo era al cospetto di gravissime difficoltà, perchè circondato da diffidenze che l'impacciavano nel suo operare, e tendevano a screditarlo.

I Siciliani non cessavano dal mandargli indirizzi, chiedendo sempre l'annessione immediata. Gli uomini d'azione opinavano che l'ora dell'annessione suonerebbe sempre troppo presto, e che prima di annettere era mestieri compir l'opera dell'unità italiana.

Garibaldi propendeva per questo partito. Sebbene divotissimo al re Vittorio Emanuele, e partigiano dell'annessione, egli non voleva, siccome l'aveva dichiarato ai membri del consiglio comunale di Palermo, assoggettarsi intieramente al gabinetto di Torino.

Da un altro lato egli non poteva respingere assolutamente i voti dei moderati e della maggioranza dei Siciliani. Posto fra questi due partiti, di cui le idee e i progetti erano diametralmente opposti, desideroso di non scontentare assolutamente nè l'uno nè l'altro, non sapendo veramente a chi dare ascolto, e sforzandosi d'indurre i Siciliani a portare in pazienza quello stato d'anarchia nel quale essi si trovavano, e dal quale avevano fretta d'uscire, Garibaldi esitava, ten-

tennava, e si vedeva costretto ad incessanti modificazioni ministeriali.

Verso la fine di luglio, l'avvocato Agostino Depretis, antico governatore di Brescia, e membro del parlamento nazionale, fu nominato prodittatore in sostituzione del maggiore generale Sirtori costretto dai bisogni del servizio militare a tornarsene al quartier generale.

Il Depretis si occupò attivamente del riorganamento dell'amministrazione Siciliana; poi, quando egli ebbe, col concorso del segretario di Stato, Francesco Crispi, ristabilito dappertutto un po' d'ordine egli pubblicò un proclama e un decreto che promulgavano lo Statuto del regno Italiano in Sicilia.

Ecco quei documenti:

Siciliani,

« L' illustre soldato, onore d' Italia, da voi acclamato vostro liberatore, vuole aggiungere alla gloria delle armi lo splendore delle civili riforme.

« Lo Statuto del Regno italiano, il patto inviolabile ed inviolato che unisce l' Italia

e Vittorio Emanuele sarà proclamato in Sicilia.

« A questa suprema legge altre leggi susseguiranno. L'interesse della patria comune reclama, che nuove discipline conformi, per quanto è possibile, a quelle di che va lieto il regno di Vittorio Emanuele, sieno pubblicate nell'isola. Informati ai principii di libertà, i nuovi ordini cancelleranno le vestigia della funesta signoria, che per tanti anni vi afflisce.

« Siciliani !

« Voi avete compiuta una gloriosa rivoluzione. Or dovette comporvi ordinati e sicuri, come si conviene ad un popolo libero e risoluto ad ajutare efficacemente, con tutte le forze, la grande opera dell'Unità nazionale.

« A questo fine santissimo tutti i buoni cittadini ajutino il governo, uniscano le loro forze, e non sia altra gara fra loro, che di abnegazione e di patriottismo.

Palermo 4 Agosto 1860.

Il proclittatore DEPRETIS

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il Prodittatore

In virtù dell'autorità a lui delegata ;

Udito il parere del segretario di Stato.

Considerando che il voto espresso dai Siciliani nella gloriosa rivoluzione del 4 aprile col grido unanime degli insorti, al quale unanime rispose quello di tutte le popolazioni dell' isola, con la bandiera che innalzarono combattendo, con gl' indirizzi di tutti i comuni, fu ed è l'annessione al regno Italiano e costituzionale dell' augusto Vittorio Emanuele re d' Italia.

Considerando che questo voto è conforme al diritto nazionale, superiore ed eterno, che spinge i popoli di una stessa nazione a costituirsi ad unità di Stato, e fu suggellato dal sangue degl' insorti e dei valorosi che guidati dal generale Garibaldi portarono vittoriosa e coprirono di nuovi allori la trico-

lore bandiera nella quale è impressa la croce di Savoia.

Che le altre provincie , e tutte le nazioni civili • accolsero con plauso il programma *Italia e Vittorio Emanuele*, e la bandiera della rivoluzione siciliana ;

Considerando che se i poteri straordinarii della dittatura, intesi a consolidare l'ordine novello, ed a conseguire il fine della rivoluzione , non consentono per ora l'attuazione immediata della legge fondamentale della monarchia italiana, è necessario tuttavia affrettarne la promulgazione , perchè in essa legge s'informa tutto l'ordinamento delle nuove leggi, dell'autorità e delle giurisdizioni, che sono , o che debbono entrare in vigore ;

Decreta :

Art. 1. Lo Statuto costituzionale del 4 Marzo 1848 vigente nel regno d'Italia , è la legge fondamentale della Sicilia.

Art. 2. Esso entrerà in vigore nelle diverse sue parti all'epoca che sarà designata con Decreto dittatorio.

Art. 3. Sarà pubblicato il detto Statuto insieme al presente Decreto in ogni Comune e nel *Giornale ufficiale di Sicilia*.

Art. 4. Tutti i segretari di Stato sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Palermo 5 Agosto 1860.

Il Prodittatore DEPRETIS

I segretarii di Stato F. Crispi - Gaetano
La Loggia - Giovanni Interdonato -
Vincenzo Errante - Michele Amari -
G. Piola - Gaetano Sin Giorgio - Pat-
ternò - Francesco di Giovanni.

Per copia conforme

Il segretario di Stato dell' Interno
Francesco Crispi

Un altro decreto del 3 agosto stesso prescriveva quanto appresso:

I funzionari pubblici ed impiegati civili prima di assumere il loro ufficio presteranno il giuramento nella seguente formola:

« Giuro di essere fedele a S. M. il re Vit-

torio Emanuele , di osservare lealmente lo Statuto e le Leggi dello Stato , e di esercitare le mie funzioni di . . . nel solo scopo del bene inseparabile del re e della patria. »

I considerandi che precedevano il decreto di promulgazione dello Statuto fondamentale erano di tal natura da assicurare l' universale , i moderati egualmente che gli uomini d' azione e del movimento.

Essi provavano agli uni che l' annessione, quantunque procrastinata, era definitivamente risolta. Avvertiva gli altri che il Dittatore non rinunzierebbe ai suoi poteri straordinarii finchè la rivoluzione non fosse condotta a buon fine.

L' agitazione pertanto scemò , le manifestazioni e le proteste divennero meno frequenti , e Garibaldi , lasciando al prodittatore la cura degli affari politici e amministrativi, potè occuparsi esclusivamente di preparare tutto l' occorrente per una prossima discesa sulle coste del regno di Napoli. Egli incominciò dal provvedere barche pel trasporto delle truppe. Già dicemmo com' egli avesse munito la Torre del Faro per essere completamente padrone dello Stretto. Egli abitava quivi in una stanzuccia ricavata nella svolta della scala , e di là osservava atten-

tamente e continuamente i movimenti dei vapori da guerra napoletani, che andavano innanzi e indietro per vigilare la costa di Calabria e rendere impossibile uno sbarco.

Le truppe garibaldine eran scaglionate parte al Faro, e al paesello di questo nome, parte lunghezzo la strada che conduce a Messina, e il rimanente alloggiava in città. Queste truppe appartenevano alla 2^a divisione Medici.

La divisione Bixio era ripartita da Messina, appena entratavi, per recarsi nel centro dell' isola a sedarvi qualche tumulto.

Intanto Garibaldi indirizzava il seguente proclama alle :

« POPOLAZIONI DEL CONTINENTE

NAPOLETANO

« L' opposizione dello straniero interessato al nostro abbassamento, e le interne fazioni impedirono all' Italia di costituirsi.

« Oggi sembra che la Provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure. L' unanimità delle provincie tutte — e la vittoria

sorridente dovunque alle armi dei figli della libertà — sono una prova che i mali di questa terra del genio toccano al loro termine.

« Resta un passo ancora! . . . e quel passo non lo pavento. Se si paragonano i poveri mezzi , che condussero un pugno di prodi sino a questo stretto, coi mezzi enormi di cui disponiamo oggi , ognuno vedrà che la impresa non è difficile.

« Io vorrei, però, evitare, fra Italiani , lo spargimento del sangue , e perciò mi dirigo a voi , figli del continente napoletano.

« Io ho provato che siete prodi, ma non vorrei provarlo ancora. Il sangue nostro noi lo spargeremo insieme sui cadaveri del nemico dell' Italia; ma tra noi. . . tregua !

« Accettate, o generosi , la destra che non ha mai servito un tiranno ; ma che è incallita al servizio del popolo... A voi chiedo di fare l' Italia , senza l' eccidio dei suoi figli... e con voi di servirla o di morire per essa.

Messina 6 Agosto 1860.

G. Garibaldi. »

Il generale sperava che Napoli insorgerebbe. Egli aspettò invano.

Le mene dei partiti, quelle dei liberali, come quelle dei sanfedisti, quelle degli unitari, come quelle dei federalisti, impacciavano tutto. I lazzaroni avevano mutato opinione; adesso in cambio di gridar viva il re, gridavano viva Garibaldi. Qualunque volta leggevasi loro un manifesto del comitato centrale rivoluzionario essi prorompevano in acclamazioni entusiastiche; formavano assembramenti tumultuosi per le vie, sulle piazze; insultavano e maltrattavano di quando in quando qualche birro, o qualche soldato; ma non sollevavansi, e pareano convinti di non poter tentare nulla di serio contro un'armata sfiduciata, ed un governo in conquasso.

Garibaldi si decise, perciò, a precipitare gl'indagi. Scrisse pertanto al generale Sirtori che siccome egli era obbligato ad allontanarsi per qualche giorno, così lasciavagli il comando delle forze di terra e di mare; poi imbarcossi sul *Washington*, e si mosse col pensiero di fare una recognizione fino verso Napoli, ove tentò inutilmente di impadronirsi d'una fregata napoletana. Recatosi quindi a Cagliari, il generale ebbe una lunga conferenza col dottor Bertani, e

dette l'ordine a parecchi vapori, carichi di volontarii, di partire per la punta del Faro.

Il maggiore Missori era già in Calabria. Nella serata dell' 8 agosto, egli aveva lasciato le coste della Sicilia con cinquanta carabinieri genovesi, venti guide, venti zappatori del genio e cento cinquanta o dugento volontarii francesi e inglesi imbarcati su barche pescareccie.

Egli doveva impadronirsi del forte del Cavallo, situato rimpetto alla punta del Faro. I battelli avevano traversato il canale senza esser veduti da veruno dei molti bastimenti da guerra napoletani, che incrociavano in quell'angusto mare.

I più degli uomini erano potuti sbarcare; se non che un incidente aveva sviato la spedizione dal suo scopo primitivo. Uno dei battelli era stato trascinato dalla corrente dalla parte di Villa San Giovanni. I volontarii francesi e inglesi che v'eran dentro, ignorando gli ordini dati al maggiore Missori, erano sbarcati vicino ad una batteria napoletana; ma erano stati veduti da'regi, i quali avevano fatto una scarica, e sparato un colpo di cannone; essi avevano avuto due uomini feriti, poi avevano ripreso il largo.

Al fragore di quelle scariche di moschetteria e di cannone, il maggiore Missori, che

muoveva contro il forte del Cavallo, aveva creduto d'essere scoperti, e che una sorpresa non fosse oggimai più possibile. Egli si era quindi gittato nei monti. Aveva incontrato delle truppe napoletane, le aveva fatte indietreggiare dopo un combattimento lungo e ostinato, ed erasi inoltrato fino ad Aspromonte, villaggetto situato in mezzo ai monti. Raggiunto quivi dagli abitanti di Villa San Giovanni e di Santo Stefano, egli aveva organizzato l'insurrezione in grandi proporzioni, ed obbligando così i generali di Francesco II a dividere e sparpagliare le loro forze, egli aveva potuto favorire e agevolare altri sbarchi.

Garibaldi, di ritorno da Cagliari, giunse il 19 alla punta del Faro. A un'ora, egli imbarcossi sulla *City of Aberdeen* col suo stato maggiore ed il generale Turr. Alle ore cinque egli recossi al Giardino, fece la rassegna della brigata di Bixio, tornata dalla sua spedizione nel centro dell'isola, e disse a quel generale come fosse giunto il momento di sbarcare in Calabria.

Alle ore nove tutta la brigata di Bixio fu imbarcata a bordo del *Franklin* e del *Torino*, i quali partirono alle ore dieci nella direzione di Catania.

Trascorsa appena mezz'ora si ebbe la cer-

tezza che il passo non era guardato, ed il *Franklin*, sul quale sventolava la bandiera americana, si diresse a pieno vapore verso il capo dell' Armi, luogo situato a destra di Keggio.

Il *Torino* rimase in osservazione.

Garibaldi, vedendo il lido deserto, scese a terra il primo; bastò mezz'ora per effettuare lo sbarco di tutti gli uomini che erano a bordo del *Franklin*. Questo vapore scorse allora in lontananza un fumo che annunciava l'appressarsi di due vapori. Esso fece un segnale. Il *Torino* si appressò alla riva; ma il capitano era mal pratico di quei paraggi, e il naviglio si arrendè.

Tostochè i due vapori della marina regia furono a tiro, incominciarono il loro fuoco; sicchè i Garibaldi dovettero scendere in terra in mezzo a una grandine di proiettili.

Intanto era comparso un altro vapore all'orizzonte. I Napoletani, supponendo che fosse una nave garibaldina, gli andarono incontro; era un battello a vapore delle *Messagerie* imperiali francesi.

Questa mossa dei vapori napoletani dette il tempo a tutti i Garibaldini di sbarcare.

Quando essi tornarono, il *Franklin*, il quale s'ingegnava da due ore di rimettere a galla il *Torino*, rimasto in secco, inalberò

la bandiera inglese e rientrò in Messina. I regi si vendicarono crivellando coi loro tiri il *Torino* sempre immobile.

La notte seguente, le truppe, condotte da cento trènta barche, due vapori, cinque brigantini, e sedici barconi; scesero in terra fra Bagnara e Scilla.

Appena sbarcati i Garibaldini mossero su Reggio; ed a breve distanza da quella piazza furono raggiunti dal maggiore Missori. Si convenne allora che Bixio, il più audace degli ufficiali generali dell'armata meridionale, assalirebbe la città di fronte, mentre che Garibaldi e Missori girerebbero la cittadella per modo da mettere i Napoletani fra due fuochi.

Alle ore tre del mattino, la vanguardia di Bixio incontrò le prime scelte nemiche. Un vivo fuoco di moschetteria incominciò allora su tutta la linea, e dopo poco la fazione divenne generale.

Il fuoco dei regi ammassati all'estremità aperta di Reggio, era talmente fitto, che l'ala destra di Bixio ne fu un momento sconvolta; se non che, il prode generale genovese, accorgendosi come la sua destra fosse minacciata, vi si recava egli stesso con due battaglioni, ed assalendo nuovamente

i nemici, con alcune cariche alla bajonetta li costrinse a ripiegarsi su la cittadella.

In questo mentre giungeva Garibaldi, con Missori, a tiro di fucile del forte. I carabinieri genovesi, armati d'eccellenti armi di precisione, uccisero sui loro pezzi buon numero d'artiglieri del forte e fecero cessare in parte il loro fuoco; fatto ciò essi snidarono i feritori nemici appiattati nei giardini e nei vigneti. I regi, respinti verso il centro della città, furono immediatamente assaliti da tre parti in una volta.

I Garibaldini conquistarono successivamente una batteria d'obici piantata non lungi dal mare, una batteria di pezzi da campagna collocata presso la cattedrale, varie barricate che difendevano gli approcci del castello, e, dopo un combattimento ostinato di oltre due ore, costrinsero i regi a ritirarsi, quali nel castello, quali sulle alture di Piaale, sito formidabile nel quale essi si trincerarono.

La domane, di mattina, il presidio del Castello lanciò qualche bomba sulla città; ma Garibaldi mandò tosto un parlamentario perchè dicesse ai regi che se continuavano il bombardamento ei li passerebbe tutti a fil di spada quando il castello cadesse in suo

potere; udito ciò l'artiglieria si tacque, e, poco appresso, il presidio chiese di capitolare.

I vinti ottennero d'uscire coi loro fucili e col loro proprio bagaglio.

I vincitori trovarono nella piazza cinquecento fucili, otto pezzi da campagna, due Paixhans (1) da 80 e sei da 36, dodici obici, otto pezzi da posizione, poi, cavalli, muli, e gran quantità di viveri e di carbone.

Com'ebbe occupato il castello Garibaldi partì alla testa delle sue truppe per San-Giovanni, ch'egli occupò dopo un lieve combattimento.

Lo stesso giorno, le brigate napoletano Melendez e Briganti, trincerate sulle alture di Piale, si arresero a discrezione al generale Cosenz, cui cedettero la loro artiglieria, le armi, i cavalli, il materiale, ed il forte della punta di Pizzo.

Il generale Cosenz ed i suoi tre o quattro mila uomini erano sbarcati il 21 quasi senza colpo ferire; se non che, un tristo avvenimento aveva segnalato la giornata del 22.

(1) Cannoni così chiamati dal nome del loro inventore.

Paolo de Flotte , ex-ufficiale della marina francese, ed antico rappresentante del popolo all' assemblea legislativa , bandito dalla Francia nel 1851 dall' eroe del 2 dicembre, era sceso a terra con una cinquantina d' uomini inglesi e francesi.

Nel cercare di raggiungere uno dei corpi sbarcati il dì innanzi , egli aveva avuto parecchi scontri con delle guardie napoletane. A Solano ci si era trovato in mezzo ad un battaglione di regi ed esposto insieme col suo piccolo distaccamento ad un vivissimo fuoco dal lato di quei nemici. Siccome andava sempre innanzi , egli aveva ricevuto una palla nella testa. Contuttociò, i suoi soldati avevano potuto raggiungere Cosenz, portando con loro il corpo dell' estinto loro capo.

Il 24, Garibaldi , il quale, malgrado le innumerevoli sue preoccupazioni, trovava sempre il tempo di pensare ai suoi compagni d' armi, lesse in francese quest' ordine del giorno all' armata :

« Abbiamo perduto de Flotte !

« Gli epiteti di prode, d' onesto , di vero democratico, non valgono a significare tutto l' eroismo di quell' anima incomparabile!

« *De Flotte*, nobile figlio della Francia, era uno di quegli enti privilegiati che un solo paese non ha il diritto di appropriarsi. No, — *de Flotte* appartiene alla umanità intiera, essendochè la patria, fosse, per lui, là dove il popolo oppresso sorgeva per la libertà.

« *De Flotte*, morto per l'Italia, ha combattuto per essa, come avrebbe combattuto per la Francia. Cotesto uomo illustre è un preziosissimo vincolo per la fratellanza dei popoli, che lo avvenire dell'umanità si propone.

« Morto nelle file dei cacciatori delle Alpi egli era, con molti dei suoi valorosi concittadini, il rappresentante della generosa nazione, che può essere trattenuta un momento, ma che è destinata dalla Provvidenza a marciare alla vanguardia della emancipazione dei popoli e dell'incivilimento del mondo. »

Garibaldi decretò inoltre la formazione di una compagnia, che fu chiamata compagnia *De Flotte*, ed ebbe per primo comandante

un ufficiale francese, per secondo un ufficiale ungherese. Qualche tempo dopo un altro decreto stabilì l'erezione di un monumento alla memoria di Paolo De Flotte.

Garibaldi e la sua armata arrivarono, il 27, a Monteleone, dove, secondo quel che si diceva, i Napoletani dovevano vendicare le loro sconfitte anteriori. Ma furon parole senza fondamento. Qui, come appunto a San Giovanni, i regi, dopo aver fatto sembiante di volersi difendere e resistere, si sbandarono. I più fuggirono in tutte le direzioni; i rimanenti si unirono coi Garibaldini. Il loro capo, generale Vial, dicendo di sentirsi male si era rinchiuso nella sua camera e gli aveva lasciati in balia di loro stessi.

L'armata regia scomponevasi ogni giorno di più. Il campo di Salerno era prossimo a sciogliersi, e sul territorio compreso tra il capo Spartivento ed Eboli, era scomparso ogni vestigio dei soldati di Francesco II.

Le tre provincie di Calabria, quelle di Salerno, di Bari, d'Avellino, la Basilicata, la Capitanata, tutto il mezzodì del regno di Napoli erano in piena insurrezione. Dappertutto organizzavansi Comitati unitarii nazionali per promuovere il moto rivoluzionario.

Citiamo alcuni Documenti dei varii go-

verni provvisorii perchè il lettore veda da quale spirito erano animate quelle popolazioni. Incominciamo dalla Basilicata

VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA

*Il generale Garibaldi dittatore
delle due Sicilie*

« Un governo Pro-Dittatoriale si è stabilito per dirigere la grande insurrezione Lucana. .

(Qui seguono i nomi dei componenti di detto governo.)

« I suddetti componenti sono in seduta permanente nell'antica sala dell'Intendenza.

• Potenza il 19 agosto 1860

Pel dittatore Garibaldi
I prodittatori

N. Mignogna - G. Albini

« Essendo necessario, nella condizione eccezionale in cui si trova costituita la Provincia di Basilicata, di provvedere urgentemente, e per quanto la bisogno richiede, perchè la iniziata insurrezione proceda energicamente senza incontrare ostacoli che ne possano ritardare il movimento, e onde assicurare la tutela dell'ordine pubblico e delle famiglie :

« Si ordina :

1.^o Le autorità restino nei loro posti, e prestino utili uffici per l'ordine pubblico, e per lo esatto andamento dell'amministrazione giudiziaria e civile.

2.^o Gli atti del governo tanto relativi all'amministrazione civile quanto alla giudiziaria avranno la intestazione di *Vittorio Emanuele*, re d' Italia, *Giuseppe Garibaldi* Dittatore delle Due Sicilie.

3.^o È stabilito un Comitato di sicurezza pubblica ed una commissione d' Ingegneri per barriare la città.

(*Qui seguono i nomi dei componenti sì l' uno che l'altra.*)

4.^o Tutti i patrioti atti alle armi faranno parte della Guardia Nazionale, a meno che non fossero intaccati da reati infamanti. La

guardia sarà divisa in tre categorie : la *prima* comprenderà i giovani da 18 a 50 anni, e questi formeranno la categoria della Guardia attiva del Comune; la *seconda* categoria comprenderà i patrioti dai 50 ai 40 anni, e questi faranno parte della Guardia attiva per lo servizio interno del Comune; la *terza* categoria comprenderà i patrioti da 40 a 60 anni, e questi formeranno parte dell'a Guardia nazionale sedentaria di ogni comune.

« È stabilita una deputazione per vetto-
vaglie e vetture.

« Un'altra Deputazione è stabilita per gli alloggi.

« È pure stabilita una Commissione per gl' infermi, feriti, e carcerati.

Il 22 agosto il governatore generale della provincia di Reggio decretava :

„ Dittatura del generale Giuseppe
Garibaldi.

« È proibito a tutti i Sindaci dei Comuni della Provincia di somministrare viveri, o provviste di qualunque natura, alle truppe borboniche, che potrebbero trovarsi nel territorio della provincia.

« I contravventori saranno puniti con

multa da 100 a 400 ducati, e niuna spesa di tal natura sarà valutata e approvata nei conti della loro gestione.

„ Il governatore generale
tenente colonnello
ANTONINO PLUTINO

Lo stesso governatore decretava il 24:

Art. 1. Lo Statuto del Regno di S. M. Vittorio Emanuele, del quale si ordina la pubblicazione, sarà la legge fondamentale del paese.

Art. 2. Avranno anche pieno vigore tra noi la legge municipale e provinciale del Regno suddetto, non che quella della Guardia Nazionale.

Art. 3. I sotto Intendenti, e Sindaci cureranno la pubblicazione del presente Decreto.

Il governatore generale
tenente colonnello

ANTONINO PLUTINO

Un altro decreto dello stesso governatore generale prescriveva d' intestare tutti gli atti giudiziarii, notariali e di pubblica amministrazione nel nome di *Vittorio Emanuele*, re d' Italia, sotto la dittatura del generale Giuseppe Garibaldi.

A Cosenza si proclamava, il 24, la insurrezione in tutta la provincia al grido di Viva l' Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi. Ogni città, ogni villaggio unanimi ripetevano quel grido, e mandavano numerosissime squadre a quella metropoli.

Della truppa presente a quel moto, parte vi si unì, parte rimase inerte osservatrice. Le popolazioni di quei casali, nido un tempo di brigantaggio e sostegno della tirannide, adesso senza eccezione di classe, di sesso offrivano i loro beni la loro vita in olocausto all' Italia, protestando altamente contro ogni disordine a cui per l' addietro erano stati dediti.

Il 30 agosto la Giunta Centrale d' amministrazione sedente in Potenza pubblicava il seguente Programma :

« Concittadini!

« Nei supremi momenti in cui versa la patria, chiamati a far sacrificio di tutto noi

stessi alla salute di lei , noi saremmo traditori della patria stessa se mancassimo alla sua chiamata.

« Ma accettando il difficile mandato perchè la macchina governativa s'instauri, e cammini, perchè l'ordine sia mantenuto, e la giustizia regni, noi non potremmo avere speranza di adempirlo, se non ci sostenessero la vostra fiducia, il vostro concorso e le vostre simpatie.

« Noi intendiamo che la causa nazionale trionfi, che non sieno omai perduti i nobili, generosi, e grandi sacrificj che il popolo Lucano ha iniziati per l'Italia, con esempio di unanimità che forse non ha pari nella Storia, con uno slancio di volontà che di più energici può ricordar pochi la Storia.

« Noi intendiamo mantener l'ordine, consolidare la libertà, raffrenare la licenza nei gravissimi momenti di transazione, quando al terribile grido della volontà nazionale un regime cessa un altro incomincia.

« E però, libertà ordinata, moralità nel più ampio senso, fusione dei voleri in uno scopo supremo, che tutti comprendono e desiderano, fermezza ed energia per lo attuamento e lo svolgimento di tali principii, sono le norme direttive che ci siamo proposte.

« Noi abbiamo bisogno del concorso di tutti, e se un governo non debb' essere una fazione è d' uopo ch' esso si afforzi del concorso di tutti. Partiti politici non esistono al nostro sguardo, se tutti intendono a salvare la Patria, a sacrificarsi per l' Italia, e condurla all'unità, alla libertà, alla indipendenza. Ed a nome della patria comune, di questa Italia che ha dato sì nobili esempi; noi raccomanderebbero non darsi luogo alla nota politica che risente di consorteria e di fazione.

« Unione e concordia, abnegazione e sacrifici, temperanza politica, ma energia e fermezza, ecco ciò che chiede agli Italiani quest' Italia che sorge.

« Il tempo dei sacrificj e dell' abnegazione non è compiuto. Altri ancora ne chiede la Patria. Ed a chi meglio parlare di sacrificj, se non a voi, o giovani volontariii Lucani... che lasciate agi, ricchezze, onori, uffizi e famiglie per creare l' esercito nazionale e fare l' Italia?

« Forti di questi principii, ma coll' ajuto del vostro concorso, noi abbiamo fiducia di portare la nostra pietra al grande edificio, di cui la Lucania ha gittato le fondamenta.

« E nella coscienza d' avere adempito ad un debito sacrosanto di cittadini noi rimetteremo i nostri uffizi, che provvisoriamente abbiamo

assunto alla presenza dell' Eroe di Marsala, e di Palermo — Così Iddio ci assista, ed ajuti l' Italia.

• Potenza, 27 Agosto 1860 •

Anche Salerno movevasi e creava un governo provvisorio. Un' ordine del giorno del comandante Luigi Fabrizj diceva:

„ Volontarii Salernitani !

„ Avete compiuta la vostra gloriosa rivoluzione ; ora vi riunite armati sotto la bandiera per difenderla e sostenerla. Mi desideraste per vostro capo, ed io accettai altro di tanto onore, ma trepidante perchè in me non dovete nè potete attendervi altro che un desiderio vivo di dividere i vostri pericoli, e le vostre fatiche. Ricordatevi che io faccio assegnamento sul vostro coraggio e patriottismo, senza di che sarebbero inutili le vostre fatiche e il vostro coraggio.

„ Ricordatevi che il vostro grido è l'Unità italiana, e che quindi non dobbiamo soltanto

esser pronti a combattere i Regi Borbonici, ma bensì a correre alla guerra suprema che deve punire e scacciare l' aborrito Tedesco al di là delle Alpi.

„ Ricordatevi che non è combattendo che il soldato dà vera prova di se , ma nel sopportare le fatiche, i disagi, le privazioni, perchè il giorno di combattimento è giorno di premio pel soldato che difende la patria.

„ Coraggio , dunque , disciplina e volontà ferma di conseguire lo scopo del gran movimento italiano, e uniti a 25 milioni d'Italiani gridate con me: Viva l' Italia unita — Viva Vittorio Emanuele — Viva Garibaldi!.,

Non deve pertanto far meraviglia se adesso i trenta mila Garibaldini, che marciavano su Napoli, erano accolti dappertutto con entusiasmo, e s'ingrossavano di numerose bande armate che accorrevano da ogni parte. Ond' è che il loro generale, sicurissimo del suo trionfo, potè, senza millanteria, far pubblicare nei giornali ed affiggere su tutti i muri che, l'8, egli farebbe il suo ingresso in Napoli.

Francesco II, giovane , inesperto , circondato da ufficiali e da cortigiani pronti a tra-

dirlo , o almeno ad abbandonarlo , non sapeva a qual partito appigliarsi.

Un giorno egli voleva lasciare i suoi stati e rifugiarsi in Ispagna ; la domane , invece , si decideva a rimanere , ed a combattere la rivoluzione. Talora dava ascolto al principe d' Ischitella ed al generale Cutrofiano che lo stimolavano a difendersi energicamente ; talora pareva cedere a' consigli del suo ministro Liborio Romano e fare qualche concessione. Ma intanto i casi si facevano sempre più gravi.

Quando il re seppe , il 3 settembre , che Garibaldi marciava su Salerno , egli riunì in consiglio di guerra il maggior numero dei generali presenti a Napoli.

Tre disegni furono ventilati ; consisteva il primo nell' occupare Salvis , tra Nocera e Salerno , ed aspettare in quel sito i Garibaldini ; il secondo , nel dar battaglia in Napoli stessa ; il terzo , nell' evacuare la Capitale e concentrare tra Capua e Gaeta l' armata regia , la quale , pertanto , appoggerebbesi a due piazze forti importantissime. Il re fermossi a quest' ultimo partito.

Il 6 il re lasciò il suo palazzo , accompagnato dagli ambasciatori di Spagna e d' Austria. I cortigiani , i lacchè gallonati e ricamati aveano tutti abbandonato il loro pa-

drone e la sua corte. Egli scese per una scala segreta nella darsena e si imbarcò sopra una fregata spagnuola. Tutti i suoi sforzi per trascinare seco la marineria erano stati inutili. Nel momento in cui egli partiva, per mare, per Gaeta, ottomila dei suoi soldati si recavano, per terra, da Napoli a Gaeta ed a Capua. Malgrado recenti diserzioni egli poteva ancora riunire una cinquantina di mila uomini tra quelle due piazze forti. Rimanevano adesso in Napoli quattro battaglioni di cacciatori, per vegliare, insieme colla guardia nazionale, al mantenimento dell'ordine; e due reggimenti di presidio nei castelli Sant'Elmo e dell'Uovo.

Appena risolutosi alla partenza Francesco II stimò conveniente di render ragione di questa sua decisione agli abitanti di Napoli col seguente proclama, in data del 6 settembre.

« Fra i doveri prescritti ai re quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

« A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa Metropoli da cui debbo ora allontanarmi con dolore.

„ Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze dell' Europa.

„ I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali e italiani, non valsero ad allontanarla, chè anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io protesto contro queste inqualificabili ostilità sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l' età presente e la futura.

„ Il corpo diplomatico, residente presso la mia persona, seppe fino dal principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l' animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè garantirla dalle rovine della guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d' arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo.

„ Questa parola, è giunta ormai l' ora di compirla. La guerra si avvicina alle mura

della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dell'esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della Capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del Ministero. E chiedo all'onore ed al civismo del Sindaco di Napoli e del Comandante della stessa Guardia cittadina di risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra vicina; al quale uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà.

„ Discendente da una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo vicereale, i miei affetti sono qui. Io sono napoletano, nè potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ed ai miei compatrioti.

„ Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Facciano sì che uno smodato zelo per la mia corona non diventi face di tur-

bolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di vedere i miei popoli concordi, forti e felici. ,

Dopo questo proclama al popolo napoletano Francesco II. indirizzava alle potenze d'Europa la seguente protesta :

« Dacchè un ardito condottiero, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone ha assalito i nostri Dominii invocando il nome di un sovrano d'Italia, nostro congiunto ed amico, Noi abbiamo con tutti i mezzi in poter nostro combattuto durante cinque mesi per la sacra indipendenza dei Nostri Stati.

« La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa che quel sovrano nel modo più formale protestava sconoscere, e che non pertanto nella pendenza di trattative di un intimo accordo riceveva nei suoi Stati prin-

cipalmente ajuto ed appoggio, quell'impresa, cui tutta Europa, dopo aver proclamato il principio d'intervenzione, assiste indifferente, lasciandoci a soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla nostra capitale. Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze.

« D'altra parte la Sicilia e le provincie del continente, da lunga mano e in tutti i modi travagliate dalla rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato dei governi provvisorii col titolo e sotto la protezione nominale di quel sovrano, ed hanno confidato ad un preteso dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio dei loro destini.

« Forti nei nostri diritti, fondati sulla storia, su i patti internazionali e sul diritto pubblico europeo, mentre Noi contiamo prolungare finchè ci sarà possibile, la Nostra difesa non siamo meno determinati a qualunque sacrificio per risparmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta Metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del reame.

« In conseguenza Noi moveremo col nostro esercito fuori delle sue mura confidando nella lealtà, e nell'amore dei nostri sudditi

pel mantenimento dell' ordine e del rispetto all'autorità.

« Nel prendere tanta determinazione sentiamo però al tempo stesso il dovere , che ci dettano i Nostri diritti antichi ed inconcussi, il Nostro onore, l'interesse dei Nostri Eredi e Successori, e più ancora quello dei Nostri amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati , e gli avvenimenti che sonosi compiuti o si compiranno in avvenire.

« Riserbiamo tutti i Nostri titoli e ragioni sorgenti da sacri ed incontrastabili diritti di successione, e dai trattati, e dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti fatti nulli, irriti, e di niun valore, rassegnando per quel che Ci riguarda nelle mani dell'Onnipotente Iddio la nostra causa e quella dei Nostri popoli, nella ferma coscienza di non avere avuto nel breve tempo del Nostro regno un sol pensiero che non fosse stato consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente garantite ne sono un pegno.

« Questa Nostra protesta sarà da Noi trasmessa a tutte le Corti, e vogliamo che sottoscritta da Noi, munita del suggello delle Nostre armi reali, e contrassegnata dal Nostro Ministro degli affari Esteri, sia conser-

vata nei Nostri R. Ministeri di Stato degli affari Esteri, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e di Grazia e Giustizia come un monumento della Nostra costante volontà di opporre sempre la ragione e il diritto alla violenza ed alla usurpazione. »

Anche il prefetto di polizia di Napoli credè opportuno parlare alla popolazione di quella vasta metropoli per rammentarle i doveri che i casi gravissimi che adesso svolgevansi le imponevano.

Ecco il suo Manifesto :

« *Cittadini !*

„ *Il re parte. Tra una eccelsa sventura che si ritira e un altro principio che trionfando si avvanza, la vostra condotta non può esser dubbiosa. L'una v'impone il raccoglimento al cospetto della Maestà eclissata, l'altro esige il senno, la abnegazione, la prudenza, il civile coraggio. Nessuno fra voi turberà lo svolgimento degli eroici destini d'Italia ; nessuno penserà*

di lacerare la patria con mani o vindici o scellerate. Invece attenderete con calma il dì memorando che aprirà al nostro paese la via per uscire dalle ambagi, e dai pericoli senza nuove convulsioni, senza spargimento di sangue fraterno. Quel giorno è vicino; ma intanto la città resti tranquilla, e non si commuova; il commercio prosegua fiducioso il suo corso; ognuno rimanga nelle ordinarie occupazioni della vita; tutte le opinioni si uniscano nel sublime accordo della patria salvezza. Per vostra tutela la Polizia è in permanenza; la Guardia Nazionale veglia sotto le armi.

„ Così, o Cittadini, non renderete inutile il longanime sacrificio di coloro, che, affrontando le crudeli incertezze della situazione si sono immolati al reggimento della cosa pubblica e deviando i pericoli che sovrastavano alla libertà vostra ed alla indipendenza della nazione, ne furono i vigili e fermi custodi. Essi proseguiranno il sublime mandato, e sono certi che la vostra concordia, l'ordinato vostro procedere li ajuterà ancora a vincere le difficoltà che restano: sono certi che non saranno costretti ad invocare la severità della legge contro il dissennato agitarsi dei partiti estremi; ed in tal guisa le nostre sorti

saranno compiute, e la storia, se terrà conto del patriottismo dei governanti, sarà generosa dispensiera di gloria alla civile sapienza di questo popolo veramente italiano.

Giuseppe Bardari. „

Lo stesso giorno della partenza del re, alle ore cinque della mattina, Garibaldi giungeva quasi solo a Salerno. Alle ore tre pomeridiane i regi uscivano dalla porta di Vietri, intanto che i Garibaldini, cavalcando asini, od ammassati sopra ogni sorta di vettura che avevano potuto adunare, penetravano nella città dalla porta d'Eboli. Erano le divisioni dei generali Turr e Cosenz, sbarcate nel golfo di Policastro e di Salerno, e un corpo d'insorti di Basilicata e dei Principati comandati da Fabrizii.

Da Salerno il generale Garibaldi mandava al popolo di Napoli un Manifesto in questi termini:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

„ Appena giunti qui il Sindaco ed il comandante della Guardia Nazionale di Napoli, che attendo, io verrò fra voi.

„ In questo solenne momento vi raccomando l'ordine e la tranquillità che si addicono alla dignità d'un popolo, il quale rientra deciso nella padronanza dei proprii diritti.

Il Dittatore delle Due Sicilie

Giuseppe Garibaldi „

Il ministro dell' Interno e Polizia mandava dal canto suo al generale il seguente invito:

*All' invittissimo generale Garibaldi
Dittatore delle due Sicilie.*

*„ Con la maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarla il re-
dentore d' Italia, e deporre nelle sue mani
i poteri dello Stato ed i proprii destini.*

*„ In questa aspettativa io starò saldo a
tutela dell' ordine e della tranquillità pub-*

*blica ; la sua voce già da me resa nota
al popolo è il più gran pegno del successo
di tali assunti,*

*„ Mi attendo gli ulteriori ordini suoi e
sono con illimitato rispetto*

„ Napoli 7 Settembre 1860

Di Lei Dittatore invittissimo

Liborio Romano

La domane dell' arrivo di Garibaldi a Salerno , il Sindaco di Napoli, il comandante della Guardia Nazionale, e varie altre persone, si recarono dal generale per pregarlo di venire nella capitale , e , infatti , verso il mezzogiorno il generale entrò in Napoli.

Fino dalle prime ore del mattino la città era tutta in movimento ; mille bandiere tricolori con in mezzo la croce di Savoia sventolavano per tutte le strade, e segnatamente per l' ampia e popolosa Toledo. La Guardia

Nazionale, tutta sotto le armi, aveva mandato un battaglione a ricevere il generale alla stazione della strada ferrata, ove stanziava un numero straordinario di carrozze, inviate spontaneamente dalle più cospicue famiglie napoletane e straniere per lui e pel suo seguito.

Alle ore undici e mezzo il generale giungeva con un treno speciale, accompagnato da tutte le deputazioni che erano andate fino a Salerno ad incontrarlo, oltre il Sindaco, il comandante della Guardia Nazionale, ed il Ministro dell' interno. È incredibile l' immensa calca del popolo che da più ore, ad onta dei cocenti raggi del sole, lo attendeva alla stazione.

Tutta quella folla plaudente, frenetica, accresciuta ad ogni passo, frammezzata da migliaia di carrozze, seguiva in parte, in parte precedeva la carrozza ove era il generale con alcuni ufficiali del suo stato maggiore, e il pittore Sallazzaro, il quale teneva una bandiera su cui il Cavallo di Napoli faceva faccia al Leone di Venezia. Garibaldi, coperto di polvere, vestiva la sua solita assisa, il camiciotto rosso, e il cappello di feltro pieghevole di larghe falde.

Lungo la strada del Pilicero seguita dal generale tutte le finestre, e tutti i balconi erano

gremite di signore che gli gittavano fiori, mentre egli procedeva lentamente a cagione della folla; onde è che vi volle più di un'ora a percorrere una via che senza ciò trascorresi in dieci minuti, ed era circa l'un' ora dopo il mezzodì quando in mezzo alle grida incessanti di *viva Garibaldi* il Dittatore giunse al palazzo dell'a Foresteria sul largo del Castello, che gli era destinato per abitazione provvisoria. Quivi giunto egli dovette affacciarsi al balcone più volte per rispondere alle acclamazioni della popolazione esultante, e lo fece in una di quelle volte presso a poco nei seguenti termini:

« Io mi sono sentito ripieno il cuore di giubilo ponendo il piede in questa città, che è la più bella dell' Italia. È questo un giorno solenne per un popolo qual' è questo, il quale, liberato dal giogo di tanti tiranni, rinasce alla vita delle nazioni libere, ed acquista una patria.

« I lunghi vostri dolori vi davano diritto a questa redenzione: Voi ve ne renderete degni stendendo voi pure la mano a coloro che soffrono. Oggi voi appartenete all'Italia. La vostra libertà colma di gioja gl' Italiani e consola l' umanità.

« Io vengo in mezzo a voi , solo ; non vengo per conquistarvi , ma per darvi la mano. Oggi, uniti insieme, noi possiamo sfidar tutto , compiere il nostro destino. Nulla chiediamo dagli altri; vogliamo la nostra Italia , e l' Italia sarà ! »

Cotesto discorso profferito con voce forte e profondamente commossa, coi capelli fulvi agitati dal vento , cogli occhi ardenti , in faccia al Vesúvio ed alle squadre straniere venne accolto da una salva d' applausi , da grida , da acclamazioni frenetiche.

Quando Garibaldi si fu ritirato dal balcone, il sig. Ricciardi gli presentò il governo provvisorio; vale a dire, cinque o sei individui, ai quali, in quella stessa mattina, era venuto il capriccio di trasformarsi in governo, e di creare Garibaldi dittatore.

Alla parola -- governo provvisorio -- il sig. Petruccelli della Gattina esclamò: « Generale , qui v' ha un governo fisso soltanto, e siete voi ! »

Il dottore Bertani, nominato poco innanzi segretario della dittatura, si mise a ridere; Garibaldi sorrise, e disse ai membri del governo provvisorio, aspettassero. Egli aveva bisogno di riposarsi e voleva pranzare. Ma

non aveva pensato ai premurosi ed agli importuni d' ogni stato , e d'ogni opinione che lo trattennero un pezzo al palazzo della Foresteria , nella cattedrale , dappertutto ove ei comparve.

Egli subì però di buon grado i discorsi , e gli abbracciamenti, raccomandò il mantenimento dell' ordine al generale Cataldo , il quale era venuto a dirgli che la guarnigione della città era a sua disposizione , e non potè fuorchè tardissimo installarsi nel palazzo d' Angri.

Garibaldi per chiuder la via alle mene della corte presso la marineria, fece immediatamente affiggere, sulle mura della città, un' ordinanza per la quale la flotta di Napoli veniva riunita a quella del Piemonte, e posta sotto gli ordini dell'ammiraglio Persano: Ecco il decreto :

« ITALIA E VITTORIO EMANUELE

« Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle due Sicilie, arsenali , materiali di marina, sono aggregati alla squadra del re d' Italia ,

Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano.

G. Garibaldi. »

Dopo quel decreto la squadra napoletana composta di due vascelli e sedici fregate a vapore, e più una trentina fra corvette e altri legni minori inalberò la bandiera di Savoia, facendo un saluto di 101 colpo di cannone cui risposero i forti.

Oltre a ciò il Dittatore pubblicò due proclami; il primo, all'armata napoletana, diceva :

« Se voi non sdegnate Garibaldi per compagno d'armi egli ambisce solo di pugnare al vostro lato i nemici della patria.

« Tregua dunque alle nostre discordie, secolari sciagure del nostro paese.

« L'Italia calpestante i frantumi delle sue catene ci addita al settentrione la via dell'onore, verso l'ultimo covile dei tiranni.

« Io non vi prometto altro che di farvi combattere.

G. Garibaldi. »

Il secondo proclama era diretto al popolo di Palermo , e diceva :

« Vicino , o lontano io sono con te , o bravo popolo di Palermo , e con te per tutta la vita !

« Vincoli d' affetto , comunanza di fatiche , di pericoli , di gloria mi legano a te con legami indissolubili : commosso nel profondo dell' anima mia , colla mia coscienza d'Italiano , io so che non dubiti delle mie parole.

« Da te mi divisi nell' interesse della causa comune , e ti lasciai un altro me stesso , Depretis ! . . . Depretis è affidato da me al buon popolo della capitale della Sicilia ; e , più che mio rappresentante , egli è il rappresentante della santa idea nazionale « Italia e Vittorio Emanuele. »

« Depretis annunzierà al caro popolo della Sicilia il giorno dell' annessione dell' isola al resto della libera Italia . . . Ma è Depretis , che deve determinare , fedele al mio mandato , ed all' interesse dell' Italia , l' epoca fortunata !...

„ I miserabili che ti parlano di annessione oggi , popolo della Sicilia , sono quelli stessi che te ne parlavano , che ti suscitavano un mese fa... Dimanda loro , o popolo...

se io avessi accondisceso alle loro individuali miserie? come avrei potuto continuare a combattere per l'Italia? avrei io potuto mandarti oggi il mio saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale italiano?

„ Dunque, o popolo generoso, ai codardi che erano nascosti quando tu pugnavi sulle barricate di Palermo per la libertà dell'Italia, tu dirai da parte del tuo Garibaldi, che l'annessione ed il regno del re Galantuomo in Italia noi proclameremo presto; ma là, sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e, liberi tutti, accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli.

G. Garibaldi. „

Questo linguaggio risoluto e franco scoraggiò singolarmente i moderati i quali, veduta la composizione del ministero del dittatore, speravano volesse seguire una politica conforme a quella del conte di Cavour.

Se non che Garibaldi era rimasto fedele al suo programma. Ora più che mai egli

diffidava dei politici e dei diplomatici; voleva sempre l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, e credeva che egli e quelli che l'attorniarono sapessero meglio che chiunque altro quello che fosse da farsi per la liberazione e la felicità della patria.

Nei giorni susseguenti all'ingresso di Garibaldi a Napoli il Castello Nuovo, il Castello dell'Uovo ed il Castello Sant'Elmo aprirono le loro porte alla Guardia Nazionale. Tre compagnie di artiglieria da piazza dell'armata italiana s'installarono nel Castello Nuovo, e un battaglione di bersaglieri piemontesi occuparono l'arsenale.

I Garibaldini non erano per anche arrivati e la Guardia Nazionale non poteva bastare a tutto il servizio.

I Garibaldini giunsero a Napoli qualche giorno dopo l'ingresso del loro generale; i primi a giungere furon quelli delle brigate Bixio, Turr, Cosenz. Garibaldi, che era stato più volte nei dintorni di Capua per osservare quella piazza occupata allora da una parte dell'armata regia, diresse alcuni battaglioni da quella parte.

La brigata Eber e la divisione Bixio si recarono a Caserta e a Santa Maria, e dopo poco l'armata meridionale, concentrata

in prossimità di Capua, fu pronta a incominciare le operazioni contro quella città.

Il Volturno, fiume stretto, ma profondo, cinge Capua da tre lati, e riempie, nel quarto, un fosso profondo. In lontananza sorgono i monti di Camigliano, Vitulaccio, Villone, Sant'Angelo e quello di Sant'Angelo in Formis sul quale è eretto un fortilizio. Neppure da quell'alture e con artiglieria rigata puossi offendere Capua. Per conquistarla bisogna varcare il fiume, appressarsi alla piazza, investirla e sforzarla.

Garibaldi tentò, il 19, il passo del Volturno, al di qua di Cajazzo, alla distanza d'un dieci miglia da Capua verso levante. I regi erano scaglionati dai trinceramenti della piazza fino alle sponde del fiume. Essi occupavano, oltre Capua, i poggi di Sant'Angelo, di Villone, e di Sant'Angelo in Formis. Rimpetto ad essi, alla distanza d'un tiro di pistola, stavano le prime guardie dei Garibaldini.

Per isforzare il passo del Volturno, bisognava che Garibaldi allontanasse il nemico più che gli fosse possibile dal suo obiettivo di guerra. Con questo intento egli ordinò l'attacco delle prime guardie napoletane in tre siti diversi.

Il colonnello Spangaro, egregio ufficiale

milanese , seguiva la sinistra con cinquecento uomini. Gli era imposto di sloggiare il nemico da Carditello , occupare la foresta , marciare sulla destra di Capua , fare diversione sulla via di San Prisco e di Santa Maria , e col suo attacco far supporre al nemico che Garibaldi assaliva dalla parte di Santa Maria.

In quel luogo , vale a dire al centro , s' inoltrava il colonnello Rustow , capo di stato maggiore del generale Turr , con mille e trecento uomini e due pezzi di cannone.

Il colonnello Rustow uscì da Santa Maria alle ore quattro del mattino, nel tempo che il colonnello Spangaro si metteva per la via di Taormina e di Casino reale , e che tre compagnie s' inoltravano , per Maddaloni , e pel monte Sant' Angelo in Formis , onde recarsi presso Scafa-Formicola.

Alle ore tre del mattino il generale Turr muovevasi anch' egli da Caserta , preceduto dal battaglione Cattabene , il quale aveva l' ordine di occupare il villaggio di Sant' Angelo , tra Caserta e Scafa-Formicola , intanto che il generale Eber , prenderebbe posizione , con una parte della sua brigata , in traverso della via che avrebber seguita i regi se avessero varcato il Volturno , ed assalito i Garibaldini di fianco.

Tutte queste mosse erano state combinate in modo da costringere il nemico a dividere le sue forze, e permettere così ad un corpo di Garibaldini di varcare la sponda superiormente a Cajazzo, girare la destra di Capua, e andare a stabilirsi tra quella piazza forte e Gaeta.

La fazione principale era assegnata ai mille e trecento uomini del colonnello Rustow. Questi dette il comando della destra al brigadiere de Giorgio, quello della sinistra, che doveva congiungersi col corpo di Spangaro, dopo che avrebbe cacciato il nemico dalla foresta, al colonnello Poppi, ed egli poi rimase al centro con la riserva dei Siciliani di La Masa.

I regi, in numero di sei mila, erano in un campo trincerato in faccia al colonnello Rustow. Essi avevano molta artiglieria e cavalleria, ed oltreacciò erano protetti dai cannoni della piazza. Essi credettero alla sincerità dell'attacco. Subito che ebbero scorto i Garibaldini essi fecero dei segnali per chiamare in ajuto le colonne che occupavano le posizioni dell'alto Velturno.

Questo volevano precisamente Garibaldi e il generale Turr.

Alle ore sette di mattina il colonnello Spangaro incominciò il fuoco. A mezzogiorno

egli aveva quasi intieramente sloggiati i regi dalla foresta ; ma non potè raggiungere il corpo di Rustow per congiungersi con esso, e rimase sulla via di Tammaro , lasciando scoperta così l'ala sinistra comandata dal colonnello Poppi , la quale faceva precisamente fronte al campo trincerato.

La colonna di Rustow, che seguiva la via di Capna, giunse alle ore cinque, in un luogo ove cotesta via volge a destra. Essa trovavasi adesso dirimpetto al campo trincerato. Tostochè i regi la scorsero , incominciarono un terribile fuoco di metraglia.

I battaglioni milanesi sebbene offesi oltre a ciò , dagli spessi tiri dei feritori , e da una doppia carica di cavalleria , non si sgomentarono ; essi continuarono ad avanzarsi fino ai fossi della piazza.

I lancieri regi furono orribilmente maltrattati ; ma gli ussari cagionarono gravissime perdite al battaglione dei Siciliani. Questi giovani, che non oltrepassavano i venti anni, si slanciarono a corsa dietro ai Milanesi e si trovarono poco dopo in uno spaventoso cerchio di fuoco, fulminati al tempo stesso dall'artiglieria della fortezza e da quella del campo trincerato.

Dopo sei ore di resistenza e lotta ostinate i Garibaldini si ritirarono in disordine , in-

seguiti dagli ussari che tagliavano a pezzi spietatamente quelli che potevano raggiungere. Le vetture destinate al trasporto dei feriti; trovandosi sotto una pioggia di proiettili, si dettero alla fuga, ed accrebbero anch'esse la confusione.

Se non che, i Garibaldini erano padroni della Stazione di Capua, occupata la mattina dai regi, ed avevano conservato i loro due pezzi. Un popolano genovese, chiamato Zuppo, che aveva servito uno di quei pezzi lo spazio di mezz'ora, vedendo intorno a se i cavalli e gli artiglieri tutti morti, aveva, coll'ajuto di dieci zappatori milanesi, caricato sul suo dorso quel cannone, e l'aveva portato via per non lo lasciare al nemico.

Al colonnello Rustow era stato ucciso il cavallo. Il colonnello Poppi, varii maggiori e molti ufficiali erano morti, e la compagnia di monaci Siciliani, che, portando a tracolla il crocifisso, accompagnava l'armata per assistere i feriti, era appena in numero sufficiente pel servizio dell'ambulanza.

Intanto che il colonnello Rustow faceva fronte all'armata di Francesco II il generale Turr aveva agevolato il passo del Volturno.

Il comandante Cattabene era giunto dinanzi Cajazzo alle ore sette; i regi vi si

erano asserragliati nelle vie, e trincerati nelle case.

I Garibaldini si erano accinti all'impresa senza turbarsi; avevano conquistata la città occupando una strada, una casa dopo l'altra, precipitando i regi nel Volturno, ch'eglino stessi avevano attraversato a nuoto sotto il fuoco formidabile delle batterie napoletane.

Il generale Turr giunto alle ore otto sulla sponda del Volturno aveva immediatamente cannoneggiato i regi, che occupavano ancora la sponda destra, e dopo quattr'ore di continuo fuoco gli aveva ributtati dall'altra parte.

Mille cinquecento dei Napoletani s'erano avviati verso Cajazzo intanto che gli altri ritornavano in disordine a Capua. Se non che, Cattabene gli aveva rigorosamente respinti ed aveva conservato la posizione.

Garibaldi, secondo il suo costume, si era mostrato dappertutto; era comparso il primo sulla cima del poggio Sant' Angelo; era rimasto un'ora a dirigere la fazione a Gradillo, e poi si era recato a Santa Maria. Dappertutto la sua presenza era stata il segnale di più energici sforzi, e di un nuovo trionfo.

Secondo un rapporto del generale Turr le forze dei Garibaldini in quelle fazioni pote-

vano ascendere a sei mila uomini, mentre il nemico ne aveva forse un ventiducimila, cioè quindici mila in Capua, o scagliati dietro quella piazza, e sette od otto mila da Capua a Cajazzo.

Lo stesso generale Turr pubblicava in quella occasione un ordine del giorno da Caserta il 21 settembre, nel quale diceva, parlando alla truppa italiana:

« Mi fo un piacere di esprimere la mia soddisfazione per la condotta della truppa all'occasione della dimostrazione fatta il 19 corrente sulla linea del Volturno. Ma mentre esprimo la mia soddisfazione non posso approvare l'ardore irregolare da cui alcuni corpi si sono lasciati trascinare: tale ardore intempestivo non serve che a disturbare le disposizioni e cagiona inutili perdite. Raccomando perciò in altri combattimenti di frenare l'ardore quando i superiori lo comandano, e di eseguire con calma gli ordini.

« Scopo della dimostrazione del 19 era di facilitare la presa di Cajazzo, ed in tal modo stabilire parte delle nostre forze sull'altra sponda del Volturno. Ciò riu-

scito si può sperare con fiducia che il movimento nazionale dell' Italia meridionale sarà ben tosto finito, e che tutta la forza unita potrà all'uopo combattere contro il nostro vero nemico, lo Straniero. »

Tra i corpi che più si distinsero nella gloriosa giornata del 19 fu il secondo battaglione della terza brigata, comandata dal prode maggiore Giovanni Montese, il quale credendo che l'ordine di avanzarsi verso Capua avesse lo scopo non di fare una semplice dimostrazione, ma di assalire la città, andò innanzi con soli 230 uomini fino al fossato ed ivi rimase intrepidamente parecchie ore sotto il fuoco micidiale dei bastioni, provocando il nemico ad uscire per poterlo poi respingere alla bajonetta, e penetrare insieme con esso nella fortezza.

Se non che i regi si tennero più sicuri dietro le mura, donde non uscirono fuorchè quando il battaglione si fu allontanato. Furonvi diciotto morti e trentasei feriti. Il maggiore ebbe il cavallo ucciso da una palla di cannone, e la sciabola rotta dalla mitraglia.

Il presidio di Capua non si mosse nè il 20 nè il 21; ma il 22 una colonna di ottomila

uomini sortì da Capua e prese la via di Cajazzo, lungo il Volturno.

Il colonnello garibaldino Vacchieri, che era a Cajazzo con un migliajo d'uomini, uscì dalla città e marciò contro il nemico.

I Garibaldini, malgrado un tempestare orribile di granate e palle, stettero saldi senza retrocedere un passo: poi, finite le cartucce, si avventarono a bajonetta spianata.

Se non che neppure i regi cedettero; ond'è che la carneficina fu inenarrabile. E il colonnello Vacchieri accortosi come non vi fosse mezzo di resistere a forze troppo superiori dette l'ordine di rientrare in città.

Quivi i Garibaldi confortati dalla speranza che il generale Medici manderebbe ajuti da Caserta, incominciarono ad asserragliare le strade; ma fu indarno, perchè abbozzate appena quelle barricate furono distrutte dai regi che inondarono la città; ne nacque una zuffa tremenda con strage incredibile, perchè ambe le parti si accoltellarono.

Finalmente i Garibaldini furono soverchiati dal numero dei loro avversarii. Una quarantina di essi gittaronsi nel fiume, onde salvarsi a nuoto; ma furono fulminati dalle granate dei Napoletani. Gli altri si dispersero; ciascuno cercò salvarsi come meglio

potè , sia riparandosi tra i monti , sia valicando il guado pericoloso del fiume.

In cotesta riconquista di Cajazzo i regi perdettero molta gente ; meno però dei Garibaldini ai quali mancarono quattrocento uomini tra morti e feriti.

Garibaldi aveva avuto un momento il pensiero di bombardare Capua , ma ora vi rinunciò. Egli preferì lasciarsi assalire e rimanere sulla difesa. Rinforzò pertanto le posizioni prese , fece venire nuova gente , munizioni, cannoni e, poi aspettò.

Base d'operazione dei Garibaldini era Maddaloni. L' ala sinistra prolungavasi da Santa Maria ad Aversa , sito protetto dal canale che solca la campagna , e nel quale trovavansi i volontari della Basilicata, capitanati dal maggiore Corti.

Alloggiavano a Santa Maria il generale Milbitz colla brigata Siciliana La Masa; i bei reggimenti toscani Malenchini e Zanchieri , e i carabinieri genovesi Bolbi. Il quartiere generale era a Caserta.

L' ala destra che cuopriva le montagne estendevasi da Dentue , occupato da Bixio, a San Salvatore. A mezzo miglio da quel villaggio, un po' al di là della Punta del Parco , i Garibaldini erano accampati sulla som-

mità d'una collina che domina Cajazzo, nel quale trovavansi adesso i regi.

Innanzi a Punta del Parco i Garibaldini custodivano un sito importante, il quale portava agevolare le comunicazioni tra Cajazzo e Capua. A Monte Sant' Angelo, che signoreggia il corso del Volturno, v'erano state piantate triplici batterie atte alla offesa come alla difesa. Quivi stavano gli artiglieri genovesi e il corpo del colonnello Spangaro della brigata Eber. Questa posizione era stata munita con cura affatto particolare dai Garibaldini, i quali vi avevano fatto collocare venti cannoni.

Il 1.º ottobre alle ore sei del mattino, dieci mila fanti, cinque mila cavalli, e cinque batterie sortirono da Capua. Cinque mila uomini marciavano nel tempo stesso contro Maddaloni onde prendere i Garibaldini alle spalle e tagliar loro la ritirata.

Gli uni, pigliando la strada ferrata, dovevano attaccare la posizione dei Garibaldini agli Archi di Santa Maria ed attrarli in quel sito, intanto che gli altri, seguendo la via consolare paralella, dovevano inoltrarsi a destra, traverso ai campi, ed irrompere alle spalle dei Garibaldini a Santa Maria.

Finalmente un altro migliajo di regi do-

veva passare il Volturmo al disotto di Cajazzo e sboccare per San Lucio.

Il fuoco della moschetteria incominciò verso le ore sei e mezzo ; e fu presto seguito da quello dell' artiglieria. Alle ore otto i regi passavano sugli archi della strada ferrata cacciandosi dinanzi i Garibaldini.

Garibaldi fece allora eseguire un movimento analogo a quello dei regi. Il reggimento Malenchini partì da San Tammaro, sulla manca, passò al di fuori di Santa Maria e si gittò nei campi che i regi volevano attraversare. Questi si trovarono stretti così fra due colonne di Garibaldini, rinchiusi tra la strada e la ferrovia e circondati da tutte le parti.

Tre volte le posizioni dei Garibaldini furono prese e riprese alla bajonetta. La metraglia mieteva orribilmente quegli uomini che si battevano senza mettere un grido, quasi in silenzio, che davano di rado quartiere, finivano talvolta i feriti, e terminavano sovente a pistolettate e stillettate un combattimento incominciato a fucilate.

Le due parti gareggiarono di fermezza e di coraggio ; ma, finalmente, i Garibaldini trionfarono dei loro nemici.

Le batterie di Monte Sant' Angelo erano state, fino dal mattino, molto danneggiate.

Il nemico non avèva cessato dal trarre contro di esse; perchè quelle batterie lo ferivano di schiancio su tutto il suo fianco, e distruggevano le sue file.

La triplice batteria aveva valorosamente resistito senza rallentare i suoi tiri; ma poi tutto ad un tratto, verso mezzogiorno e mezzo, quella del piede del monte aveva taciuto. Due mila cinquecento regi avevano girato la montagna, s'erano avventati sui pezzi, ne avevano inchiodati cinque, ed avevano ucciso molti artiglieri sugli affusti.

Garibaldi trovavasi in quel momento dalla parte di San Tammaro; avvisato da un ajutante di campo del generale Milbitz del vantaggio conseguito dai regi a Sant' Angelo, egli si mosse, e alle ore due traversava Santa Maria, col generale Medici e col suo stato maggiore, raggranellando gli uomini ch'egli incontrava e gridando con voce stridente e terribile:

« Andiamo a morire; bisogna che gl'Italiani vincano la giornata; da per tutto altrove siamo vincitori.

Garibaldi inoltravasi in una carrozzuccia, un centinaio d' uomini lo seguivano correndo. Presso il casino di Sant' Angelo, alcuni cacciatori napoletani, coricati in terra, si alzarono improvvisamente e si avventa-

rono contro di lui. Il cocchiere, spingendo i suoi cavalli in un fosso, fece della sua carrozza una specie di barricata.

Garibaldi allora trasse fuori la spada, e marciò contro i cacciatori gridando *Viva l'Italia*. Nel frattempo alcuni dei suoi arrivarono, e dopo pochi minuti il nemico perduto d'animo prese la fuga.

Garibaldi quantunque lievemente ferito continuò il suo cammino verso un battaglione ungherese, grosso di centocinquanta uomini, che obbediva al colonnello Magyorady. Egli accennò loro i Napoletani che occupavano la batteria e disse: « su, su, figliuoli, cacciatemi cotesta canaglia. »

Cotesta canaglia si componeva di un reggimento di linea, d'uno squadrone di cavalleria, d'una compagnia di cacciatori, e di artiglieria. Gli Ungheresi, senza contare i regi, gli assalirono colla bajonetta. Dopo venti minuti la batteria era ripresa e traeva a metraglia contro i Napoletani che disperdevansi nella pianura.

Il buon successo della giornata, il quale, fin da quel momento, potè dirsi assicurato, era dovuto in gran parte alla compagnia De Flotte comandata dal capitano Pangam. Cotesta compagnia numerava sessantacinque

uomini dei quali soli quindici non erano francesi.

Il generale Milbitz le aveva affidata la posizione la più pericolosa della pianura presso un crocicchio che i regi si proponevano di attraversare per girare la posizione dei Garibaldini e urtarli alle spalle. Quivi era una vasta fattoria fiancheggiata, a tiro di pistola, da due fabbriche, che il capitano Pangam aveva chiesto si munissero di truppa. Il generale Milbitz ne aveva fatto occupare uno da alcuni Siciliani che fuggirono senza sparare un fucile, l'altro edificio era rimasto vuoto per mancanza di gente.

I Francesi, appena occupato quel posto, lo avevano asserragliato, avevano aperto delle feritoje nei muri del giardino, avevano scavato un fosso, l'avevano rinforzato con barricate, e munito di palizzata.

Il nemico presentossi davanti la fattoria alle ore cinque e mezzo della mattina. Accolto da un vivo fuoco di fucileria, esso rispose col cannone, poichè quella massa compatta di circa tremila cinquecento uomini si aprì nel centro, e scopri due pezzi portati a braccia.

Nel tempo stesso un secondo corpo, quasi egualmente numeroso, mostrossi sulla via

di Capua, dalla parte dell' edificio che i Siciliani avevano abbandonato, e vi collocò tre pezzi.

I Francesi, saliti sul tetto del casamento della fattoria, ricominciarono il fuoco di moschetteria. Adesso il cannone fu di nuovo costretto a tacere; gli artiglieri furono uccisi sui loro pezzi e i regi si dispersero.

A mezzo giorno fuvvi un altro attacco. Un terzo corpo, più grosso degli altri due, rinnovò le offese, e s'innoltrò fino a cinquecento metri dal caseggiato. Quivi i soldati del genio cercarono di puntare due pezzi di cannone contro la fattoria.

Nove tiratori di prima forza si postarono alle feritoje del giardino, e trassero così a posta ferma sui regi, intanto che varii dei loro camerati caricavano i fucili. Il rimanente della compagnia si sparse nel cortile dentro il muro di circonvallazione. Ora s'ingaggiò un terribile combattimento. Finalmente i regi dovettero cedere e ripiegarsi. I Garibaldini saltarono allora sulle barricate, e batterono le mani gridando: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!* I regi, smarrito l'animo, si dettero alla fuga, lasciando sul campo settantacinque dei loro soldati.

Alle ore tre comparve un quarto corpo; ma insistè poco. Ricevuto nel modo stesso

dei tre primi, esso dovette ripigliar presto lo stesso cammino.

La compagnia De Flotte sola aveva consumato sei mila cartucce. Gli ufficiali e i soldati si erano condotti tutti con una fermezza ed un valore veramente eroici.

Ai ponti della valle, dietro i monti di Maddaloni, i regi, dopo aver conquistato e riconquistato quella posizione, erano stati definitivamente respinti.

Presso San Lucio, la colonna d' Affanti aveva impedito i regi di passare il fiume. Il colonnello Corti, coi Lucani e coi Calabresi, aveva valorosamente sostenuto i combattenti di Santa Maria, e tenuto a freno il nemico che avrebbe potuto aprirsi una via per San Tammaro, sito rimasto senza difesa dopo la mossa fatta sulla destra dall' intrepido colonnello Malenchini.

Quel giorno stesso eran giunti da Napoli e da Caserta alcuni battaglioni di truppa fresca con qualche pezzo d'artiglieria. Ond'è che i Garibaldini, i quali, al principio della lotta, non giungevano a dieci mila, nove-ravano, la sera, in linea, quindici mila combattenti; e quantunque i due eserciti conservassero le posizioni che occupavano il dì precedente, la vittoria apparteneya evidentemente a' Garibaldini.

I lavori d'approccio contro Capua ebbero adesso principio. La presa di quella città era ormai sicura.

L'armata di Vittorio Emanuele, chiamata dalle popolazioni degli Stati pontifici, aveva invaso le Marche e l'Umbria, le quali erano adesso aggregate al regno d'Italia; il corpo del generale Cialdini aveva varcato il confine napoletano; Vittorio Emanuele lo seguiva con un buon nerbo di truppe.

Ma prima di porre il piede su quella terra, che adesso aspirava ad accomunare le sue sorti con quelle delle altre provincie redente, il re pubblicava il 9 da Ancona, il seguente Manifesto :

Popoli dell'Italia Meridionale

« In un momento solenne della Storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che mutato lo Stato nel nome mio mi avete mandato oratori d'ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati dei Municipii, chiedendo di essere restituiti nell'or-

dine , confortati di libertà , ed uniti al mio regno.

« Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi , e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

« Io salii al trono dopo una grande sventura italiana. Mio padre mi dette un alto esempio rinunziando la corona per salvare la propria dignità, e la libertà dei suoi popoli. Carlo Alberto cadde con le armi in pugno , e morì nell' esilio : la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia con quelle del popolo italiano che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta. Fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d' una sola favella.

« Io mi educai a quell'esempio, e la memoria di mio Padre fu la mia stella tutelare fra la corona e la parola data non poteva per me essere dubbia la scelta mai.

« Raffermai la libertà in tempi poco propizii alla libertà , o volli che, esplicandosi, essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la credità

che l'animo presago del mio augusto Genitore aveva lasciato a tutti gl' Italiani.

« Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell' industria e dei traffici, cercai di accrescere il ben essere del mio popolo; e volendomi rispettata la Religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciente fazione, che si vanta sola amica e tutrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei re, ed a frapporre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

« Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell' indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libere, lo esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d' Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti d' un' occulta politica, ma dallo aperto influxo delle idee e della pubblica opinione.

« Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunito sotto il mio scettro il

concetto di una egemonia universale onde nascer doveva la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

« L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati nei campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli fare entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

« Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente Penisola non fosse francata dagl' influssi stranieri.

« Il mio magnanimo alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande Nazione sulla quale egli impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da una giusta guerra.

« I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda dimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito

del diritto di parlare e di combattere in nome suo. La ragione di stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

« Se io avessi avuto quella ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dallo acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso dei miei soldati non per me, ma per l'Italia. Io aveva chiamato gl' Italiani alle armi: alcune provincie avevano subitamente mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d' indipendenza dalla quale i loro principi aborrivano.

« Dopo la pace di Villafranca quelle provincie domandarono la mia protezione contro il minacciato ristauero degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitati i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare il loro voto.

« Ritirai il mio governo; essi fecero un governo ordinato; ritirai le mie truppe;

essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta reputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniera avrebbero potuto esser vinti. Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani sieno acconci a governare se stessi.

« Accettando l'annessione io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agl' Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

« Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove; accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suf-

fragio di quel principio, io feci per l'utilità dell' Italia il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunciando due nobilissime provincie del regno avito.

« Ai principi italiani, che han voluto essere miei nemici, ho sempre dato schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l' accieramento loro avrebbe fatto correre ai troni e ad accettare la volontà dell' Italia.

« Al granduca io aveva indarno offerta l' alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il capo della Religione dei miei padri, e dei miei popoli, fatta la pace indarno scrissi, offrendo di assumere il Vicariato per l' Umbria e per le Marche.

« Era manifesto che queste provincie contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri se non ottenessero la guarentigia di governo civile ch' io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

« Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle Potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel congresso di Parigi furono profferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se

vanè fossero le querele della pubblica opinione, e le pratiche della diplomazia.

« Al giovine suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gl' intelletti abbujați dalla passione. Era cosa naturale che i fatti succeduti nell' Italia settentrionale e centra'e sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

« In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all' Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo ajuto. Erano Italiani che soccorrevano Italiani; io non poteva nè doveva rattenerli!

„ La caduta del governo di Napoli rafforzò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario ai re l' amore, ai governi la stima dei popoli. Nelle due Sicilie il nuovo reggimento si inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l' Italia ha temuto, che all' ombra di una gloriosa popolarità, e di una probità antica tentasse di riannodarsi una sazione pronta

a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

„ Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma sfacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

„ Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente d'ogni paese e di ogni lingua che quì si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte.

„ Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione, o della demagogia universale.

Popoli dell'Italia meridionale.

„ Le mie truppe si avanzano fra voi per riaffermare l'ordine: io non vengo ad im-

porvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

„ Voi potrete liberamente manifestarla : la provvidenza , che protegge le cause giuste , ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

„ Qualunque sia la gravità degli eventi , io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della Storia, perchè ho la coscienza di adempiere i miei doveri di re e di Italiano !

„ In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

„ In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni ! „

Abbiamo veduto quali forze adesso mirassero a superare le difese di Capua ; non era possibile che cotesta città resistesse all'urto dei Garibaldini e dei Piemontesi.

Con grandissima soddisfazione dei moderati il Piemonte doveva oggimai recarsi in mano decisamente la somma degli affari politici egualmente che le operazioni mili-

tari. A Napoli, come a Palermo, Garibaldi aveva dovuto lottare contro i Cavouriani, o partigiani dell'annessione immediata e contro i Mazziniani che volevano che la liberazione di Roma e di Venezia precedesse l'annessione, o almeno che questa fosse discussa e votata da un'assemblea eletta col suffragio universale.

Malgrado le sue tendenze personali, essenzialmente rivoluzionarie, egli aveva saputo starsi neutrale fra i due; aveva evitato i provvedimenti estremi; adattandosi alle circostanze egli aveva modificato il suo ministero quando in un senso, e quando in un altro; ma non aveva potuto indurre i due partiti a farsi delle concessioni scambievoli.

Convinto dell'inutilità dei suoi sforzi, stanco, e infastidito, non sapendo più a qual mezzo appigliarsi per governare, Garibaldi investì il marchese Pallavicino della potestà civile col titolo di proditatore.

Il sig. Pallavicino pubblicò un programma nel quale egli promise di vigilare all'amministrazione imparziale della giustizia, di riorganizzare l'armata e la flotta, d'aumentare la guardia nazionale, di moltiplicare le scuole pel popolo, le strade ferrate, e, soprattutto, di provvedere alla unificazione, supremo bisogno d'Italia. Egli mise tosto mano all'ope-

ra ; conformò la sua condotta alle sue parole, e tutti i suoi atti ottennero l'approvazione generale.

I lavori dell'assedio di Capua seguirono un andamento regolare. Aprissi la parallela a circa mille ottocento metri presso un posto importantissimo, detto dei *Cappuccini*, che fu occupato dai Garibaldini.

I regi tentarono qualche fazione, ma ebbero la peggio, perdettero due pezzi di cannone e furono costretti d'abbandonare alcune delle loro posizioni. Sicchè dovettero cessare dalla guerra offensiva.

Verso la metà del mese di ottobre i Piemontesi, sbarcati in numero di parecchie migliaia occupavano le linee in faccia del nemico, dalla foresta di Carditello a Sant'Angelo, e chiudevano la strada da Napoli a Aversa e a Caserta Vecchia in previsione d'uno sforzo fatto da quella parte dalle truppe di Francesco II.

Il 15, ottomila regi, fanti, cavalli, e artiglieria sotto gli ordini del generale del Re sortirono da Capua per la porta di Napoli, e si spinsero innanzi come se avessero voluto assalire Santa Maria, ma, volgendosi a manca, piombarono sopra Sant'Angelo.

Il brigadiere Perrau piemontese, che comandava in quella posizione, schierò in bat-

taglia cinque battaglioni della armata regolare, qualche compagnia di Garibaldini e il battaglione della basilicata, un totale di sei mila uomini senza cavalleria, e senza artiglieria volante.

Il combattimento durò due ore e mezzo, poi il generale del Re fè sonare la ritirata. Questo movimento, eseguito meno ordinatamente della sortita, cambiassi in una vera fuga. Fulminati a tergo dalle batterie piemontesi, inseguiti dappresso dai Garibaldini e dai bersaglieri piemontesi, i regi rientrarono alla rinfusa in Capua furono inseguiti fino sulle mura, e abbandonando la loro posizione della sponda sinistra del Volturno si ritrassero tutti nella piazza.

Intanto l' armata piemontese si appressava ed in breve il presidio di Capua minacciata davanti dai Piemontesi, dietro dai Garibaldini, sarebbe costretta ad uscire dalla piazza e a dare battaglia.

Il 21 ebbe luogo il voto sul plebiscito, con una completa unanimità, con ordine perfettissimo. Tutte le classi della società accorsero alle urne per deporvi il loro sì. Votarono gli addetti alla corte, i vescovi, i canonici della cattedrale, i monaci a migliaia. I popolani non furono meno premurosi delle altre classi.

Ecco come un testimone oculare racconta quella gran festa:

« L'alba del 21 annunziavasi magnificamente. Interminabili spari, e il suono di numerose bande militari svegliarono ben presto i Napoletani che tutti uscirono senza aspettare la solita ora per adempiere il solenne atto della votazione, o per la curiosità di vedere questo splendido ed unico spettacolo d' un popolo, che dalla più cruda schiavitù divenuto sovrano in un giorno, manifestava la sua libera volontà.

« La Guardia nazionale fu la prima a votare, ogni battaglione nel suo rispettivo quartiere. I soldati napoletani appartenenti ai nuovi reggimenti 53 e 54 di linea, e all'artiglieria, al genio, e alla marina, e quelli delle provincie meridionali formanti parte dell' armata di Garibaldi, votarono in varii luoghi stabiliti dal comando della piazza dopo le disposizioni di Sirtori e del Zambeccari direttore del ministero della guerra. I cittadini si affollarono nei luoghi egualmente per essi stabiliti, i quali veramente non erano tutti convenientemente adattati. Bene era la baracca al

quartiere Monte Calvario, nel Largo di questo nome, ove due bande musicali di continuo facevano udire le loro armonie e gl' inni italiani.

« I quartieri di San Ferdinando e Chiaja votarono sotto il grande porticato del tempio di San Francesco di Paola; S. Carlo all'Arena, all'Albergo dei Poveri addobbato splendidamente per la circostanza. In alcuni erano belle iscrizioni. Notiamo queste. Una scritta alla sezione avocata al Largo del Mercatello diceva:

IN QUESTO DI' SOLENNE
POPOLO QUI' ENTRA

E

MANIFESTA IL TUO VOTO
LIBERAMENTE

A San Giuseppe in un trofeo di bandiere leggevasi:

VOX POPULI — VOX DEI
21 OTTOBRE 1860.

« La folla più grande notavasi al *Quartiere Monte Calvario* popoloso d' un 80 mila abitanti e liberale oltre ogni credere. La *Guardia Nazionale* con ogni solerzia ed attività faceva il possibile per impedire che la folla si accalcasse in guisa da soffrirne danno. Verso le ore undici antimeridiane tra moltissime migliaia di voti vi era stato un solo no.

« A mezzogiorno percorreva *Toledo* una dimostrazione numerosissima di tutti gl'individui di varie provincie, e segnatamente della *Basilicata* che trovavansi in *Napoli*, e che quì davano il loro voto. »

Tre giorni dopo *Garibaldi* fece affiggere questo ordine del giorno per annunziare il fatto d'arme d'*Isernia*.

„ Il prode generale *Cialdini* ha vinto presso *Isernia*. I *Borbonici* sbaragliati hanno lasciato ottocento prigionieri, cinquanta uffiziali, cannoni e bandiere.

„ Ben presto i valorosi soldati dell'esercito settentrionale porgeranno la mano fraterna ai valorosi soldati di *Calatafimi* e del *Volturno*. „

Ecco alcuni particolari sul fatto a cui allude l'ordine del giorno suddetto :

I Napoletani che stavano da due giorni ad Isernia ; sentito l'avvicinarsi dei Piemontesi , che venivano da Castel di Sangro , ne uscirono in numero di seimila , tra linea , carabinieri , cavalleria , e contadini armati , per farsi loro incontro , e prendere posizione alle falde del Macerone , monte vicinissimo a Isernia.

Il generale Griffini , che comandava la vanguardia piemontese , composta d'un battaglione di bersaglieri una batteria e due squadroni di cavalleria innoltravasi dalla opposta parte. Giunto sulla sommità del monte , il generale scorse i Borbonici ; ma per la nebbia non poteva distinguer bene se erano amici o nemici : quei che gli venivano incontro. Per esser preparato ad ogni caso , egli dispose a ventaglio quattro cannoni , due rigati e due lisci ; e scuoprì la batteria con una catena di bersaglieri. Questi , quando i Borbonici avvicinati incominciarono a trarre , risposero al loro fuoco ; malgrado ciò i Borbonici continuarono ad avanzarsi. Allora , e tutto ad un tratto i bersaglieri scuoprirono la batteria. I Borbonici non avevano che due pezzi di cannone ; ond' è che quantunque

c' fossero in molto maggior numero, un sei mila contro mille, si misero in fuga e in ritirata sopra Isernia.

Isernia è una città traversata da una strada lunga e stretta. Il generale Cialdini dette ordine al capitano Montiglio di caricare il nemico con uno squadrone di cavalleria. Il Griffini accompagnò lo squadrone, che aveva ordine di prendere la piccola batteria che era in testa della colonna dei Napoletani. Questi attoniti non impedirono in verun modo la carica, nè osarono trarre contro i cavalieri. Un solo soldato ebbe quell'ardire; ma fu steso morto da una lanciata piemontese. Il Montiglio riuscì quindi, senza veruna perdita, ad eseguire l'ordine ricevuto. I cannoni ed i cannonieri furono presi. Due soli contadini presi colle armi alla mano furon fucilati; gli altri, in numero di settecento, erano rimasti lontani dal combattimento. Così cadde Isernia in potere dei Piemontesi.

Dopo tutti questi fatti i generali di Francesco II capirono come una sola via di salvezza rimanesse loro; assalire cioè con forze superiori il corpo di Cialdini, che era un po' isolato, e annientarlo, o, almeno, trattenerlo tagliando il ponte sul Volturno a Venafro. Essi evacuarono pertanto Cajazzo, non lasciarono a Capua fuorchè il numero d'uo-

mini necessario alla difesa della piazza, abbandonarono la linea del Volturno e scaglionarono il grosso della loro armata sulla linea del Garigliano.

L'armata piemontese era tutta raccolta intorno a Venafro. Il re Vittorio Emanuele stava non molto lontano, a Isernia.

Garibaldi, con uno di quei concetti audaci, che sono uno dei pregi del suo ingegno, rese vano il disegno dei Napoletani. Intanto che i Piemontesi di Maddaloni e di Sant'Angelo andavano, il 24, ad occupare Cajazzo, ci fe'gittare un ponte sul Volturno.

La legione inglese, giunta da poco, e la divisione Bixio ebbero l'incarico di questa operazione. Gl'Inglesi ed i Genovesi, molestati dalle batterie napoletane, entrarono nell'acqua, piantarono i cavalletti, e li cuoprirono alla meglio di tavole, dacchè mancasse l'occorrente per un simile lavoro. Alle ore nove e mezzo della sera il ponte era pronto.

Il fuoco dei regi era cessato. Allora il colonnello Missori schierò il suo reggimento sulla sponda destra; la divisione Bixio seguì immediatamente la legione inglese con un parco d'artiglieria; le divisioni Medici e La Masa passarono la domane.

Alle ore due della mattina Garibaldi passò anch'egli il ponte, e s'incamminò tosto colle

sue truppe. Verso il mezzogiorno egli occupò Teano. I regi vedendosi minacciati alle spalle, avevano rifatto i passi senza aspettare Cialdini, e si erano ripiegati sul Garigliano.

Giunto la notte a un albergo situato tra Teano e Speranzano, Garibaldi mandò il conte Trecchi al re Vittorio Emanuele, che non era molto lontano. Nella mattinata egli intese che il generale Cialdini era ad un' ora di cammino, ed il re a un' ora e mezzo.

Egli partì immediatamente col suo stato maggiore e trascorsi appena tre quarti d'ora, scorse la testa della colonna piemontese. Prese allora il galoppo. Marciavano innanzi il 23. e il 24^o della brigata Pinerolo, poi una batteria di cannoni rigati. La colonna si aprì e presentò le armi a Garibaldi. Cialdini corse ad incontrarlo e si gettarono l'uno fra le braccia dell'altro. Dopo alcune parole Garibaldi rimontò a cavallo, e si mosse incontro al re.

Vittorio Emanuele seguiva, poco appresso, a cavallo, alla testa della sua divisione. Vedendo le camicie rosse S. M. prese il canocchiale, e riconosciuto Garibaldi, spronò il cavallo e corse ad incontrarlo. Anche Garibaldi correva verso di lui. A dieci passi di distanza gli ufficiali del re e quelli di

Garibaldi gridarono « *Viva Vittorio Emanuele!* » Garibaldi fece ancora un passo in avanti, ed aggiunse con voce sommamente commossa « *re d' Italia!* » Vittorio Emanuele portò la mano al *kepi*, poi la stese a Garibaldi, e con voce non meno commossa rispose « *grazie!* » e così tenendosi per la mano restarono in silenzio per un minuto.

Garibaldi e il re andarono avanti tenendosi sempre per la mano per un quarto d'ora. Il loro seguito si era mescolato e li seguiva a qualche distanza. Passando vicino a un gruppo d'ufficiali, Garibaldi salutò. In mezzo a questi trovavasi il ministro Farini in berretto da ufficiale di stato maggiore, e il general Fanti. Il re e Garibaldi discorrevano insieme. Dietro il re venivano i reggimenti 17, 18, 19, e 20. di linea, poi sessanta pezzi di artiglieria, e quattro reggimenti di cavalleria.

L'effettivo delle truppe che seguivano il re era di 30 mila uomini. Prima di arrivare a Teano il re Vittorio Emanuele si fermò, e fece sfilare parte del suo esercito davanti a se ed a Garibaldi, perchè tutti potessero osservare con quale deferenza e con quale amicizia egli trattava il suo generale. Poi egli andò innanzi, e si

recò a far la rassegna della brigata Bixio che si era fermata di quà da Calvi. Egli fu accolto col grido unanime ed entusiastico di *viva il re d'Italia!* Garibaldi aveva sette mila uomini che occupavano già Pignattaro, Calvi, Matina, Zurra e Speranzano.

Era mezzodì. Ritornato a Teano, il re vi restò. Garibaldi tornò a Calvi per darvi degli ordini.

Aspettavasi, pel 27, una grande battaglia; ma verso mezzogiorno gli esploratori ungheresi di Garibaldi vennero ad annunziare che i regi avevano abbandonato Sessa, e rivarcano il Garigliano.

Il re, udita quella nuova, ordinò a Garibaldi di ritornare sul Volturno colle sue truppe e colla divisione Della Rocca, e bombardare Capua. La sera i Piemontesi passarono il Garigliano, Cialdini occupò Sessa e Garibaldi partì per Sant' Angelo.

La domane un parlamentario andò a Capua a dinunziare il bombardamento. Ma il generale Salzano ricusò di riceverlo. Gli assediati incominciarono tosto le operazioni. Adesso si incominciò a vedere come l'armata del Volturno fosse comandata dal generale Della Rocca piuttostochè dal Garibaldi.

Garibaldi non approvava il bombarda-

mento ; egli avrebbe voluto che la piazza cedesse alla pressione degli eventi, anzichè alla forza delle armi. E però, mentre disponevansi e preparavansi i mortai, il generale scrisse la seguente lettera al re data da Caserta il 29 ottobre 1860.

« SIRE »

« Quando, toccando la terra siciliana, io assunsi la dittatura, io lo feci in vostro nome e per voi, principe illustre, in cui si raccolgono tutte le speranze dell' Italia. Io adempio adunque al voto del mio cuore, e sciolgo la promessa espressa da me in varii atti pubblici, deponendo nelle vostre mani i poteri che per tante ragioni a voi si spettano, in questo momento in cui i popoli di queste provincie si sono dichiarati solennemente per l' Italia una e pel reggimento vostro e dei vostri successori legittimi.

« Io vi cedo il potere sopra dieci milioni d'Italiani oppressi, fino a pochi mesi fa, da

un dispotismo stupido e feroce, i quali hanno oggimai bisogno d' un governo riparatore, e lo avranno questo governo da voi, che foste eletto da Dio per rigenerare la nazione italiana, renderla libera e prosperosa nell'interno, possente e rispettata fuori.

« Voi troverete in queste contrade un popolo non meno docile che intelligente, non meno amico dell' ordine che bramoso della libertà, pronto ai maggiori sacrificj se gli vengano chiesti nell' interesse della patria e d' un governo nazionale.

« Nei sei mesi nei quali io ne ho avuta la suprema direzione, non ho avuto che a lodarmi del carattere e del buon volere di questo popolo ch' io e i miei compagni abbiamo avuto la bella sorte di rendere all' Italia, dalla quale i nostri oppressori l' avevano diviso.

« Io non vi parlo del mio governo. L' isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitate da genti venute di fuori, aveva delle istituzioni politiche e civili simili a quelle dell' Italia superiore; essa gode una tranquillità senza esempio. Quì sul continente, ove la presenza del nemico ci crea ancora degli ostacoli, il paese è già avviato, mediante tutti gli atti pubblici, alla unificazione nazionale; tutto ciò lo si deve all' abilità, ed in-

telligenza di due egregi patrioti ai quali ho affidato le redini dell'amministrazione.

« Degnatevi, Maestà, di permettermi di rivolgervi una sola preghiera, nell'istante di deporre nelle vostre mani la suprema potestà. Vi supplico di accogliere sotto l'alto vostro patrocinio quelli che sono stati i miei collaboratori in questa grande opera della liberazione dell'Italia meridionale, e di ricevere nella vostra armata i miei compagni d'arme, che hanno bene meritato di voi e della patria.

« Vostro, o Sire

G. Garibaldi

Prima di esprimere in questo modo i suoi sentimenti verso tutti i suoi commilitoni Garibaldi aveva voluto dare ai prodi di Marsala una pubblica e solenne testimonianza della gloria conquistata a prezzo del loro singolare ardimento e del loro nobilissimo sangue.

Il 4, nel mezzo della piazza di San Francesco di Paola furon posti due grande tavole ; sopra una di queste era un vassojo contenente le medaglie commemorative di Marsala da distribuirsi; e attorno all'altra doveva sedersi la deputazione palermitana presieduta dal duca della Verdura, che era venuto a portarle. Chiudevano la piazza quattro ali di soldati formate dalla cavalleria e dalla fanteria ungherese.

Alle ore 8 e mezzo giunse il dittatore accolto da festevoli evviva, e si recò nel palagio della Foresteria ove l'attendevano il suo stato maggiore, il generale Turr, ed il generale Eber. Mentre stava conversando col prodittatore Pallavicino entrò la gentile croina sig.^a Crispi. Garibaldi subito si alzò, le andò incontro e voltosi a Pallavicino gli disse : Io vi presento madama Crispi, la quale ha meritato quanto ciascuno di noi la medaglia di Marsala. Ella era la sola donna che fosse allora nell'armata, ed in mezzo al fuoco, o sul campo di battaglia rialzò e fasciò i feriti. »

Sopraggiunta allora la deputazione, condotta dal duca della Verdura, con la duchessa sua moglie e le figlie, Garibaldi si pose in mezzo ad essi e discese nella piazza, ove sedette a uno dei tavolini, ed un

colonnello incominciò per ordine alfabetico a chiamare i soldati.

Le figlie del duca della Verdura preparavano le medaglie, la loro madre ne decorava i bravi soldati, e la Crispi venne alla sua volta a ricevere quella testimonianza del valor militare. Credevasi che avanzassero 400, o poco più, dei prodi di Marsala.

La medaglia ha da un lato questa leggenda:

Municipio Palermitano revindicato
1860.

ed attorno:

Marsala, Calatafimi, Palermo.

Nel diritto si vede l'aquila di Palermo, che stringe tra gli artigli un nastro con le lettere: S. P. Q. P. con la leggenda attorno:

Ai prodi cui fu duce Garibaldi.

A mezzodì, finita la distribuzione, Garibaldi tornava alla Foresteria, quando fermatosi, si volse ai suoi prodi e disse:

« *Giovani Veterani !* »

« Egli è perchè io vi conosceva che non temetti avventurarmi ad una impresa da tutti creduta impossibile. Io sapeva che con uomini come voi sempre pronti a morire in nome d'Italia si poteva tentar tutto. La opera impossibile voi l'avete compiuta. »

Queste parole furono accolte dai viva più clamorosi.

Capua capitò dopo poche ore di bombardamento ; i regi si resero a discrezione. Un dispaccio del Farini al prodiittatore in data del 3 novembre diceva :

„ Il generale della Rocca ha preso Capua. La guernigione ha capitolato. Domattina depositeranno le armi sugli spaldi della porta di Napoli. Il general Della Rocca fa encomii delle sue truppe e di quelle del generale Garibaldi. La nostra flotta ha re-

cato molti danni ai Borbonici oltre il Garigliano. ,,

Le truppe Napoletane ritiraronsi disordinatamente sopra Gaeta, e il 7 novembre il re Vittorio Emanuele fece il suo ingresso in Napoli in carrozza con al fianco Garibaldi e di faccia i signori Pallavicino e Mordini prodittatori di Napoli e di Sicilia. L'armata piemontese e la guardia nazionale facevano ala. I Garibaldini erano scomparsi: non vedesi neppure una camicia rossa.

Garibaldi non voleva intervenire ad una festa dalla quale erano esclusi i suoi; ma gli fu detto che il re se ne dorrebbe, e affliggerebbe, ed egli rimase. Dappertutto, la sua vista, diffondeva la gioja su tutti i volti, e le grida di *Viva Garibaldi!* parevano dominare quelli di *Viva Vittorio Emanuele.*

Il re, Garibaldi e i due prodittatori si recarono alla Cattedrale, ove fu cantato un *Te Deum.* Dopo la funzione il re andossene al palazzo reale.

Garibaldi non ritornò al palazzo d'Angri sua ufficiale residenza, ma prese stanza in un albergo, al che nessuno si degnò badare nè tra quelli che componevano il seguito

del re, nè tra i membri del municipio napoletano.

La domane, cioè l' 8, alle ore 11 anti-meridiane, il generale Garibaldi seguito dal ministero in forma solenne presentò al re nella sala del Trono il processo verbale del plebiscito. Il ministro dell' interno e polizia, avvocato Conforti, pronunziò questo breve discorso:

« SIRE !

« Il popolo napoletano, raccolto nei comizi, ad immensa maggioranza vi ha proclamato suo re. Nove milioni d' Italiani si uniscono alle altre provincie rette dalla Maestà Vostra con tanta sapienza, e verificano la Vostra solenne promessa, che l' Italia dev' essere degl' Italiani. „

— — —

Il re rispose nobili parole ; poi uscendo dalla sala del Trono , egli condusse seco Garibaldi in un attiguo gabinetto. Quivi ci gli offrì , per lui , il grado di generale d'armata , il collare dell'Annunziata , e il godimento , sua vita durante , d' uno dei palazzi reali ; pel di lui figlio primogenito , un grado nell' armata ed un assegnamento considerabile ; pel di lui secondo figliuolo , il posto di ajutante di campo del re ; per la di lui figlia , una ricca dote. Garibaldj ricusò tutto , e dopo una conversazione di mezz'ora egli ritornò al suo albergo.

Dacchè non era possibile continuare la guerra, e liberare immediatamente Venezia e Roma , il generale si era risoluto di ritirarsi a Caprera.

Il 9 alle ore sei del mattino egli s' imbarcò sul *Washington* ed uscì dalla rada.

Nella stessa ora i suoi soldati leggevano quest' ordine del giorno , nel quale egli dava loro l' addio , o piuttosto accennava loro un novello invito per l' avvenire.

„ AI MIEI COMPAGNI D' ARME

„ Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazione, il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

„ Sì, giovani ! L' Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

„ Voi vinceste, e voi vincerete, perchè siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie !

„ Voi non siete degeneri da quelli che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

„ A questa pagina stupenda della storia del nostro paese, ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

„ All'armi tutti ! — tutti ! — e gli oppressori, i prepotenti sfumeranno come la polvere.

„ Voi donne, rigettate lontano i codardi;

essi non vi darebbero , che codardi ; e voi, figlie della terra della bellezza, volete prole prode e generosa !

„ Vadano i paurosi dottrinari a trascinare altrove il loro servilismo e le loro miserie.

„ Questo popolo è padrone di se. Egli vuole essere fratello degli altri popoli , ma guardare i protervi colla fronte alta ; non strisciare , mendicando la libertà. -- Egli non vuole essere tratto a rimorchio da uomini dal cuore di fango. No ! No ! No !

„ La Provvidenza fece dono all' Italia di Vittorio Emanuele. Ogni Italiano deve rannodarsi a lui. Accanto al re Galantuomo ogni gara deve sparire , ogni rancore dissiparsi ! Anche una volta io vi ripeto il mio grido : All'armi tutti ! tutti ! Se il marzo del 61 non trova un milione d'Italiani armati , povera libertà , povera vita italiana. . . — Oh ! no : lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 61, e se fa bisogno il febbrajo , ci troverà tutti al nostro posto.

„ Italiani di Calatafimi , di Palermo, del Volturmo, d'Aneona, di Castellidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo , non servile ; tutti, serrati intorno al glorioso soldato di Palestro , daremo l'ultima scossa , l'ultimo colpo alla crollante tirannide !

„ Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — accanto ai soldati della libertà italiana.

„ Tornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

„ Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero; noi ci troveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi. „

G. GARIBALDI

Napoli 8 Novembre 1860.

F I N E







GARIBALDI
O
LA CONQUISTA
DELLE DUE SICILIE

RACCONTATA DA UN TESTIMONE OCULARE

LIVORNO

L' Editore Santi Serragli

1861

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

1901

VOLUME 31

1901

188

Good

CAPITOLO I.

FERDINANDO II.

Ferdinando II ammalato — Un'occhiata al suo regno — Le cospirazioni — Sistema di corruzione — Il Clero — L'istruzione pubblica — La Censura — Rivoluzione del 1848 — La Costituzione Napoletana — I sospetti — Mene di corte — Situazione del duca di Calabria — Disposizioni dei partiti — Morte di Ferdinando II.

Napoli 1 Maggio 1839

In un paese nel quale il re è tutto, il pubblico non si occupa d'altro che del re, e quando il re è malato, gli annali di quel paese non sono più fuorchè una serie di bullettini di sanità. Eccovi, dunque, per oggi, le nuove di Napoli.

Il 26, v'era perseveranza « nel miglioramento dei fenomeni dell'infermità del re nostro Signore — Il 27, il miglioramento continuava, non più dei fenomeni, ma della *malattia*; era cotesta la prima volta che i

4
medici sottoscrittori di quei bullettini usavano quella tranquillante parola.

E tosto in tutta Caserta gridossi a una voce *miracolo*! e chi ringraziava San Gae-
tano, chi San Gennaro, molti anche la de-
funta regina Maria Cristina, che era apparsa
a un mendicante per annunziargli che il re
non morrebbe. Cotesto mendicante era stato
accolto e festeggiato a Caserta. Se non che
il malato continuava a starsene rinchiuso,
a non farsi vedere; dicono che i bullettini
erano dettati dalla regina, la quale dice-
va: « il re sta meglio » e i medici rispon-
devano: Amen!

Il principe ereditario fe' chiamare a Ca-
serta uno dei patriarchi dell' Accademia di
medicina, il professore Luccarelli. Lo fecero
aspettare un' ora in palazzo, poi gli fecero
dire che non vedrebbe il principe, ma che
gli era permesso di conversare con uno dei
chirurghi ordinarii di S. M. Cotesto chirurgo
fu pertanto presentato al medico, al quale
egli fece un discorso lunghissimo, e molto
particolareggiato, in cui gli espose tutti i fe-
nomeni della malattia, e, dietro cotesta espo-
sizione verbale, lo richiese del suo parere.

Il Signor Luccarelli rispose che non lo
poteva dare senza vedere l'ammalato. Ma
gli obiettarono che il principe non era visi-

bile; e siccome egli persisteva nel niego di dichiararsi senza una osservazione personale, fu gentilmente pregato di ritirarsi.

Finalmente, l'ultimo bullettino ufficiale ha confessato nuove inquietudini. « Da ieri a questa mattina, diceva quel foglio, è sopraggiunto qualche lieve disordine di più nella malattia del re nostro Signore. »

Con queste alternative di timori e di speranze il governo rimane sospeso; ne nasce una incertezza peggiore della guerra, e un disordine peggiore della rivoluzione.

Fra gli avvenimenti dell'Italia settentrionale e quelli dell'Italia meridionale v'ha un contrasto singolare che colpisce tutte le menti. Lassù il Piemonte unito alla Francia, ed appoggiato anco più solidamente sulle eterne idee di patria e di libertà, muove al conquisto della Lombardia. Qui nel suo tristo palazzo di Caserta, abbandonato dal suo popolo e dall'Europa, re Ferdinando II, l'irreconciliabile nemico delle idee liberali, e delle idee italiane, si estingue miserabilmente nel silenzio, e nell'oblio.

Le simpatie manifestatesi nel mondo intero per Vittorio Emanuele, e la indifferenza, che neppur bada al letto di morte di Ferdinando, mostrano già quale sarà il giudizio della Storia. Non mi si addice di preannun-

6
ziarlo in questi abbozzi; io voglio solamente, alla fine di questo tristo regno, fissare un ultimo sguardo sopra il re moribondo.

Cotesto re fu trattato in mille modi; celebrato a cielo, o gittato nel fango dagli uomini estremi dei due partiti. I moderati, che sono ben sovente le menti le più false fra tutti, non hanno fatto altro che mitigarne, attenuarne le tinte; essi ne cancellano i lineamenti.

Ingegnamoci di giudicarlo senza ira, ma senza debolezza, e, dicendo il bene e il male, comprenderlo, e spiegarlo.

Ferdinando II è, per noi, il re assoluto, fuor di luogo nel nostro secolo. Ai tempi di Luigi XIV, egli sarebbe stato logico; e forse anche grande. Dopo l'89, dopo il passaggio della Francia a Napoli, dopo il contraccollo del 1850, egli non è stato altro che un anacronismo fatale, un paradosso insensato.

Io non credo, checchè ne abbiano detto gli scrittori sistematici, ch'egli fosse nato feroce e perfido; io non credo ai mostri, e lo stesso Nerone non mi sembra vero fuorchè nel *Britannico*. Io non ammetto quella credita di vizi della quale è stata fatta una legge per condannare le dinastie, e per riversare sui figli l'iniquità dei padri, molto al di là della terza e della quarta generazione.

Sciaguratamente vi sono errori fatali più tenaci dei difetti, i quali s'abbarbicano nelle famiglie reali. Questa fatalità di trasmissione, ch'io nego nei caratteri personali, io la riconosco in certe idee dinastiche. E ciò non solo a Napoli, ma dappertutto, in Francia, in Inghilterra, in Russia, in Austria, anche in Piemonte, nella casa di Savoia, la quale, fino dalla sua esaltazione tende ad assorbire l'Italia, e giustifica questa ambizione con isforzi di coraggio e di onore.

La tradizione dinastica dei Borboni di Napoli, da Carlo III forse, ma in ogni caso da Ferdinando I, è il governo assoluto a qualunque costo, mantenuto con tutti i mezzi: contate le date perfide e le date sanguinose: 1848, 1821, 1816, 1799, e ne lascio!

Questa tradizione di famiglia si è imposta fatalmente a tutti i suoi membri. D'una serie d'uomini al tutto diversi essa ha fatto una successione di tiranni.

Già nel 1806, con un decreto del 30 marzo Napoleone I aveva innalzato il suo fratello Giuseppe al trono di Napoli, perchè la dinastia dei Borboni « era incompatibile col l'onore della corona imperiale, e col riposo dell'Europa ».

Ferdinando fu pertanto un cattivo re. Ciò non vuol dire ch'ei fosse un uomo cattivo.

Ho conosciuto delle persone dabbene che vissero ben molto tempo secolui in grandissima intimità; e tutti sono unanimi nel dichiarare e lodare le sue qualità personali e le sue virtù di famiglia. Egli amava la sua casa, aveva costumi severi, una mente vivace e giudiziosa. Se eccettui nella politica, l'animo suo inclinava alla clemenza. Dava troppa ascolta ai suoi preti; ma credeva egualmente in Dio. Parco per se, dava però e molto ai poveri. Mostravasi familiare, indulgente, buono con tutti quelli che gli erano devoti. Prometteva volentieri e non dimenticava sempre le sue promesse. Amava il popolo, e rideva cordialmente nel dialetto popolare delle scempiaggini di Castellamare e d'Ischia. Tollerava tutte le inferiorità, e le colmava di favori e di grazie. Gentiluomo campagnuolo, un po' capriccioso, ma buona pasta in sostanza, dotato di carattere, e di accortezza, egli era nato per formare la felicità di un piccol popolo di contadini. Egli avrebbe vissuto lungo tempo, quel regolo, e avrebbe arricchito la sua famiglia. — Ma, ora mi accorgo che parlo di lui come se fosse già morto.

Dirò anche di più, credo ch'ei sarebbe stato un buon re — in un altro secolo. Il suo atto sovrano salendo al trono (1), con-

(1) Lo citeremo in fine.

teneva magnifiche promesse , e i primi anni del suo regno fecero credere che le manterrebbe.

Così, l' 11 novembre 1850, egli renunciava a favore dell'erario a 180 mila ducati annui del suo reale assegnamento, e aboliva le caccie che costavano troppo denaro (egli aveva trovato le finanze in uno stato veramente miserabile).

L' 8 di dicembre egli accordava delle grazie politiche e rendeva ai sospetti i loro diritti civili; il 4 gennajo 1851 faceva vigilare e riformare le opere di beneficenza. L' 11 gennajo , egli abbandonava ancora 190 mila ducati del suo assegnamento. Il 50 maggio accordava altre grazie politiche e richiamava gli esiliati. L' 11 di giugno faceva murare i *Criminali* di Castel Capuano , segrete orribili, sepolture di viventi. Nel 1852 visitava le provincie , vi fondava ospedali ed asili ; gittava sul Garigliano il primo ponte di ferro che fosse costruito in Italia, e—in occasione delle sue nozze — distribuiva abbondanti elemosine ai bisognosi.

Così durava per varii anni. Nè vuolsi tacere come fosse mirabilmente coraggiosa la sua condotta ai giorni delle prime invasioni del colera nel regno. I suoi ultimi benefizi svelavano l'influsso d'una regina che si fece

benedire. Ma Maria Cristina di Savoja morì giovine. La piangono ancora, e sola lei piangono fra tutti quelli che hanno regnato dopo Carlo III.

Sul suo letto di morte la santa donna fe' giurare al suo reale consorte di non fare eseguire per cinque anni veruna sentenza di morte. Cotesto fu il primo giuramento di Ferdinando, e il suo primo spergiuo.

3 Maggio

Ferdinando regnò solo, e volle regnar solo. Tutto il bene che aveva fatto, lo aveva voluto fare da sè, e fino dal primo giorno in cui egli occupò il trono. Così ei volle essere sempre il padrone, e il padrone assoluto.

Cotesto re non esitò che un momento, e sotto l'influsso di alcuni lucidi e generosi intelletti, che, fino dal 1830, avevano presentato l'Italia. Il nome di quei consiglieri segreti è tuttavia un mistero. Il Signor Petruccelli della Gattina, il quale ha scritto un libro prezioso, e tuttora inedito, sui Borboni di Napoli, attribuisce questa chiaroveggenza all'antico ministro Intonti, capo della polizia di Francesco I. Ma io so come fu compilata una lunga memoria sulla quistione da Antonio Ranieri, uno dei migliori ingegni di Napoli.

Trattavasi, semplicemente, di consigliare a

Ferdinando l'assunto sognato venti anni dopo da Carlo Alberto, e compiuto oggi da Vittorio Emanuele.

Piacque l'idea a Ferdinando. Egli allora era giovane, bastantemente giovane per l'entusiasmo, troppo giovane forse per la risoluzione. Lo videro alcuni giorni pensoso e perplesso; il progetto lo invogliava e lo intimoriva; pare che il timore la vinse. Non restituì la memoria, e non vi rispose mai. Da quel momento egli rinchiuse la sua ambizione nel suo regno, ma a condizione di governarlo da padrone assoluto. Una lettera di suo zio, re Luigi Filippo, lo incitava alle riforme e alle concessioni, Ferdinando rispose (e aveva poco più di venti anni):

« La libertà è fatale alla casa di Borbone ed io sono deciso di evitare a qualunque costo il fato di Luigi XVI e di Carlo X. Il mio popolo obbedisce alla forza e si piega, ma guai se risorge sotto gl'impulsi dei suoi sogni, che sono così belli nelle orazioni dei filosofi, e così impossibili nella pratica! Col l'aiuto di Dio, io darò al mio popolo la prosperità e l'onesta amministrazione alla quale esso ha diritto, ma io sarò re, re solo, e sempre. »

E più sotto questa frase sinistra:

« IL MIO POPOLO NON HA BISOGNO DI PENSARE »

Questa parola compendia tutto il pensiero del regno. Tostochè il popolo volle pensare, il re gli dichiarò la guerra. E fu guerra che ha durato trent' anni.

In quei trent' anni, il regno è rimasto in insurrezione; o almeno in cospirazione permanente. Fino dal 1853 o 1854, abbiamo la insurrezione di Frate Angelo Peluso, in Calabria; poi quella dei fratelli Rossaroll; poi la cospirazione di Carlo Poerio, denunziata da Orazio Mazza, l'uno dei complici, di cui fu quella una delle prime gesta. Egli divenne in seguito ministro della polizia ed inventò il sistema delle bastonature; poi una insurrezione in Sicilia dopo il colera; una insurrezione a Cosenza, nel 1838; sommosse ad Aquila, nel 1841 e negli anni seguenti; nel 1844 la insurrezione di Mosciari; poi l'eroico tentativo dei fratelli Bandiera, i moti promossi da Romeo, nelle Calabrie e in Sicilia; poi l'esplosione del 1848, che prolungossi per molto tempo nel regno; il terreno ne trema tuttora nel momento in che scrivo. La Sicilia non è peranche pacificata. Le provincie di tratto in tratto si agitano. Giorni fa avevamo l'attentato di Agesilao Milano;

poi la spedizione di Pisacane: ieri la cospirazione di Mignogna. — Oggi non guardiamo la città sotterranea, o vedremmo ancora dei fucili o dei coltelli. Ecco la storia del regno.

Ancora se fossero cospiratori volgari potrebbero scusare il potere ch'essi hanno continuamente minacciato. Ma quali uomini! Carlo Poerio; trenta anni di combattimenti per la libertà e per l'Italia, e sempre sfortunato, e sempre fedele. È richiamato dall'esilio per esser cacciato in prigione; esce dal carcere per salire al ministero; cade dal ministero per soffrire dieci anni in un bagno, e dal fondo del bagno corrisponde con Palmerston, con Manin, coi primi uomini del secolo, e conduce a suo senno la rivoluzione del suo paese. Eccolo, adesso, a Torino, nel suo secondo esilio, acclamato come un eroe, venerato come un martire, intanto che re Ferdinando, che lo ha così sovente, e così crudelmente percosso, si estingue nell'oblio sotto la riprovazione del mondo.

Oh che diremo degli altri, di Mosciari, per modo di esempio, su cui hanno scritto un poema il quale, senza aggiunger nulla alla storia, non è meno meraviglioso dei racconti spagnuoli del buon tempo antico? Cotesto ignoto eroe si battè un giorno, con due suoi famigli, contro tutto un battaglione cui mise

in fuga. Un'altra volta, solo contro dieci soldati e due gendarmi, egli uccise tre uomini e cacciò tutti gli altri. Egli era facoltoso; e ha dato tutto il suo alla patria.

E i fratelli Bandiera? Un pugno di uomini che scendono soli in Calabria, dove è sanno che gli aspetta la morte. Ma è sanno egualmente che la loro morte commuoverà l'Italia, e però marciano. Appena sbarcati essi bacciano la terra italiana, e prorompono in un grido di libertà che non è inteso. Ora potrebbero retrocedere, ma marciano. Eppure essi hanno dietro di loro una madre! Non monta, essi vanno al supplizio. Arrestati, legati, mutilati tengono alta la fronte. Fatto per la forma un processo li interrogavo:

- Come vi chiamate?
- Emilio Bandiera.
- Siete voi Barone?
- Poco me ne cale.
- Di qual paese siete?
- D'Italia.
- Ma di qual parte?
- D'Italia.
- Dove siete nato?
- In Italia.

E muojono così, tranquilli, stoici, raccomandando ai soldati di mirare dritto.

Napoli va famosa per belle morti. Vi sov-

viene del detto di Cirillo davanti ai tribunali del 99? Gli domandavano la sua professione; ed egli rispose questa altera parola: sotto il dispotismo, ero medico; sotto la repubblica, ero rappresentante; ora, sono un eroe.

E lo stesso Agesilao Milano, il parricida? egli diventa quasi un grand' uomo in faccia a quello ch'egli voleva percuotere. Io non intendo giustificare il suo delitto; l'assassinio ha sempre torto, anche quando è commesso sopra un mostro come Marat, imperocchè l'avvenire spetta a Dio — e cotesta coltellata poteva non salvare la Francia. Ma l'assoluzione ch'io non oso profferire, l'Italia intiera l'ha data: Agesilao, come Carlotta, è scritto dal popolo nel numero dei martiri.

In ogni caso il figlio della magna Grecia — che era poeta, e scriveva in greco versi d'amore — non si vuol confondere con quei notturni scellerati che scagliano delle bombe nella folla, e poi si salvano nelle tenebre. Agesilao uscì solo dalle file, di pieno giorno, sul campo di Marte, e puntando la bajonetta, assalì solo un re che era alla testa di trentamila uomini. — Nel consiglio di guerra, egli dichiarò che non aveva complici. — I tormenti non gli svelsero una sola parola; morì nobilmente.

Tali erano i nemici di Ferdinando. Quanto

ai suoi amici non mi si addice parlarne ; commetterei il reato di diffamazione. La cronaca non ha i diritti della storia.

4 Maggio

Vedendo così contro di lui l' eletta della nazione il re si fissò in questo pensiero, serbare la sua corona. Da quel dì tutte le promesse del suo programma, tutte quelle ambizioni generose e sincere forse al momento della sua assunzione al trono, tutte quelle illusioni di progresso, d' incivilimento, di grandezza e di splendore ottenute dalla sua volontà sovrana; tutte quelle magnifiche intenzioni disparvero dinanzi al bisogno più imperioso di rimanere padrone, e di regnare solo.

Nulla fugli grave per conservare lo scettro assoluto. Egli allontanò da sè gli uomini di onore, di cui la virtù avrebbe potuto fargli ostacolo, per circondarsi di coscienze dubbie e di cuori guasti. Si creò un' armata contro il suo popolo, eccellente per malmenare le moltitudini inermi, ma incapace di stare a petto d' una legione di uomini agguerriti ; un' armata invincibile il 15 maggio, quando gli Svizzeri ebbero scavalcate le barricate, ed altro non rimase che stuprare le donne e saccheggiare le case, — ma caeciata e rotta a Velletri da una mano di prodi. — Eppure quali uomini sarebber potuti divenire i Napoletani,

se avessero loro impresso nel cuore le parole d'onore e di patria? Il mondo ha veduto le opere loro in Marghera, in Venezia, ove rimasero fino agli estremi, impavidi in mezzo alle rovine della città, — quasi non dissi dell'intera Italia — decimati dalla fame, dalla peste, e dalle bombe — e resistendo ancora, e fermi nel pensiero di combattere, e cadenti senza lagnarsi, uno dopo l'altro, eroici vinti che saranno presto vendicati!

Ferdinando si fe' dunque un' armata di gendarmi, e un' armata di parata. Un Inglese, vedendo milare un giorno quei soldati nella festa militare e religiosa di Piedigrotta, disse al suo vicino, me presente: *They march well — They run better* (1) rispose l'altro.

Ferdinando operò col le sue città come coi suoi soldati. Egli non le armò contro il nemico, ma contro il suo popolo. Una invasione entrebbe senza ferir colpo in Palermo, in Messina, o in Napoli, le cui fortezze bombarderebbero egregiamente — e hanno sì bene bombardato gli abitanti. Sempre la guerra contro la nazione, l'oppressione minacciosa e formidabile.

E dovunque così. S'è molto ammirata l'organizzazione delle finanze a Napoli. V'è stato

(1) *Marchiano bene — Corrono meglio.*

(L'Editore)

molto buon volere. Che è mai un *budget* segreto? Non vi ha che la miseria che si nasconda. Ferdinando fece dei risparmi, non lo nego, ma a qual prezzo? Assottigliò gli stipendi dei suoi impiegati, e li costrinse a vivere a spese del popolo. Un quarto d'ora passato nel più umile ufficio di un ministero basta a svelare turpitudini, che altrove si punirebbero colla carcere.

Tutto qui si vende, i favori, le grazie, gli avanzamenti, ed anche i diritti i più sacri. La giustizia si vende. Voi non vincete una lite a Napoli, senza corrompere i giudici, o almeno il cancelliere; ho vissuto lungo tempo in cotesta città e m'è accaduto una volta di ricorrere ai tribunali. Trattavasi di un falsario. Il delitto era provato, visibile, manifesto. Ma il mio avvocato mi venne a dire: « Fate a mio modo, ritirate la vostra querela. Avete ragione da venderne, ma il vostro avversario è l'inquilino del giudice direttore degli atti, e paga esattamente il suo fitto. Il giudice sta per lui; è causa perduta. Corromperanno i periti, compreranno dei testimoni, avrete contraria tutta la città. Ritorceranno la calunnia contro di voi. Vincitore o vinto, d'appello in appello, la quistione potrà prolungarsi un secolo, e costare un patrimonio. Vi conviene uscir da questo intrigo e subito. »

Dovetti ritirare la mia querela, e rifare i danni al falsario.

Che volete? I giudici erano tanto dabbene uomini nei processi politici! Trovavano così facilmente un appiccio da mandare per ventiquattro anni un onest' uomo al bagno, solo che avessero una semplice lettera scritta e denunziata da una spia! Bisognava pertanto chiuder gli occhi su qualche loro peccatuzzo; e li chiudevano, e voltavano la testa da un'altra parte, e li lasciavano rubare.

E però tutti rubavano, perchè mal pagati dal re, che ammassava così considerevoli somme, un po' intaccate, è vero, nel 1848, ma pur sempre sonanti. Ora le mandano in Austria ove servono a supplire in parte ai bisogni della guerra; secondo le voci che corrono, hannovi ottanta milioni di ducati.

Tutti rubavano, ripeto; mal pagati dal re si rifacevano sul popolo. Nella dogana, per esempio, accadevano, e accadono sempre laidezze da fare stomaco. Il contrabbando non è un accidente clandestino, ma un'impresa organizzata. Scendendo in Napoli fate un cenno al gabellotto che non apre i vostri bauli; pagate due o tre doganieri, quattro o cinque facchini, uno o due gendarmi, e se Mazzini entrasse nella vostra sacca da viaggio, come una camicia, lascerebbero passare anche Mazzini.

Ma questa è la frode minuta; v'ha poi la grande, quella che fassi in ampie proporzioni, in conto sociale con alti personaggi che non pagano diritti, e che ne profittano. Un negoziante manda la sua mercanzia al loro indirizzo; il guadagno naturalmente è vistoso; si dividono i profitti. E siccome gli alti personaggi sono poi buona gente, fanno insignire il mercante della croce di Francesco I.

Potrei citare venti casi di questo genere; ci sono, appaltatori, o come diremmo impresarii di contrabbandi che tengono uffici, e registri proprii pei conti correnti. Si ricorre ad essi per introdurre questo o quel collo; ed essi se ne incaricano mercè il pagamento della metà del dazio prescritto, e vi mandano a casa la vostra balletta. Posso accertare che nessun oggetto di minuteria d'oro o altro entra in Napoli per la dogana.

Se poi diffidate di quegli accollatarii, potete rivolgervi direttamente agli stessi doganieri; nessuno sa resistere al suono degli scudi. Conosco uno di quegli impiegati che ha di paga sei ducati al mese, nulla più. Ed è in quel posto da venti anni. Gli domandai un giorno perchè non cercava d'ottenere un avanzamento — A che prò? mi rispose. Coi miei sei ducati tengo carrozza. — e diceva il vero.

Un ultimo fatto accaduto l'anno scorso : cito la dogana, perchè l'ho fra le mani; ma ne potrei dire altrettanto di tutte le amministrazioni del regno. Dunque l'anno scorso, le diligenze, che giungevano dalle provincie, portavano molte balle e colli, che nessuno naturalmente si dava pensiero di depositare nella dogana centrale, secondo la regola.

Si mettevano quelle merci in un magazzino dell' Albergo delle Poste, donde le cavavano a poco a poco dalla posta maggiore, non essendovi altre uscite di giorno, e la Locanda stando chiusa la notte.

V'immaginate il numero d'impiegati che dovevano dar mano a cotesta frode? od esserne conscii? Una denunzia fece scoprire il contrabbando senza arrecar molto danno ai contrabbandieri, i quali riuscirono a fare sparire le loro mercanzie tra la denunzia e il sequestro. Ma il più curioso si fu, che l'amministrazione non potè neppure impadronirsi delle balle sequestrate, perchè le trovò marcate e piombate dalla dogana. Dovremo pertanto dire che la dogana stessa era complice del fatto;—non aggiungo altro, perchè di più non potrei dire.

Cotesti sono i risultamenti ottenuti dai risparmi regi.

3 Maggio

Con questi risparmi si poterono diminuire le imposte — apparentemente almeno, poichè qui tutto è figura e apparenza.

Uno dei più profondi economisti d'Italia e del nostro tempo, il Sig. Scialoja di Napoli, adesso proscritto a Torino, ha pubblicato sulla materia un'opera notevole. Egli prova che il sistema finanziario di quel regno, è una splendida decorazione, uno scereggiamonto ingegnoso, e nulla più.

Potrei dir molto su questo argomento, se dovessi fare un lavoro completo sul regno di Ferdinando. Accennerei tutte le contribuzioni indirette che pesano sulla popolazione, e particolarmente, dacchè sta in questo l'abuso, mille e una contribuzione che chiamerò consuetudinaria; per modo di esempio; il giuoco del lotto, cotesta rovina del povero, che usufruttuando delle illusioni del continuo rinascanti e sempre deluse, fa passare tutti i risparmi dei miseri nelle casse del re.

Ma ho per sistema di non ripetere ciò che puossi trovare nei libri. Mi limito dunque a ciò che vedo coi miei occhi, e sotto i miei occhi. Abito l'Albergo di Ginevra a Napoli, e considero attentamente ciò che qui accade.

La padrona della locanda non paga patente; o almeno l'è costata poco, venti grana. Il sommo grado del liberalismo consiste nel

dimostrarlo. Ma, in compenso, alle feste di Piedigrotta, alle riviste militari, a tutte le mosse delle truppe essa riceve a ventine gli ufficiali coi loro biglietti d'alloggio. La spesa di cotesti biglietti dovrebbe essere a carico della cassa del comune; ma la cassa del comune è sempre vuota. Bisogna strapparle, anche poca somma, a soldo a soldo, giorno per giorno. Per ottenere qualche cosa bisogna ugnere le mani a tutti gl'impiegati del municipio. Si transige col cassiere, all'occorrenza si dà la mancia anche al Sindaco. E, con questo mezzo, si ha la sorte di riscuotere la metà del credito. Se cotesto non è un'imposta fraudolenta, ditemi voi che cos'è.

Un agente della polizia viene ogni mattina alla locanda per prendere i nomi dei viaggiatori che passano. — La locanda paga cotesto agente, oltre i mille altri impiegati ch'essa deve sedurre per ottenere giustizia o almeno per avere la pace.

Il portinajo della casa, veterano svizzero, avendo avuto sete un mattino commise un sacrilegio. Egli inseguì un monello fino in una chiesa, nella quale entrò disavvedutamente, e malmenò il ragazzo nel momento della elevazione, senza addarsi d'essere nella casa di Dio. Fu arrestato e condotto in prigione; e ben gli stava. Il caso era grave e poteva con-

durlo al bagno. Ma il compare conosceva la città, ed aveva le tasche piene di ducati. Non so che cosa fece per muovere a compassione della sua misera sorte i magistrati, i carcerieri, i birri. So che lo vidi tornarsene libero come l'aria dopo un giorno o due; solamente aveva le tasche vuote.

Tutto è venale in questo paese, ma specialmente la polizia. Il governo affeziona i suoi agenti alla causa dell'ordine, non già col denaro ch'esso dà loro, ma con quello che lascia loro guadagnare. Ond'è che i birri taglieggiano il popolo. Si fanno pagare il loro silenzio non solamente quando hanno qualche cosa da dire, ma anche quando essi non hanno da denunziare il più piccolo peccatuzzo. Essi hanno il diritto di maldicenza e di calunnia; e non se ne astengono che a prezzo d'oro. Non invento nulla; ho fatti e prove.

Accade spesso che un agente segreto vada a dire al cittadino il più pulfico: Signore, bisogna darmi dieci scudi altrimenti vado ad accusarvi d'essere un demagogo, e un murrattista.

Il re lascia fare, ed è naturale. Egli preferisce i furfanti che lo servono alle persone dabbene che lo vorrebbero abbattere. Nei tre quarti degli affari privati i capi di casa fanno

lo stesso. Trovatevi dei servi migliori di Brighella.

Ferdinando per quella sorta di peccati è sempre stato pieno d'indulgenza. Egli diffida un poco degli onesti. Ne ha avuti alcuni presso di se, e gli ha sempre rispettati dando loro dell' eccellenza. Ma agli altri egli dà del tu, e li ricolma di favori.

Di favori, e di epigrammi. Ei si compiace di star con quelli ch'egli disprezza, forse per avere il diritto di sbeffeggiarli. Antonio Ranieri, egregio scrittore, aveva fatto un romanzo nel quale scagliavasi contro i furti commessi nell' ospizio dei Trovatelli, a danno delle povere creature che lasciavano morir di fame. Il ministro, che intingeva in quei depredamenti, si lagnò col re di coteste maldicenze: « Ranieri è un pazzo, disse l'accorto; bisogna rinchiuderlo nel manicomio.—Sì, disse il re, perchè faccia un secondo libro su quell'ospizio amministrato anch'esso da vostra eccellenza. »

Un altro giorno vedendo entrare lo stesso ministro in non so qual festa dov'era molta gente, Ferdinando disse ad alta voce a chi gli era vicino: e badate alle vostre tasche! »

Ecco un fatto anche più curioso, dello stesso genere, accaduto ad Isehia l'anno scorso. Un infelice diressè una supplica al re, il quale l'accolse umanamente. Ferdinando aveva in

quel momento presso di se un commissario ch'io non vuo nominare, e che era molto protetto dalla regina. Ei disse a quel commissario, distributore consueto delle elemosine regie, desse cento ducati a quel disgraziato. Il commissario gliene dette dodici e gli proibì, con minaccie terribili, di mai più presentarsi al re. Questo non è un fatto isolato; era il costume del commissario — che soleva prelevare su tutte le elemosine una provvisione del 90 per cento.

Se non che, quella volta, venne in capo al re d'informarsi un bel giorno di quel povero uomo. « Ei non m'ha neppur ringraziato », disse Ferdinando; dove è egli? Voglio vederlo. » Lo vide, infatti, e intese il caso. Ne seguì una scena da commedia. Il re fece nascondere il suppliante dietro una cortina, e mandò pel commissario. E siccome questi affermava d'essere innocente, il re fece uscir l'altro dal suo nascondiglio. Il commissario turbossi e si tradì. Potete immaginarvi l'indignazione di Ferdinando, e il terribile castigo sospeso sul capo di quello sciagurato....

Il commissario fu bandito dalla corte, — ma fu nominato giudice in un tribunale.

6 Maggio

E però il paese è rimasto indietro, per molte cose, d'un mezzo secolo. Tutti i

viaggiatori che vengono in Napoli rimangono scandalizzati di tutto ciò che vedono per le vie, del numero di cappuccini e di mendicanti che incontrano; dei pezzenti mutilati che ostentano scopertamente le loro piaghe, e fanno delle pubbliche piazze una corte dei Miracoli (1); dei ladri che aggrediscono e assassinano ogni sera i viandanti tardivi; dei lazzaroni che si accoltellano a pochi passi dai corpi di guardia; delle migliaia di borsajuoli, che esercitano la loro moltiforme destrezza a carico dei forestieri; dei mercanti patentati, che accettano senza arrossire la metà dell'ultimo prezzo che hanno proposto senza vergogna; dell'industria retrograda, stazionaria, e sovvenuta appena da un ristretto numero di stranieri; delle strade ferrate in costruzione già da 20 anni, o che fermansi ansanti a due leghe dalla città; della proverbiale sporcizia che disonora i più bei quartieri, ove si mischiano coi palazzi ignobili casupole, ed ove grufolano *tra le immondezze, branchi numerosi di porci*. I viaggiatori vedono tutto ciò (non descrivo che ciò che ho sotto gli occhi) e ne accusano il popolo.

(1) Così chiamavasi in Parigi il luogo ove si ricoveravano la notte tutti gli accattoni, ciechi e storpi di mestiere, perchè cessando quivi ogni finzione tornavano sani e interi, come prima.

I viaggiatori hanno torto ; il popolo è buono. — Lo dicono guasto , infingardo , abbruttito cc. Lo giudicano secondo i suoi vizj acquisiti, non secondo le sue qualità naturali. Niun popolo al mondo è più sobrio, più contento di poco , più nutrito e più penetrato di certi sentimenti, del popolo di Napoli.

Il culto della famiglia , la cieca sottomissione alla legge paterna, l'abbandono completo del denaro guadagnato all'avo, che rimane il capo di casa, la fedeltà nell'amore, il rispetto dei vecchi, l'adozione presso il povero dei figli del più povero ; ecco quali sono le virtù esercitate semplicemente, universalmente dal popolo di Napoli, ed ignorate dallo straniero che non vede, nel passare, che vie sporche, mendicanti cenciosi, e ladri sfrontati.

Quando il Napoletano lavora , quando il lazzarone diventa operajo e incomincia a travvedere gli agi della vita, tu lo vedi talmente accanito al suo compito da vincere ogni confronto. La state, tu vedi, in mezzo alla via, nei quartieri laboriosi, centinaja d'uomini al loro lavoro dalle sei ore del mattino fino a mezzanotte ; nè fan posa che due o tre ore, verso sera, per l'unico pasto che fanno, e per la *siesta* estiva.

Essi sono petulanti, verbosi, festevoli ; pieni d'immaginativa e di poesia ; hanno il senti-

mento e la passione della musica così profondi e sentiti, che il domani della sua prima rappresentazione l'opera nuova, se ha incontrato, già corre per la città ripetuta da tutte le bocche.

Dicono anche che sono vili; ma sbagliano; quando si tratta di difendere i loro interessi e i loro affetti, essi sono invincibili. Quando sono commossi dallo spettacolo d'un gran pericolo o di un gran disastro, fanno portenti per combatterli: s'è veduto recentemente nel salvamento dell' *Hermann*, brick-scuner tedesco, che da Venezia andava in Inghilterra; esso si arrenò nello angusto passo delle isole di Tremiti, nell' Adriatico, sulle coste del regno. I soccorsi prestati in quell' occasione dai marinari del porto di Tremiti, malgrado le correnti, i venti, e i marosi, sono superiori ad ogni elogio: la nave e l' equipaggio furono salvi.

Il capitano d' un bastimento napoletano riceveva testè dall' imperatore dei Francesi una medaglia d'oro per un servizio analogo, e il re l'autorizzava a portarla.

Queste prove di coraggio e di divozione si rinnovano giornalmente sulle lunghe coste della penisola. I marinari di Torre dell' Annunziata vanno fino in Affrica a cercare del corallo sulle loro fragili barche pescareccie.

Non si dee dunque accusare il popolo delle miserie di Napoli; ma sì il potere. Se vi hanno tanti preti, vuolsene dar colpa al governo che li protegge nell'interesse della sua politica, e forse anche della sua religione. Recenti decreti hanno aggiunto nuovi privilegi alle innumerevoli prerogative del clero, il quale trovasi presso a poco separato dallo stato, ed esercita la polizia nelle famiglie.

Potrei rivelare in proposito fatti orribili, e lo farei senza scrupolo, se vivessimo in altro tempo. Disgraziatamente, le accuse contro la falsità degli apostoli rivolgonsi contro la religione di Cristo.

Un solo fatto ch'io riproduco, perchè è stato già pubblicato, si è il decreto del vescovo di Taranto. Cotesto prelato, d'esemplare moralità, aveva ordinato, mesi fa, che tutti i fidanzati che non avevano avuto la pazienza d'aspettare il matrimonio, dovessero inginocchiarsi in chiesa, davanti all'altar maggiore, con un cero in mano, e *coram populo*, avanti le nozze. Un dispaccio segretissimo del giudice regio di Taranto, ha notificato questo abuso al ministro della giustizia. Il ministro non ha osato rimettere il dispaccio al re.

Uno di quei decreti (non voglio dirne altro) abolisce le pene inflitte ai preti che avessero consacrato un matrimonio non legitti-

mato dallo stato civile, e ciò per la ragione che un simile delitto non è possibile. Ora, esso è talmente possibile, che è stato commesso, accertato, inquisito anche, e parecchie volte, e recentissimamente. Si comprende agevolmente quanto una simile impunità debba accrescere l'onnipotenza dei preti.

Non voglio parlare dell'istruzione pubblica, ciecamente sottoposta al clero; delle scuole militari dirette da capitani tonsurati; degli allievi della Politecnica in uniforme, che incontrate per le vie, tutti i giovedì, passeggiando due per due, e condotti dalle toghe.

Io non vi condurrò nelle case di educazione nelle quali i professori non possono insegnar nulla senza aver subito un esame,—e questo esame consiste nel recitare il catechismo. Anche il maestro di ballo deve sapere bene a mente la sua dottrina cristiana; notate poi che gli allievi protestanti non sono ammessi; la storia e la filosofia sono interdette. L'Università è sbandata. La gioventù delle provincie non può venire a studiare a Napoli. Gli studenti debbono essere muniti di certificati d'assiduità alla messa, alla confessione, alla comunione.

Cito fatti presi quà e là senza studio. Se volessi dir tutto, cento volumi non mi basterebbero.

Tralasciamo queste miserie; guardiamo altrove. Se l'industria non progredisce ne ha colpa il governo che non lo vuole. È proibito ai Napoletani il viaggiare. Negano i passaporti per uscire da Napoli; li negano soprattutto per rientrarvi. Conosco un piccolissimo numero di negozianti del paese cui soli è concesso il diritto, e che hanno il coraggio di andare in Europa. Perchè possano ritornare bisogna propriamente che sieno bianchi come la neve. Riguardo ai letterati la severità è anche maggiore.

Ho conosciuto un disgraziato che se ne andò a Parigi per farvi rappresentare un dramma; quando egli ebbe ripunziato a questa utopia presentossi alla legazione di Napoli per farvi rinnovare il suo passaporto; ma gli lo negarono formalmente. Supplicò gli dessero almeno un visto pel Belgio. Ebbe un secondo niego. Vi figurate lo stato di quel disgraziato? Non solo bandito da Napoli, ma confinato a Parigi! — e tutto questo rigore perchè? Per aver creduto un momento che i direttori dei teatri parigini rappresentano drammi scritti a Napoli.

Volete sapere fin dove giunge la protezione accordata all'industria da sua Maestà Siciliana? Nel 1855 fu proibito formalmente a tutti i fabbricanti del regno di mandare i

loro prodotti all'Esposizione universale di Parigi.

La stessa proibizione fu fatta agli artisti. Del resto le arti sono disprezzate dal re delle due Sicilie più che non sono mai state da qualsivoglia altro re.

I pittori, impediti dal trattare soggetti storici, si applicano al paese (Smargiassi, Carrelli, Palizzi ec.) o ad oggetti religiosi. Questi sono ammessi qualche volta nelle chiese. La statuaria poi è impossibile. Vi è noto come si murano le Veneri nel museo Borbonico. Lo Stato non commette agli scultori che delle foglie di vite.

Non voglio parlare delle scienze; dovrei raccontare la lacrimosa storia di Melloni morto nelle sue fatiche, tra gli strazi della persecuzione. Delle lettere troppo sarebbe da dire. Il menomo articolo scritto sensatamente usciva dalla doppia censura della polizia e dei preti in uno stato veramente deplorabile; non vi rimaneva più un'idea, spesso neppure una parola.

Mi crederete se vi dico che la revisione cancellava la parola *eziandio*, perchè finisce in *Dio*, desinenza empia?

Restava la musica, la più innocua di tutte le arti. Essa fioriva a Napoli, quando Ferdinando salì al trono. Il teatro S. Carlo era

il primo del mondo. Ora è caduto in tanta bassezza che fa vergogna al paese.

Il re non ama l'opera.

E così tutto il resto. Quando si contano i trent'anni di quel regno fatale, spaventa il vederlo così vuoto. Qualche contrada ben disposta in Napoli, belle strade nei contorni per condurre alle residenze reali, qualche abbellimento qua e là, due o tre castelli restaurati; ecco tutto. Ma le provincie mancano quasi affatto di strade; nessuna ve ne ha in Sicilia. Ma non hannovi nè strade ferrate di qualche importanza, nè fari sulle coste, nè spedali ben mantenuti, nè prigioni cristiane, nulla insomma di ciò che fa un gran popolo ed un gran paese.

Il telegrafo elettrico è presso a poco confiscato dal governo; i tre quarti dei dispacci privati sono precorsi dalla posta... E s'io volessi parlare dell'assistenza pubblica, e se dicessi, per esempio, in quali mani sono caduti i soccorsi mandati recentemente alle vittime dei terremoti... E s'io non fossi costretto, per rimanere nel verosimile, di velare certe verità che farebbero orrore!...

Stringo in una parola il pensiero del governo:

Tutto pel re, nulla pel popolo.

7 Maggio

Dunque il popolo rimane prostrato, il re in piedi.

Un giorno però Ferdinando dovette retrocedere dinanzi alla rivoluzione vittoriosa, permanente in Italia fino da mezzo secolo, mantenuta dalle società segrete, irritata dalle violenze e dalle perfidie di tutti i poteri, riaccesa a Napoli ed in Piemonte fino dal 1820, nelle Romagne dopo il 1830, perpetuata a Firenze dai poeti, a Torino dagli storici e dai romanzieri, diffusa nel clero inercè l'ingegnosa utopia di Gioberti, che tentò di effettuarsi al Vaticano mediante un atto di clemenza; ricondotta a Napoli dal congresso degli scienziati che Ferdinando II. aveva tollerato, secondato, eziandio, in un momento di errore o di dimenticanza, la rivoluzione sorse finalmente nei primi giorni del 1848, armata di tutto punto, tenendo la spada in una mano, la croce nell'altra, e trascinando nella sua causa un re italiano, un papa liberale!

La Sicilia era insorta; le provincie frementi, Napoli finalmente sollevata: il papa aveva perdonato; Carlo Alberto si era levata la maschera. Ferdinando cedè l'ultimo; ma cedè tutto.

Egli concesse la costituzione la più liberale che fosse mai stata data in Italia. Solamente ei disse agli uomini del nuovo reggimento: adesso che l'avete, tocca a voi a conservarla!

Cotesta parola non fu intesa fuorché più tardi; era piena di minaccio. Il re cedeva a malincuore, e non voleva rimanere a capo del movimento. La costituzione è cosa vostra. Ora mano all'opera voi ed io! Ingannatevi di mantenerla; io m'ingegnerò di riprenderla.

Questo fu il pensiero di Ferdinando. Non intendo adesso nè di accusarlo, nè di difenderlo. Mi provo solamente a spiegarlo. Il re credeva nel potere assoluto; lo considerava siccome suo diritto, come cosa sua. Esso era per lui un possesso inviolabile, non altrimenti che i suoi poderi ed i suoi milioni. Quella gente nuova, che veniva a dividere seco lui quel potere egli non l'aveva in conto di liberali, e neppure di repubblicani, ma sibbene di comunisti. Il paese li chiamava patriotti; egli li chiamava ladri.

Ora, contro la forza nessun temperamento è valido. L'usurpazione organizzata non costituisce un diritto. Le concessioni svelte a forza possono ritirarsi; i giuramenti coatti non salgono a Dio. E il monarca ragionava così: io ho ricevuto dai miei antenati un re-

taggio ch'io debbo trasmettere intatto ai miei discendenti. È questo il mio dovere di re, il mio dovere di padre. Tutti i mezzi sono buoni contro la violenza. Occhio per occhio, dente per dente, ecco la legge suprema. Essi vogliono abbattermi; saranno atterrati.

Ecco la spiegazione della condotta di Ferdinando nel 1848. Celò l'animo suo, e fu creduto di buona fede. Ascoltiamo Barbarisi, quel degno vecchio, il quale, al cospetto del re, osava esprimergli alcuni dubbi: « Ferdinando sollevando le braccia al cielo risposemi con voce piuttosto concitata: — Don Saverio, ho giurata la costituzione, e intendo di mantenerla. Se non avessi voluto concederla l'avrei negata. — Io gli risposi allora che m'affidava al mio re, come al mio Dio; e in verità ero rimasto tanto commosso del suo fervore per la costituzione che m'era impossibile scorgervi altro che sincerità e buone intenzioni.... Ebbi occasione di suggerire a Sua Maestà che la pena di morte doveva essere abolita; più particolarmente per delitti politici. Sua Maestà ne convenne con me, ed io gli detti la mia benedizione. Sua Maestà mi parlava spesso di Carlo Poerio, siccome del migliore e del più virtuoso degli uomini; e del più devoto dei suoi sudditi; nel tempo stesso che egli si esprimeva con Poerio intorno a me

negli stessi termini lusinghieri. Eppure Pocrìo adesso è in carcere, ed io aspetto la mia condanna (1). »

Ferdinando spinse la simulazione fino a fare smentire dal pulpito i secondi fini che la diffidenza pubblica gli attribuiva. Il gesuita Liberatore in una sua predica profferì le seguenti parole (18 Aprile 1848):

« Il sovrano non si è mostrato nè ostinatamente tenace, nè precocemente pieghevole. Egli non ha negato, ha soltanto differito finchè non gli è stato dimostrato come la domanda provvenisse dal desiderio universale del popolo e non più dalle sollecitazioni isolate d'un partito. Egli si è degnato acconsentire con animo lieto quando gli era tuttavia agevole di resistere. Ciò pertanto dimostra apertamente com'egli non abbia fatto quel passo per violenza o timore; ma per proprio, libero, e sapiente volere. »

Se non che, mentre moltiplicava coteste dichiarazioni, e le pubblicava in tutti i modi possibili, Ferdinando tratteneva, consegnava ai quartieri, isolava dal popolo, la truppa e faceva segretamente ogni opera per infondere

(1) Barbarisi, scritto pubblicato per la sua difesa o citato dal Sig. Carlo Pava nel suo libro pieno di fatti su NAPOLI (Napoli 1830-1837)

mali semi nella sua armata. Provvedeva; riuniva le sue forze; armava i suoi castelli.

Da un altro lato egli eccitava gli esaltati che hanno sviato da trenta anni e compromesso sovente le rivoluzioni italiane. Mandava emissarii nei club per eccitare disordini. Spingeva agli eccessi quel popolo obno di libertà, che usciva tutto ad un tratto da una quaresina di trent'anni per entrare nel carnevale rivoluzionario. Lo faceva trapassare dal digiuno all'orgia, sapendo benissimo che tutti quegli spiriti estenuati dall'astinenza, non sopporterebbero quelle gozzoviglie e quella licenza che non ha nome.

Un circolo pagato dall'Austria spargeva intanto proclami incendiarii. Agenti di polizia, cui univansi anche molti preti (e varii l'hanno confessato pubblicamente) davano mano ad innalzare barricate....

Risullamento di tutte queste mene fu il colpo di stato del 15 Maggio.

Io non voglio rammentare cotesta lamentevole storia; essa è troppo nota. Non dirò nè le astuzie adoperate per disarmare la nazione, nè le comunicazioni pacifiche scambiate col parlamento, nè le proteste degli Svizzeri per assicurare la città, nè il segnale dato da un colpo di fucile esploso non si sa dove e da chi; nè le nefandezze commesse dopo

il combattimento; stupri, saccheggi, incendi, e stragi. L'animo mio rifugge da coteste storie di sangue.

« Ho fatto anch'io la mia dimostrazione » disse ridendo il re — e la regina: « Questo è il più bel giorno della mia vita. »

La domane, amnistia, costituzione mantenuta, parlamento richiamato, malgrado lo stato d'assedio; fede serbata dopo la vittoria; tutte le sembianze della rettitudine, e dell'umanità. Il resto vi è noto. Il parlamento richiamato discusse da un lato, mentre il re governava dall'altro. Poi, un bel giorno, fu chiusa la camera, furono arrestati uno dopo l'altro i deputati, i liberali, i sospetti; stettero anni ed anni in un carcere preventivo prima d'esser mandati in galera o in esilio; furon soppressi i giornali, destituiti gli onesti, richiamati gli altri, disfatti i sedili dei deputati, rialzata la bandiera bianca dei Borboni — e, per finirla, fu tolto il nome di *Costituzionale al giornale del regno delle due Sicilie*.

Così senza colpo di stato apparente, senza proclamazione nè decreto, lo statuto cadde un brano dopo l'altro. Furono fatte sottoscrivere delle petizioni agl'impiegati, supplicanti perchè fosse abrogato. Chi non sottoscriveva perdeva l'impiego, quando non perdeva altro che l'impiego. La nazione non fe' motto, la diplomazia lasciò fare, e non se ne parlò più.

Allora incominciò il regno dei Longobardi, dei Peccheneda, degli Orazio Mazza, e degli altri; le bastonature, i tormenti, e tutto ciò che voi leggete nei giornali da dieci anni in qua. Rammentatevi le lettere di Gladstone. Vi si dice che a Napoli (è stata negata la cifra, ma non è stata rettificata; sicchè l'è una mentita senza valore) il numero delle vittime politiche, tra proscritti, prigionieri, e forzati, sommava, non è molto, a diciottomila. E il numero dei sospetti arriva a trecentomila. Cotesti infelici, vigilati dalla polizia, non posson dire una parola, o fare un passo senza che sia notato.

Confinati nelle città o nei villaggi, esclusi da' pubblici impieghi; ed anche dalle professioni liberali, non potendo ottenere nè passaporti, nè diplomi, nè gradi accademici, privi insonima di tutti i diritti civili; arrestati pel minimo dubbio, carcerati e liberati a piacere d'un sindaco, o di un aguzzino; respinti, abbandonati dalla gente cui la loro compagnia potrebbe compromettere, essi vegetano miserabilmente, e non vivono. L'aria libera è per essi una prigione; la patria una terra d'esilio.

E cotesti trecentomila infelici sono i primarii, i migliori del regno.

8 Maggio

E tutto ciò per rimanere re assoluto ! Ferdinando vi è riuscito ; egli trionfa. Egli fa tutto nel suo regno , egli è tutto. Il suo ministero non ha altro ufficio che di eseguire i suoi ordini. Non esce veruna prescrizione di polizia che non sia promossa o almeno accettata da lui. Egli regola tutto nella sua casa, in quelle dei suoi cortigiani , in tutto il suo regno. Egli ficca il suo assolutismo nei più riposti e bassi recessi dell'amministrazione. Egli fa la pioggia e il bel tempo ; egli fa la giustizia. È desso che l'anno scorso diresse da Gaeta tutto il processo di Salerno, nel quale giudicavansi i complici di Pisacane, e l'equipaggio del *Cagliari* ; e siccome i magistrati di Salerno, chiamati a corte, si meravigliavano della scienza e dell'abilità del re, e lo paragonavano a Giustiniano, a Numa Pompilio e a Mosè, il principe disse loro : « Non parvi che io sarei un buon procuratore legale ? »

Ferdinando trionfa ; egli è vincitore su tutta la linea. Ha rioccupata la Sicilia e le ha messo la camicia di forza. Ha represso tutti i tentativi d'insurrezione che hanno seguito i moti del 1848. Si è gloriato d'avere

inaugurato col suo colpo di stato del 15 maggio la controrivoluzione universale. Ha soffocato in un agguato la spedizione di Pisacane. Per un miracolo attribuito alla Vergine Immacolata egli è scampato dalla bajonetta di Agésilao Milano. Crede aver messo Iddio dalla parte sua, la sua causa è sacra. Egli ha offerto un asilo al papa che gli ha dato il titolo di pio. Ha ricevuto nei suoi stati il Granduca di Toscana. Ha fatto della sua fortezza di Gaeta un rifugio per tutte le maestà proscritte. Ha pagato coi denari proprii, nel regno e fuori, tutte le reazioni. Ha mandato dei soldati a Roma; una fortuna inaudita, contraria a tutte le previsioni, gli ha dato ragione contro il suo secolo. Egli ha rialzato il primo il suo trono; e mercè questa iniziativa coraggiosa, ha ristabilito tutti i sovrani nei loro diritti. La Francia è quella che dà il segnale delle rivoluzioni: ma egli ha combattuto, vinto la Francia. Egli le ha reso la monarchia, e se l'avessero lasciato fare le avrebbe reso il diritto divino.

(1) Ecco una proclamazione d'un generale, in proposito degli insorti di Messina: « Essi potranno esser mandati impunemente a morte, non solo dalla forza pubblica; ma da qualunque siasi persona. I premii appresso descritti sono, per *ordine superiore*, concessi a quelli che gli avranno uccisi od arrestati, cioè: 300 ducati a chiunque ne avrà ucciso uno, e 1000 ducati a chiunque avrà procurato il suo arresto. »

Io non scherzo: ripeto ciò che si dice a Napoli; e si dice il vero. Le campane reazionarie hanno rintoccato dappertutto, e Ferdinando ha dato le mosse. Egli ha spaventato il suo popolo; ed ha il popolo dalla sua, intendo la maggioranza, la società immensa, anonima, peccorina, che costituisce il partito dell'ordine, ed ha per barometro la Borsa. Il cinque per cento salisce spesso a 45 gradi al di sopra del pari.

Ferdinando ha ragione, e non soltanto contro il suo popolo. Le potenze estere, offese da quanto accade a Napoli, hanno consigliato al re riforme e concessioni. « Egli è il vostro interesse, gli hanno detto, ed il nostro. Governando come fate voi chiamate la rivoluzione e la perpetuate. »

Ferdinando ha risposto nel 1856 a Napoleone, come aveva risposto fino dal 1851 a Luigi Filippo: « Sarò re, re solo, e sempre! »

Ed infatti egli non poteva cedere. Emenandosi così tardi, egli avrebbe condannato tutto il suo regno, già vecchio d'un quarto di secolo. Egli non poteva giustificare le sue violenze fuorchè mantenendo la integrità dei suoi diritti. Avrebbe commesso un grave fallo se si fosse inchinato dinanzi ai consigli dell'Europa. Rendendo la parola al suo popolo, egli si sarebbe dato un giudice; invocando

un parlamento, egli avrebbe adunato contro di se un tribunale. Contro il paese muto, egli aveva ragione; contro la nazione consultata, egli avrebbe avuto torto. Egli rispose pertanto costantemente, e con molto buon senso, ai diplomatici: « Una costituzione a Napoli, sarebbe una rivoluzione. »

La diplomazia volle insistere, Ferdinando stette saldo sul niego. Egli scriveva nei suoi giornali in Francia e dappertutto: « Il mio paese è tranquillo, il mio popolo è felice, i miei fondi alzano. Il mio regno è in uno stato di prosperità che mi darebbe il diritto di consigliare gli altri. Io però me ne astengo; io non intervengo nella Cabilia nè nell'Indie. Voglio rimanere il padrone in casa mia. »

Allora la diplomazia si ritirò corrucciata e lasciò Napoli. Ferdinando la lasciò partire senza turbarsi; era uomo di molto senno, e sentiva che dal lato delle potenze non v'era a temer guai. Elleno erano d'accordo contro di lui, ma non s'intendevano fra di loro. Divise da certe quistioni dinastiche, esse non potevano unirsi per abbatterlo. Del resto la civiltà moderna non s'impone a cannonate. Ferdinando s'addormentò pertanto senza un dubbio al mondo, e cotesto broncio diplomatico non valse neppure a promuovere in Napoli un simulacro di dimostrazione.

Così Ferdinando conservò la sua autorità, trionfando del suo popolo e dell'Europa.

9 Maggio

Sì, ma a qual prezzo? L'abbiamo già veduto crudelmente gastigato negli ultimi anni del suo regno. Non si rimane impunemente in guerra con una nazione. La vita del sovrano diviene allora un combattimento senza fine, un continuo spavento.

Fino dal 1848, pochi giorni di angoscia avevano mutato il giovane re in un vecchio. I suoi capelli incanutirono a un tratto. Egli aveva trent'otto anni. Da quel momento non ha più dimorato a Napoli. Egli ha tolto al suo popolo le feste e le allegrie che una volta gli concedeva, perfino la musica militare che rallegrava il suo giardino reale tutte le domeniche. Egli tiene il broncio, perchè sente che non è amato. Egli è, per così dire, meno libero dei suoi prigionieri politici, più esiliato dei suoi proscritti. Egli si aggira mestamente nei suoi palazzi di villa; si nasconde a Castellamare, a Caserta; l'inverno si rinchiusa nella sua fortezza di Gaeta. Vive miserabilmente, privo d'ogni felicità, d'ogni piacere.

Per giunger fino a lui, in questi ultimi tempi, bisognava trapassare cinque o sei cordoni sanitarii. Gaeta era in quarantina; i diplomatici non vi andavano più. La bajonetta di Milano pendeva sempre, come una spada di Damocle, sulla testa spaventata del monarca. Non veniva più in Napoli, che per certe feste religiose, e dovunque passava le vie erano selciate di sbirri e di soldati.

Mesi sono, parve un momento destarsi, e fu nell'occasione del matrimonio di suo figlio, il principe ereditario, con una giovane e graziosa duchessa di Baviera. Egli accordò alcune grazie e fece un viaggio in provincia; promise farsi vedere in Napoli al suo ritorno. Ma le provincie non hanno strade e l'inverno era rigido. Il re dovette camminare un pezzo a piedi nella neve. Vi prese una pleuritide che si cambiò in pneumonite. Non poté assistere agli sponsali di suo figlio. Lo dovettero finalmente ricondurre moribondo nella sua lugubre villa di Caserta. Egli soffre quivi tutti i tormenti d'una lenta agonia. La sua schifosa malattia ha tutte le apparenze del morbo pedicolare; egli passa da convulsioni terribili ad una prostrazione più orribile della morte. La regina veglia al suo capezzale e non lascia entrare nessuno. Il conte di Siracusa, or fan pochi

giorni, dovette fermarsi alla porta di suo fratello, custodita da Monsignor Gallo, confessore del re. L'accesso presso l'augusto ammalato è vietato anche ai medici. La regina è là che veglia sola, e confisca le ultime volontà del suo moribondo.....

14 Maggio

Olimè! fassi anche peggio, si cospira intorno a quell'uomo che muore. Si pensa a sostituire al duca di Calabria, crede legittimo della corona, e figlio di Maria Cristina, il conte di Trani, suo fratello cadetto, figlio di Maria Teresa, e pieno di sangue austriaco. A Foggia pochi forsennati hanno sventolato delle bandiere bianche acclamando il figlio secondogenito e sua madre. È provato che essi erano stati instigati da impiegati del governo. È del pari positivo che quella sommossa doveva scoppiare nel tempo stesso a Lecce, a Bari, a Avellino, a Campobasso.

È pressochè certo che quei moti erano preparati di lunga mano, fino dal viaggio della corte nelle provincie. E' probabile che gl'intendenti, avessero avuto qualche sentore della cospirazione, e nulla fecero per pre-

venirla. È possibile (almeno si afferma) che i ministri di Napoli non sieno stati del tutto estranei alla congiura, eccetto però il sergente Bianchini, il quale è divoto al principe ereditario.

È indubitato che la polizia s'ingegna adesso di soffocare l'affare, e che nessuno finora è stato arrestato o dei sediziosi o dei loro capi conosciuti. Si sono limitati a chiamare qui gl'intendenti per chieder loro contezza del fatto; l'uno di essi è venuto frettolosamente, e si è giustificato in due parole, denunciando alcuni subalterni. I giornali del paese non ne han fatto motto.

Intanto la cospirazione va innanzi; circolano petizioni in favore del figlio della regina. Le autorità di provincia cercano di sedurre gli attendibili, o sospetti, promettendo loro una costituzione quando venga sollevato al trono il ramo cadetto. E alcuni di quei semplicioni hanno la buona fede di crederci. Girano agenti segreti per guadagnare i popolani dando loro tre carlini al giorno; il perchè non occorre dirlo. Voci ingiuriose spargonsi a carico del duca di Calabria. E disgraziatamente non tutte quelle voci sono calunnie. Ne ripareremo in breve.

17 Maggio

Una sciagurata credità lascia il re, morendo, a suo figlio. Ecco la guerra nell'Italia settentrionale; essa può prolungarsi in rivoluzione nell'Italia del mezzodì. Cotesta rivoluzione, necessaria per costituire la confederazione, o per dir meglio la nazionalità italiana, v' ha un solo mezzo di prevenirla; incominciarla, cioè, e dirigerla. Vi vorrebbe sul trono di Napoli un uomo così coraggioso, così liberale, e segnatamente così franco e schietto come lo è Vittorio Emanuele. Sarà poi tale il prossimo re?

Io non oso sperarlo. Il principe creditario è tuttavia un enigma. Egli visse finora nella più profonda oscurità, ignorante ed ignorato. Detestato dalla regina trascurato dal re, poco e male ammaestrato da militari, ed accuratamente reso inerte da una educazione clericale, egli non conosce nessuno e non sa nulla. Egli è stato fino dalla sua infanzia condotto, d' esilio in esilio, lungi da Napoli dalla diffidenza e dalla inquietudine arcigna di Ferdinando. Egli non conosce nè il suo paese, nè la nazione che sarà il suo popolo. Non ha nessuna idea della politica italiana; nulla sa della quistione che si agita sulle due sponde

del Po e del Ticino. Allontanato violentemente dalla vita monacale per esser gittato dapprima nel matrimonio, e poi a due passi dal trono, egli si smarrisce nell'improvviso laberinto d'idee e di fatti, d'interessi e di mene in cui trovossi tutt'ad un tratto, cogli occhi spalancati. È vero che nomini d'ogni sorta gli si accostano e gli porgono la mano: ma ciascuno per prima parola gli dice: guardatevi!

— Guardatevi dalla regina, e dal vostro fratello; vogliono carpirvi il trono.

— Guardatevi dalla Francia; essa combatte sul Mincio, per condurvi Murat.

— Guardatevi dall'Inghilterra; essa agogna la Sicilia.

— Guardatevi dal Piemonte; esso vuole assorbire l'Italia.

— Guardatevi dal Conte di Siracusa; egli medita un 1830 ed un ramo cadetto.

— Guardatevi dall'Austria; essa vi trascina nell'abisso.

— Guardatevi dalla vostra ombra; essa vi tradirà.

Che cosa può mai risultare da ciò? una estrema confusione e una estrema diffidenza. Tutti quelli che lo praticano, dicono che è inquieto, solitario, chiuso in se stesso, ed estremamente infelice.

La qualità dominante del suo carattere è l'affetto filiale; egli mostra per suo padre una specie di venerazione. Egli teme la regina; e la giovane principessa ereditaria, in aperta lotta con Maria Teresa, a cagione della compressione morale che cotesta donna esercita in corte, s'ingegna di cambiare in avversione lo spavento del principe. Ma il disegno non le riesce intiero, perchè non può convertirlo a suo modo, facendogli amare il piacere.

La duchessa di Calabria adora la caccia, il cavalcare, e si fa lecito, per quanto affermasi, anche il sigaro. — Il re futuro ha piena la sua camera di amuleti e di abitini; s'interrompe qualche volta a mezza conversazione per mettersi in ginocchioni, perchè quella è l'ora delle sue divozioni. Figuratevi il contrasto! Aggiungete adesso dei vecchi arcigni, dei soldati zotici, delle legioni di preti, la regina di sinistro aspetto, il re moribondo, e avrete così una idea della corte.

Quale promessa aspettate voi da quel funebre consorzio? Vi sono poi altri consiglieri, ma tutti si contraddicono, e la *camarilla* rimane con tutti i suoi componenti, falange serrata che perderebbe tutto se retrocedesse d' un passo!

Dicono che il generale Filangieri gode il

solito favore ; ma cotesto personaggio , molestato dalla stampa straniera, e troppo apertamente designato siccome il capo del ministero futuro, ha creduto dover dissimulare il suo credito recandosi a Sorrento. Vuolsi però che nella sua villeggiatura le sue comunicazioni colla corte non sieno interrotte, e ch' egli abbia già ricevuto dal re istruzioni segrete , una specie di testamento politico conosciuto da lui solo.

Se il principe creditario dà ascolto al conte di Siracusa egli si collegherà francamente col Piemonte. Se segue il parere del conte d'Aquila egli rimarrà neutrale. Se stà all'opinione del resto della corte egli aspetterà gli eventi e si deciderà per la politica dei vincitori , condiscendenza fatale , e tarda che già ha perduto più volte la causa liberale a Napoli, dopo aver condotto a un pelo della sua rovina, la dinastia e la monarchia. Molti sperano e credono in questo re futuro , segnatamente all'estero, ed anche nelle file degli esuli napoletani. Il duca di San Donato gli scrive da Torino, il 16 Aprile, una lettera patetica , nella quale lo supplica d'essere italiano. Ma questa lettera, che ho qui sotto gli occhi , non perverrà al suo indirizzo , e corriamo pericolo di rimanere a Napoli un pezzo ancora sotto questo governo di preti,

difeso da mercenari svizzeri, che umilia la dignità nazionale, e disanima le rette menti non meno che i cuori generosi.

18 Maggio

Ho parlato a lungo dei governanti; diciamo adesso qualche cosa del popolo. Non vuolsi credere che i Napoletani sieno indifferenti alla grande avventura italiana; molta gioventù è già partita pel Piemonte, affrontando più pericoli, usando maggiore accortezza ed audacia, deludendo la più assidua vigilanza per fuggire dal loro paese, che se si fosse trattato di evadersi da un bagno di galeotti. Anche l'armata sembra animata da buoni sentimenti, e se non abbastanza risoluta per tentare, come nel 1820, una insurrezione militare, gran parte di essa ha, almeno, un vivissimo desiderio di combattere, un antico rancore contro l'Austria, un sentimento italiano che già svegliasi e fremito; gli ufficiali, specialmente i giovani, vorrebbero partire per la Lombardia.

Oltre a ciò mi vien detto, che tra gli Svizzeri v'ha un resto di valentia e d'onore

che si ridesta; — essi si vergognano — un po' tardi, è vero — di non avere esercitato il loro coraggio che per servire le vendette e il diritto del più forte. Vorrebbero, per quanto si dice, riabilitare le loro armi e difendere una causa più degna in combattimenti meno disuguali. Ma, malgrado queste agitazioni, Napoli può dirsi ora la più tranquilla città dell'Italia.

Questo stato vuol essere spiegato, e forse anche giustificato; mi sia concesso farlo in poche parole. E innanzi tutto, una insurrezione in questo momento è impossibile; non già perchè i Napoletani difettino dell'audacia necessaria per un ammutinamento, dacchè furono essi che incominciarono il fuoco nel 1820 e nel 1848; ed è noto il titolo, un po' sempliciotto di quel libro spagnuolo, che narra la *Storia delle trentasei rivoluzioni della fedelissima città di Napoli*. Ma in questo momento il partito dominante qui non è il rivoluzionario; gl'italianissimi taciono o diventano murattiani; e ciò che chiamano Italia il *quarantottesimo* non esiste più.

L'opposizione non ha capi come gli aveva in addietro; non ha che dei direttori: spiriti saggi, moderati, pazienti, della scuola di Poerio e di Manin, che la vogliono legale perchè resti legittima, e la frenano per con-

servarla e salvarla. Ora, questi Mentori hanno adoprato, in questi ultimi tempi, tutto il loro influsso per impedire a Napoli un movimento. Essi sanno che questo movimento sarebbe tosto represso dalla forza, poichè i malcontenti, composti della minoranza intelligente della Nazione, armati soltanto d'idee generose e di patriottiche ambizioni, non reggerebbero a lungo contro le bombe e le palle da cannone. Oltre a ciò starebbe, loro contro quegli innumerevoli conservatori, quella società anonima che si chiamava una volta il partito dell'ordine, che teme non solo i torbidi, le guerre civili e gli Svizzeri, ma più degli Svizzeri la plebaglia dei quartieri poveri, i sanfedisti che entrano nelle case dietro i soldati, centuplicando la strage e il saccheggio. Questi fatti miserandi sono ancora troppo recenti per essere dimenticati.

Questa è una ragione; ma ve n'ha un'altra più delicata. Il re è sempre ammalato, e il miglioramento del quale si erano rallegrati troppo presto e troppo apertamente non ha durato. Gli ultimi bullettini sanitari parlano di nuovi disordini che si fanno sempre più gravi. Siamo dunque alla vigilia d'un nuovo regno, che non ha ancora annunciato il suo programma, e che lo pre-

para in segreto e in silenzio, al piede d'un trono vuoto, al capezzale d'un re moribondo. Questo nuovo regno può inaugurarsi colle riforme, colle leggi nazionali, colle concessioni spontanee all'Italia ed alla civiltà. Cotesta sarebbe la soluzione la più facile, la più naturale, la più degittima, e la meno complicata della questione napoletana.

Alla vigilia di questa soluzione possibile, e senza motivo serio per disperare del nuovo principe, non sarebbe un'imprudenza lo sconsigliarlo, e spaventarlo con sollevazioni, ed anche con dimostrazioni intempestive? Se il moto ha buon fine, è una vittoria della nazione contro il principe; le concessioni in questo caso sono coatte, e quindi porgono un pretesto plausibile per ritirarle in seguito. Se il moto fallisce, è una vittoria del principe contro la nazione, ed un pretesto eccellente per non accordar nulla e persistere in un sistema di rigore e di vendetta.

Tal è il parere dei savi, e non solo di quelli che sono in Napoli, e che non vogliono essere nè carcerati nè esiliati, ma anche di quelli che sono in carcere ed in esilio, e che non hanno altro da temere. Fra questi ultimi posso citare il Sig. Scialoja, uno dei più illustri esuli di Napoli, antico professore amico ministro, economista eminenti. Egli

vive ora a Torino, pregiato e onorato quanto lo merita. Ho letto una lettera ch'egli scriveva testè a uno dei suoi amici di Napoli, e firmava *l'amico assente*. Egli consiglia loro di accostarsi al nuovo principe, e di trascinarlo con loro nella politica italiana e liberale del re Vittorio Emanuele (1).

(1). Ecco alcuni brani della lettera di Scialoja. In essa vedrete la sapienza e la moderazione dei liberali italiani, rappresentanti, non più tardi di ieri, come demagoghi:

• Il mio silenzio non potrebbe giustificarsi che con ragioni che si danno soltanto a voce. Non mi condannate pertanto e leggete.

• La questione, che si agita oggi, è una, quella dell'indipendenza italiana. Si trascurino dunque tutte le altre, e, direi anche di più, si sacrificino se occorre!

• Finora, questo grande dibattimento, che deve, per suo risultato, convincere a forza esser noi, ciò che siamo, l'Italia, questo grande dibattimento è mal basato. Esso è nazionale, ma non sola parte della nazione se ne commuove: cotesto è un difetto, che tende a sparire. Il torrente di volontari, che giusta nel Piemonte, incomincia a cancellarlo; a cotesto indizio, e ad altri non meno serii, l'Europa finalmente si accorge che l'Italia esiste, e ch'essa chiede, col intervento del Piemonte, la sua indipendenza. Ma, come il Parinata di Dante, essa non mostra che dalla cintola in su, il resto del suo corpo è percosso da una vergognosa paralisi. È ormai tempo che questo stato cumbisi, se non al ruolo che Napoli segua nel sepolcro il suo oppressore moribondo.

• L'ora attuale è suprema - se non fosse prossimo un nuovo regno, non vi sarebbe speranza d'ottenere alcun bene con mezzi normali. Ma questa eventualità si appressa, ed io, cessando da ogni rancore personale, e dimenticando ogni prevenzione, dico che se fosse possibile fare comprendere al nuovo re il suo vero interesse, e indurlo a dichiararsi contro l'Austria, egli salverebbe un colpo la sua dinastia, e renderebbe un segnalato

Queste considerazioni erano necessarie per spiegare la calma apparente di Napoli.

Non aggiungo notizie; ve ne sono poche; salvo questa, che non recherà stupore a nessuna: partono giornalmente grosse somme di denaro per l'Austria; le manda la regina, — o il re, nel nome della regina..... Così s'intende qui la neutralità.

21 Maggio

Leggesi nell'ultimo giornale ufficiale:

« Il re, nostro Signore, dopo un poco di calma provata ieri, verso le ore otto e mezzo di sera fu assalito dai suoi soliti dolori nel lato sinistro del petto, ma acerbì, e diffusi

servigio alla causa italiana. — Se l'intento fallisse, bisognerebbe riconoscere che Dio ha condannato la dinastia a perire dopo avere arrecato al regno e all'Italia ogni sorta di mali. Allora bisognerebbe fare tutti gli sforzi possibili per ottenere, almeno, a guerra aperta, che l'armata desse segno di vita...

« Importa principalmente insistere sulle differenze capitali tra il moto del 1848 e quello attuale. Quello era la rivoluzione, questo invece è l'unico rimedio per evitarla; in quello i principi pareano trascinati; in questo i principi sarebbero i moderatori, e vedrebbero seguiti dal popolo. Nel 1848 i principi sarebbero stati gli operai della grande nazionalità: nel 1859 essi ne saranno gli architetti. Maturate queste idee, che sono forse le vostre, e scrivetemi se credete che possano concorrere all'intento comune.

• L'amico assente

in tutta la regione del polmone sinistro. Questa mattina cominciata la grande espettorazione dei dì precedenti, e lo stato iporbo-
sio aggravato per modo che con grandis-
simo dolore dell'animo nostro abbiamo do-
vuto dargli il consiglio di munirsi di tutti
gli estremi conforti della nostra santa reli-
gione, siccome, infatti, è stato fatto verso
mezzodì.

«~~Chiusa~~ l'ora pom. 20 maggio 1859 »

Seguono le firme dei medici e le escla-
mazioni ufficiali.

S'aspetta dunque da un momento all'altro
l'annuncio supremo. Le nostre nuove vanno
fino alle ore cinque della mattina: il re non
era ancora morto. È possibile, ed anche pro-
babile, che questo 21 maggio sia il suo ul-
timo giorno. È tutto disposto in modo che
la nuova non agiti le moltitudini. Già, ieri
sera, il prefetto di polizia, in persona, pas-
seggiava, seguito dal suo segretario generale,
per la via Toledo; affollata di birri, e di
agenti. I cappannelli si scostavano, o si scio-
gliavano al suo comparire. Egli poi affacciavasi
segnatamente sul limitare delle farmacie so-
spette. (Le farmacie in Napoli sono per mò
di dire, uffici per le novità politiche; vi si
preparano e spacciano altrettante notizie
quanti medicamenti). Il signor Governa mo-

stravasi dunque alla porta delle farmacie crollando il capo con un'aria di minaccia. Lo guardavano, sorridevano, e cambiavano argomento. I teatri erano chiusi, e i passeggianti innumerevoli.

22 Maggio

Ho chiacchierato poco fa con uno dei medici chiamati a consulto presso il reale malato. Il re non passerà la giornata; il nuovo regno incomincerà fino da oggi. Cotesto medico mi ha detto che la morte del re è un suicidio: Egli ha voluto governare la sua malattia, come governava il suo popolo. Cotesto strano dispotismo era già stato osservato nei giorni estremi della sua sorella, la principessa Amelia, moglie dell'infante Don Sebastiano. Allora, come oggi, come sempre, egli non volle ascoltare nessuno. Trattò la facoltà medica come trattò già il suo parlamento.

Il re si è ucciso fisicamente, per mostrare ch'era il padrone. Invece di seguire una cura regolare, s'è abbandonato ai ciarlatani; è ricorso ai semplici, al latte delle nutrici; oppure si è dato ai preti, ed ha creduto gua-

rire cuoprendosi del mantello di S. Luigi. Nelle sue crisi violenti egli stringevasi al cuore le reliquie di San Gennaro. Adesso egli si sente morire e la sua coscienza fremito.

La notte scorsa, vedendo entrare i suoi medici, chiamati improvvisamente, egli sollevò le braccia al cielo gridando: *Hanno vinto la causa!* Parlava del suo popolo.

Comprendete voi cotesto grido d'angoscia? Dunque ci sentiva che la sua morte era la liberazione del suo paese. — Jeri diceva a suo figlio, presente tutta la corte: « Non governare troppo rigorosamente; questo tempo non lo permette. » Così egli condannava tutto il suo regno. Ma supplicava il principe di ascoltare e d'onorare Maria Teresa; lo che significava rispettare ed ascoltare l'Austria. Ecco l'ultimo voto di Ferdinando

2 ore

Ferdinando II è morto; Francesco II è re delle due Sicilie.

II.

FRANCESCO II.

*Esaltazione di Francesco II.—Amnistia—
Sedizione dei Reggimenti Svizzeri—Circo-
lare del Sig. Filangieri.—Gli Attendibili—
Dispaccio del Sig. Elliot a Lord John
Russell—Il Sig. Ajossa ; Aneddoti.—Ladri,
e briganti.—Prigioni di S. Maria Appa-
rente — Nuovi provvedimenti di rigore —
Lavori Pubblici — Sempre la Corruzione—
La Camarilla—Processo Compagna—Altri
dispacci del Sig. Elliot — Lettera di Ga-
ribaldi.*

23 Maggio

Primo disinganno. Ecco l'Atto Sovrano del nuovo re, affisso stamane per tutte le strade di Napoli :

« Francesco II. ec. cc.

« Per l'infausto evento della morte del nostro Augusto e Amatissimo padre Ferdinando II, Dio ci chiama ad occupare il trono dei nostri Augusti Antenati. Adorando pro-

fondamente i suoi impenetrabili giudizj, noi ci affidiamo con saldo animo alla sua misericordia, implorandola perchè ci accordi un ajuto speciale, una costante assistenza onde adempire i nuovi doveri ch'egli c'impone, molto più gravi e difficili perchè succediamo a un grande e pio monarca, del quale non si celebreranno mai abbastanza le eroiche virtù, e i meriti sublimi.

« Ajutato dalla protezione dell'Onnipotente noi potremo star saldo, e pronunziare il rispetto dovuto alla nostra religione, l'osservanza delle leggi, la retta ed imparziale amministrazione della giustizia, la prosperità dello stato; perchè così, secondo gli ordini della Provvidenza, il bene dei nostri felici sudditi è assicurato.

« E volendo che l'andamento dei pubblici affari non soffra indugi,

« Abbiamo risoluto di decretare che tutte le autorità del regno delle Due Sicilie rimangano nelle loro funzioni.

« Caserta 22 Maggio 1839.

« Firmato Francesco II. »

Giova assai confrontare questo atto con quello del defunto re, dato il dì del suo avvenimento al trono, l'8 Novembre 1830.

« Ferdinando II, per la Grazia di Dio cc. cc.

« Dio avendoci chiamato ad occupare il trono dei nostri Augusti Antenati, in conseguenza della morte del nostro amatissimo padre, di gloriosa memoria,—mentre il cuor nostro è profondamente addolorato per questa perdita irreparabile, sentiamo l'enorme carico che il supremo dispensatore dei regni ha voluto imporci. Siamo persuaso che nell'investirci della sua Autorità Dio non ha voluto, ch'essa rimanesse inutile nelle nostre mani, nè che noi ne facessimo mal uso. Egli vuole che il nostro regno sia regno di giustizia, di vigilanza e di sapienza, e che noi adempiamo i doveri che la Provvidenza c'impone.

« Intimamente convinto dei disegni di Dio su noi, faremo tutti i nostri sforzi per *cicatrizzare le piaghe, che, da qualche anno, affliggono questo regno.*

« E primieramente, essendo convinto che la nostra santa religione cattolica è la sorgente principale della felicità dei regni e dei popoli, prima e principal cura nostra sarà la protezione e il mantenimento della medesima nei nostri Stati, adoprando tutti i mezzi che sono in nostra mano per fare osservare i suoi divini precetti. Noi fidiamo nei vescovi, perchè secondino col loro zelo le nostre giuste prevenzioni.

« In secondo luogo, noi volgeremo la nostra ardente sollecitudine verso una amministrazione imparziale della giustizia. Vogliamo che i nostri tribunali sieno altrettanti santuarii non mai profanati da mene, da protezioni ingiuste, nè da riguardo od interesse umano.

« Finalmente anche la finanza reclama la nostra particolare attenzione. Noi non ignoriamo come in cotesta parte sienvi mali profondi che voglionsi guarire, e che il nostro popolo aspetta da noi qualche sollievo ai carichi che cagionarono i torbidi passati. Noi speriamo, coll'ajuto e coll'assistenza di Dio, soddisfare a questi due oggetti tanto preziosi pel nostro cuore paterno, e siamo pronti a qualunque sacrificio onde raggiungere costoso intento.

« Quanto alla nostra armata, che è da molti anni precipuo oggetto delle nostre cure, riconosciamo ch'essa si è resa degna della nostra stima, e speriamo che come essa ci darà, in tutte le occasioni, le consuete prove della sua fedeltà inviolabile, così non lascerà mai che si oscuri lo splendore delle sue bandiere. »

Intanto, gli ottimisti fanno questo raziocinio: poichè Ferdinando, che aveva promesso tanto, poi così poco mantenne, Francesco,

che non promette nulla, farà forse qualche cosa.

17 Giugno

Francesco II non ha ancora fatto nulla. Sottomesso ciecamente agli ultimi consigli del re moribondo, e non avendo mostrato finora che un sentimento profondo, vogliam dire, l'amore filiale, Francesco s'è piegato sotto l'autorità della regina vedova, Maria Teresa, e del Sig. Troya, ultimo ministro di Ferdinando. Il Sig. Troya è uomo pieno di fede nella divina Provvidenza. Per lui, in politica basta pregare.

Disgraziatamente, l'opinione in Napoli si commuove. Alla nuova della vittoria di Magenta, in una dimostrazione fatta da oltre duemila Napoletani, si è acclamato alla Francia e all'Italia, sotto i balconi illuminati dei Sigg. Soulange - Bodin console Francese, e Fasciotti console di Sardegna. Questa dimostrazione fu dispersa a colpi di bajonetta; ma fè gran paura al re; e però, mandato il Sig. Troya a pregare altrove, nominò Filangieri primo ministro.

Intanto che aspettiamo le innumerevoli riforme e concessioni, che ci promette il nuovo

ministero , abbiamo un' amnistia , e quale amnistia ! Udite e giudicate.

Vi sono tre decreti. Il primo non concerne che i delitti comuni; il secondo rende i diritti civili ai sospetti; ma si guarda bene dal lacerare le liste in cui erano iscritti; quegli infelici rimangono pertanto sotto la vigilanza della polizia.

Ecco finalmente il principale decreto concernente i delitti politici. Riferisco il testo medesimo , e vi prego considerare questo articolo ufficiale.

« Sono graziati della pena che resta loro a subire i condannati ai ferri, alla reclusione, alla relegazione, ed alla prigionia pei delitti politici commessi nel 1848 e 1849, condannati non compresi ne' decreti del 27 Dicembre 1858, e 18 marzo 1859, secondo le liste esistenti al ministero di grazia e giustizia. »

Ecco il decreto citato parola per parola. Ecco ora quello che significa.

Esso esclude primieramente tutti quelli che si sono occupati di politica dopo il 1829. Quindi è che le vittime dell' affare di Mignogna , di Pisacane e di Milano (di questi non è neppure stato fatto ancora il processo) rimangono nelle isole e nelle carceri.

Il decreto non parla dei detenuti per semplice provvedimento di polizia. Così, i qua-

ranta infelici che sono a Santa Maria Apparente (alcuni da tre, cinque e sette anni); i quaranta altri che aspettano il loro processo alla Vicaria, ed allo Spedale di San-Francesco; le centinaja e forse le migliaia d'altri che sono sostenuti, senza giudizio, nelle provincie o nelle isole, non sono compresi in questa amnistia, e fa d'uopo d'un altro ordine del re perchè sieno liberati, o almeno giudicati.

Il decreto non fa grazia che ai condannati per la loro condotta politica nel 1848-49. Ora il maggior numero di quei condannati sono da dieci anni o in fuga, o in esilio. Di questi non fa parola il decreto che limita le sue grazie ad un certo ordine di pene (ferri, carcere, relegazione, reclusione). I fuggiti, condannati in generale come contumaci (ed alcuni a morte) sono egualmente esclusi dall'amnistia; deriva da ciò che la migrazione napolitana, composta dei migliori cittadini del regno, nulla guadagnerà nell'esaltazione del nuovo re. Il generale Ulloa, Scialoja, Mancini, d'Ayala, Imbriani, Tommasi, Pisanelli, Conforti, Leopardi, Spaventa, Amari, Giudici, Petruccelli, La Farina, Saliceti, Ferrara, Cosenz, de Meis, Dragonetti (cito a caso e non incontro che nomi illustri o onorevoli), continueranno a soffrire sulla terra d'esilio.

Nè questo è tutto. Il decreto esclude ancora dall' amnistia coloro che erano stati designati nelle grazie del defunto re. Vi sovviene di quelle grazie, e come esse commutavano illegalmente in deportazione (pena che non esiste nei codici napoletani) i gastighi inflitti a Poerio, a Settembrini, ed ai loro centoventi compagni di sventura. Esse li trascinavano dai bagni per mandarli a morir in America. Sessanta di quegli infelici, già partiti, hanno legalizzato la loro situazione e commutato da loro stessi, sbarcando in Irlanda, la loro deportazione illegale in esilio eterno. Il decreto non arreca alcun mutamento alla loro sorte. Gli altri sessanta, che non sono ancora partiti, forse partiranno: ma la loro grazia, se puossi veramente chiamarla così, è già decretata da sei mesi, e non saranno debitori del loro esilio, doloroso favore, alla generosità del nuovo principe.

Così i condannati recenti, i proscritti, i fuggiaschi, i carcerati già graziati dal re Ferdinando, i detenuti per provvedimento di polizia etc. sono esclusi dalle grazie contenute nel decreto di ieri. Ora gli altri condannati (alla carcere, alla relegazione, alla reclusione ec.) essendo già stati liberati, o perchè hanno fatto atto di sottomissione, o perchè, dopo dieci anni, le loro pene deb-

bono essere spirate, deriva manifestamente da tutto questo (e non so se se ne debba ridere, o piangere) *che nessuno dei condannati politici è compreso in quest' amnistia* (1).

Oggi ho da raccontarvi una orribile storia : la sedizione dei soldati svizzeri. Ve la dico in due parole.

V'è noto come la libera Elvezia, adontandosi della parte strana che facevano i suoi cittadini presso gli stranieri, segnatamente a Roma ed a Napoli , avesse dichiarato che quei mercenarii sarebbero quindi innanzi volontari arruolati di proprio moto, e non più un tributo d' uomini pagato annualmente in virtù di vergognose capitolazioni. L' ultima di queste capitolazioni , già rotta di fatto , spirava legalmente il 15 giugno o il 15 Luglio , ed il governo annunziava avere provveduto affinchè il nome di truppe svizzere, le insegne dei cantoni , e la croce federale si ritirassero ai mercenarii che rimanevano a Napoli.

Se non che la situazione di cotesti mercenarii era equivoca. Quando la Svizzera , nel 1849, eseguendo le nuove leggi federali

(1) Il fatto ha confermato le mie deduzioni; cotesta famosa amnistia non ha liberato, di fatto, che un piccolissimo numero di detenuti oscuri, e già prossimi, al termine della loro pena. Erano popolani dimenticati da dieci anni nei bagni e carceri lontane: li credevano morti.

avea cessati i suoi impegni col re Ferdinando, quel monarca aveva risposto ch'egli manterrebbe i suoi, e che, malgrado la Confederazione, egli continuerebbe a tenere ed arruolare Svizzeri al suo servizio. Infatti, gli arruolamenti continuarono nei cantoni o ai confini; anzi invece di diminuire, crebbero giornalmente, essendochè il governo di Napoli andasse a cercare i suoi Svizzeri in Austria, quando l'Elvezia non gliene dava quanti ne voleva.

Cotesti sciagurati s'ingaggiavano pertanto, malgrado la legge del loro paese, sulla fede di trattati aboliti di fatto ed alle condizioni guarentite da quei trattati che non esistevano più: una di quelle condizioni era appunto il nome e le insegne di truppe svizzere che la Confederazione testè ritirò loro. Cosa incredibile! venendo a Napoli essi si mettevano in insurrezione contro la loro patria, la compromettevano nell'opinione; eppure le erano devoti. Non ricusavano di prestar la mano alle violenze del potere, per soffocare la libertà della nazione, ma a patto però di farlo sotto la bandiera del loro paese libero.

Epperò, quando, l'altro giorno, tolsero loro le loro insegne, e la loro bandiera per imporre loro quella di Napoli, essi insorsero

in massa e risposero a fucilate. La ribellione incominciò mercoledì nelle caserme. I soldati del quarto Reggimento non vollero salutare la nuova bandiera. La sera o la domane fuvvi qualche fucilata scambiata fra gli Svizzeri. Perchè, convien dirlo, dalla guerra in poi, la divisione s'era messa nelle loro file. L'ingresso in quel reggimento d'un numero piuttosto grosso di Tirolesi aveva aumentato ancora la confusione, tanto che ieri l'altro, a sera, a proposito di Francia e d'Austria, di Barbari e di Tedeschi, e pel fatto delle bandiere tolte, sciabolate e fucilate insanguinavano già le caserme e le vie.

Giunta finalmente al colmo l'irritazione un certo numero di soldati svizzeri, usciti con armi e bagaglio dal castello del Carmine, corsero ai quartieri dei SS. Apostoli, e di Santo Potito, ove, non senza qualche fucilata, essi reclutarono qualche rinforzo. Dopo ciò si recarono davanti ai cancelli del palazzo di Capodimonte urlando: *Viva il re! Viva la Svizzera!* Il re mandò a chiedere quel che volessero. E quelli tutti a una voce gridarono: « Ci si rendano le nostre bandiere, o ci lascino partire. »

Il re ordinò loro d'andare a passare la notte al Campo di Marte, e promise che la domane avrebbe risposto. I soldati anda-

ròno dunque a pernottare al Campo di Marte, non senza commettere (io non li difendo) deplorabili eccessi. Spogliarono le botteghe e le taverne e uccisero anche un tavernaro.

La domane, al mattino, uno dei loro antichi colonnelli (oggi generale) andò a impor loro deponessero le armi; e siccome negarono, scoprironsi due cannoni che nella notte erano stati posti in batteria, e il Campo di Marte si cuoprì di truppe appostate in tutte le strade vicine; e, cosa orribile a vedersi, quei soldati erano svizzeri: il terzo battaglione dei cacciatori, ed una parte del quarto reggimento. Uno Svizzero comandò il fuoco; cannoni svizzeri scagliarono due o quattro bordate di metraglia; bajonettè svizzere finirono o sottomisero gli scampati alla strage. Cotesto fu un mostruoso fratricidio.

I rapporti i più moderati accusano una sessantina di feriti e venticinque morti. Un numero di rivoltosi sfuggiti alla strage hanno preso la via di Roma; ma verranno probabilmente arrestati nella loro fuga, dacchè le truppe gl'inseguono dappertutto. Un centinajo di prigionieri aspettano d'esser fucilati. Tali sono le prime notizie di quella sommossa; singolar cosa vedere a Napoli gli Svizzeri essere i primi a incominciare l'attacco. Ma la faccenda non è finita: gli uccisi

o i prigionieri sono una frazione soltanto dei malcontenti. Gli Svizzeri in questo momento son tutti rinchiusi e guardati; dicono che la rabbia gli ha resi pazzi. Il re ha avuto paura ed ha lasciato Capodimonte, perché i ribelli avrebber potuto impadronirsi di lui se l'avessero voluto. Si dice che ieri sera partì per andare a rinchiuersi in Gaeta,— ma se ne dicono tante !....

9 Luglio, un' ora.

Spaventato dall'aspetto sempre più minaccioso delle cose, il re ha testè ordinato che sieno rimandati a casa loro tutti quegli Svizzeri che non vorranno giurar fedeltà alla bandiera napoletana. Essi partono in folla, gridando che ritorneranno fra qualche mese con Garibaldi (1): Iddio lo voglia !

(1) Gli Svizzeri partivano pertanto a brigatelle; non ne sono rimasti nel paese che qualche centinaio, incorporati più tardi nei nuovi battaglioni di carabinieri leggieri. Quelli che trovavansi nelle carceri non sono stati liberati senza qualche difficoltà. Ve n'erano contuttociò degli innocenti; quattro, fra gli altri, rei soltanto di schiettezza e di lealtà. E si erano presentati senz'armi ai loro capi, per dichiarare ch'essi non volevano unirsi agl' insorti, ma chiedevano licenza di tornarsene in Svizzera. L'oratore fu mandato in galera per otto anni, e i suoi

Se mi sono alquanto esteso su questo fatto, non ve ne meravigliate. Oltre la gravità e la singolarità del loro stato a Napoli, v'ha una quistione seria, internazionale, che ferveva intorno ad essi. Fuvvi un tempo in cui la libera Elvezia si stimava onorata quando pagava ai sovrani un tributo d'uomini, e il leone di Tordwalsen, che rammentava l'eroismo dei montanari contro la rivoluzione, e per la monarchia francese, non era meno glorioso per la Svizzera dell'ossario di Stanz, o della cappella di Guglielmo Tell.

Ora poi, le razze hanno progredito; le guerre sono considerate come flagelli anche da coloro stessi che le promuovono; ora vi hanno quistioni di moralità nazionale reputate di maggior momento delle virtù militari dalla coscienza del secolo in cui viviamo. Ciò che stimavasi un tempo siccome un onore, oggi si sprezza come una vergogna.

compagni per quattro: nel tempo che gl'insorti del Campo di Marte erano già partiti.

Ecco il numero ufficiale delle vittime del Campo di Marte: vi raccolsero 70 uomini, dei quali 33 erano già morti. Degli altri 37, ne sopravvissero solamente 21.

Fortunatamente cotesto sangue sparso non è stato inutile. Non solamente i corpi svizzeri sono stati licenziati, ma hanno ottenuto gli *onori della guerra*, vale a dire gratificazioni, e pensioni di riliro. Essi hanno dovuto questo favore, o direm meglio questa giustizia, alla condotta coraggiosa dell'inviato della Confederazione il Signor Maggiore Latour.

Noi assistiamo all'ultima rottura di quei mercati disonorevoli che si stipulavano una volta senza veruno scrupolo. Roma e Napoli, le due città le più retrograde dell'Europa, sono le sole ove sussistono ancora quei pretoriani somministrati da un paese libero; nè va privo d'interesse storico il seguire, nei suoi dolorosi particolari, l'abolizione definitiva d'un abuso così a lungo tollerato.

E il fatto è reso anche più singolare dalle conseguenze terribili che ne devono derivare. La dissoluzione degli Svizzeri trascinerà presto o tardi la dissoluzione della monarchia. Predizione immatura forse; — notiamola ciò non pertanto e lasciamo venire gli eventi.

50 *Luglio*

Vittoria! Un decreto è testè comparso, o piuttosto una circolare: la prima comunicataci dal Sig. Filangeri dopo la sua installazione. Ve lo aveva pur detto che quel ministro preparava qualche cosa nel silenzio del gabinetto, e che quando meno ce l'aspettassimo si vedrebbe venire alla luce qualche innovazione coraggiosamente promulgata. Finalmente per grazia di Dio, e forse anche

per grazia dell'Inghilterra, che ha in questo momento tutta una squadra nella nostra rada con una nave ammiraglia, *il Marlborough* (vassene forse in guerra, come dice la canzone?) le riforme da sì gran tempo aspettate sono state testè annunziate; ormai non è più una voce, è un fatto ufficiale.

Di che si tratta? di costituzione senza dubbio? non ancora; non precipitiamo niente. I Napoletani non vogliono costituzione; lo leggerete in tutti i fogli sanfedisti: a dir molto, essi sperano lo statuto di Bajona, promesso in altri tempi da Giuseppe Bonaparte, e consigliato, dicono, da Ferdinando in punto di morte: un parlamento composto di cento membri, venti militari, venti ecclesiastici, venti legali, venti notabili, venti deputati eletti da elettori eletti essi pure, ma dal governo, tutti con voce consultiva, non deliberativa. Ecco tutto quello che i Napoletani sperano; ma sono essi abbastanza maturi per coteste franchigie? Il potere non lo crede; e però ha promosso nelle provincie delle petizioni contro la Confederazione italiana, e contro lo statuto che non si vuol concedere. In che dunque consistono le riforme? Nel congedo forse degli Svizzeri, che è oggimai risoluto? No, certo, poichè ne arruolano sempre, ed a Torre Annunziata

si preparano vasti quartieri per riceverli. È vero, che questa volta essi vengono di Baviera, ma ritengono malgrado ciò il loro nome di truppe elvetiche, la croce federale e le insegne dei Cantoni. Dunque la circolare non si riferisce ad essi; e quelli che sono caduti sotto la metraglia non hanno neppure avuto la gloria di lavare le loro bandiere nel loro sangue.

La circolare si riferisce dunque ai detenuti politici? Neppure; essa ordina veramente di rendere più salubri le carceri; ma non parla di vuotarle. Santa Maria Apparente ha testè rilasciato la metà dei suoi detenuti; il fatto è vero; ma quegli infelici, che erano costì, alcuni da sette anni, per semplice provvedimento di polizia, e che aspettavano s'iniziasse il loro processo, sono stati relegati senza giudizio nell'isola di Capri; il che equivale ad una deportazione preventiva, e indeterminata.

Dunque coteste riforme hanno in mira l'amministrazione, la polizia? Non ancora; il sig. Filangeri non ha tanta fretta. Non ha ancora acquistata tanta autorità da potere destituire l'intendente, suo nemico personale. Del resto, per appurare l'amministrazione, bisognerebbe gittare a un colpo nella miseria più di centomila persone; trent'anni di regno

hanno corrotto tutt'una generazione. Il furto è diventato un diritto e quasi una guarentigia dell'ordine sociale; esso è il premio dei fedeli, il loro privilegio, il loro pane quotidiano. Non potrebbero gastigarlo senza ingratitudine, nè prevenirlo senza aumentare i salarii, e crescere le imposizioni, poichè bisognerebbe pagare quel mezzo milione d'impiegati che si pagano da se. Tutta cotesta prosperità fittizia dello Stato, e delle sue finanze non si sostiene che con un sistema tollerante di concessioni scambievoli. Per porre un argine a tutto ciò, converrebbe.... Ma, mi fermo; forse ho già detto troppo.

Quali sono dunque le riforme decretate dal sig. Filangieri nel primo atto pubblico e riconosciuto come proprio, ch'egli abbia disteso da se, e firmato solo? Ora ve lo dirò in tre parole; non invento nulla, e non rido; lo rilevo dal *Giornale ufficiale* di ieri l'altro.

Avranno luogo visite di magistrati e di pubblici impiegati nelle provincie; si erigeranno dei fari sul litorale. Le carceri saranno imbiancate di nuovo, e provvedute di cappelle. Non si stenderà più la biancheria lungo Mergellina nelle ore del passeggio. Finalmente (e questo è firmato del presidente dei ministri e probabilmente deciso in pieno

consiglio di stato ; traduco letteralmente per non essere accusato di stolte facczie) :

« I direttori dei reali ministeri dell'interno
 « e della polizia generale debbono intendersi
 « onde provvedere efficacemente alla net-
 « tezza di questa città, evitando particolar-
 « mente fra le numerose sconcezze, *quella*
 « *inondazione serotina*, in prossimità del
 « real teatro San Carlo, collocando in luoghi
 « opportuni delle vasche, che dovranno net-
 « tarsi ogni mattina, e, se occorre, anche
 « varie volte al giorno. »

6 Agosto

Ecco ora un passo d'un atto ufficiale, ch'io raccomando alla vostra attenzione, quivi vedrete come sono interpretate ed eseguite le leggi nuove in questo felice paese. Ho spesso parlato degli *attendibili* (sospetti), sorta di lebbrosi confinati nei loro villaggi, e nelle loro case, spiati da tutti i bracci della polizia, privi del diritto di chiedere verun diploma, e pertanto d'esercitare veruna professione liberale, — e arrestati, carcerati, liberati senza motivo, per un semplice sospetto, per provvedimento di pubblica si-

curezza. Vi ho poi detto come vi fossero nel regno circa a trecentomila sospetti.

Ora il giovane re, in un momento di tenerezza, ha reso i loro diritti civili a cotesti *attendibili*. I giornali hanno magnificato questo atto di clemenza, e migliaia di liberali, nelle provincie, hanno voluto approfittare del buon volere del re. Disgraziatamente, trasmettendo agl' intendenti l'atto reale, il ministero ha stimato prudente consiglio farvi la giunta d'una circolare *segretissima*, della quale ho testè avuto copia, e ch'io sottopongo alle vostre considerazioni.

« Signore, se la clemenza sovrana, con un decreto reale del 16 corrente, ha voluto sopprimere l'ingombro delle liste troppo numerose d'*attendibili*, ed estendere la sua benefica mano sopra un gran numero dei suoi sudditi, ciò non fa sì che non si debba vigilar sempre onde prevenire le mene dei malvagi. Egli è dunque necessario tener sempre d'occhio gli uomini pericolosi, sieno pure stati o no descritti nelle liste degli *attendibili*. E voi sotto la vostra più stretta responsabilità siete in obbligo d'avvertire immediatamente l'intendenza delle carte di via date a cotesti uomini, sì per Napoli, sì per le altre provincie del regno, precisando il

• luogo del loro destino; e così, quando essi
 • rientreranno nel loro paese, bisognerà farne
 • egualmente rapporto immediato. Ogni pre-
 • scrizione di vigilanza relativamente agli
 • individui che non sono da confondersi coi
 • compromessi nelle liste politiche degli at-
 • tentabili pei fatti del 1848 e 1849, riman-
 • gono pienamente in vigore. Comprendete
 • con quale sagacità e delicatezza e con quanta
 • segretezza dovrete condurvi in tali circo-
 • stanze; e vivo sicuro che risponderete alla
 • fiducia onde ha voluto onorarvi la muni-
 • ficenza del vostro Augusto Sovrano. Vi
 • rammento che la vostra responsabilità è
 • grave per questo importantissimo ramo del
 • servizio; compiacetevi d'accusare la pre-
 • sente. »

1 Settembre

Un'altra circolare *segretissima* sugli *atten-*
dibili fu diretta agl'intendenti, nella quale si
 prescriveva l'osservanza delle più minute
 cautele e la vigilanza la più instancabile, sem-
 pre relativamente ai sospetti in politica, che
 chiedessero trasferirsi da un luogo ad un
 altro, o chiedessero licenze e certificati per
 l'esercizio di qualche professione, o di pub-

blici impieghi; e rammentavasi, inoltre, come fossero e rimanessero in vigore tutti i provvedimenti di polizia contro chiunque fosse compromesso per parole o fatti posteriori a 1848 e 1849, come pei compromessi nel 1848 e 1849.

Avvertite che il Casella, ministro di polizia, è un uomo onesto, e ch'egli non distese cotesta circolare. Gliela presentarono bell' e fatta, e gliela fecero firmare per forza.

Il Sig. Elliot a Lord John Russell

Napoli 2 Ottobre 1859

Ho profittato dell' udienza che mi è stata accordata dal re per insistere seriamente presso Sua Maestà, sui pericoli risultanti dal modo ond'è attualmente amministrato il paese.

« Ho detto, che siccome, io era convinto della grande difficoltà d' accertarsi del vero stato delle cose, specialmente pei re, ai quali si teme dire francamente verità dispiacevoli, così mi sentiva il coraggio di fare conoscere a Sua Maestà i pericoli che potevano nascere dal sistema nel quale il governo sembrava deciso di rimanere. Gli ho detto che i recenti arresti a Napoli hanno prodotto un

sentimento di timore generale, non disgiunto da irritazione molto profonda, e quantunque Sua Maestà dicesse non parergli che lo stato interno del paese fosse così pericoloso come il pubblico lo giudicava, le ho fatto osservare come fosse naturale pel pubblico il credere che null'altro fuorchè il sentimento d'un pericolo imminente potesse avere consigliato, e potesse giustificare i numerosi arresti fatti in Napoli, a Palermo ed a Messina.

• Ho detto aver io saputo che alcuni dei suoi ministri continuavano a sostenere che non esisteva malcontento generale nel paese, e che la inquietudine era mantenuta dalla agitazione d'uno scarso numero di spiriti turbolenti. Ho però pregato il re di non lasciarsi illudere da assicurazioni di tal fatta, perchè m'era impossibile dubitare, consultando i rapporti che io aveva ricevuto da ogni parte, che il malcontento non fosse così universale e profondo che provvedimenti di conciliazione, o di repressione non fossero divenuti necessari.

• Io gli ho rappresentato che i primi provvedimenti potevano essere tuttavia efficaci, e che le concessioni fatte alle domande moderate del paese potrebbero ricondurre la tranquillità nell'interno e la simpatia degli stranieri; mentre che se essa era risoluta a

comprimere i sentimenti dominanti con atti di rigore e di violenza, Sua Maestà dovrebbe calco'are la forza di cui essa disponeva, e ponderare pacatamente il rischio cui si esponeva, prima d'adottare una politica, che, se fallisse, condurrebbe certamente risultamenti dei quali era impossibile prevedere la importanza, e potrebbe privarla d'ogni speranza di ajuto o di simpatia dal lato degli stranieri.

• Ho anche detto che se quelli che erano stati arrestati (1), potessero venir convinti di trama contro il trono di Sua Maestà, l'irritazione che esisteva adesso contro il suo governo cesserebbe tosto, e che, pertanto, la sola politica che pareva adesso potersi seguire con frutto era il sottoporli subito a un giudizio. Ho aggiunto che se si potesse provare la loro reità, la loro condanna sarebbe accolta come una giustificazione del loro arresto; che se fossero assoluti verrebbero tosto liberati, e che nell'un caso, o nell'altro, si stimerebbe sempre che il governo avesse agito nella convinzione della

(1) La polizia di Napoli aveva fatto arrestare tutto ad un tratto, senza alcuna ragione, o pretesto palese, la prima nobiltà di Napoli: il principe Torella, il marchese Bella, il marchese d'Affitto, i baroni Genovese, Giordano ec. senza dire gli uomini eminenti nel foro, e nelle lettere: il signor Ferrigno, de Filippi, Perez, Capecciatro ec.

loro reità ; ma che, da un altro lato, se co-
 teste persone non si sottoponevano a un giu-
 dizio, Sua Maestà non dovrebbe meravigliarsi
 se il pubblico considerasse gli arresti, che
 hanno avuto luogo, siccome atti puramente
 arbitrarii, diretti non già contro dei cospira-
 tori, ma contro delle opinioni.

• Ho pur detto che il significato estremo
 annesso alla parola *rivoluzionario*, da alcuni
 ministri di Sua Maestà, aveva suscitato delle
 inquietudini nell' animo mio, ed ho lasciato
 a Sua Maestà il pensiero di giudicare se fosse
 giusto ed equo di considerare come cospira-
 tori uomini che pensavano avere il diritto
 di ricercare fra loro i mezzi più atti a ri-
 condurre la costituzione, che era loro stata
 solennemente guarentita, che non era stata
 mai formalmente revocata, e che, a rigore,
 poteva ancora considerarsi siccome la legge
 del paese.

• Ho finito pregando Sua Maestà di cre-
 dere che mi doleva assai di trattare quistioni
 che la dovevano affliggere, e che non mi ci
 sarei indotto se non fosse stata la convinzione
 dell'interesse che prendeva la regina e il suo
 governo nel ben essere del regno e nella
 prosperità di Sua Maestà Napoletana e della
 sua dinastia. Ho dichiarato che, vedendo Sua
 Maestà sul pendio di un abisso, secondo il

mio concetto, non voleva dovermi rimproverare d'aver trascurato di avvertirla sui pericoli verso i quali la spingevano i suggerimenti di ciechi consiglieri.

« Sua Maestà non si mostrò offesa delle mie parole, e si dichiarò pienamente soddisfatta della benevolenza del governo di Sua Maestà la regina.

« Spero che Vossignoria mi approverà d'essermi espresso tanto liberamente col re; ma sebbene Sua Maestà sia continuamente circondata da consiglieri di poca mente e ipocriti, che la conducono in rovina, ed io non possa confidarmi d'aver fatto molta impressione coi miei consigli, credo, ciò non pertanto, aver ben servito i desiderii della regina adoprandomi a tutto potere per impedire che il re perseveri in un sistema, che, probabilissimamente, farà nascere delle complicazioni di cui nessuno può prevedere lo scioglimento. »

6. Dicembre

Gli arresti rammentati dal Sig. Elliot nella sua lettera a Lord Russell sono l'opera di Ajossa, l'uno-degli uomini più violenti, tirati, ed aspri del regno. Di statura egli supera

tutti gli altri impiegati, e quando firma un atto qualunque, scrive il suo nome *Luiggi*, con due *g*; del resto galante assai e probo.

Fu già intendente di Salerno e si distinse molto nell'epoca del famoso processo intorno all'affare del *Cagliari*. E siccome egli mostravasi brutale e pesante, ma giusto, fu chiamato da Francesco II alla direzione dei lavori pubblici. Ma siccome cotesto ufficio, che, in questo paese, è più nominale che effettivo, non gli bastava, agognò la polizia, e per ottenerla inventò quella famosa cospirazione, e provocò quei famosi arresti onde tanto commossero la diplomazia. Il Sig. Casella, ministro della polizia e galantuomo, non volle cooperare in coteste violenze, e fu pertanto allontanato improvvisamente dal gabinetto; l'Ajossa allora prese il suo posto. Ma poichè le violenze erano spiaciute alla diplomazia, ne riversarono la colpa sul Sig. Governi, direttore della polizia, il quale invece aveva sconsigliate.

Ecco frattanto, sulla amministrazione dell'Ajossa, un bel numero di aneddoti:

È stato arrestato un librajo perchè aveva nel suo negozio un libro di Gioberti: un *trattato d'estetica*! Uno studente è stato arrestato perchè leggeva la *Scienza della legislazione* del famoso Filangieri padre del

generale, che è adesso primo ministro. Notate bene che questo libro è il principal titolo di gloria della famiglia, e che senza di lui, il figlio del grand' uomo non sarebbe certamente in quel seggio.

— Il secondo fatto, che ho promesso di raccontarvi, è la morte di Trevisani che era stato il capo, o per lo meno il savio dell'opposizione moderata. Allievo, ed amico dello storico Carlo Troya, e difensore di quel guelfismo pieno di illusioni, che, prima del 1848, aveva sognato la risurrezione dell'Italia per opera del papa, il Sig. Trevisani, si era mostrato, quest'anno, affatto ostile alle idee antidinastiche o dei partiti francese e piemontese, e si era limitato, mentre ferveva la guerra, che favoriva le speranze le più avventate, a esprimere dei voti più timidi in favore d'una monarchia costituzionale sotto lo scettro dei Borboni. A Napoli la moderazione è punita più severamente della violenza, e forse perchè è più pericolosa. Dopo la pace il Sig. Trevisani fu arrestato e relegato a Avellino, malgrado le sue preghiere, dacchè sapesse come l'aria di quella città gli fosse fatale. Infatti, egli vi prese le febbri, e testè ne moriva. Costui era un liberale alla foggia inglese e un galantuomo.

— Il terzo fatto è l'arresto d'Antonio

Ranieri, l'autore di *Ginevra* e d'una *Storia d'Italia*, romanziere elegante, filantropo coraggioso, storico convinto, prosatore sommo. Deluso in tutte le sue speranze, il Sig. Ranieri viveva da oltre venti anni estraneo alla politica; non aveva neppur preso parte al moto del 1848. Quest'anno, ancora, perdurante la guerra, egli si era tenuto in disparte, credendosi al sicuro dalle persecuzioni nel suo ritiro studioso. Ei s'ingannava. Una medaglia era stata o dev'esser coniata in Firenze in onore del Sig. Vicuscu, uno dei più meritevoli tra gli amici dell'Italia. Cotesta medaglia non era un omaggio politico; ma sì un ringraziamento esclusivamente letterario al fondatore dell'*Archivio Storico*, riviste storiche ed archeologiche. Il Sig. Ranieri scrisse il suo nome sulla lista dei sottoscrittori e degli ammiratori del Sig. Vicusseux, suo amico da trent'anni. Una lettera di ringraziamento giunta da Firenze, fu intercetta alla posta di Napoli, e diè motivo all'arresto d'Antonio Ranieri. L'egregio scrittore venne in breve rilasciato la mercè di potenti protezioni; ma il fatto sta come ve lo dico.

— Quarto fatto: Hanno fatto chiudere la stamperia del Sig. Bruto Fabbricatore perchè il fratello di questo, il Sig. Aristide Fabbricatore, è sospettato d'aver dato mano alla

pubblicazione di un giornale clandestino: il *piccolo Corriere di Napoli*. Avvisato, Aristide rifuggì a Firenze; ora il governo si vendica su Bruto, che non potrà riaprire la sua stamperia finchè Aristide non si costituirà da se.

— Quinto fatto: narro la sventura d'un mio amico che incontrai ieri in via Toledo. Era molto tempo che non l'avevo veduto; gliene chiesi il perchè. L'avevano arrestato e tenuto due o tre mesi in carcere. Poi l'avevano chiamato, e gli avevano detto: al re vi fa grazia — Di qual pena? chiede l'infelice. — Di quella che voi meritate — Per qual delitto? — Voi lo dovete sapere.

Dopo una breve discussione, l'uomo graziato capì che la sua detenzione era la conseguenza di uno sbaglio. L'avevano arrestato nella vece d'un tale che si chiamava come lui.

— Sesto fatto: il re passava, giorni sono, in una via un po' remota, un uomo s'appressò alla carrozza del principe e gittovvi un plico non sigillato. Vuolsi dire, a lode del giovane re, che se egli non governa, egli accorda, almeno, di proprio moto, molte grazie e favori, purchè questi non abbiano relazione colla politica. Ora, Francesco II, credendo ricevere qualche nuova petizione, s'affrettò d'aprire l'involto: esso conteneva una graziosa collezione di nastri tricolori.

Tornato al palazzo, il re chiamò inman-
tinenti l'Ajossa, e gli ordinò d'arrestare il
colpevole. Il direttore mise tosto mano al-
l'opera, e fece arrestare a caso quattro in-
dividui che parvero rassomigliare alla de-
scrizione fattane dal re. Solamente, siccome
non conveniva confrontare quegl' infelici col
loro augusto accusatore, l'Ajossa ebbe l'in-
gegnerosa idea di farne fare le fotografie per
sottoporli, in effigie, all'investigazione del
principo. Se non che questi, dopo l'esame,
ebbe a dichiarare che nessuna di quelle im-
magini rassomigliava al demagogo che aveva
gittato l'involto. L'Ajossa uscì atterrito dal-
l'udienza, e si affrettò... di lasciare i quattro
uomini in carcere. Essi vi sono ancora.

Mi fermo quì, non per mancanza di fatti,
ma per non andar troppo per la lunga.

31 *Decembre*

Adesso è accertato che l'uccisione fallita
del Sig. Maniscalco, direttore di polizia a
Palermo, non è in verun modo un delitto po-
litico. Il Sig. Maniscalco, l'Ajossa siciliano,
aveva molti nemici personali. Sono dieci anni

che è in ufficio; egli rimproverano molte violenze. Per non finire mestamente l'anno vi annunzio le liete voci che circolano per l'aria; ci promettono, per domani, non solamente un grande ricevimento e baciavano a corte; non solamente una illuminazione al teatro, e in città, ma delle grazie che renderanno la libertà ai detenuti, tra i quali alcuni da sette anni, e per semplice provvedimento di pubblica sicurezza. Ne restavano dieci, relegati nell'isola di Capri; li chiamavano i *decemviri*; essi vi sono tuttora.

V'hanno, inoltre, nelle carceri di Santa Maria Apparente undici uomini rinchiusi senza processo, senza giudizio, da tre anni e più, siccome complici d' Agésilao Milano. Il più colpevole tra costoro si chiama Dramis, ed è un gendarme — Il suo reato consiste unicamente nell'aver conosciuto il regicida, ed aver detto di lui, in pieno consiglio di guerra: « Egli è un uomo d'onore. » Per questa coraggiosa parola Dramis non è stato solamente rinchiuso in una segreta, ma cotesta segreta è stata murata all'intorno onde renderla più angusta, e più orribile. Io non invento nulla; l'ho veduto coi miei proprii occhi.

Oltre cotesti pretesi complici del regicida le carceri di Santa Maria Apparente hanno ricevuto in questi giorni nuovi ospiti mandati

dall' Ajossa. Pare che cotest' uomo aspiri alla gloria di Giosué, ei vorrebbe arrestare il sole.

Tra i nuovi ospiti di Santa Maria Apparente si noverano alcuni giovani che erano andati a Ischia per imbarcarsi su d' un brigantino, e così uscir dal regno. Dinunziati, gli arrestarono; gli hanno accusati di volersi arruolare nell' armata della lega dell' Italia centrale.

1 Gennaio 1860

Nessuno è stato liberato o graziato.

14 Gennaio

Accadono adesso in Napoli, i fatti i più contraddittorii e i più singolari. Da un lato, rigori strani, l' arresto del console Sardo, il Sig. Fasciotti, aggredito e frugato, *per isbaglio* in mezzo di strada da gendarmi, e liberato poi con mille scuse dal Sig. Ajossa; l' arresto del sig. Pandola messo in segreta, e impedito dal veder sua madre; l' arresto del sig. Compagna, sospettato d' avere in casa delle carte,

che non vi si rinvennero, e detenuto per questo fatto con un degno ecclesiastico, che conviveva seco lui - ed anche col suo portinajo, un povero dabben uomo. Le provincie sono anche peggio governate; violenze, arresti persecuzioni dovunque.

Accanto poi a questi fatti ch'io attenuo per non essere tacciato d'inverisimiglianza, v'ha una estrema esitazione nel governo, ed un terrore manifesto. L'armata ai confini è rinforzata; gli arruolamenti all'estero si proseguono con uno zelo quasi febbrile; il governo si sfiata a chiamare uomini. Si completa il 13.^o battaglione di cacciatori, scemato pel licenziamento degli svizzeri; si formano due battaglioni di carabinieri componendolo di Austriaci e di Bavaresi ai quali fassi un ponte d'oro. Si promette ai colonnelli stranieri il soldo de' tenenti generali del regno, e il soldo di generali di brigata ai tenenti colonnelli. Gli uomini che s'ingaggiano ricevono cinquanta ducati per ciascheduno; hanno il viaggio pagato da Feldkirch e Bregenz, la promessa di tutti i vantaggi offerti già agli Svizzeri, e il pan bianco negato alla truppa del paese. Si stimolano le leve nel regno, quasi fosse minacciato di nuove conquiste, o volesse farne per conto proprio, o pensasse a rincacciare da se solo quella Italia nuova che scende di giorno in giorno, e minaccia d'invaderlo.

Intanto vaghe promesse di riforme , di amnistie , di miglioramenti , rinnovate di quando in quando , e diffuse col telegrafo perchè l'Europa non s'impazienti. Gli stranieri sono ben trattati , accarezzati anche ; la diplomazia inebriata d'incenso ; la corte si diverte , il re si fa vedere , e sembra di buon umore.

Tutto è pronto pel congresso , sebbene non ci si creda. Il Sig. Canofari, che sta per tornare a Torino fino alla convocazione dei plenipotenziarii , diceva , l'altro giorno, che credeva non dover andar mai a Parigi. Il ministero, disoccupato, vive alla giornata , e lo Stato deriva senza che alcuno al mondo , in questo abbandono universale , possa presentire dove si va. Intanto i fondi calano, il commercio languisce, l'industria si ferma, le strade ferrate aspettano, i fari non si accendono, i porti non si scavano, le prigioni indugiano ad aprirsi , gli esiliati restano in esilio ; il tempo è duro , e il popolo soffre.

24 *Gennajo*

Agitazione in Sicilia ; moti a Trani, inquietudini in Basilicata e in Calabria, mali umori

nell'armata, cattive disposizioni nel clero, che predica contro Napoleone, e contro Vittorio Emanuele. Tutti questi sintomi di sfacelo si aggravano. Napoli sente già come non possa difendersi sola, e chiede ajuti all'Austria, la quale interviene fraudolentemente nei suoi affari, siccome lo prova il seguente documento che vi do siccome ufficiale :

« Ordinanza a tutti i capi delle autorità del circolo e delle preture del Tirolo e del Vorarlberg, all' I. e R. direttore di polizia ed ai potestà d'Innsbruck, Bolzano, Trento, Roveredo concernente il reclutamento di sudditi austriaci per l'armata reale di Napoli.

« In seguito della domanda della legazione napoletana tendente ad ottenere la permissione di reclutare, negli stati imperiali dell'Austria, dei volontari per l'armata napoletana, gl' II. e RR. ministri degli affari esteri, dell'interno e della polizia, e l' I. e R. comandante superiore dell'armata, hanno risoluto d'accordo, conformemente a un dispaccio dell' I. e R. ministero dell'interno, in data 31 Dicembre, N. 3,173, di soddisfare a questa domanda sotto le seguenti condizioni:

« È accordato al governo napoletano il diritto di reclutare negli Stati austriaci, come volontari, gl' individui.

« Che hanno già soddisfatto personalmente al servizio militare.

« *b* Che sono stati liberati dal servizio mercè la tassa d'esenzione.

« *c* Che hanno oltrepassato l'età richiesta pel servizio militare, e che non sono designati per presentarsi ulteriormente:

« *d* Quelli finalmente che sono stati dichiarati per sempre inabili, se per caso ve ne hanno alcuni capaci in questa categoria.

« II. L'ufficio principale di reclutamento verrà stabilito a Vienna e nelle altre città capitali, segnatamente a Buda, Praga, Lintz, Gratz, Salzburgo. Innsbruck; si potranno creare anche delle agenzie. Il deposito principale per l'imbarco delle reclute è a Trieste.

« III. Il reclutamento si farà copertamente, e si eviterà l'ingombro delle reclute nelle agenzie. Le reclute verranno internate nei luoghi di reclutamento fino alla loro partenza, e mandate a Trieste a drappelletti, e il loro imbarco avrà luogo una volta la settimana, o il più presto che sia possibile.

« IV. È proibito agli ufficiali e sotto ufficiali di reclutamento il portare distinzioni militari; vestiranno pertanto alla borghese. Se sono estranei essi saranno trattati come tutti gli stranieri, che, essendo muniti delle loro carte, soggiornano in Austria.

« I loro nomi e quelli degli agenti di reclutamento, e così qualunque mutazione

negli impiegati del reclutamento verranno notificati alle autorità militari e civili.

« V. Agli individui ingaggiati saranno dati passaporti all'estero validi per la durata dell'ingaggio (4 anni)

« VI. Pel mantenimento dell'ordine nei luoghi di reclutamento, e nel tempo del viaggio, i comandanti del reclutamento, ed i commessi al viaggio potranno richiedere la cooperazione degli agenti della pubblica sicurezza, « eccetto però l'inseguimento, e l'arresto dei disertori.

« Vuolsi rammentare che l'esecuzione di questo provvedimento deve aver luogo con la più severa discrezione, e che è inutile domandare ulteriori avvertenze.

« Innsbruck, 11 gennajo 1860

Per Sua Altezza Imperiale
« Barone Francesco di Spiegelfelde
I. e R. Consigliere aulico

18 Febbrajo

Vi scrivo al suono delle trombe e dei padiglioni chinesi, che precedono la truppa al Campo di Marte. V'ha oggi grande parata militare con esercizj a fuoco: sempre uni-

formi e manovre. Credono formare così dei difensori dell'altare e del trono; ma formano invece una soldatesca annojata che non si batterà.

Anche la marina preoccupa il governo. Annunziano un formidabile equipaggiamento di scialuppe cannoniere, e non trovano legname per incominciarne la costruzione. Quel povero Borbone, andato testè fra i più, sembra avere diboscato tutto il regno. Intanto la leva continua e prosegue rigidissimamente. Accadde ieri l'altro un fatto che merita d'esser notato, perchè mostra i costumi del paese e il fatale influsso dell'ultimo regno. Il defunto re era indulgentissimo per gli uomini corrotti; non aveva sinceramente in uggia che le convinzioni liberali. Se un dei suoi commetteva un furto troppo violento o scandaloso egli qualche volta lo cacciava, ma, invece di mandarlo in galera, lo poneva nella consulta di Stato. Il bagno era serbato a Poerio, a Settembrini, alle proibità, ai corraggi inflessibili.

Da cotesto sistema è risultato, che le furfanterie, le frodi, e le concussioni non hanno mai cessato d'essere in voga. Tutto si paga a Napoli; perchè tutto ha un prezzo, i favori non solo, ma anche i diritti. I medici addetti al consiglio di revisione pel servizio

militare son tutti , o quasi tutti, prezzolati dalle famiglie delle reclute. Invece di comprare un cambio, si compra un medico. Egli esamina il giovane e gli rilascia un certificato di malattia incurabile.

Il governo si è accorto di coteste mene e nulla ha fatto per punirle; non mette a conto. Ma ha fatto a farsela coi corruttori e coi salariati. Jeri l'altro , all'improvviso, ed alla chetichella, nel momento in cui il consiglio di revisione era adunato; esso cacciava via tutti i medici e ne faceva venire dei nuovi. Questo provvedimento ha dato luogo a relazioni soddisfacentissime sullo stato sanitario della città. I giovani di questa leva sono molto più sani di quelli delle leve precedenti da circa trent'anni a questa parte.

21 *Febbrajo*

Siamo al martedì grasso; non ho mai veduto Napoli così trista. Neppure una maschera nelle strade; neppure una donna ai balconi; anche il cielo, fosco e coperto, sembra partecipare della comune mestizia; par d'essere a Londra. Una volta in questo giorno,

tu vedevi infiniti carri in cento foggie adorni e svariati correre per via Toledo e scambiare fra loro, o coi balconi aperti e gremiti di gente, una grandine di confetti, ed una pioggia di fiori. Ora una diuturna quaresima incupisce la città. La polizia, sebbene indirettamente e in termini ambigui, ha proibito il carnevale. Noi continuiamo a portare il bruno del defunto re, il quale, già da dodici anni, era morto pel suo popolo. Pareva, nel principiar dell'inverno, che il nuovo sovrano non fosse alieno dalla allegria. Lo incontravano per le vie, l'applaudivano, affermavano ancora che permetterebbe ballassero a corte. Facevano assegnamento sulla nuova regina per ringiovanire quella stirpe corrucciosa. Credevasi la corte di Ferdinando soggettata per sempre dall'influsso della gioventù e della bellezza. Queste illusioni durarono quanto dura un sogno.

Importa poi sapere che cos'è la *camarilla* o quella società segreta e terribile, la quale composta com'è di uomini perduti, di vecchi affraliti, di cervelli ottusi, d'opinioni ridicole ed impossibili, ha, ciò non pertanto, una pazienza, una tenacità, una forza d'inerzia, che, da quaranta anni, resiste all'Europa ed opprime il paese. Alla Francia, all'Inghilterra, all'Italia, al voto nazionale, cotesta società,

non oppone altro che se stessa, e trionfa, nella sua decrepitezza, di tutti i conati giovani e generosi. Le stan contro, in Napoli, parte della corte, la giovine regina, gli zii del re, tutti gli uomini di Stato di qualche valore, tutta la diplomazia straniera (eccetto il nunzio del papa ed il ministro d'Austria) tutte le classi dotte, tutti gli uomini d'ingegno, e gli uomini d'onore, — e, sola così contro tutti, essa allontana gli uni, percuote gli altri, seduce e corrompe i deboli, esilia ed accusa i forti, e dura e regna! Essa ha involupato il re nelle sue tele di ragno; essa lo sbalordisce e lo spaventa con quella fantasmagoria di Bruti armati e di spettri rossi ch'essa fa circolare continuamente intorno a lui. E il re non va più al teatro. non dà più feste, ma si arma e prega « Se Vostra Maestà varca i confini, essa perde la sua dinastia » gli diceva l'altro giorno uno dei suoi congiunti. E il re rispondeva: Meglio perdere il trono che l'anima. »

Suscitano contro quel giovane re falsi regicidi che aumentano i suoi terrori. Un d'essi non ha molto, s'era attaccato colle due mani alla carrozza reale. Più recentemente la polizia faceva arrestare un individuo che diceva volere attentare alla vita del re; ma poi si rinvenne che costui apparteneva alle

bande dei più fedeli al trono ed all'altare, ed era conosciuto da varii ministri.

Tal'è l'influsso della camarilla. Essa governa tutto, non esclusa la magistratura. Udite in proposito un fatto scandaloso. V'ho già parlato dell'arresto del barone Pietro Compagna, giovane dei più stimati tra la nobiltà napoletana, e cognato del marchese del Carretto. Quell'alta protezione gli ha fatto ottenere, se non la grazia, almeno un processo. E badate che già considerasi come un gran favore l'esser giudicato. Venerdì passato l'accusa è stata promossa in camera di consiglio, e sostenuta dal primo procurator regio, Sig. Nicoletti, uno degli uomini i più accaniti della reazione. Or bene il prevenuto era così manifestamente innocente di qualunque peccato politico, anche il più piccolo; le denunce contro di lui erano così mal fondate e insussistenti, che lo stesso Sig. Nicoletti, disarmato dalla evidenza, conchiudeva colla liberazione immediata del Sig. Compagna.

Vi figurate probabilmente che i giudici adottarono cotesta conclusione? Tutt'altro; l'atto d'accusa era un *verdetto* di non colpeabilità; ma la camarilla non si acquieta a cotesti solenni giudicati. Il presidente della corte riceve in tempo una lettera ministeriale dell'Ajossa direttore della polizia; questa lettera

avvertiva la corte che il Sig. Compagna era scritto fino dal 1850 sulla lista degli *attendibili*, ed ei reclamava contro di lui tutti i rigori della giustizia. Qui voglionsi notare due cose; in primo luogo, che il Sig. Compagna, essendo ora giovanissimo, era pertanto bambino nell'epoca indicata dal Sig. Ajossa; secondariamente, che il re Francesco II, nel salire al trono, aveva accordato piena assoluzione a tutti i sospetti del suo regno. Ma queste ragioni non bastano per trattener lo zelo della camarilla. I giudici intimoriti non osaron più adottare le conclusioni del procurator generale. Non osarono neppure inquisire colui che dal suo accusatore stesso era dichiarato innocente. Essi ordinarono pertanto la sua liberazione; ma con malleveria e con residenza forzata in posto fermo, nel caso di elementi futuri di reità.

Il Sig. Compagna pagò dunque la cauzione, che è di 200 ducati. Ora voi credete che dopo che egli ebbe sborsato il denaro lo lasciaron libero? Oibò! una seconda lettera del direttore della polizia vietava testè la sua scarcerazione; il che significa violare la giustizia. I governi assoluti hanno sempre delle leggi contro le leggi.

Ecco un altro fatto ancora più deplorabile. Avvertite che non ripeto altro che quel che

leggo nei libri e nei giornali sul crudele procedere della polizia. Ora trattasi d' un impiegato della ferrovia, giovane conjugato con tre figli. Nel dicembre del 1859 questi, in seguito di una disputa, maltrattò un agente di polizia. L' agente, siccome ne aveva il diritto, ne mosse querela presso il suo commissario, e il commissario, un tale Primicillo Carafa, fece arrestare la sera l' impiegato della strada ferrata, il quale rinchiuso tosto nella stanza di detenzione ebbe a sopportare inaudite violenze e mali trattamenti da tre birri, uno dei quali era quello che lo aveva percosso; e fu così malconcio che dovette in seguito subire un' operazione orribile, l' evirazione.

L' infelice s' è querelato; più volte è ricorso a diverse autorità per ottenere giustizia; lo stesso regio procurator generale ha respinto le sue istanze; solamente al tredicesimo ricorso hanno ordinato l' arresto dei tre birri.

Il 2 Marzo il Sig. Elliot scriveva a Lord Russell per avvisarlo dei provvedimenti rigorosi cui trascorreva il governo Napoletano; gli arresti arbitrarii delle persone sospette di qualunque condizione esse fossero, i bandi dei molti tra i più nobili del regno; e terminava la sua lettera con queste parole:

« Se l'esistenza di trame e cospirazioni sembra evidente al governo, questa evidenza non è però dimostrata all'universale. Ma si dà ascolto, si dà fede alle spie, e gli accusati, senza difesa, senza processo, ricevono l'ordine di partir per l'esilio. »

Il 3 Marzo l'Elliot spediva un'altra lettera a Lord Russell che diceva :

« Ho colto la prima occasione che mi si è presentata di vedere il Signor Carafa, per udire da lui la cagione degli arresti dei quali io vi parlava nella precedente mia lettera. Gli ho domandato se il paese era veramente in tale pericoloso stato da giustificare simili provvedimenti diretti contro uomini che non potevano seriamente accusarsi di mene rivoluzionarie e di tradimento.

« Il Sig. Carafa m'ha risposto, siccome già l'aveva fatto in altra occasione, che il governo era affatto tranquillo, ma che aveva prove indubitate, che i partigiani dell'annessione alla Sardegna avevano l'intenzione di fare una dimostrazione che il governo avrebbe dovuto dissipare colla forza, e che i provvedimenti ai quali io alludeva erano pertanto intesi ad impedire l'effusione del sangue. Sua Eccellenza allegò poi, e mostrandone anche compiacenza, la tranquillità che regna da ieri in quà, siccome una prova della superiorità del sistema seguito dal governo.

« Io gli risposi che se il governo napoletano aveva la prova di una trama contro la legge nessuno lo poteva biasimare d'aver fatto arrestare dei cospiratori; ma ch'io era però convinto che non esisteva alcuna prova contro le persone, che erano state trasportate, o esiliate senza esame e senza giudizio.

« Il Sig. Carafa replicommi allora che il governo era deciso a procedere di quel modo; imperocchè, sebbene la reità delle persone arrestate fossegli bastantemente provata, pure non v'era tale evidenza da sostenere la prova dinanzi a un tribunale....

« Quanto al principe Torella il Sig. Carafa mi disse che il di lui arresto era accaduto per uno *sbaglio*, e che v'era stato riparato tosto che era stato possibile. Chiesi allora se il principe Camporeale, che, in quel momento, stavasene nascosto, era stimato un uomo pericoloso. Sua Eccellenza mi rispose ch'io poteva dire al principe, che rientrasse pure nella sua abitazione e non temesse di esservi molestato. Narrai allora come il marchese Bella fosse stato avvertito, che se tornasse da se in città, gli darebbero i suoi passaporti, perchè potesse varcare il confine, ma ch'egli non osava mettersi nelle mani della polizia, perchè la innocenza non è un protettore valevole in un paese in cui non si permette ad un accusato di difendersi.

« Allora il Sig. Carafa m' autorizzò a recare al marchese Bella la promessa che gli sarebbe permesso di uscire dal regno. Dopo aver messo in campo ogni migliore argomento per indurre nel governo la convinzione che esso percorre una via fatale, che con quel sistema la perdita del re e della dinastia era inevitabile, pregai il Sig. Carafa di chiedere per me una udienza al re, affinchè se avviene la catastrofe, io non possa rimproverarmi di non aver fatto tutto quello che da me dipendeva onde salvare un sovrano privo d'esperienza da una imminente rovina.

« Il Sig. Carafa promise di porgere al re la mia domanda, ma non ho ancora avuto veruna risposta. Gli ambasciatori inglese e francese hanno parlato lo stesso mio linguaggio....

Ho l'onore d' essere.... firmato Enrico Elliot.

Anche il Sig. Barone Brenier, ministro di Francia, è stato dal re onde presentargli le sue *umili rimostranze*. Giorni fa, domenica, egli aspettò un pezzo, e inutilmente, udienza in un salotto del palazzo. Dopo mille ambagi e mille scuse per guadagnar tempo, finalmente dissero al diplomatico che il re non si trovava.

— Sembra dunque che il re è *perduto*, disse sorridendo il Sig. Brenier.

— Rassicuratevi, replicò spiritosamente il generale Sabatelli li presente, Sua Maestà non è che *smarrita*.

Le due parole sono autentiche; le ho sapute da un testimone ascoltante.

19 Marzo

Adesso abbiamo un nuovo ministero; il principe di Cassero è fatto presidente del gabinetto; ma il Sig. Ajossa rimane alla polizia. Filangieri si ritira decisamente dopo una prova disastrosa nella quale egli ha perduto la sua reputazione. Chiamato al potere dalla diplomazia, illusa dalle sue belle promesse, egli si è sbracciato per riuscire a non le mantenere; e si è distinto nel ministero per l'ostinazione della sua resistenza ad ogni idea di progresso e di nazionalità. Pazienza, se così egli fosse giunto a consolidare il trono del suo padrone! — Ma, tutto al contrario, egli non ha fatto altro che crollarlo, ed avvilirlo. La Sicilia si agita, e son convinto che il Piemonte la mena. Il terrore di Garibaldi, del quale ci burlavamo poco fa, non era nè

così folle nè così immaturo come lo pareva agli uomini disperati dell'opposizione. Siamo alla vigilia di una sollevazione, — e forse di una catastrofe.

28 *Marzo*

Molto si è parlato dell'intervento di Francesco II nelle Romagne; reminiscenza di Roberto Guiscardo; ma oggi sono voci svanite sebbene non vuolsi credere le fossero prete immaginazioni. Sappiamo adesso come fossevi in corte un partito potente per cotesta avventura e che il sovrano inclinava ad ascoltarlo. Vedendo il Piemonte, audace nella sua iniziativa, persistente nei suoi sforzi, estendere giornalmente la sua azione, e assorbire finalmente la Toscana e l'Emilia in un regno ingrandito, quei cortigiani di Francesco, che consigliavano a quel principe di persistere in quella politica d'isolamento e di resistenza hanno capito che avevano suggerito una stoltezza, e che avevan perduto la loro causa. Essi hanno fatto allora come i cattivi giuocatori, hanno cercato d'imbrogliare le carte, d'en-

trare nella baruffa e rimettere ogni cosa in forse. Essi hanno detto al re, che n'aveva gran voglia: avventiamoci risolutamente nelle Marche.

E furon tosto ordinate le cose a quel fine che vi ho accennato; il che fece credere, non senza motivo, alla imminenza dell'intervento.

Per buona sorte della dinastia l'Austria ha migliori consiglieri di quelli del re di Napoli. Essa ha capito che se il potere entrava in lizza esso era perduto. L'armata non ama molto il capo dello Stato, ed ama ancora meno la guerra, specialmente una guerra contro il Piemonte, che ha, in tutti questi eventi, il solo re simpatico ed il solo re felice. Quanto al paese esso è abbastanza malcontento per insorgere quando non avrà più timore dell'armata. Tutto ciò era facile a vedersi, oltre il pericolo d'una provocazione, che avrebbe fatto tornare in campo l'eroe da leggenda, quel Garibaldi che già conosce le vie di Velletri. E però l'Austria ha ordinato non si faccia quell'intervento, ed esso non ha avuto luogo.

Del resto, incominciano a venir di Sicilia certe voci molto inquietanti, che mi fan credere che fra poco il re di Napoli dovrà pensare alla sua difesa, prima che a quella d'altrui. Intanto trascriviamo una lettera, tut-

tavia inedita, diretta da Genova, il 29 novembre 1859, a Vittorio Emanuele da Garibaldi :

« Sire

« Sono gratissimo alla Maestà Vostra dell'alto onore della mia nomina al grado di tenente generale ; ma mi permetta Vostra Maestà di farle osservare, che cotesta nomina mi toglie la mia libertà d'azione, colla quale io poteva essere utile ancora nell'Italia centrale e altrove. Si compiaecia Vostra Maestà ponderare la convenienza delle mie ragioni e sospendere, almeno per ora, la nomina suddetta.

Mi protesto con affettuoso ossequio
Di Vostra Maestà
Devotissimo

GIUSEPPE GARIBALDI »

Altrove ! — In Sicilia forse ?

III.

GARIBALDI IN SICILIA

Insurrezione di Palermo — Promulgazione dello stato d'assedio — Sacco di Carini — L'Agitazione in Sicilia continua. — Sbarco di Garibaldi a Marsala — Nota del Sig. Carafa — Garibaldi a Monreale — Presa di Palermo — Il Fulminante — Dittatura di Garibaldi.

Le nuove di Sicilia sono gravi. Se gli estremi rigori del potere sono prove di serii timori e di pericoli reali, vuolsi dire che il governo del re è fortemente minacciato nei suoi possessi al di là del Faro.

Il principe Comitini, chiamato recentemente, senza portafoglio, nel consiglio dei Ministri, s'era appunto coricato, ieri l'altro, quando riceveva l'ordine di recarsi presso il re; era mezzanotte. Cotesta improvvisa convocazione, seguita da una lunga udienza, ha grandemente stimolato la pubblica curiosità. È noto

che il principe Comitini è un Siciliano tenerissimo dell'autonomia del suo paese.

7 Aprile

Le nostre previsioni si sono avverate. La rivoluzione è scoppiata il 4 in Sicilia. Non è che una sommossa a Palermo, tosto repressa, dicono i rapporti ufficiali, ma non ancora soffocata. Ecco quello che ne raccontano alcuni viaggiatori che hanno veduto tutto coi proprii occhi.

Trattavasi di una insurrezione sul serio, che doveva incominciare in varii luoghi nell'istesso tempo. I frati del convento della Gancia, in Palermo, dovevano darne il segnale, sonando la campana a stormo, reminiscenza dei Vespri. Ed essi l'hanno fatto coraggiosamente; pare che si sono battuti con furore; lo prova la durata stessa del combattimento.

Le truppe hanno dovuto prender d'assalto il convento; assalendone i difensori alla bajonetta, e fucilando i presi in vita. Quelli che si sono potuti salvare dalla città hanno raggiunto altri insorti armati nelle campagne e sulle alture. Il combattimento si è riacceso

nella notte, nella mattinata, e verso la sera del 5. Al momento della partenza del vapore giunto ieri, la moschetteria era molto spessa e continua. I dispacci posteriori alle nuove recateci dal vapore non sono molto degni di fede, essendochè sia rotto il filo del telegrafo.

La popolazione di Palermo, per dire il vero, non si è commossa. Ha chiuso le sue porte, le sue botteghe, le imposte delle sue finestre. Uccidevano chi trovavasi per le vie; sparavano contro le finestre. La, serva di una famiglia belga, che fuggiva da Palermo, è giunta quì ferita da una palla mentre affacciavasi ad un balcone.

Quello che fa credere all'importanza di quel moto si è l'importanza dei provvedimenti fatti dal governo, la partenza immediata del governatore, principe di Castelvicala, e l'ingresso del principe Comitini nel ministero degli affari Siciliani, l'armamento immediato di tutta la marina reale, compresi i vapori del servizio particolare del re, e quelli già lasciati da parte per farvi i necessari restauri. Nè questo è tutto: il governo ha messo le mani anche sul *Vesuvio* e sull'*Amalfi*, pacchetti mercantili dell'amministrazione napoletana. Tutti questi navigli parton per la Sicilia carichi di soldati, d'armi, e di munizioni. Già s'imbarcarono per Palermo

e Messina tutti i mercenarii ch' erano raccolti qui.

Napoli è tranquilla. In questi giorni santi, le campane debbon tacere, e le carrozze non possono circolare nelle vie zeppe di pedoni vestiti a festa; tanto che ieri sera la via Toledo era piena di gente che passeggiava tranquillamente. I mercanti di telegrammi hanno preso quel concorso per una dimostrazione (1).

Si è sentito quà e là qualche grido isolato di *viva la Sicilia*; ma nulla più. Gli sbirri si son dati alla fuga precipitosamente, ma sono ritornati con dei rinforzi e delle bajonette; se non che questa agitazione è stata sì debole che all' altra estremità della via ove io mi trovava, non si è avuto verun sentore del fatto.

Questa notte hanno arrestato nelle locande o preso nelle case, ove essi erano discesi, vari Siciliani arrivati ieri che fuggivano la insurrezione o la polizia. Si cita fra gli arrestati una persona importante, il principe di Nisecni. Gli animi sono molto agitati, ma la città sembra in calma e celebra la pasqua.

(1) Infatti i giornali hanno stampato che quella sera cravi stata a Napoli una dimostrazione di ottantamila persone.

10 Aprile

Il *giornale ufficiale* afferma che la Sicilia è pacificata, e rientrata nell'ordine. Eppure si legge in tutte le vie di Palermo l'avviso che qui trascrivo:

« Il generale comandante le forze nella provincia e real piazza di Palermo ec. dispone quanto appresso:

« Art. 1. La città di Palermo e il suo distretto sono dichiarati, fino da questo momento, in istato d'assedio.

« Art. 2. I ribelli presi colle armi alla mano, e tutti quelli che presteranno il loro concorso alla insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra che rimane fin d'ora in permanenza in virtù del real decreto del 27 dicembre 1858.

« Art. 3. Tutti coloro che, in fatto, sono detentori d'armi di qualunque siasi natura, dovranno, nelle ventiquattr'ore successive alla presente pubblicazione, consegnarle al comando militare residente sulla piazza Bologni, quand'anche fosse stata loro rilasciata dalla polizia l'autorizzazione legale di tenerle, la quale autorizzazione, a datare da oggi, rimane annullata.

« Art. 4. Di giorno gli abitanti dovranno *camminare nelle vie isolatamente*. La notte, dopo l'un' ora di notte, essi dovranno *andar muniti di una lanterna, o di un lampione*.

« Art. 5. È vietato ai privati di ricevere in casa propria qualunque persona, che non sia loro congiunto! e qualora volessero dare alloggio a qualcuno ne richiederanno l'opportuna permissione dalla autorità civile.

« Art. 6. È proibito suonar le campane di giorno come di notte; e così d'affiggere qualunque scritto o proclama sedizioso. I contravventori saranno giudicati da un consiglio di guerra.

« Nel tempo dello stato d'assedio, le tipografie rimarranno chiuse.

« Il consiglio di guerra di presidio è costituito fin d'ora in consiglio improvvisato e permanente di guerra. Il consiglio risederà nel palazzo comunale di questa città. »

Ecco il proclama che fu affisso come vi ho detto, in Palermo, e firmato da Giovanni Salzano generale.

Cotesto proclama smentiva crudelmente le nuove tranquillanti del *Giornale ufficiale*; dacchè non era possibile credere che quei cittadini ai quali era vietato ricevere i loro amici, e imposto di camminar soli nelle vie,

fossero animati da sentimenti molto favorevoli verso il governo.

Intanto ieri l'altro, 8 Aprile, giorno di Pasqua, usciva un supplimento del *Giornale ufficiale* colle nuove recate dalla *Saetta*, vapore della marina regia. Secondo quei rapporti le bande insorte erano distrutte, o almeno disperse. I dispacci telegrafici affermavano che Palermo e Cefalù, più quiete che mai, non pensavano che a celebrare le feste di Pasqua. Il *Giornale ufficiale* parlava con ammirazione dei Palermitani, ricompensati dallo stato d'assedio del loro egregio contegno per durante l'insurrezione.

. Queste frasi piene di soddisfazione furono nuovamente smentite da fatti positivi che si divulgarono in breve per tutta la città. Si seppe che la *Saetta* non recava solamente le buone nuove, e i proclami di stato d'assedio, ma molte famiglie ancora, che fuggivano spaventate dalla sollevazione. E, tra queste famiglie, quella del Sig. Maniscalco, il famoso capo della polizia in Sicilia; quegli stesso che aveva ricevuto recentemente, in una chiesa, una stiletta da mano ignota, e mal ferma.

Finalmente ieri, lunedì, giunse da Palermo una fregata a vapore, *Tancredi*. La ciurma ebbe l'ordine di non scendere in terra,

è il *Giornale ufficiale* ha pubblicato un nuovo supplemento che può essere difficilmente smentito—Calma perfetta, dice il foglio del governo, spirito eccellente nelle truppe, simpatie universali pel governo. A Termini, a Cefalù, dappertutto, l'ordine è difeso dagli stessi possidenti armati. Un nuovo proclama del generale Salzano, affisso in Palermo, dice che le bande sono disperse, i promotori dell'insurrezione già nelle mani della giustizia, una commissione nominata per somministrare, a spese dello Stato, dei soccorsi ai bisognosi, e che tutto va per lo meglio nella più quieta di tutte le isole.

Se non che un ufficiale di marina che ha delle intelligence a bordo del *Tancredi* mi affermava ieri sera che le cose eran sempre nello stato medesimo. Gl'insorti circondano Palermo, e stanno quieti finchè dura il giorno; ma quando annotta, assaltano, essi i primi, le truppe, e la moschetteria non cessa finchè duran le tenebre. L'armata sta sulle difese. Ora, notate bene questo, vi sono 15 mila soldati a Palermo.

Gl'insorti occupano la pianura di Guadagno, che è il Campo di Marte di Palermo. Essi bloccano la città, cui già mancano i viveri, e glieli mandano di qua. Dappertutto sono rotti i fili del telegrafo, e molti semafori ab-

battuti. Ignoro veramente donde il governo prende i suoi dispacci. Tutti questi fatti, ch'io vi do per certi, smentiscono i rapporti ufficiali. Ma più che altro li smentiscono i provvedimenti del governo. Tutti i vapori sono stati fermati per portar soldati, munizioni, vettovaglie e denaro ai soldati. Vi mandano i mercenarii stranieri; i carabinieri, e pontonieri vi sono già. La batteria Carascosa, la sola che fosse in Napoli, è partita questa notte. Mentre sto scrivendo le cannoniere si preparano frettolosamente a salpare. Napoli è sguernita. Vi rimane soltanto la guardia reale, e le truppe di marina. Ma si aspettano tre battaglioni dagli Abruzzi, che vengono a marcia forzata; così almeno si dice, e forse si dice per impedire una sommossa.

Pare certo che la insurrezione Siciliana aveva i suoi primarii instigatorii nella nobiltà. Mi assicurano che sono stati sorpresi in Palermo i capi congregati segretamente, e che n'era l'anima il principe Monteleone. Molti Siciliani delle primarie famiglie sono fuggiti a Napoli, e si tengono per ora nascosti. Tra i più compromessi citansi i nipoti di figlio del principe di Cassero presidente del consiglio dei ministri. La mercè della protezione del loro avo, cotesti rivoluzionarii titolati hanno ricevuto dei passaporti, e s'imbarcher-

ranno oggi. Il principe Niscemi, del quale parlai giorni fa, è proscritto anch' esso; ha perduto la sua chiave d'oro di maggiordomo.

17 Aprile

Aspettiamo tutti, e certo con grandissima ansietà, le nuove di Sicilia; ma si sa ben poco di cotesta insurrezione, che sembra farsi ogni dì più grave. Le corrispondenze sono, come è naturale, riservatissime, e le nuove che ci giungono non vengono dal campo degli insorti. La rivoluzione è nell'interno dell'isola, e l'isola è separata dal continente. I vapori della marina regia non comunicano che col governo. L'unico vapore mercantile, che abbia condotto dei viaggiatori dopo l'ultima mia corrispondenza, era ingombro di Siciliani, i quali avvertiti dall'esempio recente del principe Niscemi (proscritto per avere ragguagliato i suoi conoscenti) si guardano bene dal lasciarsi interrogare dal più intimo dei loro amici. Essi dicono che tutto è terminato, e che l'isola è quieta. Ma dunque perchè si salvano a Napoli, e di che hanno essi una sì fiera paura?

Lo sfacelo è proprio universale. Tutta la Sicilia ufficiale, e devota al governo è qui. Le locande sono piene zeppe d'isolani spaventati; e gl'impiegati, che, con loro estremo rammarico, non hanno potuto abbandonare il loro posto, hanno mandato qui le loro famiglie. Aggiungete che il *Giornale ufficiale*, il quale crasi affrettato di darci le prime notizie del moto, tace da domenica.

Una moltitudine di soldati attraversa Napoli, e va ad imbarcarsi nel porto militare sotto gli occhi del re. Partono fino tre vapori al giorno; v'ha chi afferma che ne partono cinque; e non dubiterei di crederlo se fosse possibile. Tutti i vapori mercantili che portano bandiera Napoletana hanno sospeso il loro servizio ordinario, e trasportano soldati; nè bastando questi il re ha noleggiato alcuni vapori francesi. Oltre gli uomini, imbarcano cavalli, e cannoni, ed immense provviste di vettovaglie. Tutto va in Sicilia, o anche in Calabria — E tutto sarebbe terminato?

24 Aprile

Jeri vi è stata una grande rassegna al Campo di Marte; ho veduto sfilare parecchi

battaglioni di cacciatori della guardia e dell'infanteria di marina. Hanno fatto brindisi fragorosissimi nel banchetto dato dal re agli ufficiali. Anche quel poco d'artiglieria mobile che rimane in Napoli si è schierata, colle truppe, nel Campo di Marte. È manifesto che cotesta dimostrazione era fatta per contenere la popolazione. Ma io m'ostino a dichiarare ch'essa non ha d'uopo d'esser contenuta. Il governo usa quei provvedimenti di rigore per far credere così alla imminenza d'un pericolo, che non esiste. Mi pare d'avervi raccontato che gli studenti sono stati invitati dalla polizia a prender il caffè nelle loro abitazioni, e a non uscir di casa dopo il tramonto. I negozianti delle provincie, i quali, al rinnovarsi della stagione, vengono in Napoli pei loro acquisti, sono stati chiamati anch'essi e interrogati intorno alle loro intenzioni. Hanno voluto sapere quanto tempo occorresse loro per quei loro acquisti, e siccome hanno chiesto una quindicina di giorni il governo ne ha accordati cinque.

I Siciliani particolarmente (ora non abbiamo qui, siccome è facile immaginarselo, fuorchè quelli che fuggono l'insurrezione) sono sottoposti alla più rigorosa vigilanza. Quasi non passa notte senza che la polizia invada le locande ove sono alloggiati. Quegli infelici

stanno in grande apprensione e si guardano bene dal dare qualche notizia.

24 Aprile

Sembra positivo che gl'insorti Siciliani si erano trincerati e rafforzati a Carini, piccola città di novemila abitanti, a 17 chilometri N. O. da Palermo. La protegge un castello. Essi avevano scavato dei fossi e asserragliato le strade. Vuolsi che assaliti da forze superiori, non retrocessero che all'ultimo momento, e dopo un accanito combattimento. Essi non hanno voluto ripararsi nella città per risparmiar agli abitanti le crudeli rappresaglie di San Lorenzo. È noto, come i regi, respinti da quest'ultimo luogo, si erano vendicati, ritirandosi appiccando il fuoco alle case e lasciando dietro di loro l'incendio—Non parlo del saccheggio; cotesta è una sciagura inevitabile in quel paese, nelle guerre civili; i soldati non si batterebbero se fosse loro proibito.

Dunque gl'insorti si rifugiarono nelle montagne. Ma cotesto riguardo cavalleresco a nulla giovò. Carini arsa e devastata siccome una

città maledetta. Dopo questa vittoria, guadagnata il 18 Aprile, il governo ha dichiarato che l'insurrezione è definitivamente soffocata, ed ha restituito alla marina mercantile quattro vapori dei quali egli si era impadronito fin dal primo giorno per trasportar truppe a Palermo; ma sento dire ch'egli ne ha ripresi tre, e che partono nuovi rinforzi per la Sicilia. Ma la Sicilia non è quieta. Sabato 14 Aprile sono stati fucilati tredici infelici in Palermo. Il dì innanzi o la domane, e forse in ambedue i tempi, s'è tentata una dimostrazione al grido di *Viva Vittorio Emanuele!* sebbene imperi la legge marziale. Si è veduto sventolare quà e là alle finestre, aperte un momento, qualche nastro tricolore; mentre che si formava qualche assembramento di popolo per le vie.

Non cessano d'arrestare la notte in Palermo i sospetti, strappandoli dai loro letti per menarli in carcere. L'aspetto della città è sinistro.

Torniamo a Napoli; una circolare del Sig. Ajossa ordina nelle provincie l'arresto immediato di tutti quelli che parlano delle cose di Sicilia. Qui poi si occupano molto d'una lettera del Conte di Siracusa, diretta all'augusto suo nipote, per consigliargli un cambiamento di politica. Cotesta lettera è comparsa nei

giornali milanesi e piemontesi; si domanda da tutti e dappertutto se è apocrifa. Il principe la rinnega sorridendo. Non posso dirvi altro. Jeri mattina parlavasi dell'esilio di S. A. R. e dell'arresto del Sig. Fiorelli suo segretario intimo ed archeologo erudito. Ma sulla sera il principe ed il segretario hanno passeggiato insieme in carrozza.

28 Aprile

Ho sotto gli occhi una prova della inesattezza del governo nelle comunicazioni ufficiali ch'esso pubblica sugli affari di Sicilia. Ecco un bullettino ch'esso ricevè, or fanno dieci giorni, e che un caso fortunato ha fatto cadere nelle mie mani. Posso guarentirne l'autenticità:

« Eccomi pronto a ragguagliarvi su tutto
 « ciò che ho appreso questa notte intorno
 « alle operazioni della colonna mobile, composta della sezione della quattordicesima
 « B..... di quattro compagnie del quarto
 « reggimento di linea, e due compagnie del
 « secondo battaglione di Cacciatori. Questa
 « colonna partì da Quattroyenti il 17, verso

« le ore due pomeridiane, e prese la via dei
 « Colli. La direzione che l'era stata data era
 « quella di Carini, perchè si era saputo che
 « i capi dei rivoltosi s'erano adunati quivi
 « con quelli che essi avevano sedotti. Fu
 « spedito per mare, e nottetempo, un bat-
 « taglione del sesto di linea per farlo sbar-
 « care anch'esso sulla costa di Carini. Nel
 « tempo stesso si era inoltre disposto che la
 « colonna comandata dal generale Cataldo,
 « che già trovavasi a Partenico, occuperebbe
 « le alture che dominano il paese.

« Jeri mattina (il 18). per tempestissimo, la
 « prima colonna giunse dinanzi Carini, in-
 « tanto che il sesto battaglione del sesto di
 « linea operava il suo sbarco. La prima co-
 « lonna, dopo avere esaminato la posizione,
 « assaltò sola Carini, impresa difficilissima,
 « stante la situazione della piazza, e il modo
 « onde sono costruite le abitazioni.

« Sulle prime l'artiglieria trasse, e *la re-*
 « *sistenza fu vigorosissima*; ma l'infanteria
 « dopo un fuoco vivo assai di moschetteria,
 « si precipitò alla bajonetta, e ne nacque
 « una strage considerabilissima. Carini fu
 « data alle fiamme, e i rivoltosi scampati
 « fuggirono nelle montagne.

« L'artiglieria ha fatto il suo dovere, ed
 « il primo sergente Emilio Basilie si è di-

« stinto. Queste notizie sono state ricevute
 « dal capo di stato maggiore, che è venuto
 « nella notte a portare il suo rapporto a
 « S. E. il generale in capo. L'artiglieria non
 « ha perduto nessuno. Tre soli soldati sono
 « stati feriti nel sesto di linea, ed uno solo
 « di essi gravemente alla testa. »

Farò osservare, così di volo, che una resistenza che non ha ferito che tre soldati non può essere stata molto vigorosa, nè giustificare l'incendio d'una città di circa a diecimila anime; ma non voglio insistere sulla esagerazione di questo rapporto; ho da rammentare falsità ben più gravi. Due giorni dopo quella spedizione formidabile, il governo cui era giunto, senza dubbio, quel bullettino pubblicava nel suo giornale ufficiale:

« Dal 13 di questo mese, giorno in cui
 « parlammo della Sicilia, fino ad oggi, ci
 « sono giunte le notizie le più soddisfacenti
 « sulla quiete dell'isola in ogni sua parte, e
 « non ne abbiamo fatto menzione per non
 « ripeter sempre le stesse parole. Oggi ci è
 « grato confermare quanto abbiamo già detto,
 « vale a dire che in quei reali dominii, dalle
 « più grandi città ai più piccoli comuni, tutto
 « è calma e ordine perfetto.... » e così via.

Dopo quella dichiarazione il *Giornale ufficiale* è rientrato nel silenzio, ed io ho do-

vuto ricorrere a fonti particolari, o ad informazioni diplomatiche per attingervi ragguagli esatti, e fatti confermati. L'isola è meno quieta che mai, e l'ordine, anzichè ristabilirsi, si va alterando anche nelle grandi città. Palermo, fra le altre; spaventata i primi giorni ha ripreso animo. Le case e le botteghe restano chiuse; ma scorrono le vie brigatelle di popolani che gridano: *Viva l'Italia! Viva la Francia! Viva Vittorio Emanuele!* L'arrivo di vapori da guerra Francesi e Piemontesi ha ravvivate molte speranze. Al Borgo i marinari hanno fatto una dimostrazione. Si aspetta ogni giorno una sollevazione, che non può mancare, se rimangono armi. E ve ne devono rimanere; se ne trovano giornalmente in città e nei dintorni. Sono state seoperte in varii luoghi delle bombe Orsini, e altre munizioni da guerra. Un fontaniere, di nome Rizzo, ferito, nella sommossa, da una palla che gli forò il ginocchio, e d'una bajonettata che non l'uccise, nascondeva delle munizioni in un pozzo di casa sua; non le hanno trovate che il 25.

Nelle vicinanze di Palermo, a Porrazzi, dov'è il manicomio, i regi hanno preso a cannonate varie case in cui trovavansi dei ribelli. La famiglia d'un impiegato del consolato francese è stata brutalmente trucidata.

E queste non sono voci ; ma fatti. La insurrezione era fortemente organizzata, e avrebbe trionfato, fin dal primo giorno, se non fosse stata tradita , e così prevenuta dallo sforzo armato del governo. Le truppe dovevano esser cacciate da Palermo, poi oppresse dagli insorti già pronti, che dovevano scagliarsi sopra di esse da tutte le alture, che circondano la città. Le delazioni hanno guastato il disegno , ma senza danno per la causa nazionale. L'insurrezione è sempre forte, e si dà per certo che fra non molti giorni essa invaderà Palermo. Almeno il tenente generale se l'aspetta. La cosa evidente si è il disordinamento morale delle truppe , e l'ardire crescente delle popolazioni. Per le vie i monelli fermano gli sbirri , e gridan loro in faccia : *Viva Vittorio Emanuele il grande !* Avvertite l'epiteto inaugurato da fanciulli Siciliani.

Le comunicazioni sono da capo interrotte coll' interno dell' isola. Due cinture militari circondano la città, nè si varcano senza una permissione speciale. Legge marziale, picchetti a tutte le cantonate, pattuglie dappertutto, visite domiciliarie ec. Ciò non pertanto, ad ogni momento, suona il grido di: *Viva l'Italia.* Non si voleva dar licenza di scendere in terra agli ufficiali delle fregate piemontesi per non

dar motivo alle dimostrazioni, ed essi sono scesi alla punta del molo, e con vesti cittadinesche. Hanvi inoltre nel porto una nave americana, ed un vascello russo.

Ho già narrato di tredici fucilati; oltre a ciò le carceri sono piene, e di nobili specialmente, e dei più cospicui. I primi giorni gli avevan messi in *camera serrata*, vale a dire in segrete, e nutriti di fave. Un ordine del re gli ha fatti trasferire alla Vicaria di Palermo, ov'è sono anche meglio trattati. Questi carcerati, come hanno scorto le navi francese e piemontese, hanno tentato una dimostrazione: vedete che audacia! Ma l'hanno repressa puntando contr'essi i cannoni; ignoro se hanno anche sparato.

Il giorno della partenza dell'*Elettrico*, che è giunto qui, le botteghe e fondachi erano sempre chiusi in Palermo. Mi hanno raccontato, che nel tempo dello stato d'assedio, i soldati s'erano raccolti davanti la casa d'una delle più opulenti famiglie di quella città, dicendo: costì preparano acqua e olio bollenti per gittarceli addosso. Fatto questo giudizio si disposero ad assalire quella ricca abitazione. Riusei ad un ufficiale di trattenerli: li pregò di lasciarlo entrar solo nella casa, e v'entrò solo. Gli apparve una famiglia inginocchiata intorno a un altare, e in atto

d'aspettare tranquillamente la morte. Egli tornando allora a dire ai soldati quello che aveva veduto, comandò loro di rimettersi in marcia. Volete sapere che risposta s'ebbe? Una palla nella spalla. — Ora è in Napoli; ieri l'altro era moribondo.

In generale, gli ufficiali si sono condotti valorosamente in Sicilia; hanno fatto quanto hanno potuto per indurre i soldati a battersi e per impedire che rubassero, perchè, come è pare, i soldati vogliono saccheggiare, ma non vogliono combattere. Le violenze commesse a Carini sono pienamente confermate da tutte le corrispondenze. I soldati fermavano la gente per le strade, e esigevano, con minaccia d'uccidere chi negasse, denunziassero loro le famiglie ricche del paese, perchè appena denunziate le spogliavano d'ogni loro avere, e se resistevano le trucidavano. Sono casi atroci, ma storici; un capitano che volle opporsi al saccheggio fu ucciso dai suoi stessi soldati.

Dopo avere devastata, e in parte arsa la infelice città, i regi non hanno osato rimanervi, temendo un attacco. Essi sono accampati a Capace. Non ho detto nulla dell'insurrezione di Messina, della quale i giornali hanno parlato tanto, per la ragione semplicissima che quella insurrezione non ha mai esistito.

Prigioni aperte dagli sbirri per eccitare tumulti e provocare una sommossa; qualche fischio e qualche fucilata nella serata dell'8, e susseguentemente a quei disordini ai quali la popolazione era rimasta estranea; un formidabil proclama di stato d'assedio; una minaccia di bombardamento ritirata tosto in seguito alle proteste dei consoli stranieri; spari per le vie e contro le case deserte; uno spaventevole consumo di polvere, di palle d'archibusi e da cannoni per atterrire gli abitanti che non si muovevano, ecco la commedia rappresentata. Dopo ciò gli sbirri hanno gridato Vittoria! Essi avevano schiacciata la rivoluzione!

8 Maggio

Il *Giornale ufficiale*, a Napoli, ed i giornali del governo napoletano, a Parigi, continuano a dichiarare che tutto è finito in Sicilia. Essi dicono che manca loro il tempo, l'inchiostro e la « carta per confutare le favole che corrono per la città — Tutto ciò che si dice contro quanto affermiamo, non è che menzogna » esclama il foglio ufficiale — « e non merita che disprezzo per chi l'inventa, ed

« il riso per chi lo crede. » Eppure le spedizioni di rinforzi nell' isola si fanno ogni dì più frequenti. A Palermo per prevenire ogni offesa hanno murato due porte della città. I confini sono sguerniti e i contorni di Napoli (fra gli altri il villaggetto di San Giorgio) sono coperti di truppe.

Tutte queste nuove sono perfettamente esatte. Ecco adesso i commenti più accreditati, ma ch'io non oso però guarentire.— La voce pubblica, e le lettere particolari di Sicilia, annunziano uno sbarco; v'ha chi dice due, altri tre ec. È certo che Garibaldi ha lasciato Genova; si crede che si è imbarcato sopra un vapore con cinquecento uomini, e che è andato a Malta; altri affermano che è sbarcato già sulle coste dell' isola. Ma son voci, e però nulla si sa di certo. La Sicilia è circondata da vapori napoletani, cui non riuscirà forse d' isolarla dall' Italia settentrionale, ma che potranno benissimo isolarla dal regno di Napoli. La insurrezione non scrive. Le lettere che ci giungono sono di Messina e di Palermo; e Messina e Palermo circondate dalle truppe regie non sanno nulla. Qui sappiamo lo stato di Palermo e nulla più. Le truppe sono uscite dalla città, e si sono accampate fuori delle mura. Le botteghe sono chiuse, eccetto alcune di commestibili che

vendono le loro provviste a peso d'oro. La polizia, per indurre nel pubblico la sicurezza, vuole costringere i mercanti ad aprire le loro porte, e questi obbediscono, finchè la forza è presente, appena passata si rinchiodano un'altra volta, perchè temono il saccheggio. Le dimostrazioni si rinnovano e si moltiplicano di giorno in giorno. I soldati non sono più lì per reprimerle. La polizia non è abbastanza forte per dissiparle. Essa guarda, ascolta, e prende nota di tutto. Se la vittoria resta al potere, guai ai vinti!

Frattanto Napoli è quieta: ma se è vero che Garibaldi v'ha messo le mani, finirò per credere che anch'essa alzerà il capo. Il prestigio del famoso generale è grande in questo paese. Il ritratto di Garibaldi, riprodotto dalla fotografia, si distribuisce dappertutto nella polizia e nell'armata, per ordine del governo. La fiducia dell'opposizione è pari al terrore dell'autorità. Una dichiarazione di guerra del Piemonte, un'armata segnalata ai confini non ecciterebbe tanta agitazione quanto cotesta misteriosa avventura del capo di partitanti. Non v'ha che un fatto certo, ed è che s'ignora dov'ei si trova; e questo fatto basta per isconvolgere tutto il paese. Qui tutti o sperano o tremano.

12 Maggio

La *Saetta*, vapore regio, ci ha recato ieri le nuove di Sicilia: Palermo è sempre più agitata. Alle dimostrazioni parziali che attraversavano le vie, è succeduta, mercoledì 9 maggio, una dimostrazione generale, che ha traversata la città. Sulle prime hanno gridato: *Fuori la polizia!* poi *Viva Vittorio Emanuele!* La polizia non bastando hanno chiamato le truppe accampate fuori di Palermo. Il popolo ha fatto resistenza. Una lettera che ho sotto gli occhi parla di tre morti, otto feriti, e dieci arrestati. La lettera è d'un generale che è investito in Sicilia d'un comando importantissimo. Essa finisce con queste parole: « Temo che la rivoluzione Siciliana non s'abbia a risolvere in modo molto più tragico che non l'ho creduto finora. »

Io non leggo più il *Giornale ufficiale*; esso dice probabilmente che tutto è finito e che l'isola è pertutto quieta. Sono ormai quaranta giorni ch'esso lo dice; ma vi sono quarantamila soldati in Sicilia! E nell'interno dell'isola i combattimenti non sono cessati. I soldati sono stanchi di cotesti continui all'ar-

me, che non lasciano loro un momento di riposo. Intanto si aspetta Garibaldi, che dec dare il tracollo alla bilancia. Lo aspettano come l'eroe della grande avventura che incomincia appena. Il mondo politico è ansante, ansioso; apre gli occhi, porge l'orecchio — Dov'è? Dove non è? Scenderà egli in Sicilia o in Calabria? Ha egli già calato a fondo la flotta regia? marcia contro Napoli, o verso Palermo?

15 Maggio

Garibaldi è sceso a Marsala con mille uomini. Ecco il rapporto del *Giornale ufficiale*.

« Napoli 13 maggio — Jeri l'altro, 11 del mese, a un' ora e mezzo, due vapori mercantili genovesi chiamati il *Piemonte* e il *Lombardo* approdavano a Marsala, e quivi incominciavano a sbarcare una truppa di poche centinaia di filibustieri: I due regi piroseasi *Capri*, e *Stromboli*, che incrociavano su quelle coste, non indugiarono ad assalire coi loro tiri quelle due navi che commettevano l'atto il più manifesto di pirateria; ne seguì la morte di un gran numero di filibustieri, la calata a fondo del *Lombardo*, il

più grande dei due vapori genovesi, e la presa del *Piemonte*.

« Le truppe regie acquartierate in quella provincia sono già mosse per avviluppare quelle genti e farle prigioniere.

« Le notizie telegrafiche d'oggi non recano nulla di nuovo di Palermo e delle altre provincie della Sicilia. »

Ecco la nuova ufficiale. Così il governo stesso confessa che lo sbarco si è effettuato. La perdita dei vapori era una disgrazia probabile e preveduta; la difficoltà consisteva nel raggiunger le coste sopra navi segnalate dappertutto, e a traverso il navilio regio, il quale, rinforzato dalle navi mercantili armate in guerra, stava in crociera intorno all'isola vigilandola da vicino. Quindi è che fin qui la vittoria sta pei filibustieri, come li chiama piacevolmente il foglio ufficiale.

Ora sentite i particolari, di cui vi guarentisco l'esattezza, dello sbarco dei volontari italiani. Coperti dall'isola di Favignana, i vapori non sono stati in vista che in prossimità di Marsala. Il *Capri* e lo *Stromboli* hanno affrettato il cammino; ma i volontari li precedevano d'assai e hanno potuto entrare nel porto prima d'esser raggiunti. Lì, due vapori da guerra inglesi, l'*Argo*, e l'*Impetuoso* hanno protetto lo sbarco dei patriotti. I Na-

poletani hanno pregato quelle navi di scostarsi alquanto onde lasciar passare le loro palle; ma gl'Inglesi hanno risposto ch'essi non potevano allontanarsi senza riprendere a bordo i loro uffiziali ch'eran calati a terra. E infatti li mandaron tosto a chiamare—Ma gli uffiziali non si affrettando di ritornare a bordo, perchè si divertivano a guardare lo spettacolo, lo sbarco potè effettuarsi ordinatamente e senza alcun pericolo.

Quanto s'irritassero i Napoletani per questo fatto è facile comprendere. Dunque, dicevano, gl'Inglesi proteggono la pirateria!—Se non che v'hanno testimoni che affermano che se il navilio regio avesse voluto realmente combatterè sarebbe arrivato in tempo per impedire ogni cosa. Si sono sfogati a cannoneggiare valorosamente il *Lombardo*, lasciato andare a picco dai patriotti per agevolare le loro operazioni. Il *Piemonte*, abbandonato dai patriotti e preso dalla marineria regia, è stato testè condotto a Napoli; vanto e allegrezza dei trionfatori.

Le lettere dell'11 di Palermo annunziano una estrema agitazione. Nella manifestazione del 9 erano intervenute più di 15,000 persone. Presso la posta uno sbirro si accostò ad un uomo, e colla pistola alla mano gl'intimò di gridare: *Viva il re!* L'uomo gridò:

Viva Vittorio Emanuele! Lo sbirro sparò e l'uomo cadde morto. Da quel dì la dimostrazione può dirsi permanente. Dappertutto s'ode acclamare il re di Piemonte. Aspettano Garibaldi.

A Napoli il Sig. Carafa ha diretto una nota fierissima alla diplomazia. Una memoria era unita alla protesta; dicono che è un rapporto sull'imbarco, scritto dal console di Napoli a Genova. Non trascrivo questo foglio perchè non si crede esatto. Ma vi do la nota del Sig. Carafa.

Napoli 12 Maggio 1860. Un fatto della più selvaggia pirateria è stato commesso da un'orda di briganti pubblicamente arruolati, organizzati ed armati in uno Stato non nemico, sotto gli occhi del governo di quello Stato, e malgrado la promessa, da esso fatta, di volerlo impedire.

« Il governo del re, avvisato dei preparamenti che si facevano colla più sfrenata impudenza, a Genova, a Torino, a Milano, a Livorno e a Siena, d'una spedizione destinata contro gli Stati di S. M. non fu tardo a reclamare su cotesto attentato al diritto delle genti ed agli obblighi internazionali, l'attenzione del governo piemontese; le di cui risposte, dapprima evasive, poi le promesse d'impedire la spedizione, avevano dovuto autorizzare il

governo del re a non dubitare della sincerità delle assicurazioni e delle asserzioni che rafforzavano la natura delle relazioni di buona armonia e di non ingerenza reciproca che noi abbiamo sempre avuto la intenzione di mantenere.

« Ciò non pertanto il governo del re non ha cessato dal tener d'occhio alle manifestazioni dei faziosi che si raccoglievano a Genova e a Livorno, con un fine ben noto, e ne ha seguito gli andamenti che son descritti nell'unita memoria.

« Esso sperava dunque vedere impedire la partenza di quei pirati. Se non che, dopo il loro imbarco a Genova e a Livorno su tre navi mercantili, due cioè piemontesi, e una inglese, le prime di quelle navi, partite da Livorno, si sono dirette verso il porto di Marsala ove, giunte ieri senza veruna bandiera, incominciarono lo sbarco delle bande ch'esse avevano a bordo; nel tempo stesso le due navi regie della vicina crociera aprirono contro gli aggressori il fuoco della loro artiglieria. Quel fuoco però si dovette sospendere per dare il tempo a due vapori inglesi, giunti là poche ore innanzi, di prendere a bordo i loro ufficiali, che si trovavano a terra. Dopo averli imbarcati quei vapori ripresero il mare, e allora solamente il fuoco potè ricominciare

contro quei pirati senza potere impedire, però, il loro sbarco a Marsala, città della provincia di Trapani. Con questa semplice indicazione dello scandaloso attentato, del quale la brevità del tempo non permette prevedere i risultamenti, nella parte insulare dei regi Stati in cui l'insurrezione era stata da poco repressa, il sottoscritto, incaricato del portafoglio del ministero degli affari esteri, ha l'onore di render nota a... la storia degli eventi, percliè si compieccia informarne il suo governo, e percliè, quali che esser possano le conseguenze d'un attentato, commesso contro ogni specie di diritto, violando le leggi internazionali, e pel quale l'Italia può trovarsi immersa nella più sanguinosa anarchia, compromettendo pure l'intera Europa, la responsabilità non debba ricaderne, che sugli autori, fautori e complici della barbara invasione commessa.

Il sottoscritto ha l'onore ec.

CARATA

Garibaldi lascia protestare, e segue il suo cammino. Il prologo è finito; ora incomincia il dramma.

18 Maggio, mezzanotte

Il *Giornale ufficiale* è uscito testè con un articolo che il redattore Anselmi è andato a scrivere a Portici sotto gli occhi del re. Ecco l'articolo:

« Mentre il governo del re, cogli sforzi
 « i più generosi e i più perseveranti, e colla
 « minore effusione di sangue possibile, era
 « riuscito a sedare la rivolta in Sicilia, con-
 « sumavasi, l' 14 di questo mese, un atto
 « di pirateria manifesta, collo sbarco di genti
 « armate alla marina di Marsala, siccome
 « fu da noi annunziato nel supplemento al
 « N. 106 di questo giornale, dietro i primi
 « dispacci giunti col telegrafo.

« Rapporti posteriori hanno dichiarato che
 « la banda sbarcata era di circa 800 uo-
 « mini e comandata da Garibaldi: tostochè
 « quei filibustieri ebbero preso terra, evi-
 « tarono accuratamente l'incontro delle trup-
 « pe regie, e si avviarono, secondo quanto
 « ne vien riferito, verso Castelvetro, mi-
 « nacciando i pacifici abitanti, e non rispar-
 « miando nè rapine, nè incendi, nè deva-
 « stazioni d'ogni sorta a comuni che at-
 « traversavano.

« Essendosi ingrossati, nei quattro primi giorni delle loro scorrerie, di gente armata da essi, e pagata largamente, si spinsero fino a Calatafimi.

« Udite queste cose ad Alcamo, il generale di brigata Landi, la sera stessa di quel giorno, benchè disponesse di forze molto inferiori si mosse per affrontare quelle orde, le quali nell' affronto vivo e ostinato, soffrirono gravi perdite fra morti e feriti. Sconfitte al grido di *Viva il re!* furono quindi inseguite fino nei monti, ove esse si ripararono, e il brigadiere Landi fermò il suo quartier generale a Calatafimi.

« Siccome poi egli ebbe avviso che gli uomini fuggiti da lui non ignoravano che la città d'Alcamo, appena uscitine i regi, aveva innalzato la bandiera della rivolta, e che gl'indegni abitanti di Partenico avevano fatto altrettanto, recossi tosto in quelle parti, e malmenò con un immenso valore e una furia irresistibile le orde, che occupavano quei comuni. A Partenico, segnatamente, gli uomini di Garibaldi, assaliti colla bajonetta e con una furia straordinaria da una parte dell' 8 cacciatori e dei carabinieri a piedi, subirono perdite gravissime. Là un ufficiale superiore, che un prigioniero crede essere o il colonnello

• Bixio, o lo stesso figlio di Garibaldi, fu
 • trafitto da un colpo di bajonetta mentre
 • sventolava una bandiera ed incoraggiava
 • i suoi uomini. Il feritore, giovane soldato
 • dell'8 cacciatori, fu promosso di botto al
 • grado di secondo sergente. Quella bandiera
 • ed il cavallo dell'ucciso rimasero in po-
 • tere dei vincitori. Dopo due giorni di glo-
 • riosi combattimenti, la colonna del gene-
 • rale Landi rientrava in Palermo, *colla*
 • • *convinzione d'aver fatto ciascuno valoro-*
 • • *samente il proprio dovere.* »

In breve si saprà quanto havvi di vero
 in tutta questa epopea.

26 Maggio

Nulla v'ha di vero in tutta l'epopea offi-
 ciale che precede. Garibaldi non aveva se-
 co 800 volontari soltanto; ma 4065; ho
 ricevuto copia delle sue liste. I patrioti non
 hanno minacciato nessuno, molto meno de-
 vastato e saccheggiato. Fino dal loro sbarco
 sono stati circondati da Siciliani che si af-
 follavano intorno ad essi, pronti a seguirli.
 E così dovunque i patrioti sono passati. Ga-
 ribaldi ha detto ai Siciliani: « Se mi fossi

immaginato questo sarei venuto solo a mettermi alla vostra testa.

La fazione di Calatafini è pel re più che uno sinacco, è una rotta. Una lettera dal general Landi scritta sul campo di battaglia, e intercetta, incomincia con queste parole: *Ajuto e pronto ajuto!* — Ell' è un lungo grido d'angoscia.

La strada che mena a Palermo era coperta di zaini, di quaschi, ed anche di scarpe che i soldati gittavano per essere più spediti alla fuga. Ed ecco come sono essi rientrati colla convinzione d'aver fatto il loro dovere.

Bixio non è stato ucciso, e neppure il figlio di Garibaldi — La bandiera presa non era nemmeno una bandiera di battaglione, ma una delle mille banderuole capricciose che i volontarii avevano recate seco, e che un imprudente, chiamato Schiaffini, era andato ad agitare fino al di là della colonna nemica. Là, due palle lo stesero morto. Landi, nella sua lettera, confessa la perdita d'un cannone, e dice che questa perdita *gli ha trafitto* il cuore. I patriotti dicono ch'egli ne ha perduti quattro.

A Palermo il general Lanza ha surrogato il principe di Castelcicala, come *alter ego* del re e governatore dell'isola. È giunto piene le saccoccie di promesse, e i cassoni

di palle. Ho detto come fosse venuto per istudiare i bisogni del paese; al che i Siciliani hanno risposto: *i bisogni si studiano dopo l'evacuazione*. E il generale ha ripristinato lo stato d'assedio, e il suo corredo: proibizione di circolare in due per le vie, corti marziali, lanterne obbligatorie al cader del giorno, stamperie chiuse ec. Dopo ciò il Lanza è uscito dalla città lasciandosi dietro le porte asserragliate o murate e menando seco 20, o 22 mila uomini ch'egli comanda personalmente. Ei si è accampato davanti Palermo tra il *Palazzo Reale* (Porta Nuova), la rocca di Castellamare e Quattroventi. Boso comanda i cacciatori. Quest'armata doveva muovere ieri contro Garibaldi, che è a Monreale. Tali sono le notizie certe. Ora s'ignora l'esito del combattimento. È pur dubbio s'esso ha avuto luogo. Il governo intorno a ciò ne sa quanto noi; perchè il telegrafo è rotto. Ecco qualche altro fatto accertato. V'ha un comitato che dirige la rivoluzione in Sicilia; esso ha testè indirizzato ai consoli una circolare, per dichiarar loro che il moto è annessionista, e che subito dopo lo sgombramento delle truppe si farebbero votare le popolazioni, le quali riconoscerebbero inmancabilmente Vittorio Emanuele.

Ora avvertite la scarsità dei vantaggi ottenuti in pressochè due mesi dall'armata regia; lo sbarco operatosi malgrado i ventun vapori che vigilavano nella crociera per prevenirlo; lo smarrimento d'ogni norma d'ordine, di disciplina nell'armata, sette od otto generali caduti di stima a cagione del moto Siciliano, incominciando dal principe di Castelfidardo che era luogotenente del re nell'isola, qui è stato surrogato il general Lanza; il generale Salzano comandante le forze di Palermo richiamato a Napoli, il generale Jauch, che comandava a Trapani, sottoposto a un consiglio di guerra, il general Landi, malcontento e in sospetto, rassegnante le sue dimissioni; finalmente, i generali Sury, e Wyltembach (due già Svizzeri), Primerano e Fioranza, non solo richiamati, ma posti in quarta classe. Convenite che cotesti son fatti che danno a pensare, anche ai meno proclivi alle congetture.

A Bari, hanno cantato un *Te Deum* con accompagnatura d'illuminazione, di fuochi artificianti, e di pubbliche esultanze per celebrare la vittoria di Calatafimi e la morte di Garibaldi. Ho letto venti lettere di Bari che l'affermano. Finalmente abbiamo avuto l'altro giorno a Napoli un servizio funebre in onore di Ferdinando II. È un anno ch'esso è morto; la

Sicilia è insorta, invasa, e probabilmente perduta: lo stabilisco il fatto, non aggiungo nulla.

28. Maggio

Dopò averci parlato d'uno scontro a Parco, al quale esso dava l'importanza d'una grande vittoria, il *Giornale ufficiale* di ieri sera ci favoriva dell'articolo seguente :

- Napoli, 27. maggio — Col regio piroscalo.
- la *Saetta*, abbiamo ricevuto altri rapporti,
- i quali, confermando ciò che noi abbiamo
- indicato ieri sugli splendidi fatti d'arme
- avvenuti a Parco il 24 Maggio, non meno
- che la sconfitta delle bande insorte, e di
- quelle di Garibaldi, aggiungono che le truppe
- regie comandate dal generale Colonna, e
- dal colonnello Von Mechel (Svizzero) con
- un impeto straordinario hanno scacciato da
- quella importante posizione i ribelli. Questi
- allora ne occuparono un'altra a cavaliere
- della prima, anticipatamente trincerata, e
- difesa da cinque pezzi di cannone.
- Il 25 le nostre truppe assalirono cotesta
- seconda posizione, con impeto non meno
- irresistibile, e tolsero ai ribelli uno dei loro

• cannoni. L'assalto delle truppe regie fu sì
 • vivo e formidabile che tutti i ribelli, uniti
 • alle truppe di Garibaldi, e questi alla loro
 • testa, fuggirono in disordine fino al piano
 • dei Greci. Là stretti da vicino, e urtati
 • nuovamente dalla colonna di Mechel, e dal
 • valoroso novesimo battaglione di Cacciatori
 • comandati dal maggiore del Bosco, essi
 • si dettero di nuovo a precipitosa e disor-
 • dinata fuga, traversando il distretto di
 • Corleone, e cercando piuttosto la loro sal-
 • vezza che nuove posizioni.

• Le suddette bande, inseguite senza tre-
 • gua dalle truppe regie, continuano a fug-
 • gire, in preda alla sfiducia, che è il doppio
 • effetto del disinganno in che son cadute
 • appena scese in Sicilia, e delle perdite
 • gravi che in tutti gli scontri esse hanno
 • subite, e ne hanno scemate le forze e le
 • speranze.

• Quanto ai Siciliani, fattisi loro compagni
 • per forza d'oro e di blandizie, il disordine
 • e lo sparpagliamento non è stato meno pronto
 • e generale, ed ora se ne vanno rientrando
 • nei loro comuni rispettivi, egualmente sco-
 • rati e afflitti d' essersi lasciati ingannare
 • dagl'invasori stranieri, venuti per eccitare
 • la ribellione in quelle contrade.

• Lo spirito pubblico, egualmente ingan-

« nato ritorna giornalmente al sentimento dell'ordine legale, e si affida al valore delle truppe regie, delle quali non si potrà mai lodare abbastanza la perseveranza, e la disciplina. Uno, in tutti, è l'entusiasmo per la causa legittima, che esse sostengono; * uno il grido del combattimento e della vittoria: *Viva il re!* »

« Stamani è giunta la nuova che Garibaldi si è impadronito di Palermo.

29 Maggio

Prima di raccontare la presa di Palermo sulla quale mi giungono a balze le notizie, ch'io voglio e debbo verificare, trascrivo qui un racconto rapido e vivace di tutta la spedizione Garibaldina. È il giornale di un soldato che narra ogni cosa in tre parole:

* 8 Maggio. Arrivo e partenza da Talamone per munizioni e carbone.

* 9. Arrivo e partenza da S. Stefano per carbone.

* 14. Arrivo a Marsala e sbarco di tutti e di tutto, munizioni e quattro pezzi d'artiglieria.

« 12. Fermata e campo a Gran—Pancardo presso Salemi.

« 13 e 14. Fermata a Salemi e concentramento delle forze dell'insurrezione; circa un quattromila uomini.

« 15. Marcia e combattimento, fuori di Calatafimi, al monte del Pianto dei Romani, contro 3,500 Napoletani condotti dal Landi. Dal lato nostro feriti 128, morti 18; presa di un pezzo da montagna; i regi cacciati da cinque posizioni ben difese, terribili.

« 16. Landi abbandona Calatafimi, che è da noi occupato. Landi nella sua ritirata soffre grossi danni a Partenico e a Borghetto nei suoi scontri cogli inserti.

« 17. Partenza per Alcamo.

« 18. Partenza per Partenico. Lo stesso giorno continuazione della marcia per recarsi in vista di Palermo.

« 19. Pioggia continua. Accampamento.

« 20. Marcia su Poppio per attirare le forze regie da Monreale, e mosse intese a indurre le forze di Palermo a uscire dalla città. Il disegno riesce in parte al fine desiderato. Nella notte i volontari marciano su Perreo, scavalcando le artiglierie e portandole a spalla, sotto la pioggia e per orribili sentieri.

« 21. Nella mattinata arrivo a Parco; ritorno a Monreale. Disposizioni per marciare su Palermo.

• 22. e 23. Il nemico raccoglie molte forze.
 • Il generale vuole ancora allontanare altre
 • forze da Palermo.

• 24. Più di diecimila uomini minacciano
 • d'assalire; disposizioni di resistenza per at-
 • tirarli; principio d'assalimento. ritirata dal
 • lato nostro per attirare i nemici a Corleone,
 • e metterli in faccia dell'artiglieria, intanto
 • che noi gireremo per altre vie, onde pre-
 • sentarci dinanzi Palermo.

• 25. Arrivo a Marnico (c'è riuscito il di-
 • segno di tirare i regi in faccia dell'artiglieria
 • nella direzione di Corleone). La sera marcia
 • per Misilmeri. Arrivo a mezzanotte. Ac-
 • campamento.

• 25 e 26 Grande Giornata! — I feriti
 • vanno benissimo — Misilmeri, 26.

30 Maggio

Eccovi in poche parole la storia della presa di Palermo.

Dirò primieramente che il *Giornale ufficiale* non mentiva che per metà, quando ci narrava le sue vittorie. I cacciatori di Bosco ed i Croati di Von Mechel avevano veramente

respinti i patrioti fino a Corleone, e tolto loro due cannoni. Solamente questa ritirata d' Orsini, che comandava il movimento, non era che uno stratagemma di guerra. Intanto che le migliori truppe del re si allontanavano dalla città per inseguire i fuggenti, e il generalissimo teneva gli occhi fissi da quella parte, Garibaldi gittavasi repentinamente altrove, e, scendendo dai monti, per sentieri che avrebber fatto ribrezzo ai camosci, prendeva Palermo.

I militari, seguendo adesso la sua marcia sopra le carte dei luoghi, che non segnano neppure le vie, gridano al portento. È in fatti, cotesto fu un portento, ma un portento di genio, d'audacia, un colpo d'occhio, e un colpo di mano.

Garibaldi partì da Misilmeri la sera del 26 coi suoi prodi. Traeva dietro di se numerose bande di *picciotti*, che così chiamasi la gioventù del paese. Cotesta armata d'uomini che scendevan la montagna, cheti cheti, per sentieri orribili, uno dopo l'altro, in fila sterminata, in mezzo al bujo della notte, doveva fare un effetto fantastico. I *picciotti*, prodi d'animo, ma inesperti di guerra, gente perduta, ma terribile, s'impaurivano ad ogni rumore; un cavallo che s'impennò li mise tutti in fuga. Giunti al piano, invece di star-

sene cheti, proruppero in acclamazioni e scaricarono i loro fucili. Questo fragore risvegliò i Napoletani che difendevano un ponte pel quale gl'insorti dovevano passare. Quivi accadde una fiera zuffa di vanguardia. I regi respinti fuggirono verso la città, e i garibaldini dietro di loro arrivarono alla porta Sant' Antonio difesa malamente da una mano di soldati.

Cotesto era il sito vulnerabile, e Garibaldi col suo sguardo d'aquila aveva veduto che di là entrerebbe in città. Disgraziatamente l'allarme era dato; i soldati avevano dell'artiglieria; quei pezzi spazzavano la via. I *picciotti* non vollero più andare innanzi spaventati dalla mitraglia. V'immaginate cotesta angoscia suprema nel momento estremo, dinanzi la città destatasi? retrocedere voleva dire perire — Un carabiniere genovese prese allora quattro sedie, le collocò sulla strada in faccia del cannone, vi piantò una bandiera tricolore, vi sedè accanto, vi rimase qualche momento sotto il fuoco, colle gambe incrociate, poi gridò ai *picciotti*: Mirate; le palle non arrivano! Allora i *picciotti* si avventarono sulla strada.

Il 27 maggio, giorno della Pentecoste, Garibaldi entrava in Palermo; erano le ore 5 del mattino. Com'ei fu entrato la città si

cuopri di barricate. I soldati fuggivano alla rinfusa per andare a rinchiudersi nelle guardie, e nei castelli. I Palermitani accorrevano in folla esultanti, e acclamando all'Italia e baciando la mano al loro liberatore. A mezzodì i regi erano quasi tutti scomparsi dalla città; ma le fortezze e le navi fulminavano orribilmente. Fino dal mattino ed anche nella notte gli artiglieri del re gittarono su Palermo palle e bombe incendiarie; due bombe per minuto nelle prime ore del combattimento. Vendetta atroce ed inutile dacchè cotesti stromenti di distruzione non colpissero i combattenti nelle vie; ma gl'innocenti nelle case, le quali infiammandosi, e rovinando loro addosso, li abbruciavano vivi o li schiacciavano a centinaia.

« La scena è veramente orribile, scrive il contrammiraglio Mundy, testimone del disastro. Tutta una contrada lunga mille yarde e larga cento è ridotta in ceneri. Varie famiglie sono state arse vive con le loro case; le atrocità commesse dalle truppe regie sono inaudite. In altri quartieri le bombe hanno schiacciato conventi, chiese, edifizii isolati; mille e cento bombe furono lanciate dalla cittadella e altre duecento dalle navi da guerra, senza contare gli obici e le palle.

« La condotta del generale Garibaldi, scrive

più sotto l'ammiraglio inglese, è stata sempre nobile e generosa. »

Continuò così; combattimento, malgrado le bombe, tutta la giornata 27 e la mattinata del 28. Finalmente, alla partenza del vapore austriaco, che ci ha recate queste notizie, i soldati non occupavano più che il Palazzo Reale, castello fortificato all'estremità orientale della città, il forte di Castellamare all'estremità opposta e due o tre posti nell'interno... Magnifica Vittoria !

1. Giugno

È giunto testè la *Monette* da Palermo. Ecco le nuove che ci reca, le accenno di volo. Il 29 sbarco dei rinforzi (Svizzeri, o Croati) condotti dal *Capri* e dall'*Amalfi*, e discesi nel forte di Castellamare ritorno, in città delle truppe che avevano inseguito fino a Corleone i Garibaldini. Esse riprendono traditorrescamente alcune barriate, perdurante un armistizio di 24 ore chiesto dal general Lanza ed ottenuto per intercessione dell'ammiraglio inglese. Abboccamento sull'*Annibale*, vascello inglese, di Garibaldi non col Lanza in persona, come si dice in Napoli ma col generale Letizia, parlamentario regio.

In cotesto abboccamento, accordo completo sopra cose secondarie (i Siciliani, padroni del porto, permetteranno ai soldati di rinnovare le loro provviste di viveri, e renderanno i feriti che sono nelle loro mani, e che sono stati curati con una carità al tutto fraterna)—ma discordanza manifesta sui punti capitali, capitolazione negata, eccettochè le truppe cedano le armi. Qui quadra egregiamente un fatto che trovo in due dispacci. Il generale Lanza ha proposto a Garibaldi di fare indirizzare al re, dal senato di Palermo un'umile supplica nella quale s'implorassero delle concessioni, ed egli credeva potersi impegnare di farla accogliere di buon grado. Anche dicono rispondesse Garibaldi: Il Senato sono io. Altri scrivono che Garibaldi aveva chiesto ricisamente la cacciata dei Borboni. Ma dacchè le facoltà di Letizia, ed anche quelle del Lanza non erano late a quel segno, i negoziati sono stati interrotti.

Nel tempo di quelle trattative, le fortezze hanno continuate a trarre; i Croati hanno assalito delle barricate. Il colonnello Carini, uno dei più ardenti Siciliani che abbiano seguito Garibaldi, è corso incontro ai Croati per significar loro l'armistizio. Lo hanno vilmente percosso con una palla. Quindi è che alla partenza della *Monette*, il palazzo

reale ed il forte di Castellamare erano in mano dei Napoletani; ai Siciliani il rimanente della città, e particolarmente tutta la marina di Castellamare, fino alla Porta dei Greci, per modo che le truppe non potevano nè comunicare fra loro, nè vettoviarsi dal mare. L'armistizio spirava ieri a mezzogiorno; non so se le ostilità hanno ricominciato. Farebbe credere non siensi rinnovate l'arrivo stamane del vapore regio, la *Saetta*, il quale condaceva a Napoli il negoziatore di due giorni fa, il generale Letizia, incaricato forse di qualche proposta pacifica. Se non che, la polizia ha sparso oggi la voce che Garibaldi è stato preso. Pensate l'universale esplosione di risa, che ha accolto questa portentosa invenzione. Le menzogne ufficiali hanno fatto tale impressione presso i più creduli, che una simile notizia, fosse anche vera, non sarebbe creduta, e non impedirebbe più il trionfo dell'insurrezione.

2 Giugno

• Frattanto Garibaldi (dice il *Giornale ufficiale* di questa sera.) con parte delle

« genti di Parco, traversando i paesi di Marineo, Gibilrossa, e Misilmeri, ove raccolse tutte le bande che poté trovarvi, *tentò un colpo disperato* su Palermo, e vi penetrò dalla porta orientale. I drappelletti di truppe destinato a guardare le porte di Termini e di Sant'Antonino, troppo minori di forze, dovettero ritirarsi sul Palazzo Reale e Castellamare, e così fu fatta abilità a Garibaldi e alle sue bande di penetrare in Palermo e di occuparne una parte.

« La colonna di Corleone, avendo saputo il fatto, accorse immantinentemente a Palermo: superata ogni resistenza alla porta di Termini, una di quelle dalle quali era entrato il general Garibaldi, forzolla e riconquistolla; così essa poté introdursi in città ed occupare una parte delle posizioni, di cui s'erano impadronite, due giorni innanzi, le genti di Garibaldi, entrate dalla stessa porta.

« Gravissime sono le perdite sofferte dalle truppe regie, all'immenso valore delle quali lo stesso nemico ha reso uno splendido omaggio; ma, contuttociò, le perdite degli insorti superano d'assai le nostre. Una sospensione d'armi fu convenuta per assistere i feriti e i malati, e per seppellire i morti. »

5 *Giugno*

Questa sospensione d'armi, che doveva cessare domenica, a mezzodì, è di nuovo prolungata, ed ora indefinitamente. La notizia è sicura. Come, e perchè, noi lo ignoriamo. Il generale Letizia giunto a Napoli, il primo giugno, come negoziatore è ripartito la stessa sera, con un plico sigillato. Che cosa conteneva quella misteriosa missiva? La guerra secondo gli uni; la pace secondo gli altri. Lo sgombramento di Palermo, o il bombardamento. Niente di tutto questo, pensavano i savj. Il potere negozia; vuole acquistar tempo, mitigare le condizioni imposte dal vincitore; forse capitolare cogli onori della guerra. Il generale Letizia tornò ieri mattina; ignoro se è ripartito. Qui si freme d'impazienza e si trova Garibaldi soverchiamente generoso. Non si accettano quegli armistizi prolungati, quelle lentezze che inquietano. Ognuno dice quello che farebbe se fosse nei piedi del generale; ma v'assicuro che pochi vorrebbero esserci.

Ciò non vuol dire che le cose di Garibaldi vanno male; al contrario, fin qui la spedi-

zione ha avuto esito felicissimo ; è stata condotta con una audacia ed una sapienza straordinarie ; essa ha sconcertato a vicenda la stratega dei generali del re coll'abilità dei suoi stratagemmi, e la istantaneità delle sue audacie. La presa di Palermo nel tempo della ritirata di Corleone, è fatto di tale splendore che pare tuttavia inverosimile. I Garibaldini per effettuarla hanno dovuto fare sui monti una marcia da camosci anzichè da uomini. Dopo il loro ingresso in città essi si sono fortificati in modo da impedire qualunque sbarco. Hanno ricevuto rinforzi di volontarii e un carico di fucili e di munizioni ; dicono che il vapore che ha recato questi ajuti è vapore inglese.

I regi. bloccati *alla Flora*, ammuccinati al Palazzo Reale, e trincerati nel forte di Castellamare sono separati gli uni dagli altri, mancanti di vettovaglie, e senza comunicazione col mare. Ogni dì le diserzioni ne scemano il numero. Tutta la popolazione è per Garibaldi non escluso il clero, il quale ha benedetto le barricate. A Garibaldi è stato chiesto l'armistizio del 29. poi la nuova sospensione d'armi che doveva spirare il 30, e la sospensione illimitata che tuttavia dura. È desso che detta le condizioni di queste tregue, la prima volta occupando il palazzo

della Banca, ed esigendo che quattro milioni di ducati, presi nel denaro trasportato a Castellamare, fossero restituiti alla cassa pubblica, della quale gli è stato affidato il deposito. Malgrado l'odioso bombardamento che l'ha devastata, Palermo ha assunto le sembianze del trionfo. Ogni sera s'illumina Garibaldi è padrone della città e del popolo.

Se non che, se le ostilità ricominciano la lotta sarà terribile.....

Mi fermo in tempo. Le triste congetture ch'io stava per comunicarvi sono smentite dai fatti che mi vengono notificati come positivi. La capitolazione di Palermo è decisa, le truppe usciranno dal forte di Castellamare cogli onori della guerra; quelle del Palazzo Reale si arrendono a discrezione. Sono notizie recate, per quanto si dice, da un vapore inglese. Un fatto cento conferma questa voce; i provvisionieri cui era stato ordinato ieri mattina di preparare enormi quantità di viveri, hanno avuto contrordine a un'ora di notte.

A Napoli si continua a parlare di concessioni e di riforme. Mi è stato affermato che il governo prepara un progetto di statuto, e che la diplomazia vi ha messe le mani. Si dice anche di più; si vuole che la polizia organizzi una dimostrazione popolare che tra-

verserà la città gridando: *Viva il Re! viva la Costituzione!* Dubito che coteste acclamazioni serotine sieno favorevolmente accolte nelle classi intelligenti, e la storia del 1848 è troppo recente perchè i Siciliani si lasciano accalappiare da coteste seduzioni.

Intanto il potere è ridotto agli estremi, e incomincia a trovarsi alla strette colla finanza. Diciassettemila ducati sono ancora stati pagati ieri l'altro per mille nuove reclute che sono a Trieste. Le casse di sconto hanno ricevuto l'ordine di non far più anticipazioni sui *cuponi* di rendita dello Stato. La superstizione popolare crede più che mai invulnerabile Garibaldi. I soldati feriti raccontano pubblicamente che il capo di partitanti è stato vaccinato con una particola, e che questa inoculazione sacra lo salva da qualunque pericolo. Garibaldi, hecoziandoli, ha detto loro: A rivederci, a Napoli! — Ed essi lo aspettano.

3 Ore. Lo sgombramento di Palermo non è ancora che una voce di popolo, molto diffusa, ma non ancora ufficialmente accertata, in compenso si hanno notizie orribili dalle altre città. A Catania, dopo il trionfo dell'insurrezione, le truppe regie sono rientrate nella città, e l'hanno saccheggiata. Sono state commesse nefandezze inaudite, e con un fu-

rore che non si spiega. Dopo coteste violenze le truppe sono state di nuovo costrette ad abbandonare Catania.

Messina è sempre una città morta; preparano la cittadella e il lazzeretto per riceverci le truppe che evacueranno Palermo. Come ce l'aspettavamo il governo vuole trincerarsi, rinchiudersi in quella piazza, e resistere così fino agli estremi. Sempre la storia del 1848.

Il 3 battaglione di cacciatori svizzeri e otto compagnie, comandate dal maggiore Bosco, sono accampate fuori della porta di Termini a Palermo; hanno cannoni, e sono pronti a correre alle barricate. Il re ha ancora diciottomila uomini a Palermo. Contuttociò Garibaldi, i suoi volontari e il suo popolo fanno legge, i disertori ingrossano le loro file. Garibaldi si fa amare da tutti. Nel tempo della prima tregua egli mandò spontaneo duemila razioni ai soldati del Palazzo Reale. Una lettera che ho ricevuta vanta molto la condotta del Sig. Hirzel, console Svizzero a Palermo, il quale ha avuto il coraggio di raccontare agli Svizzeri di Von Mechel le atrocità commesse dalle truppe regie; per eccitare il loro orgoglio militare contro coteste codarde azioni: e notate che nel fare cotesto passo il console esponeva la vita. Messina si aspetta

d'esser bombardata; Catania, come dicemmo, è stata abbandonata dal generale Clary; di Siracusa non vi sono nuove.

9 Giugno

È oggimai certo che le fortezze di Palermo debbono consegnarsi a Garibaldi l' 11. Il presidio capitolà con armi e bagagli. Comechè splendida, questa fine del primo atto non ha soddisfatto i novellieri. Siccome essi avevano affermato che il presidio doveva capitolare senz' armi (e gli Svizzeri senza uniforme) così hanno inventato adesso una storiella per conciliare i fatti colle loro previsioni. Dicono pertanto che gli onori militari accordati a' regi nella capitolazione sono una pura generosità del dittatore, per ricompensare quelle truppe del loro valore; e che egli ha concesso sì tenessero le loro armi per non umiliare soverchiamente il coraggio infelice. Epperò dicevasi che le truppe imbarcandosi avevano gridato *viva Garibaldi!* lo che non ci sembra impossibile.

Del resto l'evacuazione di Palermo, se vogliamo esser giusti con tutti, accusa meno

la timidezza delle truppe, che lo stato miserabile in che le aveva ridotte l'audacia, l'abilità del vincitore. So positivamente che i cacciatori bloccati nella Flora, nel tempo dell'armistizio, si cibavano di fravole e di biscotti. I soldati del Palazzo Reale erano anche più infelici; essi non avevano fravole.

Vi narro cose vere; e dietro questo giudicate del resto. Per esempio, alcune colonne nel tempo delle ostilità hanno dovuto fare delle spedizioni di varii giorni senza altro cibo che biscotto. Ecco una economia che ha costato forse la Sicilia al padrone, ma che ha fruttato di belle somme a più d'un fedele servitore. Quì lo scoramento è grande nel campo dei regi. La soluzione v'era da gran tempo preveduta. Giorni fa, in un salotto ufficiale discutevasi sulla migliore posizione da prendersi e mantenersi in Palermo. Il duca di M... disse che la migliore posizione era la sponda del mare.... per salvarsi. E si grida più che mai contro il filibustiere — « ma perchè non fate altrettanto » chiedeva ieri un Francese ad uno degli esclamatori i più patetici. « Perchè non mandate ottocento uomini a Genova od alla Spezia per impadronirvi del Piemonte? » Il Napoletano rispose seriamente, senza addarsi della sua semplicità: « Perchè le son cose che noi non facciamo. »

Dicono che Garibaldi è sicuro del suo trionfo, e affermano anche ch'egli ha profeso una parola un pò avventata: secondo queste voci Garibaldi avrebbe detto a Palermo, è alla bella libera: « Io ho combattuto in Sicilia un'armata senza generali; vado a combattere a Roma un generale senza armata. »

E Napoli ?

. 17 Giugno

Ecco un fatto che potrebbe generare gravi conseguenze. Or fanno pochi giorni la *Fulminante*, fregata regia comandata dal Roberti, partì da Gaeta con una missione segreta. A quindici miglia dal capo Corso quel vapore da guerra incontrava il vapore sardo l'*Utile*, capitano Molesca, e il *clipper* Americano *Charles-Jane* di Baltimora. Questo portava ottocento volontari, l'altro un centinaio. Era notte. Il capitano napoletano chiamava quelle navi e chiedeva loro in francese la loro destinazione. Credendo trattare con dei Francesi, i passeggeri hanno risposto a una voce: A Palermo ! Viva l'Italia ! » Allora il Napoletano, assumendo la parte di gendarme

marittimo, ha intimato a' due navigli di seguirlo, minacciandoli, se resistessero, di mandarli a picco. I volontari non avevano cannoni, e l' *Utile* essendo semplicemente un rimurchio, non poteva gareggiare di velocità colla *Fulminante*. Aggiungi che siccome la cattura era illegale, così il male residuavasi alla lentezza d'un processo. Ecco il perchè il vapore ed il clipper si sono lasciati rimurchiare a Gaeta.

Là i volontari si sono opposti a qualunque ispezione e all'esame delle loro carte. Non hanno voluto nè scendere a terra, nè permettere che alcuno salisse a bordo. È si sono contentati di protestare presso il vice console Sardo a Gaeta. Questi, sebbene suddito napoletano, s'è condotto con molto zelo: ha negato al generale Roberti di fargli da intermediario presso i sudditi sardi. Ha immediatamente indirizzato un dispaccio al suo ministro a Napoli, il Marchese Villamarina, sebbene questo dispaccio ritardato per l'ingombro calcolato del telegrafo, non ha potuto partire che varii giorni dopo il fatto. Un rapporto messo alla posta è stato trattenuto un giorno a Gaeta, ed il Sig. Villamarina non è stato ufficialmente informato che il 15 di cotesta illegalità già pubblicata da tutti i trombettieri dell'autorità. La di-

plomazia s'è mossa pertanto solamente allora, e così ha avuto luogo la scena violenta della quale parlasi da per tutto, tra il Sig. Villamarina e il Sig. Carafa, ministro degli esteri. Voglion che questi abbia detto al rappresentante piemontese: « Dunque, voi volete la guerra? » — E gli sia stato risposto: « Siete voi che la dichiarate. »

Il ministro americano, Sig. Chandler, doveva mandare il suo figliuolo a Gaeta per esaminare i fatti, e gli aveva raccomandato la massima moderazione, e la più diplomatica imparzialità. Ma, ieri, l'*Archimede*, della marina regio, giungeva a Napoli, conducendovi i due capitani dei navigli arrestati. Dicono si sia adunato un consiglio di guerra, al quale hanno assistito l'ammiraglio francese, Barbier de Tinan, il ministro americano ed il ministro sardo. Si dice pure che dopo questa conferenza i capitani sono partiti.

Sento affermare che il governo, conosciuta l'illegalità della preda, ha offerto di restituire le navi, ma che il Sig. Chandler vi si è opposto, perchè pareagli insultata la bandiera americana e voleva aspettare gli ordini del suo governo, relativamente alla riparazione dovuta dal governo regio. Aggiungono che il capitano americano chiede mille ducati per ogni giorno di detenzione a titolo di refezione

di danni. Vedremo come la faccenda finirà.

Il Sig. Ajossa è propriamente licenziato. Egli perde non solo la direzione della polizia, ma anche quella dei lavori pubblici. Rigore ingiusto, per dire il vero, dacchè fosse costui un istromento cieco. Strana soddisfazione data alla diplomazia ed all'opinione — I generali, tornando da Palermo accusati di tradimento, sono stati tratti a Castellamare, e confinati a Ischia. Saranno sottoposti ad un consiglio di guerra.

19 Giugno

A Palermo, l'evacuazione continua lentamente, tanto che le barricate sono mantenute, e i patrioti stanno guardinghi. Del resto ogni giorno illuminazione e frenetico entusiasmo. I *picciotti* consumano tutta la loro polvere sparando in aria per allegrezza. È un baccano che non finisce mai. I primi giorni quello sparare innocuo ha fatto bene anzichè non perpetuando il timor panico dei soldati — Palermo ha il suo diario ufficiale, blasonato della croce di Savoia, per diffondere i decreti di Garibaldi dittatore di Si-

cilia in nome di Vittorio Emanuele. Col decreto del 14 maggio Garibaldi si crea dittatore. Un proclama del 28 maggio si congratula col popolo del suo contegno e della sua probità perdurante il combattimento, e per evitare qualunque disordine dichiara come ogni delitto di saccheggio e di omicidio sarà punito di morte. Un decreto del 2 giugno accorda a chiunque ha combattuto per la patria una parte nella divisione delle terre comunali, alla quale avranno egualmente diritto i capi di famiglia poveri. Dove mancheranno i beni comunali supplirà lo Stato.—Il decreto del 6 giugno annunzia che i figli di coloro che son morti per la patria vengono adottati dalla patria stessa, sovvenute le loro vedove, dotate le loro figlie; s'intende come in questi favori vengon comprese le famiglie dei 13 Palermitani fucilati il 14 Aprile.—Un decreto del 12 Giugno toglie all'arcivescovo di Monreale la cattedra d'etica e di diritto naturale nell'università di Palermo e nomina nella di lui vece il professore Michelangiolo Raibaudi.—Un decreto del 13 abolisce per tutti il titolo d'*eccellenza*, e vieta il bacio della mano tra *uomo ed uomo*.—Un ordine della piazza di Palermo proibisce di comprare oggetti derubati. Già v'è noto, che, in compenso, il bottino risultante dai sac-

cheggi di Palermo, Catania, Carini, cc. si vende ostensibilmente qui, a Castellamare, a Caserta. Finalmente, una circolare conferma ciò che si diceva da qualche tempo sul malcontento eccitato nell'isola, e segnatamente a Catania, dal modo di arruolamento inaugurato sotto Garibaldi. Il sistema napoletano è stabilito in Sicilia, e il surrogamento è vietato, o almeno il cambio delle persone. In compenso si possono permutare i numeri estratti a sorte, il che tollera le sostituzioni, ma fra i soggetti alla stessa leva.

Non rammento per brevità i numerosi indirizj, manifesti, proclami, che riempiono le colonne del giornale ufficiale, nè le innumerevoli nomine cagionate dal nuovo reggimento. Due però meritano d'esser notate, quella del conte Michele Amari all'ufficio d'incaricato d'affari del governo provvisorio presso il re Vittorio Emanuele, e quella del principe di Belmonte, mandato collo stesso titolo alla corte della regina Vittoria.

Il comune di Partenico ha votato, all'unanimità la erezione di una statua marmorea di Garibaldi sulla piazza del Carmine. Si leggerà questa iscrizione sul piedestallo: *A Giuseppe Garibaldi liberatore della Sicilia, Partenico (1).*

(1) Garibaldi ha ricusato quest'onore in una lettera ammirabile. Egli non vuole altro che polvere e palle.

Si organizza un corpo di cacciatori dell'Etna che gareggieranno di coraggio coi cacciatori delle Alpi. Un ufficiale inglese, Sir Dunne, che si segnalò in Crimea, è venuto ad offrire la sua spada alla insurrezione Siciliana. Ho poi letto orribili particolarità di Catania, la quale, due giorni intieri, il 31 maggio, e il 1.^o giugno, è stata abbandonata ai soldati e ferocemente devastata. Si ardevano case, a caso, senza ragione; si uccidevano donne innocenti. Il 2 giugno poi un proclama del generale Clary proibiva il saccheggio.

Le lettere di Messina giunte in questi giorni annunziano che la città è sempre disperata e vuota, come un deserto. Gli stranieri, i negozianti, le merci sono nell'interno, o sul mare; quello che non si è potuto imbarcare è stato sotterrato o murato nelle case; tutte le carrozze, tutti i cavalli mandansi nell'interno dell'isola, e ponesi sotto la protezione dei *pirati* ciò che non si può salvare dalla rapacità dei soldati.

Vi assicuro che non burlo. Tutte le parti sono cambiate, e i timorosi, gli *allarmisti*, i buoni borghesi, i nemici delle rivoluzioni aspettano Garibaldi ansiosissimamente, perchè egli solo può salvare i loro scrigni.—A Girgenti, in chiesa, il ritratto di Vittorio Ema-

nuele è il principale ornamento d' un magnifico baldacchino fatto per festeggiare la liberazione della città e del paese. — Alessandro Dumas è a Palermo, dove ha fatto il suo ingresso con una certa solennità. Appena sbarcato egli si è recato al palazzo senatorio per conferire con Garibaldi; sommità con sommità.

Niente di nuovo a Napoli. Le navi catturate non sono state ancora rese; i generali confinati a Ischia non sono ancora stati rilasciati, — e si seguita a processare varii ufficiali di marina, chi per non avere impedito lo sbarco, chi per aver bombardato fiaccamente Palermo. Sembra, infatti, che i proiettili delle navi hanno fatto poco male alla città. Il merito dei maggiori guasti spetta alle bombe della fortezza.

Le voci le più contraddittorie continuano a circolare, e la irrisoluzione del potere, in questo momento, in cui bisognerebbe appigliarsi a un partito, autorizza tutte le supposizioni dei novellisti. Il Sig. de Martino è tornato da Parigi ove era andato a promettere delle riforme, e ad invocare la protezione dell' imperatore. È opinione generale che egli non ha raggiunto l'intento; se non che questa opinione è basata sopra raziocinii ingegnosi, e non a testimonianze innegabili.

Chi annunzia una costituzione, chi un vicariato e una specie d'interregno parlamentare, che ricomincerebbe la tragicommedia del 1820; altri, dimostrazioni sanfedistiche; taluni anche affermano una resistenza ad ogni costo. Intanto i Napoletani hanno paura, e si salvano in campagna, e gli stranieri depositano i loro inventarii presso i loro consoli; ma Napoli è perfettamente quieta.

25 Giugno

Un' ultima parola sul Sig. de Martino. Mentre egli tornava da Marsiglia sopra una fregata del re, la *Saetta*, se non erro, cotesto naviglio vide apparire un battello mercantile, con bandiera tricolore, che veniva alla sua volta. La *Saetta* cambiò prudentemente direzione; così fece il vapore nè più nè meno che se gli avesse dato caccia. Allora la fregata andò a ripararsi nelle isole Hieres, sotto la protezione di una squadra o di un forte. Cotesto vapore non poteva essere che un pirata garibaldino, voglioso di catturare una fregata di Francesco II. Verificato il fatto, fu accertato come quel piroscalo fosse sempli-

cemente un bastimento nuovo delle *Messagerie*, che aveva inseguito la *Saetta* per provare la sua macchina e la sua velocità.

Sembra che, sotto la impressione dei consigli dell'imperatore Napoleone, il Sig. de Martino stimoli a dare la costituzione. Voglion che l'imperatore, senza prender alcun impegno, dicesse: « Cedetè più presto che potete, e il più che potete. » Il conte d'Aquila e il barone Brenier non lasciano un momento il re: essi gl'impongono quasi d'essere italiano. La costituzione sarà proclamata stasera, come si dice, od al più tardi dimani. Ecco ancora una pagina da voltare; penso che sarà l'ultima.

IV.

LA COSTITUZIONE

Francesco II promulga una Costituzione. Crisi ministeriale—Fisionomia di Napoli—Il Barone Brenier percosso nella sua carrozza—Stato d'assedio a Napoli—Il Veloce. --- Cospirazione reazionaria --- Eccessi delle soldatesche --- Battaglia di Melazzo. Garibaldi a Messina --- Torbidi nelle Calabrie.

26 Giugno

Sono le ore sei di mattina; mi hanno destato per dirmi che la costituzione è pubblicata. Esco per accertarmene. La nuova circola già; ma timida ancora e clandestina; si teme una sorpresa, o un tranello, una prova, una provocazione. Se fosse un'insidia della polizia per scoprir terreno! --- oppure un'audacia dell'opposizione, che proclama di proprio arbitrio uno statuto fallace! La gente si guarda, e passa; si fa vista di non saper

nulla. Eppure, laggiù, nella via Toledo, sul canto d'una casa, il decreto affisso, tuttora solitario, pare che inviti gli sguardi. Nessuno osa mettervi gli occhi, eppure non v'hanno sbirri a guardia di quell'affisso. M'appresso, e lo copio nel mio taccuino. Intanto s'appressa gente; prima uno, poi due, poi altri; ma taciti; non un grido ancora; non una acclamazione; sempre un po' di diffidenza. Sia vero? è possibile? Tal è il pensiero che si affaccia a tutte le menti. Finita la copia, esco dalla folla per tornarmene a casa. Ora trascrivo il seguente

« Atto Sovrano »

« Desiderando dare ai nostri diletti sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo risolti di concedere gli ordini costituzionale, e rappresentativo del regno, in armonia coi principii italiani e nazionali, in modo da guarentire la sicurezza e la prosperità nell'avvenire, e stringere sempre più i vincoli che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

« Siamo pertanto venuti nelle determinazioni seguenti:

« 1.^o Accordiamo amnistia generale per tutti i delitti politici fino a questo giorno.

« 2.^o Abbiamo incaricato il commendatore Don Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo ministero, il quale compilerà, nel minor tempo possibile, gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni italiane e nazionali.

« 3.^o Verrà stabilito con S. M. il re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in Italia.

« 4.^o La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre strisce verticali, conservando sempre in mezzo lo stemma della nostra dinastia.

« 5.^o Quanto alla Sicilia, accorderemo delle istituzioni analoghe, che possano soddisfare i bisogni dell'isola, ed uno dei principi della nostra real casa ne sarà il vicerè.

Francesco »

« Portici 25 Giugno 1860

Ora mi sieno concessi alcuni brevi commenti in proposito. Sul preambolo dirò soltanto che la benevolenza reale è un po' forzata, ed è difficile stringere legami già rotti. Ma questa obiezione cadrà se la respiscenza reale è sincera.

L'articolo due incarica il sig. Spinelli della formazione d'un nuovo ministero. Il Sig. Spinelli persona onorevole. Chiamato al potere nel 1847 da Ferdinando II, epoca delle prime riforme promosse dall'iniziativa di Pio IX, il Sig. Spinelli fu un momento ministro, ma, travolto in breve dal liberalismo prevalente, egli si dovette ritirare quando la costituzione fu promessa. Egli non ricomparve più nel ministero, ma fu nominato soprintendente degli archivi del regno, e poi soprintendente dei teatri.

Ora, m'è noto (avendo avuto già qualche sentore della costituzione) che il Sig. Spinelli incontra gravissime difficoltà a formare un nuovo ministero. Dopo la spedizione di Garibaldi i liberali anche i più moderati sono divenuti esigenti e difficili. Vi vogliono liberali, e liberali ben conosciuti, per rianimare la pubblica fiducia. Hanno proposto l'agricoltura ed il commercio al Sig. Ventimiglia, ma si è scusato; lo stesso ha fatto il poeta Saverio Baldacchini, cui proponevano l'istruzione pubblica. Hanno proposto la guerra al de Sauguet il quale ha chiesto invece la pace. In compenso mi affermano che un galantuomo, il Sig. Ferrigno, ha accettato il ministero di giustizia, malgrado l'opposizione della sua famiglia, ed anche suo malgrado, e facendo

al suo paese il sacrificio della sua considerazione. Nel tempo stesso un bell'ingegno, il Sig. Manna, sembra avere accettato il portafoglio della finanza, e il Sig. de Martino, il perno di questa rotazione (dacchè questa non è rivoluzione) quello degli affari esteri. Riesce difficile riempire gli altri posti, perchè quasi tutti i patriotti sono spatriati.

L'articolo 3 promette una alleanza col Piemonte, per gl'interessi comuni delle due corone. Ma questa alleanza è lungi dall'esser conclusa, e credo che il Piemonte non è stato ancora consultato. Se sono bene informato il dispaccio che il Sig. di Cavour ha ricevuto, o riceverà oggi, dal marchese di Villamarina, incomincia con queste parole: « Passo da una sorpresa in un'altra! »

Finalmente l'articolo 5 è il più scabroso; esso promette alla Sicilia un'apparenza d'autonomia, cioè una mezza separazione dopo consumato il divorzio. Questo favore somiglia molto ad una minaccia; dacchè il giovane monarca non può assestare così la Sicilia senza riprenderla, nè darle un vicerè, senza esserne il re. È possibile imporre ai Napoletani una costituzione, ch'essi non chiedono, poichè non hanno fatto nulla per avere il diritto di ricusarla; ma temo ci abbiano a volere molte cannonate per farla accettare

alla Sicilia. Jeri la *Mouette*, avviso della marina imperiale di Francia, è partita per andare ad annunziare al di là dello stretto la nuova strepitosa; ma dubito sia ben accolta da' Siciliani e da Garibaldi.

Rimangon dunque, il quarto articolo, che, promette i tre colori, ed il primo, che accorda una amnistia. In questo non ho che dire. Ecco migliaia di proscritti richiamati, migliaia di carcerati liberati, migliaia di case ripopolate. Applaudisco con ambe le mani, e con tutto il cuore.

Esco per iscandagliare l'opinione pubblica.

Mezzogiorno. — La città è fredda, indifferente, affaccendata. Le vie son piene di monelli che vanno su e giù per vendere l'atto sovrano; lo danno per due grana; ma pochi lo comprano; e pochi si fermano a leggerlo affisso sulle cantonate. Jeri i paurosi spargevan la voce (poi confermata) che trasportavano carrette di bombe su in S. Elmo. Il governo paventava forse qualche eccesso di entusiasmo; ora dev'essere tranquillo. La bandiera tricolore non sventola ancora in verun luogo. I liberali diffidano; i popolani non capiscono. I timorosi dicon sotto voce che cotesto è il principio del disordine. Il conte di Siracusa ha detto ad uno dei miei amici: — Non hanno voluto cedere quando

io lo consigliava; ora è troppo tardi; cadranno egualmente — Solamente, ha aggiunto un diplomatico al quale io ripeteva il detto del principe — essi cadranno dal mezzanino invece di cadere dal primo piano nobile. —

In conclusione, ecco concessioni che dovrebbero andare a genio a tutti, al popolo cui emancipano, ed al potere cui mantengono; eppure tutti le respingono e se ne dolgono; il potere, perchè esse emancipano il popolo, e il popolo, perchè mantengono il potere. Ecco qual'è il vero stato degli animi. Freddezza generale e diffidenza scambievoli. Solamente, a senno mio, coteste infauste disposizioni spariranno presto se il giovane monarca impugna sinceramente e lealmente la bandiera italiana.

28 Giugno

Ho descritto la diffidenza, la indifferenza, la dignità nazionale, al primo annunzio del grande mutamento politico. La quiete dei giorni trascorsi non ha durato. Due partiti dividono Napoli, quello dell'alta città, che è già liberale; quello dei quartieri inferiori che è tuttavia sanfedista, volgo abietto, ca-

pace di tutto, venduto alla polizia, e alla parte guasta del clero. Cotesti sciagurati si erano raccolti nei loro quartieri, poi sparsi nella città.

A cotesta provocazione gli altri risposero, vogliam dire i *baracchisti*, siccome li chiamano, perchè si danno la posta sulla piazza delle Baracche. Questi, assembrati, fino dalla prima sera, nella via Toledo, hanno incominciato col fischiare la polizia. La seconda sera essi l'hanno minacciata coi loro formidabili randelli. La polizia ha voluto toglier loro quei batocchi; ed essi gli hanno rotti sulle spalle dei birri; allora questi retrocedendo di alquanti passi hanno sparato l'arme. Un popolano è caduto, ferito mortalmente da una palla; l'ho veduto coi miei proprii occhi. Quasi nello stesso momento e nello stesso luogo, assalivano il ministro francese. Il barone Brenier recavasi, verso le ore nove, in carrozza, dal marchese di Villamarina, ministro di Sardegna. La strada è lunga da una legazione all'altra; cioè da un capo all'altro della via Toledo. Giunto verso la metà della strada, nel luogo stesso ove fischiavano e applaudivano furiosamente i popolani dei due partiti, il Sig. Brenier fu assalito da alcuni uomini, la carrozza fermata, i servi percossi, ed egli stesso ferito

al capo di violenta bastonata. Uno dei servitori gridò a quei forsennati ch'essi insultavano il ministro di Francia. Tosto quella marmaglia respinta si disperse.

Intanto la borghesia e la nobiltà si tenevano in disparte, abbandonando la strada ai popolani. E' il ministero non si poteva costituire. Il conte d'Aquila, e la sua corte, s'aggiravano dappertutto per trovare una mano d'uomini di buona volontà, che si adattassero a essere ministri. Ma gli uomini di buona volontà non comparivano; dico male, alcuni si erano piegati: Spinelli, Torella, Morelli, Garofoli. Fra gli accettanti v'erano due buoni ingegni: il Sig. de Martino, noto per la sua recente missione a Parigi, e il Sig. Manna, l'economista. Mancava il ministro dell'interno principal motore di un gabinetto in un mutamento costituzionale. Ond'è che ieri l'altro a sera i candidati che ho testè nominati furono rimandati gentilmente a casa loro, e i ministri dimissionarii furon pregati di rimanere finchè non si fossero trovati idonei sostituti.

Le cose erano in questo stato ieri, a mezzogiorno, e si aspettava di veder morire nell'uovo cotesta costituzione, perchè nessuno la voleva covare, — quando, tutto ad un tratto, alle ore sei di sera, s'udì rombare il can-

none da tutti i castelli e da tutte le navi che sono in rada. Salii sulla terrazza che sovrasta alla casa ch'io abito, e vidi sventolare per tutto, sulla terra e sul mare, i colori italiani. Fu cotesto un bellissimo momento. Napoli diventava finalmente una città italiana. Il re girava per la città pallido assai per la malattia biliosa dalla quale s'era appena appena riavuto, poco o punto acclamato dalla folla, salutato contuttociò più che al solito e accolto piuttosto volentieri che no. Nelle vie popolose si vedeva la gente alquanto commossa, i tre colori facevano romore e bene, il giubilo non prorompeva, ma si diffondeva negli animi schietto e gradito. Nel tempo stesso s'udì che il ministero era formato. L'interno e la polizia erano stati accettati dal Sig. Federico del Re direttore generale dell'erario regio.

Il primo atto di cotesto ministero è stata la pubblicazione della legge marziale in Napoli. Ecco il perchè:

Malgrado le fucilate degli sbirri, sparate in aria, come ho già accennato, ma però non troppo in alto, poichè le palle avevano forato le mostre dei fondachi e botteghe del lato opposto, i baracchisti s'eran considerati come vincitori. Avevano fatto amicizia colla truppa, malmenato la polizia, maltrattato

gl'ispettori, arrestato ancora alcuni *feroci* (denominazione popolare degli sbirri) dandoli nelle mani dei soldati. Tanto che, stamane, quei trionfatori non conoscevano più ostacoli. Essi hanno assalito i commissariati dei dodici quartieri della città, e gittato dalle finestre i mobili e le carte, bruciando poi ogni cosa nelle strade. Ho inteso anche il grido di *Viva Garibaldi* fra urli, minacce e fischi spaventevoli diretti alla sbirraglia. Una sete di vendetta spingeva seco molta parte della plebe, sì a lungo repressa, a rappresaglie che avrebbero potuto divenir terribili. Ho veduto un uomo del popolo avvolgere una fune al collo d'uno sbirro; o lo avrebbe strangolato, se non fossero intervenuti i soldati. Un generale uscì per calmare quei forsennati dando loro buone parole. Lo acclamarono, vollero anche abbracciarlo, e gridavano « siamo tutti fratelli. » Il generale dovette adattarsi a coteste carezze; poi rientrò in casa, per cambiarsi le vesti. Queste le sono cose che ho vedute coi miei proprii occhi. Altri parlano di scene dello stesso genere e di grida di *Viva Garibaldi!* sotto i palazzi sospetti, ed anche attorno al conte d'Aquila mentre passava in carrozza; aggiungono fatti di vendette esercitate contro spie conosciute e riconosciute; ferimenti di agenti dell'Ajassa.

Tra le gesta popolari di questa mattina v'ha un caso che merita d'esser raccontato. Un lazzarone aveva portato via un saccone da un commissariato, e stava per gittarlo nel fuoco col rimanente. Passava in quel momento una povera donna, la quale accortasi della intenzione del lazzarone disse a questo « Non lo bruciare; ma dalla a me, che ne ho gran bisogno. » Il lazzarone si sente commosso e sta per cedere, quando sopravviene un suo compagno che lo trattiene, dicendo: « No, bisogna ardere ogni cosa stata imbrattata dalla polizia. » Detto ciò prende il saccone, e lo porta via; e siccome la povera donna si lamentava. Pendi, costui le diceva a comprartene un altro » e le dà due piastre.

Quegli stessi uomini hanno portato religiosamente i crocifissi dei commissariati nelle chiese, i fucili degli sbirri ai corpi di guardia, ed hanno rispettato i ritratti del re. Eppure, mi piace ripeterlo, coteste scene violente potevano divenire pericolose. Il comitato segreto, governo occulto del paese, aveva veramente diffuso a profusione l'ordine seguente:

« Napoletani:

« Il vostro contegno in questi ultimi giorni vi ha mostrati degni d'essere liberi. In nome

« del paese il comitato vi ringrazia; ma
 « pensate che non basta l'esser savi, senza
 « persistere nella saviezza. Continuate ad evi-
 « tare ogni collisione che i malvagi potreb-
 « bero provocare. Rispettate ed amate l'ar-
 « mata, quell'armata che è composta di fra-
 « telli, che fu chiamata valorosa dallo stesso
 « Garibaldi. »

Siccome l'avete veduto, il popolo non ha seguito che la metà di quel programma. E però l'era costituzionale incomincia a Napoli collo stato d'assedio. Se non che, non si dee tacere che la promulgazione della legge marziale si è fatta senza violenza, e con buone parole. Il nuovo prefetto di polizia, il Sig. Liborio Romano, liberale di antica data, e spesso perseguitato, ha saputo calmare e rassicurare gli animi, esortando tutti alla fiducia ed alla pazienza. Dichiarando lo stato d'assedio, il ministro dell'interno ha detto che lo faceva per agevolare l'applicazione della costituzione, e fino alla formazione di una guardia cittadina, a comporre la quale il sindaco e gli eletti compilavano già le liste in tutti i quartieri. Le leggi marziali sono abbastanza miti: gli assembramenti di dieci persone possono esser dispersi dalla forza armata dopo due intimazioni; sono vietate nelle strade le armi, i bastoni grossi, e le

grida sediziose. Questo è tuttò. Questi provvedimenti hanno piuttosto rassicurato che spaventato la città. Quasi tutti i fondachi e negozi son chiusi; ma la popolazione non ha temuto di passeggiare dopo pranzo davanti i battaglioni di cacciatori seduti sui loro zaini (benchè armati in guerra) intorno alla piazza, tra le pattuglie a piedi e a cavallo che percorrono pacificamente la città, e davanti ai cannoni postati sul largo del Castello.

Stamani contuttociò v'è stato un malinteso sinistro. Avanti la proclamazione dello stato d'assedio, i Calabresi, antichi compagni di Milano, liberati dall'amnistia, uscivano dalla loro carcere e scendevano quieta mente nella città, insieme, felici, quando un drappello d'infanteria di marina chiuse loro a un tratto il passo. Intimati di disperdersi, ma ignorando il decreto dello stato d'assedio, essi titubarono. Allora la truppa sparò l'arme contro di quelli, e poi li caricò alla bajonetta. Un d'essi, certo Mosciarò, fu ferito e gravemente. Trista uscita di carcere dopo cinque anni di catene!

È mezzanotte, la città è quieta.

3 *Luglio*

Assistiamo a una scena curiosa di commedia politica. Il potere e la nazione tengono il broncio ; il potere però vorrebbe far pace, sebbene a malincuore , e fa i primi passi ; la nazione poi gli accetta, ma con viso brusco ; tra questi sdegni s' intromettono la diplomazia e il prefetto di polizia per riconciliare tutti gli animi. La diplomazia dice al potere, che la nazione è soddisfatta, e alla nazione, che il potere è sincero. Due verità d' egual valore. In questa il prefetto di polizia, antico liberale, e vero galantuomo, fa sforzi incredibili per frenare i malcontenti e per eccitare i tepidi. Intorno al re , il conte d' Aquila, i ministri, la legazione di Francia, il prefetto, guerreggiano a oltranza contro la camarilla, già battuta, ma non ancora abbattuta. Essa non resiste più apertamente, ma cospira ; e disperando del re , il quale sembra inclinare verso l' Italia, essa pensa a sostituirgli il suo giovane fratello, il figlio primogenito di Maria Teresa , conte di Trani. Aggiungete a tutto ciò la truppa umiliata , il popolo agitato, i sanfedisti, il comitato segreto, Garibaldi, ed avrete tutti i personaggi

discordanti della commedia che si rappresenta.

Procuriamo di mettere un po' d'ordine in tutto questo imbroglio. Il ministero era incaricato di preparare un progetto di Costituzione; ma non sapeva che fare. Dopo matura deliberazione s'appigliò al solo partito ragionevole; quello di ristabilire la costituzione del 1848. La proposizione dei ministri fu accettata domenica, e si commise agli ufficiali del ministero la cura di copiare puramente e semplicemente la costituzione del quarantotto, e mandarla alla stamperia reale, affinchè la città la trovasse affissa la domane quando si svegliava. Gli ufficiali obbedirono tanto puntualmente a cotesto comando, che nel momento di affiggere la proclamazione regia, s'accorsero che era intestata a nome del re Ferdinando II, perchè i capi d'ufficio e di divisione non si eran creduti autorizzati a sostituirvi quello di Francesco II.

Finalmente tutto è accettato, firmato, promulgato, e vuolsene ringraziare i ministri che hanno operato con zelo e buon volere. Oltre i ministri, v'ha il successore del Sig. Ajossa (questi si è salvato vergognosamente sopra una nave francese, l'*Eylau*, offrendo la mancia alla legazione francese che aveva protetto la sua fuga! cito il fatto come saggio di costumi) — V'ha, dico, il Sig. Liborio

Romano, che lavora intorno alla costituzione con uno zelo ammirabile. E però, il re lo chiama, ridendo, il *tribuno romano*.

Napoli, 14 Luglio

Abbiamo notizie gravissime. Il *Veloce*, fregata regia venduta dagli Inglesi nel 1848 al governo provvisorio di Sicilia, s'è dato a Garibaldi: esso nascondesi adesso nelle isole Lipari, e n' esce a quando a quando per predare i bastimenti napoletani che passano. Si dice che ne abbia già presi due. Il generale Clary, comandante di Messina, ha chiesto, mediante il telegrafo tutta la flotta per riprendere la fregata fuggiasca e i vapori predati. Questa flotta doveva partire ieri sera, ma pare che i più dei capitani non hanno voluto accettare quell'incarico, e i pochi che avevano accettato hanno dovuto rinunciare all'impresa, pel malvolere degli equipaggi. Così narrasi, ma non sto garante se sia tutto vero.

Qui si continua a destituire gli antichi commissari di polizia; e la giustizia popolare precorre ai provvedimenti del potere. L'al-

tro di l'ispettore Cimmino è stato ucciso in istrada da un uomo uscito da poco dalle carceri; è stata una vendetta privata. Jeri sera una moltitudine di gente, tutta del volgo, ha trascinato sulla piazza un altro ispettore chiamato Gioberti: un gran nome però! L'agitazione dura ancora.

Si vendono a migliaja per le vie il ritratto di Garibaldi e varii giornaletti. Quelli che sanno leggere adunano gente in istrada e leggono ad alta voce. Ho veduto una bambina di sei anni che compitava un giornale in mezzo a una folla di lazzaroni. Nelle ultime classi del popolo s' incomincia a comprendere che vuol dire annessione, e Vittorio Emanuele diventa tanto popolare quanto Garibaldi. L'Italia mostrasi finalmente da questa parte, malgrado il numero piuttosto grande dei moderati che accetterebbero tutto, inclusive la reazione, perchè hanno paura delle palle.

Eccò l'ultima pubblicazione del comitato segreto napoletano:

« Parlata del generale Garibaldi ai soldati napoletani.

« Tra gli artifizj inveterati del dispotismo sempre trovaronsi l'ipocrisia, la menzogna e la calunnia. I nemici dell'Italia, gli uomini che vorrebbero vederci i piedi e le mani

legati dai gesuiti e dagli Austriaci, che cercano d'aizzare contro il popolo i soldati, figli di quello stesso popolo, cotesti uomini escrandi spargono nell'armata delle lettere apocrife attribuite ad ufficiali napoletani, che sono passati nelle file gloriose dell' illustre Garibaldi, lettere composte col fine di provare ch' essi hanno trovato in Sicilia vergogna e disprezzo, invece dell'onore e delle simpatie. Per confondere i calunniatori basterà citare la proclamazione seguente dell'Eroe Italiano.

« Signori ?

« Noi dobbiamo creare un'armata di dugentomila uomini.

« Io apprezzo e stimo molto i volontari, ciò non di meno nomino più volentieri colonnello un capitano, che conosca bene il suo mestiere, che un avvocato.

« Faccio più volentieri capitano un sergente, che un medico.

« Se voi siete realista, io lo sono come voi.

« Ma, re per re, preferisco Vittorio Emanuele, il quale, un giorno, ci condurrà

- tutti contrò gli Austriaci, a Francesco II.
- Borbone che arma Italiani contro Italiani.
- Signori, spétta a voi la scelta.
- Noi vinceremo senza di voi; ma pre-
- ferirei vincere con voi.

• GIUSEPPE GARIBALDI •

17 *Luglio*

Ecco in due parole la storia di domenica. Una cospirazione reazionaria era stata organizzata; il fatto è provato; se ne nominano i capi. Io non ripeto i nomi, perchè non ho ancora prove sufficienti. Si sa solamente che i soldati di certi corpi avevano ricevuto del denaro per assalire la popolazione, promuovere la resistenza e ripristinare il potere assoluto. L'impulso veniva evidentemente da Gaeta, ove la feccia della tamarilla ha stabilito il suo quartier generale. Questo colpo di stato doveva provarsi in varie parti del regno. Non l'han tentato che a Santa Maria, a Capua, a Caserta ed in altri luoghi circonvicini, e finalmente a Napoli. Qui si sono mossi i granatieri della guardia. Domenica era data loro licenza

d'uscire ; non avevano altro che le loro sciabole : le hanno sfoderate da prima alla porta capuana, poi nella via Toledo, un po' da per tutto. Assalivano la gente, le carrozze, brandendo le sciabole, e costringevano tutti quelli che essi incontravano a gridare viva il re ! Nel modo stesso hanno assalito il console inglese , il ministro di Prussia , l' ammiraglio Le Barbier de Tinan. Altrove, percuotevano alla cieca, senza intimazione, ferendo e uccidendo ad occhi chiusi ; invadevano i caffè e i pochi fondachi e botteghe aperte, e rompevano i vetri. Quei soldati erano ubriachi, furiosi, schifosi ; la loro ferocia era pari alla loro codardia.

Non aggiungo le particolarità ; sono cose che non si credono se non si vedono ; fortunatamente la popolazione non ha fatto resistenza. Il governo sorpreso così all'improvviso ha lasciato fare. Non c'è stata nè guerra civile, nè incendio, nè saccheggio ; lo scopo non è stato raggiunto. Dopo un quarto d'ora, i ministri , i generali , gli uffiziali, chi con buone parole, chi con minacce, alcuni anche con qualche sciabolata, hanno respinti i granatieri nelle loro caserme. Oggi tutto è quieto.

Invece di promuovere una reazione , gli agitatori hanno indebolito l'autorità regia. Non suppongo mica che il re fosse d'accordo

coi granatieri; lo nego anzi. Voglio dire soltanto che i suoi antichi amici, che hanno creduto servirlo, consigliandogli coteste violenze, l'hanno invece crudelmente mal servito. Invece di rendergli il suo antico potere, l'hanno costretto a dichiarare solennemente, in due proclamazioni pubblicate ieri sera, l'una all'armata, e l'altra al popolo, ch'egli voleva mantenere la costituzione. E ciò non è tutto. Il re ha dovuto recarsi in persona a Pirroo-falcone, quartiere dei suoi granatieri, e nelle altre caserme. Egli ha acerbamente ammonito i colpevoli, ed ha fatto loro giurare la costituzione. Una commissione è stata istituita per cercare i promotori del moto, e verranno castigati con tutti i rigori delle leggi militari. Affrettasi la formazione della Guardia nazionale, della quale sono già somministrate le armi. Si compilano nel Comune le liste degli elettori. Finalmente è un passo fatto innanzi, ed un buon punto per Vittorio Emanuele. Qualche altra sciabolata come quelle, e l'Italia è fatta.

Se non che, tutto ciò ci costa caro. Fra morti e feriti v'ha certamente una sessantina di vittime. I granatieri sono fieri soldati quando non trovano resistenza. Il ministero è riformato, ma non completato. I Sigg. Spinelli, Manna, e de Martino restano. Il

Sig. Liborio Romano diventa ministro dell'interno; il generale Pianelli ministro della guerra; sebbene si dica ch'egli ha già dato le sue dimissioni. Gli altri ministeri sono vacanti. Si dice che i Sigg. Vacca e Ferrigno che avrebbero accettato sabato la loro nomina, la rifiutano fin da domenica. Il re non vuole sciogliere il corpo dei granatieri della guardia; gli costerà caro. Jeri, lunedì, giunse un gran numero di esuli; Mezzacapo, S. Donato, Spaventa, Leopardi, Ricciardi, del Re, del Falco, Giuseppe Vacca, Querna e una cinquantina d'altri; figuratevi le ovazioni.

Si dice che i Napoletani mostrano poca premura per iscriversi nella Guardia nazionale; non è vero. Sono i sindaci che si oppongono alle iscrizioni per la strana ragione che i comandanti nominati dal re l'altro giorno non hanno accettato quell'onore insigne. La nuova del comando supremo accordato al principe Ischitella non è stata accolta bene da per tutto.

17 Luglio, di sera

Non finirei mai se volessi raccontarvi tutti gli eccessi commessi dai soldati. Un testi-

mone dell'abboccamento del re coi suoi soldati mi dice avere udito coi suoi proprii orecchi gli energici lamenti espressi dai cacciatori della guardia contro i granatieri, soli autori dei disordini del dì precedente: « Quel corpo ci ha disonorati,—ha detto un cacciatore al re—Vostra Maestà deve scioglierlo. » Il re ha promesso farlo; ignoro se egli oserà. Anche perchè il conte di Trapani vi si oppone. Questa parzialità del principe, che comanda la guardia dà pensiero. L'impunità, in un caso simile, sarebbe un atto d'adesione, e quasi una provocazione alla recidiva. Il conte d'Aquila l'ha detto francamente a suo fratello, e ha fatto bene.

Parecchi ufficiali di marina non hanno accettato la formola del giuramento. Intendono giurare fedeltà al re; ma a patto di non prender mai l'armi contro il loro paese. Il contegno della marina è veramente ammirabile. Oltre il maggiore Nunziante (dissimile affatto dal generale di questo nome), varj ufficiali si sono segnalati nel fatto di domenica. Un capitano Hueber, napoletano, del 13.^o battaglione di cacciatori (che non è più svizzero) ha comandato alla sua compagnia di marciare contro i granatieri. Un caporale, veduto ciò, ha detto alla sentinella di guardia dinanzi al teatro San Carlino, di mirar bene

al capitano Hueber, e di ucciderlo. Il soldato ha armato il suo fucile, ma non ha osato sparare, presentando che cotesta palla darebbe fuoco alla città. Avvertito del pericolo da un attore del San Carlino, il capitano ha fatto arrestare dai suoi cacciatori il soldato e il caporale che verranno sottoposti a un consiglio di guerra. La titubanza di quel soldato, il coraggio del comico, e la fermezza dell'ufficiale hanno risparmiato rivi di sangue; se quel fucile fosse stato sparato, figuratevi la strage.

Tutto questo prova la necessità di quella Guardia nazionale, il cui armamento era pretratto da un giorno all'altro. Il giornale ufficiale annunzia, che la sua organizzazione è imminente, e che già son provvedute le armi e le munizioni. Mi danno d'altronde per certo ch'essa sarà raddoppiata; ogni quartiere somministrerà mille uomini. Verrà proprio in tempo. Quest'armata cittadina è più che mai indispensabile non solo per difendere il popolo, ma ancora per contenerlo. Finora la polizia è stata fatta dai lazaroni, con zelo, ma con zelo irregolare. Essi arrestavano i carcerieri, gli antichi sbirri, o ispettori di polizia, e, la prima cosa, li fiaccavano di bastonate, poi mettevano loro una corda al collo, e li trascrivano alla Piazza, oppure li consegnavano all'autorità

militare dicendo: « Noi li abbiamo un po' bastonati, voi finiteli! » Malgrado queste violenze non hanno commesso il benchè minimo furto; al contrario, i lazzaroni arrestavano i ladri; gli esuli che ritornano si meravigliano dei progressi che ha fatti questo popolo in probità ed intelligenza da dodici anni a questa parte.

18 Luglio

Jeri, nelle ore pomeridiane, il generale Ischitella, comandante supremo della Guardia nazionale, ordinò ch' essa si raccogliesse la sera stessa e incominciasse il suo servizio. Nella giornata, siccome accennai, i sindaci avevano respinti o quelli che andavano ad iscriversi nell' armata cittadina, allegando che i capi di battaglione, nominati dal re, non avevano accettato l'ufficio; ma l'obiezione ha dovuto cedere all'ordine formale d'Ischitella, che è un grandissimo personaggio.

Una sessantina di fucili (buoni assai, ma molto pesanti) erano stati già depositati presso il sindaco di ciascun quartiere pel servizio della guardia nazionale, ed in cinque quartieri una quarantina di Napoletani sonosi

presentati la sera pel servizio della Guardia Nazionale ed hanno formato immediatamente delle pattuglie. La città gli ha accolti con delle grida di giubilo; mentre passavano, tutte le finestre si aprivano e si illuminavano; tutti i balconi si cuoprivano di gente, e di torce accese. Le Guardie nazionali erano in abito cittadino, e portavano al cappello nappe tricolore. Cotesta è stata, dopo la promulgazione della costituzione, la prima dimostrazione veramente popolare, universale; da per tutto suonava il grido: Viva la Guardia Nazionale! quà e là: Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele; ma in nessun luogo: Viva il Re!

La guardia reale non è stata disciolta; ma allontanata da Napoli; essa è partita questa notte, alla chetichella e s'ignora per dove.

Stamane il *Giornale Ufficiale* ci reca un ordine del giorno del principe Luigi di Borbone (conte d'Aquila) dato da S. A. R. nell'assumere il comando generale della marina; e un rapporto dello stesso principe al ministro, sul giuramento prestato alla costituzione dall'armata di mare. Cotesti due documenti sono pieni di parole liberalissime e italianissime.

Segue un rapporto sull'affare del *Veloce*:

secondo la relazione ufficiale, quel vapore, in stazione a Messina, dopo avere scortato, il 4 luglio, a Milazzo, il *Brasile*, che portava là dei rinforzi, navigò verso Palermo, dicendo che vi si recava con una bandiera parlamentare. Giunto il 5 a Palermo, esso gittò l'ancora nella rada. Una scialuppa *genovese* andò a cercare il capitano e lo condusse a bordo del vascello ammiraglio *genovese*. Al ritorno del capitano, il *Veloce* andò ad ancorarsi nel porto. Quivi sopraggiunse una gran folla; fu cambiata la bandiera; Garibaldi vi si recò in persona ed arringò l'equipaggio ed i soldati schierati sulla poppa, offrendo loro la scelta tra Francesco II e lui; 138 persone, oltre i macchinisti, domandarono di ritornare a Napoli; tra costoro v'erano 101 sott'ufficiali e soldati del real corpo dei cannonieri e dei marinari, col secondo luogotenente dello stesso corpo, 24 del reggimento real marina, il cappellano, il chirurgo, il primo macchinista inglese coi suoi sottoposti e tre piloti, i cinque nostromini del bordo, e l'ajuto chirurgo. Soli 41 rimasero con Garibaldi; 5 caporali, e 18 marinari; un sergente, 2 caporali, e 8 soldati del reggimento real marina, il comandante, il magazziniere 3 alfieri di vascello, 1 ufficiale del reggimento real

marina, 1 pilota 1 nostromo, e il còntestabile » i quali vollero così coprirsi di vergogna. »

L' 11, il *Veloce* pigliò il largo, per impadronirsi dell' *Elettrico*, che doveva venire da Taranto; ma predò invece due vapori mercantili noleggiati pel servizio del re, il *duca di Calabria* e l' *Elba*, sui quali due ufficiali subalterni, tre capitani e un ajutante, di passaggio, furono presi, poi condotti a Palermo, e finalmente rimandati tutti insieme a Napoli da Garibaldi, perchè ricusarono di servirlo. Giunti quì il 15 sono stati tutti premiati con un grado d'avanzamento, un mese di soldo, la medaglia del merito pei comuni, e la croce di Francesco 1 per gli ufficiali.

Il comitato segreto ha tosto risposto all'articolo ufficiale col seguente manifesto affisso questa mattina:

Notizie Interne

Palermo, 10 Luglio — Stamane alle ore nove gittava l'ancora nella nostra rada l'ex vapore napoletano il *Veloce*, quello stesso che apparteneva, nel 1849, al governo di Sicilia col nome d' *Indipendenza*, e che fu sequestrato a Marsiglia, nell'aprile del 1849

dietro istanza del governo di Napoli ; lo comanda il Sig. Anguissola.

« Questo bastimento trovavasi ieri a Messina quando quattro uffiziali , tra cui il comandante, che avevano concepito da qualche tempo il nobilissimo e ardito disegno di spogliarsi della livrea borbonica , ma che non avevano potuto, per gravissime circostanze, eseguire quel disegno, lo comunicarono all'equipaggio , il quale lo accolse con sentimento unanime. Verso sera il bastimento si diresse verso Palermo.

« Avvertito dell'arrivo e del fatto, il generale dittatore si recò sul *Franklin*, ove trovavasi già il comandante Anguissola. Questi si presentò al dittatore , che lo abbracciò , facendo le stesse accoglienze agli uffiziali del *Veloce* che gli furono presentati. Poi il dittatore, accompagnato dal Comandante e dai suddetti uffiziali, si recò sul *Veloce* ove giunto fu salutato dalle acclamazioni dell'equipaggio , — alle quali rispondevano quelli delle navi vicine, — e ricevuto cogli onori dovuti all'alto suo grado. Quivi in una breve allocuzione il dittatore esprime la sua soddisfazione verso quei prodi marini e concluse dicendo : « Voi siete adesso della nostra famiglia. In nome della patria io vi esprimo i sentimenti della più viva gratitudine. Io

son pronto a fare individualmente per ciascuno di voi, e per le vostre famiglie, tutto quanto può abbisognarvi. Se alcuno di voi vuol partire, — il che non temo, — egli ne avrà i mezzi; se vuol rimanere, ciascuno di voi sarà considerato siccome il degno figlio della patria. »

A questo discorso risposero i più entusiastici applausi. Oggi gli ufficiali del Veloce sono invitati a pranzo dal dittatore. »

Come vedete le due narrative non suonano; può pertanto ciascuno scegliere la sua. Tra gli esuli tornati noveransi Mariano d' Ayala, uno dei più bei caratteri del nostro tempo, ed il generale Ulloa, l'eroico difensore di Venezia.

Napoli 24 Luglio

La situazione è più complicata che mai; ognuno segue la sua via; e da per tutto vi ha lotta; in su, tra la camarilla ed il ministero, — il re frammezzo; in giù, tra l'armata ed il popolo, a traverso dei quali, la stampa, la nuova polizia, la guardia nazionale seguono anch' essi la loro via. Tutte le autorità discordanti, conflitto di influssi contrarii, che

sconcertano l'opinione: la diplomazia, il Sig. di Cavour. Vittoria Emanuele mostrano di non intendersi e operano separatamente. In questo garbuglio v'ha un uomo, un solo uomo, logico, immutabile, inflessibile, che va innanzi, innanzi, senza deviare d'un capello, che sfida le potenze, le leggi, ed anche l'opinione,— cotest'uomo è Garibaldi, quel Garibaldi che prenderà Napoli.

Per ora, è il ministero che trionfa contro la camarilla, che l'assottiglia. Ecco altri nove membri influenti di quel consiglio privato che s' allontanano da Napoli per ordine superiore; almeno così si afferma, e si nominano il generale Nunziante, il maggiore Saverino, i generali del Re, Latour, Songro, e Ferrara, il principe Scaletta, il duca d'Ascoli.

Così trionfa il popolo dell' armata. Erasi annunziato per ieri l'altro una ripetizione delle scene di domenica passata; se non che i lazzaroni hanno assunto un sì fiero contegno, preparato tali mucchi di pietre nei loro arsenali estemporanei, che le autorità militari hanno temuto pei loro soldati, e gli hanno consegnati nelle loro caserme. Contutociò, nei contorni di Napoli quella soldatesca commette violenze, le quali, benchè isolate, non sono perciò meno deplorabili. E il re di rado punisce cotesti atti di brutalità. I gra-

natieri della guardia sono stati mandati a Portici; non hanno avuto altra pena.

Il re non osteggia la reazione, perchè diffida del popolo; e il popolo diffida del re, perchè egli non osteggia la reazione. Ecco il cerchio vizioso dal quale non possiamo uscire. In corte si crede cavarsi d'impaccio accarezzando gli uni e gli altri. Ma nessuno è contento. Il re non può riacquistare la fiducia, se, come suol dirsi, non dà fuoco alle sue navi. Ma, anche bruciando le navi, non è sicuro di riguadagnare la perduta fiducia. Interrogate chi volete a Napoli, anche i capi di divisione nei ministeri — vincolati dal loro giuramento alla dinastia, — essi dichiarano che non ne vogliono più. Dinanzi a tanta opposizione, che fare? Cedere ogni cosa? Ma sarebbe lo stesso che addicare.

Ecco lo stato delle cose, e credo giudicarne rettamente.

Se non che rimane al re un partito, pochi uomini fedeli, ogni giorno più rari, che lo seguono desiderando ch'egli cammini: questi pretendono che gli affari non vanno male, che i negoziati procedono a Torino, che una lettera autografa di Vittorio Emanuele a Garibaldi è partita per Palermo, che la camorra disarmata abbandona affatto il re, che il generale Nunziante gli rimanda le sue de-

corazioni, che la fiducia sta per rinascere... Lo desidero di cuore, ma non ne vedo alcun indizio intorno a me. Io non vedo altro che una defezione universale nelle amministrazioni, che si volgono verso il sole nascente; tra gli uffiziali, che danno le loro dimissioni; presso i paurosi, che aspettano l'annessione per avere la pace; presso i lazzaroni, che acclamano il loro *Galubbarde*; presso i giornalisti, che lo celebrano a cielo nei loro diarii, ed anche presso i cercatori d'oro, che non voglion più il re, e brigano presso i ministeri per avere impiego. Questa cupidigia, della quale nei primi giorni si erano astenuti, diventa tanto scandalosa, che ha dato luogo ad una circolare ministeriale, la quale richiama i Napoletani all'ordine, consigliando loro un po' di discrezione e di dignità.

23 Luglio

Trascrivo sul combattimento di Milazzo una lettera di Alessandro Dumas, perchè è drammatica come un capitolo di romanzo, mentre varii testimoni del combattimento la dicono esatta come una pagina di storia.

Questa lettera è scritta da Milazzo, la sera del sabato 21 luglio, al colonnello Siciliano Carini, già esule a Parigi, e recentemente ferito a Palermo.

La battaglia di Milazzo

« Mio caro Carini

« Gran combattimento, gran vittoria! —
 « settemila Napoletani sono fuggiti davan-
 « ti a duemila cinquecento Italiani.

« Ho pensato, che questa buona notizia
 « sarebbe un balsamo per la vostra ferita,
 « e vi scrivo sotto il cannone del castello,
 « che tira a casaccio, sia detto a sua lode,
 « sulla città d'*Edimburgo* e sulla vostra umi-
 « lissima serva l'*Emma*. Intanto che Bosco
 « consuma la sua polvere, abbiamo il tempo
 « di chiacchierare. — Chiacchieriamo.

« Ero a Catania, quando intesi confusa-
 « mente che una colonna napoletana ora par-
 « tita da Messina, e muoveva incontro a
 « Medici. Mandai tosto un messo al console
 « francese di Messina, il quale mi rispose
 « che la notizia era esatta.

« Abbiamo tosto salpato, sperando giungere
 « in tempo a Milazzo per vedere il combatti-
 « mento.

« Il posdimani, in fatti, nel momento in cui
 « entravamo nel golfo orientale, il combatti-
 « mento era già ingaggiato.

« Ecco quello che accadeva. Potete credere
 « all'esattezza dei fatti, poichè i fatti acca-
 « devano sotto i nostri occhi.

« Il generale Garibaldi, partito il 18 da
 « Palermo, era giunto il 19 al campo di Miri;
 « già da due giorni avevano avuto luogo
 « varie scaramucce.

« Appena giunto egli aveva fatto la ras-
 « segna delle truppe di Medici, e n'era stato
 « accolto con entusiasmo.

« La domane all'alba, tutte le truppe erano
 « in moto per assaltare i Napoletani sortiti
 « dal forte, e dal villaggio di Milazzo, ch'essi
 « occupavano.

« Malenchini comandava l'estrema sinistra,
 « il generale Medici e Cosenz il centro; la
 « destra; composta semplicemente di alcune
 « compagnie, non aveva altro carico fuorchè
 « di cuoprire il centro e l'ala sinistra contro
 « una sorpresa.

« Il generale Garibaldi collocossi al centro,
 « vale a dire là dove pareagli che lo scon-
 « tro sarebbe più vivo. Il fuoco incominciò

« sulla sinistra , a mezza strada da Miri a
 « Milazzo.

« Ora i volontari incontravano le prime
 « guardie napoletane nascoste nei canneti.
 « Dopo un quarto d'ora di moschetteria a
 « manca, il centro alla sua volta si è trovato
 « in faccia della linea napoletana, e l'ha as-
 « salita e sloggiata dalla sua prima posizione.

« Frattanto, la destra cacciava i Napo-
 « tani dalle case, ch'essi occupavano. Ma gli
 « ostacoli del terreno impedivano che i rin-
 « forzi giungessero. Bosco spinse una massa
 « di 6,000 uomini, contro i cinque o seicento
 « assalitori che l'avevano costretto a retro-
 « cedere, e che oppressi adesso dal numero,
 « erano stati alla lor volta costretti a re-
 « trocedere.

« Il generale mandò tosto per rinforzi, e
 « tosto che questi furon giunti , assaltò di
 « nuovo il nemico nascosto nei canneti e ri-
 « parato dietro molte piante di fico d'India.

« Cotesto era un grave santaggio per gli
 « Italiani che non potevano assaltare colla
 « bajonetta. Medici conducendo la sua gente
 « ebbe morto il cavallo sotto. Cosenz aveva
 « ricevuto una palla morta nel collo, ed era
 « caduto ; lo credevano ferito mortalmente,
 « quando si rialzò gridando : *Viva l'Italia!*
 « La ferita era leggiera.

• Garibaldi si mise allora alla testa dei carabinieri genovesi, con alcune guide e Mitori. Egli si era proposto di prendere a rovescio i Napoletani, e assalirli di fianco, tagliando così la ritirata a una parte dei medesimi; ma trovarono sulla via una batteria di cannoni, che si oppose a questa mossa.

• Mitori ed il capitano Statella si avanzarono allora sulla strada con una cinquantina d' uomini; Garibaldi si mise alla loro testa, e diresse la carica. A venti passi il cannone caricato a mitraglia fece fuoco.

• L'effetto fu terribile; soli cinque o sei uomini rimasero in piedi. Il generale Garibaldi ebbe portata via la *suola* del suo stivale, e la *staffa*; il suo cavallo, ferito, divenne indomabile, ed egli fu obbligato ad abbandonarlo, lasciandovi il suo *revolver*. Il maggiore Breda e il suo trombettino giacevano morti presso di lui; anche il Mitori cadeva sotto il suo cavallo percosso mortalmente; Statella rimaneva illeso in mezzo ad un uragano di mitraglia; tutti gli altri erano morti o feriti.

• Qui le particolarità scompariscono nell'insieme; tutti si battono; e si batton bene.

• Il generale vedendo allora la impossibilità di prendere quel cannone, che aveva

« fatto tutta quella strage di fronte, raccomanda
 « a Misori e a Statella, quando fosse varcato
 « il canneto, di scavalcare il muro che si sa-
 « rebbe parato loro davanti, e siccome, var-
 « cato il muro, essi si dovevano trovare a
 « breve distanza dal pezzo di cannone, di
 « avventarsi sopra di quello.

« Quella mossa fu eseguita dai due ufficiali
 « e da una cinquantina d'uomini che li segui-
 « vano, con bell'ordine ed impeto meravi-
 « glioso; ma quando essi giunsero sulla strada,
 « la prima persona che vi trovarono fu il
 « generale Garibaldi, a piede, e la sciabola
 « in pugno.

« In quel momento, il cannone fa fuoco,
 « e uccide alcuni uomini, gli altri si scagliano
 « sul pezzo, se ne impadroniscono, e lo tra-
 « scinano dal lato degl' Italiani.

« Allora l'infanteria napoletana si apre, e
 « dà il passo a una carica di cavalleria che
 « slanciasi per riprendere il cannone. Gli uo-
 « mini del colonnello Donon, poco avvezzi al
 « fuoco, si gettano ai due lati della via, invece
 « di sostenere la carica alla bajonetta; se non
 « che, a manca li trattiene la siepe di fichi
 « d' India, a destra un muro. La cavalleria
 « passa come un turbine. Allora dalle due
 « parti i Siciliani fanno fuoco; hanno ripreso
 « animo.

« Bersagliato a destra e a manca, l'ufficiale
 « Napoletano si ferma, e vuole tornare indietro ; se non che, allora, egli trova nel mezzo
 « della via il generale Garibaldi, Misori, Statella, e cinque o sei uomini che gli chiudono
 « il passo.

« Il generale salta alla briglia del cavallo
 « dell'ufficiale e gl'intima d'arrendersi. L'ufficiale risponde con un fendente ; Garibaldi
 « lo para ; e con un manrovescio gli apre la
 « guancia ; l'ufficiale cade ; tre o quattro
 « sciabole minacciano il generale , il quale
 « ferisce uno dei suoi assalitori con una puntata ; Misori ne uccide due altri . ed il
 « cavallo d'un terzo con tre colpi di revolver ;
 « anche Statella mena la spada, e un uomo
 « cade ; un soldato scavalcato s'avventa al
 « collo di Misori , ma questi gli fracassa la
 « testa con un quarto colpo di revolver.
 « Mentre ferve questa lotta da giganti Garibaldi ha rannodato gli uomini sparpagliati ; ora ne fa un nodo, e si scaglia con
 « essi sul nemico, e mentre i suoi uccidono
 « o fanno prigionieri i cinquanta soldati di
 « cavalleria , dal primo fino all'ultimo, egli
 « raggiunge finalmente, secondato dal rimanente del centro, i Napoletani, i Bavaresi,
 « gli Svizzeri, cui sfonda colla bajonetta. I
 « Napoletani fuggono, gli Svizzeri, e i Bava-

« resi reggono un momento; ma travolti anch' essi in quello scompiglio, si salvano: la giornata è decisa; la vittoria non spetta ancora agli eroi italiani; ma già loro sorride.

« Tutta l'armata napoletana ritirossi sopra Milazzo. Gl' Italiani la inseguirono fino alle prime case; là, i cannoni della fortezza presero parte al conflitto.

« V' è nota la situazione di Milazzo, che sorge a cavallo sopra una penisola. Il combattimento che aveva avuto principio nel golfo di levante, s' era voltato a poco a poco al golfo occidentale; nel golfo sorgeva la fregata il *Tukeri*, l' antico *Veloce*. Il generale si rammenta d' essere stato prima di tutto marinaio; egli salta sul ponte del *Tukeri*, s' arrampica sui pennoni, e di lassù domina il combattimento.

« Una schiera di cavalli e di fanti napoletani sortiva dalla fortezza per dare ajuto ai regi; Garibaldi fa puntare un pezzo da sessanta su cotesta gente, e, a un quarto di tiro, le manda una grandine di metraglia. I Napoletani non aspettano un secondo colpo e fuggono.

« Allora s' ingaggia la lotta fra il castello e la nave. Quando il generale vede come gli sia riuscito di tirare sopra di se il fuoco del forte, egli salta in una barca con una

- « ventina d'uomini, si fa mettere in terra,
- « e si getta nella zuffa di Milazzo.
- « Cotesta moschetteria durò ancora un'ora,
- « poi i Napoletani, respinti di casa in casa,
- « rientrarono nel castello.
- « Io, standomene sul ponte della goletta,
- « era stato spettatore del combattimento. Ero
- « impaziente d'andare ad abbracciare il vin-
- « citore. Calava ormai la notte; mi feci per-
- « tanto anch'io calare a terra, ed in mezzo
- « alle ultime fucilate entrammo in Milazzo.
- « Difficilmente potrei descrivervi il disor-
- « dine ed il terrore, che regnavano nella
- « città poco patriotta, per quanto mi dicono.
- « I feriti ed i morti giacevano nelle strade.
- « La casa del console francese era ingombra
- « di moribondi; tra i feriti v'era il generale
- « Cosenz. Nessuno frattanto poteva dirmi dove
- « erano Medici e Garibaldi. In mezzo a una
- « brigatella di ufficiali, riconobbi il maggior
- « Cenni, il quale si prese l'assunto di con-
- « durmi presso il generale. Giunti sulla sponda
- « del mare, seguimmo la marina, e final-
- « mente trovammo il generale sotto il por-
- « tico d'una chiesa, col suo stato maggiore
- « coricato intorno a lui.
- « Egli s'era sdrajato sul pavimento, col
- « capo appoggiato alla sua sella; vinto dalla
- « stanchezza, dormiva.

- « Davanti a lui vidi la sua cena: un pezzo
- « di pane, una brocca d'acqua.
- « Caro Carini, io mi credei invecchiato di
- « duemila cinquecento anni; ero al cospetto
- « di Cincinnato.
- « Dio ve lo conservi, miei cari Siciliani.
- « Se lo perdeste, il mondo tutto, quanto è
- « grande, non potrebbe darvene un altro.
- « Avrei ancora molte cose da dirvi; ma
- « ve le racconterò a voce. Il generale s'è
- « destato; egli mi ha riconosciuto, e mi vuol
- « seco dimani tutto il giorno.

« Vostro di cuore

« ALESSANDRO DUMAS

Ho ricevuto in seguito dal general Bosco (che era soltanto colonnello a Milazzo) un rapporto molto circostanziato, ma affatto militare, di quel combattimento ormai celebre. Il rapporto non contraddice quello d'Alessandro Dumas sui fatti; v'ha differenza solamente, e somma, nel numero dei combattenti. Il Sig. Bosco dichiara ch'egli non aveva con se che due battaglioni e mezzo di cacciatori, dei quali 1,600 uomini soltanto hanno partecipato al conflitto. Egli pretende non aver perduto che un solo obice. Mi limito a citare la fine di quel documento, datomi dallo stesso generale:

« Il combattimento durò otto ore e mezzo, senza farci mai abbandonare le nostre posizioni, benchè il nemico facesse grandissimi sforzi spingendo sempre nuove masse per rompere il nostro centro, e impedirci di rannodarci, e ripiegarci sopra Milazzo, base delle nostre operazioni.

« Per quanto grande si fosse il valore dei nostri cacciatori, il lungo loro combattere contro masse del continuo rinnovate a brevissimi intervalli, e la mancanza di truppe da sostituire, dal canto nostro, alle truppe già stanche, indussero il colonnello del Bosco a cedere il terreno a palmo a palmo, ed a prendere in Milazzo le posizioni già stabilite. Frat-

tanto la fregata *Veloce*, la quale in tutta la giornata si era mantenuta all'altezza del fianco sinistro del nemico, avendo ora veduto la nostra ritirata, non indugiò ad avanzarsi verso la spianata di San Sapino, e sparando a mitraglia costrinse la colonna a rientrare nel forte dal quale il suo comandante, Sig. colonnello Pironti, fece trarre qualche palla contro il vapore onde agevolare la marcia regolare della truppa. Il nemico esitava sempre ad entrare nel paese, *totalmente abbandonato dagli abitanti*. Esso ci lasciò dunque il tempo di trasportare, cogli scarsi nostri mezzi, i nostri 87 feriti, senza contare quelli dei nemici, affettuosamente raccolti da noi. La improvvidenza del Sig. maggiore Maringh cagionò la perdita di tre medici dell'ambulanza i quali, non essendo stati avvertiti in tempo, rimasero prigionieri.

« Le nostre perdite sommarono a 2 uffiziali morti e 8 feriti, oltre 38 soldati morti e 83 feriti. Il numero dei soldati perduti ascende a 34 soltanto, tra i quali noveriamo i morti ed i feriti lasciati sul campo di battaglia.

« A detta dei prigionieri e dei sott'uffiziali disertori che si appressarono al castello nei momenti di tregua, il nemico ha avuto 1,400 uomini fuori di combattimento, e, fra i morti, molti uffiziali. Il fatto è stato

confermato dal console piemontese all'intendente di Messina, dalla qual città partirono molte vetture e dottori dei contorni.

« Inoltre, lo stesso Garibaldi ha detto al Sig. Salvy comandante del *Protis*, ch'egli aveva perduto più di 800 uomini, e che non aveva seco più di 8,000 uomini, sebbene tutti, non esclusi i prigionieri, si accordino a dichiarare che noi fummo assaliti da circa 12,000 uomini.

« Un fatto incomprensibile si è il timido ingresso dei nemici nel paese. Essi sparavano, senza necessità, colle loro carabine, dalla cima dei promontori che circondano il castello, e non avrebbero cessato dal farre, se non ce ne fossimo rimasti quieti.

« Il cavaliere Salvy, comandante del *Protis*, andò a visitare il colonnello del Bosco la mattina del 23 nel castello; e dopo varie parole si provò a dirgli in nome del Sig. Garibaldi (*sic*) che gli offrivano di lasciarlo ritornare a Napoli, con tutti i suoi ufficiali, serbando le loro armi, e lasciando indietro tutta la truppa. Lo ammonivano nel tempo stesso, che se si opponeva a cotesta proposizione, farebbero saltare lui, colonnello Bosco, e tutto il presidio del forte al termine di quarant'otto ore.

« Il colonnello del Bosco rispose tosto risolutamente, che preferiva saltar solo, seden-

dosi sul luogo ove era situata la mina, piuttostochè accettare condizioni disonorevoli, e lascierebbe giudicare alla storia chi fosse il più prode e generoso, se il vincitore o il vinto; standosene questi nel forte perchè era stato respinto da forze quintuple.

• La capitolazione fu conchiusa la domane 24 dal Sig. colonnello Ansani, dello stato maggiore, mandato da Napoli espressamente con quattro fregate, per trattare della uscita del presidio; sicchè il colonnello del Bosco dovette sottomettersi, suo malgrado, a ciò ch'era stato stabilito per ordine superiore. Ed il signor Garibaldi, benchè avesse stipulato l'uscita della guarnigione cogli onori della guerra, chiese vilmente ed ottenne per condizione espressa che gli cedessero i due cavalli, che erano d'esclusiva proprietà del colonnello del Bosco.

• Un tal modo di procedere mostra la gravità del pericolo in cui una mano di prodi Napoletani aveva messo il Sig. Garibaldi e i suoi partitanti. Fino alle undici antimeridiane il vantaggio della giornata era pel piccolo numero d'uomini risoluti che difendevano Milazzo.

• Queste particolarità sono esposte a S. E. il ministro della guerra dal capo di brigata del Bosco, tacendo di molti atti di valore e

di generosità che si descriveranno in seguito nella lista di quelli che si sono segnalati.

Firmato, il colonnello Comandante

• DEL BOSCO •

• 2 Agosto 1860 •

Poichè qui non si tratta nè della bravura nè della lealtà militare del generale del Bosco mi sia permesso indirizzargli una semplice domanda, relativamente alle cifre che egli ci porge. Com'è che una vittoria ottenuta sopra un sì scarso numero di soldati, e che è costata sì caro ai patriotti (1,100, uomini, in dodicimila combattenti contro 4,600) abbia prodotto, senza colpo ferire, la presa di Messina e dato la intiera isola al dittatore?

30 Luglio

L'opposizione si decide a procedere costituzionalmente. Essa organizza una resistenza legale; — stabilisce comunicazioni, promuove accordi tra la guardia nazionale e l'armata; — si serve anche della stampa per chiedere delle guarentigie al potere. Ha fatto senso sabato un articolo dell'*Iride*, articolo categorico del Sig. Bicciardi, che chiede al ministero, in cambio della fiducia che esso reclama, i sei punti seguenti: licenziamento dei mercenari; scioglimento della guardia reale; disarmo delle guardie urbane; riforma radicale, per mezzo di elezione, dei membri dei municipi; la destituzione di tutti gli strumenti dell'oppressione passata; e la consegna del castello S. Elmo alla guardia nazionale. Un secondo articolo pubblicato ieri e firmato collo stesso nome, chiede l'organizzazione immediata in legione sacra di tutti i soldati, sott'ufficiali e ufficiali che si batterono nel 1848 e nel 1849 in Lombardia e Venezia.

Frattanto Garibaldi marcia in Sicilia. Egli è entrato in Messina, ed ha fermato col generale Clary una tregua illimitata. Tutta l'isola dev'essere sgombrata dai regi, salvo la ci-

tadella di Messina, la quale non potrà bombardare la città, e così non verrà assaltata se l'armistizio non sia denunziato. Le navi Garibaldine possono circolare liberamente nel faro, nel quale circa dugento barche sono già pronte ad imbarcare le truppe. Finalmente la bandiera Siciliana è riconosciuta dal generale Clary.

Quanto a uno sbarco in Calabria credo che potete ritenerlo siccome un fatto compiuto. Ho letto tre versi autografi indirizzati da Garibaldi al comitato di Napoli per raccomandargli di star preparati, poichè l'ora è vicina. So d'altronde, e da buona fonte, che il dittatore proseguirà l'opera sua, e dovesse anche battersi contro un'armata di Cavour. Ignoro se la espressione è veramente di lui; ma chi me l'ha ripetuta era presente al combattimento di Milazzo, ed è intimo amico del dittatore.

51 Luglio

La chiusura delle liste elettorali è protratta al 10 agosto per la strana ragione che finora nessuno elettore liberale era andato a iscriversi. Chi diceva, a che giova? La costitu-

zione non è che un agguato; nella prossima reazione le liste degli elettori diventeranno liste di sospetti. Altri invece dicevano: A che prò. Prima che il parlamento sia eletto, Garibaldi sarà a Napoli. Noi c'inscriveremo soltanto allora, per votare l'annessione sulle liste ampliate del suffragio universale.

Questi due motivi messi innanzi da chi vuole astenersi vi danno lo stato degli animi nel reame. I soldati sono sempre per la reazione. L'avete veduto il 15 luglio, che era un 15 maggio andato a vuoto. Tanto che gli uomini dell'opposizione si sono consultati per muovere le truppe, ajutati nei loro sforzi dagli uomini del ministero, e da ufficiali superiori che lavoravano coll'intento medesimo onde prevenire conflitti sanguinosi, ed assodare le istituzioni costituzionali.

Chi lavora per la costituzione lavora per l'annessione. La diplomazia, il ministero, gli zii del re, gli ufficiali superiori, la gente onesta del paese affrettano la fine della dinastia. Quelli che svolgono i soldati dalle violenze e dal saccheggio; quelli che prevengono l'effusione del sangue, sono, senza addarsene, annessionisti. Posta la certezza, quanto all'armata, di non aver più a temere un 15 maggio, si può affermare che Vittorio Emanuele sarà presto qui.

Or bene ! questo movimento incomincia. Domenica passata, v'è stato un principio di amicizia fra varie guardie nazionali e alcuni sergenti della guardia reale. Sono usciti insieme a braccetto ; contraccambiandosi ogni cortesia, e fermandosi nei caffè per corroborare le loro effusioni d'affetto. Al posto del Mercatello, ove si sono riuniti, sono stati salutati dagli applausi d'una folla immensa. Tutti i soldati che passavano eran pregati da tutti, ma specialmente dalle donne, d'entrare nel corpo di guardia ; e quivi essi ricevevano dei rinfreschi. Frattanto la folla applaudiva, e non gridava: Viva il re ! ma viva la truppa !

Se questo sistema continua, la regina madre essendo a Gaeta, Nunziante dimissionario, o destituito, Murena partito scrivendo al re modestamente: Sire, voi vi spogliate di tutto, esiliate eziandio l'intelligenza, — Francesco II non avrà per sé, che se solo — e l'annessione potrà farsi senza contrasti.

Mezzogiorno

Io sono in questo momento a bordo del *Posilipo* giunto stamane da Messina, per partire questa sera per Marsiglia. Ho dinanzi

a me Alessandro Dumas, il quale va in Francia per comprare armi, e portarle quindi a Garibaldi. Ecco le nuove che egli mi dà.

— Il disinteresse del dittatore è incredibile; egli si è assegnato dieci franchi al giorno: ecco la sua *lista civile*. L'altro per caso ha bruciato i suoi pantaloni, e non ne aveva da cambiarsi; sicchè è si ci trovato impacciatissimo per uno o due giorni. Diceva a Dumas giorni fa: Se io fossi ricco, farei come voi, mi comprerei una goletta — Un momento prima aveva firmato un buono di 500 mila franchi.

— Jeri davanti al faro di Messina c'erano 168 barche da sbarco, riunite in una sola linea da Garibaldi, pronte ad essere varate in mare, e tali da contenere un 25 uomini per ciascheduna, senza contare i rematori; v'eran poi sulla riva quattro pezzi di cannone, che dovevano trasportarsi in Calabria, o servire a erigere una batteria sulla punta del faro.

Un tale offriva a Garibaldi due pezzi di cannone rigati acquistati nel Belgio; ma egli li ricusò dicendo che il cannone era un'arma inutile, dacchè v'era la bajonetta. — Il maresciallo di Sassonia diceva lo stesso nel secolo passato. — Uscendo da Messina il colonnello del Bosco si era vantato di rientrarvi

sul cavallo che i Messinesi avevano mandato al generale Medici. Garibaldi volle punire il Napoletano di questa smargiassata. Nelle clausole della capitolazione egli fece stipulare che tutti gli ufficiali del re uscirebbero dalla città colle loro cavalcature; Bosco solo doveva uscire a piede. — Il Medici entrò invece in Messina sul cavallo di Bosco.

— Uno degli articoli della capitolazione diceva che le armi sarebbero divise per metà. Pigliando possesso del forte, Garibaldi s'accorse che i dodici cannoni che gli spettavano di sua parte erano stati inchiodati. Preso dall'ira per questo mancamento di fede, egli saltò in una barca, si recò solo a bordo della fregata regia, e si fece restituire i dodici cannoni che i Napoletani si portavan via.

1 Agosto

Il ministero ha commesso un fallo che lo ha screditato assai nell'opinione. V'è noto quanto la regina vedova è compromessa in Napoli. Dicono, fondatamente o no, ch'essa è l'anima della reazione. Essa continua a Gaeta l'esilio del fu re, circondata da uomini

dell' ultimo regno. Le attribuiscono mene a danno di Francesco II, accordi coll' Austria, e soprattutto l' attentato del 15 Luglio. Or bene, malgrado questi sospetti, forse ingiusti, ma molto accreditati, il ministero ha deciso di festeggiare il suo anniversario. Non parvi una sfida gittata all' opinione? La regina entrò ieri nel suo quarantesimo quinto annò. I castelli e le navi, comprese le straniere, hanno salutato quel giorno con salve numerose. È stato però osservato che i vascelli inglesi non erano imbandierati. La sera vi sono state luminarie ufficiali. Ma dal lato della popolazione v' è stato accordo di opposizione.

Il duca di Cajanello, che comanda la guardia nazionale sotto il principe d' Ischitella, ha voluto fare illuminare i corpi di guardia. Poco è mancato che cotesti eccitamenti non provocassero turbamenti gravi. Invece di obbedire si è mandato a dire fino nei quartieri più remoti che non si doveva illuminare le case. La sera, in città, v' era una certa agitazione e capannelli di popolo d' aspetto minaccioso. La terrazza del convento di Santa-Maria la Nova era stata illuminata; il popolo l' ha fatta spegnere. Tre teatri soltanto si dovevano aprire in quella sera, e sfoggiare alquanto nell' illuminazione. Ma per minaccie sparse dall' opposizione, o, secondo altri, die-

tro una circolare poco rassicurante del ministro dell'interno, i tre teatri sono rimasti chiusi, scusandosi per malattia degli attori. Così Napoli ha festeggiato l'anniversario di Maria-Teresa. Non una finestra illuminata! non un teatro aperto!

4 Agosto

Sempre lo stato medesimo. La reazione da un lato, la rivoluzione dall'altro, il re in mezzo, impotente, e abbandonato, il ministero inutilmente operoso, la popolazione inquieta, ma poco energica; qualche centinaio d'uomini politici intenti ad organizzare una resistenza ed una opposizione formidabile; la diplomazia inerte dinanzi a fatti che la confondono, e Garibaldi progrediente nell'opera sua a dispetto di tutto.

Se non che v'hanno ancora molti favoreggiatori del re assoluto; questi non aspettano per mostrarsi che una prima sconfitta sofferta dall'Italia: ve n'ha molti che si nascondono e ritirano gli artiglieri. Certi corpi dell'armata, i granatieri della guardia, una parte della fanteria di Messina, e segnata-

mente i mercenari stranieri arrabbiano. Questi ultimi sono a Nocera, a un'ora di cammino da Napoli, incutendo uno spavento indicibile in tutta quella popolazione, perchè hanno scosso ogni freno di disciplina. Oggi si deve presentare al ministero una deputazione per farli licenziare in massa; ve ne hanno già scimila nel regno, e ne arriva tutti i giorni.

La rivoluzione poi è per tutto: nei tre comitati elettorali, che preparano tutte le liste di deputati unitarii; nell'armata, subillata nel senso italiano; e nei dicasteri, in cui anche gli antichi impiegati si agitano contro la dinastia, nella stampa (ed anche nella stampa ministeriale), che assegna a Garibaldi la missione di salvatore, di redentore; nel popolo, che non vuole più il suo sovrano e compra i ritratti di Vittorio Emanuele; ed anche presso i cittadini timorosi cui l'annessione sembra il solo mezzo per uscire da tanta indecisione. Con disposizioni simili fa meraviglia che la rivoluzione non sia già fatta. In qualunque caso, posso dirvi che essa non si farà senza Garibaldi.

Fra questi due elementi, il ministero ogni giorno s'indebolisce di più, logorandosi in provvedimenti insufficienti, in nomine e destituzioni inopportune, in circolari e in decreti che altro non sono che belle parole. Intanto

assistiamo dolorosamente allo sfacelo di una monarchia che ebbe già una grande e bella esistenza, e che poteva cadere in un modo più degno.

Intanto Garibaldi occupa dei forti e erige batterie a Messina; egli non aspetta più che delle armi per varcare lo stretto. Le Calabrie son pronte a riceverlo. Gli ufficiali dell'armata cadono tutti, uno dopo l'altro, nel torrente rivoluzionario. La stessa reazione, con un colpo di stato come quello del 15 maggio, compirebbe l'anarchia senza salvare il trono. Ora aspettano il Sig. Manna, e il Sig. della Greco, i quali, malgrado l'umiltà delle loro proposizioni, non hanno ottenuto nulla dal Piemonte, nè dalla Francia, nè dall'Inghilterra. E le potenze collegate altre volte contro le idee liberali, i sovrani offesi personalmente dovunque un'autorità legittima è scossa, guardano con indifferenza, forse rallegrandosene, quel regno di dieci milioni d'anime conquistate da un capo di partitanti.

11 Agosto

Il fuoco s'è appiccato al continente. Un dispaccio telegrafico giunto ieri l'altro di Ca-

labria e diretto al governo, annunziava dei torbidi gravi nella provincia. essendochè corressero il paese varie bande armate che rompevano i fili e i sostegni del telegrafo. Hanno finalmente segnalato sei vapori, due cannoniere e non so quante barche che si appressavano alle coste con minaccia di sbarco. Marciano pertanto truppe in tutte le direzioni per opporsi a quei tentativi.

Più tardi, un secondo telegramma annunziò che il primo aveva esagerato l'importanza dello sbarco. Sembra che si trattasse semplicemente d'una vanguardia gittata sul continente per iscandagliare il paese, e promuovere una insurrezione, che giustificasse l'intervento di Garibaldi. Checchessia, il paese si è mosso; e lo prova la seguente nota ufficiale:

« Siamo informati da Reggio, che la notte dall'8 al 9 il filo del telegrafo era stato rotto a Bagnara; che il comandante d'Altafiumana asseriva la comparsa di turbe nemiche nel piano di Matiniti, al di quà di Cannitello. Alle ore due pomeridiane il filo elettrico era ripristinato, e tutto disponevasi per opporsi a qualunque invasione. Infatti il tentativo d'impadronirsi della posizione d'Altafiumana fu respinto dai regi acquartierati in quel luogo. Nel modo stesso furon respinti altri sbarchi tentati a Cannitello. Un dugento uomini, che

poterono sbarcare e penetrare nell'interno, sono inseguiti energicamente dalla truppa.

« Le popolazioni rimaste quiete hanno serbato un contegno degno dei maggiori elogi. In tutta la rimanente provincia l'ordine si mantiene, e nello stesso distretto di Reggio, la tranquillità non è stata menomamente turbata. »

Questo racconto è ufficiale, — il che non vuol dire che esso è veridico — Mi mancano però i mezzi di verificare il fatto.

Mi recano nell'istante altri dispacci, e li trascrivo :

« Il generale Melendez , da Bagnara , a S. E. il ministro della guerra , ed al colonnello Severino a Napoli.

« Sbarco di cento individui a Cannitello ; altro simile a manca di Reggio. Nel primo è stato preso un garibaldino ferito dai regi.

« La marina in crociera non si è curata d'impedire lo sbarco.

« I due generali Melendez e Briganti si concertano per assalirli.

« Da Bagnara, 9 Agosto, ore 9 di sera. »
Ecco un secondo dispaccio :

« Il generale Vial al ministro della guerra.

« Un altro sbarco di 200 individui è stato accertato a Bianchi e a Bovalino. A Gerace una grossa nave tenta di effettuarne un altro.

Grossi navigli con bandiere straniere caricano
 troppe al Faro per imbarcarle sul continente.
 Da qui a Reggio il telegrafo è rotto.

Monteleone, l' 11 a? ore antimeridiane

Dispacci anteriori di Monteleone annunziavano come il popolo si fosse impadronito di un fortilizio presso Villa San Giovanni, e che un altro sbarco di 400 uomini credevasi si fosse effettuato a Gioja. Nel primo scontro la guardia nazionale si è unita ai soldati per respingere i *filibustieri*; e non poteva accadere altrimenti perchè quella guardia nazionale è pressochè tutta composta dell'antica guardia urbana.

Queste notizie sono ufficiali, sebbene non ancora pubblicate. Se ne dicono molte altre e più gravi alla Borsa, che va giù a precipizio. Secondo queste voci Garibaldi sarebbe sbarcato già con settemila uomini; altri dicono con diecimila. Io non lo credo. In ogni modo la crisi incomincia.

Volete voi, per finire, un criterio bastantemente curioso dell'opinione pubblica? Ho veduto in questi giorni un litografo senza

colore politico, che stampa e vende ritratti per tutti i partiti. M'ha detto testualmente queste parole: « Dacchè è promulgata la costituzione, ho venduto 6,000 Garibaldi, 4,000 Vittorio Emanuele, 200 Francesco II, e 50 Maria Sofia. »

GARIBALDI SUL CONTINENTE

Voci dello sbarco di Garibaldi a Castellamare. — Il conte d'Aquila. — Dispacci del comitato segreto. — Insurrezione nella Basilicata — Capitolazione di Reggio — Il conte di Siracusa — Mene dei cospiratori a Napoli — Istruzioni del colonnello Boldoni — Condizioni critiche del governo Napoletano.

14 Agosto

Mi destano per annunziarmi che Garibaldi è sbarcato stanotte a Castellamare, vale a dire a un'ora di cammino da Napoli. Ignoro se la notizia è vera; ma tutto è possibile. Se mi affermassero che il capo dei partitanti è sceso al palazzo del re, non lo crederei, ma neppure lo negherei. Comunque siasi, la città è come presa, o almeno assediata. Le botteghe e le porte delle case indugiano ad

aprirsi. Grossi assembramenti di truppe sbarcano sul porto, sul largo del Castello, e intorno al palazzo reale. I soldati non negano lo sbarco. I *galantuomini* non osano avventurarsi per le vie. Tutto il presidio è in armi. Aspetto le notizie d'oggi: ecco quelle di ieri.

Jeri e Domenica i telegrammi piovevano, per mo' di dire, nelle strade. Ciascuno aveva il suo, e lo dichiarava ufficiale. Tutti però concordavano nell'affermare, che le Calabrie erano insorte. Il generale Melendez chiedeva che la flotta guarentisse per tre giorni il litorale, e s'impegnava di disperdere gl'insorti calabresi. Questi, il primo giorno, erano dugento; la domane, erano due mila. Essi avevano formato un campo trincerato, e mangiato quarantanove pecore.

Il *Fieramosca*, e il *Fulminante*, vapori regi, stavano in crociera sulle coste di Calabria; ma quando giungevano sui luoghi indicati come quelli degli sbarchi, non trovavano nessuno. Il telegrafo di Brindisi dinunziava una corvetta mista senza bandiera, e carica di soldati, che esplorava le coste. Il generale Benedictis comandante gli Abruzzi aveva trasferito il suo quartiere generale a Giulia Nova e con mosse strategiche molto abili s'ingegnava di tener lontane varie scialuppe cannoniere, che accennavano di volere sbarcare.

Oltre a ciò, dicevasi che Reggio, Pizzo, e Catanzaro erano già in potere di Garibaldi.

Jeri sera il governo pubblicò nel *Giornale ufficiale* la nota seguente:

« Si fanno circolare copertamente per la città, stampati o manoscritti, dei telegrammi immaginari, e delle notizie atte solo ad incutere spavento ai pacifici cittadini, i quali non considerano che, sotto un governo costituzionale, tutto ciò che si avvolge nelle tenebre e nel mistero è menzogna ed infamia. E però ci crediamo in obbligo di richiamare a questo pensiero gl'inesperti e i timorosi, e dichiarare che tutto ciò che è stato sparso, dopo le notizie che abbiamo date nel foglio di venerdì, è intieramente falso.

« Se ne stieno dunque tranquilli tutti gli abitanti del regno, e particolarmente quelli della capitale, e vivano sicuri che il governo sta vigilante, non solo per la loro sicurezza, ma ancora per iscoprire e punire le mene bugiarde degli indegni cittadini che vorrebbero immergere il paese nello sgomento. »

Lo stesso numero del giornale pubblica i decreti che ristabiliscono al ministero della presidenza gli ufficiali destituiti nel 1849; chiamano il contrammiraglio de Gregorio alla direzione dei telegrafi, e ricostituiscono la polizia sopra basi più larghe, e con emolu-

menti più equi. La somma di 26,385 ducati attribuita finora alla pubblica sicurezza è portata a 59,232 ducati; sicchè ora i birri, le spie ec., potendo vivere, non si venderanno più come facevano in passato.

Adesso le strade si ripopolano; le porte via via si riaprono. Tra i fuggiti, che io accennai più indietro, v'ha in prima riga l'uomo che ha fatto il più per rovinare la dinastia, vo' dire il generale Filangieri. Niuno ha dimenticato che cotesto illustre vecchio è stato un pezzo primo ministro sotto Francesco II. Ci rammentiamo come egli fosse stato chiamato al potere per opera della diplomazia, lusingata da esso colle più magnifiche promesse. Tostochè ei fu ministro, non ebbe altro pensiero che di eludere i suoi impegni. Fece anche di più; si segnalò nel suo accanimento a combattere le nuove idee.

Se la costituzione francese proposta dal Sig. Brenier, e la costituzione napoletana consigliata dal Sig. Elliot non sono state accettate un anno fa (il che avrebbe salvato la dinastia) vuolsene accagionare l'ostinata opposizione del Sig. Filangieri. Rammento questi fatti, perchè il generale porta adesso in tasca una costituzione, e la fa vedere a tutti, dicendo a chi gli dà retta ch'egli l'aveva proposta fin dal primo giorno alla sanzione

reale; che l'aveva vigorosamente sostenuta nel tempo del suo ministero, e che non avendo potuto farla ammettere, si era risoluto a dare le sue demissioni.

Mi recano adesso altre notizie sul supposto sbarco di Garibaldi. Si tratta semplicemente di un tentativo fatto questa notte a Castellamare. Un naviglio di corsari è entrato nel golfo, ed ha tentato di impadronirsi d'una fregata regia carica di munizioni e di denaro.

Alezzogiorno

La nuova riferita sopra si conferma; il *Veloce* si è, infatti, inoltrato fino a Castellamare, ed ha audacemente aggredito il *Monarca* vascello del re. Ma l'equipaggio avvertito da una sentinella del porto s'è destato in tempo per fare resistenza. Qualche colpo di cannone sparato contro il bastimento garibaldino l'ha costretto a desistere da quell'impresa, non però senza rispondere alle offese. V'hanno marinari morti, e un comandante di marina ferito. Il *Veloce*, o *Tuckery*, ha preso il largo. Ecco l'origine di tutti i terrori di stamane.

Ore 3

Stante i torbidi di Castellamare ecc. Napoli è messa in istato d'assedio. — Il comandante Giosuè Ritucci assume l'autorità militare ed invoca il buono spirito della popolazione. Sono vietati gli assembramenti di più di dieci persone; dopo la seconda intimazione verranno dispersi colla forza. Sono pure vietate le riunioni clandestine chiamate comitati. Proibito di portare indosso armi da fuoco, o bianche; e così grossi bastoni. Proibito di raccogliere pietre; di profferire grida sediziose — La città è cupa. Con tutto ciò la guardia nazionale non è sciolta ed i teatri sono aperti.

15 Agosto

Fanno molto chiasso in questo momento della espulsione del conte d'Aquila — Secondo me si dà a cotesto incidente una importanza ch'esso non ha; ma non lo posso tacere; ecco in brevi parole la verità vera in tal proposito.

Il ministero e il principe reale si teneano il broncio da un pezzo, essendochè il primo fosse garibaldino, e il secondo rimanesse naturalmente dinastico. Il principe spingeva il re a più saldi propositi; egli consigliava di assalire risolutamente Garibaldi, di licenziare il ministero, ch'egli reputava traditore, e promulgare in Napoli la legge marziale. Il ministero poi accusava il principe di lavorare per proprio conto, e di aspirare a una reggenza che minacciava al tempo stesso il trono e la costituzione.

Da ciò erano nate alcune scene violenti in consiglio, e al cospetto del re. I ministri hanno trionfato, la mercè di ritratti sorpresi non so dove, che avevano questa iscrizione: *Viva il reggente!* in luogo di titolo. È stato inoltre accertato, che il principe aveva ricevuto da qualche tempo molte armi, e ieri ancora una cassa di *revolvers* sotto le apparenze di chincaglieria. Aggiungete che domenica sera v'era stato un principio di sommossa in via Toledo, dietro una fucilata sparata da una finestra, e che era stata presa per un segnale.

Con queste terribili prove in mano i ministri hanno stretto il re, che ha ceduto. Per dissimulare l'esplosione, il ministro della marina ha intimato al principe, a nome del re,

l'ordine di imbarcarsi immediatamente sullo *Stromboli*. Il principe doveva trovar un plico sigillato, che lo incaricava di una missione in Inghilterra. Chiese allora licenza di parlare al re; ma gli fu negata. Egli allora s'imbarcò, ma sopra una sua goletta donde mandò al suo reale nipote una lettera e una protesta molto energica. Il re gli rispose augurandogli il buon viaggio, e raccomandandolo a Dio ed ai santi.

Ecco la storia in poche parole di cotesto colpo di stato del ministero. Quanto alla cospirazione inventata per onestare tanta violenza, io dichiaro positivamente che non ci credo. — Il conte partirà questa sera colla sua famiglia e il suo seguito sulla sua corvetta il *Menai*. Egli apre la via, — gli altri lo seguiranno da vicino.

Il *giornale ufficiale* distribuito stamane, annunzia che S. A. R. è stata incaricata di una missione in Inghilterra.

18 Agosto

In Napoli è sempre la paura quella che domina. Non v'ha cosa più strana del va e vieni generale dalla città alla campagna, e

dalla campagna alla città, secondo i luoghi che sembrano più o meno minacciati. Il governo non è meno spaventato della popolazione. Non si può sapere ancora a qual punto sia l'insurrezione nelle provincie. I rari corrieri che giungono da Messina danno pochissima importanza agli sbarchi già operati. Essendo rotti i fili del telegrafo al di là di Salerno la nostra immaginazione può figurarsi, se vuole, tutto il regno insorto, dal Cilento a Reggio.

Quanto alle lettere esse giungono con una lentezza così classica, che non credo che la posta abbia comunicato sull'estrema penisola dei rapporti posteriori a quelli della *Mouette*, arrivata mercoledì. E la *Mouette* ci ha detto semplicemente questo: Garibaldi è partito da Messina il 13, annunciando una assenza di pochi giorni soltanto. Egli si è imbarcato sopra un antico vapore della Società Frayssinet, l'*Elvezia*, oggi *Washington*. Quel *Washington* andava forse a Genova, forse a Cagliari, a cercare rinforzi; forse sulle coste del regno per esplorarle; nessuno lo sa. Per viaggio egli aveva abbordato il *Mozambano*, vapore sardo, che tragittava da Genova a Palermo. Alcuni credono che Garibaldi è passato dall'un naviglio nell'altro per ritornare nell'isola, nella quale accadeva disordini

che reclamavano la sua autorità. Altri affermano ch'egli è già disceso sopra un punto qualunque; in queste incertezze v'ha un fatto certo, ed è che il dittatore a Messina si è imbarcato solo.

Intanto in Napoli continuano le paure; fa quasi ridere l'agitarsi incessante dei soldati, che non fanno altro che uscire dalle caserme in grosse pattuglie al passo accelerato, per correre dove li chiama un falso allarme. Talora son compagnie intiere che girano con armi e bagaglie. Jeri sera tutto un reggimento si è avanzato verso Santa Lucia; nelle ore pomeridiane si erano sparse voci sinistre; fucili e cannoni sono corsi a furia lungo il lido. Ho creduto che Garibaldi fosse sbarcato. Ho seguito il movimento, ed anch'io mi sono avviato verso Santa Lucia. Là mi hanno detto, che non si trattava d'uno sbarco, ma d'un imbarco formidabile; 1,500 uomini dell'armata regia, con armi e bagagli, erano saliti a bordo di una nave piemontese.

Io non sapeva come spiegarmi cotesta diserzione di pieno giorno, in mezzo alla città, davanti il castello Nuovo, e quello dell'Uovo; nè come i disertori avessero potuto trovare tutte le barche necessarie per trasportarli in sì gran numero. Dopo un'ora non se ne eran più imbarcati 1,500; ma 75. Narravano

tutte le circostanze della fuga. Dicevano che, dietro un reclamo del governo al marchese di Villamarina, e trasmesso tosto all'ammiraglio piemontese, i disertori avevan dovuto lasciare la nave dai colori italiani. Ma per non abbandonarli alle rappresaglie sanguinose delle leggi militari, gli avevano trasbordati sopra una nave inglese. La sera poi tutte queste voci erano svanite; l'allarme era nato dal fatto il più semplice del mondo. Un certo numero di bersaglieri, addetti alla squadra piemontese, si erano imbarcati in una scialuppa ed erano passati sotto l'arco della scogliera che rilega l'argine Santa Lucia al castello dell'Uovo. Era una semplice passeggiata in mare. Un soldato spaventato aveva preso quella gente che se ne andava a diporto per un tentativo di sbarco; quindi tutto il chiasso.

Malgrado il perpetuo moto militare, che mette di mal umore i soldati, questi vivono in assai buona intelligenza colla guardia nazionale, e si spartiscono il servizio quasi fraternamente. Questo accordo è di buon augurio; esso non ci fa più temere conflitti in istrada. Volete una prova statistica del terrore del potere e della sua diffidenza? Esso ha una forte marina per impedire gli sbarchi; esso oltreacciò, ha messo le mani

su tutti i vapori mercantili delle società napoletane. Or bene, pei suoi trasporti d'uomini, di viveri e di munizioni esso non osa servirsi dei bastimenti che portano la sua bandiera, sebbene questa sia tricolore. Eccetto una o due fregate che stanno in crociera sulle coste, tutte quelle navi da guerra, o mercantili stanno ferme nei porti ! Ed il servizio dei trasporti è fatto dai vapori francesi che il governo crede inviolabili. Trascrivo la nota dei vapori francesi noleggiati dal governo napoletano, e il nolo pattovito mensualmente, esclusi però il carbone e l'olio :

1.º <i>Il Leone</i>	80,000 Fr.
2.º <i>Brasile</i>	72,000
3.º <i>L' Avvenire</i>	57,000
4.º <i>Il Carlo Martello</i>	72,000
5.º <i>La Stella</i>	40,000
6.º <i>L' Assiro</i>	55,000
7.º <i>Il Protis</i>)	60,000
8.º <i>Il Pitia</i>)	
9.º <i>L' Imperatrice Eugenia</i>	50,000

Totale	466,000 Fr.
--------	-------------

Ecco dunque un supplimento di 466,000 franchi, speso da un governo, che ha la prima marina dell' Italia, per non impedire lo sbarco di Garibaldi, che possiede appena sei o sette cattivi vapori !

21 Agosto

Mi dimenticai di dirvi che mercoledì, 15 agosto, abbiamo avuto un *Te Deum* per l'imperatore dei Francesi, in una chiesetta di Santa Lucia. La sera gran parte della città si è illuminata. La lettera al conte di Persigny, ed il paragrafo su Napoli avevano prodotto, i dì precedenti, una viva sensazione nella città, e rammentato Solferino, a quelli che bestemmiavano Villafranca. Questa lettera era stata riprodotta da tutti i giornali, e in via Toledo i Napoletani incontrandosi sorridevano, e dicevano crollando il capo: « Mio caro Persigny, le cose sono molto imbrogliate. » Il che significava: « Gli affari dei Borboni vanno male assai. »

Non parlo di tutto il rumore che si fa a Napoli per le elezioni al Parlamento, — prorogate definitivamente al 50 Settembre, vale a dire alle calende greche ! A quell' epoca

Francesco II non sarà più re. La dinastia corre presente pericolo; me ne appello ai dispacci del comitato segreto, oppure, e insisto su quest' espressione, del governo occulto:

« *Dal quartier generale di Corleto, 17 agosto 1860.* — Il moto d'insurrezione ha avuto principio oggi a Corleto. Dimani, a capo di 500, o 600 uomini, oltre quelli che potrò raccogliere per via, e gli altri che accorrono dalla parte opposta di Potenza, marcierò verso quella capitale della provincia. Le popolazioni sono da per tutto animate da un buono spirito. Ho pubblicato: 1.º Una proclamazione che spiega i motivi della insurrezione; 2.º Un'altra proclamazione all'armata; 3.º un ordine del giorno alla parte armata degli insorti.

« Ho formato il mio stato maggiore e organizzato il quartier generale, disponendo nel tempo stesso quanto possa occorrere per superare tutti gli ostacoli e vincere tutte le resistenze.

« A Potenza verrà installato un governo provvisorio che pronunzierà l'annessione all'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Il tutto con perfetto accordo col generale Garibaldi.

Il Colonnello

Capo Militare dell'Insurrezione »

« *Potenza, 18 Agosto 1860.* » La capitale di questa provincia è nelle nostre mani. Il governo provvisorio accennatovi nella precedente mia lettera sarà installato nella giornata. Un quattrocento gendarmi fecer sembiante sulle prime di cedere alla imponente volontà del popolo; ma quasi subito dopo, al grido di: *Viva il re! e morte alla nazione!* profferito dal capitano Castagna, essi si batterono coi nostri, e furono respinti in siffatto modo che si volsero in fuga precipitosa, lasciando sette morti, tre feriti e quattordici prigionieri. I dispersi si arrendono adesso l'uno dopo l'altro. Dal lato nostro v' hanno tre guardie nazionali ferite. Pochi danni alla città.

« *Il Colonnello*

Capo militare dell' Insurrezione

Cotesto è per la Basilicata; ecco ora per la provincia di Salerno:

« *Salerno, 19 Agosto, 8 ore del mattino.*—

« Giunge una staffetta che annunzia una dimostrazione, avvenuta in Foggia, di popolo e truppe che gridava d'accordo: *Viva Vit-*

torio Emanuele ! Viva l' Unità Italiana ! Viva Garibaldi ! Due compagnie del tredicesimo, chiamate a Foggia dalle autorità per reprimere la dimostrazione, la secondarono. »

« *Salerno 20 Agosto un' ora e un quarto dopo mezzodì.*

« Il sesto reggimento di linea che da Salerno era stato mandato a Potenza per opporsi agl' insorti, a brève distanza dalla città gittò il grido unanime di *Viva Vittorio Emanuele ! Viva Garibaldi !* e, giunto ad Auletta, protestò risolutamente di non volere marciare contro i proprii concittadini. »

Tali sono i dispacci del governo clandestino. Ecco ora quelli del governo ufficiale.

« Abbiamo avviso di nuovi sbarchi a Capo dell' Armi. — Sbarco di gente armata, condotta su due vapori venuti dalle rive opposte della Sicilia. Coteste bande si dirigevano sopra Reggio, e le nostre truppe, uscite dalla città, avevano già, lo stesso giorno a due ore pomeridiane, ingaggiato il fuoco contro il nemico. La guardia nazionale è rimasta per tutelare l'ordine pubblico. »

Credeasi che trattisi di uno sbarco considerevole; un scimila uomini condotti da Garibaldi. Vogliono che il vapore *Torino*, che portava i volontari, siasi arrenato sul lido, abbandonato come il *Lombardo*, e arso dai

regi. Ma queste sono semplici voci. S'ignora veramente dov'è Garibaldi; chi lo dice a Cagliari, chi a Torino, chi a Napoli, chi a Messina. Il fatto si è, ch'egli è da per tutto. Io so di buon luogo che si prepara una insurrezione a Avellino; e già se ne conosce il capo militare. La provincia di Salerno è pronta; la Basilicata insorta; le Calabrie invase. Le diserzioni continuano: altri ufficiali e sotto ufficiali, una sessantina fra tutti, non hanno risposto all'appello ieri l'altro. Vittorio Emanuele ha buon giuoco.

Abbiamo particolari sui primi sbarchi e sulle prime operazioni dei patrioti in Calabria. Dal 7 all'8 due sbarchi sono stati tentati, a Villa-San-Giovanni, e presso Cannitello. Non si sa se erano Siciliani, o gente di Calabria. Eran d'accordo coi patrioti del continente, che rompevano i fili del telegrafo tra Palmi e Reggio, intanto che lo scontro avveniva sulla riva. Lo scopo evidente di cotesti due tentativi era il proteggere una terza spedizione distogliendo l'attenzione e le forze dei regi. Questo terzo sbarco ebbe felicissimo esito sulle coste d'Altafiumara. Fuvvi poi una nuova scorreria sul lito orientale, dalla parte di Gerace. Alcuni uomini furono calati a terra a Bianco e a Bovadino. Essi si avviarono verso Aspromonte, punto

di riunione, posta generale di tutti quei drappelli separati. Nel tempo stesso, alla punta del Pizzo, tra Villa-San-Giovanni, e Torre Cavallo, il fuoco della riva impediva l'appressarsi ad una sessantina di barche.

Chi ci dà queste particolarità crede che i patriotti avessero fatto il disegno di tagliar fuori e di separare le forze regie, disposte a scaglioni a Reggio, da quelle che guardano il litorale fra Bagnara e Palma. Infatti, essi tengono la campagna a Melia, col nerbo delle loro forze, minacciando così seriamente la strada da Scilla a Reggio, e nel tempo stesso proteggono gli altri sbarchi che potrebbero tentarsi verso la pianura di Melia. La quale cosa si è verificata, poichè l' 11 si sono vedute in quelle spiagge, circa cento cinquanta barche cariche di truppe e due battelli a vapore.

I Napoletani se ne stavano sulle difese. L'intendente disarmava la guardia urbana e le sostituiva la guardia nazionale, che ha serbato il *più lodevole contegno* (dicono i fogli ufficiali), il che vuole dire ch'essa non si è mossa. Il 15 alla mattina fuvi un combattimento dinanzi a Bagnara ove il telegrafo visuale era stato atterrato fino dal primo giorno, ed ove il generale Melendez s'era condotto col quarto di linea. Una colonna di

patriotti assaltò quella posizione ; la moschetteria durò quattro ore, e Melendez si credè vincitore, perchè rimase padrone del campo ; ma i patriotti dicono avere assaltato quella posizione solamente per girarla e gittarsi su Palmi, tagliando a Melendez le sue comunicazioni con Monteleone. E così hanno fatto, con molto coraggio e scarsissime perdite. In tal modo tutti sono contenti : il generale Melendez, e il capitano della guardia nazionale di Bagnara, che comandava i patriotti. Ecco tutto quanto si sa fino adesso.

Un altro fatto importante di questi ultimi giorni si è la sommossa accaduta a bordo dell' *Ettore Fieramosca*. Cotesta fregata regia inerociava sulle coste di Calabria, e non faceva nulla per impedire gli sbarchi. Perchè nell'armata, e segnatamente nella marina, gli ufficiali sono italiani ; ma i soldati ed i semplici marinari sono realisti. Ond'è che quelli dell' *Ettore Fieramosca* si ribellarono contro i loro capi e inalberarono la bandiera bianca, che ora è lo stendardo della rivolta ; poi eccitati da un capo tamburo, e da altri sott'uffiziali, essi rinchiusero il comandante, e lo stato maggiore nella stiva, e ordinarono al pilota di ricondurli a Napoli. Se non che, il pilota non volle ubbidire senza l'ordine del comandante ; si venne allora a patti ; il co-

mandante obbedì ai suoi marinari , i quali tornarono agli ordini suoi , ed egli si ricondusse a Napoli con essi. Jeri un consiglio di guerra si adunò per giudicare il preteso tradimento dei capi e l'insubordinazione patente dei loro uomini. Strano processo in cui tutti si costituivano parte civile. Finalmente tutto è terminato per lo meglio ; il comandante Guillamatta è stato assoluto, e gli autori della sommossa saranno puniti.

Le dimissioni abbondano nella marina e i dimissionarii si rifugiano nelle navi straniere, che così diventeranno in breve tante case napoletane. V'era noto certamente che i navigli piemontesi hanno truppe da sbarco a bordo. I bersaglieri scendono in terra, e piuttosto in numero, e l'aria smargiassa che danno loro le penne di gallo che hanno al cappello infastidisce passabilmente il potere. Quindi è che l'altro giorno fu loro vietato di scendere in terra armati. Ne hanno anche arrestati alcuni fuori della porta Capuana, ma gli hanno rimandati presto, dietro un reclamo degli ufficiali sardi.

La fucilata sparata la settimana scorsa in via Toledo, che si supponeva essere un segnale d'insurrezione, era stata tirata da un gatto. Non ridete ; il fatto è ufficiale. Quel quadrupede inoffensivo , saltellando in una camera

aveva fatto scattare il grilletto; da ciò erano nate tutte le paure; da ciò forse anche il bando del principe Luigi. L'autore presunto dell' attentato, il Sig. Alessandro Marino, fu immediatamente arrestato; la domane egli avrebbe potuto essere fucilato sul fatto, perchè la domane appunto fu proclamato lo stato d' assedio. Due commissarii di polizia si sono contesi in un giornale l'onore d' avere operato quell' arresto. Eppure il Sig. Marino non aveva toccato il suo fucile. — Il colpevole era il gatto.

Alessandro Dumas ha ripreso il comando della sua goletta, e movendo da Messina ha percorso le coste occidentali. Jeri approdava a Salerno; quella gioventù gli mandava rinfreschi, e comprava le armi ch' egli aveva a bordo. La sera la città si è illuminata per onorarlo; l'agitazione vi era grandissima, malgrado i mille Bavaresi che vi stanno di presidio. Tutta la gioventù armata era in procinto di partire per la Basilicata.

Ore 3

Napoli è quieta. Ricevo una lettera di Messina, e credo poter dire, senza danno, il nome

dell' amico che l' ha scritta; cioè del Sig. Massimo Du Camp, il poeta dei *Canti Moderni*, e il viaggiatore del *Nilo*, oggi addetto allo stato maggiore del generale Turr, che sta per marciare su Napoli. Questa lettera è di ieri, 20 agosto; ne trascrivo i passi importanti.

« Bixio è sceso ieri l' altro in Calabria con 4,500 uomini. Garibaldi, solo, come Cesare, l' ha raggiunto ieri — Cosenz dev' esser partito ieri sera. Eber sta per partire, ed io sarò certamente di là dallo stretto verso la fine della settimana.

« Il generale Turr comanda la divisione della quale Bixio e Eber forman parte come brigadieri. Egli partirà l' ultimo della divisione con una terza brigata, per prendere il comando dell' armata delle Calabrie che muove verso Napoli. »

22 Agosto

Ecco i dispacci del governo occulto :

« Jeri, a mezzogiorno, le truppe italiane sbarcate al Capo dell' Armi ingaggiaron battaglia coi borbonici. Alle ore quattro pomeridiane esse si appressavano a Reggio.

« Ci viene annunziato che quella città è oggi (21 Agosto) occupata dai garibaldini, malgrado il fuoco del castello.

« La notte passata, cento tre barche, due vapori, sei barconi, e cinque brigantini mercantili hanno effettuato un altro sbarco, tra Bagnara e Scilla. La marina ha lasciato fare.

» Nove compagnie sotto gli ordini di Vial si concentravano a Scilla. Lo stesso Vial, è partito da Monteleone, vedendo la provincia minacciata. Egli chiede al governo altre forze, ed un altro generale, che assuma il comando cui esso gli cede. »

Ecco finalmente la narrativa d' un giornale ben pensante, e bene informato, la *Nuova Italia*.

« Parlasi d' uno sbarco di quattromila garibaldini a Capo dell' Armi e di duemila a Melito. L'intendente di Reggio chiede al governo navi e barche per impedire gli sbarchi successivi. Mille uomini dei regi sortivano contro i garibaldini per tagliare loro il cammino verso Reggio, siccome pare — Il vapore *Torino*, ai servigi di Garibaldi, si arrenò sulle coste di Calabria, e vi sostenne per più ore un fuoco vivissimo contro una fregata napoletana. Esso finalmente fu dato alle fiamme con tutte le munizioni che erano a bordo, dopo che tutto l' equipaggio ne fu sceso a terra. »

Jeri il *Posilipo*, è passato nel nostro porto, conducendo da Messina, e trasportando a Genova una cinquantina di patriotti feriti a Milazzo. V'erano fra quelli fanciulli di 15 anni, che avevano combattuto come uomini.

Jeri sera alcuni bersaglieri, scesi a terra dalla nave piemontese, conversavano tranquillamente sul ponte della Sanità con varii cittadini, quando furono assaliti codardamente e brutalmente da soldati della truppa regia. La guardia nazionale accorse e operò con vigore, non temendo di puntare la bajonetta contro le sciabole dei regi. Parecchi bersaglieri sono feriti gravemente; la è una brutta faccenda.

La città è più quieta che mai. Il nuovo prefetto di polizia, Sig. Bardari, ha pubblicato un manifesto un po' parolajo, nel quale egli domanda ai cittadini la loro cooperazione pel mantenimento della tranquillità pubblica.—Disgraziatamente la guerra è dichiarata, e le parole conciliative non fanno più effetto.

25 Agosto

L'*Iride* ha ricevuto una lettera importante sull'insurrezione di Potenza. La Basilicata era

sempre più agitata ; è paese di monti e di terremoti. La guerra d'Italia, le gesta di Garibaldi, la costituzione di Francesco II precipitarono la crisi. I tentativi reazionarii di Matera hanno dato il segnale del moto. Potenza, capoluogo della provincia, non era difesa che da' gendarmi; pareano d'accordo colla guardia nazionale, e il loro capo, il capitano Castagna, aveva dato la sua parola ch'egli non assalirebbe. La mattina del 18, come accennuava il dispaccio sopra riferito, la gendarmeria in colonna era sortita dalla città e aveva preso posizione alla distanza d'un tiro di schioppo dalle case, sul monte ; anche il Castagna si allontanava, diceva egli, per tranquillare il paese, e il paese era tranquillo. Contuttociò alla porta Salsa, un picchetto di guardie nazionali vigilava le operazioni dei gendarmi. E sorte per loro ; poichè tutto ad un tratto il capitano Castagna faceva rientrare la sua gente al passo di carica, dividendola in due colonne, di cui l'una doveva assaltare il posto della guardia nazionale, e l'altra aprir le carceri.

Le prime scariche dei regi rimbombarono prima che i nostri avessero avuto il tempo di gridare : all' armi ! Una palla percosse alla tempia il capitano Asselta, che aspettava l'assalto di piè fermo con una cinquantina di guardie nazionali. Allora soltanto questi in-

cominciarono il fuoco, e la gendarmeria fu messa in fuga. Essa si sbandò per la città e per la campagna, ferendo a caso, inseguita dovunque e cacciata dai contadini armati di piccozze. Essa perdè una quarantina di prigionieri, una cinquantina di feriti e più di venti morti.

Oltre la ferita del capitano Asselta gl'insorti lamentano la perdita di due giovani, e contano donne e bambini fra i feriti. Eppure cotesta strana insurrezione, promossa, affrettata almeno, e giustificata, come la guerra italiana dello scorso anno, dall'aggressione de' gendarmi, è riuscita pienamente, e si è propagata in un batter d'occhio. Frotte innumerevoli di montanari armati sono discese da ogni luogo nella città in aiuto dei loro fratelli. Le donne si sono comportate onorevolmente; i feriti e i prigionieri regi sono stati, non solo risparmiati, al semplice cenno di un capo, ma sovvenuti d'ogni soccorso e assistenza come se avessero combattuto per la causa patria. Il 19, a Tito, la guardia nazionale cacciava la gendarmeria. Il 20 vi aveva a Potenza più di diecimila uomini armati; il 22 ne avevano fino a quindicimila. Tutta la nobiltà, i possidenti, i notabili, i letterati, e persino i preti, parteggiano per gli insorti. I villici si armano del proprio al grido

di: Viva Vittorio Emanuele ! La croce di Savoia apparisce dappertutto sulla bandiera tricolore. Le forze sono comandate da un Napoletano, che si è già segnalato nelle due guerre italiane, il colonnello Boldoni.

Intorno alla città e sui monti stanno a guardia grossi distaccamenti disposti a scaglioni, ed occupano buone posizioni, fra le altre quelle di Marmo ove una mano di prodi può far testa a un'armata. L'insurrezione è già talmente forte, che può tenere lontani da se i regi. Hanno mandato contro di essa dei Napoletani e dei Bavaresi; i Napoletani si sono fermati ad Auletta, i Bavaresi a Salerno. — Potenza è asserragliata e si prepara a resistere fino all'ultimo sangue.

Ritorniamo in Calabria. Il governo ufficiale nega le difezioni, ma confessa le sconfitte. « Il piccol numero di compagnie, narra il detto governo, le quali a seguito degli sbarchi annunciati, sostenevano l'urto a Reggio, dopo avere valorosamente combattuto, furono costrette dal soverchiante numero dei nemici a ritirarsi nella cittadella; se non che cotesta cittadella non era capace di regolare difesa, perchè in istato di ricostruzione — Quindi è che dopo una lotta accanita, quella mano di soldati furon costretti a ricongiungersi colla brigata del generale Briganti, alla quale essi appartenevano. »

Abbiamo ragguagli sulla capitolazione di Reggio. Il presidio è uscito dalla cittadella coi suoi fucili soltanto; e il bagaglio personale dei soldati. Otto pezzi da campagna e paixhans di 80, sei di 54, e 16 o 18 pezzi da posizione, più 2 mortai di bronzo, 500 fucili, molti viveri, carbon fossile e muli sono rimasti ai vincitori. Il giornale ufficiale del 23 annunciava che i generali Vial, e Ghio, ed il colonnello Rulz accorrevano sul terreno; che la brigata Melendez e la brigata Briganti occupavano le forti posizioni del Piale, che domina tutta l'estrema Penisola, e che la mattina del 22, a quattro ore e mezzo, il fuoco era incominciato; il foglio del governo ci ha lasciati da quel momento in mezzo a quel combattimento, e guardandosi bene dal palesarcene l'esito. Ond'è che lo si crede disastroso per l'armata regia; affermavasi poi ieri che la posizione del Piale era stata presa d'assalto dai garibaldini.

Le corrispondenze particolari del *Nazionale* dicono che i volontari che sbarcano in Calabria sono bene accolti, e ne ingrossano le file ad ogni passo; perchè calano rinforzi da ogni parte, e bande intiere (una delle quali condotta dal barone Nicotera) aspettano i patrioti di Sicilia. Una lettera particolare di Messina, datata del 24, narra infauste provo-

cazioni dal lato della cittadella. Le prime guardie napoletane tirano fucilate alla spicciolata, e talvolta fanno anche seariche di pelottoni intieri; queste per lo più la notte; pare che anche le artiglierie hanno gittato qualche palla in città, offendendo alcuna delle navi ancorate nel porto. Perchè il comandante inglese se ne è lagnato, con minaccia di rappresaglie. Tutto questo in tempo di armistizio fa sinistro effetto.

Oggi vi sono molte notizie; incominciamo dai documenti ufficiali. V'ha in primo luogo una nota del ministro degli esteri alle potenze, datata del 21, ma pubblicata solamente ieri. La trascrivo:

Napoli 21 Agosto

« Il generale Garibaldi, dopo avere invaso la Sicilia, non contento d'aver usurpato la bandiera reale di Sardegna, e rivestiti tutti i suoi atti del nome del re Vittorio Emanuele, ha, con decreto del 3 corrente, messo in vigore lo Statuto piemontese ed obbligato tutte le autorità e loro ufficiali non meno che i municipii nominati dalla rivoluzione a giurare fedeltà al re Vittorio Emanuele.

« Il governo di Sua Maestà si crede in obbligo di notificare a tutte le potenze queste nuove usurpazioni e questi attentati, che mettono in non cale le prerogative le più evidenti della sovranità, i principj i più inconcussi del diritto delle genti, e fanno dipendere i destini di una nazione dal capriccio arbitrario *d'una forza straniera*.

Il governo di Sua Maestà volendo, anche a costo dei più grandi sacrifici, evitare l'effusione del sangue, a seguito della promulgazione dell'atto sovrano del 25 giugno; e col desiderio di fare armonizzare la sua politica con quella della Sardegna pel mantenimento della pace in Italia, ha sperato la soluzione della quistione Siciliana nelle sue lunghe e perseveranti negoziazioni.

« Essendo mancata quest'ultima speranza il governo di Sua Maestà, per l'organo del sottoscritto, ministro segretario di Stato agli affari esteri, si vede incluttabilmente astretto a denunziare a..... questi attentati che si commettono sotto la pressione di una *forza straniera* in Sicilia, a protestare energicamente contro tutti gli atti, che tendono a negare o a indebolire i diritti legittimi del re suo augusto Signore, e dichiara che esso non riconosce, nè riconoscerà veruna di quelle conseguenze, essendo fermamente deciso di mantenere le

ampie istituzioni liberali. promesse specialmente alla Sicilia, ed a non transigere pel principio basato sulla storia e sul diritto pubblico europeo, che riunisce sotto la real casa di Borbone i due regni di Napoli, e di Sicilia.

« Il Sottoscritto profitta ecc.

« Firmato DE MARTINO »

Avverto che questa protesta non è venuta che dopo lo sbarco di Garibaldi sul continente. Fino a quel punto pareva che il governo abbandonasse la sua isola, purchè gli lasciassero la penisola. Ma dacehè le Calabrie sono invase si vuole tutto o niente.—Passiamo al secondo documento; esso è prezioso; — si tratta di una seconda lettera diretta al re dal conte di Siracusa.

« Sire

« Se la mia voce, che sorse già per scongiurare i pericoli rovesciatisi sulla nostra casa,

non fu ascoltata , deh fate che oggi, nunzia di più gravi sciagure, essa giunga al vostro cuore, e non ne sia respinta per un consiglio improvvido e funesto. Il cambiamento delle condizioni dell' Italia , ed il sentimento dell' unità nazionale , esaltato ancora nei pochi mesi trascorsi dopo la caduta di Palermo, hanno tolto a Vostra Maestà quella forza che è necessaria per reggere gli Stati, ed hanno resa impossibile l' alleanza col Piemonte. Le popolazioni dell' Italia superiore , comprese d' orrore alla nuova delle stragi di Sicilia, hanno respinto coi loro voti gli ambasciatori di Napoli, e noi fummo sciaguratamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privi di alleanze , ed in preda al risentimento delle moltitudini le quali, da tutte le parti dell' Italia, si sono sollevate al grido d' estermine cacciato contro la nostra casa divenuta un oggetto di reprobazione universale.

• Ed ora la guerra civile, che ha già invase le provincie del continente, trascinerà seco la dinastia in questa rovina suprema, che le arti inique di consiglieri perversi hanno già da gran tempo preparata alla discendenza di Carlo III di Borbone. Il sangue dei cittadini inutilmente sparso, inonderà ancora le città del regno, e voi, un dì speranza e oggetto dell' affetto del popolo, voi sarete considerato con

orrore, come l'unica cagione di questa guerra fratricida.

« Sire, salvate, ne avete ancora il tempo, salvate la nostra casa dalle maledizioni di tutta l'Italia! Seguite il nobile esempio della nostra reale congiunta di Parma, la quale, appena irruppe la guerra civile, sciolse i suoi sudditi dalla obbedienza, e lascioli arbitri del loro destino. L'Europa e i vostri popoli vi sapranno grado di questo sublime sacrificio, e voi potrete, o Sire, alzare la fronte fiduciosa verso Dio, che ricompenserà l'atto magnanimo di Vostra Maestà. Ritemprato nella sventura il vostro cuore si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete il giorno in cui vi sarete generosamente sacrificato alla grandezza dell'Italia.

« Io adempio, Sire, con questi brevi detti, il sacro dovere che la mia esperienza m'imprime; prego Iddio, perchè v'illumini e vi renda degno delle sue benedizioni.

« Di Vostra Maestà l'affezionatissimo Zio

« LEOPOLDO, CONTE DI SIRACUSA

« *Napoli, 24 Agosto 1860.* »

Quel che v'ha di più strano in questa lettera, si è la distribuzione che se ne fa questa sera in tutte le strade della città, e la sua riproduzione in tutti i giornali. Notate che non vi ha meno di ventimila uomini tuttavia in Napoli, e che siamo in istato d'assedio. Ecco adesso la verità sopra una grossa diceria diplomatica, esagerata naturalmente dai referendarii officiosi. Il Sig. barone Brenier non aveva chiesto riparazione per l'attentato commesso sulla sua persona. Egli si era contentato dell'assicurazione data dal Sig. De Martino che il Sig. La Greca, nella sua missione a Parigi, avrebbe composto la faccenda coll'imperatore. Ma non essendo stato fatto nulla, il Sig. Thouvenel se ne lagnò accremente a Napoli, e il Sig. Brenier trasmise vigorosamente al ministero le lagnanze del Sig. di Thouvenel. Il Sig. de Martino dovette calar la bandiera. Chiese le soddisfazioni volute dalla Francia.

Il Sig. Brenier, il quale aveva, secondo me, pieni poteri in cotesto affare nulla reclamò per se, ma una ambasciata straordinaria a Parigi per presentare le scuse all'imperatore, una indennità, che può ascendere a 2,500,000 franchi per le vittime francesi del bombardamento di Palermo, e il cordone di San Gennaro per il Sig. Thouvenel.

Anche la legazione sarda ha ottenuto giustizia. I soldati regi sono stati chiamati dinanzi a un consiglio di guerra per la loro aggressione dell'altra sera, e i due bersaglieri piemontesi feriti hanno ricevuto un'indennità di ventimila lire. Sicchè in sostanza essi hanno fatto un buon affare; le sciabolate fruttavano meno a San Martino. Per vendicarsi, i soldati regi volevano dare addosso tutte queste sere alla guardia nazionale; e v'è voluto del buono sulle prime per reggerli; ma poi la riconciliazione si è fatta; e ieri l'altro le parti si sono date la mano.

Nè questo è tutto. I comandanti dei battaglioni nazionali sono stati ricevuti ieri dal re, il quale ha parlato loro presso a poco in questi termini:

« Io sono rassegnato alla mia sorte qualunque siasi. Checchè avvenga, come sovrano, e come Napoletano, vi prometto che neppure una fucilata sarà sparata in Napoli. Ma se provocate i miei soldati io non sto garante per essi. »

Il che non astringe a niente, come ognuno vede. Il 15 maggio 1848 furono gli agenti della polizia, travestiti da Mazziniani, che provocarono le truppe. Comunque siasi la guardia nazionale occuperà, incominciando da domani, i posti abbandonati dai soldati.—L'ar-

mata lascia a poco a poco il suo re. Gli ufficiali si adunano in conciliaboli, e preparano una dimostrazione, che, se fosse vero, darebbe l'ultimo crollo alla dinastia. Anche i generali volevano indirizzare l'altro giorno al re una nota collettiva onde pregarlo istantemente di andarsene. Quest'idea luminosa è del generale Viglia. A giudizio di tutti la causa è perduta. Quelli che non osano suggerire al re d'andarsene definitivamente lo scongiurano di allontanarsi almeno da Napoli.

Il re sembra avere ceduto a tutte queste preghiere, ed ha espresso positivamente l'intenzione di abbandonare la sua capitale. Ma egli la vorrebbe salvare senza perderla. Ha fatto pertanto il pensiero di renderla neutrale mediante una convenzione con Garibaldi. Si porterebbe la guerra dietro la linea del Garigliano; l'armata regia si appoggerebbe da un lato sulla fortezza di Gaeta, e dall'altro sul baluardo del trono, e dell'altare, cioè sul Sig. de Lamoricière. Napoli neutrale, protetta dalla guardia nazionale, dalla temperanza civile, e dalle squadre, non udrebbe un solo colpo di cannone.

Notate di volo questa parola: *Protetta dalle squadre*. Cotesto parci un modo insidioso di sollecitare un intervento. Il quesito è stato presentato ieri l'altro in quei termini

al corpo diplomatico, raccolto presso il Sig. di San Martino, secondo alcuni, o presso il ministro di Francia, secondo altri. Ma il corpo diplomatico si è accorto del tranello, e non ha voluto impegnarsi.

Frattanto il governo si prepara alla resistenza; si vuol istabilire un campo trincerato a Salerno, malgrado la malaria che regna l'estate su quella riva malsana, si mandano, per la ferrovia di Vietri, legioni intiere di soldati, cavalleria, cannoni, nel principato Citeriore, per tentarvi un gran colpo. Il generale Von Mechel, che comanda i Bavaresi, chiamato a Napoli sabato sera, s'è recato al palazzo, donde è ripartito immantinente per Salerno.—« Che c'è di nuovo, generale? » gli fu domandato mentre lasciava il re: Von Mechel rispose: « Perdio, c'è un odore di polvere, che ammorbò! »

Ho veduto un ufficiale svizzero mandato in Calabria per un affare di casse militari. Al suo ritorno ei non ha inteso altro che acclamazioni a Garibaldi da Cosenza a Salerno. Chiamato quì dal re e interrogato sulle disposizioni delle provincie quell'ufficiale ha risposto presso a poco così: « Siamo spacciati. »

Infatti l'insurrezione si mantiene nella Basilicata. Leggo nel primo numero del *Cor-*

riere Lucano, giornale ufficiale dell'insurrezione (*sic*) un decreto curioso, che perciò parmi opportuno riferire, anche come modello di redazione:

• Vittorio Emanuele, re d'Italia, il generale Garibaldi, dittatore delle due Sicilie:

« Il governo pro-dittatoriale, considerate le mene reazionarie dei nemici della patria, gli effetti delle quali si sono verificati in diversi luoghi della provincia; — considerato l'ultimo attentato della gendarmeria contro la guardia nazionale e contro i cittadini di quel capoluogo.

• Dichiaro:

• 1.^o Che l'insurrezione della provincia è legittima:

• E ordina

• 2.^o Che il comando dell'armata patriotta sia affidato all'onorevole colonnello Cammillo Boldoni.

• 3.^o Che una giunta insurrezionale sia immediatamente installata in tutti i municipii della provincia; che questa giunta sia composta di tre individui noti per la loro fede politica e la loro energia — i quali saranno scelti da commissarii delegati a questo effetto e muniti delle facoltà necessarie;

4.^o La giunta stabilita in questo modo ha tutti i poteri necessarj: 1.^o Per fare eseguire

tutte le disposizioni che emaneranno dal potere prodittatoriale ; 2.^o per mantenere l'ordine interno ; 3.^o per rispondere ai bisogni dell'insurrezione colla mobilitazione immediata di un terzo della guardia nazionale , colla formazione d'una cassa dei pubblici denari e d'altre offerte spontanee, e col far sì che il municipio tenga a disposizione della patria, uomini, armi e munizioni.

« Potenza 19 Agosto 1860 »

Una lettera indirizzata da Potenza, il 23, al Sig. F. Petruccelli, e pubblicata nell'*Iride*, dice: fra quattro, o cinque giorni, avremo sotto le armi, e bene, 15,000 vigorosi combattenti, e 500 cavalli: 120 preti, 24 frati, servon nelle nostre file, o comandano piccole schiere. Così il padre Raffaello da Cirignola marcia alla testa di 200 giovani mandati da Spinazzola. Ogni comune ha formato una cassa militare pei suoi; i più ricchi possidenti della provincia hanno largamente contribuito; è sono tutti qui. Chiunque ha ricchezza o intelligenza accorre; sicchè v'è folla. Il popolo gareggia colla cittadinanza; le donne cogli

uomini. Estremo, universale l'entusiasmo. »

Ricevo finalmente dalla Basilicata nuove dirette che mi annunziano come 22 mila uomini v' hanno formato una colonna mobile pronta a marciare. Hanno pronti cannoni cerchiati di ferro, che possono trarre cinquanta colpi prima di scoppiare. Il numero dei preti e dei frati arruolati ammonta ora a 2,000. Trecento cavalli son pronti anch'essi; li conducono Pisani, già ufficiale di cavalleria, Bochicchio, giovane di cuore, e il barone Bonnaperna, di Venezia. Le comunità sospette vengon disarmate. Le giunte insurrezionali esercitano dappertutto. Mille cinquecento fucili sono già arrivati da Sapri, e mancando loro altre armi per andare alla battaglia i villici si sono fatte delle picche lunghe quindici palmi.

I fucili arrivati da Sapri confermano la nuova dello sbarco operato in quel luogo già celebre nella storia delle scorrerie moderne. Affermano dappertutto che sono seimila i patriotti scesi su quella costa, e che li conduce il figliuolo di Garibaldi. Sembra egualmente certo che Cosenza è insorta. Parlasi di corpi franchi raccolti da per tutto, di difezioni di tutta l'armata, e tante altre cose. Ecco le notizie più sicure; provengono dal comitato dell'ordine, il solo che abbia il senso comune.

• Il generale Garibaldi, dopo la vittoria di Reggio, si recò con circa 7,000 uomini su Villa - San - Giovanni. La mattina del 23 egli assaltò i regi, in numero di 15,000 uomini ordinati a scaglioni nelle campagne, intorno a' forti di Altaliumara, Torre di Cavallo, Scilla e Punta del Pizzo.

• Dopo poche ore di combattimento le due brigate Melendez e Briganti, 5,500 uomini tra tutte e due, si arresero a discrezione, e Garibaldi, dopo averle disarmate e disciolte; invitò ciascuno a seguirlo o a ritornare alle loro case. Un piccol numero d'ufficiali acconsentì a seguirlo. L'esempio dato il resto dei regi incominciò a rendere le armi e a darsi alla fuga. La sera il forte del Pizzo, capitolò, e le milizie del Borbone ne uscirono disarmate.

• Nella notte del 24 Garibaldi investì gli altri forti, i quali tutti successivamente si arresero, senza trar colpo, l'uno dopo l'altro, e alle stesse condizioni del primo. — Il governatore generale della Calabria Ulteriore I, in virtù dei suoi pieni poteri, ha già proclamato lo *Statuto fondamentale e le leggi organiche di S. M. il re Vittorio Emanuele*.

• I vapori al servizio del governo siciliano trasportano delle truppe dal Faro nella parte opposta delle Calabrie. Si dice che Garibaldi ha già un corpo dai 18, ai 20,000 uomini.

• *Bagnara, 22 Agosto.* — Il colonnello Ruiz non intende riprendere la posizione d'Altafiumara, perchè Garibaldi ha già occupato tutte le alture. — A Villa - San - Giovanni le truppe napoletane hanno fraternizzato coi garibaldini. Garibaldi e il generale Briganti passeggiavano insieme sulla piazza di Bagnara, per ordinare le provviste. Il generale Briganti ha accettato l'invito di Garibaldi per pranzare insieme e collo stato maggiore. Le medesime cortesie sono state scambiate col generale Melendez sul campo di Piale.

• Tutta la truppa a Piale e a Villa - San - Giovanni, ha ricusato di battersi contro Garibaldi. I pochi che opinavano diversamente hanno dovuto sbandarsi, ed unirsi al colonnello Ruiz.

• *Salerno 26 Agosto.* — Il generale Scott spedisce una grossa colonna a Avellino, per reprimere qualunque siasi movimento d'insurrezione.

• *Pizzo 26 Agosto.* — Il telegrafo di Montecivita è abbandonato. Da Capo Bonifazio vengon segnalati due piroscafi che si dirigono verso scirocco; un d'essi rimurchia un bastimento mercantile. Segnalano quattro brigantini e molte barche su diversi punti.

• *Cronaca interna* — Continuano gli arrivi di truppe da Reggio e da Torre di Piale. Il ministro dell'interno manda ordini severissimi

onde reprimere ad Avellino qualunque tentativo di sommossa. — Il generale Bosco è partito per Salerno con tre battaglioni di cacciatori e una batteria d'artiglieria. Il ministro della guerra (generale Pianelli) deve raggiungerlo. Si mandano ordini a Salerno per preparare degli alloggi a truppe numerose, e per procurarsi dei carri da trasporto. »

La polizia combatte dal canto suo contro i reazionarii, ed anche contro i rivoluzionarii. Il processo pel fatto del conte d'Aquila si prosegue attivamente. Quanto agli uomini del partito avanzato ecco l'espedito che hanno preso. Gli hanno semplicemente invitati di recarsi alla prefettura, e poi con ogni maniera di gentilezza gli hanno pregati di andarsene. I più tra costoro non hanno voluto presentarsi (e tra questi il Sig. Giuseppe Ricciardi). Altri hanno protestato contro questa proscrizione arbitraria e segnatamente il Sig. Nisco, il quale si è rifugiato a bordo di una nave piemontese.

Nel numero delle strane scoperte della polizia, in questi ultimi giorni, dobbiamo accennare quella d'un personaggio sinistro che era alloggiato nell'albergo della *Bella Venezia*, e si faceva chiamare Bandini. Trovarono presso di costui un gran plico suggellato collo stemma regio. Protestò d'essere unita-

rista, e scuoprèndo il suo antibraccio, lo mostrò segnato di questa iscrizione: *Unità e Indipendenza Italiana*. Se non che il commissario lo pregò di ripiegare più in su la camicia, e costretto a obbedire; lasciò vedere sulla parte superiore del braccio stampate egualmente le parole *Costanza alla Monarchia*. Cotesta specie di pipistrelli non manca mai tra gli agenti segreti delle cospirazioni.

Ecco un fatterello per lecchezza. Un certo numero di soldati prigionieri di Garibaldi hanno chiesto di ritornare a Napoli. Garibaldi gli ha imbarcati sul Franklin, e rimandati. Il Franklin è arrivato stamane inalberando la bandiera parlamentare. Alcuni vapori napoletani gli erano andati incontro, e per poco non l'hanno accolto a cannonate. Essi avrebbero calato a fondo centottanta Napoletani resi al loro re dalla favolosa generosità del *corsaro*.

28. Agosto

Tutta la guardia reale è già partita. Il maresciallo di campo conte Cutroliano ha ripreso il comando della piazza, e rinnovata la proclamazione dello stato d'assedio, per

l'edificazione del paese. Mi vien detto che un capitano dei corpi stranieri, che sono a Salerno, ha testè fatto arrestare uno Svizzero, non militare, stabilito in cotesta città, sotto il pretesto eh' egli favoriva le diserzioni; e dopo averlo tenuto tutta una notte in carcere, legato i piedi e le mani dietro la schiena, gli ha fatto dare, senza fede nè legge, e di proprio arbitrio, cento bastonate da' suoi uomini. Ora è bene avvertire che la bastonatura è stata abolita, fanno poche settimane, da un decreto speciale e firmato dalla mano del re.

Sono ora nel caso di dire qualche cosa sugli sforzi tentati dal governo per ottenere che Napoli sia neutralizzata. Cotesta è un'idea del Sig. de Martino, comunicata al ministro di Francia, accettata da lui di botto, siccome un bel pensiero d'umanità, combattuto in seguito dal ministro inglese che non voleva impegnare la responsabilità del suo paese, e discussa finalmente domenica in un consiglio diplomatico al ministero degli esteri.

Appariva evidente che il governo napoletano, oltre le ragioni d'umanità, che io non contesto, aveva delle mire militari. La città neutralizzata non avrebbe più avuto bisogno d'esser difesa; così rimanevano tanti soldati di più da opporre a Garibaldi. Eppure Napoli bella e buona, com'è, meritava d'essere ri-

sparmciata ; sicchè il corpo diplomatico finì col decidersi ad accettare cotesta neutralità senza guarentirla. Ma il punto essenziale si era il farla accettare da Garibaldi. Il Sig. Villamarina si prese questo difficile assunto. Egli offrì di recarsi personalmente presso il generale dei patrioti, salva l'autorizzazione di Vittorio Emanuele. Questa autorizzazione non era ancora giunta stamane; ecco lo stato delle cose. Debbo intanto aggiungere che due ministri stranieri (indovinate quali) si sono pentiti ieri della loro decisione di ieri l'altro, e hanno ritirato l'adesione ch'essi avevano data all'idea umanitaria accettata dalla Francia. Quei due ministri, cui non giova nominare, dichiarano adesso che non vogliono entrar per nulla in un aggiustamento, sia pur qualunque, con un capo di filibustieri.

Questa convenzione proposta dal Sig. di Martino e approvata dal corpo diplomatico, ha un carattere singolare; essa è senza precedenti nella storia. La è la prima volta che si mette una città fuor di combattimento. Abbandonata dalle truppe, Napoli sarebbe protetta dal presidio che la difende ordinariamente in tempo di pace, ed anche cotesto presidio dovrebbe essere neutralizzato. Dopo la guerra, che continuerebbe a Salerno, negli Abruzzi, a Gaeta, e altrove, Napoli apparter-

rebbe per diritto al vincitore. Il pensiero è generoso, ma fantastico.

29 Agosto

I giornali contengono una lettera del nunzio apostolico al Cardinale Antonelli che prova il malo esito dell'imprestito romano presso gli abitanti divotissimi del reame di Napoli. Io non voglio citare quel documento; rilevo solamente questa frase: « Le popolazioni... soprattutto a causa della estrema empietà, nata dalla rivoluzione disgraziatamente compiutasi in Sicilia e minacciante adesso violentemente il resto del regno, non si trovano disposte a rispondere alla chiamata. »

Varii liberali esaltati, avendo ricevuto l'ordine di partire, si sono rifugiati sui vascelli stranieri che sono in rada; tra gli altri il principe Lequile e dicesi anche il colonnello Carrano. Vogliono che il re dicesse: Come accade mai che Carrano e Lequile sono tuttavia qui, mentre Mazza e Governa hanno lasciato Napoli. ? »

Ecco il duodecimo bollettino del governo segreto :

« Riceviamo le notizie ufficiali seguenti sullo stato della colonna del generale Gallotti, che ritorna da Reggio:

N.	Ufficiali	Soldati	Disarmati
« 14 ^o di lin.	53	890	180
« 13 ^o idem »		26	9
« 1 ^o idem »		67	58
« 1 ^o Cacciati. »		35	8
« 2 ^o Carc. »		26	Smontati

« Mezza batteria d'artiglieria, senza cannoni nè cavalli, con 2 ufficiali e 63 soldati.

« Treno: 1 ufficiale e 53 soldati disarmati.

« 3 Trombettieri della guardia d'onore.

« 7 Ufficiali isolati.

« 9 Ufficiali e 300 soldati feriti o malati.

« L'8^o di linea imbarcato a Paolo per imbarcare al Pizzo, e combattere i soldati di Garibaldi, si è ammutinato in quest'ultimo luogo, e volle ritornare a Napoli, ove è giunto ieri sera sul vapore francese: *la Ville de Lyon*.

« I cacciatori del 14^o battaglione hanno trucidato il generale Briganti, che gli ha traditi.

« I distretti di Campagna e Sala sono in piena rivolta. »

Un'osservazione. Sento dire che i soldati dell' 8° di linea non si sono ammutinati per ritornare a Napoli, ma che hanno dovuto retrocedere dinanzi al contegno ostile delle popolazioni. Un altro vapore garibaldino ha ricondotti altri prigionieri ed altri feriti a Napoli. Parlasi di sommosse in tutte le provincie. Siamo prossimi alla catastrofe.

1 Settembre

Avanti! al passo del telegrafo! Questa spedizione precorre il lampo, come diceva Manzoni. Lo stesso Garibaldi scriveva da Palma il 25 Agosto:

« La nostra marcia è un trionfo; le popolazioni sono frenetiche, i regi si sbandano. »

Ecco la storia di questa conquista in tre parole. Manifestazioni a Bari, diserzioni eziandio a Benevento, d'onde sono partiti tremila uomini per unirsi al dittatore. Tutta la Calabria citeriore è insorta; dappertutto formansi accampamenti. In Altamura siede un governo provvisorio. A Catanzaro la bandiera italiana sventola davanti il palazzo dell'intendenza, e davanti la statua di Garibaldi.

I Calabresi sono ammirabili: essi soli hanno fatto capitolare la brigata di Caldarelli; due reggimenti di carabinieri una batteria, uno squadrone di lancieri, che hanno giurato di non più combattere contro Garibaldi, nè contro le guardie nazionali, nè contro la Sicilia. Essi se ne vanno da Cosenza, cacciati dal comitato di quella città, e promettono di mantenere la disciplina dovunque passeranno. Hanno lasciato il materiale inutile e 500 fucili in deposito. I patrioti li seguono a distanza e chiudono dietro di essi i passi perchè non ritornino.

Il 27 un drappello di giovani è partito d'Eboli per andare a sollevare il Cilento. A Oliveto gli hanno ricevuti con acclamazioni. Giungendo a Buccino erano già 2,000. In Calabria sonvi quattro campi d'insorti, e secondo le voci che corrono Garibaldi può disporre già in quelle provincie di 40 mila uomini. A Napoli il popolo favorisce le diserzioni. Tra i più attivi a nascondere i soldati che abbandonano i loro corpi si cita una donna singolare, creta in gonnelle, ardita fino all'audacia, armata fino ai denti, e garibaldina fino in fondo all'anima; la chiamano la *San Giovannara*; tutto il suo quartiere obbedisce ai suoi ordini.

Dicono che il giovane principe don Alfonso, fratello del re, parte con le truppe; che

campagna, Sala ed anche Aquila, sono insorte; Che Castrovillari ha disarmato i suoi gendarmi; che Garibaldi era il 28 al Pizzo; che ieri il conte d' Aquila, di ritorno, è sbarcato a Posilipo, donde è ripartito incontinentemente; se ne dicono d' ogni specie!

L' *Iride* ci trasmette curiose notizie dalla Basilicata. Boldoni comanda la provincia; dà ordini e li pubblica senza mistero. Chiunque organizzerà bande, con armi o senza, senza avvisarlo, e chiunque v' entrerà sarà punito di morte. A Napoli hanno scoperto delle cospirazioni. Un Francese, ch' io non voglio nominare, ha stampato in quarantamila copie un indirizzo del popolo al re per supplicarlo di assumere il potere assoluto. Cotesto Francese è stato arrestato. Hanno trovato presso di lui delle lettere romane e delle carte che provano com' egli fosse stipendiato da un principe reale. Il suo indirizzo non è scritto male; disgraziatamente non ha il senso comune; non basta essere intriganti per risuscitare i cadaveri.

Con questa nuova cospirazione tutta la popolazione è stata conturbata; perchè si son vedute rinforzare le guardie, chiudersi le botteghe, e le altre solite cose. Si era anche sparsa una voce strana; si diceva che ieri sera il ministero aveva detto al re: « Sire,

ora è tempo di lasciar Napoli. Diivani mattina ci direte la vostra intenzione. Se non partirete, partiremo noi. » — In altri termini: « Sire, non vi ha che un mezzo di salvare il vostro gabinetto, sacrificare cioè la vostra corona. »

Sapiente consiglio, non è vero? Ora però vi dirò la verità intorno a cotesto ammutinamento ministeriale. Il conte Cutrofiano comanda la piazza; il principe Ischitella comanda le guardie nazionali; il ministero pretende, con ragione, o a torto, che quei comandanti congiurano. Intendiamoci però sul valore delle parole; congiurare, in questo momento, significa tenere le parti del re.

Ond' è che ieri sera i ministri hanno detto a Sua Maestà di scegliere tra essi e i loro avversari. Essi proponevano al posto d'Ischitella il generale de Sauget, ed al posto di Cutrofiano il generale Viglia. E veramente la risposta doveva esser data ieri mattina alle undici ore. Jeri mattina alle ore undici, il re non essendo ancora deciso, i ministri mandarono le loro demissioni; ma non hanno ancora lasciato l'ufficio. Come transazione temporanea fu deciso che Cutrofiano non darebbe alcun ordine senza l'adesione del ministero.

Ecco la verità vera. I capi di battaglione

della guardia nazionale si sono recati ieri dal presidente del consiglio dei ministri per protestare contro mille e uno abuso. Il presidente gli ha calmati alla meglio, e stamani v'è un po' di calma. Contuttociò ieri nella mattinata il consigliere Ulloa, magistrato reazionario fece dei tentativi per formare un nuovo gabinetto. Interpellò alcuni uomini di conto, e segnatamente il Sig. Giuseppe Lauria, se volessero accettare un portafoglio; ma tutti hanno ricusato ricisamente. Mi vien detto contuttociò che un nuovo ministero si è costituito; se il fatto è vero, temo disordini in Napoli. Il ministero Pinelli non è certamente irrepreensibile; ma è desso che mantiene nel paese un resto di fiducia e di quiete. S'esso cade prima dell'arrivo di Garibaldi, la transizione sarà tempestosa.

Il Sig. Raffaele Farina protesta contro la sua espulsione dalla prefettura. Il Sig. Savarese protesta contro la destituzione d'uno dei suoi impiegati delle *bonifiche*. Il conte d'Aquila protesta, il ministero protesta, il paese protesta; qui non vi hanno più che protestanti. L'indisciplina e il disordine sono patenti nell'armata. Ho accennato il fatto dei revolvers sequestrati in dogana sotto pretesto eh' essi erano stati comprati pel conte d'Aquila. Ora mi vien detto che il re gli ha reclamati sic-

come roba sua e li distribuisce ai suoi uomini. Jeri l'altro sera v'era folla al teatro San Carlo. Era benefiziata dei volontari feriti nel 1848-49. È stato molto applaudito il tragico Salvini che declamava un bel poema di Prati, la *Cena d'Alboino*. Quì non manca l'entusiasmo.

L'altro giorno, al di là di Resina, un ufficiale ha arrestato il corriere di Calabria, ed è stato tre ore, a leggere le lettere mandate da Napoli in provincia; e ciò alla presenza d'un alfiere della guardia nazionale e del sindaco del luogo, richiesti d'assistere a cotesta operazione. L'ufficiale non faceva altro che eseguire l'ordine formale del comandante la piazza di Napoli. Notate che viviamo sotto un reggimento costituzionale. Finalmente, posso annunziarvi che il duca di Cajanello è partito l'altro giorno per Parigi con mandato straordinario; va a presentare le scuse del governo all'imperatore per l'attentato contro il Sig. Brenier. Il duca porta una lettera autografa del re di Napoli. Credo che il giovine monarca domanda se l'ingresso di Garibaldi nel regno non può considerarsi, sotto un certo aspetto, come un intervento. Ma, e i 6000 Bavaresi che gli sono giunti dall'Austria?

2 Settembre

Ecco un documento curioso; sono le istruzioni date dal colonnello Boldoni per la guerrieciucola che sta forse per incominciare nella Basilicata; questo documento dà contezza, meglio che tutte le descrizioni possibili, della famosa strategia delle gueriglie:

*Istruzioni per la parte armata
degli insorti.*

• Apparire per isparire; inquietare senza posa i regi; attirarli negli agguati per combatterli con vantaggio sicuro; usare tutte le astuzie immaginabili per condurli nei luoghi difficili; non dar loro tregua nè il giorno nè la notte; impadronirsi dei convogli di viveri e di munizioni, del denaro delle armate, e delle casse pubbliche; indebolire o distruggere l'azione dei regi: ecco come gl'insorti faranno la guerra. Per questo vuolzi conoscer bene i luoghi ove si passa, quelli pei quali debbon passare i regi per assaltare gl'insorti, e quelli

che ci agevolano una pronta ritirata , senza che il nemico se ne accorga. Se i regi compariscono in prossimità d'un monte , quando ci si avvicinano, fuggiamo sulla opposta montagna seguendo sentieri impraticabili, o vie coperte.

• Bisogna pertanto conoscere non solamente le strade che conducono al monte che ci sta di faccia, ma anche quelle della ritirata. Se la truppa ritirandosi è stanca, si riposi nelle gole strette e nei boschi, ma frattanto si custodiscano le alture, e si chiudano i passi con barricate. Gl'insorti marcieranno sempre con una vanguardia e una retroguardia, e con una scorta, ed esploratori ai fianchi. La vanguardia dev'essere più grossa andando avanti; ma invece più grossa la retroguardia retrocedendo. Le truppe dei fianchi non devono appiccar battaglia. Gli esploratori si allontanano dai fianchi, minacciano, e studiano il terreno visitando le case, e chiedendo nuova dei regi.

• Si molestano i regi con incessanti marcie di giorno, recandosi con poca gente sui siti o sui diversi siti ch'essi occupano, e sparando qualche fucilata per diffondere l'allarme nei loro accampamenti e acquartieramenti, e poi scomparendo. Si attirano nelle imboscate come, per esempio, nei sentieri dominati dalle

alture, nelle gole anguste, o nei luoghi nei quali non possono operare; dando loro false guide che li menino in siti occupati da noi precedentemente, e nei quali ci sia agevole costringerli a deporre le armi, se non vogliono essere schiacciati dai sassi scagliati dalle alture.

« S' usano stratagemmi per ingannarli: per esempio, si fanno scrivere dalle famiglie ai loro figli ascritti tra i regi false notizie sulle nostre mosse, e sulle nostre posizioni; facendole divulgare dagli stessi regi; facendo credere che abbiamo spedito ordini per razioni e viveri in luoghi in cui quelle razioni e quei viveri non anderanno, e illudendo i regi in tutti i modi possibili e sopra ogni cosa. Le nostre marcie debbonsi effettuare specialmente la notte, perchè in quei momenti è difficile che i regi possano operare. Quando i regi occupano un paese, la popolazione in massa deve abbandonarlo, se il paese non può essere difeso, o se gl' insorti sono troppo lontani, o se non sono numerosi abbastanza. — Per due o tre giorni, le popolazioni coi loro oggetti preziosi potranno rimanere nelle campagne, perchè se i regi vi dovessero perdurare o lasciarvi una guardia, gli uomini armati potrebbero battersi, impadronirsi dei cavalli da tiro, delle artiglierie, dei cassoni,

dei viveri, delle ambulanze ec. Quando, per mezzo delle spie, si ha notizia del passo delle truppe regie, se questo passo avviene per luoghi in cui sia agevole assaltarle, allora gl'insorti si possono raccogliere innanzi, sparpagliarsi per le case, nascondersi nelle siepi, spargersi nelle terre; poi al segnale di un fischio riunirsi nuovamente, gittarsi sui cavalli, tagliando le tirelle, le cinghie, e assaltando gli uomini piuttosto all'arma bianca che con armi da fuoco.

« Vuolsi poi incaricare alcuno di assalire i capi nel caso di scontro; e perciò si scelgono i più audaci, i migliori tiratori, i più abili a maneggiare la scure, la zappa o qualunque altro strumento da campagna. Caduti i capi, la truppa si avvilita; un contadino che passa non dà sospetto di voler offendere un capo — La notte, e qualunque volta la truppa degli insorti dovrà fermarsi per riposarsi, importerà mandare attorno varii drappelletti, e porre sentinelle d'infanteria sulle alture, e vedette di cavalleria, e far pattugliare un terzo almeno della forza armata. Un altro terzo stia in piedi per somministrare rinforzi a coteste pattuglie che vigilano di continuo intorno al campo. La sera darassi la parola che sarà conosciuta solamente dai capi; e un'altra controparola nota alle sentinelle; avrassi poi

un segnale per quelli che sono nell' interno del campo. Queste parole le darà il commissario civile, perchè sieno comuni a tutte le provincie e mandate anticipatamente ogni cinque giorni.

Potenza 20 Agosto 1861

Il Colonnello Capo dell' Insurrezione

« CAMILLO BODONI »

4 Settembre

Incominciamo dalla storia di Napoli. Sabato mattina, come fu già avvertito, il ministero aveva minacciato di dare le sue dimissioni se non si toglieva il comando della piazza e Cutrofiano; e della guardia nazionale a Ischitella, sostituendo al primo il generale Viglia, al secondo il de Sauget. Ma il re non accorda mai che una parte di ciò che gli domandano. Egli non accordò dunque nè il Viglia, nè il de Sauget, ma acconsentì ad allontanare Cutrofiano, e mettere in sua vece

al comando della piazza il generale Cataldo. Sicchè la sera di sabato tutto il ministero mandò le sue renunzie in iscritto; e il re le accettò. Poi, dopo i ministri rinunziarono i direttori dei ministeri, il prefetto di polizia, i commissari, gl' ispettori e una lunga fila di impiegati subalterni.

Questo nasceva dal credere che cotesta determinazione solenne potrebbe suscitare un moto in Napoli; ma tutto è rimasto tranquillo. La sera di domenica, fuvvi, è vero, un po' d'agitazione. Nella notte, affissero ai muri dei cartelli tricolori acclamanti Garibaldi e Vittorio Emanuele, *nostro re*. Quegli affissi furono lacerati in parte dai soldati, in parte dal comitato di azione, che non vuole rumori. V' ebbe anche qualche rissa sciolta a pugni, qualche minaccia di stiletta. Ma l'ordine presto si ristabilì. Jeri, malgrado la crisi ministeriale, malgrado l'ostilità dei due comitati segreti, malgrado Garibaldi che si avvicina, ed il re che non vuole andarsene, la città era quieta.

Intanto il ministero rimane al suo posto aspettando chi lo surroggi; ma aspettano per ora invano; nessuno si vuol pigliare cotesto carico. I ministri demissionarii consultati sulla scelta dei loro successori designavano i Sigg. Serracapriola, Buonanni e Falconi;

ma questa combinazione non è riuscita. Ecco un articolo del *Nazionale* di ieri che definisce la situazione con molta precisione e molto coraggio:

« La crisi ministeriale continua, e crediamo ch'essa non debbe cessare. — Una nuova amministrazione, quando pure potesse formarsi, vivrebbe, secondo noi, in una crisi continua, che non finirebbe che colla sua morte. — Noi neppur comprendiamo il perchè d'un nuovo ministero. Esso sarebbe un elemento di maggior disordine, poichè vorrebbe governare e nol potrebbe. — Basta, a senno nostro, che i ministri dimissionarii continuino a spedire gli affari, a tener saldi gli scarsi mezzi di ordine pubblico che rimangono, ad impedire che il sangue venga inutilmente versato. — La crisi non potrebbe cessare che per due mezzi; ma la crisi ministeriale non cesserebbe per alcuno di quei due mezzi, cioè:

« O per una risoluzione spontanea ed unanime d'una immensa maggioranza di cittadini;

« O per una risoluzione spontanea del re.

« Ora nè quelli nè questi ci sembrano decisi a prendere questa risoluzione; ond'è che si vegeterà in questa situazione penosa ancora alcuni giorni, qualunque siasi il ministero che resta, o quello che salisce.

« Che se il re si resolvesse a comporre un'amministrazione reazionaria, non farebbe che un ultimo male al suo popolo e, lascerebbe di se un'ultima ricordanza ben trista. Ma, e lo diciamo con vera schiettezza e lealtà, il re a quest'ora non salverebbe più nulla.

« Il re vuol forse resistere ancora? Bene, vada al campo coi soldati che gli rimangono fedeli; aspetti a un passo il Garibaldi, e combatta! Noi saremo astretti a deplorare la sua risoluzione, ma non dovremo vilipendere la sua alterezza reale.

« Ma non permetta che oggi, in nome suo, si arrestino, si perseguitino, si uccidano i cittadini; la non sarebbe nè una risoluzione di re, nè una prudenza d'uomo di stato, ma una vendetta passeggera e vana accordata a quelli che lo hanno perduto. Poichè; vi pensi bene, coloro che l'hanno condotto ove ora si trova, non sono nè i liberali, nè gli unitari; ma sono quelli che pretendono essere i più fedeli dei suoi servitori, i più convinti dei suoi partigiani ed i più accaniti dei nostri nemici. »

Veniamo adesso alla riunione militare convocata dal re sabato sera. Trattavasi semplicemente di sapere se era ancora possibile di resistere a Garibaldi. Il generale Bosco, che certe corrispondenze avevano mandato a Monteleone, e che non era mai andato più in là di

Salerno essendo ritornato a Napoli per consultare il dottor Palasciano sopra una lombagine ostinata, assisteva al consiglio dei generali. Invitato a parlare Bosco disse risolutamente che se l'armata era così debole e sì facile a lasciarsi sedurre voleasene incolpare certi gran signori militari che appiccavano la spada alla parete, e stavano tuttodi al tavoliere. Il principe Ischitella ricevè la botta, e la prese al balzo; la scena fu violenta al cospetto del re; per poco non andò a finire là sul fatto in un duello; la domane il generale Ischitella mandò le sue dimissioni al re, il quale parlò queste dolorose parole: « Io non faccio mai il male, eppure ne porto sempre la pena. »

Queste angosciose parole sono la moralità di quest'ultimo regno, espiazione dei falli, e, diciamolo pure francamente, poichè è storia, l'espiazione dei delitti di Ferdinando. Intanto i generali hanno dichiarato nel loro consiglio che l'armata poteva reggere ancora. Una sola voce, più coraggiosa e più sincera, ha sostenuto che una prolungazione del conflitto, non sarebbe più che un inutile spargimento di sangue. Ringraziamo il generale de Sauget che ha detto francamente questa libera parola. Disgraziatamente essa non sarà ascoltata; e senza organizzare un disegno di guerra, senza raccogliere delle forze per un estremo

sforzo, il re persiste nel sistema di ostinazione e d'indecisione che ha già rovinata la sua dinastia.

Ecco, del resto, le ultime notizie della guerra desunte dagli ultimi bullettini (n. 17 a 21) del comitato dell'ordine.

Il 30 agosto, il Sig. Stefano Passaro, in virtù dei poteri che gli sono stati conferiti dal comitato centrale, ha dichiarato l'insurrezione incominciata nella Lucania occidentale. — Egli ha formata una commissione per raccogliere armi e munizioni d'ogni specie; una commissione per le offerte volontarie, ed una commissione destinata a provvedere alla sicurezza pubblica. — Le truppe regie di Monteleone si sono sbandate, ed unite, in parte, all'armata dei patriotti. — L'insurrezione d'Altamura cresce a vista d'occhio. — Il 31, numerose bande di volontari organizzate a Piedimonte d'Alife si disponevano a partire per Avellino. — Già il 30 a mezzodì, circa un tremila insorti giungendo da tutti i comuni del distretto di Sala e una trentina di soldati di Garibaldi comandati da Fabrizi da Nupone erano entrati in Sala gridando: *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!* ed avevano istituito un governo provvisorio nel palazzo della vice intendenza. — La banca di Bari ha le

casce vuote, gl'impiegati del governo non sono pagati. Il comandante militare volendo evitare dei conflitti colla popolazione ha lasciato la città. — Tre vapori senza bandiera che si dirigevano sopra Gaeta sono tornati indietro verso scirocco. — Parlasi d'uno sbarco garibaldino sulle coste di Mondragone. — I soldati ritornati di Calabria, e che erano stati spediti a San Saverino per formare un solo corpo, si sono sbandati e sparsi a Caserta, a Capua, ed in altri luoghi vicini. — Hanno richiamato a Napoli la gendarmeria di Lecce; ma la popolazione ed il comitato nazionale di cotesta città si sono opposti alla partenza dei gendarmi, e questi sono rimasti. — Quest'ultima notizia è di ieri, 3 settembre. Tali sono i bullettini del comitato dell'ordine. Ecco un manifesto affisso dal comitato d'azione:

« A Sala, il Dittatore Garibaldi al prodittatore Giovanni Matina (risposta). »

« State saldi e organizzate le vostre rivoluzioni. Non fa d'uopo che mi veniate incontro. Veriò io da voi. Dite al mondo tutto che coi miei prodi Calabresi ho fatto abbassare le armi a 10,000 soldati comandati dal generale Ghio. I trofei della vittoria furono 12 cannoni, 10,000 fucili, 300 cavalli,

alcuni muli, ed una immensa quantità di arredi da guerra. — Parto per Rogliano.

Agrifoli, 8 ore della mattina .

Sento dire che Bosco e Von Méchel non andranno ad assalire il nemico, ma lo aspetteranno davanti Salerno. In questo momento tutta la flotta è a Napoli. Si era sparsa la voce che volessero mandarla a Trieste, per darla all'Austria, adesso che essa è inutile al re, e che potrebbe servire a Garibaldi. Ma gli equipaggi non hanno voluto partire i macchinisti sono scesi a terra, alcuni anche colle loro robe. Tre soli vapori hanno salpato, l'*Ercole*, il *Fieramosca*, ed il *Ruggiero*, dietro promessa formale di non andare oltre Gaeta, e ritornare immediatamente. Questo serve a dipingere lo stato di Napoli.

Sere sono fu cantato, nel *Teatro Nuovo*, un inno alla guardia nazionale. Dopo gli applausi frenetici alla cantante che teneva la bandiera italiana, alcune voci proruppero tre volte con un accordo perfetto in queste grida: *Viva Vittorio Emanuele ! Viva Garibaldi ! Viva l'Italia !* Tutto l'uditorio fremè d'en-

tusiasmo a quelle grida sediziose. L'ispettore di polizia si provò veramente a imporre silenzio con gesti di pace; ma fu indarno. Da quella sera quel teatro è rimasto chiuso, e l'inno non è stato ripetuto. — Questa sera doveva esservi al teatro San Carlo una nuova dimostrazione, ma l'hanno contrammandata. Nessuno si dee più muovere fino all'arrivo di Garibaldi.

VI.

GARIBALDI A NAPOLI

Garibaldi a Napoli — Francesco II a Capua — Proclamazione e decreti di Garibaldi — Aneddoti di Garibaldi — Resa del Castel Sant' Elmo — Provvedimenti del nuovo governo — Ordine del giorno in occasione della morte di de Flotte — Lo Statuto piemontese promulgato a Napoli — Giudizio su Francesco II.

6 Settembre

Garibaldi è in Napoli, e tutta la città non risuona che d'una acclamazione; ma moderiamo il nostro entusiasmo e procediamo con ordine. — Ecco i dispacci di ieri l'altro.

Afan de Rivera al Colonnello Anzani

Salerno a ore 10, 50 di Sera

« Si è saputo da due sott'uffiziali che ritornavano dalle Calabrie, che la brigata Caldarelli si è unita a Garibaldi; che Garibaldi è a Auletta; che è avvenuto a Sapri uno sbarco di 4,000 uomini comandati dal generale Turr. Si chiede truppa. »

Il Comando Generale a Afan de Rivera

Napoli, ore 2 di mattina

« Tutta la truppa che è a Salerno si concentri a Nocera passando per la Cava, e si metta subito in moto, tenendo occupata con due battaglioni la posizione di Cava. Essa aspetterà l'arrivo dell'altra divisione. »

Il Comando Generale al Sig.... a Avellino

Napoli, ore 2 di mattina

« Nel caso che la posizione esigesse imperiosamente di ritirarsi dinanzi a forze superiori, andete ad occupare le gole di Monteforte, e di là, se gravi perdite vi ci costringono, vi ripiegherete per Nola su Nocera. »

Il Generale Perez al Generale Scotti

Avellino, 4 Settembre, 11 ore di sera

« Corre voce che le munizioni di guerra sono state alterate, specialmente i cartocci dei cannoni. Esaminateli. »

Scotti al Comando Generale

« Questa notte marcerò sopra Avellino »

Il Maresciallo Rivera a S. M. il Re

Salerno, 4 Settembre, 11 ore di sera

« Il filo elettrico tra Eboli e Salerno è rotto; si dice che Garibaldi con grosse masse di rivoltosi e la brigata Caldarelli è giunto a Auletta. Si mandino immantinenti truppe nei luoghi determinati. Mando per la via ferrata i due sottufficiali Neamburgo, del 15° di linea, e Guida del 4°, con indirizzo al colonnello Anzani. »

Gallenga a.....

Eboli, 5 Settembre un ora e mezza del mattino

« La brigata Caldarelli si è unita a Garibaldi; Turr con 4,000 uomini è sbarcato a Sapri — altri sbarchi saranno effettuati più vicino a voi. »

Ecco i dispacci diffusi ieri l'altro a sera. Non parvi che il telegrafo abbia anch'esso la sua poesia? Quello stile riciso, a spinte, anelante, è veramente quello che conviene a cotesta

spedizione inverosimile. Colui che non la scrive coi telegrammi non sa proprio quel che si fa.

Udite queste notizie il re ha fatto chiamare i capi dei battaglioni nazionali ed ha detto loro testualmente queste parole :

« Poichè il vostro... » (interrompendosi) il *nostro* amico comune don *Peppe* si avvicina, il mio compito è finito, ora incomincia il vostro. Mantenete la tranquillità. Ho dato l'ordine alle truppe di capitolare. »

Dopo ciò, ieri l'altro, il re ha preparato la sua partenza. La regina di Spagna gli ha offerto il suo palazzo di Siviglia; ma pare che Francesco II vuol passare per Gaeta e difendervisi. Ultima illusione; ma aspettiamo i fatti.

Jeri destandoci abbiamo inteso che Garibaldi, sbarcato la notte tra Vietri e Amalfi, era in Salerno fino dalle ore cinque della mattina. « Il generale arriva, dice il dispaccio; le divisioni Cosenz e Turr lo seguono coi carri, le vetture, e mille altri veicoli somministrati dalle popolazioni. — Tien loro dietro Fabrizj con le bande numerose degli insorti di Basilicata e del Principato. Sbarchi da per tutto nel golfo di Salerno, e nel golfo di Napoli. »

La vedete cotesta armata, che giunge in

vettura ? Non è spettacolo fantastico, maraviglioso ! Figuratevi lo stupore , il contento ineffabile di Napoli. La folla impaziente di esercitare quei diritti che era in procinto di acquistare toglieva da per tutto gli stemmi regi. Contuttociò l'hanno impedita di rompere nei trasporti di giubilo e di ira, che minacciavano d'accompagnare la partenza del re. Questi si è recato solo, in una barca, a bordo di un naviglio spagnuolo prendendo seco tutto quello che ha potuto imballare; erano le ore 9 di sera. Partendo Francesco II. lasciava una proclamazione alla popolazione di Napoli, nella quale protestava degli ottimi suoi sentimenti verso il suo popolo; narrava i suoi disegni per renderlo felice, troncati da una ingiusta invasione. Dichiarava volersi allontanare piuttostochè vedere rovinata la sua capitale, e sparso il sangue dei suoi amati sudditi; ma recandosi altrove farebbe ogni sforzo per difendere i suoi diritti. Terminava poi dicendo che se la sorte delle armi e il volere di Dio lo riconducessero presso il suo popolo, e sul trono dei suoi antenati, egli manterrebbe le libere istituzioni onde aveva irrevocabilmente circondato quel trono, per rivedere i suoi popoli uniti, forti e felici.

Dopo la proclamazione venne una protesta, nella quale narrando come un audace con-

dottiero, valendosi di tutte le forze della rivoluzione, aveva invaso i suoi domini invocando il nome di *un sovrano parente ed amico*, dichiarava voler sostenere in ogni modo i suoi diritti basati sulla storia, sui trattati ed obblighi internazionali, e sul diritto pubblico europeo. Diceva che sebbene si allontanasse dalla sua capitale per non esporla ai mali gravi di una guerra interna intendeva riservare tutti i suoi diritti e ragioni; chiamava nulli, illegali e senza valore tutti i fatti ed eventi accaduti a suo danno, e rimetteva nelle mani di Dio onnipotente la sua causa e quella dei suoi popoli, intimamente sicuro di non avere avuto, nel breve regno, nessun pensiero che non fosse consacrato al loro bene ed alla loro felicità.

Dietro ciò il re ha ritirato tutte le sue truppe da Salerno e da Nocera, e le ha raccolte a Capua, dove formasi un nuovo campo. È falso che i Bavaresi si sieno dati a Garibaldi; dal canto loro non sarebbe che un tradimento; essi si sono ammutinati da prima contro i loro sott'ufficiali, poi contro i loro ufficiali che appartengono agli antichi reggimenti svizzeri. Cotesti Bavaresi sono, in generale, Tirolesi e Boemi. Obbediscono malvolentieri agli Svizzeri.—Pare incredibile, ma è però vero, che hanno cambiato in que-

sti ultimi giorni tre volte il disegno della campagna. Da prima si voleva aspettar il nemico fra Eboli e Salerno; poi erano decisi di disporre le truppe a scaglioni nei passi difficili che separano Napoli da Salerno d'Avellino; il terzo disegno, forse il migliore, era di spiegare i cacciatori sulle alture che dominano quelle gole; quivi la difesa sarebbe stata formidabile. Ora v'è un'altra idea; si vogliono rinchiudere nelle piazze forti. Così, retrocedendo sempre, i soldati regi hanno fatto a Garibaldi, il dittatore, un ingresso trionfale in Napoli.

Ancora una parola, e poi dirò di Garibaldi. Prima d'imbarcarsi, l'ultimo Borbone di Napoli ha lasciato sedici colonne di decreti; gli ultimi contengono delle grazie.

Piacemi finire con questa parola la storia di questo regno ch'io ho raccontata giorno per giorno, senza debolezza, ma senza ira, sostenendo da prima la nazione oppressa, ma usando un giusto riguardo al re vinto.

Eccomi ora a Garibaldi!

Egli è dunque giunto stamane, chiamato dal Sindaco e dal comandante della guardia nazionale. Egli non ha condotto truppe con se, ma pochi ufficiali del suo stato maggiore; sempre solo, come Cesare. Prima di venire egli aveva scritto ai Napoletani.

« In questo momento solenne io vi raccomando l'ordine e la quiete corrispondente alla dignità di un popolo che rientra nella sovranità dei suoi diritti.

L'ordine è datato da Salerno, e di questo stesso giorno, alle ore sei e mezzo di mattina. Nell'istesso tempo sono state affisse due lettere di Liborio Romano, l'una, a Garibaldi per chiamarlo a Napoli e deporre nelle sue mani il potere con promessa della pubblica quiete e con proteste del suo rispetto *illimitato*; l'altra, al popolo, per annunziargli Garibaldi, e per consigliargli nel tempo stesso l'ordine e l'entusiasmo.

Il dittatore è sceso alla Foresteria, che è un palazzo situato sulla piazza di San Francesco di Paola e che forma l'angolo destro col palazzo reale. Ho domandato al mio cocchiere perchè Garibaldi non occupava la residenza reale, e il cocchiere m'ha risposto: « Perchè il palazzo reale è riservato a Vittorio Emanuele. »

Non so se cotesto è un gentile pensiero del dittatore già conosciuto in città, o se è un commento del popolano che m'aveva locato il suo calesse; in ogni modo l'idea è buona.

Il palazzo della Foresteria guarda da un lato sopra una strada, e dall'altro sopra una piazza. La strada e la piazza erano gremite

di popolo, malgrado il sole. Garibaldi passava da un balcone all'altro; e la folla quasi impazziva; io non mi sarei mai immaginata una ebbrezza simile.

Prima del mio arrivo Garibaldi aveva aringato il popolo. Ecco in quali termini il *Nazionale* riferisce il suo discorso:

« Avete ben ragione di esaltarvi, in questo giorno in cui cessa la tirannia che finora vi oppresse, e incomincia un'era di libertà.

« E voi ne siete degni, voi, figli del più splendido gioiello d'Italia. Vi ringrazio di questa accoglienza, non per me, ma in nome dell'Italia che voi costituite, col vostro concorso, nella sua unità. Così voi meritate la gratitudine non dell'Italia soltanto, ma di tutta Europa. »

Pensate gli applausi. Pochi istanti dopo ho veduto di nuovo Garibaldi, e più da vicino, nella via Toledo, mentre recavasi dal palazzo della Foresteria in quello del duca d'Angri, ove il principe di Fondi gli aveva fatto accettare l'alloggio. Il generale pareva quieto, felice, ma stanco; aveva le labbra atteggiate al sorriso, ma un sorriso stanco. Le acclamazioni rimbombavano come fragore di tuono dovunque passava. Io non poteva immaginarmi che l'entusiasmo nazionale giungesse a quel segno.

La strada pareva animata da un capo all'altro dallo sventolare di mille bandiere italiane colla croce di Savoia. Migliaja di carrozze s'incrociavano in tutti i versi, zeppe di popolani che agitavano bandiere ed esternavano in cento modi, e con alte grida la gioja loro. Nella sua ebbrezza quella gente frenetica brandiva tutto quanto le capitava alle mani, bandiere, picche, bastoni, ed eziandio coltelli. *Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia!* In quelle carrozze, alla rinfusa con Napoletani, si tenevano in piedi, colle loro camice rosse, gli uomini di Garibaldi, accolti anch'essi mentre passavano dalle grida da tutti ripetute *Viva! bravi!* Coteste grida scendevano da tutti i balconi, si diffondevano per tutta la strada, uscivano da tutte le vie traverse; l'aria era imbalsamata dai fiori, che piovevano da tutte le finestre.

La guardia nazionale faceva ala, e marciava quà e là, colla banda musicale alla testa, con un'aria marziale che non si era mai più veduta; ma ora v'era l'occhio del padrone! — E la folla immensa, le donne del popolo, i carri variopinti, i fiocchi tricolori, le grandi sciarpe in che certi ufficiali s'avvolgevano intieramente, le camicie scarlatte, le vestimenta cenciose dei lazzaroni, i balconi zeppi di gente,

e adorni di tutti i colori, molti preti eziandio, ritti nelle carrozze, agitando anch'essi la croce di Savoia, la quale però non è quella del Vaticano, — tutti quei romori, quei colori, quelle figure sotto la limpida luce e il cielo ardente di Napoli facevano un tumulto abbagliante ch'io non dimenticherò mai. — La sera poi altro spettacolo, illuminazione, folla che empie tutte le vie; corso di carrozze gremite di gente e di torce; urli e grida di *Viva Garibaldi*, così insistenti, così frenetici, così spontanei nel popolo, che quei trasporti diventano, per così dire così contagiosi che i più freddi, e forse i più avversi, non sanno resistere alla piena di tanta passione, e gridano e urlano le grida e gli urli del popolo.

Non vuolsi tacere che nessun accidente ha turbato la festa; sebbene ho inteso dire, che poco fa, lontano dal centro, al forte del Carmine v'è stata qualche fucilata, e dei soldati morti. Mille discorsi si fanno e tutti diversi e strani; scelgo il racconto più verosimile. V'ha in quel forte una carcere e dei galeotti. I galeottihanno voluto evadere, e la sentinella ha scaricato il suo fucile. Quest'atto male inteso, ha dato l'allarme; e dato luogo a mille dicerie l'una più assurda dell'altra. Intanto la guardia nazionale è intervenuta, ed ha ripristinato l'ordine con buone parole.

In conclusione, l'è stata una bella giornata. Garibaldi ha conquistato il regno a marcie forzate in diciassette giorni.

8 Settembre

Il primo atto di Garibaldi è una proclamazione di Garibaldi *alla cara popolazione* di Napoli, nella quale come *Figlio del popolo* dice presentarsi con rispetto ed amore a quel nobile centro di popolazioni italiane non potute umiliare o corrompere da secoli di dispotismo. Primo bisogno dell'Italia essere la concordia onde giungere all'unità. Alla concordia avere provveduto la Provvidenza; dover noi oggi provvedere all'unità; essere Vittorio Emanuele il vero padre della patria italiana.

Un primo decreto del dittatore ha aggregato tutto il navilio da guerra dello stato delle Due Sicilie alla squadra del re d'Italia Vittorio Emanuele comandata dall'ammiraglio Persano.

Bella retata, non è vero? Notate che tutta la flotta è a Napoli, perchè il re non potè condurre alcun vapore a Gaeta. Gli equipaggi

ricusavano di partire, sapendo, o credendo che volevano cedere la flotta all'Austria. Non manca quì che una fregata, che forse ritornerà. Ecco dunque, con una pennata, la prima marina dell'Italia data a Vittorio Emanuele.

Questa sera aspettasi una brigata della divisione Turr. Quegl' Italiani saranno quì i primi venuti; poichè quest'ultima circostanza non è la meno strana di quest'epoca fantastica. « Garibaldi è arrivato solo, lasciando dietro di se tutta la sua armata; i più avanzate lo seguivano a due giornate di distanza. La retroguardia è ancora a Reggio. I castelli hanno inalberato ieri la Croce di Savoia nel tempo stesso che l'inalberava la flotta. ma restano sempre nelle mani dei soldati; Garibaldi tratta l'armata con una abilità singolare; perchè non creda che disfida di lei egli le lascia occupare le sue formidabili posizioni; egli non glielo toglierà giammai colla forza.

Poco fa egli ha licenziato l'infanteria di marina che gli era ostile, ed ha permesso che tutti quei soldati tornassero alle case loro; figuratevi il loro giubilo. Corrono per le vie urlando: Viva Garibaldi!

9 Settembre

Io non ho parlato al dittatore, perchè non sono da tanto da essergli presentato; ma ho conversato già a lungo con varii dei suoi ufficiali, o per dir meglio, dei suoi camerati. Il conte Arriva bene m'ha raccontato questa straordinaria conquista. Non vi si capisce niente; e se Garibaldi non fosse qui nessuno vi crederebbe. Il generale Gallotti s'è lasciato prendere a Reggio come in una trappola. Interrogato su questa resa incredibile rispondeva ai patrioti? « Che volete che vi dica: Io vi aspettava per dinanzi, e voi siete venuti di dietro. »

Sapete voi in qual modo gl'Italiani hanno preso Salerno? Mercè d'una semplice burla immaginata da alcuni ufficiali di buon umore. Essi composero due dispacci, l'uno al ministro della guerra a Napoli, e l'altro al comandante di Salerno, i quali annunziavano che la città era già circondata, le alture occupate, e quarantamila uomini stavano per piombare sui regi. In un batter d'occhi fu levato il campo e presa la città. E la cosa anche più singolare si è che il dispaccio è stato

trasmeso dal ministro alle legazioni straniere, e da queste ai loro governi.

Altrove un certo numero di Garibaldini hanno assalito quattro o cinquecento regi gridando: « *Avanti, bersaglieri!* come se chiamassero un' intiera armata. E tosto i regi hanno deposte le armi. Ora volete sapere quanti erano i garibaldini che hanno fatto quel bel tiro? erano cinque! — Io potrei moltiplicare questi fatti, ma credo basti questo per dare un' idea della conquista di Napoli. Sentite però, per conchiudere, come avvenne la presa di Villa-San-Giovanni, siccome mi fu raccontato ieri da un' ufficiale dei patriotti. Essi erano disposti a scaglioni sulla montagna, e preparavano la minestra. Garibaldi dormiva. Destato da un fuoco infernale egli proibì ai suoi uomini di sparare un solo fucile, e mandò un parlamentario ai regi per domandare loro il perchè non si arrendevano. — Il generale rispose: « Perchè i miei soldati si vogliono battere. — Bene, dunque si battano! » disse Garibaldi ricevendo questa risposta. E proibito avendo un' altra volta ai suoi uomini di sparare, egli si riaddormentò. Crescendo il fuoco, Garibaldi rimandò il parlamentario, il quale domandò di nuovo ai regi perchè non si arrendevano. Il generale rispose ancora: « Per-

chè essi voglion battersi. » E Garibaldi di rimando: « Se voglion battersi, si battino. »

Nojato però dal tempestare inoffensivo che l'impediva di dormire, il dittatore mandò per la terza volta il suo parlamentario per dire ai regi ch'egli andrebbe ad assalirli se non si arrendessero al termine di trenta minuti. I regi allora risposero: « Questo è quello che vogliamo » e tornarono a sparare più insistentemente che mai contro i garibaldini che non si muovevano. Dopo venticinque minuti essi avevano posate le armi — Strano conquisto! Garibaldi camminava dritto dritto senza mai voltarsi, per istrade ove cinquecento uomini risoluti avrebber potuto arrestare la sua armata; e questa gli andava dietro, come meglio poteva, qui a drappelletti, altrove a schiere; in certi luoghi quegli uomini marciavano uno dopo l'altro. La coda non era ancora sbarcata sul continente e già la testa era a Napoli. Tutti quegli uomini procedevano un po' alla ventura, mangiavano qualche volta, dormivano dove potevano, le più volte a cielo scoperto. Fuvvi i primi giorni qualche fucilata; poi nulla più; i regi si disperdevano come la polvere delle strade sollevata dalla loro fuga.

Il colonnello Frapolli, uno dei primi sbarcati — uno dei grandi Italiani — soldato e

scienziato scorreva i monti a piedi, e studiava geologia. Poi raggiunse Garibaldi, e precorse gli altri. Quando giungeva in un villaggio, s'impadroniva prima di tutto del telegrafo, poi annetteva il villaggio e continuava il suo cammino. Così ei si è impadronito di Salerno, e l'ha tenuta in sua mano un giorno intiero con due o tre amici. Egli è giunto a Napoli prima della partenza del re — e quivi, in Napoli, ci si è impadronito del telegrafo anche prima della partenza del re — lo non invento nulla; ho avuto tutti questi ragguagli dagli attori stessi di cotesta, ch'io chiamerei volentieri, commedia eroica, farsa di cappa e di spada degna del teatro spagnuolo.

Ma vi è anco, lo confesso, illato schifoso, ignobile. Francesco II è stato abbandonato infamemente da tutt' quelli che avrebbero dovuto sostenerlo. Ora costoro si vantano d'averlo tradito. Non voglio più rammentare le defezioni dell'armata, le rotte e gli sbandamenti delle Calabrie; i soldati tratti la sera dai loro generali in certe strette in cui essi svegliavansi la mattina circondati dai patriotti; il denaro involato da quelli che fuggono adesso, o si nascondono, o si mettono in mostra, oimè! — Dopo aver venduto il loro re, la condotta equivoca d'una parte della marina, che bombardava risolutamente

finchè Francesco fu il padrone, poi bordeggiava finchè l'esito fu dubbio; talora resistendo e cannoneggiando, talora traendosi in disparte e lasciando fare; e che si dà adesso, uomini e navi, al trionfatore. — Tutta cotesta difezione universale, in somma, che s'ingegna invano di giustificarsi adesso, invocando ad alta voce il nome d'Italia, poichè è una codardia militare un pezzo dissimulata sotto due maschere, — e cavandosi a cose finite la più vergognosa e la più pesa di tutte!

E così dovrei notare se avessi già i diritti dello storico, che deve osare di dir tutto ciò che è vero (*ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*) le viltà civili, l'adessione universale degli impiegati, che violano il loro giuramento al re vinto, per conservare i loro impieghi, e che si gloriano di cotesto tradimento; la doppia parte di certi personaggi che erano al potere in questi ultimi giorni, e che servivano nel tempo stesso Francesco II, e Garibaldi, allontanavano l'uno e chiamavan l'altro. Ho avuto sotto gli occhi le prove ed anche gli atti della loro politica, le lettere che essi scrivevano al vincitore dal giorno in cui la sua vittoria era assicurata per dargli in mano Napoli e rimanere così al potere. Ma lascio ad altri il tristo incarico di pubblicare e giustificare quelle opere; forse esse hanno

risparmiato del sangue, ma al prezzo di turpitudini tali da rendere per sempre avversi i cuori generosi alla causa della rivoluzione, se la indegnità di pochi bastasse per disonorare le idee eterne.

Ora mi affretto d'aggiungere che una gran parte dei Napoletani ha fatto il suo dovere. I più fra gli uomini superiori si sono allontanati sul finire dell'ultimo regno. Intiere provincie, la Basilicata, il Cilento, le Calabrie si sono sollevate spontanee all'appressarsi del dittatore. I Calabresi sono uomini. Quando i patriotti sono giunti a Catanzaro ventimila cittadini sono andati ad incontrarli chiamandoli loro liberatori; altrove, i vecchi diangevano i loro figli, morti troppo presto per vedere cotesta rigenerazione. A Maida, i patriotti hanno trovato tutto il popolo in armi; le donne portavano dei fucili e sapevano servirsene. Anche quelli della Magna Grecia formano una razza distinta, una legione d'uomini fieri e gravi che debbono essere stoici.

La divisione Turr, o almeno una brigata di cotesta divisione, giunta ieri l'altro, e partita di nuovo per la provincia d'Avellino, ove alcuni contadini comunisti hanno attirato in un agguato della guardia nazionali e le hanno uccise con barbara ferocia. Non oso ripetere ciò che si racconta delle stragi di Ariano; son cose da rabbrivirne,

Ora non si parla più di Francesco II. —
Non si parla che di Garibaldi.

18 Settembre

L'ho finalmente veduto da vicino, l'ho inteso parlare; egli è ammirabile. Ha voce decisa, risoluta, la mano larga, e il corpo ben tarchiato. Nell'ira ei dev'essere terribile. Nella calma ha lo sguardo placido, dolce il sorriso. Garibaldi non è un ingegnò sublime; è piuttosto un apostolo. Egli procede nella sua fede, senza debolezza e senza paura; e frattanto fa miracoli. Nella tempesta c' sarebbe capace di scendere dalla sua barca e camminare sulle acque. Egli crede alla sua missione, come altri credevano alla loro stella, e va innanzi diritto, sicuro del fatto suo, come tutti i vincitori.

L'altra sera, nella rissa del Carmine, nella quale i soldati hanno sparato fucilate e cannoneate sul popolo, egli non si mosse; offerse sigari alle guardie nazionali che lo circondavano e disse loro: « Aspettiamoli fumando. » Ma c'è sente il pericolo, e quando lo vede in alcun luogo, egli esclama: « Ci vado io! »

Allora nessuno lo trattiene più. Una delle qualità singolari del suo carattere è la sua perfetta semplicità. Esso è il solo grand' uomo, ch'io mi sappia, spoglio affatto d'ostentazione. Usa una certa grandiloquenza nei suoi discorsi, come sogliono tutti i credenti, ma lo fa di buona fede e non per arte. Ma, nell'intimità, è l'essere il più cordialmente familiare del mondo. È paziente, semplice e buono. A Messina, se non m'inganno, uno degli antichi compagni di Garibaldi si prostrò alle sue ginocchia, e gli chiese, siccome ei disse, un favore immenso. Durarono una fatica immensa per indurre quell'uomo a spiegarsi. Finalmente, dopo una lunga resistenza, e mille scuse, ei disse al dittatore: « lo vorrei uno dei vostri bottoni; lo porterei sospeso al collo come un talismano, e sarei sicuro di non morire » — Garibaldi si strappò un bottone, e lo porse a quell'uomo.

Egli stesso ha detto che è figlio del popolo, ed è adorato dal popolo. C'era molto del carnevale in cotesta esplosione di gioia popolare che inebria il paese. Ma quelle pasquinate erano l'espressione esagerata di un sentimento vero, profondo, universale. Pei lazzaroni Garibaldi è un santo, mandato da Dio per salvare il paese. Molti lo chiamano Gesù Cristo; i suoi ufficiali sono i suoi apostoli.

I poveri chiedono l'elemosina in nome di Garibaldi; qui tutto si traduce in devozione.

Garibaldi se ne è accorto, la mercè di quel suo raro buon senso, che in lui supplisce alla scienza o all'arte politica. E però ha rispettato le idee cattoliche del paese. Nella sua prima proclamazione egli ha blandito i preti. Appena giunto nella capitale, si recava alla cattedrale, nella quale, sia detto per memoria, egli non trovò nessuno. Il clero si era disperso come l'armata fin dal primo istante; ha dovuto salire in pulpito il cappellano di Garibaldi. — La domane, festa della Vergine, il filibustiere si è recato, nella voce del re, alla chiesa di Piedigrotta, sempre visitata in quel giorno da un corteggio reale; gli hanno presentato l'immagine della Vergine adorna di nastri tricolori, col mazzetto di fiori benedetti, che solevano offrire al re.

I Napolitani credono che Garibaldi è invulnerabile. Forse ci deve a cotesta superstizione la sua salvezza dalle offese dei reazionarii. Rammentatevi ch'egli è entrato solo in città, tuttavia difesa da truppa numerosa (dicono scimila uomini). I castelli erano in mano dei soldati, che avrebber potuto incendiare Napoli. Sotto le finestre della Foresteria, donde egli arringava il popolo, la guardia reale era ancora armata dietro i can-

celli chiusi del palazzo — L'infanteria di marina fremeva nell'Arsenale e si mostrava ostile. I cannoni del Carmine potevano mitragliare la carrozza del dittatore, come hanno incominciato a mitragliare il popolo la sera stessa del primo giorno.

Eppure Garibaldi ha traversato venti volte la folla in carrozza scoperta. È rimasto una serata intera nel teatro San Carlo illuminato per lui. Il *vagone* che lo ha trasportato da Salerno a Napoli era pieno d'incogniti; e nessuna palla sanfedista ha fatto udire un sibilo ferale intorno a lui. Jeri sera dicevasi che nello scendere da Sant'Elmo, sulla strada di Capodimonte, egli era stato assalito da un soldato; e che quel soldato era morto trafitto da mille colpi. Cotesta nuova è stata smentita. Trattavasi semplicemente d'un contadino del Vomero, il quale sbucando da una siepe e brandendo un coltello aveva voluto costringere alcuni uomini a gridare: Viva i Borboni! Una fucilata l'ha freddato sul tiro.

Il buon senso del dittatore s'è mostrato fin dal primo giorno nei suoi atti. Si temeva che giunto a Napoli si lasciasse aggirare dai Mazziniani. Ma egli non solamente gli ha spiritosamente allontanati offrendo loro innocui uffici nella Dogana o nella Banca, ma ha scelto

i suoi principali ministri tra gli uomini d'ordine e capaci. Coi Sigg. Cosenz, Pisanelli, Liborio Romano (il quale darà probabilmente le sue dimissioni, per ossequio alla morale politica; dacchè non si debbon servire due governi, così un dopo l'altro, neppure quando si ha mal servito il primo), il Sig. Antonio Ciccone, il Sig. Rodolfo d'Afflitto, e il Sig. Antonio Scialoja (che non è ancora ritornato da Torino) entreranno nel ministero.

Il Sig. Andrea Colonna, che tanto ha fatto per Napoli, negli ultimi dodici anni, e nominato Sindaco della città. Il Sig. Pier Silvestro Leopardi ritorna a Torino, ove rappresentò già Napoli nel 1848, nel tempo della prima guerra; il marchese de Bella va a Parigi presso l'imperatore; e il Sig. Carlo Cattaneo presso la regina Vittoria. — I primi decreti sono ispirati da una singolare sapienza. La cumulazione degli uffici nella stessa persona è abolita; è riconosciuto il debito pubblico; son richiamati ai loro posti tutti i magistrati e ufficiali, purchè si presentino personalmente e facciano atto d'adesione, senza altra condizione. Le destituzioni sono rarissime; le dimissioni anche più rare. La magistratura in massa accetta la dittatura provvisoria ed il regno italiano. I soldati, al contrario, si mostrano avversi, e pochi sono rimasti; sicchè

l'armata può dirsi distrutta. Ora si vede l'inanità di quel progetto di *pronunciamento* sognato da alcuni utopisti piemontesi. Nessun corpo di truppe ha inteso il concetto dell'unità italiana. I soli soldati veramente soldati del regno (e fra gli altri quelli che difendevano i castelli di Napoli) sono ritornati presso il re. I Napoletani si sono ben condotti in questi giorni, e malgrado i baccanali e i saturnali delle prime sere, non v'è stato il benché minimo disordine. La città è unanime, sicura, vivente; la è una rivoluzione, che può quasi pareggiarsi a quella di Firenze, la più bella del nostro tempo.

11 Settembre

Garibaldi ha decisamente detronizzato San Gennaro. Egli è adesso il patrono di Napoli; egli regna e governa, è da per tutto, e tutto; ei va per la sua strada con una sublime audacia che gli dà ragione e lo salva dal pericolo. Non so se si pensa ancora alla stranezza della sua avventura; lo stupore si stanca, e alla fine accetta tutto. Ma la mia ammirazione è più fedele. Io aspettava giorno per giorno,

coll' ansia del paese, che ne aspettava la sua liberazione, cotesta spedizione di cui ho annunziato a mano a mano il successo meraviglioso. Eppure non mi pare ancora possibile. Ho scritto già da un pezzo che la dinastia dei Borboni stava per cadere al primo soffio. Il soffio è passato, la dinastia caduta, ed io non ci credo.

Si diceva testè di Garibaldi: « È un soldato animoso, capace di condurre un battaglione, forse anche una brigata: » Ed io aggiungo: Non esser neppur generale, poichè egli aveva date già le sue dimissioni; non avere in proprio nè beni di fortuna, nè potere riconosciuto, nè mandato legittimo, e neppure uno di quei casati illustri che cuoprono l'ambizione personale d' un diritto divino; — non essere insomma che il rappresentante d' un' idea, di una astrattezza, quasi d' un' utopia come testè si diceva, — e non d' una idea politica, seducente gli uomini cogli interessi materiali, e con promesse di avanzamento; — ma d' una idea nazionale, che non chiedeva che una sublime annegazione ed eroici sacrifici, e che, lungi dal trionfare in tre giorni, come le insurrezioni delle città, non poteva porgere il premio della vittoria, che dopo molti anni di privazioni, di combattimenti e di pericoli. — Avere intanto contro di se tutta l' Europa, il

diritto delle genti, i trattati, l'equilibrio delle potenze, e non potersi opporre a tutte le tradizioni, a tutte le leggi stabilite, che il prestigio d'un nome popolare, illustrato da splendide avvisaglie; ma non consacrato ancora da quelle grandi vittorie che del generale Bonaparte avevano fatto l'imperatore Napoleone. — In somma, esser solo, povero, e senza alcun diritto; ma commuovere le nazione; imprevedere degli uomini, trovare dei milioni, sollevare il mondo con una parola; e ciò senza abilità, senza cospirazione, senza mistero, mostrandosi a tutti, cogli occhi fissi, e col dito teso verso il punto vagheggiato. — Poi partire con una mano d'uomini, e con quella mano d'uomini dichiarare la guerra a un sovrano che aveva centinaja di navi, e 80,000 soldati. Dinunziato, vigilato dovunque, scivolare, per mò di dire, tra crociere formidabili; piombare all'improvviso sul sito più difeso della costa, davanti due navigli da guerra che avrebbero potuto rovinare la sua causa con una ventina di cannonate; poi in quindici giorni, con 1092 italiani e 3 ungheresi, prostrare 30,000 uomini e conquistare la Sicilia. Nè pago di ciò varcar d'un passo lo stretto, gittarsi d'un lancio su di una pazza forte, e in diciassette giorni, marciando diritto a se, senza deviare d'un passo, conquistare

un regno, abolire l'opera d'un secolo, e mostrare al mondo stupefatto, una avventura più strana, più meravigliosa delle antiche conquiste dei Normanni. Essere un corsaro sconosciuto dal suo re, e dare a quel re con una pennata d'inchiostro un centinaio di navi e 10 milioni d'uomini! E tutto ciò dinanzi all'Europa, la quale, sconcertata sulle prime, non osa resistere, e non protesta; poi, trascinata, abbagliata, e consacra cotesto eroico attentato con una specie di simpatico astenimento, che costituisce una complicità morale. Ecco che cosa ha fatto quell'uomo solo; e certo non rimarrà a mezza via!

12 Settembre

L'atto il più strano, il più incredibile, il più spaventoso di questa rivoluzione, vogliamo dire la consegna, già da noi accennata, della flotta napoletana all'ammiraglio Persano, che l'ha accettata, è stato consumato fin dal primo giorno senza difficoltà, senza opposizione. Tosto un numero di truppe piemontesi da sbarco sono scese nella città, e la *Costituzione* ci reca da Genova dei bersaglieri,

e il Sig. Scialoja, uno dei sommi economisti del nostro tempo, il quale ritorna a Napoli, dopo dieci anni di esilio, per assumere il ministero delle finanze. I bersaglieri occupano quì la Granguardia e l'Arsenale. Ecco dunque il Piemonte impegnato. Si dice che l'Austria manda dei passeggeri isolati a Ancona, i quali poi si riuniscono in battaglioni. Questo stragemma non inganna nessuno. Essa dunque interviene; che diranno Francia e Inghilterra?

Intanto Garibaldi lavora, e lascia venire i suoi battaglioni. Ecco i decreti più importanti pubblicati ieri sera: Abolizione dell'ordine dei Gesuiti; annullazione di tutti i contratti d'ipoteca e di trasmissioni passati con essi dopo lo sbarco del dittatore in Sicilia, essendo che tutti i loro beni, mobili e immobili sono dichiarati beni nazionali. Liberazione di tutti i detenuti politici. Restituzione dei pegni dei monti di pietà il cui valore non ecceda tre ducati; soppressione d'ogni dazio tra Sicilia e Napoli, Istituzione d'asili pei figli dei poveri nei dodici quartieri.

La *Nuova Italia* reca triste nuove sulla reazione d'Ariano. La popolazione eccitata dai preti, e sostenuta dalla guardia nazionale, ha dato addosso ai garibaldini che v'eran giunti poco prima, e gli ha costretti a uscire dalla città. I contadini, nascosti nelle siepi,

uccidevano i fuggenti, e li spogliavano. Dopo la partenza dei garibaldini la città è stata saccheggiata. Scene consimili sono accadute in altri luoghi circonvicini.

Capua è vigorosamente fortificata. La strada ferrata è rotta fino a Caserta. Il re a Gacta ha nominato un ministero, composto di generali e presieduto, per quanto si dice, dal consigliere Ulloa (che non è il difensore di Venezia) Gli ufficiali della *Partenope*, sola fregata regia rimasta a Gacta, si sono presentati al re per dargli le loro dimissioni. Il re ha detto loro: « Badate, potreste pentirvene; pensateci ancora ventiquattro ore » Ci hanno pensato, ma hanno confermato le loro dimissioni.

Le adesioni al nuovo governo giungono da ogni parte; anche da Benevento, benchè pontificio. Udite la resa del castel Sant' Elmo: Il presidio era composto di quattro compagnie del 16° di linea e d'una compagnia d'artiglieri. Udendo che lo volevano mandare a Capua esso si è ammutinato. Un colonnello d'artiglieria, presentatosi al castello per chiederne l'evacuazione in nome del ministro della guerra, trovò i ponti alzati, i cannonieri ai loro pezzi, e fu ricevuto a fucilate. Allora il dittatore mandò a dire al presidio, che se volessero tornarsene alle case

loro nessuno vi si opporrebbe: figuratevi la gioja di quegli uomini, e le grida di Viva Garibaldi! Tosto Sant'Elmo fu ingombro da popolani, che compravano a vil prezzo le bagaglie dei soldati. Se non che nessuno andava a prendere possesso del forte. Finalmente alle ore sei, una pattuglia nazionale, composta di otto uomini e un caporale, avvertita del caso, salì da Antignano a Sant'Elmo. Fu preso a caso il primo ufficiale che capitò, un porta-bandiera; ci raccolse tre o quattro camice rosse, qualche contadino armato di picche, due cittadini; più in là fu incontrato il colonnello d'artiglieria, che si era presentato il dì innanzi, — e si entrò nella cittadella. Alla vista della croce di Savoia, il presidio gridò: *Viva Garibaldi!* Dopo le numerose diserzioni, non rimanevano che sei cento soldati, i quali uscirono alteramente con armi e bagaglio, precedute da molti lazzaroni che portavano la bandiera italiana, e acclamati da per tutto con entusiasmo. Essi scaricarono per via i loro fucili e gittarono le loro munizioni. Molti uscivano dalle file per chiedere la nappa tricolore; erano divenuti italiani per non essere più soldati!

Hannó trovato nel castello 63 pezzi d'artiglieria, 5 obici, 1 mortajo da bombe, ed

una enorme provvisione di viveri e munizioni; ecco come si è arresa ad una quindicina di prodi quella cittadella formidabile, che doveva ardere Napoli.

15 Settembre

Garibaldi abita sempre nel palazzo d'Angri. Il Sig. Bertani e Liborio Romano sono sempre i suoi consiglieri onnipotenti. Fino da mercoledì il ministero di polizia è stato separato dal ministero dell'interno, e affidato al Sig. Conforti focoso avvocato in Napoli, ministro nel 1848, esule dieci anni a Torino, ove aveva ottenuto varii alti uffici ed anche un seggio nel parlamento. Agl'intendenti delle provincie che saranno chiamati ad altri uffici sono stati sostituiti dei governatori, prime autorità civili ed amministrative. Dalla data del 12 settembre, tutti i beni della casa reale, quelli riservati alla disposizione sovrana, o costituiti in majoraschi regi, o spettanti all'ordine costantiniano, o amministrati pel ministero della presidenza, o illegalmente dati a servitori della monarchia, sono stati dichiarati beni nazionali. È possibile che si

reclami contro questa confisca, ed a me non spetta il giustificarla. Debbo però rammentare un fatto. Quando andò al trono, Ferdinando II non aveva che dei debiti ereditati da suo padre; egli li pagò tutti, e lasciò un patrimonio personale di 80 milioni di ducati. Ecco i documenti del processo; l'opinione sarà giudice.

Fra gli altri decreti v'è quello che istituisce un collegio *pei figli del popolo*, sovvenuto dallo Stato; quello che sopprime gradatamente il giuoco del lotto, e l'abolisce definitivamente pel 1^o gennajo. A questa imposizione immorale sono sostituite le casse di risparmio cui serviranno gl'impiegati del lotto soppresso. È pure decretato che i castelli di Napoli vengono affidati per sempre alla guardia nazionale, « affinché quei baluardi della tirannia divengano i baluardi della libertà. » L'opinione estrema sostenuta dal popolo reclamava la distruzione di quei castelli, che sono pure necessari alla protezione della città, e s'era anche tentata per ciò una dimostrazione; ma il dittatore con una frase liberale ha calmato a un tratto quello spirito distruttore.

Intanto con la sola sua presenza il general Turr ha costretto la brigata Bonanni a deporre le armi. Il 13^o reggimento di linea è sciolto. Anche il battaglione di carabinieri a cavallo

cède le armi ; anderà a depositarle a Nola con quattro pezzi di artiglieria. Nella notte dal 12 al 13, e nel villaggio di Sant'Antimo, nei dintorni di Napoli era stata preparata una manifestazione realista. Avevano eretto un altare, almeno così è la voce, coi ritratti del re e della regina appesi sotto un crocifisso vero o no, il fatto si è che una mano di camicie rosse e di guardie nazionali è bastata per reprimere l'insurrezione ; cinquanta prigionieri, tra i quali molte donne , sono stati condotti in Napoli. Mentre reprime così le sedizioni Garibaldi tien gli occhi su Capua e Gaeta. Varie volte c'è si è recato verso il Volturno ; ha anche mandato delle truppe in quella direzione, e questa notte parte tutta la divisione Turr. Dicevasi che oggi vi doveva essere battaglia contro i Bavaresi ; ma v'è stato un contr'ordine.

In mezzo a tutte queste occupazioni il dittatore riceve tutti i giorni dalle undici ore a mezzogiorno. Egli ascolta tutti, e fino ad oggi ha preso di propria mano le suppliche, leggendole, e postillandole ; e sì che gliene porgevano a migliaia ! — Contuttociò al Sig. Ricciardi pare che il dittatore operi poco. In nome del popolo costui chiede l'abolizione immediata di tutte le dogane, anche tra Napoli e Roma, anche tra Napoli e Venezia ; vuole l'abolizione di tutti i beni di manomorta ; delle

contribuzioni indirette , l'estinzione della mendicizia insomma vuole uno sconvolgimento completo dell'amministrazione.

Dopo aver letto quella graziosa nota di reclami, il dittatore ha dato al conte Ricciardi il governo di Foggia a quaranta leghe da Napoli fra le innumerevoli visite che riceve Garibaldi ogni mattina, noto una deputazione di nobili calabresi più o meno perseguitati, che gli hanno indirizzato la parola in versi: « Salve, o Cristo, dei popoli !... » — E non vi cito che il principio. Un fatto poi singolar è il contegno del clero nel regno s'incontrano per le vie moltitudini di preti colla nappa di Savoia sul petto. Il padre Alessandro Gavazzi predica sulle piazze vestito del camiciotto rosso, e il popolo applaude. Il padre pantaleo, francescano della Gancia e cappellano del dittatore orò nella Chiesa dello Spirito Santo con bellissimo effetto Vuolsi inoltre avvertire che l'insurrezione incominciò in un convento siciliano. Pare che ritorniamo al buon tempo di Gioberti; ma questa volta, per rovesciare l'idea giobertiana. Il moto religioso si volge contro il potere temporale — Il nostro dittatore ha già la sua diplomazia. Quella degli altri paesi ha seguito il re a Gaeta, eccetto la legazione di Inghilterra, e la legazione di Francia. Questa però è stata testè richiamata tele-

graficamente e richiamata a Parigi.

Il distributore del *Giornale Ufficiale* mi richiede l'ultimo numero di quel foglio, e me ne porta un altro in quella vece, dicendomi che hanno ristampato il numero di quel giorno, perchè v'era stata dimenticata una frase. Cerco quella frase, che è nel principio di quel foglio, eccola:

Napoli 14 Settembre

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il dittatore dell'Italia meridionale

• Decreta: Il Generale Sirtori è nominato prodittatore del continente napoletano.

• Il Dittatore GIUSEPPE GARIBALDI •

Ho copiato testualmente per mostrare la formola. Infatti, il decreto è importante: Garibaldi non nomina prodittatore che quando

sta per imprendere una spedizione. Dunque ha in animo di marciare sopra Capua, ove già egli ha 16,000 uomini.

Ora dirò alcun che di Francesco II che è sempre a Gaeta, e infelicissimo. Gira per le strade, negletto, abbandonato, errante come un'anima che pena. Le disezioni continuano; 150 uomini di cavalleria si sono dati ieri l'altro a Garibaldi. Gaeta è una città morta. Fra non molto quella popolazione partirà la fame. Intanto che il prezzo del pane scende in Napoli a 5 soldi e quel del sale a 6 soldi il rotolo, a Gaeta questi generi salgono a prezzi favolosi. Intanto Francesco II governa nè più nè meno che se fosse a Napoli. Capua è fortificata e le sue mura potrebbero resistere se dietro quelle mura vi fossero dei soldati. Si dice che vi sono dei Bavaresi risolutissimi, ed una legione straniera venuta d'Austria o di Roma. Ma io diffido di costeste voci.

Se potessi forbire più degnamente il mio stile vorrei darvi un'immagine dell'aspetto di Napoli in questo momento, con quelle migliaia di camiciotti rossi serrati alla cintura o sciolti a mò di *bluse* o di tuniche; quelle calzature fantastiche copiate da tutte le mode; quei cappelli appuntati posti alla sgherra sopra teste calabresi; quegli eroi straccioni,

venuti colle tasche vuote da tutte le parti del mondo, e sofferenti il caldo, la fame, i giorni senza riposo, le notti senza sonno, quali per una nobile causa, quali semplicemente per vivere; alcuni per morire; e intorno a questi, i dilettanti, i curiosi, gli artisti chiedenti a tutta quella luce un riflesso per se medesimi. — Poi il popolo, quel popolo strano, spettatore inebriato della sua rivoluzione; quel popolo che altri libera e che applaude, quel principale attore assistente a tutto ciò che gli accade, e ammirante il suo trionfo con gioja più di fanciullo che d'uomo: dappertutto bandiere, illuminazioni, nastri, croci di Savoia, ritratti di Garibaldi, sciarpe tricolori al collo, a tracolla, a fusciacca, fermate con nodi esorbitanti; statue colossali rappresentanti la Libertà, l'Italia; poi cori di cantanti che percorrono le vie; l'ebbrezza popolare irrompente in grida di gioja; la confusione delle lingue; una torre di Babele... Ecco gli elementi del quadro; vi metta un'altro il colore e la vita. — Napoli in questo momento non vive che di politica. Un bambino di quattro anni, mio vicino, diceva ieri a una bambola di tre anni appena: Vieni, ruzziamo. Io griderò: *Viva Garibaldi!* Tu risponderai: *Viva il re!* e io ti ucciderò.

18 Settembre

Garibaldi ha proclamato lo Statuto Sardo del 4 Marzo 1848; il decreto è del 14 settembre. Un altro decreto fisserà l'epoca in cui lo Statuto dovrà essere attuato. — Io non voglio confrontar qui i due Statuti, quello di Napoli concesso da Ferdinando II, il 10 febbrajo 1848, e richiamato testè in vigore dall'ultimo re delle Due Sicilie, e quello di Torino concesso da Carlo Alberto, l'8 marzo 1848, e mantenuto dopo quell'epoca dalla lealtà del re Vittorio Emanuele. Avverto solamente una differenza notevole nell'articolo più importante, quello dei culti.

• *Statuto napoletano* art. 3. L'unica religione dello Stato sarà sempre la cristiana, cattolica, apostolica, romana, senza che possa esser mai permesso l'esercizio di veruna altra religione. •

• *Statuto piemontese*, art. 1. La religione cattolica, apostolica, romana, è la sola religione dello Stato. Gli altri culti esistenti sono tollerati conformemente alle leggi. •

Così nel cambio noi guadagniamo in libertà di coscienza. È vero che non v'ha altro culto

esistente nelle Due Sicilie ; ma ne sorgerà forse. I protestanti isolati e nascosti si formeranno un gregge e reclameranno la loro chiesa, come l'hanno a Torino. Disgraziatamente lo Statuto piemontese promulgato non verrà attuato che con nuovo decreto ; ond' è che, la costituzione napoletana essendo abolita, noi ondeggiamo nel transitorio, e nel temporaneo. Il popolo non se ne accorge : esso acclama il suo *Galubardo* e chiede *l'Italia una* senza saper bene ciò che vuole. Del resto, il vivere non è caro ; non si sente il disordine, che nelle regioni amministrative, e si sente tanto che i ministri jeri l'altro volevano dare in corpo le loro demissioni. Ma nelle provincie il disordine è anche maggiore ; dappertutto governatori o nominati dal dittatore , o costituitisi da se, e tutti con illimitati poteri ; cotesi mestatori sconvolgono ogni cosa con una pacatezza che fa fremere. Accomodano a modo loro le leggi amministrative ; nominano i consigli provinciali ; cambiano i diritti ; aboliscono le imposte senza darsi un pensiero nè del potere centrale, nè del ministero responsabile, che regna a Napoli. Chi eseguisce lo statuto piemontese ; chi richiama in vita il napoletano ; chi anche inclina a proclamare la repubblica. Talvolta il ministero nomina a un ufficio in provincia, e il gover-

natore caccia in prigione l' eletto. Aggiungete che Mazzini è giunto testè in Napoli.

Garibaldi poi ascolta tutti i reclami colla calma di un Giove olimpico. Cotesti disordini non lo turbano; egli è avvezzo alle tempeste; dà ragione a tutti, firma tutti i decreti che gli presentano, e tira innanzi. L' altro giorno nominò il romanziere Alessandro Dumas direttore dei musei e degli scavi. Alessandro Dumas ha accettato, a patto però di non prestar giuramento a Vittorio Emanuele, re d' Italia, per la ragione ch' egli non ha mai prestato giuramento a verun re. Il quesito è stato seriamente dibattuto tra Liborio Romano e il dittatore, e risolto a favore del poeta. Alessandro Dumas non ha prestato il giuramento, ed ha fatto aprire ieri mattina il museo segreto.

Dopo aver nominato Dumas, il dittatore ha lasciato Napoli acconciarsi come potrebbe, ed è partito per Palermo. Il suo gran pensiero in questo momento non è l'anarchia del paese e neppure gli ultimi colpi, e forse gravi, da dare al re di Napoli. Egli lascia il generale Turr con 15 mila uomini dinanzi Capua donde il presidio regio, molto ridotto dacchè il re fa retrocedere le sue forze verso il confine romano, manda ogni mattina alle prime guardie garibaldine una dozzina di palle che non fanno

male a uessnno. Alcune centinaja di giovani animosi si sono gittati nei monti per girar Capua e assalirla alle spalle ; tutta la strategia di questa guerra da burla sta nell'evitare con delle sorprese i combattimenti regolari. Si prenderà dunque Capua come si potrà : Garibaldi non se ne dà pensiero. E neppure s' inquieta del broncio diplomatico tra la Francia e il Piemonte, dei rinforzi mandati a Roma col generale de Goyon. La sua sola inquietudine è il Sig. di Cavour. Il suo più grande terrore si è che lo credano riconciliato con questo ministero. E però gli è parso necessario di pubblicare sabato nel suo *Giornale ufficiale* la lettera seguente :

Armata Meridionale

Napoli 13 Settembre 1860

• Caro Avvocato Brusco, Genova •

• Voi m' affermate che Cavour dà ad intendere che noi siamo d' accordo insieme e buoni amici. Io posso assicurarvi che quan-

tunque dispostissimo, come fui sempre, a sacrificare sull'altare della patria tutti i miei risentimenti personali, io non potrò giammai riconciliarmi con uomini che hanno avvilito la dignità nazionale e venduto una provincia italiana.

• GIUSEPPE GARIBALDI •

Questa dichiarazione non dee recare stupore: noi siamo fuori affatto dalle abitudini ufficiali e diplomatiche. Abbiamo un padrone che ha il cuore sulle labbra. Egli rifiuta assolutamente ogni influsso del Sig. di Cavour. Se la Sicilia cerca naturalmente d'uscire dallo stato precario e irregolare in che l'ha immersa la sua rivoluzione e se ne chiede l'annessione immediata al Piemonte per rientrare sotto un governo normale, Garibaldi non vede in questo desiderio naturalissimo che mene piemontesi. Egli non ammette che ora si pensi ad altro che all'Italia, che a rovinarsi per essa, ed a farsi uccidere. Nel punto di vista eroico Garibaldi ha ragione.

Disgraziatamente il mondo non si compone

di eroi. — Sento di quì i Siciliani, perchè odo già i cittadini di Napoli. Essi dicono: ora che siamo emancipati, cessino i disordini; cacciate il re da Capua e da Gaeta, e non se ne parli più. Roma essendo difesa dai Francesi, e Venezia dagli Austriaci, non hanno diritto al par di noi d'esser liberate. Legittimo è solamente quel che è facile, è il diritto cessa dove incomincia il pericolo. Vogliamo il commercio, le arti, l'industria, l'agricoltura e la quiete pubblica. Altrimenti la Francia e l'Austria potranno batterci e rimetterci nelle mani di Francesco II. Ecco il perchè la Sicilia chiede innanzi tutto d'annettersi immediatamente, ed è per questo che il dittatore è partito per Palermo.

Intanto l'aspetto di Napoli è sempre gajo. Il popolo è soddisfatto e si cura poco degli impacci del ministero. Abbiamo continue predicazioni all'aria aperta, e preti vestiti di nero, ma armati e coperti il capo d'un kepi, o involti in un camiciotto rosso, che perorano contro i Borboni, e contro il Papa-Re. Un di questi, il padre Gavazzi, ebbe l'altro dì una strana idea; egli predicava sulla piazza di San Francesco dei Paoli, davanti le statue equestri di Carlo III e di Ferdinando I; a un tratto egli uscì fuori con questa proposizione: « Noi non siamo van-

dali, non vi domandiamo d'abbattere coteste statue. Rispettiamo l'opera di Canova. Solamente udite ciò che facevano i Romani. Quando volevano risparmiare un capo d'opera rappresentante Nerone, Caligola, Elagabalo, ecco come operavano: essi tagliavano la testa a quelle statue, e ce ne sostituivano un'altra. Fate altrettanto, cittadini, e *l'opera di Canova rimarrà intiera (sic)*: sul corpo di Carlo III ponete la testa di Garibaldi! e sul busto di Ferdinando I. quella di Vittorio Emanuele. »

Il popolo applaudì, ma, la mercè di Dio, i mostri non sono stati decapitati.

19 Settembre

Ormai non ho più da parlare di Francesco II. Egli è un re, che non è mai stato re, e che probabilmente non sta per incominciare ad esserlo. Non bisogna attribuirgli nè i suoi falli, nè le sue sventure. Le sue sventure, e non cesserò mai di ripeterlo, poichè in questo sta la moralità della catastrofe, sono gastighi providenziali inflitti ai delitti di Ferdinando. I suoi falli devono ricadere sui suoi consiglieri e sui suoi ministri. Quel giovane despota ha

obbeditò tutta la sua vita. Prima a suo padre e alla sua matrigna, che lo hanno allevato in un ritiro impenetrabile, mezzo caserma e mezzo convento. Poi, fino dalla sua assunzione, alla camarilla, che lo riteneva nella immobilità dell'ultimo regno. Più tardi al machiavelismo bifronte del generale Filangieri, di quell'uomo che ha screditato e scassinato più che qualunque altro quella monarchia già tanto vacillante. E infine, e sempre più assolutamente, a quella camarilla, che prese in mano la polizia e mise al potere Ajossa, e Maniscalco, due uomini fatali che hanno vibrato, l'uno a Napoli, l'altro a Palermo, i colpi mortali al trono abbandonato dei Borboni. Quando Garibaldi è venuto la demolizione era già compiuta.

Dopo la presa di Palermo il giovine principe smarrito, gittossi nelle braccia della diplomazia, e governò meno che mai sotto i suoi ministri costituzionali. Non importa ch'io rammenti il resto; la è storia sinistra e che può compendiarsi in due parole. Richiamare in vita la costituzione era lo stesso che evocare il 1848, cioè un fantasma terribile. E 1848 si levò contro il giovane monarca. Quell'anno di rivoluzione riapparve a un tratto colle sue rimembranze infauste: lo statuto giurato, e poi violato, le prigioni aperte, poi richiuse

violentemente, il parlamento convocato due volte poi mandato in galera; il 15 maggio soprattutto, quella giornata di saccheggio e d'incendio, quella larga macchia di sangue. L'anno fatale ricomparve coi suoi uomini i più intelligenti del regno e i migliori, forzati, o proscritti, reduci dall'esilio o dal bagno, dopo dodici anni di rancori accumulati, e con idee italiane, e il culto del re galantuomo, del vincitore di Palestro.

E tosto, quegli odii, quelle ire, quei patimenti, quelle oppressioni, quelle torture, tutte quelle memorie implacabili, tutto il regno, insomma, di Ferdinando, si levò in tutta la sua altezza, e ricadde con tutto il suo peso sul trono infranto di Francesco II. E tutto ciò che il defunto re aveva faticosamente e a gran prezzo ammassato per la sua difesa, la sua magnifica armata, la sua splendida marineria, le sue cittadelle e i suoi castelli, le sue munizioni e i suoi tesori, i suoi popolani e la sua nobiltà, tutto ciò è fuggito, venduto, disperso al primo soffio. Garibaldi è entrato in Napoli come in casa sua, solo.

Sento accusare intorno a me il giovane re della caduta della dinastia; ma l'accusa è ingiusta e falsa; la colpa è di suo padre. Sento anche dire che se Ferdinando fosse vissuto avrebbe salvato il suo trono. Ma hanno di-

menticato Velletri. Ferdinando non avrebbe salvato nulla, perchè troppi eran gli odii che egli aveva ispirati. Cedendo al suo popolo egli avrebbe ispirato quella diffidenza universale, che ha punito nel suo figliuolo, nel 1860, le perfidie del 1848. Resistendo egli avrebbe forse cagionato la strage delle sue truppe straniere, e dei suoi battaglioni di cacciatori; non avrebbe prolungato la lotta. Ma supposto pure ch'egli l'avesse prolungata, ed avesse ottenuto una splendida vittoria, la caduta del suo figliuolo è pur sempre la condanna del suo sistema. Essa prova che non si può essere re assoluto, nè governare contro la nazione, senza un forte volere, e un raro ingegno, e che queste virtù non sono ereditarie come il diritto divino. Essa dimostra, finalmente, la debolezza di tutti i sistemi che non si appoggiano che sull'autorità d'un uomo energico, o anche semplicemente su quella d'un uomo felice.

Io non debbo pertanto inveire adesso contro il real figlio di Ferdinando, e narrando ancora gli sforzi supremi del suo partito, è cotesto partito ch'io rendo odioso o piuttosto ridicolo. Perchè non v'ha scempiaggine che non sia commessa dagli uomini della reazione. A Mola di Gacta, che è sempre in mano dei regi, è stato tentato un moto, che

è stato immediatamente represso dalla guardia nazionale; e la guardia nazionale è stata disciolta. A Sorrento, o nei contorni, gente ligia al re, travestitasi da gendarmi ha provocato disordini; ma sono stati ricondotti qui in catene. L'antica polizia ritorna dall'estero, corre a Gaeta presso il re, poi s'insinua in Napoli tra i preti e i popolani; tutti i giorni arrestano alcuno di quegli sciagurati, che non possono più far altro adesso che insanguinare le vie senza vantaggio pel re, cui poche coltellate non possono salvare.

Quando non fanno frutto colla forza i reazionari inventano notizie. La legazione di Francia parte dimani sull'*Algesiras*, ed essi vanno spargendo che il barone Brenier è chiamato a Gaeta. Le truppe regie escono da Capua, e retrocedono verso i confini, ed essi dichiarano che vanno ad unirsi ad un'armata di 50 mila Austriaci, oppure dicono che le reazioni e le grida di Viva il re! sono state provocate da Garibaldi per iscoprire e trucidare i fedeli. Finalmente, (e tralascio molti fatti per brevità) la loro più viva speranza era una sollevazione che doveva accadere oggi stesso in Napoli, in occasione del miracolo di San Gennaro. V'è noto che il dittatore aveva voluto si rispettasse quella superstizione nazionale. V'è pur noto che

quando il miracolo succede tardi o non succede è cattivo segno per Napoli. Se ne conclude che il santo non è contento del suo popolo e non approva quello che si è fatto. Trattavasi dunque stamane di consultare San Gennaro su Garibaldi, il nuovo patrono di Napoli. Dicono che il clero sanfedista lavorasse a tutt'uomo per impedire il miracolo e per muovere la plebaglia a un partito disperato. Ma il miracolo s'è fatto, e si è fatto in tre minuti.

Dire l'entusiasmo, le grida di allegrezza, le esclamazioni, gli applausi, le convulsioni divote, io non potrei. Dirò che viviamo in un paese in cui la gioja fa paura. I cannoni dei castelli, le campane di tutti i campanili sparando continui e rintoccando a distesa, facciano un frastuono da render sordi i più duri d'orecchi. Garibaldi riconosciuto da San Gennaro ha per lui oggi tutto il popolo.

Intanto Garibaldi giunto ieri da Palermo è partito stamane per Caserta. Ora lo vedremo dinanzi a Capua, tornato al suo mestiere di soldato. Egli lascia a Napoli Sirtori come prodittatore, e il Sig. Liborio Romano, capo-fila del ministero. Il Sig. Liborio Romano ha prestato giuramento nel modo che appresso:

« Io Liborio Romano, ministro dell'interno, giuro fedeltà e obbedienza a Vittorio Ema-

nuele re d' Italia , ed ai suoi successori.
Giuro d' osservare e di fare osservare lo statuto ed ogni altra legge dello Stato per il bene inseparabile del re e della patria italiana. —
Questo è il secondo giuramento del Sig. Romano. Dicono che il Sig. di Talleyrand ne aveva prestati tredici.

GARIBALDI DINANZI A CAPUA

Ordine del giorno del generale Turr — Combattimenti davanti Capua — Proclamazione e nuovi decreti di Garibaldi — Combattimento di Santa-Maria — Il padre Gavazzi — Mazzini a Napoli — Sua risposta a Pallavicino — Voto d'annessione al Piemonte — Allocuzione di Garibaldi per la consegna delle bandiere alla legione ungherese — Capua si arrende al generale piemontese della Rocca — Ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli — Addio di Garibaldi ai suoi commilitoni.

22 Settembre

Incomincio dal più importante, dalle notizie di Capua. L'assunto però non è facile. Capua è distante da Napoli due ore di cammino per via ferrata, eppure non potete im-

maginarvi quanto è difficile il sapere esattamente ciò che vi accade; perchè non è la mancanza di notizie che dà impaccio, ma sì la loro quasi favolosa abbondanza; se si dovessero registrare le smargiassate stolte, le menzogne impudenti, le esagerazioni e le falsità spacciate sulle operazioni dei patriotti e sulla difesa dei regi, si farebbe un'epopea in dodici canti. La cosa più strana ancora si è, che le maggiori assurdità vengon dalla stessa Capua; i meno informati sono quelli che ritornano dal campo. Per uscire da questo laberinto ho dovuto ricorrere alle fonti ufficiali che smentiscono tutte le relazioni individuali. Ecco, a mio senno, i fatti quali sono accaduti.

Sulle prime operazioni trascrivo un rapporto del generale Turr:

Ordine del giorno, 17 Settembre 1860

« Devo una parola d'encomio alle nostre prime guardie di Santa Maria e di San Leucio per la regolarità del loro servizio, e segnatamente pel valore che hanno dimostrato negli scontri di questi ultimi giorni. La mat-

tina del 15 corrente una frazione della sezione ungherese, che forma parte della brigata Eber, alle prime guardie di Santa-Maria, fu assalita dal nemico. Essa senza scomporsi respinse vivacemente due cariche di cavalleria. Cotesti prodi soldati mostrarono sempre più la debolezza della cavalleria, quando i fanti, che debbono sostenerne l'urto, non si lasciano vanamente spaventare dal rumore e dalle apparenze.

« Veduta la fuga disordinata della sua cavalleria il nemico mandò un grosso corpo di fanteria; ma i bersaglieri della brigata Eber, e i cacciatori del battaglione Carrano gli andarono audacemente incontro. Dopo le prime scariche i nostri bersaglieri si avventarono all'assalto coi loro compagni, e cacciarono il nemico fino sotto le mura di Capua, dentro la quale esso si riparò fuggendo in disordine e sotto la protezione del cannone dei forti.

« La mattina del 16 le prime guardie di San-Leucio della brigata Puppi dovettero sostenere un combattimento in una ricognizione; vi si trovarono impegnati il 3. battaglione (maggiore Ferracini) e la 2 compagnia del genio (capitano Tessera) sotto gli ordini del colonnello Winckler. Il nemico, che occupava, in gran numero, la sponda destra

del Volturno, si ritirò, cedendo allo slancio col quale i nostri passarono il fiume, benchè senza ponti o altro mezzo opportuno... »

Il Generale Comandante le Prime Guardie

• STEFANO TURR •

Passiamo adesso agli scontri più importanti del 16. V'è nota la posizione di Capua, seduta sulla sponda sinistra del Volturno, che ne ricinge una metà. Vi si entra, dalla parte di Napoli, mediante un ponte levatojo che congiunge le due sponde del fiume. Se ne ha l'ingresso, dal lato di Gaeta, mediante un altro ponte che sorge sul detto fiume. Garibaldi voleva separare Capua da Gaeta. Bisognava perciò ch'egli passasse il Volturno sopra un sito qualunque per occupare le alture che dominano la sponda destra del fiume e le strade maestre della Terra di Lavoro; se non che il Volturno era difeso e vigilato da forze considerabili. Giovava distrarre l'attenzione del nemico. Il generale Turr ricorse allora al vecchio stratagemma che ha sempre fatto buona prova contro gli

strategisti di quel benedetto regno. Egli mandò una grossa colonna contro Capua, come se volesse assaltare quella città. Immediatamente i Bavaresi, i Napoletani, un dieci mila uomini in tutto, si avventarono contro quella colonna, fulminandola senza posa. Nel frattempo altri corpi italiani andavano a sittrarsi sulle alture di Cajazzo, dopo aver valicato tranquillamente il Volturno.

Cotesta è la storia in due parole; daremo ora i particolari. La cura del finto attacco contro Capua era stata commessa a un Prussiano, al colonnello Rustow, buon soldato. Questi si mosse la mattina del 19, un' ora innanzi l'alba, con 2000 uomini, e due pezzi di cannone. Giunto sullo spianato che è dinanzi la città, Rustow rimase al centro con La Masa, di riserva, il colonnello de Giorgi a destra, Puppi a manca. Il colonnello Spangaro erasi avviato, nottetempo, per Tammaro e Casa Reale, verso la foresta cui doveva occupare, per raggiungere quindi la colonna di Rustow.

I regi intanto avevano ammassato i loro battaglioni e i loro squadroni nel campo trincerato ch'essi avevano costruito dinanzi la città. Avevano l'artiglieria del campo, quella delle fortezze e dieci mila uomini, contro i due mila volontari di Rustovv. Nè parendo

lorò bastanti queste forze essi richiamarono i battaglioni che custodivano i passi dell'alto Volturno. Ciò facendo secondavano mirabilmente senza addarsene, il disegno del generale Turr.

Se non che gli uomini di Rustow ebbero a sostenere un fuoco veramente terribile. I cannoni puntati troppo alto non facevano un gran male; le granate scagliate troppo lontano scoppiavano nell'aria; la cavalleria napoletana non osando sortir dal campo (altri dicono che fece una carica; ma che fu sperperata) non giovò a nulla; ma i Bavaresi dalle mura della città e dal campo trincerato, traendo sui battaglioni scoperti, miravano con comodo e davano nel segno. Ora è noto che i garibaldini non sono esperti tiratori; per essi il fucile non è che il manico della bajonetta. Ne cadde dunque un centinaio tra feriti e morti, e fra gli altri il colonnello Puppi e un maggiore. Rustow ebbe morto il cavallo, e corse per le file sei ore di seguito sotto una grandine di metraglia. Comunque siasi i patrioti hanno fatto portenti, i Lombardi segnatamente, e i cacciatori di Milano. Fuvvi però un momento di terror panico, all'annunzio che la cavalleria napoletana si muoveva alla carica. Tutti i carretti mandati da Santa Maria per ricondurre i.

feriti si salvarono in disordine. Ma fu cosa momentanea. I due mila Italiani sostennero sei ore animosamente il fuoco.

Una trentina d'uomini risoluti penetrarono fino nella città, ove, secondo certi novellieri, essi furono presi e arsi vivi. Ma son veramente novelle. Nel frattempo la brigata Sacchi marciava a destra sul guado di Fornicola e sul guado di Cajazzo, e rincacciava i regi dall'altra sponda del fiume dopo quattr'ore di combattimento. Il capitano Cattabene traversava il Volturno e s'impadroniva delle alture di Cajazzo, donde respingeva due battaglioni svizzeri, e un reggimento napoletano, inseguendo i nemici colla bajonettà ai reni fino al ponte del Volturno. Si provarono 1500 regi a riprendere Cajazzo; ma furono respinti. Già da due giorni il maggiore Schudaffy s'era gittato nei monti con trecento valorosi e aveva occupato Piedimonte. Capua in quel momento doveva essere cinta da ogni parte. Gli atti di bravura furon molti in tutta quella giornata. Il colonnello Spangaro, il quale non potè congiungersi con Rustow, ebbe il cavallo ferito due volte sotto di lui. Il maggiore Montese si avanzò con 250 uomini fino al fosso di Capua, e vi rimase parecchie ore sotto il fuoco dei bastioni, provocando il nemico a sortire per entrare

poi dietro di lui nella fortezza. I regi rimasero dentro prudentemente, e non uscirono che quando il maggiore si fu ritirato. Il generale Turr. dirigeva le operazioni e rimase tutto il giorno al fuoco con un coraggio e una calma ammirabili. Garibaldi comandava in persona, e correva su tutti i punti colla sua consueta noncuranza. I regi gli gittavano delle granate ed egli le seguiva cogli occhi sorridendo. Ecco le particolarità confermate di quella splendida giornata. Il passo del Vollurno e la presa di Cajazzo son costati ai patrioti 154 uomini, 17 dei quali morti. Questo è il totale delle cifre mandate al generale Turr. Dissidate pertanto delle cifre arbitrarie attinte ad altre sorgenti. I regi dal canto loro possono aver perduto un 300 uomini.

Dopo il 19 non vi sono stati altri combattimenti a Capua. I patrioti si fortificavano nelle loro posizioni, gittavano un ponte sul fiume e collocavano una batteria sul Monte Sant' Angelo. I regi non osavano uscire dalla città. — Intanto credo opportuno trascriver qui una proclamazione del dittatore ai volontari; essa dice:

« Quando l'idea della patria era in Italia il dono di pochi, si congiurava e si moriva. Oggi si combatte e si trionfa. I patrioti sono

in tal numero da formare armate e dar battaglia ai nemici; ma la nostra vittoria non fu completa. L'Italia non è ancora intieramente libera, e siamo tuttavia molto lontani dalle Alpi, glorioso scopo nostro. Frutto preziosissimo dei nostri primi trionfi si è il potere armarci e proseguire. Io vi trovai pronti a seguirmi, ed oggi io vi chiamo tutti a me; affrettatevi d'accorrere alla rivista generale di quelle truppe che devono essere la nazione armata, per rendere l'Italia libera ed una, lo vogliano o no i potenti della terra. Adunatevi nelle piazze delle vostre città, schierandovi con quell'istinto popolare di guerra che basta per farvi assalire insieme il nemico.

« I capi dei corpi formati in tal guisa avviseranno, prima del loro arrivo a Napoli, il direttore del ministero della guerra, affinchè sia apprestato ogni bisognevole. Si daranno gli ordini opportuni per il passaggio di quei corpi che potrebbero venir qua più convenientemente per via di mare.

« Italiani, il momento è supremo. I fratelli nostri già combattono lo straniero nel cuore dell'Italia. Andiamo ad incontrarli a Roma, per marciare di là insieme sulle terre veneziane. Quanto è debito e diritto nostro sarà fatto da noi, se saremo forti. Armi, dunque, ed uomini! Coraggio, ferro, e libertà! »

I decreti sono continui, e molti d'importanza somma ; piacemi rammentare quello che , sotto la data del 19 settembre 1860 , abolisce tutti i privilegi concessi da re Ferdinando I agli abitanti del Pizzo per la loro condotta verso Giovacchino Murat , quando, nel 1815, quell'infelice sbarcò quivi per recuperare il trono. I motivi del decreto sono: « che i popoli non sorgono alla libertà per mezzo di rimembranze che perpetuano fra loro le azioni malvagie dei tiranni. » Ora forse si dirà di Garibaldi, come di Ulloa , ch'egli è diventato murattista.

La reazione è agli estremi. Essa non sa più che cosa inventare per disonorare la sua causa. Ha tentato l'altro giorno una dimostrazione nel piano di Nocera eccitando i contadini. Ma la guardia nazionale ha represso il moto. In molti altri luoghi si son fatti simili tentativi ; ma sempre invano.

25 Settembre

Trascinato, come tutti gli altri, dall'effetto dello spettacolo non ho insistito sulle imprudenze commesse dal condottiere, spintosi

innanzi, a Napoli, solo, mentre che la retroguardia della sua armata era ancora a Reggio. I patrioti sono arrivati, uno dopo l'altro, come han potuto, senza alcun pensiero nè del vivere nè del dormire. Così sono andati a Capua. A Caserta, a Santa Maria hanno trovato viveri, ma non avevano munizioni. Cajazzo è stato preso mercè di uno stragemma sempre riuscito. Vi avevano lasciato 800 uomini col colonnello Cattabene, quello stesso che aveva conquistato quel sito; ma non si erano curati di lasciar loro delle cartucce. Ond'è che assaliti venerdì da 5000 napolitani, e separati dal resto dell'armata a cagion del fiume, essi non hanno potuto servirsi delle loro bajonette, e la metà di quei valorosi è caduta. Vedendoli vinti i villici si gittavano sovr'essi armati di piccozze e di forche; si noverano un 400 uomini caduti tra morti e feriti.

I regi hanno arso Cajazzo; ma debbo aggiungere che essi si sono limitati a questo. Il colonnello Cattabene, ferito e prigioniero, ha scritto a Garibaldi che lo trattavano egregiamente. Alcuni chirurghi del campo italiano hanno chiesto d'entrare in Capua per visitare i loro feriti, e ottenuto l'ingresso si sono accertati che i patrioti erano curati al pari dei Napoletani. Questi fatti smentiscono le assur-

dità divulgate intorno alla barbarie dei soldati napoletani; e consolano l'animo col pensiero che l'incivilimento e l'umanità conservano i loro diritti anche in tempo di guerra, e di guerra civile.

26 Settembre

Intanto le operazioni dell'assedio proseguono alacramente. Il monte Sant'Angelo è già coperto di batterie. Si fanno preparamenti importanti, ma involti nel mistero. Garibaldi recasi ogni mattina dinanzi a Capua; stamane è a Maddaloni. Null'altro di nuovo tranne alcune ricognizioni tentate dai regi, ma respinte dai patriotti.

Mezzogiorno

Ecco le voci che corrono in città. Dicono che Cialdini ha scritto dai confini al dittatore per dimandargli: « Che cosa si ha da fare? » — E che Garibaldi ha risposto: « Venite subito! »

Ecco un incidente narratomi ieri da un

testimone : — Un ussaro ungherese , dello squadrone Figuelmasy, era partito da Santa Maria per Sant' Angelo con un dispaccio al suo ritorno colla risposta egli fu assalito da sei soldati napoletani che probabilmente lo appostavano. Egli ricevè quattro ferite al capo e il suo cavallo otto ; ma ciò non di meno gli riuscì d' uccider quattro dei suoi aggressori e metter in fuga gli altri due, sicchè potè riportare il suo dispaccio a Santa Maria.

29 Settembre al 2 Ottobre

Garibaldi è un gran carattere ; egli lo ha mostrato anche ieri l' altro nel suo ordine del giorno ai soldati. V' è noto il felice successo di Cialdini nelle Romagne. Cotesta spedizione turba evidentemente i disegni del dittatore ed è un tiro che mostra l' accortezza e la sapienza del Sig. di Cavour. Non occorre ch' io spieghi a lungo il mio pensiero. Eppure Garibaldi si è rallegtrato schiettamente e pubblicamente di quelle rapide vittorie in un suo ordine del giorno.

Mi si dice che Garibaldi ha corso un' altra volta pericolo di vita. Tornava in carrozza da

Sant' Angelo a Santa Maria, quando fu assalito improvvisamente da una scarica uscita da un'imboscata. La carrozza fu crivellata dalle palle; alcuni uomini della sua scorta caddero morti. Egli scese dalla carrozza e continuò il suo cammino a piedi, salvato anche questa volta dalla sua stella. Un'altra notizia datami si è che gli artiglieri, che hanno sì aspramente malmenato la cavalleria regia, appartengono all'armata sarda. Vittorio Emanuele è dunque impegnato nella lotta, malgrado i *Bertanini*, e malgrado il Sig. Matina governatore di Salerno, che ha fatto lacerare nella sua provincia l'indirizzo dei Napoletani al re.

3 Ottobre

Le notizie di ieri si sono confermate, segnatamente il pericolo corso da Garibaldi presso Santa Maria; gli hanno ucciso il cochiere, un cavallo, e due guide. I regi si sono battuti bene; nella giornata essi hanno cambiato tre o quattro volte le loro linee. A Santa Maria, con dodici mila uomini, divisi in quattro colonne, hanno assaltato i patriotti quattro volte; ma sono stati ricevuti dagli artiglieri

piemontesi che servivano i pezzi. I cannonieri di Vittorio Emanuele, che fanno il loro mestiere, gli hanno lasciati inoltrare, e poi gli hanno fulminati colla metraglia; così intieri squadroni sono andati in terra. Nella fuga i Calabresi saltavano sui pochi che cercavano di salvarsi, gli accoltellavano, e si traevano dietro i cavalli in trionfo.

16 Ottobre

Ecco la verità intorno al soggiorno di Mazzini in Napoli. Mentre viveva appartato visitando i tempj di Pesto, e gli scavi di Pompei lo accusavano di sconvolgere ogni cosa. Ora la paura è il sentimento che più di qualunque altro fa prodigi a Napoli. La paura di Milano ha ucciso Ferdinando; la paura di Garibaldi ha cacciato Francesco II; la paura degli Svizzeri aveva in altri tempi contenuto i Napoletani; la paura di Mazzini gli ha resi tutti emanuelisti. Cotesto inesplicabile terrore fu spinto tant'oltre che lo stesso prodittatore Pallavicino, uomo di senno e di cuore, antico carcerato dello Spielberg, fu costretto dall'opinione, appena fu nominato alla prodittatura, a scrivere una

lettera a Mazzini per pregarlo di andarsene giacchè, dicevagli, « l'abnegazione fu sempre la virtù dei generosi. » (1)

(1) Mazzini Rispose

« Credo avere animo generoso, e però rispondo con un rifiuto alla vostra lettera del 3, ch'io leggo oggi solamente nell'*Opinione Nazionale*. Se non dovessi cedere che al primo impulso ed alla stanchezza dell'anima partirei dalla terra, cui sono un peso, per ritirarmi là dove la libertà delle opinioni è lasciata a tutti, dove la lealtà dell'uomo non è sospettata, dove chi ha operato e sofferto pel paese non crede dover dire al fratello, che ha pure operato e sofferto: parti!

« L'unica ragione della vostra proposizione si è l'affermazione che, senza volerlo, io divido. Ecco le ragioni del mio rifiuto — Rifiuto perchè non mi sento colpevole, nè cagione di pericolo pel mio paese, nè macchinatore di progetti che possano esser ad esso funesti, e crederei confessarmi tale se cedessi; perchè italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo dovere rappresentare e sostenere nella mia persona il diritto che ha ogni Italiano di vivere nella sua propria patria, quando egli non ne offende le leggi, e il dovere di non cedere a un ostracismo immeritato. Imperocchè, dopo avere contribuito, quanto m'era concesso, ad innalzare il popolo d'Italia fino al sacrificio, parmi sia tempo d'innalzarlo coll'esempio alla coscienza della dignità umana, troppo spesso violata, e alla massima dimenticata da quelli che s'intitolano predicatori di concordia e di moderazione; perchè la propria libertà non si fonda senza rispettare l'altrui.

« Perchè mi sembrerebbe, esiliandomi volontariamente, d'insultare il mio paese, che non può, senza disonorarsi in faccia all'Europa, rendersi colpevole di tirannia; il re, che

Mazzini non se ne andò, e le persecuzioni dei moderati si fecero più insistenti contro il vecchio patriotta; fu gridato per le vie: Morte a Mazzini! Queste violenze bernesche non produssero altro che romore. Con tutto ciò il loro effetto fu buono sul dittatore e sui demagoghi. Si capì facilmente quali uomini feriva il popolo in Mazzini. L'annessione indugiata dalle illusioni di alcuni, e dalle ambizioni di altri, fu invocata dagli stessi repubblicani come il solo mezzo di salvezza. Comprendete voi, in quest'epoca di transizione, lo stato singolare di questo regno? Garibaldi combatteva a Capua, e intanto nella

non può temere un individuo senza riconoscersi debole e mal sicuro nell'affetto dei suoi sudditi; gli uomini del vostro partito che non possono irritarsi della presenza di un uomo dichiarato da essi, ad ogn'istante, solo e abbandonato da tutta la nazione, senza smentirsi.

« Perchè il desiderio deriva, non già, come voi lo credete, dal paese, che pensa, opera, e combatte, sotto le bandiere di Garibaldi, ma dal ministero torinese, verso il quale io non ho alcun obbligo, e ch'io credo funesto all'unità della patria, ma da raggiratori e gazzettieri privi di coscienza, di onore, di moralità nazionale, alieni da ogni culto, se togli quello del potere esistente qualunque ei si sia, e che pertanto io disprezzo; ma dal volgo dei creduli oziosi, i quali giurano, senz'altro esame, per la parola dell'onnipotente, e che per conseguenza io compiangio; finalmente, perchè, arrivando, ebbi una dichiarazione, che non fu ancora revocata, dal dittatore di queste provincie, che io era libero sulla terra dei liberi.

« Il massimo dei sacrificj che io potessi fare l'ho fatto quando, interrompendo per amore dell'unità e della concordia civile

eittà due o tre autorità indipendenti; nelle provincie, venti poteri ostili si contendevano il governo. V'era a Napoli un ministero composto d'uomini egregi (Scialoja , Pisanelli , d'Afflitto, Ciccone), ma cotesti uomini eran tenuti in disparte, sprezzati, dimenticati dal consiglio privato del dittatore, ed anche dai prefetti, vicerè assoluti nelle loro provincie. Intanto scoppiavano le reazioni dappertutto; avevamo la conquista, la rivoluzione, la guerra civile, l'anarchia, tutte le sciagure politiche ad un tempo. — Contuttociò dacchè è arrivato Garibaldi, Napoli non ha cessato un solo,

l'apostolato della mia fede, dichiarava che accettavo, non per rispetto pei ministri o pei monarchi, ma per la maggioranza illusa, e parmi dire assai, del popolo italiano, la monarchia, pronto a cooperare con essa purchè fondasse l'unità, e che se mai uscissi un giorno, sciolto dalla coscienza, a riprendere la nostra vecchia bandiera, l'annunzierei lealmente e subito e pubblicamente ai miei amici ed ai miei nemici. Non posso adunque compiere un altro sacrificio spontaneamente.

« Se gli uomini leali, pari vostri, hanno fede nella mia parola, debbono sforzarsi di convincere, non per me, ma per i miei avversarj, che la via d'intolleranza ch'essi seguono è il solo fermento d'anarchia che oggi esiste. — Se poi non credono alla parola d'un uomo che da trent'anni combatte come può per la nazione, che ha insegnato agli accusatori a balbettare il nome d'unità, e che non ha mai mentito ad anima viva, tal sia di loro; l'ingratitude degli uomini non è una ragione perchè io debba inchinarmi volontariamente alla loro ingiustizia e saucirla.

istante d'esser la città la più allegra, la più tumultuosamente pacifica, la più altera d'esser libera, e la più felice di vivere che fosse mai. Insisto su questo fatto perchè fa onore al paese, rimasto due mesi in piena rivoluzione, in piena anarchia, senza serii disordini, senza gravi turbamenti. Vedete, ora usciamo da una crise di gran momento. V'era disparere fra la popolazione e Garibaldi; il popolo voleva l'annessione immediata per uscire dal provvisorio; Garibaldi tentennava, mal consigliato da pochi suoi aderenti; saputo ciò la città tutta insorse, il prodittatore amatissimo dal paese dette le sue dimissioni; il ministero fece altrettanto; centomila napoletani percorsero le vie con un pezzuolo di carta al cappello sul quale era scritto *Si* per significare che volevano Vittorio Emanuele. Garibaldi non seppe resistere a cotesta pruova del volere del popolo; ei cedè nobilmente, e pubblicò da Sant' Angelo, il 15 ottobre, un decreto scritto sull'affusto d'un cannone, nel quale dichiarava per voto incontrastabile della nazione, che le Due Sicilie formavano oggimai parte integrale dell'Italia una e indivisibile sotto il suo re costituzionale Vittorio Emanuele e suoi discendenti; e ch'egli deporrebbe nelle mani del re, al suo arrivo, la dittatura conferitagli dalla nazione.

22 Ottobre

Jeri era la gran giornata ! il popolo votava ! e tutto il popolo ! Nei quaranta secoli che esso esiste (v' è noto che Bidera ha scritto i *Quaranta secoli della Storia di Napoli*) questa è la prima volta che lo consultano sui suoi destini. Esso è stato Greco , Romano , soggetto ai Goti e agli Ostrogoti, poi ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini, ai re d'Ungheria , agli Spagnuoli , ai Francesi di Championnet, a quelli di Murat, a tutti gli stranieri, a tutte le dinastie possibili, sempre per forza, per diritto di conquista o d'usurpazione. Oggi lo invitano finalmente a scegliersi un padrone, e non chiamano solamente il nobile, il gentiluomo, il cittadino, il dotto, il facoltoso, ma lo domandano ancora al popolano , al lazzarone. Bisognava vederli ieri cotesti piè - scalzi divenuti cittadini, con in mano la scheda d'elettore che essi non sapevano leggere. Riuniti in drappelletti, sventolando cento bandiere, e preceduti dalle bande musicali, essi giravano per la città cantando l'inno di Garibaldi, e tratto tratto un caporione gridava : *Viva Vittorio*

Emanuele! Viva il re galantuomo! Viva Garibaldi! Viva l'Italia! E la folla rispondeva ad ogni grido: *Viva!*

Io poi ho voluto vedere le elezioni; dirimpetto al palazzo reale s'innalza il portico della Chiesa di S. Francesco di Paola; votavasi quivi. La guardia nazionale era schierata sulla piazza e sotto le colonne. Dava immagine di spettacolo antico quella folla che saliva i gradini di marmo bianco per andare a votare all'aria aperta sul limitare d'un tempio jonico. Sulla facciata della chiesa leggevasi ancora l'iscrizione latina colla quale il re Ferdinando consacra quel pio edificio a San Francesco di Paola. Più sotto, tra le colonne, leggevansi queste parole italiane: *Comizi del popolo*. In faccia, il palazzo del re, che serba tuttora i suoi gigli; a manca, la Foresteria, palazzo attuale del prodittatore; su, in alto, il castello Sant'Elmo e i suoi cannoni; a destra, in fondo, il Vesuvio; il tempo era bello, il cielo allegro, il popolo ebbro.

Sotto il portico però lo spettacolo era meno pittoresco. La libertà del voto promessa il dì innanzi era mantenuta; ma il modo della votazione non era troppo regolare. V'era un'urna tra due panieri, l'uno dei quali pieno di *Si*, l'altro pieno di *no*;

l'elettore sceglieva la risposta alla presenza delle guardie nazionali e dinanzi alla folla. La risposta negativa era difficile a darsi, e forse anche pericolosa. Nel quartiere di Monte Calvario un uomo, che diceva *no*, e ostentava il suo voto con jattanza ne fu punito con una stilettata. In un momento di agitazione in cui v'ha pericolo ad esprimere la propria opposizione, non si deve cludere in verun modo il segreto dello squittinio. Il timore è arma infausta e del resto inutile. A Napoli, l'ho detto già, il sentimento dominante è la paura. La quasi totalità dei cittadini si compone d'uomini quieti e timorati. Essi erano già per Ferdinando II. perchè temevano le bombe di Sant'Elmo e gli Svizzeri; oggi sono per l'Italia, perchè temono il ritorno di quelle armi e di quegli uomini che oggi chiamansi Bavaresi. Sono pochi d'opinione francamente, positivamente annessionista; ma l'annessione è la sola soluzione possibile.

Dovunque il risultamento della votazione è conosciuto l'annessione è stata proclamata, con adesione pressochè unanime. Quì Garibaldi era venuto la mattina a deporre un *si* pel suo re nell'urna conquistata; dalle sue armi. Poi e' si è recato all'*Albergo d'Inghilterra*, per pranzarvi con un colonnello

suo amico. Il popolo s' affollava dinanzi all'albergo; il dittatore dovette mostrarsi al balcone e fare un discorso conchiuso col gesto popolare, che consiste nell'alzare l'indice della mano, e significa *Italia una*.

Vittorio Emanuele è dunque proclamato re d'Italia la mercè dell'audacia fortunata e della immutabile lealtà di Garibaldi. Il re entrerà in Napoli dopo aver preso Capua, (affare di un giorno o due), e tosto che sarà stato promulgato il plebiscito.

28 Ottobre

Vittorio Emanuele è giunto a Monte Croce, Garibaldi gli è andato incontro. L'abboccamento dei due grandi patrioti si racconta in più modi; scelgo la versione più semplice e più probabile. Erano tutti e due a cavallo, e si cercavano. Appena si videro da lontano Garibaldi esclamò *salve re d'Italia!* E Vittorio Emanuele, porgendo la mano al suo primo cittadino, rispose semplicemente: *Grazie!* Quel *grazie* dice tutto, e non aggiungo altro.

29 Ottobre

Volete sapere quant'è l'amore della Sicilia pel suo liberatore Garibaldi? leggete il decreto del prodittatore sotto la data del 21 (giorno del plebiscito).

« Considerando che il nome di Giuseppe Garibaldi è destinato a crescere in fama nel corso dei secoli.

« Considerando che per un riflesso della venerazione che ispirerà il suo nome, questa venerazione si annetterà a tutti gli oggetti ch'egli avrà posseduti o soltanto toccati:

Udito l'avviso unanime del consiglio ec. decreta:

Art. 1. La camera da letto occupata dal generale Garibaldi a Palermo, nel padiglione contiguo al Palazzo Reale, sulla Porta Nuova, sarà perpetuamente conservata nello stato in cui trovasi attualmente coi mobili che contiene.

« **Art. 2.** Il presente decreto sarà scolpito in una tavola di marmo fissata all'ingresso della detta camera.

Questa mattina gli Ungheresi del conte Teleki hanno ricevuto le loro bandiere dal generale Garibaldi sulla piazza di San Francesco di Paola. Dopo la benedizione il generale le ha consegnate e in nome dell'Italia riconoscente e in premio del sangue sparso da quei prodi per la sua indipendenza. Anche il Turr ha fatto un discorso in ungherese, nel quale c'è si è rallegrato

degli sforzi fatti da quella mano di valorosi per sostenere la riputazione di bravura della nazione ungherese. I volontari hanno risposto a quel discorso col grido nazionale *Eliyen Italia! eliyen Garibaldi!*

2 Novembre

Non ho più d'uopo d'occuparmi della guerra, ora che la comanda Vittorio Emanuele. Capua s'è arresa stamane al generale piemontese della Rocca, dopo un bombardamento incominciato ieri alle ore quattro di sera e durato un pezzo nella notte. Un' ora prima del bombardamento, Garibaldi, coi suoi volontari, era sceso da monte Sant' Angelo e aveva addicato l' autorità suprema. Rian- dando le disposizioni di Garibaldi si vede com' egli abbia sempre pensato agli altri, e mai a se. Si sa eh' egli ha ricusato la croce dell' Annunziata, ordine rarissimo cui è annesso il titolo di cugino del re. Dice che cotesta *ehincaglieria regia* non gli piace. Domenica, sulla piazza di San Francesco di Paola, egli ha distribuito all' eletta dei suoi prodi, a' pochi che rimangono dei mille,

che lo seguirono da Marsala in poi, una medaglia d'argento offerta dal municipio di Palermo.

7 Novembre

Questa mattina ha avuto luogo l'ingresso solenne di Vittorio Emanuele. Il resultamento del plebiscito che ha decretata l'annessione era noto e pubblicato fino da sabato cioè 312, votanti: 1,302,064 *si*; 10,312, *no*.—Si credeva che Garibaldi non interverrebbe alla festa, perchè gli attribuivano lo stolto pensiero di tener broncio al re. Ma egli ha provato schiettamente il contrario. L'abbiamo veduto in carrozza al fianco del re. Il re era in grande uniforme; il dittatore aveva il camiciotto rosso e il suo vecchio cappello di feltro. Diluviava, eppure la folla era immensa.

Dopo il *Te Deum* obbligato nella Cattedrale, v'è stato ricevimento solenne al Palazzo Reale: Garibaldi ha detto qualche parola presentando il plebiscito; poi ha lasciato parlare Conforti e gli altri del governo. Ora egli non pensa che a rientrare nella vita privata, e ritirarsi, povero come prima, nella

sua solitudine di Caprera. — Ma se l'Italia sorge ancora l'anno prossimo per compiere a Venezia, e coronare a Roma l'opera magnifica del suo riscatto, noi ritroveremo il vincitore di Francesco II sul campo di battaglia. Noi lo rivedremo alla testa dei suoi prodi, l'uomo che è entrato in Palermo con mille Italiani, — e in Napoli, solo !

9 Novembre

Garibaldi si è imbarcato testè per Caprera sul *Washington*, col figlio, e tre amici, lasciando ai suoi compagni d'arme un ordine del giorno, quale addio, che si spera non sarà l'ultimo (1). L'ex-dittatore è partito

(1) Ordine del giorno di Garibaldi ai suoi volontari.

« Ai miei compagni d'arme.

« Giunti alla penultima tappa della nostra risurrezione, noi dobbiamo considerare il periodo, che sta per finire, e prepararci a compire splendidamente l'opera ammirabile degli eletti uomini di venti generazioni; poichè la Provvidenza ha riser-

portando seco qualche fusto d'alberi, un sacco di fave, un sacco di fagiuoli, e pochi baccalari; più, dicono, 1500 franchi. — Ecco quello che ha reso a quell'uomo onesto la conquista del regno delle due Sicilie!

valo la fine di quest'opera a questa generazione fortunata.

« Sì, miei giovani, l'Italia vi deve una impresa che ha meritato gli applausi del mondo.

« Voi avete vinto, e vincerete ancora, perchè siete esperti ormai della tattica che fa conseguire la vittoria.

« Voi non degeneraste da quelli che si precipitarono nel più folto delle falangi macedoni, e rupperò il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

« A questa pagina maravigliosa della nostra storia, un'altra aggiungerassene ancora più gloriosa; e lo schiavo mostrerà finalmente al suo fratello libero un ferro arruotato derivante dagli anelli delle sue catene.

« All'armi, tutti! — tutti! e gli oppressori, gli onnipotenti si disperderanno come la polvere!

« Voi, donne, cacciate lungi da voi i codardi! e voi, fanciulle, non desiderate che una posterità, una razza prode e generosa.

« Vadano altrove i paurosi dottrinari, a trascinare il loro servilismo e le loro miserie.

« Questo popolo è padrone di se. Esso vuole essere il fratello degli altri popoli, ma non abbassarsi diuanti ai superbi, non strisciare per mendicare la sua libertà. Esso non vuole seguire le pedate d'uomini dal cuore di fango! No! no! no!

« La Provvidenza ha fatto dono all'Italia di Vittorio Emanuele! Gli Italiani debbono unirsi tutti a lui, stringersi intorno a lui. Accanto al re galantuomo, ogni rivalità deve cessare, ogni rancore dissiparsi. Di nuovo, io vi ripeto il mio grido: all'armi! tutti! tutti! Se il mese di marzo 1861 non trova un milione d'Italiani armati, povera esistenza dell'Italia! Oh, no! lungi da me un pensiero, più mortale d'un

veleno. Il mese di marzo 1861, e se occorre il mese di febbraio ci troverà tutti al nostro posto.

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castellidardo, d'Isernia, e con noi gli uomini tutti di questo paese che non sono nè codardi nè servili: tutti, tutti serrati attorno al glorioso soldato di Palestro, noi daremo l'ultimo crollo, l'ultimo colpo alla tirannia che rovina.

« Ricevete, giovani volontarj, avanzi onorati di dieci battaglie, una parola d'addio. Ve la mando dal più profondo della mia anima. Oggi io debbo ritirarmi, ma per pochi giorni l'ora del combattimento mi ritroverà ancora con voi, accanto ai soldati della libertà italiana.

« Tornino frattanto alle loro case quei soli cui chiamano imperiosi doveri di famiglia, ed anche quelli che, gloriosamente mutilati, hanno meritato la riconoscenza della patria. Essi la serviranno pur sempre col consiglio, e con la vista delle nobili cicatrici che adornano le maschie loro fronti di venti anni. Eccello questi tutti gli altri rimangano per custodire le gloriose bandiere.

« In breve noi ci ritroveremo per marciare insieme alla liberazione dei nostri fratelli tuttora schiavi dello straniero; noi ci ritroveremo in breve per marciare insieme a nuovi trionfi.

« *Napoli 8 Ottobre 1861*

« **GARIBALDI** »

FINE.

MEMORIE DI GARIBALDI

INDICE DEI PARAGRAFI

PARTE PRIMA

Garibaldi e Vittorio Hugo	Pag. III.
Discorso di Vittorio Hugo	• IX.
Secondo Discorso di Vittorio Hugo	• XXV.
Introduzione alle Mem. di Garibaldi	• XXXVII.
Proemio LXXIII -- Avvertenza degli Editori 3 -- Garibaldi 5 -- La Prima Gioventù 10	
Primi Viaggi 13 -- Mia Iniziazione 17 -- Avvenimenti di San Giuliano -- 23 -- Iddio Protegge i Buoni 30 -- Prendo Servizio presso la Repubblica di Rio Grande 37	
Corsaro 43 -- La Plata 49 -- Le Pianure Orientali 52 -- La Poetessa 56 -- Il Combattimento 60 -- Luigi Carniglia Prigioniero 66-67 -- La Tortura 72 -- Viaggio nelle Province di Rio Grande 77 -- La Laguna di Patos 81 -- Lancioni a Camacua 85 -- L'Estancia della Barra 90	
Spedizione a Santa Caterina 97 -- Partenza e Naufragio 102 -- Giovanni Griggs 110	
Santa Caterina 115 -- Una Donna 118 -- La Corsa 121 -- Nuovi Combattimenti 127-131	
A Cavallo 135 -- La Ritirata 145 -- Soggiorno a Lages 149 -- Battaglia di Taquari 154	
Attacco di San Jose del Nord 164 -- Anita 168	

Rossetti 181 -- La Pecada das Antas 185
Conduttore di Bovi 195.

PARTE SECONDA

Professore di Matematica. Mezzano di Commercio 207—Montevideo 241 — Rosas 233
Manuele Oribe 273—Fuoco alle Navi 284
Si formano le legioni 290 — Il Colon-
nello Neyra 297—Passo della Boyada 300.
La legione Italiana rifiuta i terreni offer-
tile 303 — Sconfitta di Rivera 307 — In-
tervento Anglo - Francese 313 — Fazione
del Salto S. Antonio 322 — Scrivo al
Papa 324 — Ritorno in Europa. Morte
di Auzani — 340. — Ancora Montevi-
deo 348—Campagna di Lombardia 300.
Seguito della Campagna di Lombardia 380
Roma 391 — Spedizione contro l'armata
Napoletana 426 — Combattimento di Vel-
lettri 445 — Tre Giugno 461.

PARTE TERZA

L'assedio 483—detto 492—La sorpresa 544
La fine 524 — Chi mi vuol bene mi se-
guiti 533. — I morti 535 — I cacciatori

delle Alpi 556 — Casi di Sicilia 745. — Casi
di Napoli 847.

GARIBALDI O LA CONQUISTA DELLE DUE SICILIE

Capitolo I. 5 — Capitolo II. 55. — Capi-
tolo III. 115 — Capitolo IV. 181 — Capi-
tolo V. 243 — Capitolo VI. 310 — Capi-
tolo VII. 361.